

DON GIACOMO BONANNI DVCA DI MONTALBANO, BARONE DI CANNICATTI, E RAVANVSA.

Francesco Cichè F.

DELLE ANTICHE
SIRACUSE
VOLUME SECONDO,
CHE CONTIENE GLI SCRITTORI ANTERIORI
AL BONANNI,
Cioè

Le Dichiarazioni della Pianta dell'Antiche Siracuſe, e d'alcune ſcelte Medaglie di eſſe, e de' Principi, che quelle poſſedettero,

DESCRITTE DA

D. VINCENZO MIRABELLA
E ALAGOGNA CAVALIER SIRACUSANO.

Il Capitolo XII. del primo Libro della Sicilia di Filippo Cluverio,

Quel che ne ſcriſſe C. Mario Arezzo Patrizio della Città di Siracuſa,

Il Capitolo primo del quarto Libro della prima Deca di F. Tomaſo Fazello,

Le Tavole di Giorgio Gualtero.

CON L'AGGIUNTA DI ALTRE MEDAGLIE RITROVATE.

IN PALERMO, Nella Stamperia di Gio:Battiſta Aiccardo, MDCCXVII.
Impr. Sidoti V. G. X *Impr. Fernandez P.*

DEDICATORIA
DELL'AUTORE
ALLA S. C. R. M. DEL RE
FILIPPO III.

IO non dubito, che ficome da ciafcheduno le prefenti mie fatiche faran fempre ftimate effetto d'ultimo sforzo di pietà, così le medefime inviand'io ora umilifsimamente a' piedi di V. M. non potrà efser altramente creduto fe non per opera di riverenza, e debito, ficome in effetto io confefso efsere e l'uno, e l'altra.

Giaceafi, Sacra M. come anco giace (fe all'induftria, e fatiche mie non fi rivolge l'occhio) la mia Patria Siracufa dopo la diftruzione da Marcello, e Sefto Pompeo, non già cadavero fpirante come di fe diffe quegli, nè men come d'alcune Città greche difse Servio Sulpizio fcrivendo a M. Tullio cadaveri proftrati in terra, ma con nuovo effempio fenza omai reliquie di polve, e di cenere, non che d'offa: *Et campos ubi Troia fuit*: potevamo noi peravventura dire, overo Campi, dove quafi la fola narrazione degli Antichi ci accennava effere ftate quell'Antiche Siracufe, Cittadi così illuftri in imprefe di guerra, che calpeftando la Greca prefunzione pofer fott'acqua, e terra più armate, ed efferciti della famofa Atene; e fpregiando l'Africana aftuzia, pafsò con l'arme contra la fuperba Cartagine, (infegnando a Scipione il modo di ftruggerla) ed in competenza delle forze di Roma alzò contro d'effa la tefta, nè prima l'inchinò, che per fellonia de' proprij difenfori non fi vide tradita. Città così verde, e fiorita in pace, ch'in lei

oltre l'aver avuto principio la Rettorica, ed i versi bucolici le Catapulte, le Quinqueremi, la vera Vite perpetua da noi detta Argano, e le tante nuove cose, delle quali mercè al suo raro mostro della natura Archimede, ne và adorna la Matematica scienza, ne rendono chiara fede, ed immortale. Or mentre io più volte ciò meco stesso considerai, e così giacente nelle tenebre, e nell'oscuro dell'oblivione mirai la patria, è la gloria di lei affatto scancellata dalle memorie degli huomini, pietà mi mosse a vedere come potesi quella Metropoli della Sicilia, occhio del Mondo, restituire se non in quella vita, ch'ebbe, mentre fù e prospera, e vigorosa, almeno rappresentarla con un ritratto di lei à gli occhi, e nelle menti degli huomini, sì che non solo dir si possa essere state nel Mondo le Siracuse un tempo, ma qualche idea formarsene in noi del sito, grandezza, bellezza, e magnificenza loro. E per ciò fare, volgo, e rivolgo dì, e notte le Storie, a' quali molto doversi, con ragione è stato sempre predicato, e detto, come ad erarij delle cose, e tesoriere fedeli delle verità. In queste mentre io di molte principali parti di Siracusa veggo fatta menzione, come di Tempij, di Statue, di Palagi, di Piazze, di Strade, di Teatri, di Fiumi, e d'altri edificij e publici, e privati, conferendo io il tutto col sito, con le tradizioni, e con le reliquie, ne formò l'antiche Siracuse, e come disteso sopra il cadavero, (quanto alle mie forze è stato concesso, non senza grazia dell'Autore del tutto, che nelle Peripezie delle cose umane hà particolar diletto, e gusto, posciache per via di quelle particolarmente delle grandezze sue qualche imagine può risplendere a' mortali) a vita la restituisco. Ma come pietà mi hà spinto a ciò fare, così a dedicar tutto à V.M. riverenza, e debito d'ogni ufficio mi move; oltre che non poteva io senza togliere à V. M. ciò, ch'è proprio della sua Sacra Corona dedicar ad altri queste (posso dir) riedificate Siracuse, le quali benche non siano in quella guisa, che furono già un tempo, in ogni modo sol con l'essere state, son di quelle cose, ch'insieme con altri infiniti vestigj di grandezze, e magnificenze, che hà V. M. sparse per tutti i Regni

gni

gni ſuoi concorrono a far grande il ſuo glorioſiſſimo nome. A voi dunque Potentiſſimo Rè, a cui il Mondo tutto vivo vive, viva anco la mia già morta, ed eſtinta un tempo, or ſuſcitata Siracuſa conſacro. Voſtro dono ſiano le mie fatiche, e ſopra tutto voſtro il giudicio dell'approbazione di quelle, le quali, ſe ſi mira il tempo, ed il travaglio, grandi in vero ſono ſtate, ſe l'amor della Patria, e l'infinito obligo verſo la M. V. picciole aſſai. Gradiſca la V. M. il picciol dono dell'umil ſervo ſuo, e vaſſallo, ed in lui come in uno ſpecchio miri talora la varietà, e le mutanze delle coſe umane, cibo degno de' Principi, e materia d'alta Filoſofia, e piacciale favorir, come ſogliono fare le ſupreme Poteſtà ad alcuni, che ſon ridotti ad umile ſtato, queſta più nobile, che fortunata Città. In tanto guardi Iddio la C. R. perſona di V. M. ſecondandole quella felicità de' ſucceſſi, che tutta la Criſtianità le deſidera, e ſpera.

Umiliſſimo Vaſſallo di V. M.

D. Vincenzo Mirabella, e Alagona

Ordine delle Tavole come si devono collocare nel legare il Libro del Mirabella.

Trattati contenuti in questo Volume.

PROE-

PROEMIO
DI TUTTA L'OPERA
AL LETTORE.

E STATO sempremai, saggio, e cortese Lettore a gli animi gentili dalla natura impresso il desiderio di sapere, ed intendere quel tanto che sia loro concesso circa l'abitazioni, vita, e costumi de' nostri antichi, acciò dove non può l'huomo co i sensi arrivare, per forza della mente, quale eziandio alle cose passate, e remote si distende, v'aggiugna. Quindi è, che con gran gusto sogliono communemente gli huomini andar mirando, ed investigando le memorie, che da gli antichi secoli si conservano, acciò per mezzo di quelle possano quasi con evidenza certificarsi di quanto de' passati huomini illustri in varij libri, e storie giornalmente si legge. Laonde sendo io fin dalla mia fanciullezza sommamente invaghito delle maravigliose grandezze, che dell'antiche Siracuse quasi in ogni volume de' buoni Scrittori si raccontano, mosso sì dall'affetto, che verso la Patria naturalmente ci sprona, come dal gusto che in cotanto onesta curiosità sperimentava, diedimi da dovero dieci anni sono a voler confrontare quel, che per tutto negli scritti degli huomini savj, di così illustre, e gloriosa Città si rammemora, con quanto di segni, e quasi vestigij dell'antiche grandezze dall'ingiurie de' tempi fin al dì d'oggi si conservano. Ed acciò cotal fatica al mio solo diletto non s'indrizzasse, già che, come ben disse Platone, non per noi soli, ma bensì, per la Patria, parenti, e amici, ed in somma per beneficio dell'human genere siam nati, parvemi confidando nel cortese occhio di qualunque, a chi questi nostri travagli verranno in mano, in certe tavole accortamente descrivere la Pianta di sì splendida, e maravigliosa Città, e a lei come anima giugnere una chiara, e breve dichiarazione de' luoghi, e memorie degne, che in quella fedelmente vengono descritte. E se ben facilmente mi persuadevo non poter il tutto a pieno in questa mia operetta raccogliere, parvemi nondimeno bastevole per sodisfar ad ogni curioso intelletto il metter insieme, e ordinare quanto più si poteva, le cose più degne, e più magnifiche, che con la fiaccola d'una lunga, e varia lezion d'autori tra le folte tenebre d'una tal antichità scorgere m'è stato lecito, lasciando ad altri l'andar poscia più minutamente il tutto investigando, già che secondo il detto del Poeta: *Non omnia possumus omnes.*

 E adun-

E adunque il nostro intento in questa operetta, qualunque ella si sia, l'applicare le molte, e varie autorità degli autori a' proprj luoghi descritti con la diligenza possibile, e divise in nove tavole, che la Pianta del paese contengono. Nè credo sarà veruno sì temetario, ed incredulo, che ardisca negare, ò pur dubitare circa la verità di sì vaste, e ampie Città, per vedere, che al presente, toltane l'Isola, il tutto non come luogo abitato, ma come rupe, ò colta campagna a' nostri occhi si rappresenta, perchè ciò sarebbe un non voler dar fede a tanti, e sì approvati Scrittori, e un voler distruggere tutte le Storie, e scritti de' nostri maggiori, quali più, e più volte testificano in questa parte della Sicilia, che descrivano, essere state quattro Città chiamate comunemente le Siracuse, unite però talmente, che insieme ne formavano una sola, come in Tucidide, Diodoro, Plutarco, Livio, e cent'altri si può vedere. Legga inoltre chi ne cerca più pruove M. Tullio nella 6. azione contra Verre sù'l fine, e troverà minutamente descritte le Siracuse: *Ea tanta est Urbs*, (scrive egli) *ut ex quatuor Urbibus maximis constare dicatur*. E soggiugne i nomi loro essere stati l'Isola, Acradina, Tica, e Napoli, e siegue poscia a dir delle cose più notabili di ciascheduna. Legga parimente Senofonte negli equivoci, ove egli divide altresì i Popoli Siracusani, in Isolani, Acradinesi, Tichesi, e Napolitani.

Nè del sito loro possiamo noi punto dubitare, già che degli autori medesimi vengono in sì fatta maniera, e con tai segni confinate, e descritte, che quasi col dito ci si dimostrano. Tali sono tra gli altri segni, i due Porti, la Fonte Aretusa, Alfeo, il Fiume Anapo, il Monte Lepa, il Porto Trogilio da Pomponio Mela Solino, Stefano, Strabone, Diodoro, e mill'altri descritti. Devesi dunque dire senz'alcun dubio, esser il sito loro nella Sicilia in larghezza sotto il paralello di 37. gradi, e 15. minuti, quale per conseguenza è l'elevazione del Polo sopra del suo Orizonte, in lunghezza poi per gradi 39. e min. 30. lungi dall'occidente, avendo il suo giorno maggiore d'hore 14. e m. 34. Stendevasi il suo sito verso Settentrione fin sopra il Porto Trogilio, oggi detto Stentino, verso Ostro quasi un miglio di quì dal Fiume Anapo. Dall'Oriente veniva dal Mar Ionio circondato, e verso Occidente stendevasi fin'alla fortezza Labdalo, oggi detta Mongibellisi. Qual circuito fù senza dubbio ampio, e magnifico, e per tale da molti autori celebrato, come da Pindaro nella seconda delle Pitie, da Teocrito nell'Idilio 16. da Plutarco in Nicia, ove scrisse non esser il sito di Siracusa minore di quel d'Atene, e più in particolare da Diodoro, qual descrivendo il muro che fè Dionigi, dice essere stato maggiore di 300. stadij, che importano 37. miglia, e mezzo de' nostri. Qual ampiezza cennò Silio Italico in quei versi.

Ipsa Syracusa patulos Urbs inclyta muros
Milite collecto, varijsque impleverat armis.

Sopra i quali versi Pietro Marso afferma esser'il circuito di Siracusa di

di ventimila passi. Strabone mette questo sito di cento ottanta stadij, oltre i Borghi, che son ventidue miglia, e mezzo. Nè sarà difficile accordar le già dette opinioni, se diremo che ora nel circondar la Città vi misurano gli angoli, or nò. Ma con tutto ciò, avendo io il tutto con diligenza misurato, parmi l'opinion di Strabone più ch'ogn'altra accostarsi alla verità. Fù cotal sito e dall'artificio umano, e dalla natura, con mirabil fortezza formato, sì per esser dall'una parte bagnato dal Mare, sì anche per l'altezza delle rupi che lo cingevano, sendo altresì quella parte che verso Ostro nel piano senza natural difesa si terminava, con mirabil artificio da' Siracusani fortificata, facendovi scorrere per un profondo fosso quella copiosa acqua, che Timbride da gli antichi venne nomata, quale rendeva le mura di Napoli ben guardate, e difese. Laonde non sia maraviglia se da gli autori questa Città vien chiamata inespugnabile, e da ogni nemico assalto affatto sicura, come si può leggere in Livio nel 4. della 3. Deca, in Diodoro nel 14. ed in Cicerone nella 4. Verrina, ove gli disse: *Urbem pulcherrimam Syracusas, quæ cum manu munitissima esset, tum loci natura, terra, ac mari claudebatur.* aggiugne a tanta fortezza Plutarco in Nicia le paludi, che d'intorno giacevano. E Possidonio con Strabone meritamente disse, che Siracusa, ed Erice stimate furono le due rocche fortissime della Sicilia.

Al sito di sua natura fortissimo vi s'aggiunse la fortezza, e artificio delle mura, e delle torri, che da ogni parte cingendola, la difendevano da gli assalti nemici, quali come scrive Diodoro furon fatte di pietre grandi, e riquadrate, come dalle reliquie c'è lecito congetturare. E Lucio Floro nel 6. cap. del 2. libro, di lei trattando disse: *Longe illi triplex murus, totidemque arces.* Il cui detto cred'io in sì fatta maniera verificarsi, cioè, che non fussero tre mura separate, già che ciò non dimostrano le rimaste vestigie, ma bensì un sol muro fabricato in tre ordini, o vogliam dire scaglioni, cioè verso i fondamenti assai largo, meno nel mezzo, e nella cima più stretto, sendo cotal disugguaglianza dalla parte di dentro verso la Città. Il che ancora delle torri si dee intendere. Se pur non vogliam dire, che per le tre torri intese Floro la Rocca, Galeagra, e l'Essapilo, a' quali giugnendo Silio Italico nel 14. della guerra Punica il Castello Eurialo, disse.

Nunquam hoste intratos muros, & quatuor arces.

Nè mancavano a queste muraglie i suoi merli, e quei pertuggi, che balestriere si chiamano, già che de' merli noi leggiamo in Diodoro, che nell'assedio fatto da Amilcare a Siracusa, avendo egli fatto salire i Soldati sù le mura, vennero da i merli, che vi soprastavano, e feriti, e ributtati; le balestriere poi non solo quì furono, ma da quì ebbero principio da Archimede inventate, come afferma Livio nel 4. della 3. Deca, e Silio Italico altresì nel luogo di sopra citato così cantò.

His super insidijs angusta foramina murus
Arte cavata dabat per quæ confundere tela

Tu-

Tutum erat, opposito mittentibus aggere valli.

Quanto poi al sito, e figura di queste mura, affine che da noi in tal guisa fussero poste in disegno, non fù di mestiero rivolgere gli scritti degli Autori, già che le vestigie, che fin'oggi appariscono, ed il sito istesso da ogni parte ce ne rende certi, e sicuri, tanto che non mi fù punto malagevole del tutto a pieno certificarmi.

Delle fabriche così publiche, come private, e della loro magnificenza, conforme da noi sono state poste in disegno, non accade ch'io adesso tratti, sendo al suo luogo ogni cosa per ordine dichiarata. Dirò solo, che tutte queste grandezze insieme congiunte rendevano Siracusa sì bella, e riguardevole, che gli autori, che di lei ragionano, van quasi a gara cercando epiteti, per dichiararci al modo possibile la magnificenza di lei, posciache Cicerone in varij luoghi, ed in particolare nelle Verrine or bellissima, or insieme fortissima, e bellissima, or tra le Città Greche più celebre, or adorna di maravigliosa apparenza la và chiamando. E nelle questioni Tusculane altresì non contento di tutto ciò chiamolla grandissima, nobilissima, e dottissima insieme. Il medesimo appo gli altri autori si può vedere, già che Livio non solo Città bellissima a maraviglia, e affatto inespugnabile la nomina, ma eziandio Città ripiena d'antica gloria, e magnificenza. Lascio, per esser breve, di dire degli altri autori, de' quali chi la chiama fortezza, chi padrona, e chi Prenzessa delle Città della Sicilia. Del che altrove si tratterà. Ed in somma lasciando da parte quanto di lei, e sue bellezze i Poeti scrissero, tanto che a chiamarla s'indussero stanza degna e d'huomini, e di Dei, me ne passo a mostrar brevemente come a cotal grandezza ella pervenne.

Intorno a che non v'hà dubbio, che tra le quattro Città di Siracusa l'Isola sia stata la prima, come altresì l'ultima abitata, perciochè chiamandosi da principio (*Homotbermon*) dalla similitudine de' bagni, fù da gli Etoli venuti da Ortigia poco dopò il diluvio abitata, e dal nome di questa lor patria, che è un'Isola delle Cicladi, la chiamarono Ortigia, e fù da quell'antichità consecrata a Diana. Ma (dopo costoro) settecent'anni prima dell'edificazione di Roma, ed ottanta dopo la guerra Trojana, i Sicoli, over Sicani, venuti dall'Italia sotto la condotta del Rè Sicolo discacciati gli Etoli v'abitarono. Indi passati da 450. anni, conforme l'opinione di Tucidide, ò pur 412. secondo l'Alicarnasseo, Archia Corintio dalla stirpe d'Alceo, figliuolo d'Ercole, dalla sua patria fuggendo, se ne venne per consiglio dell'Oracolo in Ortigia, quale per le promesse dal Dio fatteci, chiamò egli Siracusa, che portar alla quiete significa. Giugnono alcuni esser con costui qui venuto Bellorofonte, ed insieme cacciati i Sicoli avervi abitato con compagni sì scelti, che da Tucidide vengon detti tra' Greci nobilissimi. Nacquero quì ad Archia due figliuole, delle quali l'una dal nome antico della patria, Ortigia, l'altra dal nuovo, Siracusa fù noma-

ta.

ta. Morto poscia costui per tradimento, come voglion le storie di Telesso, non si può credere quanto ed in ricchezza, ed in frequenza de' Cittadini abbia Siracusa cresciuto, onde cintala di forte muraglia, di Peninsola ch'ella era, tagliando quel distretto che col continenre l' unisce, Isola perfettamente la resero, che perciò Naso in lingua Dorica, o pur ..., ne venne detta.

Ma crescendo tuttavia il numero degli abitatori furon costretti fondar in varij luoghi, e tempi più colonie, poiche sessant'anni dopo Archia fabricarono Acri ne'monti, dopo trent'anni nel piano, Casmena, vent'anni appresso sù'l lido del Mare, Camerina, e finalmente nel mezzo della Sicilia Enna. Crebbero poscia i Siracusani sì fattamente, che appresso l'Isola fabricarono un'altra Città, chiamandola Acradina, che vuol dire sommità di capo, per l'altezza del sito in cui fù posta. Nè contenti di ciò v'edificarono la terza, qual per esservi il Tempio della Fortuna, Tiche fù da loro chiamata, (se ben parve a Tucidide, che prima Tiche, e poscia Acradina fabricata fusse) e per ultimo vi giunsero la quarta nel piano, qual essendo la Città più novella, Napoli venne detta. Avendo con le quattro nomate Città abbracciato il circuito di 22. miglia, e mezzo, ò pur di 30. com'altri dicono.

Vissero da principio i Siracusani sotto le leggi, ed istituti Dorici, stando sotto l'Imperio d'un solo, ma morto Archia successe il governo degli Ottimati, finche per le molte sedizioni, e discordie si ridusse sotto l'Imperio di Gelone primo Rè di Siracusa. dopo lui regnò Gerone, e poscia Trasibulo, la cui audacia, crudeltà, e superbia non potendo i Siracusani soffrire, tolte l'arme cacciarono via la tirannide, ed acquistarono di nuovo la perduta libertà. Dopo questo restituito già il governo degli Ottimati, fiorirono grandemente nell'arme, e si difesero da' potenti assalti de' loro nemici, ed in particolare degli Ateniesi, de' quali riportarono una illustre vittoria. Onde insuperbitosi il popolo volle in Siracusa constituire la legge del Petalismo, per cui eran forzati andarsene in bando coloro, che in certe foglie si trovavano scritti, per mezzo della qual legge fù ogni bene dalla Città bandito, sì che tra le discordie civili sopravenendo in Sicilia l'armi Cartaginesi diedero adito a Dionigi, che usando il suo valore, ed industria, diventasse della liberata Patria, e Republica Rè, e Signore, possedendola per 42. anni. A cui successe nel Regno suo figlio detto Dionigi ancor'egli, contra del quale Dione Siracusano per liberar la Patria dalla servitù guerreggiò, e vinse, ma tornando pure Dionigi nel Regno fù da Timoleone Corintio di nuovo discacciato, e restituita a Siracusa la libertà. Nè questa durò molto, poiche venti anni dopo mossesi di nuovo le civili contese, e discordie, mentre a superate le forastiere forze sono rivolti, dalle domestiche vennero oppressi, avendosi Agatocle huomo potente usurpato l'Imperio, dopo la cui morte sopramodo dall'armi Cartaginesi molestati, chiamarono

in loro ajuto Pirro Rè degli Epiroti, ma costui dalle forze Romane oppresso se ne fuggì, onde fù forza, che i Siracusani si dessero spontaneamente a Gerone lor Cittadino, e lo facessero loro Rè, con cui avendo guerreggiato i Romani, vennero finalmente ad accordo, e stabilità la pace, non poco questa Republica respirò, il che successe al tempo d'Archimede. Morto Gerone, successegli nel Regno suo nipote Girolamo, quale mostrandosi inchinato alla fazion de' Cartaginesi, fù da' Romani riconosciuto per nemico, mà non tardò molto, che per congiura de' suoi in Leontini fù morto. Governando dopo la Republica, e lasciatosi altresì tirare dalla fazione de' Cartaginesi, si concitarono sopra l'armi Romane, tanto che venendovi con grosso essercito M. Marcello, dopo il terzo anno di continuo assedio, e dopo le molte battaglie fatte in vano, presela alla fine per tradimento, ed al Romano Imperio la sottopose, negli anni del Mondo 3758. e di Roma 543. Indi andando sempremai dall'antica magnificenza scemando, oppressa dall'ingiustizie delli Pretori (come di C. Verre racconta Cicerone) arrivò all'ultimo suo esterminio sotto Sesto Pompeio. 167. anni dopo la vittoria di Marcello, dal qual tempo in quà, è stata sempre soggetta a coloro, che della Sicilia hanno avuto il dominio.

Noi adunque abbiam a' suoi luoghi collocate le più magnifiche fabriche, che dal tempo d'Archia sin' a quest'ultima rovina leggiamo in Siracusa essere state, dando raguaglio se per alcuno accidente qualch'una ne fosse mancata, intendendosi il restante in queste ultime straggi rovinato.

Faremo altresì memoria di quelle reliquie, e rovine, che fin'al dì d'oggi nel detto sito si conservano, assegnandoci insieme i nomi moderni di ciascun luogo. Nè vuò tacere quel che in queste mie fatiche sù'l principio m'intervenne, ed è, che molto stava pensoso, e meco stesso sollecito, come potessi in questa Pianta situar le strade a' suoi luoghi, già che spianate affatto le fabriche non credeva potere apparire sù'l sasso differenza trà quelle, ed il voto delle strade. Ma poscia l'esperienza m'insegnò, che dove io men credeva trovar vestigie, ivi più evidentemente del tutto poteva certificarmi, percioche gli stessi carri, che per le strade passavano, impressero sì fattamente nel sasso i canali, per li quali passavano, che a dispetto del tempo, e della nemica mano hà rimasta, e rimane intiera la traccia loro. Anzi m'accorsi altresì d'ogni larghezza, avvedutomi dall'uno, e l'altro canto di detti canali, de' fondamenti delle case spianatevi. Pertanto non mi fù punto malagevole il constituire il tutto a suo luogo, se bene la corporal fatica, e la spesa non fù picciola, facendo cavare in varij luoghi, e con istromenti matematici andando diligentemente il tutto misurando. Qual misura non hò io voluto osservare nella grandezza delle fabriche, le quali non è dubbio, che secondo la proporzione molto minori far si dovevano, ma ciò hò fatto, si per mostrar cose sì degne più riguar-

devoli,

devoli, e per non restar tanto vano per le case de' particolari, delle quali nè se ne fà appresso gli autori menzione, nè sarebbe possibile, nè punto profittevole l'andarle investigando.

Ma perche fra gli altri indizij, che la magnificenza di questa Città ci dimostrano, giudico esser non piccioli le molte, e varie Medaglie, che di lei si conservano, hò voluto perciò a questa prima parte della dichiarazione de' luoghi, giugner la seconda della sposizione d'alcune delle più principali Medaglie sì della Republica, come de' Regi, ò pur Tiranni di Siracusa, non per altro fine, se non per fare una graziosa corona, e ricco fregio al simolacro di si nobil Città.

Quanto poi allo stile di scrivere, hò procurato principalmẽte nel più chiaro, e semplice modo esprimere a' lettori il mio concetto, pur che al possibile s'avesse riguardo a non offender l'altrui dotte orecchie, nè tampoco intricar la materia, di che si ragiona. Contentandomi dunque, e vie più nella dichiarazione de' luoghi descritti, che nella sposizione delle Medaglie, d'un parlare sciolto, e comune, parmi non dover essere sì rigorosamente giudicato in cosa, ch'io non affetto. Hò voluto di più innestarvi a' suoi luoghi le autorità degli Scrittori con aggiugnere nella seconda parte eziandio il testo Greco, specialmente de' Poeti, acciò non manchi quanto scrivesi delle sue pruove.

Hò diviso questa descrizione in nove tavole segnate col numero latino, acciò ed insieme congiunte in un quadro con le sue Medaglie attorno, e la dichiarazione separata in un libro si potessero avere, e altresì d'una in una legate, e al suo luogo disposte in un sol libro, conforme sono molte tavole di Geografia di Tolomeo, e degli altri. Chi dunque cercherà di sapere qualche cosa di qualsisia luogo quivi descritto, tolto il numero lo truovi in questa breve dichiarazione, e appunto in quella tavola trovandolo, nella quale ivi vien descritto, resterà chiarito di quel che và cercando.

Accetti adunque ogni saggio, e cortese lettore questo picciol dono, che con tutto l'affetto del cuore gli si porge, e tutto quel di difettoso, e manchevole, che vi troverà, devesi, com'io spero, col buon' animo di chi scrive, e con la mira del cortese occhio di chi legge, ricompensare. Che se questo io da te conseguisco, ti prometto all'incontro non lasciar d'affaticarmi in condurre a fine l'universale Storia di questa medesima Città, della quale non picciola parte n'è cavata, e al suo ordine disposta.

PAR-

glia, e che perciò in quello si conservavano le cose degli Ateniesi, il medesimo Tucidide nell'istesso luogo ce n'accerta, dicendo:

Così successero le cose de' Siracusani in Mare: ma possedevano le mu-

C

ra

PARTE PRIMA

NELLA QUALE SI CONTENGONO
Le Dichiarazioni della Pianta delle Antiche Siracuse,

DESCRITTE

DA

D. VINCENZO MIRABELLA,
CAVALIER SIRACUSANO.

TAVOLA PRIMA.

1 PLEMMIRIO CASTELLO, fatto da gli Ateniesi sù'l Promontorio Plemmirio, in tempo che guerreggiarono co' Siracusani: di ciò ne fà chiara testimonianza Tucidide nel 7. delle guerre della Morea con queste parole:

Pareva a Nicia, che gli fusse ben fatto di fortificare PLEMMIRIO, il quale è un Promontorio incontro alla Città, che sporgendo in fuori, fà l'entrata del gran Porto stretta.

E Plutarco nella vita di Nicia dice quest'altre parole:

Ma per terra essendosi messo a dar soccorso a PLEMMIRIO assediato, non potè prevenire la prestezza di Gilippo, il quale assaltando d'improviso la terra, l'aveva presa, e molti Arnnggi di Navi ancora, e grossa somma di danari, i quali gli Ateniesi avevano riposto quivi, come in luogo sicurissimo.

E l'istesso Tucidide nel 7. trattando ancor d'esso Gilippo, dice così:

In questo mentre Gilippo, essendo gli Ateniesi, ch'erano in PLEMMIRIO discesi al mare, e avendo l'animo volto alla battaglia Navale, sù'l far del giorno alla sprovista assalì le mura, e primieramente prese il maggiore, dopo gli altri due minori, non facendo resistenza i guardiani; poiche videro il maggiore esser già preso.

Ma che questo Castello fosse stato ben forte, e guarnito di Muraglia, e che perciò in quello si conservavano le cose degli Ateniesi, il medesimo Tucidide nell'istesso luogo ce n'accerta, dicendo:

Così successero le cose de' Siracusani in Mare; ma possedevano le mu-

ra di PLEMMIRIO. Il perche dirizzarono tre trofei, e gittarono a terra un di quelle due mura, le quali ultimamente erano state prese, a gli altri due fecer la guardia, nella presa de' quali morirono molti huomini, e molti ne furono fatti prigioni; e furono presi molti danari. Perciochè gli Ateniesi se ne servivano, come di luogo da conservar danari, ed eranvi molti danari de' mercanti, e biave, e molte robbe de' sopracomiti. Perche v'erano state lasciate le vele di quaranta galee, e altri istromenti, ed eranvi tre galee tirate in terra. E tra tutte l'altre cose, la presa di PLEMMIRIO fù di gran danno all'essercito degli Ateniesi.

Di questo Castello appariscono oggi alcune vestigie in quel luogo, che da' paesani vien chiamato il Mondio, così detto, cred'io, dal tumulo, che le medesime rovine fan apparire eminente.

2 PROMONTORIO PLEMMIRIO così detto da Tucidide nel 7. con queste parole.

Pareva a Nicia, che gli fusse ben fatto di fortificare PLEMMIRIO, il quale è un PROMONTORIO, che sporgendo in fuori fà l'entrata del gran Porto stretta.

E da Virgilio nel terzo, mentre disse:

Sicanio pratenta sinu jacet Insula contra
PLEMMYRIUM undosum:

Oggi con nome Saraceno si chiama Massa Olivero.

3 ISOLA PLEMMIRIA chiamata con questo nome per esser (cred'io) poco distante dal Promontorio Plemmirio, di cui in questa guisa ragiona Tucid. nel 7.

Avendo gli Ateniesi raccolte le navi rotte de' Siracusani, e dirizzato un trofeo nell'ISOLETTA, la quale è innanzi a Plemmirio, ritornarono nel campo loro.

Questa Isola da Abramo Ortellio nel teatro della terra vien chiamata picciola Isola, e da' nostri communemente detta Isola del Castelluccio, e malamente pensano alcuni essere quell'altra picciola, detta Isola di San Marziano, per esservisi questo glorioso Santo salvaro; in tempo della sua prima predicazione in Siracusa, mentre lo perseguitavano.

4 CATENA con la quale si serrava da' Siracusani la Bocca del Porto Maggiore, che con l'ajuto d'alcune navi tramezzate, e ben ferme sù l'ancore, si manteneva in guisa, che non lasciava entrare, nè uscire legno alcuno di mezzana grandezza, siccome afferma Polibio nel lib. primo. E Plutarco in Nicia anch'egli nel fine della guerra degli Ateniesi co' Siracusani, mostra la Bocca del Porto essersi serrata con l'ajuto delle Navi, acciochè gli Ateniesi uscire non potessero, e Diod. nel tredicesimo tutto ciò conferma con queste parole: *I Si-*

I Siracusani cercarono di strignere il nemico a darsi loro d'accordo, onde perciò subito facendo tirar alle bocche del Porto un serraglio, vennero con congiugnerlo alle serrate del passo a ricbiuderli: perciocbe per aggiugnere insieme alcune leggiere Galee nel lito, erano i primi sboccamenti da quelle aperture da certe Navi serrate; e più là poi nell'alto, là dove pareva loro, che'l fondo fosse maggiore, avevan fatto per ordine i naviganti fermare sù l'Ancora, avevan poi tutte queste tra loro con CATENE dall'una all'altra tirate, e con uncini di ferro insieme legate.

Il medesimo conferma l'Abbate Mauroli nel lib. 2. delle cose Siciliane, mentre dice queste parole:

Deinde Syracusani Portus magni aditum CONCATENATIS, & anchora fundatis ratibus occludunt.

5 MARE JONIO, verso il quale riguarda la bocca di detto Porto maggiore, così chiamato da Tolomeo, e altri Cosmografi. Qual mare distinse Plinio nel cap. 11. del lib. 4. in Jonico Siciliano, e Candioto, mentre scrisse.

Jonium MARE à Graeis in Siculum, & Creticum dividi.

6 BOCCA DEL PORTO MAGGIORE larga più di mezzo miglio Italiano, nella quale in tempo che gli Ateniesi assediarono Siracusa furono tra' Siracusani, e Ateniesi (tra molte) due segnalate battaglie; nella prima restarono gli Ateniesi vincitori, e nella seconda quasi con lor ultimo esterminio furono da' Siracusani miseramente superati, siccome racconta Tucid. nel 7. delle guerre della Morea, che ragionando della prima dice queste parole:

E subito s'azzuffarono innanzi all'entrata del gran Porto, e per lungo tempo gli uni dagli altri si difesero, volendo i Siracusani entrarvi per forza, e vietandoglielo gli Ateniesi.

E più sotto.

Perche le Navi de' Siracusani, le quali innanzi all'entrata combattevano, avendo vinte le Navi degli Ateniesi entrarono confusamente, e l'una dando impedimento all'altra, diedero la vittoria a gli Ateniesi. E quel che siegue.

La seconda che nell'istesso libro è registrata, viene con queste somiglianti parole dall'istesso descritta.

Demostene, Menardo, ed Eudemo, perciocbe questi Capitani degli Ateniesi erano montati sopra le Navi, essendosi mossi da i luoghi loro, navigarono alla volta del PORTO serrato, ed occupato, volendo uscir fuora per forza i Siracusani, e confederati andarono loro nell'incontro, con altre tante Navi, e primieramente con una parte d'esse stavano alla difesa dell'uscita del PORTO.

E più sotto.

Ma

Ma i Siracusani, ed i confederati avendosi amendue armati, fatto per lungo spazio resistenza l'una all'altra, messero in fuga gli Ateniesi, e dando loro adosso valorosamente con molto rumore, ed essortazione a i loro proprj, dando loro la caccia verso la terra. E quel che siegue.

Di queste guerre ne tratta Plutarco nella vita di Nicia, e Diododoro nel dodicesimo, e tredicesimo libro.

Questa Bocca di Porto in tempo di guerra (cred'io) si serrava con una catena, il che chiarisce per quel, che ne dice Polibio nel 1. e Diodoro nel tredicesimo, mentre confessano, che gli Ateniesi con inganno v'entrarono di notte, non essendo posta alla Bocca del Porto la Catena.

7 PORTO MAGGIORE così chiamato da Tucid. nel 6. e da Strabone, e da Plut. nella vita di Marcello, il quale è di circuito intorno a 3867. canne Siciliane, ch'importano poco più di cinque miglia Italiane. Ovidio nel 5. delle Metamorfosi con molta verità descrisse questo Porto essere in mezzo della fonte Ciane, e della fonte Aretusa con questi versi.

Est medium Cyanes, & Pisaeae Arethusae,
Quod coit angustis inclusum faucibus aequor.

E arrivò tant'oltre la maraviglia della bellezza di questo Porto, che l'istesso Cicerone stupitone nell'azione 6. in Verre ebbe a dire: *Nihil pulchrius, quàm Syracusanorum PORTUS, & Moenia videri potuisse.*

E nell'azione 7. più al vivo descrivendolo, disse esser in maniera dentro alla Città, che da quella veniva circondato, e perche le sue parole hanno non sò che di maestà, e grandezza nel ragionar di questo, le porrò quì come suonano.

In PORTUM (dic'egli) *Syracusanum venire, idem ac in Urbis intimam partem venire est, non enim PORTU Urbs clauditur, sed Urbe PORTUS ipse cingitur, & concluditur, non ut alluantur à Mari Moenia extrema, sed influat in Urbis sinum PORTUS.*

E poco dopo.

Quò neque Carthaginiensium gloriosissimae classes, cùm mari plurimum poterant, multis bellis saepe conatae, umquam aspirare potuerunt: neque Pop. Romani invicta gloria illa navalis, umquàm tot punicis bellis penetrare potuit: qui locus ejusmodi est, ut ante Syracusani in Moenibus in foro hostem armatum, quàm in PORTU ullam hostium navim viderent. Quò Atheniensium classis sola post hominum memoriam 300. navibus vi, ac multitudine invasit, quae in eo ipso PORTU, locis ipsius, PORTUSQUE natura victa, atque superata est. Hic primùm opes Athenarum comminutae sunt. In hoc PORTU Atheniensium nobilitatis, Imperij, gloriae, naufragium factum existimatur.

E nella medesima azione esclama contra Verre, essendo egli Pretore,

tore, che Etacle corsale con quattro Navilj di corso a sua posta vi avesse navigato.

Silio Italico anch'egli nel libro quattordicesimo trattando delle guerre con gli Ateniesi, di tal Porto fà menzione con questi versi.

Jam Salaminiacis quantam eoisque trophæi
Ingenio PORTUS Urbs invia fecerit umbram
Spectatum proavis: tercentum ante ora triremes
Unum naufragium, mersasque impune profundo
Clade Pharetrigeri subnixas Regis Athenas.

Ma se volessimo addurre, infinite sariano le simili autorità de' Scrittori, che di questo Porto hanno trattato, quali per brevità si tralasciano.

8 GRANAI PUBLICI, che erano nell'Isola, de'quali oltre a molti autori, che ne fanno menzione, ne rende certa testimonianza Livio nel lib. 4. della terza Deca, mentre che ragiona di quel, che Andronodoro, morto che fù il Tiranno Girolamo in Leontini ordinasse in Siracusa: le sue parole in questa guisa suonano.

Andronodoro tra l'altre cose, che egli aveva fortificato nell'Isola, mettè ancora in guardia i GRANAI PUBLICI. Il luogo era edificato di pietre quadre, e fortificato intorno a guisa di Rocca, questo fù preso da' giovani medesimi, che lo guardavano, costoro mandarono in Acradina a dire, che'l frumento, ed i GRANAI erano a posta del Senato. Mostrando tai giovani con questo segno quanto alla loro Republica fossero fedeli.

Da questi publici Granai, che nell'Isola si trovavano, si son mossi alcuni a dire, che questa parte di Siracusa era dell'altre Città il caricatore, e potrebbe ben essere, che per la commodità del Porto a lei più che all'altre parti della Città contiguo, e commodo, in questa parte ogni trafico disbarcasse, ma non resta per ciò, ch'ella non fosse come tutte l'altre e magnifica, e adorna di fabriche, e publiche, e private.

Il luogo dove questi Granai si trovavano per la fortezza, che Georgio Maniaci vi fabricò l'anno di nostra salute 1005. si disgiunse dalla Città, con un fosso, tagliando intorno il vivo sasso, siccome oggi apparisce nel luogo detto il Castel Maniaci, dal quale prende anco il nome, tutta la contrada chiamandosi Re Maniaci, e corrottamente Tre maniaci.

9 ARETUSA FONTE, ch'in Ortigia scatutisce, di cui fà menzione in quel verso del 4. de' Fasti Ovidio.

Utque Syracusas ARETHUSIDAS abstulit armis
Claudius.

E Cicerone nell'azione 6. mentre disse:

In hac Insula extrema (Ortigia) *est fons aquæ dulcis, cui nomen*

ARETHUSA est, incredibili magnitudine, plenissimus piscium, qui fluctu totus operiretur, nisi munimine, ac mole lapidum à Mari disjunctus esset.

E l'istesso par che confermi Strabone nel primo, trattando d'Ortigia, mentre disse:

Et fontem habet ARETHUSAM in Pelagus affluentem.

Favoleggiano i Poeti questa fonte essere stata una Ninfa amata dal fiume Alfeo, in Elide del Peloponneso, e da Diana trasformata in fonte, per liberarla dalle mani del lascivo fiume, e perciò da quelle contrade vien'ella a scaturire in Siracusa, siccome oltre a quel, ch'Ovidio lungamente nel 5. delle Metamorfosi ne ragiona, il medesimo nel 2. de Ponto nella 10. Elegia ad Macrum lo testifica, con questi versi.

Nec procul hic Nymphe, quæ dum fugit Elidis amnem,
Tecta sub æquorea nunc quoque currit aquas.
Hic mihi labentis pars anni magna peracta est;
Heu quantum dispar est locus ille Getis.

E Silio Italico nel quattordicesimo libro dà evidente certezza di questo suo passaggio, mentre cantando con questi versi disse:

Hic ARETHUSA suum piscoso fonte receptat
Alphæon sacra portantem signa corona.

cioè i segni de' sacrificij Olimpici. Ma di questo ragioneremo più a lungo con l'occasione, che averemo nelle Medaglie, dove l'effigie di questa Ninfa si trova scolpita.

Questa Fonte in quei primi tempi non scaturiva dove oggi scaturir si vede, ma nel piano, dove attorno vi sono a' nostri tempi le botteghe di conciar cuoja. Il muro interiore verso la Città è quello, che ancora oggi si vede in essere in detto luogo di fabrica reticulata, la quale appresso i Greci fù di grandissima stima. Ma volendosi fare il Baluardo di Santa Maria la Porta, cavandosi il vivo sasso, si condusse dove oggi si fà vedere, e questo fù fatto, cred'io, sì per non impedir il passaggio, che per ragion di guerra era necessario in detto luogo, sì ancora per averla più dentro la Città. Ma questa condotta non si potè far sì diligente, che gran copia dell'acque sue non restassero intorno al luogo, dov'ella prima era, che sono quelle, che per tutto si veggono in dette botteghe. Nè tacerò quel, che si legge appresso Ugo Falcando nella sua Storia di Sicilia, cioè, che l'acque d'Aretusa prendessero quel poco di salso, che elle ora rendono al gusto, in tempo del gran terremoto, mentre in questa guisa ne ragiona.

Eodem anno quarta die Februarij, circa primam horam ejusdem diei vehemens terræmotus tanta Siciliam concussit violentia, ut in Calabria quoque circa Rhegium, oppidaque proxima sentiretur.

E più sotto.

Syra-

Syracusis ARETHVSA Fons nominatissimus, quam ab Elide Graciæ Civitate fama est in Sicilia occultis meatibus derivari, de limpido turbulentus effectus, saporem salsum multa maris admixtione contraxit.

10 PORTA ARETUSA antichissima, così chiamata da Livio, dicendo, che Marcello entrò per quella nell'Isola per opera di Merico Spagnuolo, alla cui guardia avevano i Siracusani confidato: le parole di Livio son queste.

Partibus dividendis ipsi (ad Americo) *regio evenit ab Arethusa fonte, usque ad ostium magni Portus. id, ut scirent Romani, fecit. Itaque Marcellus nocte navim onerariam cum armatis remulco quadriremis trahi ad Acradinam jussit: exponitq; milites regione PORTÆ, quæ prope fontem Arethusam est. Hoc cum quarta vigilia factum esset, expositosq; milites PORTA, ut convenerat, recepisset Mericus.* E quel, che siegue.

Di questa Porta insin al giorno d'oggi (da chi con diligenza s'investigano) si veggono le vestigie nella casa de' gentilhuomini di Bonajuto, per la quale si descendeva al mare, e al fonte sudetto di Aretusa, e non è dubbio, ch'in tempo de' nostri Padri, ella era ancor in essere, ed i cittadini se ne servivano, chiamandola col nome di Porta Saccaria, e fù levata in tempo, che si fabricò col Campanile il Baluardo di nostra Signora della Porta.

11 ALFEO FIUME, qual vicino Ortigia scaturisce in mare, poco distante dal Fonte Aretusa, facendo quivi passagio per sotto il mare dal Peloponneso, conforme lo testifica Virgilio in quei versi registrati nel 3. dell'Eneide in questa guisa.

ALPHEUM fama est hùc Elidis amnem
Occultas egisse vias: subter mare, qui nunc
Ore Arethusa tuo Siculis confunditur undis.

E questa mistion d'acque con Aretusa d'Alfeo, anco ci vien accennata da Vibio Sequestre, con tai parole.

ALPHEUS Elidis (dic'egli) *qui per mare decurrens in Siciliam insulam Arethusæ fonti miscetur.*

Ma chi tutto ciò desiderasse vedere da più antico autore spiegato, legga quei versi di Moseo nelli suoi Idilij, che noi in grazia del Lettore dal Greco, abbiamo preso cura riportare, in questa guisa nella lingua nostra Italiana.

Entrato in mare il FIUME ALFEO da Pisa
Con l'acque grate a l'ogliastri s'invia,
Verso Aretusa, a lei recando in dote
Con frondi, e fiori insiem la sacra polve,
E giù da l'onde scorre, e sotto'l mare
Passa, nè l'acque sue meschia con l'acque,

Tan-

Tanto che'l mar non sà la via del FIUME.

E benche Strabone questo passaggio sotterraneo d'Alfeo, da Elide in Siracusa non approva, anzi testifica, Alfeo sommergersi in mare fra li Promontorij Fiane, e Pitane, si potrebbe dire nondimeno per accordar questi autori, che non tutto Alfeo si nascondesse per le viscere della terra, venendo a scaturire in Siracusa, ma alcuna parte di esso, che perciò in tempo de' Giuochi Olimpici apportava in Siracusa con molta evidenza, e le frondi degli alberi, e lo sterco degli animali ammazzati per vittime, siccome noi con l'autorità di non pochi Scrittori nella dichiarazione delle Medaglie mostreremo, bastandoci per adesso apportar l'opinione di Gio:Boccaccio, il quale nell'opera, che fà di fiumi, e fonti, ragionando d'Aretusa, dice così:

Questo tiensi per aperto, Alfeo da Elide in Sicilia penetrare, e col predetto Fonte Aretusa mescolarsi.

Resta solo un dubbio, come il meschiar l'onde sue con Aretusa sia vero, e ch'egli in mare vicino a quella scaturisca, conforme ci viene scritto da Mario Erizzi Siracusano nella sua descrizione della Sicilia, dicendo, che Alfeo sia quell'occhio d'acqua, che si mostra in mare poco discosto da Aretusa: a questo io direi, che l'occhio d'acqua, quale insin'al giorno d'oggi si vede in mare, volgarmente chiamato occhio della Zilica, sia alcun rivolo del medesimo Alfeo, e di Aretusa, che vicino allo sboccar del mare, con altro meato, vicino alla propria bocca scaturisce.

12 TEMPIO DI MINERVA commemorato da Cicerone nella 6. orazione in Verre, ove trattando de' Tempij, che si trovavano nell'Isola, dice queste parole:

In ea sunt ædes sacræ complures, sed duæ, quæ longè cæteris antecellunt, Dianæ una, & altera, quæ fuit ante istius adventum ornatissima, MINERVÆ.

E più a basso.

Ædes MINERVÆ est in Insula, quam Marcellus non attigit.

Nel qual luogo Cicerone racconta ancora essersi ritrovate in questo Tempio molte cose rare, e di pregio, come fù la pittura della battaglia equestre del Rè Agatocle, mirabilmente dipinta in tavola, tanto ampia, e magnifica, che copriva tutto il muro inreriore del Tempio, nè cosa più pregiata di questa, nè più degna d'esser veduta, in Siracusa si ritrovava. Così ancora v'erano 27. ravole con le immagini de' Regi, e Tiranni della Sicilia, opera rara, ed eccellente. Celebra altresì Cicerone nel medesimo luogo la magnificenza delle porte di questo Tempio, quali furono d'oro, e d'avorio, sì mirabilmente fabricate, ch'in nessun altro tempo somiglianti cose si videro, nelle quali di rilievo era scolpita la faccia della

la Gorgona, con raro, e maraviglioso artificio.

Questo Tempio non è dubbio essere delle prime, e più antiche fabriche delle Siracuse, e di lavor Dorico posto tutto sopra grossissime colonne scannellate, al numero di 40. delle quali due, che stavano a dirimpetto dell'atrio, sono tutte d'un pezzo, di grossezza quanto quattr'huomini non possono abbracciare, e di altezza di palmi 37. con tutta la base, e capitello. Ma perche questo nostro Tempio è alquanto differente da gli altri descritti da Vitruvio, mi hà parso non poter essere, se non di diletto, e utile (massime a gli osservatori degli antichi edificj) se noi appartandoci dall'ordinario stile di scrivere queste cose, alquanto ci allargassimo nella descrizione di questo Tempio, osservando le sue misure, servendoci del modolo come i più moderni han costumato.

Non è dubbio, che il nostro Tempio sia d'ordine, e architettura Dorica, e che tra i sette aspetti de' quali fa menzione il medesimo Vitruvio nel cap. primo del lib. 3. egli si sia di quello detto da' Greci περίπτερος Peripteros, cioè alato d'intorno, Or vediamo come questa sorte d'aspetto descrive Vitruvio, secondo Daniel Barbaro, e con quello poi essaminando il nostro Templo, vedremo in che differisce. dice dunque Vitruvio nel luogo citato.

Peripteros autē erit, quæ habebit in fronte, & postico senas columnas, in lateribus cum angularibus undenas, itaut sint hæ columnæ collocatæ, ut inter columnii latitudinis intervallum, sit à parietibus circum ad extremas ordines columnarum, habeatq; ambulationem circa cellam ædis; quemadmodum est in portico Metelli, Jovis Statoris, Hermodi, & ad Mariana Honoris, & Virtutis sine postico à Mutio facta.

Sopra il qual testo noi essaminando questo Tempio, vedremo in che parte confronta, ed in che s'apparta dalla mente di Vitruvio.

Hà questo Tempio nostro sei colonne nella fronte, e quattordici con gli angolari per ogni fianco, onde in queste avanza tre in numero di quelle, che mette Vittruvio.

Di più vuole Vitruvio, che tanto sia lo spazio d'una colonna all' altra, quanto è dalle colonne al muro della cella, ma in questo nostro veggiamo essersi osservato altr'ordine, percioche lo spazio, ch'è dalle parti della cella alle colonne, è maggiore dello intercolunnio, quasi la terza parte, che perciò ne resultano i portici, ò loggie più larghe, e spaziose, e più atte per l'effetto, a che avevano da servire, percioche, come l'istesso vuole, non erano per altro fatte, se non per poter in quelle la gente spasseggiare, e secondo i tempi ivi ricovrarsi, ò sia dalla pioggia, ò dal caldo. Ma cotal differenza apporterà diletto, e materia di considerazione al diligente, mentre cōsideraremo, che questo nostro Tempio avanza quel, che mette Vitruvio di tre colonne per fianco, qual avanzo di colonne cagiona, che l'intercolunnio sia più stretto di quel, che secondo la propor-

zione assegnata da Vitruvio dovrebb'essere. Ma così fecero forse per esser più forte a sostenere il peso, e anco perche l'architrave di pietra non avesse tanto vano, pericoloso a far ogni cosa rovinare: il che auvertisce Andrea Palladio nel cap. 4. del lib. 4. della sua architettura, e anco l'istesso Vitruvio nel cap. 2. del lib. 3. Ma venendo a considerare la quinta spezie de' Tempij posti dall'istesso Vitruvio in questo luogo citato, trovaremo il nostro Tempio auvicinarsi con quella, che egli chiama *Pycnostilos*, poiche egli così la diffinisce: *Pycnostilos, idest crebris columnis, est, cujus intercolumnio unius, & dimidiatæ columnæ crassitudo interponi potest, quemadmodum est Divi Julij, & in foro Veneris.*

Questa proporzione però di sesquialtera, non tengono le nostre colonne con l'intercolunnio loro precisamente, ma scema, come si vedrà, cagionata dalla quantità delle colonne. In oltre differisce dalla pianta di Vitruvio, poiche in quella egli nello spazio ch'è tra i due pilastri da lui detto προναῦς Pronaus, cioè innanzi il Tempio, niente vi mette, ed in *questo nostro* vi sono due colonne, la qual cosa fù fatta, perche tale spazio era molto largo, come auvertisce il Palladio nel cap. 5. del lib. 4. dicendo, che se tra questi pilastri sarà la larghezza maggiore di venti piedi, si dovranno porre tra' detti pilastri due colonne, e più ancora, secondo richiederà il bisogno. Sin qui il Palladio. Ma perchè in questo nostro era necessaria la robustezza, per avere a sostenere quella torre, in cui era posto quello scudo, del quale abbiamo a ragionare, che riluceva a' naviganti, secondo scrive Ateneo, non solo vi posero le due colonne, ma quelle di maggior grossezza dell'altre, e tutte d'un sol sasso massiccio, maravigliose a chi le considera, le misure delle quali si vedranno nella pianta quì appresso per ordine.

Di più in detta spezie *Pycnostilos*, vuole Vitruvio, che le colonne siano grosse la decima parte della sua altezza, ma queste nostre sono assai di maggior grossezza, poiche la quarta parte di quanto sono alte, è il Diametro loro verso la base, e di questo anco è cagionato, non esser l'intercolunnio in sesquialtera proporzione, con il Diametro delle colonne, poiche essendo elleno grosse, troppo saria restato il vano per l'architravata, ma se le colonne si riducono alla grossezza di Vitruvio, già l'intercolunnio verrà conforme alla proporzione sesquialtera, propria di questa specie *Pycnostilos*, la qual cosa è degna di notarsi da' professori d'Architettura.

La misura delle mura, che riquadravano la cella, e anco della cella stessa non la possiamo aver di certo, già che queste mura furono tolte da che si restituì questo Tempio al vero culto, e s'accomodò alla forma più tosto di Basilica, che di Tempio di Gentili, ch'egli era. Pure per le conghietture infallibili delle misure, già si metteranno nella Pianta. Resta di dare le misure di tutto il Tempio, e conforme

forme quelle mostrarne la Pianta, e l'alzato con la misura Siciliana di canna, e palmi, per esser meglio intesa.

Le colonne, che fanno attorno l'ale, ò portici sono d'altezza di palmi 31. il capitello di palmi 4. e per base non tengono se non un zoccolo di palmi 2.

Il loro Diametro è palmi 7. e mezzo, non tengono gonfiatura nel mezzo, ma con dolcezza vanno sminuendo insin'alla posatura del capitello.

Le scannellature di dette colonne sono al numero di 20. e non di 24. conforme è la mente di Vitruvio nel fine del 3. libro.

Lo spazio tra colonna, e colonna è palmi 8. e mezzo.

Tanto che la lunghezza tutta del Tempio di pieno a pieno è di canne 27. la larghezza è canne 10. palmi 7. e mezzo.

Dalle colonne dell'ale, al muro della cella canna 1. palmi 3. e mezzo.

Le due colonne grosse, poste in mezzo de i due pilastri dell'anticella, sono alte palmi 29. e posano sopra una base alta palmi 4. e d'altre 4. il capitello, il loro Diametro è palmi 8. e tra loro, e le colonne della facciata vi son palmi 16. e mezzo, che avanza il vano dell'ale, ed il muro della cella di pal. 5. la qual cosa per esser di raro osservata ne' tempi antichi è degna di considerazione, perche dà più maestà, e fà più capace, e commoda l'entrata del Tempio, ed anticella.

Tra le dette colonne, ed il muro della cella v'erano palmi 28.

La cella era di lunghezza canne 16. 4. e larga pal. 38.

Attorno i Portici correva una volta, che posava sopra le colonne di fuora, e muro della cella.

Così ancora la cella era coverta a volta, la quale cascò l'anno del Signore 1100. una mattina di Pasqua di Resurrezione, e ammazzò tutto il popolo, fuorche il Sacerdote, Diacono, e Suddiacono, che stavano nell'Altare, sotto la Tribuna moderna a celebrare, siccome accenna Mario Erizzi de Situ Siciliæ. Questo nostro Tempio è dell'aspetto, e spezie di quel di Marte in Roma, di cui si veggono le Reliquie nella Piazza de' Preti, la cui pianta, e alzato vien mostrata da Palladio nel lib. 4. cap. 15. della sua Architettura, fuorche nell'ordine de' capitelli, essendo in quelli all'uso Corintio.

Questo Tempio oggi, come hò detto, è tutto in essere, benche con alquanto di diversità di quel che prima stava, poiche allora quella parte che adesso noi chiamiamo Nave, o corpo di Tempio, era serrata, fuorche dal capo da onde s'entrava fra due colonne, e quelle parti ch'adesso si domandano ale, stavano aperte, sostentandose sopra colonne una Lamia per l'Atrio, ò Corritore, ma adesso dette ale son serrate fra colonna, e colonna di fabrica, e la Nave è aperta, reggendosi sopra pilastri, i quali si ritagliarono dall'istessa

fabri-

fabrica antica, che per essere fatta di pietre grandissime, si potè fare commodissimamente. Nè cotal opera fù fatta al tempo di San Marziano primo Vescovo, qui mandato dall'Apostolo San Pietro, sendo che egli, conforme alla tradizione, e opinione di molti, fabricò quella Chiesa sotterranea, che oggi vediamo sotto il Tempio di San Giovanni fuor delle mura: Ma bensì da Eusçio, decimo Vescovo di questa Città, in questa forma fù ridotto a spese di Belisario Capitano dell'Imperador Costantino, e dedicato alla Vergine Madre di Diö.

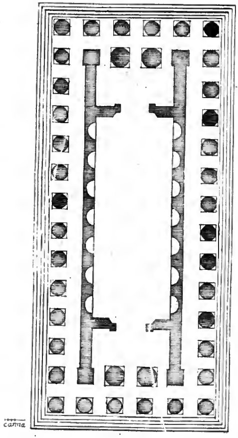
Al tempo del gran terremoto successo in Sicilia, intorno l'anno di nostra salute 1542. a 20. di Decembre, sendo cascato il Campanile di questo Tempio, fù a spese della Città rifatto in bellissima forma, come appare per inscrizione fatta in marmo, e posta in detto Campanile. Oggi è il Duomo di questa Città sotto titolo di Santa Maria del Piliero. Ma tornando all'antichità, dico, ch'oltre le cose già dette, Plinio nel lib. 8. cap. 16. fà menzione esservi stato in questo Tempio la pittura di Mentore Siracusano, ch'in Siria avea liberato il Leone dalla spina, che l'era entrata nel piede. Così ancora Cicerone nella 6. Verrina dice esservi state l'aste di gramigna d'incredibile grandezza, quali senza verun'ajuto dell'arte la sola natura prodotto aveva.

Fù questo Tempio con molta diligenza situato a' venti principali, essendo posta la sua lunghezza esquisitamente a linea retta da Levante a Ponente, da' Greci chiamati Subsolano, e Zefiro, che perciò auviene che nel far dell'equinozio il Sole a linea retta passa i suoi raggi per mezo di detto Tempio, e parmi aver letto, che per una certa correzione fatta in un consiglio, in questo Tempio s'avesse mandato per aver accertatamente l'ora che'l Sole entrasse in Ariete, ò in Libra. e tanto basta aver detto di questo Tempio.

Quì viene la Pianta del Tempio.

13 SCUDO DI MINERVA posto in cima d'una torre sù'l Tempio di questa Dea fabricata. Qual essendo di rame indorato, per la reflessione de' raggi Solari, era da ben lungi veduto da' naviganti, i quali partendosi dal Porto Maggiore, secondo racconta Ateneo nell'11. libro, avendo prima tolto da un'altare, ch'era vicino al Tempio di Giove Olimpio, alcuni vasi, e quei pieni di miele, incenso, fiori, e altre cose aromatiche, si discostavano da terra fin tanto che venivano a perdere di vista il detto Scudo, e allora buttando in mare tutte le sudette cose in onore di Nettuno, e di Minerva, pareva loro, che così felicemente seguissero il rimanente del loro viaggio. Sin quì Ateneo. Riferendo tutto ciò con l'autorità di Polemone nel libro ch'egli fà de *Morycho*.

LI-


canna



14 LITO vicino al Fonte Aretusa, nel quale come luogo ameno, Cajo Verre sotto le tende, dalla mattina insino a vespro si tratteneva in lascive conversazioni di donne, del che ce ne rende certi Cicerone nell'azione 7. che fà contro di lui, con queste parole.

Iste novo quodam ex genere Imperator, pulcherrimo Syracusarum loco stativa sibi castra faciebat. nam in ipso aditu, atque ore Portus, ubi primùm ex alto sinus ad urbem ab LITORE inflectitur, Tabernacula carbaseis intenta velis collocabat. Hùc ex illa domo Pratoria, qua Regis Hieronis fuit, sic emigrabat, ut per eos dies nemo ipsum extra illum locum videre posset. Hùc omnes mulieres, quibuscum iste consueverat, conveniebant: quarum incredibile est quanta multitudo fuerit Syracusis.

Qual luogo di Cicerone in vero m'apporta maraviglia, sì mentre considero, che da quel tempo in questa Città v'erano quantità di femine, sì ancora, che siccome oggi si veggono, d'allora erano dedicate a gli spassi, e piaceri, percioche oltre del luogo citato, seguita poco appresso il medesimo queste parole.

Ac per eos dies, cum iste (intendendo di Verre) *in pallio purpureo, talariq; tunica versaretur in conviviis muliebribus, non offendebantur homines in eo, neque molestè ferebant, adesse à foro Magistratuum, non jus dici, non judicia fieri: locum illum LITORIS perstrepare totum mulierum vocibus, cantuq; Symphoniæ, in foro silentium esse summum causarum.*

Nè la maraviglia, che hò detto cagionarsi in me per queste parole di Cicerone, è senza fondamento; essendo verità ch'in Siracusa s'ebbe particolar cura non solamente intorno all'onestà, e vestire delle femmine, ma altresì de' giovani, e di questo n'abbiamo un memorabil luogo nel 12. d'Ateneo, con l'autorità di Filarco, qual testo (lasciando il Greco, e volgare) apporterò in Latino, affine che con qualche velo d'onestà s'intenda dalle caste orecchie.

Phylarcus (dice egli) *lib. 25. historiarum, cùm jam scripsisset lege sancitum fuisse apud Syracusios nè auro fœminæ se se ornarent, nè vestes, aut florido colore tinctas induerent, aut quibus attexta assutave esset purpura, nisi quæpiam prostibulum, ac vulgare se scortum esse profiteretur. statutum etiam alia lege tradit, nè viri formæ, ac pulchritudini studerent, nè curioso se vestitu, & ab aliis diverso ostentarent, nisi adulterum se, aut pathicum, & meritorium esse quispiam agnosceret: nè ingenua fœmina post occasum Solis domo egrederetur, nisi quæ adulteris copiam sui faceret, & interdiù nè prodiret, si abesset ille cui, ejus cura mandabatur, & pedissequa una comes.* Onde alle parole di Marco Tullio possiamo rispondere per restare l'autorità per vere, che ò con la rovina di Siracusa, si fussero ancora i costumi, e leggi corrette, overo che le donne con le quali Verre trattava, altro non fossero, che meretrici, ò con violenza da lui sforzate.

Di questo Lito il medesimo Cicerone poco appresso fà menzione,

con dimostrare quanto sia stato ameno, e dilettevole, mentre disse:

Tabernacula, quemadmodum consueverat temporibus æstivis, quod antea jam demonstravi, Carbaseis intenta velis collocari jussit in LITORE: quod est LITUS in Insula Syracusis post Arethusæ fontem propter ipsum introitum, atque ostium Portus, amœno sanè, & ab arbitris remoto loco.

Questo luogo era dove oggi è fabricato il Baluardo di Santa Maria la Porta, e benche per questa fabrica il lito si fusse fatto angusto; tuttavolta non avendo niente perduto di quella antica amenità, presta a' cittadini la mattina una commoda stanza, scorgendosi da quello ed il Porto, e gli alberi, che a guisa d'una verde ghirlanda vi stan d'intorno con non picciolo diletto della vista.

15 BAGNI DAFNEI, i quali erano nell'Isola in quel luogo, che ancor oggi volgarmente si dice la Bagnara, in quella contrada della Città, che Resalibra tien'il nome, ed erano non molto discosti dal Tempio di Diana. Furon detti con questo nome da Dafnide Pastore nato da Mercurio, e d'una Ninfa, così chiamato da i Lauri, tra' quali egli nacque, e fù esposto, di cui raccontando Eliano nel lib.10. una graziosa storia, parmi non potere apportar se non diletto, se con le medesime parole d'Eliano l'esporremo ad esser quì letta.

De Syracusano DAPHNIDE, & Buccolicis carminibus.

DAPHNIM bubulcum ferunt, alij à Mercurio amatum, alij eius filium, nomen autem ex eventu habuisse. Natum enim ipsum ex Nympha, & propè laurum expositum, Boves, quæ ab eo pascebantur, sorores fuisse Solis memorant, quemadmodum Homerus in Odyssea scribit. Cùm hoc, dum in Sicilia bubulcus esset, Nympha quædam eius amore capta, rem habuit, formoso sanè, & iam lanuginem emittente, qualis speciosorum adolescentium solet esse, ut Homerus alibi dicit, Pactus est eo tempore Daphnis cum illa, se nullam aliam fœminam aditurum. Quòd si fecisset, fatale dicebat esse Nympha, ut luminibus privaretur, atque inter se ita pepigerunt. Multis autem post diebus cum ebrius concubuisset cum Regis filia, à qua unicè diligebatur, oculorum aspectum amisit, atque hic casus Buccolicis versibus materiam dedit, primusque Stesichorus Himereus id genus carminum conscripsisse dicitur.

Ma chi desidera questo fatto graziosamente leggere, veda Teocrito nell'Idilio primo, ove egli finge, che stando per morire Dafnide, in questa guisa parlasse:

Orsi, Lupi cervier, fiere selvatiche
Restate in pace, io pastor vostro DAFNIDE
Non per le selve già, pe i monti, o pratora
Vagherò più, resta Aretusa, e Timbride,
E voi fiumi, che a lei date acque in copia.

Di

Di questi Bagni fanno menzione Santo Isidoro, e Beda nelle vite degl'Imperadori, e con essi Battista Egnazio, e Cuspiniano, e Giovan Carione scrittori più moderni di dette vite, mentre raccontano, che Costante Imperadore, da alcuni detto Costantino terzo, figliuolo di Costantino il giovane, in questi Bagni fù da Masenzio Capitano ammazzato, negli anni del Signore 668. e a' nostri tempi da questo luogo si sono cavate molte colonne marmoree, che han servito per far la loggia nel Piano detto della Marina.

16 POZZI cavati nell'Isola, i quali oggi in molti luoghi chiaramente appariscono, a' quali in guisa di conserva si conducevano l'acque per un'acquidottio, che passava sotto il Porto detto Marmoreo, oggi Porto picciolo, del quale canale, oltre l'avergl'io istesso veduto in tempo di seccagione d'acque in detto Porto, se ne veggono maravigliosi acquidotti nella vigna, ò giardino de' Padri Giesuiti, e così anco corrispondenti a gl'istessi in una mia vigna, poco innanzi di quella di detti Padri, dietro al Convento de' Padri Zoccolanti. E Tomaso Fazelli nel lib. 4. della Deca 1. al cap. 1. testifica con maraviglia di questo Acquidottio, con queste parole:

Si vedono ancora, il che è degno di maraviglia, anzi trapassa la credenza del vero, se la cosa istessa non ce ne facesse fede; certi fragmenti, e pezzi d'un Acquidottio fabricato sotto l'acqua marina, anzi questo condotto d'acqua è quasi tutto intiero, per la qual via venivano insin quivi l'acque da quel fonte ascosto, il quale dava l'acqua a tutto il resto della Città. Sin quì il Fazelli.

Di questi Pozzi oggi più, ch'altrove n'appariscono le reliquie in quel Lito verso Oriente sotto Piatta forma, che volgarmente è chiamato da tutti la Fontanella, overo Capo di Polpo.

17 TORRE fatta nell'Isola sù la Bocca del Porto minore dal Principe Agatocle, siccome afferma Diodoro nel sedicesimo libro nell' anno ventiduesimo del Regno di Filippo, con queste parole:

E nel Porto minore furono fabricate TORRI di quella banda, dove si vedono scritte, e scolpite lettere, e furono tutte fatte di pietre di stranieri paesi, ed è quivi scritto il nome d'Agatocle, che fù quello, che questa fabrica fece fare.

Questa Torre era appunto situata, dove oggi si vede fabricata la Torre, o Rocca casa Nuova, e chi sà se delle proprie sue rovine si eresse da colui, che la fece, il quale non è dubbio essere stato Giaimo Alaona, siccome per uno scritto, che insin'a questi anni adietro intiero si leggeva, in una tavola di marmo chiaramente appariva in questa guisa:

Hanc Alagona tuus felicem condidit arcem.
Magnanimus Jaymus: sit nova dicta domus.

TEM-

18 TEMPIO DI DIANA nell'Isola, la quale secondo la mente di Georgio Valla nell'Arte Poetica, fù detta da' Siracusani *Liena*, cioè Sanatrice, per essersi creduto, mercè a costei, esser cessata la pestilenza, che, regnando Gerone, tutta la Sicilia flagellò, ma se vogliamo credere a Cicerone nell'azione quarta, fù da' Siracusani chiamata Sotera, cioè, Salvatrice, sendo che con questa inscrizione si veggono molte Medaglie con l'effigie di questa Dea, come noi al suo luogo dimostreremo.

Vien questo Tempio cennato dal medesimo Cicerone nella 6. azione contra l'istesso Verre, mentre disse:

In ea (Ortigia) *sunt ædes sacræ complures, sed duæ, quæ longè cæteris antecellunt, DIANÆ una*, e quel, che siegue.

Fù tenuta questa Dea per particolar padrona di questa Isola, e che a lei fosse consecrata, e come afferma Diodoro nel 5. Diana se l'aveva eletta per sua stanza: le sue parole in questa guisa suonano.

Ebbe DIANA un'Isola dalli Dei in Siracusa, che fù da lei, e per risposta degli Oracoli, e per voce delle persone, Ortigia nominata.

Altri aggiugnono, che sicome l'Isola di Delo, oltre a gli altri nomi, si disse Ortigia, perche in lei fosse nata Diana, così per cagion della medesima Diana, fù chiamata col medesimo nome questa parte di Siracusa. Pindaro ancor'egli nella 2. Oda canta, Ortigia essere consecrata a Diana, chiamandola suo seggio, e residenza. In questo Tempio era solito da' Siracusani celebrarsi la festività di questa Dea per tre giorni continui, e la ragione di tanto affetto sarà stata quella per avventura, che l'interprete di Teocrito ci lasciò scritto nel Genio di questo Poeta, mentre disse:

Vera autem fama hæc est. Apud Siracusios seditione facta, & multis civibus interfectis, in concordiam plebe veniente, visa est DIANA causa facta conciliationis. Agricolæ dona tulerunt, & Deam læti celebrarunt, postea rusticis cantilenis locum dederunt, & consuetudinem.

D'onde si cava in Siracusa, ed in questo Tempio aver avuto origine i versi bucolici. e questo senza dubio intese Silio Italico, quando nel quattordicesimo trattando della Sicilia, cantò in questa guisa:

> *Hic Phœbo dignum, & Musis venerabile Vatum*
> *Ora excellentum sacras, qui carmine sylvas*
> *Quique Syracosia resonant Helicona Camœna.*

E forse ciò fece ad imitazion di Virgilio, il quale prima di lui questo espresse in quel primo verso dell'Egloga 6.

> *Prima Syracosio dignata est ludere versu.*

Questa festività durando ancora insin' agli ultimi tempi, diede occasione a Marcello di poter entrare in Siracusa, e prenderla, come ne fà fede Plutarco nella vita di lui, dicendo:

Celebravano allora i Siracusani la festa di DIANA, e per mancamento

mento di cose da mangiare, supplivano a dar soverchiamente del vino.

Il che anco conferma Livio nel lib. 5. della 3.Deca.

Alessandro d'Alessandro nel cap. 4. del libro 6. de' suoi geniali vuole, che il nome di Liena fosse imposto a questa Dea, perche ella, come prima figlia di Giove, alle donne parturienti soleva togliere i dolori del parto. Celio Rodigino la domanda Diana Alfea, favoleggiandosi, che di lei innamoratosi il Fiume Alfeo la seguitasse insino ad Ortigia, e quivi le fabricasse, e dedicasse un Tempio, chiamandola Diana Alfea. E chi sà se questo Tempio fosse il medesimo del quale noi ragioniamo. Il qual Tempio è stato molto tempo nascosto sotto la terra delle Siracusane rovine, ma a' nostri tempi è stato discoverto, trovandosi le maravigliose Colonne, sopra delle quali egli era eretto, mentre s'hà voluto fare il nuovo quartiero della fanteria Spagnuola nel luogo volgarmente detto Salibra.

Detto Tempio chiaramente si può scorgere essere stato di quella medesima magnificenza, ed architettura, con la quale il Tempio di Minerva da noi descritto al num.12.fù fabricato. Anzi (per quanto io hò potuto osservare) questo, del quale parliamo, era di quello maggiore, mostrandolo tale la distanza, che si vede tra le colonne, ed il muro della cella, che oggi restano in essere.

Sù questo Tempio in tempo delli Francesi, vi fù fabricata una casa, la quale ancor oggi è rovinata, e si conosce per alcune volte, che ancor si veggono alla maniera Francese, con sì raro artificio, che quegli architetti, c'hò conosciuto avervi posto mente, con molta lor maraviglia s'han voluto prendere modello dell'intaglio delle pietre, come fra loro si vanno commettendo, già che ogn'una di loro è intagliata in diece faccie.

19 PALESTRE, GIUOCO GLADIATORIO, E SEPOLCRO, ch'erano sù la piazza del collo dell'Isola, fatte da' Siracusani in onore di Timoleone dopo sua morte, ed intorno al suo Sepolcro, siccome ne fà fede Plutarco nella vita d'esso Timoleone intorno al fine dicendo queste parole.

Essendo dunque provedute tutte quelle cose, che si richiedevano ad onorar tal mortorio, alcuni giovani a ciò eletti, entrarono sotto a portar la bara, e passarono per la Corte di Dionigi, la qual era allora spianata, andando loro innanzi molte migliaja d'huomini, e di donne, i quali erano vestiti di bianco, ed avevano le ghirlande in capo, il quale spettacolo era a guisa d'una festa: ma le voci loro mescolate con lagrime, che lo chiamavano beato, pareva che mostrassero non retribuzione d'onore, ò d'alcuna amministrazione, ma desiderio, e grazia di vera benevolenza. Ma finalmente poiche le ceneri furono cadute, e che riposò la fiamma, Demetrio, il quale avanzava in quel tempo tutti trombetti di grãdezza di voce, divulgò questo bando. Il popolo Siracusano hà onorato

Timoleone figliuol di Timodino di dugento mine nel suo mortorio, e per cagion d'onore gli hà ordinato in perpetuo GIUOCHI di Musica, ed a cavallo, e lotte, perciochè egli avendo cacciati i Barbari, e similmente ripiene le Città grandi, e abbandonate, hà date le leggi a' Siciliani. Avendogli poi fatto un SEPOLCRO in piazza, lo circondarono d'una loggia, e quivi edificarono PALESTRE, e fecero un luogo da essercitarvisi i giovani, il quale chiamarono Timoleone.

Oggi questa Piazza si chiama il Piano di Santa Margherita, per una Chiesa, che v'era consecrata a questa Santa, e giace detto piano in mezzo la vecchia, e nuova fortificazione.

20 SCOLA DI MUSICA fabricata da' Siracusani intorno la Piazza dell'Isola, in onore di Timoleone dopo la sua morte, che perciò fù chiamato Timoleoneo, siccome afferma Plut. nel fine della sua vita, il che noi per altra occasione altrove abbiam apportato.

21 PIAZZA fatta da Timoleone vicino alla Rocca di Dionigi, in quello stretto di terra, per lo quale si separava l'Isola da Acradina, in tempo che egli discacciò dalla Tirannide di Siracusa il Minor Dionigi. Della quale oltre alla memoria, che ne fanno, e Plut. nella vita di lui, e Diodoro, Ateneo ne rende chiara fede, certificandoci, ch'innanzi la venuta di Timoleone, in questo medesimo luogo si celebravano i Giuochi Istmici. le sue parole tradotte dal Greco in questa guisa suonano.

Nell'Isthmo dell'Isola era una PIAZZA, nella quale molto prima della venuta di Timoleone si celebravano annualmente i Giuochi Isthmici, essendo che i Siracusani erano Colonia de' Corinti.

Questa Piazza, come abbiam detto, era quel Piano, ò Cittadella oggi posta fra la vecchia, e nuova fortificazione, detto il Piano di Santa Margherita.

22 PORTE DELLA FORTEZZA, O ROCCA di Dionigi dette BASILIDI, siccome ne rende chiara testimonianza Diodoro nel quindicesimo, ove trattando, morto che fù Dionigi Maggiore, di quel che il Minore suo figliuolo si facesse, dice così.

Quindi avendo fatto dare al corpo del padre magnifica sepoltura nelle PORTE DELLA FORTEZZA, che avevano di BASILIDI il nome, si voltò poi a fermare, e stabilire intieramente le cose dell'Imperio.

D'onde si cava ancora in queste porte essere stato il corpo di Dionigi Maggiore seppellito.

23 SEPOLCRO DI DIONIGI MAGGIORE, fattoli dal Minore suo figliuolo, vicino alla Rocca, come ne fà fede Diodoro nel quindicesimo, dicendo queste parole;

Ora

Ora succedendo a lui nella Tirannide Dionigi il giovane, radunato da principio il popolo a consiglio con quelle parole, che si convenivano, esfortò tutti, che volessero tutta la benevolenza, che avevano sempre per l'addietro a suo padre portata verso lui mostrare, ed aver di lui cura. Quindi avendo fatto dare al corpo del padre magnifica SEPOLTURA nelle Porte della Fortezza, che avevano di Basilidi il nome, si rivoltò poi a fermare, e stabilire le cose dell'Imperio.

E benche Plutarco in Timoleone accenna in questo luogo essere stati i sepolcri de' Tiranni, mentre ragiona della spianazione della Rocca, io ciò non reputo intendersi di tutti Tiranni, ma solamente di Dionigi, percioche se noi trattiamo di Gelone, il primo Tiranno, sappiamo essere stato seppellito in un campo di sua moglie fuor di Siracusa. Gerone Maggiore morì in Catania. Trasibolo finì la sua vita in esilio, e benche noi leggiamo, che Dinomene figliuol di Gerone portò il cadavero del padre in Siracusa, non leggiamo in questo luogo averlo seppellito, ma più tosto da altre parole di Plutarco si raccoglie essere stato vicino alle case loro proprie, mentre egli fà, che da Timoleone insieme con le case i sepolcri de' Tiranni erano rovinati. Lascio stare, che in tempo di detti Regi, e Tiranni, questo luogo non era tanto magnifico, che per comuni sepolture di tutti loro avesse potuto servire, siccome divenne poscia, che Dionigi vi fabricò la Rocca.

24 MURA DELL'ISOLA fabricate da Dionigi Maggiore, mentre egli per istabilirsi nella Tirannide, dubitando de' Siracusani, si prese questo luogo per sua sicurezza, e lo fortificò, siccome ne fà fede Diod. Sicolo nel quattordicesimo libro con queste parole.

Avendo Dionigi considerato, che l'Isola della Città, per esser di sito naturalmente fortissimo, si sarebbe facilmente potuta guardare, e difendere, di gagliardissime MURA la cinse, dal resto della Città separandola, e sopra quelle MURA fè fabricare spesse, e altissime torri in que' luoghi, dove li pareva, che fossero a proposito.

Ed in vero il natural sito di quest'Isola la rende forte, che in tempo, che non v'erano l'Artiglierie, ella si rendeva inespugnabile, che perciò Enrico Glariano, e molt'altri autori la sogliono chiamare col nome di Rocca, e Marcello prese le Siracuse considerando il sito di quella, volle che non vi potessero abitare i Siracusani, dubitando la fortezza del luogo non cagionasse alcuna novità, siccome ne fà fede Cic. nell'azione settima contra Verre con queste parole.

Itaque ille vir clarissimus, summusque Imperator Marcus Marcellus, cujus virtute captæ, misericordia conservatæ sunt Syracusæ, habitare in ea parte Urbis, quæ Insula est, Syracusanum neminem voluit. hodie inquam Syracusanum in ea parte habitare non licet. Est enim locus, quem vel pauci possunt defendere. E quel che siegue.

ARSE-

25 ARSENALE VECCHIO, ch'era nel Porto Minore, capace di sessanta legni, che Dionigi abbracciò con la fabrica, che egli fece, cignendo di mura l'Isola, prima ch'avesse tutta la Città circondata di mura, del che fà fede Diodoro nel quattordicesimo libro con queste parole:

Fè medesimamente dentro il circuito di queste mura una Rocca fabricare, che per la qualità della fabrica, e per l'arte con la quale era fatta, era per certi repentini tumulti molto sicura, ed apparecchiata sopra tutto ad una subita ritirata, e col muro di questa fabrica abbracciò l'ARSENALE del Porto Minore, il cui nome LACCIO si dice, ch'è di sessanta legni capace.

Sin quì Diodoro, e Tucidide anco ne fà memoria nel lib. 7. della sua Storia, ragionando della guerra tra' Siracusani, ed Ateniesi con queste parole.

Trentacinque Navi de' Siracusani d'accordo con esso partendosi dal gran Porto, e quarantacinque dal minore, dove era il loro ARSENALE, navigavano attorno attorno volendosi congiugnere con quelle, ch'erano dentro.

Di questo Arsenale, da chi intentatamente và considerando le vestigie dell'antichità, si veggono alcune reliquie, e particolarmente in tempo, che'l mare del Porto Minore (come allo spesso suol fare) stà in secca, siccome io più d'una volta hò osservato, e visto.

26 GIARDINO nella Rocca di Dionigi, data dal Tiranno per albergo a Platone Filosofo, dopo l'esilio di Dione la seconda, e terza volta, ch'egli venne in Siracusa, nel che errano coloro, che intendono per l'autorità di Plutarco, che questa stanza fosse data dal Tiranno al Filosofo, affine che da' soldati fosse malamente fatto capitare. le parole di Plutarco son queste registrate nella vita di Dione.

Il Tiranno dopo vendè le facoltà di Dione, e per se ritenne i danari, nè più amorevolmente vide Platone, com'egli soleva prima, ma lo mise a stare in un certo GIARDINO attaccato al Palagio, e lo gettò fra la turba de' soldati dalla sua guardia, sperando che gli huomini, i quali già molto prima gli volevano male, gli dovessero essere intorno, ed ammazzarlo, essendo egli ingegnatosi di spogliar Dionigi dallo Stato, e farlo vivere privato senza guardia alcuna.

Devesi intendere tutto questo con distinzione di tempo; poscia che prima fù da Dionigi posto Platone ad abitare nel Giardino, e dopo essendone stato fatto uscire, fù posto tra' soldati; e quanto io dico si cava dallo stesso Platone in quella pistola, che fà a gli amici di Dione. Nella quale facendo anco menzione con che animo si trovava in questa stanza disse:

Tanquam avis quadam cupiens alicunde evolare. E nella medesima fà

fà menzione della ſtanza ſua negli Orti dicendo queſte parole, che nel noſtro Idioma in queſta guiſa ſuonano.

Forſe ſarebbe alcun marinaro, che mi voleſſe portare partendomi io dalla caſa di lui? percioche io abitava (oltre degli altri mali) nell'ORTO, ch'era intorno all'abitazione, d'onde ne'l portiero m'avrebbe permeſſo l'uſcita ſenza aver alcun ordine da Dionigi.

E poco appreſſo volendo moſtrare come fù da queſt'orti cacciato, ſoggiugne.

E gli parve omai, che Dionigi abbia conſeguito probabile occaſione dall'inimicizie nate contro di me, la quale già molto con inſidie aveva procurato, cioè che non ſi rendeſſero i danari di Dione, e primieramente mi licenziò della Rocca, trovando occaſione, che foſſero per far le donne per dieci giorni i ſacrificj NEGLI ORTI, ne' quali io abitava.

27 ROCCA, OVERO FORTEZZA fabricata da Dionigi Maggiore intorno all'Olimpiade nonageſimaterza, l'anno ſecondo del ſuo Regno, in tempo che egli avendo ſtabilita co' Cartagineſi la pace, temendo che i Siracuſani dal peſo della guerra liberati non ſi voltaſſero con tutto l'animo a ricuperare la perduta libertà, pensò per tutti i caſi, ch'incontrar gli poteſſero di fabricarſi una fortezza, ove in un tratto ſicuro di qualſivoglia improviſo tumulto ricovrar ſi poteſſe. Ed eſſendogli parſa l'Iſola per lo ſuo natural ſito eſſer' atta con pochi a poterſi da molti difendere, quella cinſe di mura, fortificandola con gagliardiſſime torri, ed in quell'eſtremo dell'Iſola, qual'al continente dell'altre Città ſtà a dirimpetto, fabricò una magnifica Rocca atta, e ſicura per ogni ſubitaneo aſſalto, come afferma Diodoro nel quattordiceſimo libro.

Leggiamo in Plutarco Dionigi aver in guiſa tale queſta Rocca fortificato, (oltre alla robuſtezza delle muraglie) che dentro vi teneva un gran numero di cavalli, e gran moltitudine d'ogni ſorte di machine da guerra, anzi ſi vedeva una così fornita armeria, e sì ricco teſoro, che poteva quindi provederſi ad un campo di più di ſettanta mila ſoldati, d'ogni arneſe, e guarnigione di guerra, e per lunghiſſimo tempo del ſoldo, e trattenimento militare.

Fù queſta Rocca con sì ben inteſo artificio fabricata, che ſe bene dalla parte che verſo l'Iſola riguardava aveſſe molte porte, in quella però, ch'era all'incontro d'Acradina, ſolamente per una le ſi concedeva l'entrata, e queſta era al continente con un ponte congiunta. Nè mancava alla fortezza della Rocca l'ampiezza, e ſplendore di Palagio Reale, poiche oltre alle molte Baſiliche, in una delle quali fù dal figlio Dionigi (come riferiſce Diodoro) ſepellito ſuo padre, ſi vedevano in varij luoghi belliſſime Statue, come nella ſala, ò entrata del palagio quella di Mercurio, della quale ſecondo racconta Timeo apportato da Ateneo nel decimo, d'onde anco han

preso questa Storia Eliano, e Diogene Laerzio, fù in tanta stima, e riverenza appresso Senocrate Filosofo, il quale venne in Sicilia con Platone, come vuole il detto Laerzio, ch'essendo suo costume, ritornando ogni sera a casa, ornarla di fiori, un giorno particolarmente, che si celebrava una certa festa de' vasi, essendo al Filosofo da Dionigi presentata una corona d'oro, in premio d'aver egli con gran leggiadria in un fiato bevutosi un gran vaso di vino, in segno di Religione, la ripose costui in capo alla detta Statua, se pur non fosse stato per ammaestrar quel Principe, che gli animi de' Filosofi si deeno più mostrare continenti dell'oro, che del vino.

Fù questa Rocca secondo il disegno del Tiranno più volte scampo, e rifugio a se, ed a suo figlio, ricovrandosi in quella dalla furia de' soldati, come dice Plutarco in Dione. Così nell'assedio d'Icete, ed in altri sollevamenti del popolo, in quella conservavano la vita, fin che ultimamente costretto il Minor Dionigi da Timoleone, a lui rese, e se stesso, e la Rocca, e fù da Timoleone mandato ad abitare da vile, ed abietto in Corinto; e Timoleone, come riferisce Plutarco nella sua vita, non s'invaghendo punto (come di già aveva fatto Dione) della bellezza della Rocca, nè per la magnificenza dell'artificio, nè per la vaghezza del luogo, per publico bando fè intendere a' Siracusani, che chiunque voleva, potesse andar col ferro a spiantare il ricetto de' Tiranni, e fù in un subito da' Siracusani spianata, dove da Timoleone fù dopo constituita la piazza da render ragione.

Restarono di questa rovina intieri i fondamenti, sopra i quali Gerone il minore avendo co' Romani stabilita la pace, fè fabricare una sua casa con spesa, ed artificio Regio, nella quale dopo la presa de' Siracusani da Marcello abitavano i Pretori Romani, benche mezza destrutta, siccome chiaramente ci vien riferito da Cicerone nella sesta orazione contra Verre, e nella settima trattando del medesimo Pretore dice queste parole.

Hùc Verres ex illa domo Prætoria, quæ Regis Hieronis fuit, sic emigrabat, ut per eos dies nemo ipsum extra illum locum videre posset.

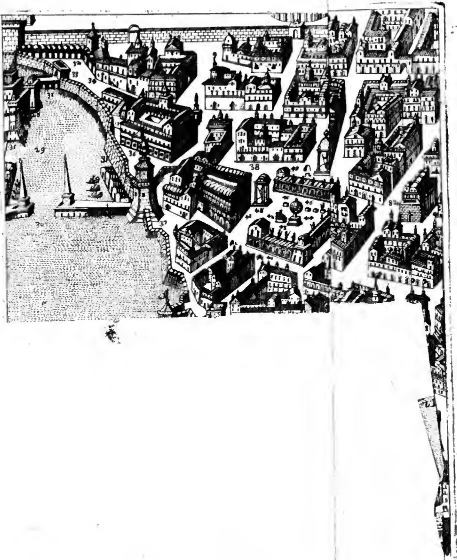
Ma rovinata già questa Regia Casa, di nuovo da chi si fosse sopra le sue rovine vi fù fabricato un Castello, ch'in fin al tempo nostro si vide in essere, chiamato Castel Marietto, ò come alrri vogliono con voce Saracena Marhet, il quale così in tempo di Carlo Quinto Imperadore per la vecchia fortificazione, come ancora in tempo di Filippo Secondo per cagion de' nuovi Baluardi, fù infin da' fondamenti spianato, e non è dubio, che per i tesori, che in quello si trovarono, ivi fosse la Zecca Regia, ed hò letto in alcuni manuscritti, che appresso di me conservo, essere stati in questa fabrica alcune sotterranee strade, che uscivano in diversi luoghi della Città.

Fine della Tavola Prima.

TAVO-

Est in exemplis, Dionysio Siciliæ Tyranno, cum pulsus [illegible],
accidisse prodigium, ut uno die in PORTU *dulcesceret Mare.*

POR-



...essere stati in questa fabrica alcune sotterranee strade, che uscivano in diversi luoghi della Città.

Fine della Tavola Prima.

TAVO-

TAVOLA SECONDA.

28 PORTA, che dalla Rocca di Dionigi dava nel minor Porto, per la quale il Tiranno con ceremonie, portandosi Dione per la mano, lo fè uscire, e sopra un legno fattolo imbarcare, lo fè trasportare in Italia, come si legge appresso Plutarco nella vita di esso Dione, le cui parole son queste.

Ora poiche Dionigi ebbe letta questa lettera a Filisto, come dice Timeo, consigliatosi seco, fece un'amicizia finta con Dione, ed avendo fatto certo trattato, dapoi che disse com'egli era tornato in grazia, seco lo menò solo nella Rocca, ed uscendo NEL MARE, e mostrandogli la lettera gravemente lo riprese, ch'egli avesse cospirato contro di lui insieme co' Cartaginesi, perche Dionigi non ascoltando punto Dione, il quale se gli voleva scusare, subito siccome si trovava lo fece porre in una barchetta, e comandò a' marinari, che portandolo in Italia lo lasciassero quivi.

Ma che in cotal modo Dione fosse mandato via da Dionigi, si legge in un'epistola, che il medesimo Dione all'istesso Dionigi fà, posta la prima in ordine nell'epistole di Platone con queste parole.

Ritrovandomi nella Signoria, fui da voi licenziato più vergognosamente di quello, che s'arebbe fatto in licenziare alcun mendico, ordinandosi a me il navigar via, il quale conversai tanto tempo con esso voi, dunque da qui innanzi mi consigliarò in certa maniera più inumana, ma tu essendo sì fatto Tiranno solo abiterai.

Il medesimo cõferma Platone nella settima epistola, che fà a gli amici, e parenti di Dione, mentre dice:

Io dunque quanto fui possente difesi Dione, ma potei poco, conciosia che il quarto mese dopo la mia venuta, accusando Dionigi Dione come insidiasse la Tirannide, lo discacciò vergognosamente, riponendolo in un picciolo vasello.

Da questa parte battendo il mare la Rocca per un giorno divenne dolce, venendo Dione a liberar la patria dalla Tirannide di Dionigi, del che predissero gl'indovini lo Stato della Republica dover divenir ottimo, e discacciata la Tirannide, come afferma Plutarco in Dione, e Plinio nel libro ventesimo capitolo centesimo lo commemora in questa guisa.

Est in exemplis, Dionysio Siciliæ Tyranno, cùm pulsus est eà potentia, accidisse prodigium, ut uno die in PORTU dulcesceret Mare.

POR-

29 PORTO MINORE, così detto da Tucidide nel 7. con queste parole:

Trentacinque navi de' Siracusani partirono dal gran Porto, e quarantacinque dal MINORE.

E Diodoro nel quattordicesimo non solamente lo chiama col medesimo nome, ma anco Laccio così dicendo mentre parla di Dionigi quando fortificò l'Isola.

Fè medesimamente dentro il circuito di queste, e col muro di questa fabrica abbracciò l'Arsenale del PORTO MINORE, il cui nome LACCIO si dice.

Fù ancora da Floro nell'Epitomi della seconda guerra Punica chiamato MARMOREO, mentre in questa guisa scrisse.

Sicilia mandata Marcello, nec diù restitit. Tota enim Insula in una Urbe superata est. Grande illud, & antè id tempus invictum caput Syracusæ, quamvis Archimedis ingenio defenderentur, aliquando cesserunt: longè illi triplex murus, totidemque arces, PORTUS ILLE MARMOREUS, & fons celebratus Arethusæ, nisi quod hactenus profuere, ut pulchritudini dictæ Urbis parceretur.

E con verità il Fazello nel lib.4. della prima Deca della sua Storia di Sicilia dice il fondo di questo Porto essere stato lastricato di pietre quadre, d'onde peravventura venne egli detto Marmoreo, percioche a' nostri tempi alcune volte s'è seccato, ed io istesso entratovi, hò ritrovato il suo fondo lastricato, ed anco molte pietre grandissime per pavimento. O veramente dicciamo, che fù detto col nome di marmoreo, per qualche adornamento, che intorno intorno vi fosse allora stato, ò vicino, e sotto la Rocca, ò nell'Arsenale, della qual cosa non hò insin'adesso ritrovato tra gli autori fatta particolare, e specifica menzione. Oggi ancora ritiene il nome di PORTO PICCIOLO.

30 PORTA, O ENTRATA nel Porto Minore, che si serrava, acciò in quello non potessero entrare, nè uscire i legni; opera di Dionigi, conforme ci lasciò memoria Diodoro nel quattordicesimo, mentre in questa guisa scrisse.

Il Porto Minore, il cui nome Laccio si dice, ch'è di sessanta legni capace; il quale Dionigi faceva con una PORTA serrare, ed era questa di tanta larghezza, quanto che fosse stata a passarvi una Galea vocando bastante.

Oggi in questo Porto Minore apparisce il canale profondo, per dove poteva entrare, ed uscire la Galea; e dove è da credere, che fosse la Porta, percioche essendo quivi profondo per ogni suo lato, apparisce poi molta fecca. E quando l'acque del mare son chiare, sotto della Torre detta Casa Nuova, appariscono i fondamenti del muro, che detto Porto veniva chiudendo, i quali son di grosse, e riquadrate pietre, PON-

31 PONTE per lo quale si passiva dall'Isola in Acradina, sotto di cui passando il mare veniva a congiugnere l'uno, e l'altro Porto, siccome ci vien descritto da Cicerone nell'azione sesta contra Verre.

Et Portus (dice egli) *habet propè in ædificatione aspectuque Urbis inclusos : qui cum diversos inter se aditus habeant, in exitu conjunguntur, & confluunt, eorum conjunctione pars oppidi, quæ appellatur Insula, mari disjuncta ANGUSTO PONTE rursum adjungitur, & continetur.*

E l'istessa cosa, quasi con somiglianti parole afferma Strabone nel primo, dicendo:

Syracusa quinque constabat ex Urbibus, è quibus Ortigiam Augustus munivit, quod PONS terræ jungebat.

Ed il medesimo nell'istesso libro dice quest'altre parole.

Alibi autem agerationes, aut Pontium structura sicut hodie PONS est Insulam, quæ ante Syracusas jacet cum continente conjungens: Prius autem ager lecti, (ut ait Lybicus) lapidis quem vocat electum.

Questo Ponte afferma Mario Erizzi nel libro, che fà del sito della Sicilia, esserfi ritrovato al suo tempo in questo luogo.

Inquanto poi tocca all'opinione di Strabone sudetta, che Siracusa costasse di cinque Città, come ciò intender si dee, altrove ne ragionaremo. E dubito ancora il testo di Strabone, dove dice, che prima della fabrica di questo Ponte si congiugneva l'Isola col continente con un argine di pietra, che egli chiama eletta, che in vece di Eletta s'abbia da leggere eclecta. Ma che spezie di pietra ella si fosse insin'adesso io non hò saputo.

32 BOTTEGHE, E BANCHI di mercadanzie diverse, fatte fabricare da Dionigi in frontespizio delle mura, che cignevano l'Isola, e la Rocca, delle quali Diod. nel quattordicesimo libro della sua Storia, trattando di Dionigi fà menzione con queste parole.

Ed avendo considerato l'Isola della Città, che per esser di sito naturalmente per se stesso fortissimo, si sarebbe facilmente potuta guardare, e difendere, di gagliardissime mura la cinse, dal resto della Città separandola, e sopra quelle mura fè fabricare altissime torri, in que' luoghi, dove li pareva che fossero a proposito, e molto spesse: Ed appresso a questa fortificazione in fronte alle mura fè fabricare BOTTEGHE di mercadanzie, e spessi BANCHI aggiugnendoci Portici molto ben larghi, sotto quali potesse moltitudine grandissima di Popolo capire.

Il qual testo di Diodoro benchè chiaramente a mio giudicio mostra queste Botteghe, Banchi, e Portici essere stati fabricati fuora dell'Isola, e a dirimpetto delle mura di quella; tutta volta perchè da altri vien inteso queste fabriche essere state fatte dentro le mura dell'Isola, per chiarezza di questa verità apporteremo le parole

di Diodoro poste poco appresso del luogo citato, ove trattando di quella ribellione, che i Siracusani mossero contra Dionigi, in tempo che si trovavano guerreggiando per la Sicilia, dice, che fù forza Dionigi fuggirsene dall'esercito, e ridursi in salvamento nella Rocca in Siracusa, ove venendo i Siracusani li posero intorno l'assedio dov'erano le BOTTEGHE, E BANCHI: le sue parole son queste.

Fù Dionigi perdendo l'animo a torsi di quello assedio costretto, indi subito prese la volta di Siracusa, per occupare quella Città. fuggitosi in tal guisa costui dall'esercito, i capi, ed autori di quella sedizione elessero in quella cosa per lor Capitani coloro, che quel Colonello avevano ammazzato. Condotti poscia, ed in loro compagnia presi da Etna i cavalli andarono ad accamparsi colà, dov'erano le BOTTEGHE, E LA FIERA DELLE MERCI, e gli serrarono i passi di maniera, ch'egli non potesse alle possessioni, e alla campagna uscire. Sin quì Diodoro.

E se più chiarezza di questa si desiderasse, cioè che Dionigi era serrato nell'Isola, e che perciò in conseguenza i Siracusani accampati tra Banchi, e Botteghe fossero fuor delle mura di detta Isola, leggasi il medesimo autore poco appresso, dove tai parole si trovano.

Subito poi fecero le machine già fabricate alle mura, (per batterle) con esse accostare, e ogni giorno attesero a combattere l'Isola.

Tanto che non è da dubitare queste Botteghe, e Portici esser d'innanzi all'Isola in Acradina, ed erra chi altramente pensa. Ed oggi in questo luogo, ch'è appunto quel piano, che stà dinanzi i vecchi baluardi, per chi con diligenza và investigando le cose, si può vedere un ordine continuo di lastricato, che io per me non dubito essere il pavimento di queste loggie.

33 PORTA MARMOREA, per la quale si passava sù'l Ponte, che congiugneva Acradina con l'Isola, della quale parlando Tomaso Fazello nel lib. quarto della prima Deca della Storia di Sicilia così la descrive.

LA PORTA DI MARMO di questa Città, che guarda verso Settentrione con sette Statue medesimamente di marmo, e una testa d'huomo pur di marmo con lettere Greche, ch'in latino questo suonano EXTINCTORUM TYRANNIDES. le quali furono trovate sotterra l'anno 1530. quando si cavavano i fondamenti de' baluardi della Città.

Di questa testa marmorea anco fà menzione l'Abbate Mauroli nel secondo lib. della sua Storia Siciliana. E così Uberto Goltzio in quello, che fà delle Siracuse. la qual testa, secondo alcuna tradizione, si crede esser quella, che insin al dì d'oggi si conserva nell'entrar della Porta del Castel Maniaci.

STRET-

34 STRETTO DI TERRA frà l'Isola,ed Acradina, non più largo, che un'ottava parte di miglio, dove combattè Dione con tanto segnalato valore contra la gente di Dionigi, la quale storia ci vien racconta, oltre di Plut., da Diodoro nel sedicesimo libro con queste parole:

Dionigi accortosi come i nemici per istare aspettando di venire alla pace, facevano con molta negligenza le guardie, e che si trovavano mal atti al dover combattere, fatti in un tempo aprire della fortezza dell' Isola le Porte, con le sue genti, in battaglia passò dentro. Avevano i Siracusani fatto fabricare all'incontro di verso il mare un muro, e le genti di Dionigi con alte grida, e con gran disordine sopra vi salirono, ed avẽdo quivi molti di coloro, che alla guardia v'erano, ammazzati, erano già passati dentro, ed erano alle mani con coloro, che alla difesa del muro correvano. Dione allora trovandosi fuor d'ogni sua credenza ingannato, avendo seco il fiore de' soldati, si fece a'nemici incontro, e attaccata quivi una fiera battaglia, ne veniva molti della vita privando; e perchè non v'era quivi luogo molto spazioso, perchè si combatteva in quel primo spazio, ch'era dentro a' ripari, v'era in un subito grande sforzo di nemici concorso, dove il luogo, per dire il vero, era molto STRETTO, e che non era appena di spazio l'ottava parte d'un miglio.

Questo spazio oggi si vede appunto essere, quanto dagli Scrittori ci vien ricordato, già che non è più d'uno stadio, ed è quel terreno posto tra il maggiore, e minor Porto, dove è il fosso de' vecchi baluardi Santo Antonio, e Sette punti.

35 BOTTEGHE DA CONCIAR CVOJA in Acradina, poste a dirimpetto dell'Arsenale, ch'era nell'Isola, in quella parte del Porto minore, che dentro della Città si conteneva. Delle quali benchè non si trova tra gli antichi Scrittori memoria, tuttavolta se ne veggono sì chiare vestigie, che non è punto da dubitare, già che ed i vasi, dove s'acconciavano le cuoja, incavati nel vivo sasso, ed incrostati di tenacissimo bitume, e anco gli altri vasi da ricevere l'acque, per tutto in questo luogo si veggono: oltre l'esservi un'antica tradizione, e volgata fama. In queste Botteghe si conduceva l'acqua per quell'aquidottio, del quale non picciole vestigie si veggono nel luogo de' Padri Giesuiti, vicino alla Chiesa di Santa Maria di Giesù, ed anco sotto gli orti di detta Chiesa, dove per esser incavato nel vivo sasso, si trova tutto in essere, che per vedervisi il bitume intatto, insieme con la maraviglia, apporta non picciolo diletto al curioso.

Quest'acqua si divideva, parte per l'effetto già detto, e parte passava nell'Isola per un'aquidottio fabricato sotto l'acque del minor Porto, del quale in certi tempi, che l'acque del mare han soluto far gran secca, si veggono intiere le vestigie, siccome più d'una vol-

ta

ta abbiamo veduto, ed al ſuo luogo abbiamo fatto menzione.

36 CASA DI SESSANTA LETTORI, O DI SESSANTA LETTI in Acradina, benche con errore da alcuni vien creduto eſſere ſtata nell'Iſola, fù nondimeno non molto da quella lontana. Queſta fabrica fù di sì mirabile artificio, così magnifica, e di tanto eccellente architettura, che avanzò tutti gli altri edificj della Sicilia, così profani, come ſacri. Fù fatta cotal opera da Agatocle in tempo, che avendo il Tiranno fermata la pace con Denocrate foruſciro Siracuſano, e per mezzo ſuo ottenuta Gela, e tant'altre Città, che quaſi tutta la Sicilia gli fù ſoggetta, prima che paſſaſſe in Italia, e ſoggiogaſſe i Calabreſi, ed ordinaſſe il mercato in Ippone, detta poi Valenzia. egli edificò queſto Palagio, del quale fà memoria certa Diodoro nel ſediceſimo libro, nel fine dell'anno ventidueſimo del Regno di Filippo: le ſue parole ſon queſte.

Onde per molte ricchezze loro, ſi fecero in quel tempo molte fabriche, e molto invero grandi, ed onorate. Siccome fù quella, che fù fatta in Siracuſa vicino all'Iſola, che fù una caſa, che ebbe di SESSANTA LETTI il cognome, la quale avanzava e di grandezza, e di bellezza d'edificio tutte l'altre fabriche della Sicilia, che fù opera del Principe Agatocle. E che queſta per la ſua macchina foſſe maggiore, e più alta di tutti i Tempj delli Dei, ne fà indizio, che fù per divina diſpoſizione, quaſi come per invidia, dal celeſte folgore battuta.

E veramente non ſenza ragione dice Diodoro, che per la ſua magnificenza ſi credette eſſere ſtata queſta fabrica fulminata, poſciachè per le veſtigie, che d'eſſa oggi appariſcono, non poteva eſſere ſe non maravaglioſa, e ſtupenda.

Si veggono oggi in eſſere, nel luogo, che volgarmente ſi dice, Buon riposo, nella vigna dietro la Chieſa del Salvatore, che al preſente è de' gentilhuomini di caſa Buonajuto, le volte ſotterranee, che ſottoſtavano a queſta machina, nelle quali oltre alla ſtruttura delle riquadrate pietre, ſi ritrova una coſa degna di molta conſiderazione, per non eſſer in memoria dell'uſo commune, nè de' tempi noſtri, ed è, che ſendo fatte le volte (come hò detto) di pietre riquadrate nel concavo, che di ſotto appariſce, v'è una ordinara incroſtatura di piccioli catoſetti di creta cotta, pieni di calce miſturata, che fà una lega tenaciſſima, e ciò non per altro fù fatto, cred'io, ſe non che per non laſciar penetrare nè umidità, nè diſtillamento d'acque in queſte ſtanze ſotterranee, ſucchiandoſi il tutto la miſtura dentro de' catoſi, coſa degna da vederſi, ed oſſervarſi da coloro, che ſi dilettano di fabriche. Si veggono inoltre le veſtigie delle Stufe, e Bagni, e delle ſcale, per le quali in queſte volte ſi diſcendeva. Ma ſopra tutto rende ſtupore una volta ſotterranea, che ſecondo io hò cavato da certi manuſcritti antichi, oltre all'antica tradizione,

zione, ella da questo luogo s'estendéva insin'alla prigione di Dionigi per sotterraneo meato, e ciò fece il Tiranno Agatocle, affine che mandando nelle carceri alcun cittadino, non succedesse tumulto nella Città, siccome auvenne per Tinnarione. Appariscono ancora alcuni pezzi di colonne marmoree, delle quali a' nostri tempi se ne cavò uno, che oggi in essere si conserva, il qual'è di 13. palmi di circonferenza, e di diametro 4. e mezzo, essendo lungo 18. e tiene 28. scannellature, sendo di marmo bianco gentile.

37 TORRE medesimamente fatta in Acradina da Agatocle a dirimpetto di quell'altra somigliante, che nell'Isola egli fabricò, siccome afferma Diodoro nel sedicesimo, la cui autorità noi abbiam apportato al numero 7.

38 CASA DI DIONE, la qual era in Acradina, e non molto lontana dall'Accademia, essendo usanza di detto Dione allo spesso in quella ritirarsi, siccome afferma Platone suo maestro, in una delle sue epistole, che invia agli amici di Dione. nè ciò passa con silenzio Plutarco nella vita di questo gran Cittadino, e Filosofo, quando racconta, ch'avendo Dione discacciato Dionigi, ritrovò nella Rocca del Tiranno la moglie Areta, e'l figliuoletto, ed egli ne mandò la moglie in casa sua. le parole di Plutarco in questa guisa suonano.

Mentre Aristomaca sorella di Dione, diceva queste parole, egli con le lagrime agli occhi, e con gran benivolenza, e carità abbracciò la moglie, avendogli poi dato il suo figliuolo, lo mandò in CASA SUA, dove egli si stava, poiche egli ebbe restituita la Rocca a' Siracusani.

In questa Casa, e nella camera sua medesima ebbe il medesimo Dione quella orrenda visione, che della sua morte fù chiarissimo prodigio, e perche è una degna Storia racconta da Plutarco nella vita di esso Dione, piacemi con le medesime parole di detto Plutarco, trasportate nel volgare idioma, rapportarla, il quale in questa guisa dice.

Essendo dunque ordinato in questo modo il tradimento, ebbe Dione una grande, e prodigiosa visione. Il giorno inchinava verso la sera, quand'egli tutto pensoso si stava solo in CAMERA SUA. In questo mezzo levandosi un repentino strepito dirimpetto alla loggia, non essendo ancora mancato affatto il giorno, si fermò a guardare, e vide una femmina grande, la quale d'abito, e di viso non era punto differente a una di quelle furie, che s'introducono nelle tragedie. Costei con certe scope spazzava la CASA.

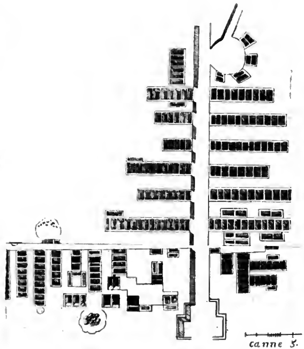
39 PORTA D'ACRADINA, che riguardava verso Oriente, nel luogo, che oggi si chiama gli Scogli. Della quale n'apparisce la discesa con scalini incavati nella viva pietra, per li quali si scendeva al mare,

40 SPELONCHE, O SEPOLTURE, nelle quali conforme all'uſo di que' tempi ſi ſepellivano i morti. Queſte oggi appariſcono cotanto maraviglioſe, e di sì incredibile grandezza, che per non v'eſſere ſtato huomo, che trovato aveſſe di quelle il fine, non s'è ſaputo ancora dove ſi terminaſſero: la maggiore (però che molte ſono) ſi trova nella Chieſa di Sant'Agata, e Santa Lucia, benchè di quella, per alcuni diſordini, ſtia otturata l'entrata principale. La più commoda, e ſpazioſa, per potervìſi andare agiatamente, è nella Chieſa di San Giovanni fuor delle mura. Un'altra ſe ne vede nel luogo detto degli Scogli. Altre poi minori ſe ne trovano in diverſe parti, e particolarmente una n'è in certo mio luogo, dietro il Convento di Santa Maria di Gieſù. Queſte Speloncne ſon tali invero, che meritamente ſi poſſono chiamare Città ſotterranee, per le molte, e diverſe ſtrade, che vi ſi trovano, che a chi non è pratichiſſimo, fanno un sì intricato laberinto, che quaſi rendono impoſſibile l'uſcita, ſiccome a' noſtri tempi ſe n'è veduto più d'un'eſſempio. In queſte ſi trovano ſepolcri di diverſe maniere, or meno, or più magnifichi, ſecondo, cred'io, le qualità delle perſone; ma quel, che rende non picciola maraviglia, è, che tutti ſono intagliati nel vivo ſaſſo. In molti ſi trovano ancor oggi inſcrizioni Greche, come anco molte reliquie d'oſſa, e Medaglie, delle quali non picciola quantità n'hò raccolto; così anco vi ſi trovano de' vaſi antichi di diverſe maniere, benchè non in tanta quantità, quanta per l'addietro, per eſſere già tante, e tante volte ricercate. Ond'io non perdonando a fatica, nè a diſpeſa, in grazia de' curioſi di ſomiglianti antichità, hò cavato la Pianta di quella, che nella Chieſa di San Giovanni ſi ritrova, che (com'hò detto) è la più commoda da poterſi penetrare, ma non penſi già il Lettore, che queſta Pianta ſia di tutta la Grotta perfettamente, poſciachè queſto ormai ſarebbe impoſſibile, per trovarſi molte ſtrade otturate dalla materia, che l'è caſcata di ſopra dall'aperture, per le quali entrava la luce ſotterra da per tutto. Queſta Pianta s'hà da imaginare eſſere una ſtrada: ma nel vero vi manca il Cielo di ſopra, non potendo noi far altrimente, per dimoſtrarla. Queſto ſegno, O, dinota i luoghi dell'aperture, per le quali entrava la ſudetta luce. Dove ſi veggono ſegni di molte pietre, dinotano, che ivi ſia la ſtrada otturata. La Pianta è queſta, che quì appreſſo ſi vede.

Quì vien la Pianta della Grotta.

41 CURIA, O PUR CORTE, da' Greci detta Βουλευτήριον Buleuterium, la quale era in Acradina, e fù un magnifico Palagio, ove ſi teneva ragione, da Cic. toccata nell'azione 4. contra Verre, con queſte parole:

Deinde, ut in CURIA Syracuſis, quem locum illi BULEUTERIUM


canne 5.

RIVM vocant, honestissimo loco, & apud illos clarissimo, sub illius ipsius Marci Marcelli, qui cùm Syracusanis locum tum eripere belli, ac victoria lege posset, conservavit, & reddidit.

In questa Curia soleva il Senato convenire, ed intendere le ragioni, ed anco dovendosi trattar cose publiche dopo la raunanza in questo luogo fatta, per ordine di gradi, e d'età parlavano i Cittadini, siccome di questo abbiamo un chiaro luogo in Cicerone nella 6. azione, dove ragiona, come in questa Curia fosse introdotto, e per iscorgersi nelle sue parole un vivo testimonio dell'usanza di que' tempi, non sarà discaro al Lettore se in questo luogo apporteremo tutta l'autorità. egli dunque dice così:

Cùm hæc agerem, repentè ad me venit Heraclius, is, qui tum Magistratum Syracusis habebat, homo nobilis, qui sacerdos Jovis fuisset: qui bonos apud Syracusanos est amplissimus: agit mecum, & cum fratre meo, ut si nobis videretur, adiremus ad eorum Senatum: frequentes esse in CURIA: se jussu Senatus à nobis petere, ut veniremus. Primò nobis fuit dubium, quid ageremus: deinde citò venit in mentem, non esse vitandum nobis illum conventum, & locum. itaque in CURIAM venimus; honorificè sanè consurgitur. nos rogatu Magistratus assedimus. incipit is loqui, qui & auctoritate, & ætate, &, ut mihi visum est, usu rerum antecedebat, Diodorus Timarchides.

In questa Corte era la Statua di Cajo Verre indorata, nella quale riguardando i Siracusani, nella presenza di Cicerone, non si potevano contenere di lagrimare, perchè come dice l'istesso nel luogo citato:

Tantus est gemitus factus in aspectu Statuæ, & commemoratione, ut illud in CURIA positum monumentum scelerum, non beneficiorum videretur.

Fù famoso anco questo luogo per la morte, che vi ricevettero Andronodoro, e Temistio, i quali dopo la morte di Girolamo ultimo Tiranno di Siracusa, cercavano d'occupare la Republica, come ne fà fede Livio nel lib. 3. della 3. Deca.

Questa Corte, come abbiam veduto, insin'al tempo di Cicerone era in essere, poiche egli medesimo altrove dice, in questo luogo esserli state dal Magistrato Siracusano presentate scritture, e testimonj. Nel luogo, dove questo Palagio era fabricato, fù l'anno di nostra salute 1303. in tempo di Federico Secondo, eretto il Tempio della gloriosa Vergine, e Martire SANTA LUCIA, percioche quivi venne in contesa col Tiranno Pascasio, ed innanzi l'istessa Corte prese il glorioso martirio, osservandosi insino a que' tempi in questo luogo sentir le cause della giustizia. Benche molto prima da Eutichio, che fù il diciadottesimo Vescovo di Siracusa, nel medesimo luogo n'era stato fabricato un'altro alla medesima Vergine, mettendo il suo corpo in quel sepolcro, che oggi si conserva, servendo

vendo questo luogo di Sacrestia, dove anco pose il corpo di San Clemente Abbate Siracusano, che entrambi furono poi da Georgio Maniaci trasferiti in Costantinopoli.

42 STATUA EQUESTRE di Cajo Verre in Acradina, sendo che in molti luoghi della Sicilia furono in grazia di detto Pretore erette somiglianti Statue. Questo accerta Cicerone, quando nella 4. azione così parla:

Quid ergo illæ sibi STATUÆ EQUESTRES inauratæ volunt, quæ Populi Romani oculos, animosque maximè offendunt?

Ma particolarmente in Siracusa nella Piazza della sudetta Città, ed innanzi la Corte ne fù posta una di rame indorato. così testifica Cicerone medesimo nella stessa azione, mentre dice:

Syracusana Civitas (ut eam potissimum nominem) dedit isti STATUAM: est bonos, & patri: bella hæc pietatis, & quæstuosa simulatio, & filio, ferri hoc potest. hunc enim puerum non oderant.

Era scritto nella base di detta Statua Equestre σωτὴρ Sorer, che vuol dire Salvatore, siccome l'istesso Cicerone poco appresso più chiaramente il tutto manifesta, così dicendo:

Itaque eum non solùm patronum istius Insulæ, sed etiam Sotera inscriptum vidi Syracusis. Hoc quantum est? ita magnum, ut latino uno verbo exprimi non possit: is est nimirum Soter, qui salutem dedit. Hujus nomine etiam dies festi agitantur, pulchra illa Verrea, non quasi Marcellea, sed pro Marcelleis: quæ illi istius jussu sustulerunt. hujus fornix in foro Syracusis est, in quo nudus filius stat: ipse autem ex equo nudatam ab se provinciam prospicit: hujus STATUÆ omnibus locis erectæ sunt: quæ hoc demonstrare videntur, propemodum non minus multas STATUAS istum posuisse Syracusis, quàm abstulisse.

43 STATUE poste nella Palestra dell'eredità d'Eracleo figliuolo d'un Gerone nobile Siracusano, al quale essendo venuta un'eredità d'un certo Eracleo suo parente, che importava trecento mila sesterzij, con un legato d'aver a mettere nella Palestra dette Statue, fù da lui adempito il testamento, ma niente giovolli, poiche Cajo Verre avido della robba altrui, lo prosegui sotto preresto, che egli non avesse posto conforme al testamento le Statue, e perciò di tutta l'eredità fù spogliato. Odasi Cic. nell'azione 4. come introduce i nemici d'Eracleo, che parlino a Verre.

Hi, ut dico, hominem admonent, rem esse præclaram, domum refertam omnibus rebus: ipsum autem Heraclium hominem esse majorem natu, non promptissimum: & eum præter Marcellos, patronum, quem jure suo adire, aut appellare posset, habere neminem: esse in eo testamento, quo ille hæres esset, scriptum, ut STATUAS in Palæstra deberet ponere. Faciamus, ut Palæstritæ negent ex testamento esse positas: petant hæreditatem,

tem, quòd eam Palæstra commisisse dicant.

Nella quale azione và Cicerone quasi per tutto di questa eredità, e di queste Statue trattando.

44 PIAZZA GRANDE IN ACRADINA dall' istesso Cicerone commemorata nell'azione *6.* mentre dice:

Altera autem est urbs, cui nomen Acradina est, in qua FORVM maximum est.

E Livio nel lib. 4. della 3. Deca fà menzione di questa Piazza, trattando d'Andronodoro, in cotal guisa:

Postero die, luce prima patefactis Insulæ portis in FORVM Acradinæ venit. ibi in aram concordiæ, ex qua pridie Polyneus concionatus erat, ascendit: orationemq; eam orsus est, qua primùm cunctationis suæ veniam petivit. Sin quì Livio.

Onde per questa vicinanza della Piazza all'Altare della Concordia, l'hanno alcuni chiamata Piazza di Concordia, ma non trovo io questo negli autori; bensì più tosto mi ricordo aver letto in Virruvio, essersi detto FORUM STATUARIUM. Perciochè molte Statue segnalate v'erano erette, cioè di Diana, di Marsia, di Giove, e di Mercurio, siccome appresso i Greci era di costume. Quali Statue vien riferito da Cic. nella 4. Verrina essere state da Cajo Verre tolte via.

Di molte cose si fà menzione per gli autori, che in questa Piazza fossero successe: d'alcune delle quali si farà da noi menzione a' suoi luoghi, e per ora solamente diremo, che in questa Piazza si celebrava la festa detta Marcellea, in memoria del giorno, che Marcello entrò vittorioso in Siracusa. Nè ciò apporti al Lettore maraviglia, perciochè fù tanta la clemenza di questo vincitore; che riconosciuta da' Siracusani, meritò, che in suo onore e si celebrassero feste, e s'ergessero Statue.

Questa festa testifica Cicerone nella 4. e *6.* azione aver Cajo Verre attribuita a se, e di Marcellea, che si chiamava, la nominò Verrea.

Così ancora l'istesso autore nella medesima *6.* azione dice, in questa Piazza Antioco Rè di Siria aver esclamato, dicendo, Verre averli tolto il Candeliere d'oro ingemmato.

In questa Piazza ancora racconta Diodoro nel sedicesimo, i soldati del vecchio Dionigi, aver attaccato il fuoco in tempo, che Acradina da loro occupata si trovava, per abbruciare con quello tutta la Città. E Plut. in Timoleone dice, che in tempo del minor Dionigi, fuggendo gli huomini la crudeltà della sua Tirannide, era tanto scema questa parte della Città d'abitatori, che in questa Piazza era nata tant'erba, che non solamente di quella si poteva far pascoli, ma in guisa s'era ingrandita, che all'ombra sua si poteva

riposare. In questa Piazza era quell'Altare, dove Ducezio Rè de' Siciliani supplichevole da se era venuto a porsi in mano de' Siracusani, dando in preda a loro e la sua vita, ed il Regno, siccome ci racconta nell'undicesimo Diod., e Plut. nella vita di Timoleone. Nè tacerò quel fatto memorãdo, che Diocle Legislatore in questa Piazza fece, il quale avendo sotto pena capitale proibito, che niuno in Piazza, ed in Consiglio fosse ardito cõparir con arme, egli a caso per un improviso auvenimento, per difesa della Città, con la spada al fianco fù il primo, che vi comparve, ed essendogli perciò detto, che egli era il primo a rompere le sue leggi. Non sarà questo, rispose, ed impugnando la spada, se stesso trafisse, dicendo, esser meglio morire, che far perdere il rigore alle leggi. Tutto ciò si legge in Diodoro nel duodicesimo libro, e tredicesimo. Molte altre cose di memoria degne, raccontare si potrebbono, che in questa Piazza si trovan essere successe, che io per brevità tralascio.

45 SFERA DI BRONZO in Acradina fatta per artificio d'Archimede, nella quale si vedevano tutti i moti del Cielo, de' Pianeti, e gli aspetti, e rivoluzioni fra di loro, il nascere, e morir delle stelle, ed ogn'altra cosa appartenente alla dimostrazione de' globi celesti, ricordata a noi da Ateneo, mentre dice, che nella Nave di Gerone era una Sfera simile a quella d'Acradina, con queste parole:

In laqueari verò polus ad similitudinem illius Heliotropij, quod est in Acradina formatum. Benchè quì dubito, per Orologgio Solare non s'abbia da intendere.

Della quale Sfera non è dubio, che parli Celio Rodigino nel capitolo diecisettesimo del secondo libro, mentre è chiaro non trattar di quell'altra di vetro, fabricata dal medesimo Archimede, già che esser di rame con le sue parole ci dà ad intendere, mentre dice:

Jam & Archimedis ingenium, supra quam ullo possit eloquio explicari, docile, perspicax, & (ut uno omnia complectar verbo) divinum in mundi opificio Deum fere ipsum lacessere visum est, quando tam concinnè Cœlum conflasse æneum memoratur, ut inibi septem viserentur Planetæ, & rationi incomparabili, & jam motus verissimè deprehenderentur, quando nec cœlestis deerat vertiginis simulacrum. Non igitur miraculorum omnium maximum miraculum hoc est.

E senz'altro credo, che fusse a similitudine di quella, ch'egli fece di vetro, fuorchè nella traspatenza, della quale scrisse Claudiano in cotal guisa:

Jupiter in parvo cum cerneret æthera vitro,
Risit, & ad superos talia dicta dedit.
Huccinè mortalis progressa potentia curæ?
Jam meus in fragili luditur orbe labor.
Jura poli, rerumque fidem, legemque virorum,

Ecce

Ecce Syracosius transtulit arte senex,
Inclusis variis famulatur spiritus astris,
Et vivum certis motibus urget opus,
Percurrit proprium, mentitur signifer annum,
Et simulata novo Cynthia mense redit,
Jamque suum voluens audax industria mundum
Gaudet, & humana sidera mente regit.

Della quale Cicerone nella prima Tusculana in cotal guisa ragiona, chiamando Archimede quasi un Dio, per la fabrica di questa Sfera.

Nam cùm Archimedes Lunæ, Solis, quinque errantium motus in SPHÆRAM illigavit, effecit, idem, quod ille, qui in Timæo mundum ædificavit Platonis Deus, ut tarditate, & celeritate dissimillimos motus una regeret conversio. quod si in hoc mundo fieri sine Deo non potest, nec in SPHÆRA quidem eosdem motus Archimedes sine divino ingenio potuisset imitari.

Ed Ovidio nel 6. de' Fasti canta in questa guisa:

Arte Syracosia suspensus in aere clauso
Stat Globus: immensi parva figura Poli.

46 PEDISTALLI DELLE STATUE DE' TIRANNI, perciochè avendo i Siracusani con l'ajuto di Timoleone, e de' Corinti cacciato non solamente il minor Dionigi da Siracusa, ma anco Magone Capitan de' Cartaginesi, ed Icete Principe de' Leontini: e perciò i Siracusani ricuperata la perduta libertà, non solo spianarono la Rocca, ma avendo anco rovinate le case de' Tiranni, per scancellar affatto la memoria di quei, accusati quasi come in giudicio, le loro Statue furono condennate, e tolte via, fuorchè quella del vecchio Gelone, al quale, come amatore più del popolo, che della tirannide, portavano anco incredibile riverenza. Di tutto questo fà fede Plutarco nella vita di Timoleone, con queste parole:

Poiche tutti i cittadini dunque vi furono saliti, e che ebbero fatto quel medesimo giorno quel bando, principio della libertà loro, non solamente rovinarono la Rocca, ma la Casa, e le Sepolture de' Tiranni insino a' fondamenti.

E più sotto.

Essendo non meno diverse le sentenze, ed ordinate l'accuse sopra ciascuna delle STATVE, come quando gli huomini sono accusati in giudicio. e per sentenza del popolo salvarono la STATVA di Gelone Tiranno antico, alla cui memoria portavano affezione, ed onore, perciochè egli aveva già vinti i Cartaginesi appresso il fiume Imera.

Questa Statua fù prima da' Siracusani posta nel Tempio di Giunone, dal quale poi essendo stata tolta, fù posta in questa Piazza, siccome si dimostra al suo luogo.

POR-

47 PORTICI, ED ANDRONI in Acradina ſpazioſiſſimi, dentro a' quali nel tempo dell'inverno, ò delle pioggie s'eſerciravano i Lottatori. Di queſti Portici fà menzione Marco Tullio nell'azione 6. contra Verre, con queſte parole:

Altera autem eſt urbs Syracuſis, cui nomen Acradina eſt : in qua Forum maximum, pulcherrimæ PORTICVS.

48 STATUA IGNUDA del figliuolo di Cajo Verre, poſta da' Siracuſani nella Piazza d'Acradina, ſotto d'un'arco, in compiacenza di detto C. Verre. così nella ſudetta autorità di Cicerone della 4. Verrina ci venne affermato, mentre diſſe:

Hujus fornix in foro Syracuſis eſt, in quo nudus filius ſtat.

E prima nella medeſima azione ce l'aveva accennato, mentre diſſe queſt'altre parole:

STATVA ex ære facta, ibi inauratam iſti, & alteram filio Statuam poſuerunt: ut dum iſtius hominis memoria maneret, Senatus Syracuſanus, ſine lacrymis, & gemitu in curia eſſe non poſſet.

49 LUOGO D'ESERCITARSI, detto da' Latini col nome Greco, Gimnaſio, nel quale i Paleſtriti ignudi s'eſercitavano, benchè per queſto nome anco s'intendano tutti i luoghi, ove s'imparano l'arti, e le ſcienze. Queſto luogo vien ricordato più volte eſſere ſtato in Siracuſa da Cicerone, e particolarmente nella 4. Verrina, mentre racconta il teſtamento del padre d'Eracleo, per lo quale aveva laſciato erede il ſuo figliuolo, con queſto, che aveſſe da porre una Statua in queſto luogo, la quale Statua non avendo poſto Eracleo, fù da Verre ſpogliato di tutta l'eredità, ſiccome ragionando noi delle Statue, che in queſto luogo erano, dimoſtrammo.

In queſto Ginnaſio Publio Scipione, mentre ſi ſtava preparando per andar contra i Cartagineſi, ordinariamente s'eſercitava, perciochè queſto tempo egli ſempre in Siracuſa ſi trattenne. di queſto fà memoria Valerio Maſſimo nel lib. 3. al cap. 6. con queſte parole:

Publius Scipio, cùm in Sicilia augendo exercitum, traijciendoq; in Africam opportunum quærendo gradum, Carthagini ruinam animo volveret, inter conſilia, ac molitiones tantæ rei: operam GYMNASIO dedit: Pallioque, & crepidis uſus eſt: neque hac re ſegniores punicis exercitibus manus intulit.

Ma che in Siracuſa detto Scipione, come preſuppoſimo, veniſſe, e dimoraſſe, ce ne fà certi Livio nel libro nono della terza Deca verſo il principio, mentre incomincia con queſte parole:

Præparatis omnibus ad bellum Syracuſas, nondum ex magnis belli motibus ſatis tranquillas venit.

E ſegue Livio raccontando le molte coſe, che egli fece in Siracuſa, quivi trattenendoſi.

AL-

50 ALTARE DELLA CONCORDIA in Acradina vicino alla Piazza, di cui oltre la memoria, che ne fà Polistorio al capitolo sessantesimo ottavo del libro terzo, Livio commemora nel libro quarto del terza Deca, ove ragionando di quel, che si faceva in Siracusa dopo la morte di Girolamo in Leontini, dice queste parole:

Luce prima populus omnis armatus, inermisq; in Acradinam ad Curiam convenit. Ibi pro CONCORDIA ARA, *quæ in eo sita loco erat, ex principibus unus nomine Polyneus, concionem & liberam, & moderatam habuit.*

E più sotto trattando d'Andronodoro, il quale persa la speranza dell'acquisto della Tirannide, si contentò di dar l'Isola al Senato, dice queste altre parole:

Postero die, luce prima, patefactis Insulæ portis, in forum Acradinæ venit. Ibi in ARAM CONCORDIÆ, *ex qua pridie Polyneus concionatus erat, ascendit.*

Onde non è dubio, che vicino a quest'Altare, ed in questa Piazza si solevano fare allo spesso parlamenti a' popoli. Qual luogo non è dubio essere stato dietro la Chiesa oggi dedicata alla gloriosa Santa Lucia, perciochè, come abbiam dimostrato, quivi ancora era la Corte, e Palagio da tener ragione.

51 PRITANEO Palagio di tener ragione, ò vogliam dire di giustizia, il qual era in Acradina, e da Cicerone ne vien fatta memoria nella 6. azione contra Verre, con queste parole:

Altera autem est urbs Syracusis, cui nomen Acradina est, in qua Forum maximum, pulcherrimæ Porticus, ornatissimum PRITANEUM.

E già che Cic. lo chiama ornatissimo, parmi in questo luogo far menzione di quella Statua di Saffo, che per abbellimento di questo Palagio in esso si conservava, della quale l'istesso Cicerone nella medesima azione parlando, dice così, motteggiando di Verre.

Nam Sappho, quæ sublata de PRITANEO *est, dat tibi justam excusationem.*

E più sotto facendo menzione dell'elegante Epigramma Greco, che nella base di questa Statua era scritto, con queste graziose parole motteggia l'ignoranza di detto Verre.

Atque hæc Sappho sublata quantum desiderium sui reliquerit, dici vix potest. Nam tum ipsa fuit egregiè facta, tum Epigramma Græcum pernobile incisum habuit in basi, quod iste eruditus homo, & Græculus, qui hæc subtiliter judicat, qui solus intelligit, si unam literam Græcam scisset, certè non sustulisset. Nunc enim quod inscriptum est inani in basi, declarat quid fuerit, & id ablatum indicat.

Questa Saffo giudico essere stata quella Poetessa di Mitilene in Lesbo, della quale ebbero origine i versi Saffici. Di lei Antipatro lasciò scritta questa degna memoria.

Mnemosynem matrem Musarum cepit stupor , quando audivit dulcisonam Sappho, numquid decimam musam habent mortales.

In questo Pritaneo i Siracusani solevano fare il Petalismo , per romper l'audacia, e suspizione de' Tiranni, essendo questo instituito dopo la cacciata di Trasibolo, e che il governo popolare s'introducesse, siccome Diod. nell'undicesimo fa fede.

Così ancora nel medesimo Pritaneo sotto Timoleone s'introdusse il Magistrato annuale cotanto onorevole del famulato di Giove Olimpico, siccome il medesimo Diodoro al sedicesimo libro testifica , ed altresì Cicerone nell'azione 6. insino al suo tempo durar quest'onore fatto da' Siracusani al sudetto Magistrato.

In questo Pritaneo il Rè Gelone disarmato comparve fra gli armati , dimostrando quant'egli più del popolo , che della tirannide fosse amico , siccome Diodoro all'undicesimo lo ricorda , dicendo, ivi essere stato il medesimo Gelone,chiamato liberator della patria, e Rè de' Siracusani.

52 GROTTE oggi dette de' LAGHI , che se bene da gli autori antichi non vengano commemorate ne' loro scritti , tuttavolta per vedersi oggi in essere,e anco scorgersi la magnificenza di quelle, ne fece menzione Mario Erizzi Scrittor moderno nel suo libro del sito della Sicilia. Queste sono molte , ma due oggi particolarmente appariscono principali, una negli orti di Santa Maria di Giesù , nella quale dopo esser disceso un buon tratto sotterra, s'entra per un luogo stretto, e facendosi dopo alquanto spazioso, dona commodità di potersi caminare agiatamente, che così caminando , al fine si trova un lago di maravigliosa profondità, ma di sì chiara, e limpid'acqua, che nel profondo di quella col lume di torcie si scorge un ben picciolo granello d'arena. Per le buone qualità di quest'acqua , sempre s'è desiderato un pozzo , che a piombo sù quella penetrando , prestasse commodità al cavarne fuori , il che mi pregio d'aver fatto io , con l'ajuto d'alcuni stromenti matematici in quest'anno medesimo del Signore 1612. tanto che oggi chi vuole, può gustar di quella, con la freschezza,ed ogn'altra bontà, che ad acqua si richiede.

L'altra si dice del Lago de' Romiti , nella quale scendendosi per un buco , e più della prima profondandosi , al fin si ritrova l'acqua compartita in due laghi, posti fra due grandissime stanze, non meno che la sudetta, profonda, e chiara, ch'invero con la sua quantità cagiona a chiunque v'affissa il guardo e maraviglia, ed orrore.

53 TEMPIO DI GIOVE OLIMPIO, il quale era in Acradina, come testifica Cicerone nella 6. azione, dicendo;

Altera autem est Syracusis urbs , cui nomen Acradina est , in qua est

TEM-

TEMPLUM JOVIS OLYMPII non procul à foro.

Ma perche Diodoro ſeguita, dicendo, *Prope Theatrum ſacra ædes, &c.* avendo io veduto molti errare, intendendo per queſte parole, che il Tempio di Giove foſſe vicino al Teatro, parmi auvertire il curioſo inveſtigatore, che queſt'ultime parole di Diodoro s'han da leggere ſeparate dalle prime, e quel *Sacra ædes*, non s'intende di Giove Olimpico, ma per un edificio del ſacro Genio (come moſtreraſſi) il quale era vicino al Teatro. Manifeſtando la chiara intelligenza di queſto, la diſtanza, che noi veggiamo eſſere ſtata tra la Piazza d'Acradina, ed il Teatro, ch'era in Napoli. Queſto Tempio, per teſtimonio di Diodoro nel detto luogo, fù egregiamente fabricato da Gerone minore, ed ornato con doni dal Senato Romano delle ſpoglie de' Galli, ed Illirici, attaccate sù molte Piramidi quaſi in modo di Trofei.

Leggeſi in Cicerone nella ſeſta azione, ed anco in più larga forma in Diodoro nel ſediceſimo libro, che in tempo di Timoleone ſi coſtitui in queſto Tempio di Giove Olimpico il Collegio de'Sacerdoti della gente Patrizia, e ſempre fù in grandiſſimo onore fra' Siracuſani, eſſendo che appreſſo loro s'aveva gran venerazione a queſto Dio, come fan fede le molte Medaglie, che con la teſta di lui impreſſe, infin al dì d'oggi ſi veggono, che noi al ſuo luogo moſtreremo. E di queſto Collegio parlando Celio Rodigino nel cap. 21. del 25. libro, così dice:

Illud ex historia non prætereundum, fuiſſe Syracuſis Magiſtratum honoris exquiſiti, quem JOVIS OLYMPII famulatum appellarunt ab Timoleonte inſtitutum, primuſq; OLYMPII JOVIS famulus traditur Callimenes, dignum verò ſcitu, à Magiſtratu eo annos inibi mitti in digitos conſueviſſe, uti à Conſulibus Romæ.

D'onde appariſce quella verità, ch'altrove hò detto, cioè molte coſe, per non dir tutte, che i Romani nell'azioni loro uſavano, aver tolto da' Greci.

In queſto Tempio fù adempito per lo figliuolo Dinomene, il voto di ſuo padre Gerone, dopo la ſua morte, mettendoci quell'Epigramma Greco, il ſentimento del quale era queſto:

O GIOVE OLIMPIO avendo vinto Gerone nel ſuo venerando combattimento una volta con le carrette, e due volte con un ſol cavallo, ti fà queſti doni.

Delle quali vittorie Pindaro nelle ſue Odi fà onorata, ed immortal memoria.

Queſto Tempio era ſituato vicino dove oggi è la Chieſa di San Giovanni fuor delle mura, e non è dubio, che le molte rovine di Colonne di marmo, e tavole di porfido, che per molte età ſi ſono andate levando da queſto luogo, che noi ſappiamo, e per veduta, e per tradizione, tutte furono di queſto Tempio.

PIRA-

54 PIRAMIDI fatte da Gerone intorno al Tempio di Giove Olimpico, nelle quali il detto Gerone appiccò le spoglie de' Galli, ed Illirici a lui mandate dal Popolo Romano per la vittoria, che contra costoro ebbero, siccome riferisce Diodoro nel sedicesimo libro, e Livio nel lib. 4. della 3. Deca, il quale nel medesimo luogo ci testifica queste spoglie, ed arme aver servito a' Siracusani dopo la morte del Tiranno Girolamo, trovandosi eglino disarmati, di quelle armandosi, s'accinsero a ricuperare la libertà. le sue parole son queste:

Inermes (Syracusani) *ex Olympij Jovis Templo spolia Gallorum, Illyricorumque dono data Hieroni à P.R. fixaque ab eo, detrahunt, precantes Jovem, ut volens propitius præbeat sacra arma pro patria, pro Deùm delubris, pro libertate sese armantibus.*

55 SEPOLCRO DI GERONE MAGGIORE, il quale dopo di aver regnato undici anni, ed otto mesi (che secondo il computo di Eusebio, fù intorno il secondo anno della 78. Olimpiade) ò secondo Aristotile, non avendo regnato altro, che dieci anni, e dopo anco d'aver negli Olimpici giuochi la seconda volta acquistata vittoria del solo cavallo, morì in Catania, avendo prima fatto voto a Giove per l'ottenute vittorie. E benchè avesse un figliuolo chiamato Dinomene, dal nome del padre di esso Gerone, a cui lasciò il Regno d'Etna, innanzi, e poi detta Catania, come cavasi dalle parole di Pindaro nell'Oda prima delle Pitie; tuttavolta lasciò erede del Regno di Siracusa Trasibolo suo fratello: ma non per questo il figliuol Dinomene non compì nel corpo del morto padre tutti quegli ufficj, che da un amorevole figliuolo si potessero desiderare, perciochè da Catania trasportò il suo corpo in Siracusa, sodisfacendo a Giove Olimpio i paterni voti, siccome raccoglie Tomaso Fazelli nella seconda Deca del primo libro della Storia Siciliana, adornando il tumulo d'un Epigramma Greco, siccome ancora rende testimonianza Uberto Goltzio nella sua Grecia, nella vita di Gerone; con queste parole:

Jupiter Elæo redijt, qui à pulvere victor
Quadrigaque semel, injuge bis & equo
Voverat hæc Hieron: natus monimenta parentis
Dinomenes posuit clara Syracusij.

56. SEPOLCRO D'ERACLIDE Siracusano, huomo turbulento, e sedizioso, il quale dopo l'aver più volte promessa amicizia, e fedeltà a Dione, e più volte rottala, machinandogli contra, fù finalmente, acconsentendovi Dione, ammazzato, nondimeno vincendo se stesso Dione, gli fè onorate essequie, accompagnandolo alla sepoltura, siccome si legge in Plut. nella vita del medesimo Dione, così dicendo:

Aspet-

Aspettando egli dunque, ch'Eraclide si fosse per opporre a questi suoi disegni, il quale in tutte l'altre cose era buomo sedizioso, turbulento, e desideroso di novità, quel, ch'egli avea lungo tempo impedito, allora acconsentì a coloro, che lo volevano ammazzare. Costoro adunque entrandogli in casa, lo tagliarono a pezzi. La morte di lui diede gran dolore a' Siracusani, ma nondimeno Dione gli fece magnifico onore al mortorio, ed accompagnò il corpo morto con tutto l'esercito, che'l seguiva. Fatta poi un'orazione al popolo, si placarono, perciochè sarebbe stato impossibile, che governando Eraclide, e Dione, si fossero pacificate le discordie della Città.

57 SEPOLCRO DI DIONE, il quale essendo venuto per la liberazione di Siracusa dalle mani di Dionigi, dopo tante sue gloriose azioni, fù miseramente morto da Calippo, al corpo del quale fù data da' Siracusani, come di loro benemerito, onorata, e degna sepoltura, a cui Platone dedicò un Epitafio rescritto da Diogene Laerzio nel lib. 3. della vita di Platone, in questi versi traslatato.

Et lachrymas Hecubæ, & Trojanis fata puellis
Decrevere recens ex genitrice satis.
At tibi post partos præclaro Marte triumphos
Spes reliqua est nullis, clare Dion superis.
Te patria ampla fovet, cumulat te civis honore,
Quo mihi nunc mentem, perdis amate Dion?

58 SEPOLCRO D'ICETE Siracusano, il quale fù Tiranno de' Leontini, ed emulo di Timoleone, che finalmente superato, e vinto, fù dal medesimo Timoleone ornato di magnifica sepoltura, dopo d'essere stato ed esso Icete, ed il figliuolo dal Popolo Siracusano condennato a morte.

Di quest'atto sì pietoso di Timoleone, fà fede Diodoro nel sedicesimo, nell'anno ventiduesimo del Regno di Filippo, mentre parlando di Timoleone, dice queste parole:

ICETAM deinde victum cum mortem obiisset, bonorificè sepeliri curavit.

59 LATOMIE, overo LITOTOMIE in Siracusa, opere rare, e magnifiche, fatte da' Regi, e Tiranni di quella, poiche in vivo sasso, in altezza stupenda cavate, erano per artificio fabricate, servendosene poscia per carceri, di cui fà menzione Cicerone nell'azione 7. dove dice:

Age porrò, custodiri ducem prædonum, novo more, quàm securi feriri omnium exemplo magis placuit. Quæ sunt istæ custodiæ? apud quos homines? quemadmodum est asservatus? LATOMIAS Syracusanas omnes audistis, plerique notis. Opus est ingens, magnificum, Regum, ac Tyrannorum:

norum: totum est ex saxo in mirandam altitudinem depresso, & multorum operis penitus exciso, nihil tam clausum ad exitus, nihil tam septum undique, nihil tam tutum ad custodias nec fieri, nec cogitari potest. In has LATOMIAS, si qui publicè custodiendi sunt, etiam ex cæteris oppidis Siciliæ deduci imperantur.

Peronde appare, che non solo servivano per careeri de' Siracusani, ma ancora di molti luoghi della Sicilia, e credo io, che quelle torri di vivo sasso, che nel mezzo di queste Latomie ancor oggi si veggono, vi fossero lasciate per starvi in quelle i custodi. Ma io non dubito, che queste Latomie ebbero principo a farsi per l'occasione di cavar le pietre, per fabricarne la Città, che perciò ancor oggi ritengono il nome di tagliate, ritrovandoseno e dentro, e fuori della Città, che perciò Ateneo la chiama LAPICIDINAS: e per l'autorità di Varrone si deeno pronunciare LITHOTOMIA, sendo che λίθος, nel Greco ci significa la pietra, e τέμνειν, tagliata, d'onde τόμος, ò pur τομὴ, val tagliamento, e tutt'il composto λιθοτομία, suona, lapidum sectio, ò vogliam dire, tagliata di pietre. Sò ben io, che appresso Celio Rodigino, ed altri vien questo vocabolo di LATOMIA, interpretato in lingua Siciliana, per carcere. Ma se si dovesse dire LAUTUMIÆ, ò veramente LATOMIE, veggasi Tornebo negli auversarij al capitolo 17. del libro 22. E così nel libro 4. delle controversie di Seneca, controversia 17. nell'annotazioni, che vi fà Andrea Scotto.

In queste Latomie rinserrati furono gli Ateniesi vinti da' Siracusani, dopo d'aver privato della vità i loro Capitani, e venduti tutti i confederati degli Ateniesi all'incanto, come afferma Diodoro al 13. libro. Gli Ateniesi per autorità di Tucidide nel settimo furono mandati nelle prigioni chiamate LITOTOMIE, giudicando quel luogo esser guardia sicurissima, ove per esser il luogo basso, e stretto, ed eglino in tanta moltitudine, sì per lo sereno, come per lo gran caldo cagionato da loro medesimi, e dal Sole, sì ancora per lo patimento del mangiare, e del bere, che come racconta Plutarco in Nicia, altro non era, che due cotili d'orgio, ed una d'acqua il giorno, ch'era una ben picciola misura, miseramente venivano mancando.

Delle Latomie, ch'erano fuor della Città, fà menzione Eliano della sua varia storia nel libro duodecimo con un grazioso successo di quei, che v'abitavano, i figli de' quali vedendo un giorno le carrette della Città, spaventati, se ne fuggirono. le sue parole son queste:

LATHOMIÆ Siculæ erant juxta Epipolas stadij longitudine, latitudine verò duorum jugerum, ubi nonnulli diutius commorati sunt, atque ita, ut in eo loco uxores duxerint, & liberos procrearint. Aliqui autem ex ijs filijs, cum nunquam urbem adijssent, ut primum Syracusas se contulerunt, junctosq; currui equos inspexere, cum clamore, ac trepidatione

tione multa aufugerunt. Pulcherrima verò earum, quæ illic sunt speluncarum Phyloxeni Poetæ cognomento appellabatur, in qua, ut ferunt, commorans Cyclopem conscripsit suorum Poematum præstantissimum, minimi faciens vindictam sibi à Dionysio illatam; immò ipsa calamitate Phyloxenus musicæ, & literarum studijs operam dabat.

Di Filosseno posto da Dionigi in queste Latomie fà menzione Plutarco nel libro della tranquillità dell'animo, mettendo la cagione di ciò essere stata, che il tiranno reputando per cosa indegna l'esser vinto in Poesia da Filosseno, e da Platone nell'arte del dire, vinto dall'ira, fece porre colui nelle Latomie, prigione oscurissima in Siracusa, e mandò quest'altro ad esser venduto in Egina. Suida nondimeno apporta altra ragione di questa prigione, dicendo, essere, perche Filosseno non voleva lodare le Poesie di Dionigi. le sue parole sono queste:

Phyloxenum Dionysij consuetudine utentem, inepta ejus Poemata non laudare solitum esse, quare Tyrannum iratum, eum abduci in LATOMIAS, ac deinde revocari jussisse, opinantem ab eo laudatum illa iri, quæ cum is laudare non posset, his verbis uti solitum: Abduc me in LATHOMIAS. unde proverbium de his, qui indignitatem non ferunt, natum est.

60 TEMPIO DI DEMETRIO IN ACRADINA, ricordato da Diodoro nel decinovesimo della sua Libreria Storica, mentre racconta, che Agatocle prima, che avesse occupato l'Imperio di Siracusa, avendo per la Sicilia da se stesso posto in ordine un esercito, col quale aveva portato terrore ed a' Siracusani, ed a' Cartaginesi, persuaso poi di ritornare alla patria, giurò in questo Tempio di dover per l'avvenire favorir sempre il governo popolare. le parole di Diodoro son queste:

Agatocle andando via fuggendo, mise pe' paesi fra terra un'esercito per se stesso insieme, ed avendo recato non solamente a' Cittadini, ma eziandio a' Cartaginesi spavento, fù a tornare alla patria persuaso: e condotto nel TEMPIO DI DEMETRIO da' Cittadini, affermò, quivi giurando, com'egli non sarebbe in alcuna cosa allo stato, e governo popolare disfavorevole.

61 TEMPIO DI GIUNONE antichissimo in Acradina, e si dice essere stato vicino al lito del mare, ove Gelone dopo, ch'ebbe vinti i Cartaginesi con quella tanto segnalata vittoria, che come racconta Diod. nell'undicesimo, arrivò il numero de' Cartaginesi uccisi a 150. mila, e fù il medesimo giorno questa vittoria in Sicilia, con quella de' Greci contra Serse in Grecia, dopo la quale entrato Gelone in sospetto a' Siracusani di Tiranno, egli per mostrar la candidezza d'animo, ch'in se regnava, fatta fare una general radunanza d'ar-

d'armati, egli solo vi comparve in mezzo disarmato, come racconta Diod. nell'undicesimo, ove ricordando le cose da lui fatte, e le cagioni, fù con publico grido affermato esser la verità quant'egli diceva, e chiamandolo benefattore, e liberator della patria, e Rè loro. In questo medesimo luogo gli dirizzarono una Statua, a piè della quale posero un Epitafio, ch'in somma conteneva, Gelone essere stato più amico del popolo, che della tirannide. E Plut. in Timoleone, fà fede, che i Siracusani dopo d'aversi tolta la tirannia di Dionigi, avendo spianato i sepolcri, e case di tutti i Tiranni, sentenziarono le Statue di quei mandarsi a terra, e vendersi, fuorche questa di Gelone, che per venerazione lasciarono intatta.

Di questa Statua di Gelone fà menzione Eliano nel 13. libro della sua varia Storia, dicendo:

Syracusani igitur ob hoc factum, Statuam ei (Geloni) discinctam tunicam ostentantem erexerunt, ut esset monimenum popularis administrationis, & posteris exemplum, qua ratione imperium gubernari debeat.

In questo medesimo Tempio Eraclea moglie di Susippo, e figlia del Rè Gerone minore, si salvò, mentre il popolo Siracusano, per l'odio, che portava al morto Tiranno Girolamo, cercava d'estirpare tutti coloro, che fossero della casata di Gerone: ed essendosi ella, e due sue figlie adornata in abito di poter muovere qualsivoglia a compassione, in questo luogo sovragiunte dalla infuriata plebe, non poterono nè con lacrime, nè con la memoria de' beneficj ricevuti da' loro antepassati, far sì, che non fosse ella strangolata, e le due donzelle trafitte, macchiando tutto il Tempio di sangue, siccome Polistorio rende ampia fede nel lib. 3. cap. 68.

62 PORTA IN ACRADINA volta verso Oriente vicino al lito del mare, della quale benchè fra gli autori non si trova esser fatta memoria, nè del nome suo, tuttavolta per vedersene oggi chiari indicj, e vestigie, noi l'abbiamo notato, sicuri d'averla nel suo luogo situata, ch'è in quel luogo oggi detto volgarmente il Vallone di Buonservigio.

63 CASA DI GELONE, la quale probabilmente dovette essere vicina al Tempio di Giunone, perciochè non per altra ragione i Siracusani la Statua nuda di Gelone (credo io) in detto Tempio eressero, se non per la propinquità del luogo. In questa Casa egli ottimamente reggendo la Republica, lontano da ogni sospizione di tirannide, visse, siccome fà fede Diodoro nel 11. e 13. libro.

64 CASA D'ARCHIDEMO, il quale spessissime volte fù mandato da Dionigi il giovane a Platone, quando per alcuni dubbj di Filosofia, quando per pregarlo, che in Siracusa ritornar volesse. Ed in que-

questa Casa il medesimo Platone venuto in malevoglienza di Dionigi, dopo che dalla Rocca lo cacciò, pigliando occasione, che negli Orti, ne' quali il Filosofo solea abitare, per dieci giorni v'avessero le donne, per conto de' sacrificj, a stanzare, fù mandato ad abitare, come l'istesso Platone nella 7.sua epistola agli amici di Dione, conferma, con queste parole:

Primieramente mi licenziò dalla Rocca, trovando occasione, che fossero per fare le donne dieci giorni i sacrificj negli orti, ne' quali io abitava. Per la qual cosa ordinò, ch'io mi fermassi in questo tempo fuori in CASA D'ARCHIDEMO.

65 CASA D'ERACLIDE, il quale fù appresso i Siracusani di non picciola autorità, sì per essere ricco, come ancora per ritenere in se una gran facondia nel parlare. Di costui fà menzione Platone nella settima sua epistola agli amici di Dione.

Questi essendo contrario a Dionigi il giovane, fù dal Tiranno bandeggiato dalla patria,come testifica Plutarco nella vita di Dione, essendo poi venuto in discordia nel Peloponneso con Dione, da se stesso armò contra Dionigi tre Navi, e venendo in Siracusa fù eletto Capitan dell'armata, e fù sempre sì infesto all'opere egregie di Dione, che poco vi mancò, che da' medesimi Siracusani non lo facesse ammazzare, come nel citato luogo si legge in Plutarco.

66 TEMPIO DEDICATO ALLA SATURITA', perciochè appresso i Siracusani fù uso due volte il giorno mangiare, e saturarsi. Onde appresso i Greci le mense Siracusane, e le delizie vennero in proverbio, come lautissime, onde si diceva, *Syracusana mensa.*

Ed appresso Aristofane:

Atqui hac quidem, me duce, non didicistis merum bibere potius, deinde malè canere, Syracusanorum mensam, Sybariticaque convivia.

Di queste mense Siracusane si legge una epistola di Platone,che fà a' parenti di Dione, registrata da Cicerone nel libro 5. delle Tusculane, ove dice:

Quò cum venissem, vita illa beata, qua ferebatur plena Italicarum, Syracusanarumque mensarum, nullo modo mihi placuit, bis in die saturum fieri, &c.

Di questi Tempij alla Saturità ne rende certi Alessandro d'Alessandro nel cap. 21. del lib. 5. Genialium dierum, ove si leggono queste parole:

Apud Siculos autem usus erat, bis in die epulis saginari, & saturum fieri, quibus TEMPLUM SATURITATI, dicatum erat, quare Siculæ mensæ, & Syracusanæ deliciæ, tanquam lautissimæ, in proverbium venere.

67 STATUA DI GIOVE LIBERATORE, che a guisa d'un Colosso i Siracusani in tempo, che cacciarono dalla Città, e dal Regno il Tiranno Trasibolo, fratello, e successore nella Monarchia al vecchio Gerone, costringendolo a vivere una vita privata in Locri, a Giove Liberatore questo Colosso eressero, che noi vicino alla casa del detto Tiranno abbiamo collocato.

A questa Statua ciascun anno si celebravano giuochi, e per memoria della racquistata libertà s'ammazzavano nel sacrificio quattrocento quaranta tori. Di tutto ciò rende chiara testimonianza Diodoro, mentre nell'undecimo in questa guisa parla:

Poiche si fù tolto di Trasibolo il dominio, s'era fatta da tutti i Siracusani una general radunanza, ed un parlamento generale, ed in questo della commune Republica, e del popolare stato molte cose trattandosi, fù per universal parere d'ogn'uno conchiuso, che si dovesse una STATUA, ò Colosso in onor di GIOVE LIBERATORE fabricare: Quindi, che si dovesse ogn'anno solenni sacrificj alla libertà celebrare, e che s'ordinassero onorati giuochi con gran premj, per quel giorno, nel quale scacciato il Tiranno, avevano la patria liberato. deliberando, che mentre quei giuochi si celebravano, si facessero alli Dei di quattrocento quaranta Tori nel sacrificio offerta, quali fossero per commune convito de' Cittadini ordinati, e che allora il Magistrato gli dovesse distribuire agli antichi cittadini, ed alle vecchie famiglie.

Sarà auvertito il Lettore, che questo testo di Diodoro si ritrova malamente tradotto in Italiano, dicendo, che si diede a' Cittadini del pesce.

68 CASA DI TRASIBOLO TIRANNO, nella quale gran moltitudine di soldati mercennarj stavano di presidio per raffrenare le civili sedizioni, postivi dal Tiranno. Ma concitato finalmente il popolo, e risoluto di cacciare il Tiranno primieramente in questa Casa se ne venne, e rompendo la schiera di detti soldati, ch'era al numero di quindicimila, occupò Acradina, dopo l'Isola, e finalmente essendo vinto Trasibolo, e per mare, e per terra, gli fù forza fuggirsene a Locri. Laonde i Siracusani nel piano di detta Casa eressero una Statua, dove ogn'anno solennemente le feste si celebravano, siccome afferma Diodoro nell'undecimo, ed Aristotile nel quinto della Politica.

69 STRADA MAESTRA, che ugualmente per tutto era larga, e continua in Acradina, fatta di edificj privati, e trasversata di molte strade, siccome la descrive Cicerone nell'orazione 6. contro Verre, parlando d'Acradina in questa guisa:

Cæteræq; urbis partes una lata via perpetua, multisq; transversis divisæ, privatis ædificijs continentur.

Que-

Questa strada aveva il suo principio, dove oggi si chiama Santa Panagia, e veniva a terminarsi vicino al collo dell'Isola, congiungendosi con l'altra strada, che veniva separando Acradina, da Tica, e Napoli. Della quale appariscono indubitate vestigie sì per l' intaglio fatto nelle vive pietre, per l'aggiustamento di quella, sì ancora per le vestigie, che nel suolo si veggono de' carri, e delle carrette, quali per lo continuo passar delle ruote, ferono profondo corritore, e canale. Qual sorte d'indubitato vestigio non di poco ajuto m'è stato in aver potuto io situare non solamente questa, ma quasi tutte l'altre strade, che nella presente Pianta si veggono. Vedendosi ancora per tutto dall'una parte, e l'altra di queste vestigie di Carri, quello dove le case si fabricavano, mentre nelle vive pietre facevano certo trattegno di fondamenti, affinchè la fabrica degli edificj non isdrucciolasse.

70 CASA DI SIMO, QUESTORE di Dionigi Tiranno, la quale fù di mirabile, e straordinaria bellezza, sì che testifica Diogene Laerzio oltre modo essere stata la sua politezza, mentre nel secondo libro racconta, che Simo dimostrandola una volta ad Aristippo Filosofo, che allora appresso Dionigi conversava, e pregiandosi della bellezza di quella, il Filosofo gli sputò in faccia, dicendo, aver temuto d'imbrattare con lo sputo alcuna parte di quella tanto polita Casa.

71 BOTTEGHE DEGLI OREFICI, e di quei, ch'intagliavano l' oro, e l'argento, delle quali han dato chiaro indizio i molti strumenti, che di tal artificio si sono ritrovati in questo luogo, nel quale Cajo Verre costituì quasi una Regia Officina, dove da gran quantità d'artefici intagliatori, ed altri lavoranti per otto mesi continui, fece lavorare vasi non d'altra materia, che d'oro, stando il medesimo Cajo Verre con una Roba la maggior parte del giorno quivi a sedere, siccome Cic. ce lo conferma nell'azione 6. contro di lui, con queste parole:

Instituit officinam Syracusis in Regiam maximam, palam ARTIFICES omnes, cælatores, ac VASCULARIOS convocari jubet, & ipse suos complures habebat. eò conducit magnam hominum multitudinem. menses octo continuos opus his non defuit, cum vas nullum fieret, nisi aureum, tum illa, ex patellis, ex turibulis, quæ vellerat, ita scitè in aureis poculis illigabat, ita aptè in scyphis aureis includebat, ut ea ad illam rem nata esse diceres.

72 NAVE abbruciata col reflesso de' raggi Solari, in virtù dello Specchio concavo fabricato da Archimede, qual operazione noi crediamo aver egli fatto dalla sua medesima casa. Del quale mirabile

bile effetto fra gli altri fà memoria il Rodigino nel cap. 13. del 15. libro dell'antiche lezioni, con queste parole:

Cur cava specula, si ex adversum Soli retineantur, appositum accendant fomitem, qui fiat uti arcus in nubibus. Qua ratione proditum Galeno est de constitutionibus tertio, ab ARCHIMEDE hostium NAVES PERUSTAS, pice nullo negotio ignem concipiente. Sicuti in Asia urbe domum deflagrasse contigit, fenestræ cuidam lignis pice litis adiacentibus, & in extima parte columbino retrimento ex putrefactione amplius arefacto: nam eo validius Solari radio vaporante, ut æstate assolet, media materia flammam concepit, moxque ad summa pervenit incendium.

Qual luogo di Celio di questa, ed altre sorti di specchi d'Archimede conserva chiara memoria, come il curioso porrà leggere, che per noi basta aver fatta solamente menzione del concavo, ò parabolico.

73 CASA D'ARCHIMEDE principe de' Matematici, e parente del Rè Gerone, la quale era nel lito estremo d'Acradina, che guarda verso Oriente, che fù poi del sangue del suo padrone bagnata miseramente, con estremo cordoglio del vincitor Marcello, in tempo, ch'essendo stata già presa l'Isola (ò vogliam dire con Livio Nasso) fù dopo data a sacco Acradina. Fra questo mentre Archimede in sua Casa stava intento alla speculazione d'alcune figure Matematiche, e fù ucciso da un soldato, non conoscendolo; lasciando molte cose imperfette, che mirabilmente avrebbono giovato alla perfezione di questa scienza, come di già fece, e con la quadratura del cerchio, e con l'altre sue opere, che insin'al dì d'oggi si conservano. Di tutto ciò rende testimonianza e Plutarco nel vita di Marcello, e Livio nel terzo libro della quinta Deca. Perciochè gran questo Matematico, e Filosofo fù d'ingegno sì felice, che tra' Greci fù chiamato πολυμήχανος, e sì potente nelle risposte, che a guisa di saette ferivano, che ne venne detto da' medesimi Greci ἑκατόγχειρα, cioè di cento mani, come afferma il Rodigino al cap. 14. del 24. libro.

74 SCUDO DI NICIA, il quale dopo il conflitto, ch'ebbero gli Ateniesi da' Siracusani, ed ammazzati, che furono e Nicia, e Demostene, fù da' medesimi Siracusani posto vicino ad un Tempio, per memoria della ricevuta vittoria, quasi come Trofeo fatto di spoglia di Capitano nemico, del quale oltre l'autorità d'una storia antica, che io conservo manuscritta, Plutarco nella vita di Nicia, verso il fine, fà menzione con queste parole:

I corpi loro furono gettati innanzi le porte della prigione, dove stettero un gran pezzo, acciò che ogn'uno li potesse vedere. Io hò inteso poi, che fin'al dì d'oggi nel Tempio di Siracusa v'è lo SCUDO, qual dicono, che fù di NICIA, ornatissimo d'oro, e di porpora tessuta con maraviglioso artificio. Sin quì Plutarco.

Qua-

Quale scudo leggo io poi in questi manuscritti essere stato posto in una Piramide, non lungi il lito d'Acradina.

75 LUOGO dove Archimede faceva le machine, quali aveva sopra le mure disposte. Dalla qual parte si crede Marcello aver ricevuto nella sua armata tanti danni, de' quali sopra abbiam parlato. Questo luogo oggi si dice *Buonservigio*, qual nome io credo, che ironicè gli sia stato imposto, quasi dir volesse gran danno, alludendo forse a quello, che fù fatto a Marcello, qual modo di parlare tra noi altri, molto è costumato.

76 MURA D'ACRADINA, che voltavano intorno a diece miglia, dove Marcello mentre per terra si combatteva la Città, faceva da per tutto guerra maritima, nelle quali mura Archimede stupore di quella età, con certi proporzionati spazj fece da per tutto alcune fessure, in modo che da quelle occultamente restavano feriti i Romani senza offesa de' difensori, e non è dubio di questa sorre di difesa, che anticamente si chiamò Balestriera, per le Balestre, che in quei tempi s'adoperavano, ne fosse stato in questo tempo egli l'inventore, e non solo di questa, ma insieme di molt'altre machine di guerra egli ritrovò l'invenzione, come furono le machine da gettar sassi, quella maravigliosa mano di ferro, e molt'altre cose, delle quali facendo menzione Livio nel lib. 4. della 3. Deca, m'hà parso traducendo per più chiarezza, le sue parole nel nostro Idioma, quì esporle. dice dunque Livio in questa guisa.

Ed allora si cominciò a combattere Siracusa per terra, e per mare, per terra dall'Essapilo, per mare Acradina, essendo da quella parte le MURA bagnate dal mare: e perche ei non diffidavano, come nel primo assalto, per lo terrore aveano sforzato i Leontini: Così potere da qualche parte occupare una Città grande, distesa in grande spazio di luogo: accostarono alle MURA ogni provedimento di Artiglierie, e machine da combattere le terre, e l'impresa fatta con tanto empito, e virtù, arebbe avuto buona fortuna, se un solo huomo non fosse ivi quel tempo stato in Siracusa. Costui fù Archimede unico riguardatore del Cielo, e de' pianeti, e segni celesti, ma molto più maraviglioso inventore, e fabricatore d'Artiglierie, ordigni, e strumenti da guerra, con i quali facilmente scherniva, e rendeva vana ogni impresa, che i nemici con ogni loro grand'opera, ed apparato facessero. Costui dunque fece provedimento di varie, e diverse generazioni di strumenti sopra le MURA, le quali girando per alti colli, e non eguali, ed avendo molti luoghi alti, e malagevoli a salire, ed altri bassi, e profondi; tutti secondo l'opportunità, di quei erano stati forniti. Marcello oppugnava con le Quinqueremi il MURO d'Acradina, il quale (come è detto) è percosso dal mare, e dall'altre Navi combattevano gli Arcieri, e frommolieri, ed anco gli Armati leggiermente chiamati Veliti, la generazione dell'Arme de' quali non è atta ad esser lan-

lanciata indietro, se non da' soldati pratticbi, in modo che appena poteva scoprirsi alcuno sopra le MURA senza ferite. Costoro, perche gli Arcieri, e lanciatori hanno bisogno di qualche spazio a saettare, tenevano le Navi lontane dalle MURA. Alcun altre congiunte due d'esse insieme, e levate via i Remi dalle bande di dentro, acciò che meglio i lati d'esse s'accostassero, tirate dalle Quinqueremi, ed ajutate, e sospinte degli ordini de' remi, i quali restavano dalle bande di fuora, come se amendue una sola Nave fossero, portavano TORRI di legname, con più tavolati, ed altre machine da battere le MURA. Contra questo si fatto apparecchiamento di Navi, Archimede ordinò per le MURA machine, e strumenti di varia grandezza, e gettava sassi di grandissimo peso in quelle Navi, le quali erano discosto, e le più vicine batteva con più leggieri, ma molto piu spesse percosse di machine. Ultimamente, acciò che i suoi senza pericolo d'esser feriti potessero offendere i nemici, aperse le MURA da alto a basso, con spesse fessure d'altezza d'un Gomito, per le quali aperture con le saette degli archi, e parte con le balestre non troppo grandi, ferivano il nemico. E quelle Navi, le quali più s'accostavano alle MURA, acciò schivassero i colpi delle pietre, e delle machine per offenderle, e levarle in alto fino alla sommità del MURO, era ordinato uno stromento a guisa d'una mano di ferro, legata con una forte catena, la qual mano gettava sopra la Nave, ed afferrando quella in sù la prora, ritirata indietro a terra da un grave contrapeso di piombo, tirava la Nave in alto, tenendola sospesa per la prora, dipoi allentando subitamente, la rilasciava cadere nell'acqua, con tanto scompiglio de' Marinari, e con tanto fracasso; che se bene ella fosse caduta dirittamente sù la carena, nondimeno s'attuffava in tal modo, che pigliava alquanto d'acqua. Così fu schernito, e fatto vano l'assalto dalla banda del mare, sì che quindi fu lasciato il far forza, per poter combattere con tutto l'empito per terra. Ma ancora quella parte era fornita d'ogni apparecchio di machine nel modo medesimo, mediante la spesa, e cura di Gerone, già usata molt'anni, e l'unico artificio d'Archimede. Ajutava ancora la natura del sito, perche il sasso sopra il quale son fondate le MURA, è in buona parte de' luoghi così scosceso, e precipitoso, che non solamente i sassi dagli strumenti gettati, ma dall'istesso lor peso sospinti, e con grandissimo empito percuotevano i nemici. La medesima cagione faceva il salire all'erta difficile, non si potendo fermare i soldati saldamente co' piedi in terra. Avendo pertanto sopra di ciò fatto consiglio, fù deliberato (vedendo ogni forza esser vana) attendere all'assedio della Città, ed a provedere, che nè per mare, nè per terra si potesse portare sorte veruna di vettouaglia.

Ma come ciò facesse Archimede, oltre a dirlo chiaramente Plutarco nella vita di Marcello, Silio Italico nel libro quattordicesimo della seconda guerra Punica lo manifesta, che per essere ciò in verso graziosamente spiegato, non credo sarà discaro al lettore leg-

leggerlo. Dice dunque trattando di Siracusa assediata, e combattuta in questa guisa.

Par contra Pelago miseris fortuna carinis.
Namque ubi se propiùs tectis, urbique tulere
Quà portus muris pacatas applicat undas,
Improuisa nouo pestis conterruit astu.
Trabs fabrè teres, atque erasis undique nodis
Naualis similis malo, præfixa gerebat
Vnca tela manus, ea celso ex aggere MVRI
Bellantes, curui rapiebat in aëre ferri
Vnguibus, & mediam reuocata ferebat in urbem.
Nec solos vis illa viros, quin sæpe triremem
Belligeræ rapuere trabes, cum desuper actum
Incuterent puppi chalybem, morsusque tenaces.
Qui simul affixa vicina in robora ferro
Sustulerant sublime ratem, (miserabile visu)
Per subitum rursus laxatis arte catenis,
Tanta præcipitem reddebant mole profundo,
Vt totam haurirent undæ cum milite puppem.
His super insidijs angusta foramina murus
Arte cauata dabat, per quæ confundere tela
Tutum erat, opposito mittentibus aggere valli.
Nec sine fraude labos, arcta ne rursus eodem
Spicula ab hoste via vicibus contorta redirent,
Calliditas Graia, atque astus pollentior armis,
Marcellum, tantasque minas, terrasque marique,
Arcebat, stabatque ingens ad mænia bellum.
Vir fuit Isthmiacis decus immortale colonis,
Ingenio facile ante alios telluris alumnos,
Nudus opus, sed cui Cœlum, terræque paterent.
Ille nouus pluuias Titan, ut proderet ortu
Fuscatis tristis radijs, ille hæreat, anne
Pendeat instabilis tellus, cur fœdere certo
Hunc affusa globum Tethys circumliget undis
Nouerat, atque una pelagi, lunæque labores,
Et pater Oceanus, qua lege effunderet æstus,
Non illum mundi numerasse capacis arenas
Vana fides, puppes etiam, constructaque saxa.
Fæminea traxisse ferunt contra ardua dextra.

Oggi questo luogo si và chiamando con diversi nomi, poiche incominciando del più vicino all'Isola si dicono gli Scogli, appresso i due fratelli, dopo Buonservigio, dopo la Molinara, ed ultimamente Santa Panagia, ne' quali luoghi da per tutto si trovano i fondamenti di queste Mura, che perciò con molta certezza, ed alleviamento

di

di travaglio hò posſuto ricavare la vera circonferenza di queſta Pianta.

77 TEMPIO D'ESCULAPIO IN ACRADINA, il quale era di tanta venerazione, e concorſo, che circa a 100. paſſi d'intorno vi erano fabricati gli altari, per potervi compitamente tutti ſacrificare.

Commemora Cicerone in queſto Tempio eſſervi ſtata la Statua di Peane, mentre nell'azione ſeſta in queſta guiſa parla.

Signum Pæanis ex æde ÆSCVLAPII præclarè factum, ſacrum, & religioſum non ſuſtuliſti? Quod omnes propter pulchritudinem viſere, propter religionem colere ſolebant.

Qual Peane è molto chiaro doverſi intendere per Apolline, così detto ſecondo l'opinion di Feſto da παίειν, che ſuona ferire. Benchè Fornuto altronde cava queſta Etimologia, che per noi adeſſo non importa, baſtandoci l'eſſer certi averſi con tal nome chiamato Apolline, come ſi può leggere appreſſo L. Gregorio Geraldi nel ſintamma, ò vogliam dire ordinazione ſeſta della Storia delli Dei. Altri dicono la Statua ſudetta eſſere ſtata di Paeone, che fù quell' huomo cotãto eſperto nell'arte del medicare, così da Homero nel 5. dell'Iliade nomato, dove dice aver curato Plutone da Ercole ferito cõ l'erba chiamata del ſuo nome *Pæonia.* Ed auvertiſco in queſto luogo il lettore, che non prenda errore nel leggere in alcuni Fazelli queſta eſſere ſtata la Statua del Dio Pane, poiche eſpreſſamente è errore di Stampa.

In queſto Tempio era quella famoſa menſa d'oro, che Ateneo nel venteſimo capitolo del libro quindiceſimo afferma averſela tolto Dionigi con queſte parole, ſecondo l'interpretazione del Delecampio.

Dionyſius Siculus per ſuam impietatem, cum aurea menſa in Syracuſis ÆSCVLAPIO eſſet apposita, cum mero boni dæmonis provocato menſam auferri juſſit.

E non è gran fatto già che racconta Valerio Maſſimo nel primo *de neglecta Religione*, il medeſimo Dionigi in Epidauro aver tolto al medeſimo Eſculapio la barba d'oro.

78 TEMPIO DELLA FORTUNA FORTE fabricato in Acradina da Timoleone, dopo ch' egli ebbe non ſolamente Siracuſa, ma anco tutta la Sicilia da' Tiranni liberata. Di tutto ciò ne fà fede Plutarco nella ſua vita con queſte parole:

Timoleone riconoſcendo tutte l'impreſe da lui felicemente fatte dalla FORTVNA, IL TEMPIO che egli edificò a caſa ſua, conſacrò alla FORTVNA. E l'iſteſſo Plutarco nel libro, che fà detto Politica, di queſto medeſimo Tempio fà menzione, mentre dice:

Di

Di quà è nato, come molte eccellenti, e singolari persone costumarono di fare, che nelle cose preclare, e prospere, che abbia per se stesso fatte, n'abbia voluto anco dare alla FORTUNA parte: Timoleone, poiche tolse via di Sicilia i Tiranni, fece un sontuosissimo TEMPIO ALLA FORTUNA.

L'istesso Plutarco nel medesimo libro chiama questo Tempio, il Tempio de' casi fortuiti.

79 TEMPIO DEL SACRO GENIO consecrato da Timoleone in tempo, che da' Siracusani fù provisto detto Timoleone d'una magnifica casa, datagli dal Senato per li beneficj, che da lui avevano ricevuto, ed egli della casa dove aveva abitato fece questo Tempio, e consecrò al detto Dio. Di tutto ciò rende testimonio Plutarco sì nel libro, che fà della Politica, sì ancora nella vita di esso Timoleone, mentre disse:

IL TEMPIO, ch'egli edificò a casa consecrò ἀυτοματία, *cioè alla FORTUNA, e la casa al SACRO DIO.*

80 STATUA DI GIOVE OLIMPIO, drizzata a Giove liberatore da' Siracusani, e votata in tempo che stavano sommamente oppressi sotto il giogo della tirannide del vecchio Gerone. Questa oppressione arrivò a tal termine, che nõ era lecito più parlar l'un l'altro nelle piazze, per le spie, che per ordine del Tiranno investigavano i loro ragionamenti, quali si fossero. Ciò vien' accennato da Aristot. nel 5. della Politica, mentre dice:

Syracusis hi, qui traductores nuncupabantur, & auricularij, quos summittebat Hieron, ubicumque foret congregatio aliqua, vel conversatio.

E passò tant'oltre tale proibizione, che fù forza, lasciati da parte i ragionamenti, darsi ad intendere l'un l'altro co' soli cenni, onde restò appo i Siciliani l'uso così frequente de' cenni. Ed in oltre ne venne l'arte del saltare, acciò co' gesti del corpo sfogassero in parte il loro silenzio, già che anche i cenni lor furono proibiti. Del che fè menzione Celio Rodigino in queste parole:

Sunt qui Syracusis saltationem primò exortam prodant, à Tyranni Hieronis immani sævitie: qui inter alia dictu immitia, Syracusanos etiam mutuis uti colloquijs vetuerit. Quæ verò necessaria forent, pedum, manuum, oculorum, nutibus, indicijsque jusserit petere, unde mox saltationi exortum peperit necessitas.

Onde votarono a Giove Olimpio, che venendo a morte il Tiranno li dedicarebbono una Statua, laonde successe poi nel decimo anno del suo Regno la morte di Gerone, come testificò Arist. poco dopo il luogo citato:

Ex reliquis verò illa Tyrannis, quæ apud Syracusas fuit Hieronis,

& Gelonis, sed non longa fuit. Hac annis enim non amplius, quam duo de viginti duravit; Gelon enim septem annis cum Tyrannidem exercuisset octavo defunctus est: Hieroni autem decem: Trasybulus vero mense decimo excidit.

I Siracusani adempiendo il voto fatto drizzarono a Giove Liberatore la detta Statua Aurea, come il medesimo Aristot. più avanti afferma, la quale noi abbiam posto dinanzi la casa dell'istesso Gerone, ch' ivi è verisimile averla posto per maggior dispregio del Tiranno, siccome quell'altra di Giove Liberatore nella casa di Trasibolo fù eretta, e ciò fù fatto dopo la cacciata di detto Trasibolo fratello di detto Gerone.

81 CASA DI GERONE MAGGIORE, il quale regnò in Siracusa dopo suo fratello Gelone. dell'essere stata questa casa sontuosissima, e ricca, ne fà fede Pindaro nell'oda prima con questi versi.

De' sacri, qua' frequentano
Il beato Palagio,
E abbondante del gran Rè GERONE.

82 TEMPIO DI BACCO in Acradina detto LIBERO, dove era la Statua d'Aristeo figliuolo d'Apolline, e di Cirene, che come vogliono fù inventore dell'api, e del miele, perciò introdotto da Virgilio nel 4. della Georgica per consiglio della madre Cirene a pigliar Proteo, affineche il secreto della generazione dell'api, da quello imparasse, così ancora vogliono che fosse inventore di coadunare il latte, e cavar l'oglio, come si legge in Diod. nel lib. quinto cap. quattordicesimo con queste parole.

Aristeum, (qui & Euristheus) ab Apolline, & Cyrene Penei filia genitum accepimus, qui cum Nymphis educandis committeretur, didicit ab illis, & lac coagulare, & oleum conficere, ea primum in usum hominum tradens, (planta primùm à Minerva secundùm Graias, secundùm alias ab Osyride reperta.) Cùm igitur plura peragrasset loca, tandem in Siciliam accessit, atque aliquandiù ibi commoratus est singularum rerum usum edocens, ex quo Siculi pro Deo summo honore coluerunt, in cujus memoriam hoc illi dicatum est Syracusis simulacrum.

In oltre di questo simolacro fà menzione Cicerone nella sesta Verrina, dicendo averselo tolto Verre, con queste parole.

Ex Æde Liberi simulacrum Aristei non suo Imperio palàm ablatum est?

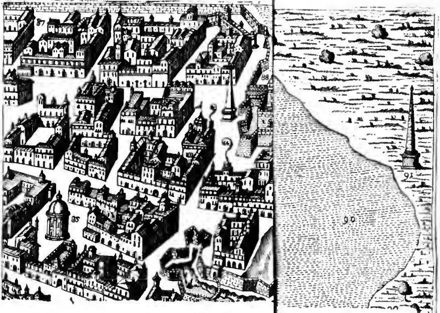
In questo medesimo Tempio era una Statua di rame di Epicarmo celebratissimo Poeta Siracusano. E Diogene Laerzio a questa Statua fà certi versi, che in questa guisa suonano.

Quantum sol vincit sublimis Sydera Cœli,
Quanto vis Pelagi major inest fluvijs,
Tantum ego profiteor Sophia præstare Epicharmum,
Cui Syracusa comis patria serta dedit.

Fine della Tavola Seconda.

TAVO-

[illegible] qual voto fu adempito per [illegible]
per un'Epigramma Greco apparisce, qual vien rapportato dal Goltzio



Fine della Tavola Seconda.

TAVO-

TAVOLA TERZA.

83 TEMPIO DI GIOVE IN ACRADINA antichissimo, e diverso da quello di Giove Olimpio, che nella stessa parte di Città era posto, del quale noi nell'antecedente Tavola n'abbiamo fatto menzione. Questo di cui ora parliamo aveva il nome assoluto di Giove, benchè alle volte dagli autori vien detto di Giove Imperadore, siccome Cicerone nelle sue Verrine in molti luoghi ne fà menzione, e nella 6. testifica in questo Tempio essere stata quella mirabile Statua, della cui bellezza trè sole nell'Universo se ne ritrovavano. le sue parole parlando di Siracusa son queste.

Jovem autem Imperatorem quanto honori in suo TEMPLO fuisse arbitramini? hinc colligere potestis, si recordari volueritis, quanta religione fuerit eadem speciei, atque forma signum illud, quod ex Macedonia captum in Capitolio posuerat Flaminius. Etenim tria ferebantur in orbe terrarum signa JOVIS Imperatoris uno in genere pulcherrimè facta: unum illud Macedonicum, quod in Capitolio videmus: alterum, in Ponti ore, & angustijs: tertium, quod Syracusis ante Verrem Pratorem fuit. Illud Flamininus, ita ex ade sua sustulit, ut in Capitolio, hoc est in terrestri domicilio JOVIS poneret. Quod autem est ad introitum Ponti, id cùm tam multa ex illo mari bella emerserint, tàm multa porrò in Pontum invecta sint, usque ad hanc diem integrum, inviolatumq: servatum est. Hoc tertium, quod erat Syracusis, quod M. Marcellus armatus, & victor viderat, quod religioni concesserat, quod Cives, atque incola Syracusani colere, advena non solùm visere, verùm etiam venerari solebant, id Verres ex TEMPLO JOVIS SUSTULIT.

In questo medesimo Tempio cavasi dalle Storie essere stato quel collaro di rame di raro, ed antico artificio, il quale fù tolto dal collo di quel cervo, ch'era nel luogo tra' Picentini sacrato a Diana, e che Aristotile nel libro *de admirandis auditionibus* al numero 106. rende testimonianza Agatocle Rè di Siracusa averlo nel Tempio di Giove collocato.

Dicesi inoltre, che Gerone Maggiore, dopo l'aver guadagnato molte palme ne' Giuochi Olimpici, votò a Giove detto da' Greci Eleo, qual voto fù adempito per suo figliuolo Dinomene, siccome per un'Epigramma Greco apparisce, qual vien rapportato dal Goltzio

zio nella vita di esso Gerone, in quei versi, che noi nell'antecedente Tavola abbiamo portato, trattando del sepolcro d'esso Gerone.

In questo medesimo Tempio fù da Gilippo collocato lo scudo di Nicia Capitan degli Ateniesi dopo l'ultima vittoria, che contro di loro ebbero i Siracusani, siccome lo racconta Plutarco nella vita d'esso Nicia, dicendo, essere stato risplendente d'oro, e di porpura, come anco di tutto ciò fà testimonianza Celio Rodigino al cap. 4. del libro decimo. Benchè dopo detto scudo io ritrovo essere stato appicato ad'una Piramide.

84 PEDISTALLI DI MOLTE STATUE, che Cajo Verre fece porre in suo onore in Siracusa, sì da' medesimi Siracusani, sì ancora da molt'altre genti della Sicilia, quali Statue erano innanzi il Tempio di Giove in Acradina, ma tolto che egli fù dalla Pretura, tutte furono mandate a terra. Di questo fà menzione Cicerone nella quarta orazione contra d'esso Verre, con queste parole:

Tyndaritani ejus STATUAM dejecerunt in foro, & eadem de causa equum inanem reliquerunt. Leontinis misera in Civitate, atque inani, tamen istius in gymnasio STATUA dejecta est. Nam quid ego de Syracusanis loquar, quod non est proprium Syracusanorum, sed & illorum commune, & conventus illius, ac prope totius provinciæ? quanta illuc multitudo, quanta vis hominum convenisse dicebatur, cùm STATUÆ sunt illius dejectæ, atque eversæ? atque quo loco? celeberrimo, ac religiosissimo, ante ipsum JOVEM; in primo aditu, vestibuloque templi, quod nisi Metellus hoc tam graviter egisset, atque illam Imperio, edictoque prohibuisset; VESTIGIUM STATUARUM istius in tota Sicilia nullum esset relictum.

Perche fù tanto l'odio universale, che contra costui per li suoi latrocinj si ebbe; che tutte le Città di Sicilia finita la sua pretura mandarono legati in Roma ad accusarlo, fuorchè Messina; siccome il medesimo Cicerone nell'istessa azione, e nella sesta altresi ce ne accerta.

85 TEMPIO DI VENERE CALLIPIGA in Acradina, di cui l'origine da questo fatto pervenne. Erano in Siracusa due bellissime giovanette, le quali da' Cittadini Callipighe eran chiamate, ed avêdo conquistata non mezzana ricchezza, eressero un Tempio a Venere, che dal nome a loro commesso si chiamò Venere Callipiga. E perche questa è una graziosa Storia racconta da Ateneo nel capitolo trentaduesimo del dodicesimo libro con l'autorità di Carcida Megalopolitano ne' suoi Jambi, e di Archelao ancora ne' suoi, non credo sarà se non di diletto portare il medesimo testo fedelmente nel nostro Idioma tradotto. Dice dunque Ateneo in questa guisa.

Intan-

Intanto gran maniera gli huomini di quei tempi furono dediti a' piaceri, che per questa causa s'eresse a VENERE CALLIPIGA una Statua, e successe da questo, che due vaghe, e bellissime giovanette figliuole d'un cert'huomo di villa, contendendo fra di loro chi fosse interiormente di più elegante forma, uscirono alla publica strada, affinchè trovassero un tale, che la loro contesa avesse possuto sentenziando determinare, accadè ch'un certo giovanetto figliuolo d'un vecchio padre quindi passava, a costui le giovanette si dimostrarono, il quale ben riguardatele, in favor della maggiore giudicò, delle fattezze della quale maravigliosamente s'accese, tanto che venendo nella Città ne divenne infermo, ed a un suo fratello maggiore raccontò il fatto accascatoli, e l'amor suo, e fù cagione, che'l detto maggior fratello se n'andò nel campo per vedere tanta bellezza, e mentre nelle giovanette teneva intento il guardo, nell'amor dell'altra sorella cascò, ed avendo persuaso il padre a lasciarli cõgiugnere in onorato matrimonio, contentato anco il padre delle fanciulle nella Città condusse loro, e per moglie a due fratelli le diede. Queste adunque da' Cittadini furono dette Callipighe. Sin quì Ateneo.

Di questo medesimo fatto fè menzione Cellio Rodigino nel capitolo ottavo del libro quarto, il quale soggiugne più d' Ateneo queste parole.

Quo ex facto VENERI TEMPLUM SUBSTRUCTUM, quam dixere CALLIPYGON.

86 MURA fatte ultimamente da Dionigi intorno alla Città, di grandezza di trecento stadij. Che se ben noi leggiamo, che i Siracusani dopo d'aver discacciato Trasibolo cinsero Tica di Mura, nondimeno perche questa Città naturalmente era sopraposta a certe rupi scoscese, e difficili ad ascendere, non vi fù da' Siracusani fabricato muro, nè molto gagliardo, nè da per tutto, essendo ella naturalmente forte (per non dir con Plutarco in Timoleone) inespugnabile. Nel tempo però del vecchio Dionigi fù fatta la Città, (oltre la sudetta natural fortezza di sito) in guisa cinta di muraglia, e torri, che l'istesso Livio confessa, Marcello essersi già disanimato, parendoli impossibile poter pigliar per forza una Città inespugnabile per natura del sito di mare, e di terra, e per la grandezza delle sue muraglie. E perche Diodoro nel quattordicesimo puntualmente racconta questa fortificazione fatta da Dionigi, in guisa tale, che con la maraviglia apporta grandissimo diletto a chi la legge, e considera, m'è parso addurre quivi tutto il testo di Diodoro traslatato, il quale parlando di Dionigi, in questa guisa lasciò scritto.

Avendo già veduto nella guerra Ateniese questa Città dalla parte del mare, e d'ogni intorno cinta dagli nemici, con bastioni tirati fin al lido, essere stata chiusa, e rinserrata, dubitava che non auvenisse ancor a lui il medesimo, sicchè in tal guisa ristretto restasse assediato, e che ser-

rati i passi attorno, attorno, non si riducesse in mancamento, e difficoltà di tutte le cose. Perciochè ei vedeva, come rispetto a i siti loro, erano in ciò sopra modo a proposito quei luoghi, dov'eran soliti far i Siracusani quelle radunanze di Cittadini, che Epipoli da loro erano chiamati. Laonde fatto venire gli architetti determinò di volere secondo il parere, e giudicio loro, e secondo che si riputava necessario tutte quelle Piazze cignere di MURA, dove oggi si vede vicino al settiporzio il MURO tirato. Perciochè questo luogo è volto verso Settentrione, ed hà intorno una ripa molta dirupata, e precipitosa, che dalla banda di fuori per l'asprezza sua appena quasi vi si poteva andare. Desideroso dūque che queste fortificazioni fossero tosto fatte, fè venire grandissimo numero de' contadini di quel paese, e di tutta quella moltitudine eleggendo quelli, che vedeva a quel lavoro più atti, arrivarono intorno a sessanta mila di quelli, che furono eletti, come huomini di buona, e gagliarda statura, ed a ciascuno consegnò una certa parte di lavoro per fare che quelle MURA fossero tirate eguali, ed alla cura di quest'opera prepose per ogni stadio un architetto. Volle poi, che i maestri fossero à jugeri spartiti, deputandone ad ogni jugero ducento eletti dalla turba più vile, i quali dovessero star sempre presenti a coloro, che lavoravano. Era poi grandissimo il numero di quei (oltre a' sudetti) ch'erano parte a tagliar le pietre per l'opera, e parte a riquadrarle deputati. Stauano in pronto sempre in luoghi opportuni sei mila paja di boui, per portar quiui le materie, che faceuano bisogno. Apportaua inuero a' riguardanti non poco di marauiglia una moltitudine così grande insieme in un tempo raccolta de' lauoranti, e ministri, che tutti faceuano a gara, sollecitando quanto fosse possibile, per ridurre a fine quello, che gli era stato imposto. Ed interuenne al lauoro anco Dionigi, il quale ora a questi, ed ora a quelli presentandosi, veniua con la presenza sua a sollecitare grandemente le speditioni della fabrica, alcuni de' lauoranti confortando, altri riprendendo. Proponeua oltre ciò bene spesso gran doni a coloro, ch'in faticare, e lauorare, gli altri auessero superato, il doppio poi agli architetti, ed agli artefici separatamente altri premj, ed altri medesimamente agli operarj, e ministri, onde non era alcuno, che auesse riposo, nè auesse punto di tempo di potere tralasciare il lauoro. Andaua per ogni giorno con una schiera d'amici intorno a questa fabrica, ed ogni cosa per tutto riuedeua, facendosi da tutti vedere. Ed occorse alcuna volta mettere egli le mani all'opera in vece d'alcuno, che si fosse ormai souerchiamente stancato. In somma mettendo la maestà dell'imperio da parte, si staua continuamente sollecitando questo lauoro, nè schiuaua ad operarsi, o in graue, o pure in vile mestiero, anzi bene spesso impiegandosi in cose di somma fatica, sforzaua col suo esempio gli altri, che a tollerar cose somiglianti molto più pronti diuenissero; sì che l'opera (gareggiando gli uni con gli altri) si veniua molto sollecitando, e tirando auanti. Anzi vi fù di quelli, che continuò il lavoro del giorno a buona parte della notte, tant'era grande l'ambizione,

zione, che nel popolo era entrata di mostrare ciascuno il desiderio, che aueua di ridurre l'opera a fine. Laonde fù tutta questa fabrica, oltre ogni credenza, in ispazio di venti giorni dal dì, che li fù dato principio, recata a fine, essendosi rizzato un MVRO di lunghezza di TRECENTO STADII, e pur anco di molta altezza. Quelle materie poi furono così ben fermate, ed insieme accolte, che il MVRO si fè tanto fermo, gagliardo, e stabile, che era veramente inespugnabile, tramezzato anco da spesse Torri, e molto alte, e rileuate, edificate di pietre solide, ben lauorate, e tirate in quadro. Sin quì Diodoro.

Le reliquie di queste mura oggi per tutto chiaramente si veggono.

87. MURO fabricato da' Siracusani dopo la cacciata di Trasibolo in tempo, che successe la sedizione tra' Siracusani, e quei forestieri fatti Cittadini da Gelone, al numero di dieci mila, percioche i forestieri avendo occupata Acradina, e l'Isola, i Siracusani si ritirarono in Tica, e Napoli, e fecero un muro quasi dividendosi da Acradina, e l'Isola, come chiaramente dimostra Diodoro nell'undicesimo, con queste parole, trattando de' forestieri.

Ora questi non voleuano in alcun modo quietamente sopportare d'essere stati dagli onori de' Magistrati esclusi, e tra loro perciò a consiglio radunatisi, fecero insieme una congiura, e contra i Siracusani si ribellarono, e con l'arme una parte della Città detta Acradina, occuparono, e l'Isola ancora, ch'erano due luoghi di buona MVRAGLIA cinti, e fortificati: i Siracusani, essendo le cose loro in tal guisa disturbate, nuouo tumulto facendo, nel rimanente della Città si fermarono. Quindi fecero con buon MURO serrare quella parte, che andava verso le piazze, e verso i luoghi aperti, e si vennero per tutto con buoni ripari fortificando, che così facendo, vennero ad un subito a torre a' congiurati il potere scorrere le strade, e d'andare a' pascoli, onde furono in breve (quasi come assediati) in difficoltà ridotti, ed in mancamento di vettouaglia, ed ogn'altra cosa necessaria.

88 GALEAGRA fortezza, così detta con voce Greca, interpretata carcere di ribaldi, la qual era in Acradina, in quella parte, che guarda verso Settentrione sopra il Porto di Trogili, vicino alla quale fece entrar Marcello in Siracusa di notte i soldati Romani, qual fatto oltre all'esser racconto da Plutarco nella vita di Marcello, Livio anch'egli ne fà fede nel libro quinto della terza Deca, mentre dice:

Alia subinde spes, postquam hac vana evaserat, excepit, Damasippus quidam Lacedæmonius missus ab Syracusis ad Philippum Regem, captus ab Romanis navibus erat, hujus utique redimendi, & Epicidi cura erat ingens: nec abnuit Marcellus jam tum Ætolorum, cujus gentis socij Lacedæmonij erant, amicitiam affectantibus Romanis. Ad colloquium de-

re-

redemptione ejus missis, medius maximè, atque utrisque opportunus locus ad Portum Trogilorum, propè Turrim, quam vocant GALEAGRAM, est visus. E quel che siegue.

Perciochè con questa occasione di maneggiare il ricattito, un certo Romano annoverando le pietre della muraglia, e per quelle stimandola atta a potersi salire, riferì il tutto a Marcello, il quale appostato il tempo, che per trè giorni si faceva nell'Isola la festività di Diana, dove per mancamento dell'altre cose, Epicide governatore della Città, suppliva con dar del vino in abbondanza, ebbe Marcello tempo commodo, ed opportuno a far salire di notte con scale in detto luogo la muraglia, ed egli entrare dall'Esapilo, ottenendo senz'una ferita quella Città, che con tante morti de' suoi non solo non aveva possuto conquistare, ma di già n'aveva persa la speranza.

In questa Rocca i delinquenti per le colpe capitali si serbavano, siccome il nome proprio lo dimostra, e Dione Storico fà fede, che Caligola nella carcere di questa Rocca Galeagra molti convinti avesse fatto della vita privare.

89 GALEA, ò vogliam dir NAVE ROSTRATA di sei ordini di remi, inventata in Siracusa, per testimonio di Plinio, mentre trattando di coloro, che furono inventori delle Biremi, ed altre sorti di queste Galee, dice, SEX ORDINUM ZENAGORAS SYRACUSIUS.

Egli è ben vero, che Diodoro nel 14. accenna, in Siracusa essersi ritrovata quella di cinque ordini in tempo, che Dionigi volle muover guerra a' Cartaginesi, mentre disse, che Dionigi aveva deliberato di far fabricare Navi, Galee di tre ordini, e di cinque ordini di remi, che non s'era mai di queste per fin a quel tempo veduta ancor la forma, e l'uso d'esse non era stato mai ancora tentato, ed era in tutto incognito, ed inusitato. Ma che questo, che Dionigi s'aveva posto in animo di fare, l'avesse posto in effetto, si cava dal medesimo Diodoro poco appresso, mentre scrive:

Ed egli fù il primo allora, che oltre le GALEE da tre ordini di remi, fè fabricar quelle da cinque ordini di remi, perche egli fù il primo, che ritrovò il modo del fabricare questa sorte di NAVILIO.

Ma perche corre molto dubbia questa materia di quest'ordini di Remi, come intender si debbia, parmi non fuor di proposito dirne due parole, affine che si sappia questa nostra Galea, come, ed in che differisce dall'altre di minor ordine, o di maggiore. Perciochè se questi Remi erano disposti in linea retta, conforme al dì d'oggi usiamo nelle nostre Galee, che cosa dunque dobbiamo noi intendere per questi tre, cinque ordini, ed anco, come vuole Plinio, insino a' cinquanta? Ma se quest'ordini non per linea retta, ma disposti altri

in

in mezzo, altri più sotto, ed altri più sopra si dovessero intendere: Dio buono, che grandezza di Vassello bisognava, che questo fosse? Ma se pure questi ordini altro non dinotassero, se non la quantità de' Remi, molto picciole, ed incapaci queste Galee state sarebbono, e pure sappiamo per cento, e mille storie proporzionando il numero delle Galee con quel degli huomini, che hanno tragettato, essere ogn'unà di loro capace di trecento, e più huomini. Il Fazello nondimeno par che in questa guisa intendesse quest'ordini di Remi, mentre nel lib. 3. della 2. Deca chiaramente dice, Dionigi benchè fosse a tutti quanti in odio, nondimeno aveva il suo stato raccolto, e forte, e per sua difesa aveva apparecchi bravissimi, perciochè egli aveva quattrocento Navi, e molte di cinque, e di sei Remi per banco. La qual cosa avend'io molto considerato, e per poterne aver certezza, voltati gli autori, hò fatto pensiero il numero di quest'ordini per altro non s'intendere, che per lo numero de' remiganti a ciascun Remo assegnati. Questa mia opinione vien corroborata con quella di Marcello Donato registrata in quei suoi Commentarj degli Scrittori Latini della Romana Storia, mentre dopo l'aver un pezzo questa materia esaminata, disse:

Quamobrem in eam veniebam sententiam non à numero Remorum ordines plures, paucioresve dictos, sed potius à numero Remigantium, singulis Remis appositis, ita ut TRIREMES essent, quarum Remos singulos tres homines, QVINQVEREMES, cujus quinque impellerent.

E soggiugne, dicendo, che se a questo alcun volesse opponere, che troppo lungo era necessario dover essere il Remo di quelle Galee, che, come dice Plinio, eran di quaranta, e cinquanta ordini, se per ogn'uno quaranra, e cinquanta Remiganti vi si adoperassero, a questo dubio facilmente potersi rispondere;che oltre il potersi intẽdere questi Remiganti dover servire per due Remi, l'un destro, e l'altro sinistro del medesimo banco. Tuttavolta cõsiderata la grandezza di quelle Galee, e Navi, che questi ordini portavano, non dee punto recar maraviglia la grandezza de' Remi, perciochè elle tali furono, che da Egitto a Roma portarono gli Obelischi, come Plinio al cap. 9. del lib. 36. restifica, ed il medesimo ragionandone al cap. 4. del 16. apporta esservi stato un trave di larice lungo cento venti piedi, e grosso ugualmente per rutto due piedi, nel qual luogo trattasi ancora di molti alberi d'ugual grandezza al sudetto.

90 PORTO DI TAPSO, il quale benchè da Tucidide non sia nomato Porto, tuttavolta dicendo egli nel sesto, che l'armata degli Ateniesi partitasi da Catania, entrò in Tapso, questo entrare non si può intendere se non di Porto.

E Mario Erizzi nel sito della Sicilia lo chiama Porto, dicendo: *Eurialo è una elevatura con la Torre, oggi detta Belvedere, che si scuo-*

scuopre l'uno, e l'altro mare, cioè il PORTO DI TAPSO dall'una parte, dall'altra quel di Siracusa.

Ed il Fazello ancor egli accerta questa Penisola aver il suo Porto da quella parte, che guarda verso Siracusa.

Abramo Ortellio nel Teatro della terra, in foglio grande, chiama questo Porto *Portus Parvus*, intendendo forse, che questo fosse il picciolo Porto delle Siracuse, il che quanto sia falso, si può conoscere da mille luoghi di Tucidide, Diodoro, e Plutarco, e particolarmente dalle parole di Cicerone nell'azione 6. contra Verre, ove dice:

Ea tanta est urbs, ut ex quatuor urbibus maximis constare dicatur, quarum una est ea, quam dixi Insula, quæ duobus PORTIBUS cincta in utriusque PORTVS ostium, aditumque projecta est.

D'onde appare, i due Porti di Siracusa essere divisi solamente dall' Isola, e questo di cui ora parliamo, non toccar da verun lato l'Isola, ma bagnare solamente Siracusa da quella parte d'Acradina, che guarda verso Settentrione.

91 PIRAMIDE antichissima, la quale corre tradizione essere stata fatta da Marcello, in tempo, ch'espugnò Siracusa, a similitudine di un Trofeo dedicato all'Eternità, per la memoria di quel fatto, che come dice Livio, egli medesimo confessò essere stato per lui gloriosissimo.

Non si fà di questa Piramide memoria tra gli antichi Scrittori, percioché pochi dopo che Siracusa fù espugnata, son quelli, che delle cose d'essa han preso cura di fare menzione. Ma bensì tra' moderni ce lo ricorda Cristoforo Cannello nella sua Cronica di Sicilia, ed il Fazello nel libro 3. della Deca prima afferma a suo tempo essere stata tutta intiera, e che l'anno 1542. rovinò la cima per un terremoto. Oggi se ne vede intiera più della metà.

92 TAPSO PENISOLA, così detta da Tucidide nel 6. il quale mentre racconta, che gli Ateniesi si partirono da Catania per venire verso Siracusa, dice così:

Gli Ateniesi numerato l'esercito, e con tutto quello partitosi da Catania di nascosto all'inimico, posta in terra la fanteria ad un luogo detto Lione, lontano da Epipoli sei, o sette stadij, con l'armata entrarono in TAPSO, la quale è come un'Isola, che sporge a mare, in uno stretto passo, non lungi da Siracusa, o per terra, o per mare.

Di questa Isola fà menzione Virgilio nel 3. dell'Eneide, che per esser bassa, e quasi piana con l'acque del mare, la chiama giacente, con quel verso:

Pantagiæ, Megarosque sinus, THAPSUMQVE jacentem.

Ma che in questa Penisola vi fosse stata alcuna sorte d'abitazione,

ne, benchè non di troppo momento, oltre che s'argomenta da qualche vestigio di rovine, che vi si scorgono, dal medesimo Tucidide se ne cava qualche autorità, mentre nel 6. ne ragiona, così dicendo:

Nel medesimo tempo Lame conducendo abitatori di Megara, pervenne nella Sicilia, e posegli in un certo luogo chiamato Trotilo, sopra il fiume Pantagia, dopo non molto tempo avendo amministrato il governo nella Republica de' Leontini insieme con i Calcidesi, fù da essi cacciato, ed egli avendo posti gli huomini suoi in TAPSO, morì.

Onde pare, che s'avesse da intendere, che per quanto i Megaresi vi si trattennero vivente Lame, v'edificarono qualch'abitazione, e così anco intende questo luogo Tomaso Fazello nel libro 3. della prima Deca, dicendo egli per fermo, quivi avere i Megaresi edificato un Castello, che dopo la morte di Lame da loro fù abbandonato. Oggi con voce Saracina si dice l'Isola de' Manghisi.

Fine della Tavola Terza.

TAVOLA QUARTA.

93 DASCONE REGIONE vicina a Siracusa, sicome la nota Abramo Ortellio nel disegno, ch'egli fà di Siracusa nel suo Teatro della terra. Onde quel golfo di mare a questa Regione vicino, anco di Dascone teneva il nome. Di ciò noi leggiamo nel 13. di Diodoro una bellissima autorità, mentre egli racconta d'una battaglia navale tra gli Ateniesi, e Siracusani il successo, ove in questa guisa parla:

Perciochè Eurimedonte nel gran numero confidando, ed a poco a poco allargandosi, cercava di ridurre il corno de' nemici nel mezzo. Onde subito, che i Siracusani lo viddero dalla battaglia, e dagli altri per un buono spazio allontanato, con impetuosa prestezza la furia de' nemici rintuzzando, contro a lui si spinsero, e da' suoi separato, sopragiuntolo, lo costrinsero a ritirare ad un golfo detto DASCONA, che era da loro con buon presidio tenuto in difesa. Onde da un soldato ferito vi lasciò la vita, e sette Navi andarono male.

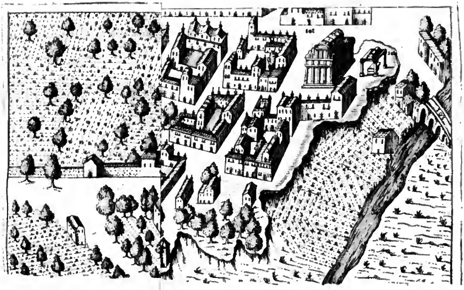
Di questa Regione fà menzione anco Diodoro nel 14. mentre Dionigi andò contra Imilcone Capitan de' Cartaginesi, che all'assedio di Siracusa si stava, dice queste parole:

E dall'altra parte la cavalleria con alcune Galee, che s'erano dall'altra banda accostate, presero per forza un luogo vicino a DASCONE, ed in un subito poi si scopersero con impetuosa furia tutti gli altri vaselli.

Oggi si chiama Marina di Milocca.

94 TEMPIO D'ERCOLE nella campagna di Siracusa, appresso il quale erano gli alloggiamenti degli Ateniesi: tutto ciò noi caviamo da Plutarco in Nicia, mentre che i Siracusani avevano dato l'ultima rotta agli Ateniesi, e che Nicia procurava di partirsi, in cotal guisa scrive:

Adunque avendo scelto i migliori soldati di tutto l'esercito, e specialmente gli Arcieri, e quei, che portavano i dardi, riempirono di loro più di cento Galee Ateniesi, perciochè l'altre per difetto d'armeggi, erano reputate disutili a navigare. Nicia pose l'altra turba dell'esercito presso al mare sù la riviera, avendo abbandonato gli alloggiamenti grandissimi,



per la quale si condennava a morte l'ingannatore, e da Aquilio dopo introdotta in Roma, e fù invero faceto, e grazioso l'inganno,

T poi-

di cento Galee Ateniesi, perciochè l'altre per difetto d'armeggi, erano reputate disutili a navigare. Nicia pose l'altra turba dell'esercito presso al mare sù la riviera, avendo abbandonato gli alloggiamenti grandissi-

mi,

mi, i quali erano presso il TEMPIO D'ERCOLE.

E più sotto.

Perciochè i Nocchieri delle Navi erano smontati in terra, per rispetto d'una certa loro offerta, che s'avea a fare ad ERCOLE.

L'istesso conferma Tucidide nel settimo.

Sovra le rovine di questo Tempio v'è fabricata la Chiesa di S. Maria Maddalena.

95 ARMATA DEGLI ATENIESI, la quale stava parte in mare, e parte in terra, tirata sotto Plemmirio, siccome chiaramente si legge per tutti gli Storici, che di questa guerra ragionano, ma particolarmente Tucid. nel 7. mentre ragiona della presa, che i Siracusani avevan fatto di Plemmirio dopo l'aver combattuto nel gran Porto, ragionando di Plemmirio, dice così:

Eranvi molti danari de' mercadanti, e biade, e molte robbe de' Sopracomiti, quali ivi erano state lasciate da quaranta Galee, ed altri strumenti, ed eranvi tre Galee tirate in terra, e tra tutte l'altre cose la presa di Plemmirio fù di gran danno agli Ateniesi, perche i Siracusani, quali avevano quivi preso Porto, con le navi gli vietavano.

Per le quali parole si vede chiaramente sotto Plemmirio essere stato il Porto dell'armata Ateniese, il che anco si cava dal medesimo Autore nel luogo citato, mentre dimostra, che perduto dagli Ateniesi Plemmirio, non aveva la loro armata dove potersi ricovrare. le sue parole in questa guisa si fanno sentire.

Questo fù grandissimamente di danno agli Ateniesi in tutte le battaglie navali, non potendosi ricovrare in ogni Porto, come potevano i Siracusani, nè tirarsi in alto mare, occupando essi l'entrate del Porto, nè poter eglino ritirarsi, specialmente per esser loro contrario Plemmirio.

Perciochè una volta, che i Siracusani conquistarono Plemmirio, eglino vi tenevano un'armata, siccome chiaramente lo dice Plut. in Nicia, con queste parole:

Perciochè mentre che gli Ateniesi tenevano PLEMMIRIO, felicissimo, e sicurissimo era il condur le vettovaglie d'Atene: per lo contrario, quand'egli era in mano de' nemici, dava loro difficoltà grandissima: perciochè i Siracusani vi tenevano un' ARMATA di continuo apparecchiata, la quale impediva le Navi, che venivano.

Oggi questo ridotto è chiamato da'paesani la Spinazza, del quale appresso diremo.

96 POSSESSIONE DI PIZIO SIRACUSANO, il quale con piacevole inganno avendola venduto a C. Cannio Cavalier Romano, fù cagione, che in Siracusa s'ordinasse la legge della frode dannosa, per la quale si condennava a morte l'ingannatore, e da Aquilio dopo introdotta in Roma, e fù inverò faceto, e grazioso l'inganno,

poiche una Possessione affatto sterile di pescagione, e d'altra ricreazione, il buon Pizio fecela con industria apparir talmente abbondante dell'uno, e l'altro, che Cannio con preghi glie l'avesse avuto a pagare quant'ei volesse. E perche questa storia ci vien racconta da Cicerone nel terzo libro degli uffici, parmi non dovere raccontarla con altre parole, se non con quelle medesime del padre dell'eloquenza. dice dunque in questa guisa Cicerone.

C. Cannius eques Romanus, homo nec infacetus, & satis litteratus, cùm se Syracusas otiandi causa, non negotiandi, ut ipse dicere solebat, contulisset, dictitabat se hortulos aliquos velle emere, quo inuitare amicos, & ubi se oblectare, sine interpellatoribus, posset, quod cùm percrebuisset, Pythius ei quidem, qui argentariam facere Syracusis, dixit, venales quidem se hortos non habere, sed licere uti Cannio, si vellet, ut suis, & simul ad cœnam inuitauit in posterum diem, cum ille promisisset; tum Pythius, ut argentarius, qui esset apud omnes ordines gratiosus, piscatores ad se conuocauit, & ab ijs petivit, ut antè suos hortulos postera die piscarentur, dixitque quid eos facere vellet. ad cœnam tempore venit Cannius, opiparum paratum erat conuiuium, Cymbarum ante oculos multitudo, pro se quisque quod cœperat, afferebat, ante pedes Pythij pisces abjiciebantur. Tum Cannius, quæso, inquit, quid est, ò Pythi, tantum ne piscium? tantum ne Cymbarum? & ille, Quid mirum? inquit: hoc loco est, Syracusis quidquid est piscium: hoc aquario: hac villa isti carere non possunt. incensus Cannius cupiditate contendit à Pythio, ut venderet. grauatè ille primo, quid multa? impetrat; emit homo cupidus, & locuplès tanti quanti Pythius voluit, & emit instructos: nomina facit: negotium conficit, inuitat Cannius postera die familiares suos: venit ipse mane: scalmum nullum videt: quærit ex proximo vicino, num feriæ quædam piscatorum essent, quod eos nullos videret: Nullæ, quod sciam, inquit ille: sed hic piscari nulli solent: itaque heri mirabar, quid accidisset. Stomachari Cannius: sed quid faceret? nondum enim Aquilius collega, & familiaris meus protulerat de dolo malo formulas.

Oggi questo luogo vien detto la Spinazza.

97 MAGEA FONTE, della quale fà menzione Plinio al cap. 8. del libro 3. ed anco Abramo Ortellio nel Teatro della terra. Oggi è detta la Fontana della Maddalena.

98 POLICHNA CASTELLO, il quale ò (siccome abbiam detto) era il medesimo, che Olimpio, ò veramente molto vicino, e congiunto a quello. Di questo fà menzione Diod. nel 13. situandolo vicino al Tempio di Giove fuor delle mura di Siracusa, mentre ragiona della guerra degli Ateniesi, e Siracusani.

Ed attaccandosi (dice egli) tra i loro cavalli, e quelli degli Ateniesi una fiera fazione, vedendo gli Ateniesi, che in numero grande ne

anda-

andavano per terra morti, e che ora l'una, ora l'altra parte piegava, fatto spignere avanti ad un luogo, che stava a cavaliere al Porto, molte compagnie quello occuparono, e questo luogo, che POLICHNA era detto, fortificando, abbracciarono con quella fortificazione il Tempio di Giove, ed in tal guisa facevano ogni sforzo di strignere Siracusa con l'assedio da tutte due le bande. Sin quì Diodoro.

Il Fazello nel lib.4.della prima Deca con l'autorità di Tucidide, Diod. e Livio l'interpreta Città picciola, dove gli Ateniesi, e Romani solevan fare i loro alloggiamenti; e soggiugne, che quivi era il Tempio di Giove Olimpico molto famoso, ed anco il Castello Olimpico. onde chiaramente pare, che intenda esser questa abitazione differente dal Castello Olimpico.

Ed Abramo Ortellio nel Teatro della terra, designando il paese di Siracusa, vi mette questo Castello, chiamandolo ancor egli Polichna.

99 CAPPELLETTA posta fuori delle mura d'Olimpia, di dove i naviganti volendosi partire dal Porto, empivano certo vaso, ed avẽdo navigato tanto, che più non potessero scorgere lo scudo indorato posto nella cima del Tempio di Minerva (di cui al suo luogo abbiam parlato) allora mettendo nel detto vaso di terra, miele, fiori, ed altre cose aromatiche, lo buttavano in mare, così pensando con buono auspicio fare il loro viaggio. Di tutto ciò rende testimonianza Ateneo nell'undicesimo libro della Cena de' Sapienti, con l'autorità di Polemone, con queste parole:

Polemon libro de Moricho tradit, Syracusis in extrema Insula, ante delubrum Olympiæ, extra murum, Aræ focum quendam esse, è quo navigantes calicem fictilem impleant, quem, ubi Minervæ scutum impositum Templo non amplius cernunt, in mare deijciant, cum floribus, favis integris, thuris micis, & alijs simul quibusdam odoribus.

100 OLIMPICO CASTELLO vicino al Tempio d'Olimpico commemorato da Tucidide nel 7. mentre ragiona della diligenza, che usavano i Siracusani per difendersi dagli Ateniesi, che gli assediavano, con queste parole:

I Siracusani avevano posto la terza parte della Cavalleria appresso la TERRA, la quale è in OLIMPIO, acciochè coloro, i quali erano in Plemmirio usciti, non li molestassero.

L'istesso conferma Plutarco in Nicia, ed Abramo Ortellio, disegnando Siracusa nel suo Teatro del mondo in forma grande, anche quivi lo situa, vicino al Tempio Olimpico. Diodoro nel 13. libro lo chiama Polichna, che occupato da Amilcone Capitano Cartaginese, e d'intorno intorno fortificato da Dionigi, a forza fù ricuperato, come l'istesso nel 14. con queste parole testifica.

Dio-

Dionigi intanto auendo cominciato a combattere in un medesimo tempo il campo, e le fortificazioni, restando quelle genti Barbare per la nouità del caso sbigottite, e confusamente, e con tumulto alla difesa de' luoghi correndo, prese POLICHNA, ch'era un CASTELLO così detto, per forza d'arme.

E benchè oggi non molte rovine apparifcono, tuttavolta da chi con diligenza vi pone mente, se ne veggono indubitate le vestigie.

Tutte queste abitazioni erano situate da quei luoghi, che oggi si chiamano i Calarini, insin'a quell'altro detto le Colonne, dov'era il Tempio di Giove Olimpico.

101 TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO fuori delle mura di Siracusa, così chiamato da Tucid. in diversi luoghi, e particolarmente nel 6. trattando, che gli Ateniesi venendo contra Siracusa, cercavano d'accamparvisi, con queste parole:

Ma li fù mostro da' Siracusani foruseiti, che li seguitauano, il luogo, che doueuano prendere, il quale presero innanzi al TEMPIO OLIMPICO.

In questo Tempio i Siracusani tenevano conservate cose di molto pregio, e ricche, parendoli per la riverenza del luogo starsi ivi molto ben sicure. E che ciò sia vero, noi leggiamo in Plutarco nella vita di Nicia queste parole, che ci accertano.

Mentre che si faceuano queste cose in Siracusa, i soldati Ateniesi aueuano una gran voglia di saccheggiare il TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO, nel quale, secondo che si diceua, erano grandissime ricchezze.

In detto Tempio anco il medesimo Plutarco nel luogo citato ci assicura, i Siracusani conservarvi le liste, ò rolli di tutti i cittadini atti a portar arme, mentre scrive:

Queste naui presero una naue Siracusana, la quale venendo dal TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO, il qual era assai ben lontano da Siracusa, portaua una lista, doue erano scritti tutti i nomi de' Cittadini Siracusani, che poteuano portar arme. Questa lista, ch'era molto prima stata fatta, era posta nel TEMPIO DI GIOVE. Aueuano comandato allora i Siracusani, che ella fosse loro portata.

Questo luogo di Plutarco, che dice, ben lungi da Siracusa essere stato il Tempio, del quale noi parliamo, pare, che affatto fosse contrario a quel, che intorno a ciò disse Diodoro, il quale nel libro 2. ragionando de' Cartaginesi, e d'Amilcare lor Capitano, ci assicura questo Tempio esser molto alle mura d'appresso. le sue parole così suonano:

Amilcare auendo fatto dare a tutte le biade del paese di Siracusa il guasto, fè forza d'occupare i luoghi d'intorno ad OLIMPIO, ch'erano dauanti alle mura della Città.

Quali due autorità ben considerate, punto non si trova, che discor-

ſcordano, perciochè mettendo Diodoro queſto luogo non lontano dalle mura, ſi dee intendere per terra. È tanto maggiormente lo deſcrive vicino alla Città, quanto ch'egli tratta de' luoghi intorno all'Olimpico, che erano tra detto Tempio, e la Città. Plutarco poi deſcrivendolo lontano, intende per la ſtrada di mare, dovendoſi trapaſſare tutta la larghezza del maggior Porto.

In queſto medeſimo Tempio era quella Statua di Giove, la quale eſſendo ſtata ricoverta da Gerone maggiore d'un mantello d'oro maſſiccio, quello dal Tiranno Dionigi gli fù tolto, con quelle argute sì, ma ſacrileghe parole, regiſtrate da Valerio Maſſimo nel libro 1. de neglecta Religione.

Syracuſis (dice egli) *genitus Dionyſius, tot ſacrilegia ſua, quot jam recognoſcimus, jocoſis dictis proſequi voluptatis loco duxit, detracto JOVI OLYMPIO magni ponderis aureo amiculo, quo eum Tyrannus Hiero è manubijs Carthaginenſium ornauerat, injectoque ei laneo pallio, dixit, æſtate grauem eſſe aureum amiculum, hyeme frigidum, laneum autem ad utrumque tempus anni aptius.*

Di queſto Tempio appariſcono oggi non picciole reliquie, ſendovi anco in piede molte colonne ſcannellate di lavor Dorico, ſopra quali egli ſi reggeva, e benchè ſiano caſcate, e guaſte alcune di mezzo, eſſendo rimaſte quelle degli angoli, ci aſſicurano, il Tempio eſſere ſtato fabricato ſopra dodici colonne per fianco, quali colonne apportano invero un vivo teſtimonio della magnificenza delle fabriche di queſta Città: già che elle ſono tutte d'una intiera pietra in lunghezza di 25. palmi, oltre il capitello, e baſe, che ſono di due altre pietre intiere, tanto che baſe, colonna, e capitello ſi veggono erette con tre ſole pietre. La groſſezza è quanto tre huomini poteſſero abbracciare. E perche ſei di queſte colonne ſono intieramente in eſſere, queſto luogo vien da' Paeſani chiamato delle Colonne.

Da quel che s'è moſtrato chiaramente appariſce quanto ſia vano il detto di coloro, che han creduto queſto Tempio eſſer conſecrato alla Luna, affermando inoltre il Tempio di Minerva nell'Iſola eſſer quello del Sole, nè in altro fondando cotal loro opinione, ſe non perche in detto Tempio di Minerva mirabilmente ſi ſcorge il tempo dell'Equinozio.

102 SEPOLTURE DI GELONE, E DAMARATA ſua moglie, quali in tempo della guerra Cartagineſe contro Siracuſani furono da Imilcone Capitan di Cartagine rovinate. Tutto queſto noi caviamo da Diodoro nel libro quattordiceſimo, il quale ſcrive verſo il fine queſte parole: *Ora Imilcone mentre che attendeva a fortificare il campo, e cignere con buon muro gli alloggiamenti loro, per potere queſto edificare rovinò quaſi tutte le SEPOLTURE, che a' luoghi dove face-*

va lavorare erano vicini, e tra l'altre molte, furono allora rovinate quelle dov'erano sepolti GELONE, e sua MOGLIE, che con maraviglioso artificio erano state fabricate.

Ma perche alcuno leggendo per auventura Plutarco nella vita di Timoleone, come dopo la cacciata del Tiranno Dionigi, i Siracusani rovinarono non solamente le case, ma ancora i sepolcri di tutti i Tiranni, potria cagionarsi in lui qualche difficoltà, l'avvertisco, che nè Gelone, nè le cose di lui passarono giamai nella mente de' Siracusani in conto di quelle degli altri Tiranni, e perciò nel rovinar de' sepolcri de' Tiranni non vi si dee intendere questo del buon Gelone, che da tutti come benefattore, e padre della patria era stato chiamato, e riverito.

Souvienmi anco d'un altra non picciola controversia, che leggendosi negli autori potria apportare al curioso intorno a questo non picciola difficoltà, ed è, che noi leggiamo nell'undicesimo del medesimo Diodoro, il sepolcro di Gelone esser stato in una possessione della moglie, chiamata le Nove Torri, ducento stadij dalla Città lontana, e pure quando fù rovinato questo sepolcro dal Capitano Cartaginese, il medesimo Diodoro conferma, non poter essere se non vicino di Siracusa, già che in questa guisa egli soggiunse assegnadoci il luogo.

Mentre gli Ateniesi con altri sepolcri avevano rovinato quel di GELONE, E DELLA SVA MOGLIE DAMARATA, che con maraviglioso artificio erano stati fabricati, Imilcone fece vicino al mare edificare tre fortezze, una vicina a Plemmirio, l'altra nel mezzo del Porto, e la terza vicino al Tempio di Giove.

Per l'intelligenza della qual cosa, diremo, che morto Gelone, fù verissimo il suo corpo essere stato dalla moglie Damarata sepellito in quella sua possessione, ma che morta detta Damarata, fù trasferito, e posto col corpo di lei da' Siracusani vicino al Tempio di Giove.

103 PONTE su'l Fiume Anapo, per lo quale scamparono alcuni Siracusani la vita, passando dall'altra parte del fiume, mentre erano stati perditori in una battaglia con gli Ateniesi, la qual zuffa racconta da Tucid. nel 6. ci dona ragguaglio anco di questo Ponte, mentre dice:

Ed attaccata la battaglia furon vinti i Siracusani: de' quali quegli, ch'erano nel destro lato, fuggirono alla Città, e quei del sinistro al fiume. Volendo quei trecento eletti degli Ateniesi chiudere il passo a costoro, si misero a correre verso IL PONTE, la qual cosa temendo i Siracusani, sendo con loro parecchi cavalli, andarono tutti insieme contra questi trecento, e gli misero in fuga.

Oggi questo Ponte comunemente vien chiamato il Ponte delle tavole.

ANA-

104 ANAPO FIUME, che malamente da alcuni oggi vien detto Alfeo. Questo sbocca in mare nel Porto maggiore di Siracusa: così lo chiama Tucidide nel 6. con queste parole.

Subito dunque nell'alba uscì tutto il popolo della Città in un prato presso il FIUME ANAPO con la guida di coloro, i quali già insieme con Ermocrate avevano preso l'Imperio, ed ivi fù fatta la rassegna.

Ed Eliano nella sua varia Storia fà menzione questo Fiume essere stato da' Siracusani effigiato con forma umana di maschio, siccome la fonte Ciane in figura donnesca. Plutarco nella vita di Dione mette questo fiume dieci stadij lontano dalla Città.

Di questo Fiume si fà menzione da molti Poeti, e particolarmente da Teocrito nel primo Idilio. Egli hà l'origine sua dal fonte Buffario, sopra Bussema, Castel moderno, e dopo non picciolo corso si meschia col Fiume Bottiglione, sotto il Castello dell'antico Erbesso, oggi detto Pantalica, e dopo col Fiume Sortino, ma prima che sbocchi in mare oltre all'altre fonti, che in se egli riceve, si meschia con la Fonte Ciane, detta oggi Lapisma, siccome lo cantò Ovido nel 2. de Ponto nella decima Elegia ad Macrum, mentre disse:

Ætnæosque lacus, & olentia stagna Palici,
Quaque suis Cyanen miscet ANAPUS aquis.

D'onde cred'io nacque quella favola, che Ciane Ninfa fosse amata dal Fiume Anapo. Dirò inoltre una non picciola maraviglia, che questo Fiume opera col corso, ed è, che lungi dal mare intorno a sette miglia egli l'està si viene a nascondere sotterra, in quel luogo oggi chiamato Belfonte, e dopo due miglia in circa lungi dal mare, di nuovo rinasce, e s'unisce con detta fonte Ciane, e questo ascondimento vogliono essere successo in tempo di quel gran terremoto, che fù un certo tempo nella Sicilia. Questo Fiume da dove rinasce di nuovo per insin dove si sommerge nel mare, che come hò detto saranno due miglia in circa di via, egli è d'incredibile amenità, perochè avendo lungo le sue rive, ed alberi, e canne con viti selvaggie, ed altre erbe, che mantengono quasi sempre un'eterna verdura, menando egli l'acque sue chiarissime con un corso piacevole, e difendendole da' raggi Solari con quelle verdi frondi, apporta non picciolo diletto a coloro, che con le barche per loro diporto il varcano solazzando; perochè egli per tutto è profondissimo, fuorchè nella bocca, dove si congiugne col mare. Produce molti pesci, e di varie sorti. Egli per portar l'acque sue più basse della terra, non è di molto utile a' campi vicini, per non poterli adacquare. Egli è ben vero, che maggior colpa in questo ne tengono i paesani, per non s'adattare in trovar modo per via di strumenti a cavarne quantità, benchè d'alcuni anni in quà si sono ingegnati a cavarne con quello strumento posto dal Vitruvio nel libro decimo al capitolo deci-

decimo, che egli chiama Timpano Pennato, potendosi senza dubio con più spediti, e facili strumenti cavar dell'acqua in maggior copia.

105 STANZE DI RAME nella gabbia della Nave di Gerone, entro a' quali si conservano pietre, per gittarsi poscia contra nemici combattendo;stavano in esse due,e tre huomini per una,ed altri servi, che porgevano a quelli per via di caruccioli, ceste piene di sassi, mentre eglino stavano combattendo: le parole d'Ateneo nel luogo citato son queste.

Inerant alij circa malos in Aereis Carchesijs,atque in primo viri tres, sic uno per ordinem semper deficiente, ad hos in sportis compositis lapides,sagittæque à pueris per Trocheas in propugnacula mittebantur.

106 SFERA a similitudine di quella in Acradina,da noi segnata nella tavola seconda col numero quarantacinquesimo, la quale era posta sopra la scuola, che in questa Nave si ritrovava, la quale sfera vien commemorata dall'istesso Ateneo,nel luogo citato in queste parole.

In eoque bibliotheca, & in summo tecti fastigio POLUS, factus ad imitationem solarij, quod Acradinæ fuit.

Quale sfera in vero altro non cred'io che fosse, se non un Oriuolo solare, in cui per virtù dell'ombra cagionata dallo stile, e raggi solari, s'andavano l'ore designando.

107 TORRI otto di numero poste negli angoli di detta Nave, due nella poppa, altretante nella prora, e quattro in mezzo; a ciascuna delle quali s'attaccavano due Antenne, e per certe coverte si gittavano pietre contro a' nemici, così le descrive Ateneo. *TURRES octo habebat in ipsius Navis Angulis:duæ erant in puppi, totidemque in prora. Aliæ in medio ipsius Nauis, quarum singulis duæ Antennæ alligabantur,super quibus contignationes erant, per quas demittebantur ad nauigantes hostes, singulas TURRES quatuor juuenes armati conscenderant, duoque Arciferi, totusque locus interior TURRIUM, lapidibus, & sagittis erat plenus.*

108 PALCHI, O ENTRATE poste in tre ordini, uno per andare dove stava la vettovaglia, che per molti scaglioni a lui si discendeva: un altro per andar dove si mangiava, ed un altro dove stavano i soldati: con queste parole dall'istesso Ateneo nel luogo citato riferite.

Erat hæc Navis, quod spectabat ad apparatum viginti transtrorum, atque tres habebat ADITUS. Unum quidem ad penu, in quo descensus fiebat per multas scalas. Alia in Dieta ingredi volentibus, ostendebatur, postquam ultima erat ea, quæ armatis erat concessa.

OR-

109 ORTI, che ſtavano compartiti ne' luoghi da paſſeggiarvi per diporto, i quali tenevano le piante in vaſi di creta, e di piombo, dall'iſteſſo Ateneo nel luogo citato con queſte parole commemorati.

In ſupremo ingreſſu erat exercitationis locus, deambulatoriaque mediocrem, pro Navis magnitudine, habentia apparatum, in quibus multiplices erant HORTI, mirum in modum plantationibus fictilibus, & plumbeis vaſis locum complectentes.

110 ATLANTI alti ſei cubiti, i quali in guiſa di termini reggevano la machina della Nave di Gerone, ſiccome Ateneo ce ne rende teſtimonianza nel libro quindiceſimo in Dinoſophiſtis, con queſte parole.

ATLANTES ſex cubitales Navem ipſam exterius percurrebant.

Onde parmi non fuor di propoſito, ed inutile al curioſo, in queſto luogo dimoſtrare, quanto ogn'un di queſti cubiti eſſere s'intenda, e per fondamento di queſto, è biſogno prima intendere, che concordevolmente gli autori, che trattando delle miſure, vogliono aver ogni miſura l'origine dal granello dell'orzo, percioche quattro granelli d'orzo fanno un dito, quattro dita fanno una mano, ch'altri chiamano palma. Quattro mani fanno un palmo noſtro. Un palmo, ed un terzo fanno un piede, un piede, e mezzo fanno un cubito, cinque piedi fanno un paſſo, cento venticinque paſſi uno ſtadio, otto ſtadij un miglio. Tanto che un piede, e mezzo s'è viſto fare un cubito, conforme a quel che ne dice Vitruvio nel lib. 3. cap. primo, ove dice.

Pes verò altitudinis corporis ſextæ, cubitus quartæ.

La qual coſa ſe così foſſe, non ſarebbe maraviglia in vero, che i termini di reggere sì ſtupenda Nave non foſſero alti più di palmi dodeci. Ma in queſto s'è da auvertire, che oltre i nominati cubiti, vi ſono i cubiti Geometrici, conforme a quel che dice Origene, e Sant'Agoſtino; ogn'uno de' quali val tanto, quanto ſei noſtri cubiti, tanto che miſurandoſi (come credo ſenz'altro averſi da intendere queſti Atlanti) con cubiti Geometrici, verrebbono ad eſſere trenta ſei cubiti de' ſudetti, che ſarebbono cinquanta quattro piedi, e de' palmi noſtri 62. la qual'è altezza degna di ſomma maraviglia.

Di queſti cubiti facciamo più diligente ricerca, dove trattiamo della ſtatura d'Ercole.

111 NAVE DI GERONE MINORE, della quale laſcio di diſcorrere, ſiccome anco m'è forza di laſciare nel diſegno tutte le coſe maraviglioſe, che in quella furono, ma ſolamente apportando tutto quello, che di lei ragiona Ateneo nel libro quinto della Cena

de' Sapienti, parmi che a sufficienza potrà il curioso restarne sodisfatto, ed accioche da ogn'uno con facilità possano essere intese le cose, che in quella si contenevano, hò preso cura di tradurre con ogni fedeltà il testo nella lingua nostra commune Italiana. Dice dunque Ateneo in questa guisa.

Non giudico doversi da me passar sotto silenzio quella stupenda Naue fabricata dal Siracusano Gerone, di cui fù Archimede Geometra l'Architetto. Avendo di lei un certo Moschio un libretto composto, da me con diligenza, e studio letto. Così dunque egli scrive.

„Viene in vero dagli huomini ammirato Dioclide da Abdero, „per la machina detta Elepoli, applicata da Demetrio alle mura „di Rodo. Parimente Timeo, per aver inalzato una pira al Tiranno „di Sicilia Dionigi. Girolamo per la fabrica d'una maravigliosa ca„rozza, con cui successe essere trasportato il corpo d'Alessandro. „Policleto per una lucerna, che egli fece a Persa. Ma sovra ogn' „altro Gerone Rè de' Siracusani in tutto de' Romani amico, molto „s'industriò nelle fabriche de' Tempij, e de' Ginnasij. Fù egli altre„sì magnifico nelle fabriche delle Navi, facendone molte frumen„tarie, della fabrica d'una delle quali farò menzione. Per la mate„ria delle legna ne condusse tanta quantità da Mongibello, quan„ta era bastante a formar da sessanta Vasselli. Oltre ciò fè grande „apparecchio di chiodi, ferri, pali, ed altri strumenti in ogni uso; „la materia parte dall'Italia, e parte dalla Sicilia procurò. Per le „sarte, e gomene, i gionchi dall'Iberia, il canape, e sparto dal Fiu„me Rodano, ed il resto delle cose necessarie da diversi paesi. Rac„colte dopo molti maestri, ed altri artefici, e costituito frà tutti „Archia Corintio per Architetto, comandò, che con fervore met„tessero le mani all'opera, dimorandovi per lo giorno egli in „persona.

„Fabricossi la metà dell'opera nello spazio di sei mesi, coprendo„si sempre con lame di piombo quella parte, che si lavorava, affati„candosi nell'opera trecento artefici oltre i loro ministri. Or questa „parte fornita, ordinò Gerone, che si varasse nel mare, acciò men„tre questa si abbonasse (per così dire) nell'onde, si spedisse il re„stante. Ma essendovi nel vararla, e tirarla in mare somma difficol„tà, e travaglio, il solo Archimede mecanico con pochi strumenti „varolla, perochè posta in ordine una machina detta Elice, con„dusse nell'acque un sì grande navigio, ed egli fù il primo, che in„ventò la fabrica della detta Elice. Ma essendo negli altri sei mesi „fabricate l'altre parti della Nave, venne ella da per tutto con „chiodi di bronzo fortificata, de' quali eran'alcuni diece libre di „peso, molti altresì di quindeci, che servivano involti con altra ma„teria alle fissure delle tavole, con coperte di piombo al legno stret„ti, e sottopostovi della tela con pece. Fatta dunque la parte di suo-

„fuori, posero mano a quella di dentro. Venti furono nella Nave
„gli ordini de' Remi. Gli appartamenti tre, cioè il più basso verso la
„zavorra, dove con ispesse scale si scendeva. L'altro serviva per co-
„loro, che andavano a cenare; e l'ultimo per li soldati di guardia
„armati. Erano nell'appartamento di mezzo tavole da cenare a
„quattro letti per l'huomini, ad ogni lato trenta. Il cenacolo poi de'
„marinari conteneva quindeci letti, e tre stanze con tre triclinij. Di
„queste una n'era verso la poppa, qual serviva per cucina. Il suolo
„di tutte queste abitazioni era di pietre quadre di varie sorti, nelle
„quali era dipinta maravigliosamente la favola dell'Iliade, essendo
„altresì mirabile la maestria, ed artificio de' pareti, fenestre, porte, e
„tetti. Nell'appartamento di sopra eravi il Ginnasio, ò vogliam dire
„luogo di esercizio de' corpi, ed i luoghi da spasseggiare, conforme
„alla grandezza del Navilio. In questi vedevansi Orti maravigliosi
„condottovi l'acqua alle piante con canali di creta, ò di piombo.
„In oltre pergole di viti, e d'edera, de' quali le radici in botti pie-
„ne di terra dell'istessa maniera adacquate sostentavansi.

„E da queste venivano quei luoghi da spasseggiare deliziosamen-
„te ombreggiati. Eravi in oltre apparecchiata col suo triclinio una
„cappella di Venere, lastricata con pietre agate, ed altre bellissime,
„che in quell'Isole si ritrovavano, aveva le mura, e tetto di cipres-
„so, le porte d'avorio, e cedro, con pitture, e Statue, ed apparec-
„chio di vasi superbamente adorno. Appo questo seguiva una stan-
„za da studiare (da' Greci detta scolasterio) con cinque letti. Le
„cui mura, e porte eran di busso, e quì dentro stava la libreria, e
„nella sommità del tetto una sfera à somiglianza di quello Eliotro-
„pio d'Acradina. Eravi in oltre la stanza de' bagni, che avea tre cal-
„daje di rame, ed i lavatorij, de' quali ogn'uno capiva cinque me-
„trete, con un foglio di pietra da Tavormina.

„Furonvi altresì fabricate molte celle per li soldati della Nave,
„e per li custodi della sentina. E da queste discoste dall'uno, e l'al-
„tro parete della Nave diece stalle di cavalli con suoi pascoli, e
„guarnimenti de' cavalli, e ragazzi. Eravi nella prora una conserva
„d'acqua, capace di due mila metrete, formata di tavole, tela, e
„pece, presso a cui stava un vivajo di pesci, chiuso con legni, e ta-
„vole di piombo, pieno d'acqua marina, ove molti pesci nutrivan-
„si. Sorgevano di quà, e di là dalle mura alcuni travi con Simme-
„tria dispartiti, sopra quali eran fabricate le stanze di legna, forni,
„mole, ed altre simili officine. Dal di fuori circōdavano la nave cer-
„ti Atlanti di sei cubiti, che sostentavano la mole di sopra, e sua
„cornice, egualmente tra se disposti. E veniva la nave tutta con
„onorate pitture lavorata. Erano in lei otto Torri proporzionate in
„grandezza alla mole del Navilio. Di queste due nella poppa, al-
„tretanti nella prora, ed il resto nel mezzo venivano situate. Ad
ogn'

„ogn'una delle quali eran appicate due antenne, e sopra queste al-
„cuni pertuggi, per li quali si potessero buttar i sassi al nemico,
„qual ora se l'accostasse d'appresso. E sopra ogni Torre salivano set-
„te armati giovani, ed altresì due arcieri. Il di dètro delle torri era
„pieno di sassi, e di saette. Il muro in oltre con suoi baluardi, e cer-
„ti stromenti a tre piedi, da' Greci detti Cillibanti, dove si posavano
„l'arme da' soldati affatigati nel combattere, circondava tutta la
„Nave, nel qual era una machina di buttare pietre, sufficiente a
„tirar sassi di trecento libre, e saette di dodici cubiti, inventata, e
„postavi da Archimede, e quelli, e queste tirava fin'alla distanza di
„uno stadio, per certi forami in grosse legna sospese con catene di
„ferro. Tre alberi furono nella Nave, e ad ogn'uno eran'accommo-
„date due antenne, da tirar sassi, e per far vela, d'onde si buttassero
„all'inimico ed uncini, ed impiombate. Circondava il navigio un
„vallo di ferro contra coloro, che salirvi si forzassero, e da per tut-
„to certi corvi di ferro, quali per certi stromenti buttati, assaltan-
„do i Vaselli nemici, gli trattenevano sotto i colpi. All'uno, e l'altro
„parete stavano sessanta giovani, tutti armati, ed altretanti appresso
„gli alberi, e l'antenne, che tiravano sassi. E sù gli alberi nelle gab-
„bie, quali erano di rame, stavano tre huomini nella maggiore, e
„poi per ordine un meno nell'altre; a' quali porgevano certi fi-
„gliuoli per le tagliole in certe ceste, sassi, e saette. Avea la Nave
„quattro anchore di legno, ed otto parimente di ferro. Degli alberi,
„i due minori facilmente si ritrovarono, ma difficilmente il mag-
„giore ne' monti della Bertagna da un guardian di porci; qual al-
„bero condusse per mare Fileà Tavormenese mecanico. La senti-
„na, se bene profonda à maraviglia, veniva nondimeno da un solo
„votata con certa tromba, ò pur cochlio da Archemede inventato.
„Il nome di coral Nave era la Siracusia, ma dapoichè la mandò Ge-
„rone, commutandole il nome, chiamolla l'Alessandria. Seguivano
„lei alcuni battelli, tra' quali il primo detto Cercuro di carico di
„tre mila talenti, ben fornito di remi, dopo cui altri schiffi, e battel-
„li di mille, e cinquecento talenti di carico. Nè in loro minor'era
„la ciurma della sudetta, essendo che nelle prore eran da seicento,
„che osservavano quanto veniva loro imposto. I delitti poi ne' navi-
„gi commessi giudicavano il Nocchiero, ed il Proreta, conforme
„alle leggi Siracusane. Posero sù la Nave sessanta mila moggi di
„frumento, diece mila Ceramie di companatico da Sicilia, da ven-
„timila talenti di carne, ed altretanti d'altre some, fuor delle pro-
„visioni de' naviganti. Gerone dunque, inteso ch'ebbe quali de'
„Porti potevano la Nave ricevere, e quali le potevano essere peri-
gliosi, si risolse mandarla in Alessandria al Rè Tolomeo in dono, es-
„sendo allora carestia di frumento nell'Egitto, e così mandolla. An-
„dò dunque la Nave in Alessandria, ed ivi fù rimorchiata, e presen-
tò

„tò Gerone diece mila moggi di frumento condotti a sue spese fin „al Pireo Porto d'Atene ad Archimelo Poeta, per aver egli com„posto un Epigramma sopra la detta Nave in cotal guisa.

Chi eresse sù la terra cotal mole
Smisurata di legna? qual potenza
Con le gomene intiere in mar varolla?
E come all'ossature fur congiunte
Le tavole, e con quai chiodi fermate,
Giunsero a tant'altezza, dirò uguale
A Mongibello, ò pur dall'onde Egee
A le bagnate Cicladi sovente?
Sono i pareti e quinci, e quindi uguali
Ne la larghezza, forse de' Giganti
E l'opra, a ciò ch'in Ciel trovasser via?
Giachè minaccian le Gabbie a le Stelle,
E da le nubi cinte son l'altezze
Degli alberi: son l'anchore da funi
Tali sospese, con quali il gran Serse
Lo stretto giunse di Sesto, e d'Abido,
Segna nel forte dorso nuova nota
Chi da la terra in mar varò tal mole,
E dice, che Geron de la Sicilia
Dorico Rè, e Signor a i Regni Greci,
Ed all'Isole insiem, far mostra volle
Chiara de la Real magnificenza,
Ma a te spetta Nettuno il conservare
Tra l'onde salse, Nave tal del mare.

Fine dell Tavola Quarta.

TAVOLA QUINTA.

112 ARSENALE NUOVO fatto da Dionigi, mentre che egli s'apparecchia a muover guerra contra i Cartaginesi, di grandezza di cento sessanta stanze distinte l'una dall'altra, siccome ne fà chiara fede Diodoro nel quattordicesimo libro trattando di questo apparecchio, ch'egli faceva. le sue parole così suonano.

Fè medesimamente fabricare un'ARSENALE con grandissima spesa per l'armata, nel circuito, ch'era dentro quel luogo, che oggi si chiama Porto, che fù distinto in 160. stanze, la maggior parte delle quali erano di due Navi capaci.

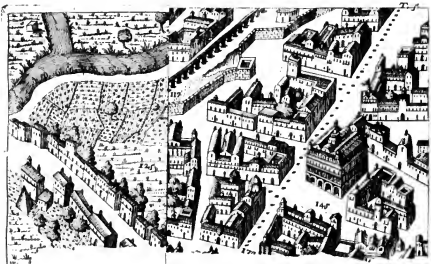
Dalla quale autorità si cava, non solamente la magnificenza, e grandezza di questa fabrica, ma dove veramente fosse ella fabricata, che fù intorno al Porto Maggiore, dove noi situato l'abbiamo.

113 OLCADA SPIAGGIA nel Porto Maggiore, della quale fà menzione Diodoro nel quattordicesimo libro, ove dice essere nel Porto Maggiore. Posciache nella rotta, che gli Ateniesi ebbero in questo Porto da' Siracusani, in questo Lito dov'è secca di rena, e per la vicina palude, è vadoso fango, le Navi degli Ateniesi, che fuggivano vi s'atterravano, e Sicano Capitan dell'armata Siracusana per abbruciarle molte materie vi condusse, laonde subitamente, con l'ajuto della pece de' proprj Vasselli, s'accesero, ed arsero.

In questo luogo fabricò poscia Dionigi Maggiore quel grande Arsenale, del quale al suo luogo abbiam fatto menzione.

Questa Spiaggia per la rena, che v'è, oggi de' nostri vien chiamata la Renella.

114 ARSENALE VECCHIO, intorno al Porto Maggiore di cento cinquanta stanze, quale fù in tempo del Maggior Dionigi ristorato, e racconciato, mentre che egli volle far quel grand'apparecchio, per andar contra i Cartaginesi, che fù tale, che non li bastando questo Arsenale, ne fabricò, come al suo luogo abbiam detto, un'altro nuovo più grande, e capace; de' quali due Arsenali, nuovo, e vecchio, ne fà menzione Diodoro nel quattordicesimo libro della sua Li-



…tarono le guardie dell'Almeria. le sue parole son queste :

Ma i cavalli de' Siracusani venivano intanto con attenzione osser-vando se si fosse loro alcuna occasione offerta di potere il Tiranno per la strada ammazzare , ma dove essi conobbero , che ciò arebbono indarno ten-

per andar contra i Cartagineſi, che [illegible] que-
ſto Arſenale, ne fabricò, come al ſuo luogo abbiam detto , un'altro
nuovo più grande, e capace ; de' quali due Arſenali, nuovo, e vec-
chio, ne fà menzione Diodoro nel quattordiceſimo libro della ſua

Li-

Libreria Storica, con queste parole.

Cominciò Dionigi tutt'in un medesimo tempo a far fabricare le Navi, che furono le nove oltre il numero di ducento, e cento, e diece furono le vecchie, le quali ei fè racconciare. fè medesimamente fabricare per l'Armata con grandissima spesa un ARSENALE nel circuito, ch'era intorno a quel luogo, che oggi si chiama Porto, che fù distinto in cento sessanta stanze, la maggior parte delle quali erano di Navi due l'una capaci. Volle medesimamente, che si ristaurasse L'ARSENALE, che v'era prima, ch'era di stanze cento cinquanta, che fù veramente insolito, e maraviglioso spettacolo a vedere ad un sol luogo, ed in un medesimo tempo un numero sì grande di Lavoranti.

Per la qual autorità abbiam veduto tutti due questi Arsenali essere in un medesimo luogo, cioè nel Porto, che per lo maggiore si hà da intendere, e così entrambi son differenti dall'altro, che era nel Minor Porto, del quale al suo luogo ragionato abbiamo.

Tucidide nel 7. libro della sua Storia fà menzione di questo vecchio Arsenale, mentre racconta una certa battaglia tra gli Ateniesi, e Siracusani, fatta vicino a certa Palificata, che i Siracusani avevan fatta in mare, per guardia di detto Arsenale. le sue parole son queste.

Si combattè alquanto nel Porto appresso a i pali, i quali i Siracusani avevano conficcati in mare innanzi all'ARSENALE VECCHIO, acciocche le loro Navi quivi dentro stessero in Porto.

Sin quì Tucidide.

Ed io per me credo, ch'errano coloro, che rapportando ne' loro scritti questa Storia, collocano questa Palificata, che chiamano Catena di legno nel Minor Porto. Giachè noi caviamo da Diodoro, il vecchio Arsenale così detto da Tucid. e dinanzi a cui questa Palificata si fabricò essere stato nel Porto Maggiore.

115 ARMERIA dove stavano le munizioni, ed arme per la guerra Navale, che era fabricata vicino agli Arsenali intorno al gran Porto fatti, e ristorati da Dionigi, come al suo luogo abbiam detto. Di quest'Armeria fà menzione Diod. nel tredicesimo libro, mentre ragiona, ch'essendo Dionigi andato con potente esercito in soccorso di Gela assediata da' Cartaginesi, egli avendo di quella fatto uscire i Cittadini l'abbandonò, ed il medesimo facendo fare a' Cammaranesi per condurli tutti in Siracusa, parendo ciò una gran crudeltà, s'acquistò l'odio di tutto l'esercito. Onde i cavalli Siracusani abbandonando Dionigi, se ne vennero in Siracusa, ed a prima giunta assaltarono le guardie dell'Armeria. le sue parole son queste.

Ma i cavalli de' Siracusani venivano intanto con attenzione osservando se si fosse loro alcuna occasione offerta di potere il Tiranno per la strada ammazzare, ma dove essi conobbero, che ciò arebbono indarno ten-

tentato per li soldati pagati, che da esso punto in alcun lato non si scostavano, tutti d'accordo verso Siracusa presero il camino. E quivi arrivati assaltarono subito le guardie dell'ARMERIA, e dell'Arsenale, e gli colsero, che non erano ancora delle cose a Gela seguite consapevoli. Onde senza impedimento di persona v'entrarono.

116 MURO, fabricato da' Siracusani dopo la cacciata di Trasibolo, in tempo che successe la sedizione tra' Siracusani, e quei forastieri fatti Cittadini da Gelone, in numero da dieci mila, perciochè i forestieri avendo occupato Acradina, e l'Isola, i Siracusani si ritirarono in Tica, e Napoli, e fecero un muro quasi dividendosi da Acradina, e l'Isola, come chiaramente lo dimostra Diodoro nell'undicesimo libro con queste parole, trattando de' forastieri.

Ora questi non voleano in alcun modo quietamente sopportare, d'essere stati dagli onori de' Magistrati esclusi, e tra loro perciò a consiglio radunatisi, fecero insieme una congiura, ed a' Siracusani si ribellarono, con le arme una parte della Città detta Acradina occuparono, e l'Isola ancora, ch'eran due luoghi di buona muraglia cinti, e fortificati. I Siracusani essendo le cose loro in tal guisa disturbate, nuovo tumulto facendo, nel rimanente della Città si fermarono. Quindi fecero con buon MURO serrare quella parte, che andava verso le Piazze, e verso i luoghi aperti, e si vennero per tutto con buoni ripari fortificando, che così facendo vennero in un subito a torre a' congiurati, il potere scorrere le strade d'andar a' pascoli. Onde furono in breve (quasi come assediati) in difficoltà ridotti, ed in mancamento di vettovaglia, ed ogn'altra cosa necessaria.

117 ACQUIDOTTI, per li quali si portava l'acqua nella Rocca, e nell'Isola, dapoi ch'era passata per lo Palazzo di Timoleone.

Di questi Acquidotti non solo appariscono intiere le vestigie vicino a detto Palazzo, oggi chiamato Tremila, ma anco più vicino all'Isola nel luogo detto della Fiscala intieri si conservano, ne'quali vagamente apparisce la grazia della fabrica reticolata, della quale questi Acquidotti eran formati. La qual fabrica quanto fosse eccellente, ed in pregio appresso i Greci, lo dimostra Vitruvio nel cap. 8. del lib. secondo.

Ultimamente apparisce di quest'Acqua essersene compartito un ramo, che lungi la marina dell'Isola, che guarda il Porto correva. Del che fà indubitata fede un'Acquidottio, il quale essendo di creta cotta, mirabilmente vien ingastato nel vivo sasso. Lascio stare adesso le molte vestigie d'Acquidotti ritrovati a' tempi nostri in molti luoghi dell'Isola, trovati a caso, mentre si son volute fare alcune private fabriche, siccome fù quello vicino al fondamento della casa della Bella nella strada della Corte Civile. E quell'altro nella

la Casa de' Salvatori vicino a San Giacomo. E finalmente pochi giorni sono quell'altro nella casa de' Grivasi nel piano del Convento del Carmine, quali tutti invero io credo ricevevano compartitamente acque di questi Acquidotti, de' quali noi ora trattiamo.

Così ancora io credo senza dubio, che di questo Acquidoccio fossero quei canali di piombo, che si ritrovarono l'anno 1552. in tempo che dalla felice memoria di Carlo Quinto Imperadore fù ordinato, che si facessero i due mezzi Baluardi, Sant'Antonio, e Setteponti, mentre si cavava per far di quelli le fondamenta, ove si trovarono ancora i Bagni, e molt'altre cose, delle quali fà menzione Mario Erizzi nel sito della Sicilia, così ancora il Fazello nel libro quarto della prima Deca al capitolo primo, ma non già, come egli crede, in questi canali di piombo conducevasi l'acqua Galerme, ò Paradiso, poiche l'una di quelle serviva per lo Teatro, e l'altra per l'Anfiteatro, (siccome al suo luogo abbiam detto,) ò pur diciamo, che quelli, de' quali parla il Fazello furon altri, già che l'inscrizione, che vi si trovò di Tib. Claudio chiaramente mostrava non essere stata opera di Greci, ma di Romani, per portar l'acque ne' Bagni.

Cert'huomini antichi per tradizione di loro padri han fatto fede a me nel detto luogo della Fiscala nō molto tempo addietro essersi vedute bellissime reliquie d'una peschiera, alla quale senz'altro si doveva dar l'acqua da quest'Acquidoccio.

118 BORGHI D'ACRADINA saccheggiati da Imilcone Capitano de' Cartaginesi in tempo che assediarono Siracusa, spogliando insieme con questi il Tempio di Cerere, e Proserpina. Così l'afferma Diodoro nel quattordicesimo, dicendo. *Occupò medesimamente Imilcone i BORGHI D'ACRADINA, e saccheggiò il Tempio di Proserpina, e d'altri ancora: ma non passò già molto tempo, che egli di questo sacrilegio, e di quanto, che egli empiamente, e con troppa insolenza contra li Dei commesse, riportò quel supplicio, del quale egli perciò era degno.*

L'istesso Diodoro poco dapoi dice queste parole.

Ora dopo la rovina de' BORGHI, e dopo che fù saccheggiato il Tempio di Cerere, e di Proserpina, cominciò la peste a travagliar l'essercito de' Cartaginesi.

Sin qui Diodoro.

Da' quali due luoghi par che si cavi in questo tempo non esser ancora Napoli cinta di mura, e che serviva come di Borgo d'Acradina, giachè noi sappiamo il Tempio di Cerere, e di Proserpina per l'autorità di Cicerone essere stati in Napoli fabricati da Gelone. Onde or chiamando Diodoro questa parte dov'erano detti Tempj i Borghi, non è dubio, che s'hà da intendere per Napoli. La qual verità anco chiarisce, che mentre il medesimo Diodoro nell'istesso libro

dice, che con trecento ſtadij di muro Dionigi cinſe la Città, non ſi dee intendere, nè includerſi in queſto ſpazio Napoli, ma che dopo ella foſſe ſtata ricinta di muraglie. Benchè il Fazello moſtra d'intendere lei eſſere ſtata cinta di mura dopo la cacciata di Traſibolo, fondando queſta ſua opinione ſopra il teſto medeſimo di Diodoro, in tempo che dopo la cacciata di detto Tiranno, vi fù quella ſedizione tra' Cittadini vecchi, e nuovi Siracuſani, dove ſenza dubio quel muro, che ſi fè s'hà da intendere eſſere ſtato per un riparo di guerra, la quale finitá, il muro ancora ſi ſpianaſſe. E che ſia il vero conſiderſi quel teſto del medeſimo Diodoro, mentre ragiona nel quattordiceſimo non lungi dal principio, in tempo che i Siracuſani ſi ribellarono da Dionigi, il qual dice.

Così dunque i Siracuſani meſſi in rotta cominciarono a ritirarſi fuggendo ad un luogo alla Città vicino, che hà di NAPOLI il nome.

Dove ſi vede, che chiama Napoli luogo vicino alla Città, e non Città, che tanto vuol dire, quanto Borgo.

119 SEPOLTURE DIVERSE, ed in gran numero, che vicine alle Porte Menetide, le quali ſottoſtavano alle Aggreggiane erano in viva pietra incavate, ed oggi nõ poche veſtigie ſe ne poſſono vedere, coperte di quell'erbe; che i latini chiamano Cici, e Taminia, che fà certa ſpecie di frutto in guiſa d'uva roſſa, e l'altra tien le foglie come la fico, in quel luogo che ſi chiama le prime ulive, e pochi meſi ſono ne furono trovate belliſſime nel luogo di Zuppello.

Furon fatte queſte Sepolture in tempo che vicino a queſto luogo ſucceſſe l'ultima guerra Navale nel gran Porto tra gli Atenieſi, e Siracuſani: Perciochè i corpi di coloro, che avevano con molta ſua lode al coſpetto de'ſuoi proprj parenti per la difeſa della Patria combattuto, e laſciata la vita, furono in queſti ſepolcri ſepelliti.

Nè queſto fatto ſi paſſa con ſilenzio nelle Storie, giachè Diod. nel trediceſimo ne fà memoria, mentre dice queſte parole.

Confecto prælio, Syracuſis quantaſcunque potuere triremes in terram ſubduxere. Simulque ut Civium, ſociorumque cadavera legerentur, cura ſumma adhibita, quos publicis bonoribus, SEPVLCRISQVE recondi placuit.

120 TIMBRI FIUME, il quale da' Siracuſani, mentre avevano gran quantità di prigioni Atenieſi, e Cartagineſi fù condotto intorno Napoli per fortificar la Città, con fare da quei prigioni ſpianare i colli, tanto che a modo d'una gran foſſa ſi fece il letto per lo corſo di detto fiume, il quale non dovette eſſere di mezzana grandezza, giachè in lui ricevette non una, ma molte acque, ſiccome di queſto abbiamo il vivo teſtimonio de' verſi di Teocrito, il quale nel primo Idilio dimoſtra, molte acque concorrere in queſto fiume, mentre canta in queſta guiſa. Re-

Resta Aretusa, e Timbride,
E voi fiumi che a lei date acque in copia.

Dalle quali parole è manifesto di molte acque essere stato il ricetto. Ricordomi aver letto oltre ciò nel Servio sù quel verso del terzo nell'Eneide di Virgilio.

Si quando TYBRIM, vicinaque TYBRIDIS arua
Intraro.

Che dal nome di questo fiume Siracusano venne il nome di Tibri a quel di Roma, che prima Albula si chiamava. Perciochè suggendo alcuni Siracusani la Tirannide, pervenuti in Italia sù questo fiume, che dalla bianchezza dell'acque sue, Albula era detto, mossi da certa similitudine della fossa Siracusana, lo chiamarono col nome del fiume della lor patria. le parole di Servio son queste: *Ut autem TYBRIS dicatur, hæc est ratio: quodam tempore Syracusani victores, cæperunt Syracusis Atheniensium ingentem hostium multitudinem, & ea cæsis montibus fecerunt addere munimenta Civitati. Tunc auctis muris, etiam fossa intrinsecus facta est: quæ flumine admisso repleta munitiorem redderet Civitatem. Hanc igitur fossam per hostium pœnam, & injuriam factam, TYBRIN vocarunt, postea profecti Siculi ad Italiam eam tenuerunt partem, ubi nunc Roma est, usque ad Rutulos, & Ardeam. Unde est, Fines super usque Sicanos. ET ALBULAM FLUVIUM AD IMAGINEM FOSSÆ SYRACUSANÆ TYBRIN vocarunt quasi* ὕβριν, *ut effigiem Xanthi, Trojamque videtis. Circa Syracusas autem esse FOSSAM TYBRIN nomine.*

Ed il medesimo Servio sù quei versi di Virgilio nell'ottavo.

Tum Reges, asperque immani corpore TYBRIS,
A quo post Itali fluvium cognomine TYBRIN
Diximus: amisit verum vetus Albula nomen.

Dice queste parole.

Alij, ut supra diximus volunt eos, qui de Sicilia venerunt, TYBERIN dixisse ad similitudinem FOSSÆ SYRACUSANÆ, quam fecerunt per injuriam Afri, & Atheniefes juxta Civitatis murum.

E tutto questo intese dire in poche parole Plinio nel cap. quinto del terzo libro, mentre parlando delle cose di Roma disse:

Tiberis anteà Tybris appellatus, & prius Albula.

Nè lascierò di dire una certa opinione, benchè non fondata in altro, che nel vocabolo, cioè, che il nome di Timbre a questa fossa divenisse da quella pianta, che i Greci chiamano θύμβριν, che da noi vien detta corrottamente Satarella, perciochè gran quantità nelle Ripe di questo fiume se ne trovava. Ma la verità (come l'accenna Servio) esserli tal nome imposto dall'ingiuria, che agl'inimici, facendoli affaticare, si faceva, da' Greci detta ὕβρις. Ma perche da alcuni questo fiume è stato creduto il medesimo, che Anapo, quanto questa loro opinione sia poco fondata, riconoscanlo da i versi del mede-

medesimo Teocrito, il quale poco prima che nominasse il Timbride, come abbiam dimostrato nel medesimo Idilio, fà menzione d'Anapo, mentre canta.

Oue Ninfe, oue foste, quando Dafnide
Si dileguaua? forse vi trattennero
Quegli ameni giardin di Pindo, ò Peneo?
Giachè il gran rio d'Anapo allor non videui.

Oggi di questa fossa se ne veggono chiare le vestigia nel luogo sotto Belvedere chiamato Cavetta, ò Belfronte di maravigliosa altezza.

121 TEMPIO DI CERERE, E DI PROSERPINA, il quale, oltre di quelli, ch'erano in Napoli si trova negli autori essere stato fuori della Città, e benchè non se ne sappia il fabricatore, forse dirò, fù quello opera di Gerone, che, secondo scrive Diodoro, egli fabricò molti Tempij agli Dei, e Pindaro nell'Oda sesta degli Olimpici loda Gerone, per la riverenza, che a queste Dee portava, mentre canta.

Di lor, che si ricordino souente
D'Ortigia, e Siracusa
Quai reggendo Geron con puro Scettro,
E con saggi disegni,
Cerere riverisce, di piè biondo,
E fà festa a la figlia,
Che da bianchi destrier fù trasferita.

Ma dove questo Tempio fosse situato, e si ritrovasse, ce ne rende certi Teocrito nel sedicesimo Idilio, cantando in sì fatta maniera.

Tu PROSERPINA ancor, che con tua madre
La gran Città fortifsti, de' Corinti
Colonia, e presso all'acque dimorando
Di Lisimelia.

La qual acqua Lisimelia ben sappiamo noi, altro non essere, che la Palude che sovrastà al maggior Porto, nella via Elorina posta tra Napoli, e l'Olimpico, siccome abbiam dimostrato, di quella ragionando.

Fù questo Tempio in tanta venerazione appresso quella Idolatra gente, che avendo Imilcone Capitan de' Cartaginesi insieme con i casali questo Tempio spogliato, pensavano, che per questo sacrilegio nel suo campo n'avesse ben tosto successa quella gran pestilenza, che vi s'attaccò, come Diod. nel quattordicesimo ne rende testimonianza, mentre dice queste parole.

Ma non passò già molto tempo, che egli di questo sacrilegio, e di quanto che egli empiamente, e con troppa insolenza contra li Dei commesse, riportò quel supplicio, del quale egli per ciò era degno.

E sog-

E soggiugne dopo Diodoro.

Ora dopo la rouina de' Borghi, e dopo che fù saccheggiato il TEMPIO DI CERERE, E DI PROSERPINA, cominciò la peste a trauagliare l'esercito de' Cartaginesi.

122 VIA ELORINA nella Campagna di Siracusa, la quale e da Mario Erizzi, ed anco da certi manuscritti antichi, ch'io conservo, vien collocata dall'Olimpio insin a Napoli, passando per mezzo la Palude Lisimelia, dove stà scritto le pietre quadrate del suo pavimento essere state cavate in tempo della felice memoria dell'Imperadore Carlo Quinto, servendo per far i due Baluardi Sant'Antonio, e Setteponti. Ma Tomaso Fazello con l'autorità di Strabone, situa questa strada da Siracusa insino alla Città d'Eloro, dov'era il Coliseo, della quale appajono oggi molte vestigia in quel luogo detto San Filippo, posta sù'l Fiume Eloro, testificando essere stata tutta lastricata di pietre. La qual opinione par chè molto stesse gagliardamẽte fondata sù l'autorità di Tucid. nel 7. il quale mentre tratta, che gli Atenies andavano fuggendo l'arme Siracusane, dice queste parole.

L'esercito di Nicia, siccome egli lo guidava, stette in ordinanza, ed andò molto innanzi, ma circa la metà, anzi più di quei di Demostene si dispersè, ed andava senza ordinanza, pure su'l fare del giorno arrivarono al mare, ed entrarono nella VIA chiamata ELORINA.

Onde apparisce chiaramente non esser questa la strada tra Napoli, e l'Olimpico, giachè la maggior parte della notte questi soldati avevano caminato. Ma facilmente queste autorità insieme s'accordano, mentre diremo che l'una, e l'altra strada, cioè quella di Napoli all'Olimpico, e dell'Olimpico ad Eloro, l'una all'altra corrispondendosi ritenevano il medesimo nome di Elorina. Ed è d'avvertire, che benchè questa strada andasse insino ad Eloro, non perciò ella usciva fuori del territorio di Siracusa, giachè questo s'estendeva fin' a Pachino, oggi Capo Passere. Del che ci rende chiari Diodoro nel cap. primo del sesto, dove dice queste parole.

Dal Lilibeo al Pachino, che è del paese di Siracusa, sono stadij 150.

E non è dubio in quanto al mare, fin' al giorno d'oggi estendersi fin al capo Risgalambri, più di là del Pachino 30. miglia in circa, essendosi ciò provato in tempo del Rè Martino nel primo anno del suo Reggio, e della Regina sua moglie il sedicesimo, onde glie lo concesse per privilegio dato in Catania nell'anno del Signore 1392. a 24. d'Agosto xv. Indizione, nel quale usa queste parole.

Et quia nostræ curiæ constitit satis clarè per testes idoneos antiquos, & expertos ad petitionem ipsius Civitatis serio productos tenimentum Portus, & maritimarum ipsius Civitatis Syracusarum extendere, & restringere à dicto Portu Civitatis ejusdem versus meridiem usque ad lo-

locum, seu caput maris dictum Risgalambri. Hac nos de certa scientia, per præsens Privilegium, &c.

123 PALUDE LISIMELIA così detta da Tucid. nel 7. la quale senza dubio soggiaceva a Napoli tra'l Porto Maggiore, e l'Epipoli, perciochè quivi par che la collocasse Tucid. il quale mentre racconta, che sendo rimasti gli Ateniesi perditori nella battaglia Navale co' Siracusani, fatta nel gran Porto, e fugendo dalle Navi in terra mandando Gilippo alcuni soldati per ammazzarli, dice, che costoro andando sbandati contra gli Ateniesi, furono da quelli urtati, e posti in fuga, e li ributtarono nella Palude detta LISIMELIA. Abramo Ortellio nel Teatro in forma grande, che egli fà della terra, descrivendo Siracusa, mette al suo luogo questa Palude, chiamandola col medesimo nome. LISIMELIA PALUS. In molt'altri luoghi Tucid. fà menzione di questa Palude, benchè per nome proprio non la chiami, ma chiaramente si cava essere posta fra la Città, ed il Fiume Anapo.

Scrive Plutarco nella vita di Timoleone, che queste Paludi ricevevano l'acque da molti Fiumi, cred'io, che intenda e da Anapo, e dal Timbride. Anzi che quivi si generassero quantità d'anguille ci certifica, mentre dice.

Ne' luoghi fangosi circa Siracusa, i quali ricevono molt'acqua dagli stagni, e da' fiumi, ch'entrano in mare si pasce una gran moltitudine di anguille, tal che coloro, che vi vogliono pescare, vi possono fare una grossa preda. Quivi mentre che i soldati pagati dell'uno, e l'altro esercito stavano in ozio, pescavano insieme.

Oggi questo luogo è chiamato comunemente li Pantanelli, che per esservi mancata l'acqua di Timbride, poca ne ritengono, massimamente in questi tempi sì scarsi di pioggia.

124 CANNE RACCOLTE insieme dalle Palude, ed altre fascine atte ad abbruciare, le quali servirono al Tiranno Maggior Dionigi per abbruciare la Porta Agrigadmia in Napoli, in tempo che egli fù lasciato dalla Cavalleria Siracusana in Gela, aspirando alla libertà, e che egli di notte sovragiunse in Siracusa. Siccome di tutto ciò ci fà fede Diodoro nel 13. libro in quelle parole. *Ora mentre che essi venivano queste cose trattando in Siracusa, eccoti che Dionigi intorno alla mezza notte, avendo fatto un viaggio di circa quattrocento stadij, quivi comparse all'improviso, ed alla Porta Agrigadmia con cento cavalli, e seicento fanti presentandosi, la trovò serrata; Onde vi fè tosto accostare delle FASCINE, e delle CANNE, che dalle vicine Paludi erano state quivi raccolte, perciochè i Siracusani usavano di farne quantità radunare per cuocere con esse la calcina, ed altre materie di murare.*

PRA-

125 PRATO, dove mentre gli Ateniesi assaltarono Siracusa dall' Epipoli, i Siracusani facevano la loro rassegna, guidati da' Capitani Eraclide, Lisimaco, e Sicano, di donde elessero seicento per la guardia d'Epipoli sotto la condotta di Diomilo.

Questo Prato, è fatto vien commemorato da Tucid. nel sesto, dicendo.

Subito dunque nell'alba uscì tutto il popolo Siracusano dalla Città in un PRATO appresso il fiume Anapo, con la guida di coloro, i quali già insieme con Ermocrate avevano preso l'Imperio, ed ivi fù fatta la rassegna.

Dal quale popolo furono primieramente eletti seicento armati, de' quali era Capitano Diomilo, acciò stessero di guardia in Epipoli, ed acciò, se alcun'altra cosa fosse accaduta, ridottisi insieme, subito fossero presenti.

Ed il medesimo poco più sotto, dice queste parole.

Ma la fanteria Ateniese subito si mise a correre verso Epipoli, ed ascendendo da Eurielo occupò il luogo prima, che i Siracusani dal PRATO dopo la rassegna, intesa la cosa, fossero presenti.

Ma quanto questo Prato fosse dall'Eurielo lontano, il medesimo Tucid. poco più sotto dell'istesso luogo citato, con queste parole lo manifesta. *Vi furono dunque in soccorso degli altri il più tosto che ciascuno poteva, come quei seicento, de' quali Diomilo era Capitano. Ma dal PRATO fin al luogo, dove andarono ad incontrar gl'inimici, non v'era meno di venticinque stadij.*

126 MILLICHIE FONTE nel territorio di Siracusa, della quale oltre del contrasegno evidente, che ne dà Abramo Ortellio nel Teatro della terra collocandola dov'ella è, Plinio nel lib. 3. al cap. 8. ne fà menzione con queste parole.

Colonia Syracusæ, cum fonte Arethusa, & Magaa, & Cyane, & MILLICHTÆ FONTES in Syracusano potantur agro.

Questa Fonte è detta oggi Lapisnotta in quella Regione chiamata delle prime Ulive vicina alla Palude Lisimelia, che universalmente è tenuta la più salubre acqua del paese Siracusano, come ce l'accenna l'istesso nome, che suona Melliflua.

127 PORTA AGRIGADMIA in Napoli, la qual viene commemorata da Diod. nel lib. tredicesimo, mentre dice, che per quella entrò Dionigi in Siracusa, quando fù in Gela da' Siracusani lasciato. le sue parole son queste.

Ora mentre che essi venivano queste cose trattando, eccoti che Dionigi intorno alla mezza notte, avendo fatto un viaggio di circa quattrocento stadij, quivi comparse all'improviso alla Porta AGRIGADMIA con cento cavalli, e seicento fanti, e la trovò serrata.

TEM-

128 TEMPIO DI CERERE in Napoli fatto da Gelone, del quale fà memoria Cic. nella 6. Vertina, dicendo. *Quarta autem est Vrbs, quæ quia postrema ædificata est, Neapolis nominatur, præterea duo TEMPLA sunt egregia, CERERIS unum, alterum Liberæ.*

Ma che fosse fabrica di Gelone, Diodoro nel quindicesimo ce ne accerta, dicendo.

Licenziato poscia il Consiglio, Gelone, avendo le cose siccome era di mestiero allora accomodate, quindi si tolse, e subito poi rivolse ogni suo pensiero, ed ogni cura a fare edificare con magnificenza grande, e maraviglioso artificio in onore di CERERE, e di Proserpina TEMPJ con grande spesa, della preda, e spoglie tolte a' nemici.

Nè tacerò quel, che dice Ateneo nel libro terzo, perciochè quindi caveremo quanto fosse venerata questa Dea in Siracusa. dice egli adunque queste parole. *Per lo ritrovato frumento era venerata appo i Siracusani CERERE sotto nome anche di Simalide.*

Il medesimo ancora si legge appresso il Rodigino nel capitolo sedicesimo del libro nono, mentre dice. *Apud Syracusios verò CERES colebatur σιτώ, ob σῖτον, idest frumenti curam fertilitatemve. Similam volunt nuncupatam, quia Syracusani CEREREM dicant, item Simalida, ut refert Athaneus.*

In questo medesimo Tempio si facevano in Siracusa le feste dette Cereali, ed erano in quel tempo, che il seme si buttava in terra, celebrate con magnifico apparato, ed era usanza mentre quelle duravano (ch'era per lo spazio di dieci giorni) parlar di cose di burle, e non oneste, intendendo per questo, che il dolore della rapita figliuola Proserpina, meno dalla Dea per simili ciancie si sentisse.

Tutto questo afferma aver veduto usarsi in Siracusa Carcino Poeta Tragico, che più volte venne in questa Città, se pur vogliamo dar credito a Diodoro, che così ce n'accerta nel cap. 2. del libro sesto, dicendo.

CERERI verò, cùm semen in terram jacitur, apparatu, ac magnificentia exquisita decem dies festos agunt, priorem repræsentantes vitam: quibus diebus turpiloquio invicem uti consuevere, ut Deæ dolor ex filiæ raptu conceptus risu, & verborum scurrilitate mitigaretur; Carcinus sanè Tragœdus, qui Syracusas sæpius accessit, conspectò Incolarum in ejusmodi sacris Studio, Proserpinam à Plutone raptam, atque ad inferos deductam: postmodum verò à CERERE sumpto ex Ætna Siciliæ igne, planctu, luctuque quæsitam, ab eaque frumentum monstratum, unde & Dea sit habita, in suo Poëmate affirmat.

In questo Tempio dicendo Dionigi esserli comparsa Cerere, che li comandava tutte le Donne ivi dovessero venire con i più preziosi ornamenti, glie li tolse, come Aristotile nel 2. *de re familiari* ne fà menzione, dicendo. *At Dionysius apud Syracusanos, dum pecuniam cogere vult, concione advocata dixit, visam sibi CEREREM, quæ omnem*

nem muliebrem ornatum ferri in TEMPLUM juberet. Ac se quidem primum omnium suarum fæminarum ornatum jam attulisse, postulare ergo, ut cæteri quoque idem faciant, ne qua Deæ indignatio adversus Ciuitatem aboriatur: quod si quis hoc sibi faciendum non putauerit, hunc se pro sacrilegij reo habiturum: Itaque cum omnes, quæ apud se erant, & propter Deam, & propter illum attulissent, Dea quidem rem sacram fecit, at ornatum omnem ipse abstulit, tanquam ab ipsa Dea mutuatus.

129 TEMPIO vicino al Teatro, ricordato da Diodoro nel sedicesimo libro, e fù opera del Rè Gerone, e benchè Diodoro non dica a qual Dio fosse sacrato, puossi credere essere al sacro Genio, al quale fù solito da' Greci nelle gran felicità fabricarsi e Tempj, ed Altari, siccome si legge aver fatto Timoleone, dopo la ricevuta vittoria contra i Cartaginesi della propria sua casa.

Questo Tempio era di lunghezza d'uno stadio, e di larghezza, ed altezza proporzionata: tale ce lo descrive Diodoro, le cui parole son queste.

Fù anche non molto tempo dipoi dal Rè Gerone fatto edificare l'Olimpio, poco dalla piazza lontano, e vicino al Teatro, un TEMPIO, che pigliaua lo spazio d'uno stadio per lunghezza, e con l'altezza alla lunghezza rispondeua, si fè nell'altre Città minori ancora qualche cosa notabile, siccome fù ad Agirina un Teatro, eccettuato quello di Siracusa, sopra tutti della Sicilia bellissimo.

130 ANFITEATRO di forma rotonda con raro artificio, e singolare architettura fabricato. Del quale oltre quel, che ne dicono Mario Erizzi nel sito della Sicilia, apparisccono oggi sì chiare, ed evidenti reliquie, che non fà di mestiero altra autorità, poiche si vede essere stato ben fornito di stanze: appariscono ancora le parti d'onde entrava la gente per mettersi a sedere, da' Romani chiamati Vomitorij; e le scale per donde si saliva.

V'era anco per commodità del popolo condotta l'acqua viva, e continua, ed è quella, che oggi apparisce quivi vicina, volgarmente chiamata Fonte del Paradiso.

Queste rovine di fabrica oggi son dette il Coliseo ad imitazione di quello di Roma, così detto dal Colosso di Domiziano, ò come altri vogliono di Nerone. Ed il luogo, in che queste rovine son poste, oggi vien chiamato la fossa de' granati.

131 PRIGIONE DI DIONIGI DETTA LAPICIDINE; della quale, benchè nel trattato comune delle Latomie abbiam discorso; tuttavolta per essere questa di Dionigi cotanto celebre, e famosa, e con separato artificio dall'altre fabricata, m'hà parso farne parti-

colar memoria. Di questa dunque fà menzione Diod. al libro quindicesimo, e perche con questa tal occasione racconta il medesimo Diodoro non solamente quella graziosa Storia passata tra Filosseno Poeta, ed il Tiranno Dionigi, ma anco l'acuto detto d'esso Poeta, dalla quale anco potrà il lettore cavare quanto sia pericoloso il trattar con Tiranni senza l'adulazione; m'hà parso apportar tutto il testo di Diodoro, che al sicuro non potrà apportare altro, fuorchè col diletto anco l'utile. Dice dunque trattando di Dionigi in questa guisa. *Conuersando dunque con esso in tal guisa i Poeti, un certo Filosseno Poeta di versi Ditirambi Compositore, il quale era dotato veramente di singolar maestà, e dignità nel componer così fatta sorte di Poesia, auendo letto in un conuito una cattiua composizione di Dionigi, e dimandato quello, che a lui ne paresse, rispose troppo liberamente alquanto; onde il Tiranno trouandosi per questa risposta da Filosseno offeso, come quasi se egli per inuidia auesse quelle sue composizioni biasimate, comandò tosto a certi suoi ministri, che nelle PRIGIONI dette LAPICIDINE lo douessero condurre: e pregandolo il seguente giorno gli amici, che volesse a Filosseno perdonare, si placò, e di nuouo volle, che si trouassero seco conuitati. E poiche si fù il pasto finito, cominciando di nuovo Dionigi le sue composizioni ad esaltare, e mostrando quivi alcuni suoi versi, che parevano molto migliori, lo dimandava quello, che di questi gli paresse. Al quale egli non volle rispondere cosa veruna. Ma chiamati i servitori di Dionigi impose loro, che nella medesima prigione lo rimenassero. Onde sorridendo per quella piacevolezza Dionigi sopportò allora quella sua libertà, e veniva con rischio tale sua reprensione replicando; Ma essendo pregato da' famigliari, e da Dionigi stesso, che non volesse con tanta libertà parlare, egli contra ogni espettazione promisse di farlo. Perciochè recitando il Tiranno certi versi, che spessissimo l'affetto della compassione esprimevano, domandando a Filosseno, che gli paresse, rispose, mi pajono versi compassionevoli, e benchè egli ciò dicesse, parendoli i versi degni di compassione, compiacque nondimeno al Tiranno, il quale pretendeva con quelli all'affetto della compassione tirare.*

Questo Poeta fù molto caro a Dionigi, e perciò allo spesso gustava convitarlo, ma alla fine sdegnatosi con lui per averli usata poca fede con l'amica Galatea, non per poco (come abbiam dimostrato) ma per molto tempo lo fè stanzare in queste carceri, e tanto che il Poeta vi compose quel suo Poema chiamato il Ciclope. Tutto questo racconta Ateneo nel primo, dicendo.

Dionigi volentieri per un tempo osnava col Poeta Filosseno, ma sdegnato poscia, per averli corrotta l'amica Galatea, lo cacciò prigione nelle Latomie, ove egli compose la Tragedia del Ciclope, alludendo alle sue sciagure, con intendere per lo Ciclope Dionigi, Galatea per una donna, che suona di flauti, e se medesimo per Ulisse.

Oggi detta Prigione si vede in essere, e chi ben considera l'artificio,

fio, e l'industria, con la quale dal Tiranno fù fatta, affinchè i prigioni, che in quella stavano, non potessero nè anco fiatare, che dal custode non fossero sentiti, è forza che l'ammiri, e si stupisca. E mi si ricorda, che avendo io condotto a veder questa carcere quel Pittore singolare de' nostri tempi Michel Angelo da Caravagio, egli considerando la fortezza di quella, mosso da quel suo ingegno unicò imitatore delle cose della natura, disse: Non vedete voi come il Tiranno per voler fare un vaso, che per far sentire le cose servisse, non volle altronde pigliare il modello, che da quello, che la natura per lo medesimo effetto fabricò. Onde ei fece questa Carcere a somiglianza d'un Orecchio. La qual cosa sì come prima non considerata, così dopo saputa, ed esaminata hà portato a' più curiosi doppio stupore.

Ella è in vivo sasso incavata, che volteggiando si và a terminare in uno stretto canale posto dalla parte di sopra, qual canale uscendo per un buco fuori, nella stanza del custode, che stava sopra fabricata, era forza ch'ogni picciolo movimento scorrendo l'aria ripercossa in quel canale, nell'ultimo pertuggio s'avesse avuto a sentire. Oggi mancandovi il muro, che otturava la bocca dinanzi, non và la voce al canale sudetto, ma dalla medesima bocca uscendo, fà un mirabile, ed artificioso Eco, qual luogo oggi per lo rimandare che fà della voce, vien chiamato Grotta della Favella.

Nè tacerò la bella, e nuova occasione, che quest' Eco hà dato a' professori della Musica in far quella non mai più (cred'io) veduta invenzione, di far un Canone, nel quale cantando due voci, e rispondendo l'Eco, si vien formando una perfetta armonia di quattro voci. Essendo stato il primo che ciò inventasse Antonio Falcone mio Maestro, nella parte prattica di questa professione.

131 SEPOLCRO DI LIGDAMO Siracusano; il quale secondo Pausania nel lib. 5. ò vogliam dir negli Eliaci fù di grandezza di corpo uguale al Tebano Ercole.

Costui afferma il medesimo Pausania essere stato vincitore nella ventottesima Olimpiade nel Pancrazio, e testifica essere stato in Siracusa sepellito vicino alle Latomie. le sue parole son queste. *Euertit in Pancratio adversarios LYGDAMUS Syracusanus: huic Syracusis propè Lathomias monimentum extat. Nam quod is corporis magnitudine par fuerit Herculi Thebano, compertum omnino non habeo: à Syracusanis certè ipsis ita traditum est.*

Parimente Giulio Solino nel capitolo terzo della sua varia Storia, non già nella ventottesima, ma nella trentatreesima lo fà nel Pancrazio vincitore. le sue parole son queste. *Nonnullos accepimus enasci concretis ossibus, eosque neque sudare, neque sitire consuesse, qualis Syracusanus fertur LYGDAMUS, qui tertia, & trigesima Olym-*

piade

piade primus ex Olympico certamine Pancratij coronam reportavit, ejusque ossa deprehensa sunt medullas non habere.

Qual sepolcro io per me credo essere stato quello, che a' tempi nostri fù ritrovato sopra dette Latomie vicino alla fonte Galerme, che a guisa d'un Tempietto s'alzava, di lavor Dorico sì artificioso, e diligentemente intagliato, che da' professori d'architettura con molta diligenza si son andate osservando le proporzioni di quei membri, ed ammirate. Fù guasto dal Capitano d'arme, che allora si ritrovava in Siracusa, per l'avidità di trovar tesori, ma non senza gran colpa de' Cittadini, che non l'avessero fatto parte, che un sì vago edificio, conservato da tante mani inimiche, e barbare, e per migliaja d'anni, per sì vana occasione non fusse rovinato. Oggi se ne vede in essere qualche parte nella Chiesa quivi vicina di nostra Signora Piè di Grotta, e particolarmente un pezzo del Cielo, che stà posto sù la Porta maggiore.

133 PORTA, per la quale si discendeva al Teatro, e benchè d'esso appresso gli autori non abbia trovato il proprio nome, tuttavolta son tanto chiare le sue reliquie, che sicuramente al suo luogo l'abbiamo potuto collocare, ella sovrastando al Teatro, da essa in quello si discendeva per venti scaglioni, quali insino ad oggi intieri si conservano, in quel luogo chiamato Galerme.

134 SEPOLCRO D'EURIMEDONTE, il quale essendo stato un ottimo Cittadino Siracusano, morì lasciando un figliuoletto, e fù non solamente, come a tale si conveniva, provisto da' suoi Cittadini d'onorato sepolcro, ma (per restare eterna la sua memoria) Teocrito fù quello, che vi compose due Epitafi, per li quali il nome suo è vissuto, e viverà nelle bocche di coloro, che sãno ammirare le cose di questo gran Poeta, per l'uno di detti Epitafi accerta il suo figliuoletto dover essere accarezzato, ed onorato conforme i meriti d'un tal padre, il quale voltato in verso del nostro Idioma, così suona.

Bambin lasciasti il figlio, e tu nel fiore
Degli anni EURIMEDONTE, in questa tomba
Rinchiuso fosti, ma tra' grandi Eroi.
Tu siedi, ed a costui favoriranno
Sempremai in tua memoria i Cittadini.

Nel secondo artificiosamente parlando co' viandanti in questa guisa si fà sentire.

Conoscerò se tu viandante onori
Il grand'huom, nè all'inutile l'agguagli
Se dirai: Sia felice questa tomba
Che leggiermente giace
D'EURIMEDONTE sù'l sacrato capo.

SE-

135 SEPOLCRO D'EPICARMO Siracusano, come alcuni vogliono inventor delle Comedie, e Filosofo. Del qual huomo fà menzione Orazio nella sua prima epistola del lib. 2. dove dice, che Plauto si sforza costui pareggiare, (overo secondo altri) d'agguagliarsi in dolcezza ad Epicarmo.

Plautus ad exemplar Siculi properare EPICHARMI.

E Marco Tullio ancor egli nella sedicesima epistola del primo scrivendo ad Attico fà memoria di lui quando dice. *Atque ita tamen novis amicitijs implicati sumus, ut crebro mihi vafer ille Siculus insusurret EPICHARMUS cantilenam illam suam. La qual è:*

Νῆφε, καὶ μέμνασο ἀπιστεῖν, ἄρθρα ταῦτα τῶν φρενῶν.

Cioè.

Esto sobrius, & memento minimè credere, sunt enim hi prudentiæ articuli.

Fù il sepolcro di costui onorato da Teocrito con un eccellente Epigramma, il quale in nostra lingua tradotto così suona.

La voce è Dorica, l'huom de le Comedie
L'inventor EPICARMO,
O Bacco a tè di bronzo il consegrarono,
In vece del verace,
Questo le vaste Siracuse ferono,
Come a lor Cittadino,
Giachè recar poteva a' ricordevoli
D'utilità gran copia,
Le sue dottrine a i putti son giovevoli,
Gran grazie se li devono.

136 TEATRO IN NAPOLI, il qual era situato nel sommo di quella, e di cui fà menzione Cicerone nell'azione sesta contra Verre, mentre dice. *Quarta autem est Urbis, quæ, quia postrema ædificata est, NEAPOLIS nominatur, quam ad summum THEATRUM est maximum.*

Di questo Teatro fà menzione Diodoro nel libro sedicesimo nella vita di Filippo, dicendo essere stato il più bello, e magnifico di tutti gli altri della Sicilia. le sue parole son queste. *Si fè nell'altre Città minori ancora qualche cosa notabile, sì come fù ad Agirina un Teatro, che era (tolto quello di SIRACUSA) sopra tutti gli altri della Sicilia bellissimo.*

E veramente dalle reliquie, che quivi d'esso appariscono insin ad oggi, egli per tale si fà credere, posciachè il mezzo cerchio che stava all'incontro della Scena, fù fabricato nel vivo sasso, ed in quello adattate le sedie in guisa di scaglioni per sedere conforme i gradi, e condizioni degli huomini, siccome ne ragionano Esichio, Suida, e molt'altri; con artificio tale, che i piedi de' Superiori non scommo-

davano quelli, che più basso sedevano.

Molte scale v'erano compartite, e cavate nel proprio sasso, ogn' una dall'altra con proporzionata distanza lontana, affinchè commodamente per quelle salir si potesse, e scendere.

Vi condussero di più un' acqua viva, e perpetua, la quale in più luoghi di dette sedie scorrendo prestava commodità ad ogn'uno, che n'avesse avuto di bisogno a poterne bere. Ed avendone io presa misura certa, hò trovato non esser questo nostro Teatro inferior di grandezza a molti di quelli, che son posti dal Serlio, e d'altri autori, quali per l'Italia si ritrovano, perciochè il suo Diametro è canne 54. ò passi 72. che perciò tutta la circonferenza del cerchio sarebbe stata canne 172. Ma il semicerchio canne 86. ò vogliam dire 114. passi, e per conseguenza, la faccia della Scena, ò vogliam dir Diametro, era lunga 72. passi.

I fondamenti della quale Scena quasi a nostro tempo si son veduti intieri, perciochè l'Erizzi testifica averli veduto, e che da quelli si cavano molte pietre quadrate di mezzana grandezza, quali credo io servirono per la fabrica di due nuovi Baluardi Santa Lucia, e San Filippo.

In questo Teatro si solevan fare le raunanze, i parlamenti, e gli spettacoli solenni, siccome ne fà fede e Plut. in Dione, e Diod. nel tredicesimo libro, così ancora Giustino nel ventiduesimo dice queste parole parlando d'Agatocle. *Deinde acceptis ab ea quinque millibus Afrorum, potentissimos quosque ex principibus interficit, ad qua ita veluti Republicæ statum formaturus populum in THEATRUM ad concionem vocari jubet.*

E leggesi anco appresso Plutarco in Timoleone, che Mamerco Tiranno di Catania, il quale fù tanto infesto alle gloriose opere di Timoleone, e portato in Siracusa in questo Teatro, vedendo il popolo Siracusano verso di lui implacabile, si volle (ma non potè farlo) da se stesso privar di vita. le parole di Plut. così suonano. *Ora essendo Mamerco menato in Siracusa, e venendo in publico incominciò a dire una Orazione già molto prima composta da lui, ma non potendo egli dire per lo gran tumulto, che s'era leuato, e veggendo, che il popolo Siracusano non si voleua placare verso di lui, gettato via il mantello, si mise a correre per mezzo il TEATRO, ed a percuotere il capo nelle panche, per volersi ammazzare; ma egli non ebbe sorte di poter morire in quel modo, ma rimanendo in vita, ebbe quella morte, che meritano gli assassini di strada.*

Dovendosi anco trattare le publiche consulte, e di momento, portavano nel Teatro Timoleone, il quale già vecchio, e cieco in Tica nella casa datali dal popolo Siracusano abitava. Odasi il medesimo Plut. come nella vita di lui ce ne rende chiari, con queste parole. *Fù bella cosa ancora da vedere quel che nelle raunanze publi-*

che

che fù fatto da' Siracusani in onor di Timoleone, perciochè quando s'aveva a consultare di cose poco importanti, si risolvevano fra loro: ma quando si trattava di cose d'importanza, mandavano per lui, ed egli facendosi portare in lettica per piazza, andava in TEATRO, e mentre che egli era portato, il popolo, che era posto a sedere, tutto ad una voce amorevolissimamente lo chiamava per nome, e salutava: ed egli facendo il medesimo, e fermandosi un poco ad ascoltare le lodi che gli erano date, rispondeva poi a quelle cose delle quali gli era dimandato consiglio.

Così ancora l'istesso Plut. nella vita di Timoleone in più luoghi fà memoria di questo Teatro, che per brevità si tralasciano. Tutte queste azioni che si facevano in Teatro spiegò il Bulengerio nel libro primo che egli fà de Theatro al capitolo ventiseesimo, mentre disse.

THEATRUM in Græcia non modo ludis usui fuit, sed & concionibus, & supplicijs, atque adeo factionibus, quod nullus esset locus frequentioris populi. Quare THEATRA Valer. Maxim. vocat Urbana Castra.

Questo Teatro senza dubio fù di quelli, che discoverti s'usarono, de' quali intese Marziale quando nell' Epigram. 137. del libro quattordicesimo cantò dell'Anfiteatro.

Amphiteatrales nos commendamur ad usus,
Cum tegit algentes nostra lacerna togas.

Perciochè noi abbiamo per testimonianza di Plinio nel libro trentaseesimo cap. quindicesimo in Roma il primo, che fabricasse Teatro coperto essere stato Valerio Ostiense architetto; Benchè Filostrato in Erode dica in Atene averne Erode fabricato uno coperto. Nè anche possiamo dire, che per tetto v'accomodassero le tende, conforme sente che si facesse Lucrezio, mentre nel quarto disse.

Et vulgo faciunt id lutea, russaque vela,
Et ferruginea magnis intenta THEATRIS.
Per malos vulgata, trabesque trementia flutant.

Perciochè abbiamo riferito da Plinio nel cap. primo del dicenovesimo, il primo che coprisse il Teatro di tende carbasene, essere stato Quinto Catulo nella dedicazione del Capitolio, intorno 652. anni dopo Roma edificata, che perciò il nostro Teatro molte centenaja d'anni dovette essere prima fabricato, che questo fosse al mondo.

Quanto però al resto di questo Teatro, tolta la Scena, per essere intagliato in vivo sasso, resta in essere, e vedesi intieramente a' tempi nostri.

137 ACQUA CONDOTTA da' Siracusani con mirabile, e superbo artificio dal Monte Lepa, sì per commodo di tutta la Città, sì ancora per dar acqua al Teatro; questo luogo oggi si chiama Galerme, così lo chiama il Fazello nel lib. 4. della prima Deca, mentre di-

dice. *Questo luogo chiamarsi con Saracenesco nome GALERME, che in nostra lingua suona Buco d'acqua, che il volgo corrompendolo, dice GALERMO.*

Ma il traduttor dell'Erizzi nel sito della Sicilia non sò d'onde s'è mosso a chiamarlo Galerone, se forse non avesse voluto apportare maraviglia con la stranezza, e novità del vocabolo. le sue parole son queste.

La fonte che bagna il Teatro si chiama GALERONE.

Ma sia come si voglia, quest'acqua, ed acquidotti stanno in essere, i quali sono in guisa magnifichi, che non solo rendono diletto a' curiosi delle anrichità, ma insieme maraviglia in considerare l'immensa fatica, ed indicibile spesa, che duravano quegli huomini nelle opere loro, del che abbiamo trattato qualche cosa nel suo luogo.

138 PORTE AGGREGGIANE in Tica, che da Cicerone nel libro quinto delle Tusculane questioni vengono in tal guisa chiamate. Ma Alessandro di Alessandri nel lib. quarto al cap. dicinovesimo delli Geniali le dimanda Aggradiane, delle quali dicono essere stata gran moltitudine di Sepolcri. le parole di Cicerone son queste.

Ego autem cum omnia collustrarem oculis, (est enim ad PORTAS AGRAGIANAS magna frequentia Sepulchrorum.)

E quelle dell'Alessandro così si fanno sentire.

Syracusis Meniditæ, Trogillorum, & AGRADIANÆ: extra quas frequentia Sepulchra visebantur.

E Mario Erizzi nella descrizione della Sicilia dimostrando dove elle fossero, le chiama Agragarie, dicendo. *Ora tra le rovinate case, e la Chiesa di San Pietro, ed una fonte perpetua ora Tremila detta, vi eran vicine le Porte AGRAGARIE, appresso alle quali eran molti Sepolcri.*

Tra la quale diversità di nomi io tenendomi all'autorità di Cicerone, le chiamo Aggreggiane.

139 SEPOLTURE DIVERSE, le quali erano in Napoli, fuori delle Porte Aggreggiane di Tica, siccome abbiam mostrato nella dichiarazione di dette Porte.

Tra questi Sepolcri, Cicerone si vanta aver trovato quel di Archimede, concessoli da Marcello, siccome tra molti, che questo ci recano a memoria, Titolivio lo racconta nel lib. 5. della 3. Deca, con dire, che avendo preso Marcello Acradina, essendo stato (come che si fosse) da un soldato Archimede privato di vita con molto cordoglio del Proconsole, Marcello, non potendo altro fare, lo provide d'onorata sepoltura. Ma quel che maggiormente io considero nella pietà di questo gran Capitano è, che Archimede avendo in vita sua ordinato a' suoi, quel tanto che nel suo sepolcro doves-

vessero porre, morto che si fusse, siccome lo testifica Plut. nella vita di esso Marcello, mentre parlando d'Archimede dice: *Costui avendo trovato molte cose bellissime, pregò gli amici, e parenti suoi, che dopo la sua morte li mettessero sopra la SEPOLTURA un Cilindro circondato, con una Sfera, e scrivessero in quanta proporzione la terra è avanzata dal Fermamento.*

Dico che esso Marcello, ò ebbe cura che tutte le sudette cose in questo Sepolcro si mettessero, ò permise a lasciarcele mettere, e ciò si cava, che venendo Cicerone in Siracusa invaghito della gran virtù di questo Filosofo, non potendo già vederlo vivo, non perdonò a fatica per poter trovandolo vederne il Sepolcro, qual finalmente da lui fù conosciuto, mercè all'avervi trovato le sudette infallibili memorie, siccome nel Quinto delle Tusculane egli medesimo lo testifica. *Ex eadem Vrbe* (dice egli) *humilem homunculum à pulvere, & radio excitabo, qui multis annis post fuit, Archimedem. cujus ego Quæstor ignoratum ab Syracusanis, cum esse omnino negarent, septum undique, & vestitum vepribus, & dumetis indagavi SEPULCHRUM: tenebam enim quosdam senariolos, quos in ejus monumento esse inscriptos acceperam; qui declarabant in summo SEPULCHRO Sphæram esse positam cum Cylindro.*

Ego autem cùm omnia collustrarem oculis (est enim ad Portas Agragianas magna frequentia SEPULCHRORUM) animadverti columnellam non multum è dumis eminentem: in qua inerat Sphæræ figura, & Cylindri. Atque ego statim Syracusanis (erant autem principes mecum) dixi, me illud ipsum arbitrari esse, quod quærerem. immissi cum falcibus multi purgarunt, & aperuerunt locum. quo cum patefactus esset aditus, ad adversam basim accessimus. apparebat Epigramma exesis posterioribus partibus versiculorum, dimidiatis ferè, ita nobilissima Græciæ Civitas, quondam verò etiam doctissima, sui civis unius acutissimi monumentum ignorasset, nisi ab homine Arpinate didicisset.

Onde da questa autorità di Cicerone possiam cavare, che i Siracusani fin da quel tempo furono trascurati in lasciar perdere, e mettere in oblio le cose degne d'eterna memoria della Città loro.

Di queste Sepolture se ne veggono oggi in essere buona parte incavate in viva pietra, che invero apportano non sò che maestà, ed orrore a chi le và rimirando, ed oggi il luogo nel quale si veggono è di Giovanbattista Salvatore, nella contrada chiamata il Fusco.

140 STATUA fatta da Leonzio in Siracusa, il quale vinse nella professione Mirone Statuario. Questa Statua era un zoppo, le cui piaghe, e dolori con tanto spirito erano espressi, che a chi cō attenzione lo mirava movea veramente compassione. Di essa fà memoria Plinio nel cap. 8. del libro trentaquattresimo con queste parole. *Eundem (Myronem) vicit, & Leontius, qui fecit Stadiodromon Astynon, qui*

Olimpiæ ostenditur, & LYBIN puerum tenentem tabellam, eodem loco, & mala ferentem nudum. Syracusis autem CLAUDICANTEM, cujus ulceris dolorem sentire etiam spectantes videntur.

Di questa Statua fà memoria l'Erizzi nel sito della Sicilia, collocandola sì come noi in Napoli.

141 TEMPIO DI PROSERPINA detta LIBERA, il quale essere stato in Napoli rende testimonianza Cicerone, mentre dice nella sesta Verrina trattando di Napoli. *Præterea duo Templa sunt egregia, Cereris unum, alterum LIBERÆ.*

E non è dubio, questo Tempio essere stato opera del Rè Gelone, insieme con quel di Cerere, che così ne fà fede Diod. nell'undicesimo, mentre di lui ragionando dice. *Licenziato poscia Gelone il popolo, auendo le cose, siccome faceua di mestiero allora, accomodate, quindi si tolse, e subito poi riuolse ogni pensiero, ed ogni cura a far edificare in onore di Cerere, e di PROSERPINA TEMPII con grande spesa, con la preda, e spoglie da' nemici cauate; di magnificenza grande, e marauiglioso artificio.*

In questo Tempio oltre a celebrarvisi da' Siracusani ogn'anno nel tempo delle Messe le feste dette Proserpinali, con tanto studio, e purità, come testifica Diod. nel sesto, ed anco Ateneo nel primo, se ne celebravano quell'altre dette *Thesmoforie*, e queste erano in tempo, ch'alcuno solennemente avesse da giurar alcun fatto, vestendosi colui, che aveva da giurare di Porpora, e tenendo in mano un'accesa fiaccola, se li faceva dire certe parole, dapoi giurava per la riverenza della Madre Cerere, e per lo timore di Proserpina Dea dell' Inferno. Siccome si cava da Plutarco nella vita di Dione, quando Calippo amico d'esso Dione stava machinando insidie contra la sua vita, del che stando sospettose le donne di Dione, lo costrinsero a venire in questo Tempio di Proserpina, dove fatti i sacrificj giurò.

E dice Plutarco, che Calippo avendo giurato, scherni di tal modo li Dei, che aspettando il giorno della festa di quella Dea, per la quale egli giurato aveva, fece l'omicidio appunto nel dì della festa di Proserpina, ma permise la Dea schernita, ch'essendo Calippo prima divenuto quasi un vituperio della fortuna, finalmente col proprio pugnale, col quale fù Dione ammazzato, egli finì sua vita, e fù punito. Sin quì Plutarco. E veramente fù nell'azione del giuramento grandemente temuta l'ira di queste Dee, che perciò appresso Moscho Poeta Siracusano, noi leggiamo nel 3. Idilio questi versi.

> *Poscia che sappia LIBERA, e l'adorna*
> *Cerere (sopra quali il mio nemico*
> *Vorrei giurasse con suo danno il falso.)*

Nè men favorevole questa Dea si mostrò in tutte le cose a' Siracusani, di quel, che eglino a lei eran divoti, perciochè ed in tempo che

che Timoleone veniva a liberarli dalla servitù del Tiranno Dionigi, ella, e la madre Cerere in Corinto apparvero in sonno a' Sacerdoti, facendo abbracciare quella impresa, come cosa sacra. Nè quella face ardente, che la notte in Cielo appariva al navigante Timoleone, altro si credette che fosse, se non una di queste Dee, siccome racconta Diodoro nel sedicesimo.

Di questo Tempio si sono trovate, ed ancor oggi si trovano stupende reliquie.

142 PORTE MENETIDE di fortezza non inferiori alle Aggreggiane, nè alle Seggreggiane.

Queste Menetide Porte erano in Napoli, delle quali fà menzione Plutarco nella vita di Dione, dicendo, che per queste entrò egli col suo fratello Megacle. le sue parole son queste. *Erano poi cento soldati forastieri alla guardia della persona di Dione, gli altri erano guidati da' lor Capitani benissimo armati. Stavano a vedere i Sicacusani, e gli ricevevano in guisa d'una certa sacra processione della libertà, e della Signoria del Popolo nella Republica. La quale finalmente tornava a riuedere la Città dopo quarant'otto anni. entrando poi dentro per la PORTA MENETIDA, poiche ebbe fatto quietare il tumulto, a suon di tromba mandò un bando di questo tenore. Dione, e suo fratello Megacle, essendo venuti per leuar la Tirannide, fanno liberi, e franchi dal Tiranno i Siracusani, e tutti gli altri Siciliani.*

Di questo fatto, rende anco chiarezza Diodoro nel sedicesimo libro. Per una di queste Porte uscì Ippocrate, ed Epicide ad incontrar l'Oratore Romano, mentre che i Consoli erano accampati nell' Olimpio, ciò facendo per non lasciarli entrare nella Città, acciò il popolo non si commovesse. Ed avendo l'Oratore detto, che non venivano i Romani a portar guerra a' Siracusani, ma ajuto, e favore, e che ciò non ricevendo alla buona, e come amici, avrebbono provate l'arme loro come nemici. Rispose loro Epicide, che ben tosto i Romani s'accorgerebbono per esperienza non essere una medesima cosa il combattere la Città di Siracusa, e la Città di Leontini, con queste parole avendo lasciato l'Ambasciadore, fece serrare le porte grandi, le quali erano queste Menetide, di cui ragioniamo, Livio al libro quarto Deca terza.

143 TEMPIO IN NAPOLI, del quale benchè fra gli autori non si ritrovi fatta menzione, tuttavolta è necessario confessare essere stato di memorabile grandezza, ed artificio, giachè pochi anni sono di quello sono scoverti non piccioli fondamenti, e vestigie, dalle quali insin al dì d'oggi si cavano pietre per farne diverse fabriche, in quell'uliveto, che al presente è di Vincenzo Colossa. Delle quali pietre io hò avuto non picciola quantità per la fabrica d'una casa,

casa, che hò fabricato in una mia vigna ivi vicina, nel feudo di Tremila.

144 TEMPIO D'ERCOLE, il quale oltre a quello, ch'era fuori delle mura di Siracusa, i Siracusani nella Città avevano fabricato, siccome afferma Timeo, ricordevoli d'aver da lui apparato i sacrificj di Proserpina. Nel qual Tempio dopo la vittoria Navale, che i Siracusani ebbero contra gli Ateniesi, facendo sacrificio, non si vollero partire per dar l'ultima rovina a' detti nemici. Tutto ciò abbiamo in Tucid. nel 7. testificandolo con tai parole. *Essendo dunque ordinate le cose in questo modo, si metteva ad ordine per partire, non pensando, che i Siracusani fossero per dargli impedimento alcuno; perciochè i Nocchieri delle Navi erano smontati in terra per rispetto d'una certa loro offerta, che s'aueua a fare ad ERCOLE. Ma eglino auendo inteso il disegno di Nicia, erano subito ritornati alle Navi, massimamente perche gl' Indouini aueuano promesso la vittoria: perciochè essi venivano a combattere non per far guerra, ma per difendersi da quella, che era lor fatta.* Ed altrove, ma nel medesimo libro disse l'istesso Tucid. che avendo avuto i Siracusani la vittoria Navale, la notte, che a quella successe si fecero nella Città i sacrificj ad Ercole con molta allegrezza, attendendo a mangiare, e bere, perondc apparisce chiaramente nella Città essere stato il Tempio di questo Dio.

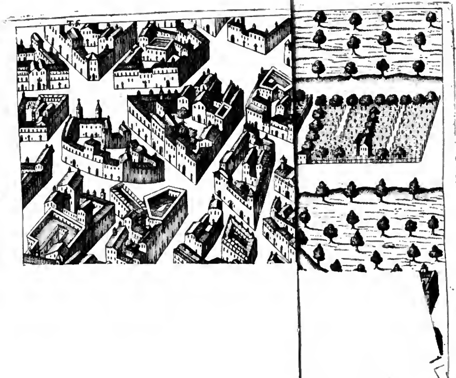
145 PIAZZA IN TICA in più luoghi, e per molte occasioni commemorata da Plutarco nella vita di Timoleone.

Fine dell Tavola Quinta.

TAVO-

In questa zuffa si trovò Dionigi, quale publicatosi tra' feriti, e morti, campò allora la vita dell'infuriato popolo, ma non molto passò, che egli fù di quello e Signore, e Tiranno.

Que-



TAVO-

TAVOLA SESTA.

146 STRADA COMUNE posta fra Acradina, e Tica, in quel luogo, che insin al dì d' oggi è destinato a servire per lo medesimo effetto di strada da Scala Greca insin al Paradiso, di dove lasciando Tica insino al mare veniva separando Acradina da Napoli, la quale tutta si stendeva in lunghezza intorno a tre miglia. Dall'un capo, che guardava verso Settentrione, ella aveva la porta Trogili, e l'altro capo verso mezzo dì si terminava nel Porto Maggiore, della qual porta fà menzione Livio nel tredicesimo, mentre ragiona d'Ermocrate.

Questa strada oggi apparisce chiaramente quanto fosse e larga, e lunga, nel luogo, che abbiam assegnato ch'ella fosse, già che ritiene il nome di Scala Greca, e più verso il mare si chiama la Strada delle Mandorle, che i paesani dicono delle Mondole.

147 PORTA DETTA TROGILI commemorata da Livio nel lib. 5. della 3. Deca. Se vogliamo dar credito a Cristoforo Scobar, qual legge PORTAM TRUGILLORUM.

Perciochè io in vece di Porta leggo in Livio PORTUM TRUGILLORUM. Tuttavolta per essere questa Porta molto vicina ed al Porto, ed al Castello Trogili, non sarebbe gran fatto, che ella ancora avesse ritenuto di Trogili il nome.

Di questa Porta si fà menzione in Diodoro nel tredicesimo con quel fatto memorabile d'Armocrate padre del Maggior Dionigi, il quale cupido di dominare, essendo stato dalla patria mandato in esilio, egli nõ potendo col consenso del popolo ritornarvi, si rivolse alla industria, ed alla forza, e perciò fare sendoli stato dagli amici promesso di lasciarli aperte le Porte d' Acradina, egli pervenuto a questa di Trogili, non potè farlo sì celatamente, che nella Città della sua venuta non si fosse sparsa la fama, onde prese dal popolo l' arme, fu Ermocrate ammazzato, insieme con molti de' compagni, e coloro, che vi scamparono ebbero dalla patria bando.

In questa zuffa si rrovò Dionigi, quale publicatosi tra' feriti, e morti, campò allora la vita dell'infuriato popolo, ma non molto passò, che egli fù di quello e Signore, e Tiranno.

Questa Porta era frequentatissima per corrispōdere alla strada comune tra Tica, ed Acradina, ed oggi n'appariscono grādissime vestigie per lo selicato delle riquadrate pietre, che ancor in essere vi si veggono. Anzi pochi mesi sono, cavandosi li presso, si sono scoverte grandissimi fondamenti di grossissime pietre, cred'io che fossero le guarnigioni di detta Porta, di donde poi incominciava la strada. Ed oggi questo luogo vien chiamato da tutti Scala Zuppaglio.

148 PORTA IN TICA, che riguardava verso Settentrione, della quale oggi appariscono intiere le Selicate, e Scaglioni, che facean commoda, e facile la discesa da quella rupe, la quale ritenendo insin' ad oggi il nome de' fondatori, vien chiamata comunemente Scala Greca, e benchè dagli autori non si trova fatta menzione del suo nome, tuttavolta son tali, e sì chiare le vestigie, che d'essa si veggono, che sicuramente al suo luogo l'abbiamo potuto collocare.

149 PORTA IN TICA riguardante verso Settentrione, della quale più d'ogn'altra insin ad oggi si riserbano le reliquie, posciachè anco è in essere un arco, il quale cred'io era la volta prima, che alla Porta s'arrivasse, che perciò da' nostri questo luogo col medesimo nome d'arco è chiamato, in mezzo del quale, per essersi veduto insin a' tempi nostri un anello di bronzo di mirabil grandezza, hà dato occasione al volgo di dire, che in questo luogo fosse la Doana, che noi diciamo. Ma questo con poco fondamento, e men ragione. Questo anello non è molto, fù di notte levato via, e fattone di nascosto a chi si fosse presente, per conservarsi in un Museo d'antichità in Palermo.

150 PORTA IN TICA ancor essa riguardante verso Settentrione, della quale appariscono chiarissimi indizj, e vestigie, in quel luogo che si chiama Targetta, dal quale la discesa di questa Porta si dice SCALA TARGETTA.

Questa Porta resta memorabile per quel fatto racconto da Diod. nel sedicesimo libro nell'anno sedicesimo del Rè Filippo, ch'essendo venuto Icete nobile Siracusano, e Tiranno di Leontini con un potente esercito contra il Tiranno Minor Dionigi, e vedendo, che era vana ogn'opera di poter prendere Siracusa, si risolse senza far altro tornarsene in Leontini. Ma conosciuta da Dionigi questa sua partenza, posta in ordine quella gente, che potè li tenne dietro molestandolo, ma Icete fatto buon animo a' suoi, e venendo con Dionigi alle mani, ammazzò oltre il numero di tre mila della sua gente, gli altri rivolti in fuga, Icete fra loro nel seguitarli si mescolò, e per questa Porta con esso loro entrò nella Città, e così la prese, fuorchè l'Isola dov'era la Rocca. Da questa Porta si vede oggi, che

che usciva un Acquidoccio,qual intorno le mura della Città conduceva l'acque,incavato nel vivo sasso,e non è dubio,che era un ramo dell'acque, che si conducevano dal Monte Lepa, come al suo luogo abbiamo detto.

151 GIARDINO MITTONE, il quale fù bellissimo, e magnifico, opera del Rè Gerone, dov'egli era consueto tener ragione, ed ivi dovendosi trattener più giorni in recreazione, è da credere esservi state fabriche magnifiche, e Reali. Questo nome Mittone vien interpretato Fabula, ò vogliam dir rumor di Popolo da μῦθος, cioè Favola. Del qual luogo fà menzione Sileno Calaziano nel lib. 3. delle cose della Sicilia. Se si dee prestar fede ad Ateneo, il quale nel dodicesimo libro della Cena de' Sapienti in questa guisa parla. *Silenus Calatianus lib. rerum Sicularum tertio, HORTUM esse scribit apud Syracusas magnificè fabrefactum, qui vocatur FABULA, ubi Rex Hieron jura dicere consueverat.*

152 IPPONIO LUOGO DI SOLAZZO, che fù secondo Durisamio di Gelone.

Di questo luogo fà menzione Ateneo nel dodicesimo, ove dice, che per la fertilità del terreno, abbondanza d'acque, e vaghezza di luogo,fù anco detto il Corno di Amaltea. le sue parole così suonano.*Locum quendam apud HYPPONII Civitatem ostendi inquit egregiæ pulchritudinis aquisque irriguum, in quo LOCUM quendam esse asserit AMALTEÆ Cornu vocatum, quem Gelon paravit.*

Oggi detto luogo si chiama la Targia, forse essendoli tal nome successo dal Castello Pentargia,che quivi era fabricato, che l'anno 1093. della nostra salute, essendo morto in Siraeusa Giordano figliuolo del Conte Ruggiero, che nella Chiesa di San Nicolò fù sotterrato, e perciò essendo venuto in Siracusa detto Ruggiero suo padre, trovando questo Castello Pentargia, che s'era da lui ribellato, lo rovinò tutto, vicino alle cui rovine essendo fabricata la detta Torre, senza dubio credo esserle da questo Castello venuto il nome di Targia. Qual luogo in vero ritiene oggi della medesima amenità, della quale fà menzione il sudetto Ateneo, e ben con ragione lo possiamo ancor noi chiamare il corno della Dovizia, trovandosi in quello e fonti, e giardini, e selve piene di caeciagioni, che in vero io stimo niun altro luogo di questo Regno esser sì ben situato dalla natura,ed arricchito di tutte le cose,che possono apportare diletto agli huomini in questo mondo.

153 MONUMENTO DI CLITA nutrice di Medeo, qual era fabricato in mezzo la strada con quello Epitafio fatto da Teocrito, che insin al dì d'oggi resta fra noi dall'ingiurie del tempo riserbato,che in lingua Italiana così suona. EPI-

EPITAFIO DI CLITA NUTRICE
DI MEDEO.

Il fanciullo Medeo sì bel Sepolcro
Drizzò a costei da Tracia in questa strada,
Chiamandolo di CLITA.
Arà certo la donna il guiderdone
Per averlo nodrito,
Utile chiamerassi sempremai.

154 TROGILI CASALE vicino Siracusa, verso il quale la porta principale riguardava, che perciò e la porta, e la via, ed il porto, che li stava vicino di Trogili avevano il nome. Di questo luogo fà menzione Livio nel 5. della 3. Deca, Tucid. nel 6. e 7. in più luoghi, particolarmente nel 6. mentre dice così.

Il dì seguente una parte edificava il muro verso Settentrione, l'altra portava pietre, e materia al luogo chiamato TROGILI.

Ed appresso dice quest'altre parole.

E dall'altra parte del circuito di verso TROGILI per fino all'altro lato del mare erano di già state portate le pietre nella maggior parte, ed erano parte fornite, parte nò, a tanto pericolo era condotta Siracusa.

Questo Porto oggi vien detto comunemente lo Stentino.

155 CASTELLO DETTO LEONE, secondo Tucid. nel 7. il quale descrivendo quanto fosse lontano dall'Epipoli da quella parte verso l'Isola di Tapso, che riguarda Settentrione, usa queste parole. *Il giorno seguente di questa notte gli Ateniesi numerato l'esercito, e con tutto quello partitisi da Catania di nascosto all'inimico, misero in terra la fanteria ad un luogo detto LEONE lontan da Epipoli sei, ò sette stadij.*

E così anco ne fà menzione Plutarco in Nicia. Alcuni poi per la poco differenza del nome han creduto questo Castello essere il medesimo con quello, in cui svernò Marcello, chiamato da Livio Leonzio, ma quanto in questo errino, considerisi dalla distanza dell'uno, e dell'altro dalla Città, già che questo, come abbiam veduto, era lungi da quella men d'un miglio, e quell'altro vien situato da Livio cinque miglia lontano dall'Esapilo, come al suo luogo mostreremo.

156 PENTARGIA CASTELLO vicino a Siracusa, il quale fù disfatto da Ruggiero Conte di Sicilia, come riferisce Tomaso Fazelli nella sua Storia di Sicilia al libro 7. della 2. Deca, dicendo. *Era poco lontano da Siracusa un CASTELLO chiamato PENTARGIA, il qual era sottoposto a Giordano, onde i Terrazzani sentita la morte del Prin-*

cipe,

cipe, gridando libertà, si ribellarono da lui. Per la qual cosa Ruggierò senza perder punto di tempo andò là con l'esercito, e datoli un grande assalto, lo prese per forza, e fatti appiccare per la gola gli autori della ribellione, e dati diversi castighi agli altri Cittadini, lo rovinò tutto, sopra le cui rovine si vede edificata una Torre chiamata Targia.

Sin quì il Fazelli.

Ma io avendo andato osservando con molta diligenza le rovine di questo Castello l'hò trovate chiare, ed evidenti, vicine a detta Torre, ma non già appunto dov'ella è situata, conforme par, che intendesse il Fazelli, e però noi l'abbiam situato nel luogo, dove dette rovine appariscono.

157 ABACENO CASTELLO non molto lontano da Trogili, dove oggi se ne veggono le rovine, che noi chiamiamo l'anticaglie, ò pure il Feudo de' Bigeni.

Questo Castello da Diodoro vien detto Abaceno, mentre nel quattordicesimo ragiona della rotta, che i Cartaginesi ebbero sotto il lor Capitano Magone da Dionigi. le sue parole son queste. *Ed avendo dato a quel paese il guasto, e fatto per essa una grossa preda, quindi si tolse, ed andò col campo contra la Terra D'ABACENA; dove arrivato con tutte le sue genti Dionigi, ordinatisi questi eserciti in battaglia, e fatto un terribil fatto d'arme, restò Dionigi superiore.*

Fine dell Tavola Sesta.

TAVOLA SETTIMA.

158 FIUME ASSINAJO, il quale viene a farsi degno di commemorazione fra gli autori per quella ultima rotta, e miserabile strage, che in lui da' Siracusani ebbe Nicia con tutti gli Ateniesi, dopo che vinti si partirono da Siracusa, siccome Plut. con queste parole ce n'accerta. *Non però per queste sciagure si perdè d'animo Nicia, ma benchè li mancassero tutte le cose necessarie al viuere, tolerò la notte che venne, e grandissima parte del seguente giorno sopra l'opinion d'ogn'uno, dislogò poi con animo di passare ad UN FIUME, che si chiama ASSINAJO, ed essendo già entrati assaissimi de' suoi soldati al FIUME, sopragiunsero i nemici, ed auendoli trouati disordinati, e confusi, fecero di loro grandissima occisione.*

Sin quì Plutarco.

L'istesso conferma Tucid. nel 7. dicendo. *Gli Ateniesi s'appressavano verso il FIUME ASSINAJO, benchè molestati d'ogni lato, da molta cavalleria, e dall'altra moltitudine, giudicando, che se passassero il detto FIUME, fossero per ritrovar qualche cosa migliore, ed oltre a ciò erano molto desiderosi di bere.*

Oggi questo Fiume vien detto Falconara.

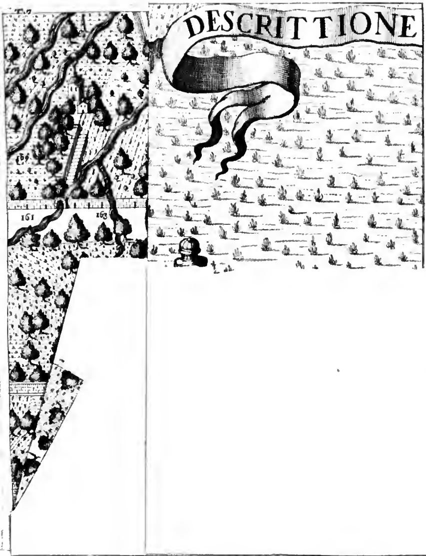
159 PIRAMIDE eretta da' Siracusani dopo l'ultima rotta agli Ateniesi sù'l Fiume Assinajo, nella quale come accenna Plut. nella vita di Nicia, restò preso lo stesso Capitano dell'esercito.

160 FIUME ORINO così chiamato da Tolomeo nella 7. Tavola di Europa, e Tucid. nel 7. verso il fine lo chiama Fiume Erineo, mentre ragionando della fuga degli Ateniesi vinti da' Siracusani, dice queste parole. *Poichè giunsero al Fiume, trovarono quivi una certa guardia de' Siracusani, la quale serrava il passo con bastioni, e ripari, ma avendola per forza ributtata, passarono il Fiume Cacipari, ed andarono verso un altro FIUME chiamato ERINEO.*

Sin quì Tucid.

In questo Fiume fù dato auviso a Nicia, che Demostene co' suoi s'era reso a' Siracusani, ed egli offerì loro, se lo volevano lasciar an-

dar



la plebe a volersi dividere, fuggito che fù il Tiranno, dicendo: come il principio della libertà era l'ugualità.

Questo Campo si crede esser quel, che oggi si chiama LONGARINO, E CUBA, in cui si conduceva l'acqua del Fiume Cacipari; sicco-

rono verſo un altro FIUME *chiamato* ERINEO.

Sin quì Tucid.

In queſto Fiume fù dato auviſo a Nicia, che Demoſtene co' ſuoi s'era reſo a' Siracuſani, ed egli offerì loro, ſe lo volevano laſciar an-

dar

dar libero con gli Ateniesi, tutti quei danari, che i Siracusani aveano speso per la guerra. Tutto ciò racconta poco appresso del luogo citato Tucid. dicendo,

Nicia, e quei ch'erano con esso, nel medesimo giorno arrivò al FIUME ERINEO, ed essendo passato posero l'esercito sopra un luogo alto. I Siracusani il giorno seguente avendolo aggiunto, li dissero, che quegli, i quali erano con Demostene, s'erano arresi, esortandolo che dovesse fare il medesimo.

Oggi questo Fiume è chiamato Miranda.

161 FIUME CACIPARI, qual fù il primo ove s'incontrarono gli Ateniesi fuggendo l'arme Siracusane, e marciando lungi la riva di quello, speravano ricovrarsi in alcune terre Siciliane, come lo dimostra Tucid. verso il fine del 7. con queste parole. *L'esercito di Nicia, siccome egli lo guidava, stette in ordinanza, ed andò molto innanzi, ma circa la metà (anzi più) di quei di Demostene si disperse, ed andava senza ordinanza, pure sù'l fare del giorno arrivarono a mare, ed entrarono nella via chiamata Elorina, acciochè essendo arrivati al FIUME CACIPARI marciassero appresso al detto FIUME, per li luoghi di sopra, e mediterranei, donde speravano, che i Siciliani, i quali avevano mandati a chiamare, dovessero venir loro incontro.*

Sin quì Tucid.

Questo Fiume oggi ritiene alcun tanto di vestigio dell'antico nome, chiamandosi Cassibli, ò come altri vogliono Jassibli voce Saracena.

162 GIATE contrada fertile in Siracusa, che fù di Dionigi, e da lui dimandata da Dione, e dal popolo Siracusano per potersi co' frutti di quella, lasciando la Tirannide, sostentare in Italia da privato: e gli fù denegata, siccome Plut. commemora nella vita di Dione con queste parole. *Dopo la morte di Filisto, Dionigi mandò a Dione a farli intendere, come esso li voleva dare la Rocca, e l'arme, ed i soldati pagati per sette mesi, e ch'egli avendo tregua, se ne sarebbe ito in Italia, e quivi si sarebbe fermato per istanza, pur che egli potesse godere il frutto, e l'entrata di GIATE. Questa è una grandissima, e molto fertile contrada nel territorio di Siracusa, che guarda dalla marina verso Terra ferma.*

Sin quì Plutarco.

Questa Possessione, ed altre di Dionigi vuole il medesimo Plutarco, che un cert'huomo fazioso, che Ippone si chiamava, sollevasse la plebe a volersi dividere, fuggito che fù il Tiranno, dicendo: come il principio della libertà era l'ugualità.

Questo Campo si crede esser quel, che oggi si chiama LONGARINO, E CUBA, in cui si conduceva l'acqua del Fiume Cacipari; sicco-

siccome oggi n'appariscono quasi intieri gli ACQUIDOTTI.

163 ACQUIDOTTI, per li quali si portavano l'acque del Fiume Cacipari nella Possessione di Dionigi, chiamata Giate; de' quali oggi appariscono degne, e mirabili vestigie, benchè Tomaso Fazelli nel lib. 4. della Deca prima dica, che questi Acquidotti venivano fin a Siracusa. le sue parole son queste. *Ma anticamente per via di ACQUIDOTTI si tirauano le lor acque nel paese di Siracusa, e di questi ACQUIDOTTI si veggono ancor oggi molte vestigie.*

La quale opinione non è repugnante, già che passando l'acque per questa contrada, si potevano condurre in Siracusa, essendo la medesima strada a linea retta.

164 ACARNANIA CASTELLO nel territorio di Siracusa, di cui fà menzione Cicerone nelle Verrine, con la cui autorità il Fazello nel lib. 4. della prima Deca si mosse a dire queste parole. *Vicino al Tempio Olimpico, ed anco appresso alla Fonte Ciane, era il picciolo CASTELLO D'ACARNANIA, di cui si vedono alcune reliquie (siccome si dice) in quel luogo, che oggi si chiama CARRANO.*

E Mario Erizzi nel sito, che egli fà della Sicilia, quasi con le medesime parole ce ne rende chiari, mentre dice. *Non lontano da Olimpico è ACARNANIA, della quale non si veggono vestigie, chiamato ora CARRANO, quel luogo che è nella Regione detta PANTANO.*

Ma in vero poca ragione tien questo Scrittore, dicendo non apparire di quello vestigie, percioche chiaramente veggiamo esservene, e molti.

165 TEMPIO DI CIANE commemorato da Diodoro nel quattordicesimo della sua libreria Storica, mentre ragiona della guerra tra' Siracusani, e Cartaginesi con queste parole. *Tosto che Dionigi ebbe auuto notizia della grave calamità de' Cartaginesi, armate molto bene cinquanta Navi, impose a Faracida, ed a Lettine Capitani dell'armata, che subito all'apparir del giorno dovessero uscire ad assaltare l'armata de' nemici: Ed egli una notte al lume della Luna trasse fuori le compagnie, e venne facendo una volta, e senza che i nemici se n'accorgessero, passato di là dal TEMPIO DI CIANE, si scoperse allo spuntar dell'alba alle Trincee del campo de' nemici.*

Ed è molto verisimile essere stato questo Tempio dedicato a costei, in tempo ch'ella con la morte del padre, e sua, liberò Siracusa da quella mortifera pestilenza, perche come dice Dositeo apportato da Plutarco. *Sendo morta CIANE per aver ella conservato, e liberato la patria dalla peste con la morte del padre, e sua; i Siracusani deliberarono, non solo di farle i divini onori, ma diedero a questa Fonte, ove era stato fatto lo stupro, il suo nome.*

Tan-

Tanto che dicendo Diodoro questo Tempio esser dietro alle trincee de' Cartaginesi, non è dubio, ch'ei fosse vicino alla fonte di lei, e dove il suo caso era successo. Ed in questo Tempio s'hà da credere, che fosse la Statua di Ciane, che i Siracusani in forma di una bella Donna l'avevano eretto, come ce lo testifica Eliano nel secondo libro, siccome altrove abbiamo dimostrato.

166 FONTE CIANE nel paese Siracusano, siccome ci ricorda Plinio nel cap. 8. del libro 3. Ed Eliano anch'egli nel 2. libro della sua Storia fà menzione questo Fonte essersi in Siracusa venerato in forma di Donna. *CYANEN verò Fontem (dice egli) muliebri imagine decorarunt.*

E credo che ciò facessero i Siracusani per quel, che di lei racconta Plutarco ne' suoi Paralleli, cioè essere stata una Ninfa stuprata dal padre, e per amor della patria il medesimo padre, e se stessa aver ammazzato. le sue parole così si fanno a sentire. *Cianippo Siracusano, avendo a tutti gli altri Dei, fuorchè a Bacco sacrificato, s'inebriò in modo, che incontrandosi al bujo con la figliuola, con tutto che la meschina facesse ogni sforzo per iscampare, la suergognò: ma ella in quella contenzione gli tolse un'anello, e diello alla balia sua, per poter sapere poi chi l'avesse quella forza usata. Essendo poi venuta una gran peste in Siracusa, ebbero dall'Oracolo, che si sacrificasse un empio, ch'era fra loro, e così cessarebbe il morbo. Non sapendo gli altri, che cosa si volesse l'Oracolo dire, CIANE accertata, che'l padre suo, per avere violata se, era questo empio, trattolo per li capelli, il sacrificò, e poi gli si gittò sopra, per ammazzarvisi ancora essa. Dositeo lo scrive nel 3. libro delle cose della Sicilia.*

Ma perche questo fatto successe ad una fonte vicina, non solo detta fonte prese il nome della Ninfa, ma ebbero campo i Poeti di fingere, ch'ella in fonte si fosse convertita per dolor, che avesse sentito della rapita Proserpina, perciochè quivi arrivato Plutone, e conosciuta da Ciane la figliuola di Cerere, volle ajutarla; ma il Dio battuta la terra, fè quivi una voragine, per donde nell'infernal suo regno si condusse, onde la misera Ciane per lo molto pianto tutta si liquefece, ed in Fonte si convertì, siccome Claudiano introducendo Cerere nel 3. libro *de Raptu Proserpinæ*, fà che dica queste parole.

Medijs invenimus Aruis
Exanimem CYANEM, ceruix redimita jacebat,
Et caligantes marcebant fronte coronæ,
Aggredimur subitò, casusque scitamur heriles,
(Num propior cladi steterat) quis vultus equorum?
Quis regat? illa nihil: tacitò sed lapsa veneno

Solvitur in laticem, subrepsit crinibus humor,
Liquitur, in roremque pedes, & brachia manant,
Nostraque mox lambit, vestigia perspicuus FONS.

E Diodoro nel 6. fà menzione di tutto ciò, confermando in oltre questa Fonte essere dedicata a Proserpina, mentre dice in cotal guisa. *Proserpina FONTEM CYANEN ingentem Syracusis dicatam ferunt, ex eo verò, quod Pluto rapta Proserpina propè Syracusas per terræ hiatum ad inferos curru descenderit, juxta CYANEN singulis annis dies festos celebrant; in quibus sacra faciunt privatim parvis victimis, publicè Tauros immergunt, morem Herculis imitati, qui ejusmodi sacris in eodem loco usus fuerat.*

Del qual uso d'Ercole noi nella spiegazione delle Medaglie parleremo più diffusamente, che per ora basterà dire, che il medesimo Diodoro nel 5. al cap. 2. ancor conferma, che Proserpina ebbe per sua in Siracusa la Fonte Ciane.

Questa Fonte dopo l'aver a guisa d'un fiume fatto per ispazio di un miglio il suo corso, si meschia col Fiume Anapo, che perciò volgarmente vien chiamata Pisma, credo per lo gran fondo, che ella nelle sue acque ritegna, già che in lingua Paesana par che questo significasse tal nome. Ma intorno a questo dice l'Erizzi essersi prima chiamato Piscina, e corrompendosi tal nome ne venisse il sudetto di Pisma. Ma questo sia come si voglia, già che non molto importa a noi ricercarne l'Etimologia, non passerò bensì con silenzio quel tanto, che vogliono dell'origine di questa fonte, cioè, che sia rivolo del Fiume Eneo, il quale per far il suo corso per lo feudo Cardinale de' Signori di casa Erizzi, di quello prenda anch'egli il nome. Qual fiume nel fine di detto feudo in una gran valle sotto terra si nasconde, e perisce; e così ascoso per lo spazio d'undici miglia camina, finchè pervenuto vicino al mare tre miglia nella campagna di Siracusa di nuovo a noi risorge da questa voragine, dalla quale si favoleggia essersi nell'Inferno precipitato Plutone, con la rapita Proserpina. Or che la Fonte Ciane, che quì vicina scaturisce, sia rampollo del medesimo fiume, come vogliono alcuni, ò come altri dicono, diversa acqua, ci rimettiamo noi a quello, che ne vorrà credere, e tenere il Lettore.

167 PALUDE TIRACA commemorata da Vibio Equestre, la quale oggi da' nostri è chiamata il Pantano, che nel tempo dell'inverno appena concede agli abitanti il passaggio, finchè l'està dal calore del Sole non vien alquanto diseccata.

168 POLIONA luogo fuor di Siracusa eminente, vicino al Tempio di Giove Olimpico, qual luogo fù dagli Ateniesi venendo all'assedio di Siracusa occupato, e fortificato, siccome riferisce Diodoro nel tre-

tredicesimo libro della sua Storia con queste parole. *Ed attaccandosi tra i loro cavalli, e quelli degli Atenięsi una fiera fazione, vedendo gli Ateniesi, che numero grande n'andava per terra morto, e che ora l'una, or l'altra parte piegava; fatti spignere avanti, ad un luogo che POLIONA era detto fortificando, abbracciarono con quella fortificazione il Tempio di Giove, ed in tal guisa facevano ogni sforzo di strignere Siracusa con l'assedio da tutte due le bande.*

Fine della Tavola Settima.

TAVO-

TAVOLA OTTAVA.

169 VILLE attorno Siracusa di maravigliosa magnificenza, perciochè, oltre de' particolari Giardini, ed Orti, che ne' luoghi loro proprj n'abbiam fatto menzione; l'universali ancora erano di maraviglia a considerare. Di questo ne rende certi Plut. nella vita di Timoleone. Posciachè mentre stavano i soldati Corintij in difesa di Siracusa, e molti Greci altresì in ajuto de' Cartaginesi, parlando gli uni agli altri, queste amenità di Ville ci dimostrano. le parole di Plutarco son queste: *Quivi mentre che i Soldati pagati dall'uno, e l' altro esercito stavano in ozio, pescavano insieme, siccome erano i Greci, e coloro, i quali non aueuano alcuna inimicizia priuata fra loro, passeggiando fuor dell'ordinanza favoleggiavano insieme, ma in battaglia poi valorosamente, e per la dignità loro, menauano le mani, allora mentre che pescauano insieme, marauigliandosi della magnificenza delle VILLE SIRACUSANE, e venendo a ragionare dell'eccellenza del Mare, un soldato da Corinto favellò in questo modo: E voi Greci in questa Città fabricata con tanta grandezza, e con tanti ornamenti, essendo voi molto più vicini a noi, date ajuto, e fauore a' Barbari huomini crudelissimi?*

E non è maraviglia queste Ville essere in questa guisa celebrate d'amenità, posciachè se oggidì, che non ritengono acque, per tali sono ancora reputate, che dovevano essere allora, che grandissima copia d'acque per tutto le rigava? giachè ed il Fiume Sortino, e l'acque di Cardinale, e Cavedonne, e quelle altresì del Fiume Cassibli, passando per quelle insino a Siracusa si conducevano, siccome ne fan fede le Storie.

170 ARCHIDEMIA FONTE nel territorio di Siracusa, commemorata da Plinio, e da Abramo Ortellio ne' luoghi di sopra citati, la quale è quella, che oggi si chiama di Cefalino.

171 BIDI CASTELLO vicino a Siracusa, così situato da Cicerone nell'azione 4. contra Verre, mentre racconta quel grazioso successo di Epicrate, a cui doveva succedere un'eredità in questo castello. le sue parole son queste:

BI-



ior Capitano, in tempo, che su i principio della guerra ebbero contra i Siracusani una memorabil vittoria. Tutto ciò racconta Plut.

nell'azione 4. contra Verre, mentre racconta quel grazioso succes-
ſo di Epicrate, a cui doveva ſuccedere un'eredità in queſto caſtel-
lo. Je ſue parole ſon queſte:

BI-

BIDIS OPPIDUM est tenue sanè, non longè à Syracusis. hujus longè primus Civitatis est Epicrates quidam, huic hereditas quingentorum millium venerat à muliere quadam propinqua, atque ita propinqua, ut ea, etiam si intestata esset mortua, Epicratem BIDINORUM legibus haredem esse oporteret.

Questo Castello vien anco commemorato da Plinio nel lib. 3. al cap. 8. E benchè l'Erizzi nella descrizione della Sicilia, lo costituisca verso Settentrione, ch'era tra Taspo, e l'Eurialo, io stimo ciò senz'altro esser errore, essendo la verità, che questo Castello era tra Siracusa, ed Acri, oggi detta Palazzolo, dove al presente è la Chiesa di San Giovanni Bidini, del quale si veggono ancora molte vestigie. Ma credo, che l'Erizzi si mosse a dir questo per la similitudine del nome, che questo Castello tiene con quei luoghi detti i Bigeni posti, com'egli dice, verso Settentrione, dove apparisciono non poco vestigj d'abitazione, ma noi già al suo luogo abbiamo mostrato, di qual Castello fossero cotali rovine.

172 CAMPO CALLIPIGERO, dove si nuttirono quelle due bellissime fanciulle, che per l'eleganza de' loro corpi, ottennero fra' Greci l'esser chiamate Callipige dal nome καλλιπύγη. Costoro essendo figliuole d'un Conradino, stando in questa contrada, allo spesso contendevan fra loro di bellezza, tanto che in guisa s'accesero in voler l'una dell'altra riportare la vittoria, che uscendo nella strada, della loro contesa ferono giudice un giovane, che quindi a caso passava, il quale ammirando tanta bellezza, della maggior sorella restò preso, da lui più bella giudicata, e venendo alla Città, del tutto fece, e dell'amor suo un suo fratello maggiore consapevole, il qual anch'egli in questo campo venedo, e le fanciulle vedute, cascò nell'amore dell'altra minor sorella, ed entrambi s'adoperarono in guisa, che dal loro vecchio padre, e da quello delle giovanette ottennero potersi unire insieme in onorato matrimonio. Tutto ciò vien confermato da Ateneo nel 12. ed anco da Celio Rodigino nel lib. 4. al cap. 8. quello con l'autorità d'Archelao, e questo con quella di Cercida Poeta Jambico.

Da queste giovanette fù fabricato poscia il Tempio di Venere Callipigera, siccome noi al suo luogo abbiam dimostrato al numero ottantacinquesimo, dove il lettore troverà questa graziosa Storia.

173 PONTI nel Fiume Anapo, e nel Timbride, quali in tempo della guerra Ateniese contra i Siracusani furono or da quei, ed or da questi, secondo la variazione delle cose della guerra, rotti, e guasti. Dagli Ateniesi si legge ciò essersi fatto per comandamento di Nicia lor Capitano, in tempo, che sù'l principio della guerra ebbero contra i Siracusani una memorabil vittoria. Tutto ciò racconta Plut.

nella vita del medesimo Nicia, di lui trattando con queste parole:

Fatto ch'egli ebbe questo, quando già i Siracusani tornavano a casa in ordinanza, ancor egli pose le sue genti in battaglia, ed attaccando una gran zuffa innanzi alla Città, senza alcun dubio n'ebbe la vittoria, ma però ammazzò pochi nemici, perciochè i caualli facendosi incontro a' vincitori, non gli lasciarono scorrere troppo innanzi, auendo poi comandato Nicia, che si tagliassero i PONTI, che eran sopra il Fiume; Ermocrate animaua i Siracusani, dicendo, ch'era cosa molto da ridere, se Nicia essendo allora in campo rompendo i PONTI, paresse di voler fuggire l'occasione di combattere, poiche egli era venuto da Atene fino a Siracusa solamente per combattere. Sin quì Plutarco.

Ma che detti Ponti fossero stati altra volta rotti da' Siracusani, l'istesso Plutarco nella medesima vita di Nicia ne rende testimonianza, mentre ragiona della fuga, che gli Ateniesi pretendevano fare, ed i Siracusani cercavano di chiudere i passi, con queste parole:

Ma i Siracusani, subito fatto giorno con alberi tagliativi, e pietre postevi sopra, serrarono tutti i passi difficili, e stretti, e chiusero ancora tutti i letti de' Fiumi, e ruppero i PONTI, che v'erano sopra, posero poi cavalli armati a quelle vie, ch'erano per la campagna. Talchè gli Ateniesi non aueuano luogo alcuno da potersene andare senza combattere.

Oggi sù'l Fiume Anapo tre Ponti si veggono, detti uno delle tavole, l'altro delle pietre, e l'ultimo di capo corso.

174 STATUA D'AGATOCLE ancor Garzone, fatta di pietra, e posta dalla sua madre in un boschetto, in tempo, che Carcino padre d'Agatocle si trasferì con tutta la sua casa da Terme in Siracusa, ove conforme al decreto di Timoleone fù scritto insieme col figliuolo nel numero de' Cittadini Siracusani, ma venendo a morte Carcino, la madre fece fare questa Statua di pietra al suo figliuolo Agatocle, ed in questo Boschetto, ch'era in questa sua Possessione, la fece dirizzare, ma uno sciame d'api tra le coscie vi fece il favo, qual augurio fu interpretato dagli aruspici, significar quella dignità, alla quale poscia Agatocle pervenne, che fù l'Imperio di Siracusa.

Tutto questo vien racconto da Diodoro nel 19. lib. della sua libreria Storica.

175 LUOGO posseduto dalla madre d'Agatocle innanzi, ch'egli a dignità militare, non che all'Imperio fosse asceso, dove ella avendo posta una statua di pietra del figliuoletto Agatocle, venne uno sciamo d'api (come altrove abbiam detto) e fra le coscie di detta Statua fece il suo favo.

Questo fatto vien commemorato da Diodoro nel decinovesimo libro con queste parole:

E la madre fatta fare di pietra la Statua del suo figliuolo Agatocle, la fece

fece in certo suo BOSCHETTO sacrato dirizzare, e fermandosi uno sciamo d'api ad essa vicino, fè tra le sue coscie il favo. Ed essendosi questo segno a coloro mostrato, i quali a così fatta professione attendevano, manifestarono tutti, che ogn'ora, che questo fosse in età a ciò atta, era per venire a supremo grado d'onore. La qual cosa poi auuenne.

176 POSSESSIONE DI TIMOLEONE, che i Siracusani li dierono, per aver felicemente rassettate le cose della Republica Siracusana, e come a lor benefattore, ed avendo egli da Corinto fattasi venire la moglie, ed i figliuoli, molto tempo in questo amenissimo luogo menò oziosa, e tranquilla vita, contento dalla memoria delle cose già fatte.

In questo luogo i Siracusani solevano condurre forastieri, che venivano per fargli vedere il benefattore, ed il padre della patria loro, siccome chiaramente del tutto rende testimonianza Plutarco nella sua vita.

Questa Possessione oggi son le proprie terre sotto le case di Tremila, ove erano l'abitazioni del medesimo Timoleone.

177 PALAGIO, ò CASA DI TIMOLEONE, fattagli da' Siracusani in tempo, ch'egli avendo già vinti i Tiranni, e della prima sua propria casa avendo fatto un Tempio, e dedicatolo alla Dea Fortuna, i Siracusani, come a lor benefattore, di quest'altra, e d'una Possessione lo providero, siccome chiaramente dimostra Plut. nella vita di lui, dicendo, che il Tempio, che egli edificò nella sua casa, consecrò alla Fortuna, ed egli si ridusse in certe ABITANZE, che i Siracusani, come a benemerito, gli avevano donate, ed avendo fatto venire la moglie, ed i figliuoli da Corinto, visse lungo tempo oziosamente in una bellissima, ed amenissima Possessione, ch'egli aveva avuto da loro, ed essendo cieco, i Siracusani andando alla Villa, e CASA di lui, gli menavano i forastieri, per vedere il benefattore, e padre della patria loro, rallegrandosi, e facendo festa, ch'egli avesse eletto di voler morire presso di loro.

Ma dove questo Palagio fosse situato, oltre l'antica tradizione, che ve n'è, Mario Erizzi nel sito della Sicilia lo dimostra con queste parole:

A piede a Tica è la CASA DI TIMOLEONE Corintio vicino alla Città, donatagli dal Senato, e Popolo Siracusano, per suoi buoni meriti, ove egli già vecchio, e cieco abitò, ora tra le rovinate case è la Chiesa di S. Pietro, ed una fonte, ora detto Tremila. Sin quì l'Erizzi.

E Tomaso Fazello nel libro 4. della Deca prima, il medesimo và confermando. Tanto, che resta chiaro questa casa essere stata dove oggi è il Palagio, e Chiesa di Tremila, feudo Vescovale.

E mi ricordo aver letto alcuni manuscritti, che dicevano questo no-

nome Trimilion venire da Timoleon, ma la verità è, ch'egli significa con nome moderno, questo luogo essere discosto dalla Città lo spazio di tre miglia.

Pochi mesi sono, per alcune fabriche, che si fecero del Vescovo Saladino, di buona memoria, si sono scoverte ne' fondamenti le intiere rovine di questa Casa.

178 SICAN BORGO, ch'era vicino, e sotto l'Epipoli dalla parte, che guarda verso mezzodì, ed in quella Regione, che i nostri oggi chiamano Sinerchia, commemorato da Tucid. nel 6. e non è gran fatto questo Borgo esser quello, che il medesimo Tucid. nel 2. chiama LABDALO, per la vicinanza del luogo, ove combattendo la prima volta i Siracusani con gli Ateniesi vi perderono col Capitano Diomelo circa trecento degli altri, ritirandosi altri trecento nella Città. In questo luogo si veggono molti sepolcri fatti, cred'io, a questi soldati uccisi dagli Ateniesi, già che gli Autori ci han lasciato scritto, che da' Siracusani li furon date onorate sepolture.

179 TEMERITE COLLE così chiamato da Tucid. nel 7. qual mentre racconta come Gilippo condusse le genti Siracusane contra quelle di Nicia, dice queste parole: *Nicia non fece marciare le genti sue, anzi le teneva quiete in battaglia innanzi alla Muraglia, del che essendosi auveduto Gilippo, condusse il suo esercito sopra un colle chiamato TEMERITE, e quivi prese gli alloggiamenti.*

Di questo Colle fà anco menzione Abramo Ortellio nel Teatro della Terra, disegnandolo vicino a Siracusa, e lo chiama Temenite; qual nome essendo il proprio, che quello della fonte, che quivi vicina scaturiva, conforme abbiam dimostrato, non è gran fatto, che al Colle dalla fonte fosse successo, ò a questa da quello.

180 TEMENITE FONTE nel territorio di Siracusa, commemorato da Plinio nel capitolo 8. del libro 3. e da Abramo Ortellio nel suo Teatro della Terra, del quale anco fà menzione Filippo Beroaldo in Suetonio intorno alla fine della vita di Tiberio. Oggi questa Fonte si vede sotto il Feudo di Solarino, a dirimpetto di Belfronte; oggi vien chiamato i Canali.

181 PRATO distante dieci stadij da Siracusa, vicino al Fiume Anapo, nel qual luogo Dione venendo per liberar Siracusa dalla Tirannide del minor Dionigi, per le tenebre della notte giunse, ma nello spuntar del Sole quivi fatto un'Altare sacrificò, & adorò il nascente Sole.

Tutto questo si legge in Plutarco nella vita di detto Dione con queste parole.

Ora

Ora come questa cosa fù fatta intendere a Dione, il quale era accampato a Macra, quella notte medesima levò il campo, e giunse al Fiume Anapo dieci stadij discosto dalla Città. Quivi fermandosi, ed avendo fatto sacrificio appresso il Fiume, adorò il Sole, che si leuaua, e quivi gl'indovini li dissero come li Dei li promettevano la vittoria.

Questo medesimo luogo fù, nel quale Dione avendo fatto un parlamento, per lo quale dimostrava, come egli era venuto quivi con animo di far quanto poteva per rimettere Siracusa, e la Sicilia in libertà, ei fù eletto insieme col fratello Megacle, General Capitano di quella guerra, e ciò fatto, fecero l'entrata animosamente in Siracusa per Acradina, siccome a lungo tutto ciò n'hà lasciato scritto Diodoro nel sedicesimo, ove il curioso potrà leggerlo.

Fine dell Tavola Ottava.

TAVOLA NONA.

182 TEMPIO DELLA FORTUNA in Tica, dal quale vogliono, ch'ella prendesse il nome, perciochè τύχη voce Greca tanto suona, quanto Fortuna, e benchè questo dalla medesima Etimologia prenda l'autorità, nondimeno Cicerone nell'azione 6. ce n'accerta, così dicendo.

Tertia est Vrbs, quæ quod in ea parte FORTUNÆ FANUM ANTIQUUM fuit TYCHE nominata est.

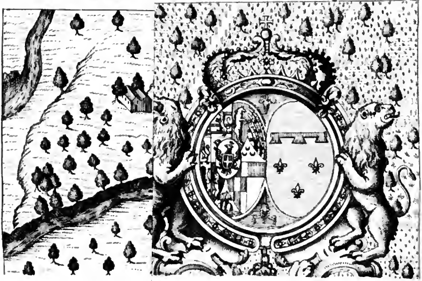
Nel qual testo è da notare quella parola ANTIQUUM, per la quale chiaramente si verifica quella verità, cioè, che questo Tempio fosse differente dall'altro, che a questa Dea fabricò Timoleone.

183 PALAGIO DI DIONIGI, qual egli si fabricò nel principio della sua Tirannide, cercando il più bello, ameno, e rilevato luogo della Città, che perciò poco discosto dall'Essapilo egli lo situò, e fù tanto invaghito d'adornar questa sua casa di rare, e pregiate cose, che come afferma Plinio nel cap. primo del libro dodicesimo insin dall'Isola di Diomede, vi portò l'albero del Platano, per piantarlo nel giardino di quella, dal qual luogo di Plinio ancor si cava, questa casa essersi convertita in una scuola, mentre trattando di quest'albero, disse.

Dionysius prior Siciliæ Tyrannus, Rhegium in Vrbem transtulit eas (arbores) DOMUS suæ miraculum, ubi postea factum Gymnasium.

Perciochè dapoi, che Dionigi scoverse quante insidie alla sua vita si tendevano da' Cittadini per ricuperare la libertà, si fabricò la Rocca nell'Isola, abbandonando questo Palagio, che perciò fù fatto casa degli studj, siccome afferma Diodoro nel quattordicesimo libro, il quale dice ancora, che mentre quivi abitò Dionigi, era questa casa adorna e d'oro, e d'argento, e racconta, ch'essendo uscito Dionigi contra i Cartaginesi, i Cavalli Siracusani abbandonandolo, se ne ritornarono in Siracusa, e saccheggiarono la casa di lui, con far violenza insino alla propria moglie.

Nè vanamente crederebbe colui, che pensasse questo Palagio essersi fatto studio in tempo, che la prima volta fusse Platone venuto in Siracusa, e di lui divenuto discepolo Dionigi, già che noi leggiamo



no fu indovinatrice.Ed a ciò credere mi spigne l'autorità di Strabone, mentre disse nel nono : *Olim APOLLO, ET THEMIS humano*

no

ſerli fatto ſtudio in tempo, che la prima volta fuſſe Platone venuto in Siracuſa, e di lui divenuto diſcepolo Dionigi, già che noi leggia-

mo

mo in Plut. nella vita di Dione il Palagio del Tiranno esser divenuto tutto polveroso, per la moltitudine di coloro, che vi disegnavano le figure di Geometria.

184 STUDIO PUBLICO IN TICA, del quale fà menzione Cicerone nella 6. orazione contra Verre, mentre dice. *Tertia est Urbs, quæ, quòd in ea parte Fortunæ Fanum antiquum fuit, Tyche nominata est: in qua, & GYMNASIUM amplissimum est, & complures ædes sacræ: coliturque ea pars, & habitatur frequentissimè.*

Questa Scuola non è dubio essere stata prima la casa di Dionigi, siccome fà fede Plinio nel luogo da noi apportato.

185 PLATANI portati da Dionigi maggiore dall'Isola di Diomede per ornare il giardino del suo Palagio, siccome afferma Plinio nel primo capitolo del dodicesimo libro, con queste parole: *Sed quis non iure miratur, arborem umbræ gratia tantum ex alieno petitam Urbem? PLATANUS hæc est, per Mare Jonium in Diomedis Insulam ejusdem tumuli gratia primum invecta, inde in Siciliam transgressa, atque inter primas donata Italiæ: & jam ad Morinos usque pervecta, ad tributarium etiam pertinens solum, ut gentes Vectigal, & pro umbra pendant, Dionysius prior Siciliæ Tyrannus Rhegium in Urbem transtulit eas, Domus suæ miraculum.* E quel che siegue.

186 STATUA D'APOLLINE TENNITE posta in Napoli, della quale fà menzione Cicerone nella 6. azione contra Verre, dove trattando delle cose memorabili, che in Napoli si trovavano, dice queste parole.

Signumque APOLLINIS, qui TENNITES vocatur, pulcherrimum, & maximum: quod iste si portare potuisset, non dubitasset auferre.

L'istesso luogo di Tullio altrove stampato si legge THEMITES. Ma Suetonio Tranquillo nella vita di Tiberio nella particella *de signis præcedentibus mortem*, lo chiama Temenite, mentre dice: *Supremo natali suo APOLLINEM THEMENITEM, & amplitudinis, & artis eximiæ advectum Syracusis: ut in bibliotheca novi Templi poneretur, viderat per quietem affirmantem sibi non posse se ab ipso dedicari.*

Tanto, che se egli fosse stato chiamato Temenite, come lo nomina Tranquillo, non saria gran fatto esserli venuto cotal nome dal fonte, che vicino Siracusa scaturiva detto Temenite. Ma se THEMITE, come in Cicerone abbiam letto, non sarebbe fuor del verisimile, ch'egli avesse preso tal nome da Themi Dea, che come dicono fù indovinatrice. Ed a ciò credere mi spigne l'autorità di Strabone, mentre disse nel nono: *Olim APOLLO, ET THEMIS humano*

no generi utilitatem afferre cupientes Oraculum simul comparare decreverunt.

Ma mi si ricorda questo dubio, e variazion di nomi di questa Statua aver letto in Lilio Gregorio Geraldi nel Sintamma 7. della Storia delli Dei, che per essere di qualche erudizione, metteremo in questo luogo le sue proprie parole.

THEMENITES (dice adunque il Geraldi) *APOLLO etiam cognominatus. Suetonius Tranquillus de signis mortis Tiberij Cæsaris supremo natali suo APOLLINEM THEMENITEM, & amplitudinis, & artis eximiæ advectum Syracusis, ut in bibliotecha novi Templi poneretur, viderat per quietem, affirmantem sibi, non posse se ab ipso dedicari. Quo in loco interpretes viri doctissimi alter TEMENITEM sine afflatu à* [illegible], *idest luco derivat, vel à loco: alter amplius à fonte agri Syracusani TEMENITEM in THEMITEM mutat, atque à Themi deflectit. Ego aliud nihil habeo, illud tantùm dixerim, Tucid. 7. lib. montis verticem TEMENITEN vocare Syracusis, in quem Gylippus copias adduxit. Porrò Cicer. exemplaria VI. in Verrem actione variant. Quædam THESMOTEN habent. Alia THENNITEN APOLLINEM. Ego in tanta varietate, THEMENITEM potiùs lego.*

Quinto Curzio nel lib. 4. delle cose d'Alessandro afferma una certa Statua d'Apolline aver tolta via da Siracusa i Cartaginesi, mentre dice queste parole.

Tyrij aurea catena devinxere simulacrum, Araque Herculis, cujus numini Vrbem dicaverant, inseruere vinculum, quasi illo deo APOLLINEM retenturi. Syracusis id simulacrum devexerant Poeni.

Ma però quando, ed in che tempo ciò fosse accaduto, io non saprei ben dire, dirò bensì, che per le medesime autorità, chiaramente apparisce, che questa Statua d'Apolline, che da Siracusa tolsero i Cartaginesi, e trasportarono in Tiro, fù senza dubio altra, che questa, della quale noi parliamo, già che quella fù portata in Tiro molto tempo prima, che fosse al mondo Cicerone, e Tiberio Imperadore, in tempo de' quali ancor si vedea in Siracusa, come noi l'habbiam situato.

Da questo Simulacro dice Plut. nel libro, che fà d'Iside, ed Osiride, aver Dionigi Tiranno tolto quella bella capellatura, secondo che racconta Valerio Massimo.

187 ORIUOLO opera di Dionigi maggiore, del quale parlando gli Autori, lo van chiamando famoso, e bello. Fà menzione d'esso Plut. nella vita di Dione, mentre, che sù quello commemora aver Dione fatto al Popolo Siracusano un parlamento, animandolo alla libertà. le sue parole son queste. *Sotto la Rocca è quel luogo, che si chiama Pantila, ed un ORIUOLO da Sole, illustre, ed onorata opera di Dionigi, per-*

perche salendo egli quivi, cominciò un suo ragionamento, col quale egli confortò i Cittadini a tornare alla libertà.

Ma perche dicendo Plutarco, che sotto la Rocca è il Pentapilo, hà dato occasione ad altri, di credere questa fabrica d'Oriuolo chiamarsi Pentapilo.

Altri poi han creduto la fabrica di questo Oriuolo essere il medesimo Castello Labdalo, altrimente detto Esapilo. Onde noi diremo, che Plutarco si può intendere in due maniere, cioè, che sotto la Rocca (dico Labdalo) quel luogo detto Pantila, ov'era questo Oriuolo, ò veramente, levando dal testo la congiuntione (Et) diremo così, sotto la Rocca quel luogo, che si chiama *Pentapylum*, cioè cinque porte, ed un ORIUOLO da Sole, &c. Nè parrà strano chiamarsi LABDALO Castello, col nome di cinque porte, poiche altri l'han chiamato Esapilo, cioè di sei porte, ed altri septiportio, e ciò credo secondo i tempi, ma a mè piace la prima sposizione, cioè, che questo Oriuolo fosse sotto la Rocca, e non la Rocca istessa.

188 TEMPIO, il quale era fuori della Città verso Epipoli, che in tempo della guerra Ateniese i Siracusani facendo certo muro, e riparo, posero detto Tempio dalla parte di dentro, come chiara testimonianza ne rende Tucid. nel 6. lib. della sua Storia, mentre in cotal guisa parla: *In quel verno i Siracusani fecero il muro dinanzi la Città, da quella parte, che guarda Epipoli, serrando dentro il TEMPIO, acciochè se per avventura avessero perduto combattendo da quella parte, ove la Città era più debole, non avessero potuto circondarsi.* Sin qui Tucid.

Ed io per me credo, che errano coloro, che pensano per questa autorità, che tutto l'Epipoli fin ad Eurialo avessero allora i Siracusani circondato di mura, ma bensì lo fabricarono vicino la Città, e quanto io dico appare chiaramente leggendo il medesimo Tucid. nella venuta, che fecero gli Ateniesi a primavera, ove dice, che pigliarono l'Epipoli, e non fà menzione d'avervi trovate mura, nè ripari.

189 SEPOLCRO DI DIOMILO, costui venendo gli Ateniesi contra i Siracusani, fù da costoro eletto Capitano da seicento eletti, e valorosi soldati Siracusani, del quale Diodoro nel tredicesimo fà menzione, raccontando la mortalità, che egli sotto l'Epipoli ricevè di tutti i suoi, ma Tucid. nel 6. molto più minutamente raccontando non solamente tutto questo successo, ma ancora il Sepolcro, del quale noi parliamo commemorando, parmi le sue parole rapportare, le quali son queste. *Elessero seicento valorosi soldati sotto DIOMILO foruscito d'Andro, i quali stessero per guardia dall'Epipoli, luogo che soprastà alla Città, e dell'una parte, e l'altra tien facile la salita,*

lita. Or mentre nel Prato vicino al fiume Anapo, il qual'era venticinque stadij, che son poco più di tre miglia, lontano da Epipoli, si faceva la rassegna, gli Ateniesi dalla parte di Settentrione vennero, ed occuparono l'Epipoli prima, che i Siracusani se n'auvedessero, ma ben tosto correndovi DIOMILO cō li seicento assegnatili, stracchi del camino, ed ascesa del luogo, s'azzuffarono con gl'inimici, da' quali furono superati, e rotti, restando insieme con trecento soldati, DIOMILO morto, in questo luogo, dove il Sepolcro li fù per eterna memoria fabricato.

190 LABDALO FORTEZZA posta nel principio di Tica, di cui hà fatto menzione Tucid. nel 6. con queste parole.

Gli Ateniesi l'altro giorno discesero contra la Città, nè venendo loro incontro alcuno, ritornatisi fecero un Castello presso LABDALO nella più alta cima d'Epipoli verso quella parte, che guarda Megara.

E più sotto dice così:

Messa dunque la guardia a LABDALO, andarono contra Tica.

Ma perche vien da molti Scrittori questa Fortezza chiamata Esapilo, siccome fà Livio nel 4. libro della 3. Deca. Benchè tal luogo in Livio si trova in molti testi incorretto, mentre è scritto *Hexaphorum*, come da Enrico Glareano vien notato, e corretto, scrivendolo *Hexaphylus*, cioè luogo di sei porte. Plutarco anch'egli in Dione chiama questa Fortezza PENTAPYLUM, cioè luogo di cinque Porte. Ma Diod. nel 14. lo chiama HEPTAPYLUM, cioè di sette Porte.

Della quale variazione di nomi, volendo ragionare Enrico Glareano, dice tra Tucid. e Livio essere stata cagionata in tempo di Gerone, ma io soggiungo, che ciò auvenir potè per la quantità delle Porte, che in diversi tempi questa Fortezza avesse avuto. Ma sia come si voglia, basta per noi essere assai chiaro ogn'un di loro aver parlato di questa Fortezza, della quale noi al presente ragioniamo.

E perche anco appresso Tucid. nel 6. par, che il luogo dove questa Fortezza era situata venga chiamata Epipoli, mentre disse queste parole:

Questo è un luogo lungi la Città, che scende un poco, e dentro in tutto aperto, e da' Siracusani chiamato Epipoli.

Per questi differenti nomi, parmi auvertire il lettore, che mentre negli autori legge Epipoli, intenda per quel terreno, che è posto tra Tica, e l'Eurialo, nel principio del qual terreno era fabricata questa nostra Fortezza Labdalo, la quale per ritenere in se sei porte, venne chiamata Esapilo.

In questo Castello i Siracusani conservavano il tesoro della Republica, e la pecunia per lo bisogno della guerra. Di questo noi abbiam chiara autorità in Alessandro d'Alessandro nel lib. 2. al cap. 2. de'

de' suoi Geniali, mentre tratta dove diverse Republiche erano solite conservare le loro ricchezze, ove dice queste parole:

Macedones in Oppido Quinta juxta Tharsum, omnem Gazam, & pecuniam ad belli opus deponebant. Syracusani in LABDALO CASTELLO MUNITO.

Qual luogo per non sapere la diversità de' nomi di questa Fortezza non fù ben inteso da Andrea Tiraquello, huomo di molta dottrina, onde gli fù forza in questa guisa parlare:

Syracusani in LABDALO, ubi CASTELLUM illud fuerit non satis scio: hoc equidem comperio Leontini Syracusij Regis fuisse pecuniam, ex testimonio Livij lib. 4. Sed in Nasso lib. 5. Decad. 3. Steph. LABDALO Promontorio Epipoleorum, propè Syracusanos esse, dicit.

Fù d'altri opinione, in questo Castello aver abitato i Tiranni, siccome riferisce Mario Erizzi nella descrizione della Sicilia, la qual opinione noi teniamo non esser vera, nè certamente appresso alcun autore mi ricordo aver ciò letto.

Questo Castello fù, secondo Tucid. nel luogo citato, preso dagli Ateniesi, e custodito, ma da Gilippo Capitan de' Siracusani, con occision di nemici fù ricuperato, siccome l'istesso Tucid. nel 7. poscia ne rende testimonianza. Ed in Plut. leggiamo, che da Dione, in tempo, che s'adoperò in discacciar la Tirannide di Dionigi, questo luogo fù fortificato di mura, e che quivi richiamato il medesimo Dione da' Leontini (dove egli s'era ritirato) de' Siracusani, fù incontrato da molti fanciulli, e donne, che lacrimando si raccomandavano a Dione, siccome racconta Diod. nel sedicesimo, ed in Livio nel lib. 3. della Deca 3. noi leggiamo, ch'essendo stato ammazzato in Leontini il Tiranno Girolamo, Teodoro, e Sossio con i cavalli Regij se ne vennero in Siracusa, e già fatta notte, pervennero all'Esapilo, nel qual luogo, con l'insanguinata veste Regia, fecero certo il caso successo, e passando per Tica animavano il popolo alla libertà, ed il medesimo Livio nel lib. 5. della 3. Deca, racconta, che dapoi l'esser entrati con frode i Romani in Siracusa, ed aperta a Marcello la Porta dell'Esapilo, egli prima, che si facesse giorno, entrò in detto Castello, per la qual cosa era da tutti chiamato beato. Quivi egli dalla più alta parte riguardando la presa Città, e la magnificenza, e grandezza di quella, e considerando come in breve doveva rendersi misera, dice Plutarco nella vita di lui, che lacrimò. Di questo fatto si leggono in Valerio Massimo nel lib. 5. *de humanitate*, queste parole:

Age Marci Marcelli clementia, quàm clarum, quamque memorabile exemplum haberi debetur? qui captis à se Syracusis in ARCE earum constitit: ut Urbis modo opulentissimæ, tunc afflictæ fortunam ex alto cerneret. Ceterum casum ejus lugubrem intuens, fletum cohibere non potuit. quam si quis ignarus vir aspexisset: alterius victoriam esse credidisset.

Ita-

Itaque, Syracusana Civitas maxima, clade tua aliquid admistum gratulationis habuisti: quia si tibi incolumi stare fas non erat: leviter sub tam mansueto victore recidisti.

Ma Oliverio aggiugne queste parole:

Tandem Vrbem capit, cum assiduitate uberis, tum etiam proditione, qui in supremo ARCIS constitutus, partim gaudio prope natæ rei, partim vetusta gloria urbis illacbrymasse fertur: occurrebant enim in Portus prospectu Athieniensium classes demersæ, & duo ingentes exercitus cum duobus clarissimis Ducibus dejecti, tot bella cum Carthaginiensibus tanto cum discrimine gesta, tot tam opulenti Tyranni, Regesq; præter cæteros Hiero, cum recentissima memoria rerum, tum beneficijs in Populum Romanum insignis.

Di questa presa di Castello Silio nel libro quattordicesimo della seconda guerra Punica dice così:

--------- tot bellis invia tecta
Totque uno ingressu capiuntur militis ARCES.

E di Marcello, che lacrimasse da questo luogo, nel fine del detto libro, in questa guisa canta:

Ausonias ductor postquam sublimis ab alto
Aggere despexit trepidam clangoribus Vrbem,
Inque suo positam nutu, stent mœnia Regum,
An nullos oriens videat lux crastina muros,
Ingemuit nimium, Iunis tantumque licere
Horruit, & properè revocata militis ira
Iussit stare domos indulgens templa vetustis
Incolere, atque habitare Dijs, &c.

Era questa Rocca fabricata di grandissime pietre riquadrate sù la viva pietra, circondata di profonda fossa nella stessa pietra cavata, e l'altezza del luogo, dov'ella era fabricata la rendeva più eminente, e superba, oggi n'apparisc ono stupende reliquie, giachè avendo io delle rovinate pietre preso d'alcune la misura, n'hò trovato di 19. palmi di lunghezza, e larghe in accomodata proporzione. Oggi questo luogo con voce cred'io Saracena si dice *Monte Bellisin*, dal volgo con corrotto vocabolo chiamato *Mongibellisi*, e da altri detto i *Castellazzi*, dove favoleggiano molti tesori custodirsi dalle Larve, ò Demonj. E benchè molte cose di questa Rocca si potrebbono raccogliere, noi per brevità lasciandole, solamente diremo, che la Porta, per la quale in questo luogo entrò Marcello, ancor oggi si conserva in essere, la quale è quella, che si vede volta verso l'Occaso dal lato di detta Rocca, che guarda Mezzodì, quasi, che lasciata come per un trofeo del tempo, destruttore d'ogni grandezza.

191 ENTRATA, ò BOCCA della strada Sotterranea fatta per poterfi

terfi foccorrere fra di loro le Città, uscir di nascosto un'esercito, ò senza aprir porte ricevere nella Città il soccorso, e benchè di questa strada fà menzione Tomaso Fazelli nel lib. 4. della prima Deca, mentre tratta di Labdalo con queste parole.

Quivi son molte strade sotterranee tutte lastricate, che vanno in diverse parti della Città, delle quali si servivano i Rè, ò i Soldati per nascondersi, quando nasceva qualche tumulto nella terra, overo quando gli nemici fossero entrati dentro, perochè per quelle si poteva agevolmente andare a diversi luoghi della Città. Sin quì il Fazelli.

Tuttavolta dicendone sì poche parole, io senza dubio stimo, lui non aver veduta con gli occhi proprj questa strada, ma forse molte altre, che in questo luogo si ritrovano, e non è gran fatto, che come io dico, sia questo successo, già che di questa Grotta era talmente otturata la bocca, che benchè si sapesse per tradizione esservi, tuttavolta non se ne poteva ritrovare l'entrata. Tanto, che già se n'era persa la notizia, ed io mi pregio averla (benchè con molto travaglio) ritrovata, fra i rovinati sassi, dentro la quale essendo finalmente pervenuto io hò trovato (mirabil cosa a dire) una strada larga quanto due huomini a cavallo potessero al pari passare. Vi si vede anco in essere una scala lumacha, per la quale si saliva nella fortezza Labdalo, tanto larga, e piana, che co' cavalli si poteva salire, e discendere con gran furia, non che di passo. Vi si veggono anco da per tutto gli anelli incavati nel vivo sasso, a' quali dovevano legare i cavalli in tempo di bisogno. Ella è alta tanto, quanto a cavallo con una picozza vi si possa commodamente passare, ma dov'ella si andasse a terminare non potrei io affermare, perciochè dopo l'avervi caminato un gran tratto di strada, trovai finalmente rovinato il sasso, ed otturato il passaggio e di pietre, e di terra, e resto con grande ansietà di cavar tanto di questa rovina, quanto vi si potesse passare, che col primo ozio potrebb'essere farlo. Tutte queste cose per colui, che le mira sono degne di maraviglia, e stupore, e da loro si può argomentare quanto sia stata la potenza di questa Città in que' tempi.

192 EPIPOLI, che come abbiam detto, era un luogo rilevato posto in mezzo l'Esapilo, e l'Eurialo da Tucid. commemorato nel libro 6. in molti luoghi, ma particolarmente lo descrive quasi nel principio della guerra Ateniese contra Siracusani, con queste parole: *Pensando, che se'l nemico non occupa EPIPOLI.*

E più sotto. *Questo è un luogo lungi la Città, che scende un poco, e dentro tutto aperto, ed è da' Siracusani chiamato EPIPOLI, perche è molto più alto che altro luogo.*

Donde non solamente si cava dove questo luogo fosse situato, mà anco, che il suo nome significa sovrastare. Nè vuò tacere l'opinione

 d'al-

d'alcuni,i scritti de' quali capitando per auventura in mano del lettore li potrebbono generare e dubietà, e confusione, cioè, che questo Epipoli fosse una quinta Città di Siracusa, fondati in quelle parole di Strabone, quale apertamente dice Siracusa essere costata di cinque Città,e così forse ancora sù quell'altra autorità di Leandro, il quale chiaramente dice, Epipoli essere stata la quinta Città in Siracusa,ma ben troppo chiara,e gagliarda testimonianza apporta cōtra costoro Tuc.il quale,oltre l'esser padre della Storia,visse in que' proprj tempi, che frà gli Atenieſi, e Siracusani si guerreggiò, mentre molte, e molte volte nomina questo luogo Epipoli, nè giamai per Città ce l'apporta. Il medesimo anco si raccoglie da Livio nel tēpo, che Marcello prese Siracusa,come anco da Plut.nella vita del medesimo Marcello, già che dicono, ch'entrando Marcello per l' Esapilo necessariamente,se l'Epipoli era Città doveva prima in quella entrare. Lascio stare la troppo chiara autorità di Cicerone, il quale essendo stato in Siracusa, benchè in gran parte rovinata, ed avendo ogni cosa curiosamente e ricercata, e vista,ci assicura quattro Città solamente essere state, che le Siracuse componevano. Onde volendo coloro della contraria opinione le troppo gagliarde,ed irrefragabili autorità, che contra loro appariscono, dicono, che l'Epipoli non fù in tempo degli Atenieſi abitato, ma bensì regnando i due Dionigi, e che di nuovo poi fosse questa parte disabitata, tanto che in tempo di Marcello non v'era. Ma quanto questa opinione sia vana, si consideri da questo, che noi leggiamo per tutte le storie, cioè, che in tempo de i due Dionigi Siracusa non solo non accrebbe, ma scemò, stupendamente d'abitatori. Ma a che spender parole intorno a questo, mentre noi siamo su'l fatto, ed essendo io con ogni possibile diligenza andato ricercando questo luogo non hò possuto ritrovar vestigio di Città, apparendo di Tica, che l'era sì vicina quasi intere le mura, e due ragioni vorrebbono, che se mai Epipoli fosse stata abitata, in lei ancor oggi si serbassero li vestigi; l'una è, ch'essendo il paese aspro, e non atto alla coltura, non hanno avuto occasione i paesani di levar le pietre,nè con gli aratri sotterrarle, essendo, che quasi tutto il suolo è viva pietra. L'altra ragione è, ch'essendo questa parte più d'ogn'altra della Città lontana dal Mare, non han potuto le barche, che ordinariamente di tutta la riviera della Sicilia, che guarda verso Levante vengono a caricarsi di pietre dalle rovine di Siracusa da questa sì lontana parte levarne. Le quali chiare ragioni, ed esperienze aggiunte con le autorità irrefragabili di tanti autori, fan, che io lasci da parte le opinioni di costoro. Crederò bensì, che questo luogo per esser eminente, e come un'antemurale di Tica, fosse stato da' Siracusani sempre guardato, e difeso, siccome si può raccogliere dal sesto, e settimo di Tucid. mentre descrive quanto per guadagnarlo si spargesse

di

di sangue dell'uno, e l'altro nemico, con fabricare con tanto artificio di guerra diverse mura, si per guadagnare questa altezza di luogo, si per restrignere Siracusa dall'assedio. E credo ancora i Siracusani avere tenuto in questo luogo alloggiati i soldati condutticij, ed anco confederati or Boezij, ed or Campani, e cosi ancora i Leontini, come dalle Storie chiaramente si cava.

Resta dunque ben chiara questa materia, e l'autorità di Strabone si potrà intendere, che per queste abitazioni egli chiamasse Epipoli Città. Dicono altri, che forse egli intese Acradina per due Città, e questo per l'inegualità del sito basso, ed elevato. Lascio da parte quell'altra opinione d'alcuni, che a dir il vero a me pare ridicola, cioè, che per la quinta Città s'intendesse la Nave di Gerone, per la sua smisurata grandezza.

193 CARCERE nell'Epipoli, nella quale stavano molti Cittadini Siracusani postivi dal minor Dionigi, quali essendo venuto Dione alla liberazione di Siracusa, tosto che questo luogo da lui fù preso, furono scarcerati, e posti in libertà, siccome nella vita di esso Dione Plut. ce ne rende certi con queste parole.

Dione avendo poi preso Epipoli liberò tutti i Cittadini, ch'eran quivi prigioni. Sin qui Plutarco.

E non è dubio, che questa Carcere fù un Castello molto prima fabricato dagli Ateniesi, in tempo, che eglino vennero contra Siracusa a guerreggiare, del quale fà menzione Tucid. nel 6. dicendo.

Gli Ateniesi l'altro giorno discesero contra la Città, nè venendo loro contra alcuno, ritornatisi, fecero un CASTELLO appresso Labdalo, nella più alta parte d'Epipoli, verso quella parte, che guarda a Megara, acciochè fosse loro un deposito de' vasi, e de' danari ogni volta, che uscissero ò a combattere, ò a fabricare il muro.

Qual Castello pervenne in poter de' Siracusani dopo la venuta di Gilippo, servendosi Nicia del Castello Plemmirio per guardaroba delle cose dell'esercito, siccome a' suoi luoghi abbiam chiaramente dimostrato. Di questo Castello per chi attentamente queste rovine và considerando, si veggono non poche vestigie.

194 VIA, la quale da Siracusa menava al contado, ed alle parti mediterranee, ch'era posta per sotto l'Eurialo, della quale si trova aver fatta menzione Livio nel lib. 3. della 5. Deca, mentre parla dell'Eurialo con queste parole:

Itaque Marcellus postquam id inceptum irritum fuit, ad Euryalum signa referri jussit. Tumulus est in extrema parte Vrbis versus à mare, VIÆQUE imminens ferenti in agros, mediterraneaque insusa, percommodus ad commeatus excipiendos.

Di questa strada oggi apparisce chiaro il vestigio in questo luogo,

gò, per la tagliata d'un certo monticello, che per renderla difficile, e scommoda, fù bisogno, che vi facessero. E ritiene il nome della Portella sotto Belvedere.

195 EURIALO è un luogo eminente in Siracusa, distante dall'Esapilo circa due miglia, che a guisa d'un'alta Rocca sopravanza col suo vivo sasso tutti i luoghi circonvicini.

Qual luogo serviva per una eccellente guardia a' Siracusani, giachè per l'altezza sua si scuopre da quella parte il Mare Jonico, e da questa il Mare Africo, e vien da Tucid. notato, come luogo importante alla guerra degli Ateniesi, co' Siracusani, mentre nel lib. 6. dice queste parole:

La fanteria subito si mosse a correre verso Epipoli, ed ascendendo da EURIALO, occupò il luogo prima, che i Siracusani dal Prato, dopo la rassegna, intesa la cosa vi fossero presenti.

Di questo luogo fà menzione Diodoro nel ventesimo, mentre racconta quella graziosa Storia d'Amilcare Capitano de' Cartaginesi, il quale essendo all'assedio di Siracusa, gli fù detto dagl'Indovini, che'l seguente giorno ei dovea certissimamente cenare in Siracusa, onde egli determinando dare alla Città l'assalto, non fù questo suo pensiero tanto occulto a' Siracusani, che del tutto non avessero avuto notizia. Onde di notte spinsero fuori intorno a tre mila fanti, e quattrocento cavalli, quali posti sù l'Eurialo, con ordine di quel, che dovessero fare, Amilcare la notte medesima cavato l'essercito fuori, venne appressandosi alla Città, ma per la strettezza delle vie dandosi impedimento l'un l'altro, nacque fra loro medesimi tumulto, e risse, del che accortisi coloro, che stavano sù l'Eurialo, diedero loro adosso. Sostenne valorosamente Amilcare da principio l'impeto de' nemici, ma trovandosi alla fine da' suoi abbandonato, fù appena vivo da' Siracusani fatto prigione. E fù un gran fatto, che per la sola commodità del luogo, poche genti avessero rotto un'esercito di cento venti mila fanti, e di cinque mila cavalli, con la perdita del lor Capitano generale, qual fù con grandissima strage, e vituperio in Siracusa fatto morire, mandandone la testa in Africa ad Agatocle.

In questo luogo s'auvertisce il lettore, che leggendo Diod. per errore di traduttore, in vece d'Eurialo, troverà Eurico, evidente errore ò di chi il tradusse, ò delle Stampe.

Di questo luogo fà anco menzione Livio nel lib. quinto della terza Deca, mentre ragiona di quel, che si facesse Marcello dopo la presa di Siracusa, con queste parole:

Itaque Marcellus postquam id inceptum irritum fuit, ad EURYALUM signa referri jussit. Ed appresso.

Marcellus ut Euryalum neque tradi, neque capi vidit posse, inter Nea-

Neapolim, & Thycam (nomina partium urbis, & instar Vrbium sunt) posuit castra.

E più sotto:

Inter hac Philodemus cum spes auxilij nulla, fide accepta, ut inviolatus ad Epicidem rediret, reducto præsidio tradidit tumulum Romanis.

E più sotto:

Marcellus EURYALO recepto, præsidioque addito, una cura erat liber, &c.

E per finir omai, dico, che Eurialo, in voce Greca, altro non significa, che luogo di spazioso Mare, poiche scoprendosi indi dall' una, e l'altra parte l'ampiezza del mare, porgeva occasione a' Greci, (come altresì a noi in questi tempi) per farvisi la guardia, e scuoprire i Vasselli nemici. Onde vien al presente comunemente chiamato Belvedere, perche cred'io scorgendosi quindi l'uno, e l' altro mare, apporta al riguardante bella, e graziosa vista. Qual nome tiene molta somiglianza nel significato con il Greco.

196 LEPA sommità di quella Rupe, per la quale gli Ateniesi vinti da' Siracusani pretendevano passando trovare scampo, così chiamato da Tucid. nel settimo, ove dice in questo modo:

Mentre i Siracusani avendo occupato il passo, più innanzi fecero ripari, perciochè il Colle era alto e dall'uno, e l'altro lato precipitoso per le Rupi, la cui sommità si chiamava LEPA.

Questo Monte oggi si chiama Criniti, nel quale s'hà opinione, che sia l'origine dell'acque, che con incredibili, ed artificiosi meati si condussero in Siracusa, ma che in guisa allora fù otturato il capo, e gran parte di quei meati, per non essere trovati dagl'inimici, che in conto nessuno s'han potuto più ritrovare, e castigati a sue spese i Siracusani, per essergli stati in tempo della guerra Ateniese ritrovati, e tagliati, che perciò la Città s'era ridotta in carestia d'acque, come dice Tucid. nel *6.*

E benchè molti e nelle passate età, ed in questa nostra si siano vantati averne veduto vestigie, io, per averne veduto alcune esperienze, non gli posso dar credito. Ma poichè siamo entrati in questo ragionamento di questi Acquidotti, non mi par fuor di proposito dirne alcune parole.

Essendo le due maggiori, e principali Città di Siracusa, cioè Tica, ed Acradina, poste sù colli di sassi rilevati, e perciò prive affatto d'acqua per bere, si risolsero i Siracusani condurvela; affine, che dove mancò la natura, supplisse l'artificio umano, e perciò oltre all'altre acque, che vi condussero, vi portarono questa del Monte Lepa, (di cui adesso ragioniamo) la quale essendo di quantità d'un fiume, non che fonte, vien unita per un solo Acquidoccio fin'all'entrata di Tica, ma poscia in molte braccia si divide adacquando quasi per

tutto queste due Città, delle quali braccia oggi sette n'apparisco-no. Due son l'acque della Targia, il terzo è la Targetta, quarto l'acqua de' Palombi, quinto l'acqua del Paradiso, sesto quella di Galerme, e settimo, la Fonte di Tremila. Le quali acque tutte sono con tanto artificio, e magnificenza d'Acquidotti fatte andare nel vivo sasso, ch'io stimando solamente a gli occhi proprj potersi dar credito, non passerò più innanzi, per voler quelli descrivere, ma basterà tanto aver detto di quest'acqua, della quale, fra tant'altre, che nella Città si conducevano a noi n'è rimasto l'uso, e la commodità, non avendo mancato d'adoperarsi gl'inimici di rovinarla, empiendo i Pozzi di terra, e pietre, ma per essere questi Acquidotti nel vivo sasso, non hà potuto far tanto l'altrui perfidia, che interi a noi oggi non si dimostrassero.

197 TEMPIO DI DIOCLE, il quale fù tra gli altri Siracusani, huomo degno di grandissima venerazione, e dopo l'esser vissuto onoratamente molti anni, e l'aver dato le leggi a' Siracusani, se ne morì nella patria, a cui come benemerito, furono fatti divini onori, e dapoi che fù con gli Ateniesi finita la guerra, gli dirizzarono un Tempio in Tica, qual Tempio poi in tempo, che'l maggior Dionigi volle fabricato intorno alla Città le mura, fù rovinato. Di tutto ciò chiara testimonianza rende Diodoro nel tredicesimo libro con queste parole:

Erano queste le leggi di DIOCLE chiamate, quasi che l'autorità di tant'huomo, il titolo in tal caso si guadagnasse, e fù quest'huomo mentre visse in somma riverenza, ed ammirazione sempre tenuto da' Siracusani, non solamente in vita, ma dapoi eziandio, che fù morto, con onoratissime memorie publicamente onorato, avendo in onor suo, quasi che ad un Dio, dirizzato il TEMPIO, che fù poi da Dionigi nel fabricar le mura della Città rovinato.

198 LVOGO INSIGNE fra l'Essapilo, ed il Castello Leone, dove mentre gli Ateniesi in una battaglia furono superiori de' Siracusani, Callicrate, Capitan de' cavalli di Siracusa, venuto con la sua Cavalleria a soccorrer la gente rotta, disfidò Lamaco, Capitan degli Ateniesi in vece di Nicia, quale accettando l'invito, si condussero insieme a singolar battaglia, nella quale amendue percossi di gravi ferite, onoratamente vi lasciarono la vita. Questo glorioso fatto vien registrato da Plutarco in Nicia con queste parole.

Era guidata questa cavalleria da Callicrate pretore, huomo eccellentissimo, e d'animo, e di gloria di virtù militare, il quale andando per avventura innanzi all'ordinanza, sfidò Lamaco a singolar battaglia, essendo dunque venuti alle mani Lamaco levò una grandissima ferita, ed avendo egli poi datone un'altra non punto minore all'inimico, mori-

morirono amendue delle ferite, che s'avevano date.

199 LEONZIA LUOGO FORTE lontano dall'Esapilo verso Leontini cinque mila passi, nel quale, come scrive Livio nel lib.4. della 3. Deca Marcello stando nell'espugnazione di Siracusa svernò . le sue parole son tali, parlando di Marcello:

Inde Appio Claudio Romam ad Consulatum petendum misso, T. Quintium Crispinum in ejus locum Classi, castrisque præfecit, veteribus ipse hybernacula quinque millia passuum ab Hexapylo (LEONTIAM vocant) locum communijt, ædificavitque.

E benchè alcuni dicano non aver trovato di questo Castello alcun vestigio, io nondimeno certifico averne veduti chiarissimi segni corrispondenti alla distanza, e sito, nel quale gli autori accennano essere stato. Nè tacetò quant'erra Abramo Ortellio nel suo Teatro della Terra, nella Tavola, ch'egli fà situando questo Castello dalla parte di Siracusa, che guarda Ostro, vicino al Fiume Anapo, poichè così collocato, vien ad essere in tutto dalla parte contraria, di quel, ch'egli veramente era, benchè alla distanza d'Epipoli lo facesse corrispondente, onde il suo errore fù, mettendolo verso mezzodì, dove che bisognava verso Settentrione situarlo. Ultimamente leggo in Vgo Falcandro nella Storia, che fà di Sicilia verso il fine, questo Castello esser rovinato nel tempo del gran terremoto, con queste parole:

LEONTIUM nobile Syracusanorum oppidum eadem terræ concussione subuersum, oppidanorum plerosque ruentium ædificiorum mole consumpsit.

200 STANZA dove Dionigi, prima, che s'avesse fabricata la Rocca dormiva, la quale essendo Isolata intorno, e cinta di fosa, in quella si passava per un ponte levatojo, il quale poi, che Dionigi a dormir in quella si riduceva, egli medesimo l'alzava, cotanto era divenuto della sua vita timido, e sospettoso, parendogli ogn'ora, che contra quella se gli machinasse, il che mirabilmente egli medesimo espresse, mentre nel convito, ch'ei fece a Damocle e magnifico, e solenne, v'attaccò nondimeno quella pugnente spada, che li pendeva sù la testa con un sì sottilissimo filo, che pareva, che ad ora ad ora dovesse cascando privarlo di vita, volendo con questo dimostrare la sospettosa vita del Tiranno.

Questa stanza perche graziosamente fra gli altri viene spiegata da Giovanni Tarcagnota nel fine del libro quattordicesimo della prima parte delle sue storie, m'hà parso in questo luogo apportar le sue parole. dice dunque in questa guisa, trattando di Dionigi.

Egli benchè gran copia di parenti, e d'amici privati avesse, non si fidava nondimeno d'alcun di loro, ma la guardia del suo corpo fidava ad alcu-

alcuni feroci barbari, ed a quei servi, ch'aveva egli delle case di molti ricchi della sua patria cavati, e tolto loro il nome di servi. E s'aveva come un carcere fatto della CAMERA, dove con le sue mogli dormiva, perciochè d'un'ampia fossa cinta l'aveva, nè vi si poteva andare, se non per un ponticello di legno, il quale esso poi ch'era dentro, alzava, e ne restava perciò quella STANZA in Isola, nè con tutto questo si sentiva egli sicuro, se prima non cercava con molta diligenza e la CAMERA, e le mogli istesse, per vedere, che non vi fosse cosa, onde gli fosse possuto danno alcuno avvenire. Sin qui il Tarcagnota.

E non è dubio, che la sospizione di questo Tiranno arrivò in termine tale, che come ne ragionano per tutto le Storie, e particolarmente quella di Diod. nel libro ventesimo, mentre fà comparazione tra Agatocle, e Dionigi, questo Tiranno non si fidando d'acconciarsi la barba, a rasojo, nè con altro ferro, dalle sue figliuole si faceva abbruciare i peli con i gusci delle noci accesi, qual timore fù spiegato mirabilmente dal Poeta Toscano nel capitolo primo del Trionfo d'Amore, in quel terzetto.

Que' duo pien di paura, e di sospetto
L'uno è Dionigi, e l'altro è Alessandro,
Ma quel del suo temer'hà degno effetto.

Fine della Tavola Nona.

TAVOLA

TAVOLA

DELLE COSE PIU NOTABILI;
Che nella Prima Parte si contengono.

A

B

C

Cap-

Dama-

D

E

F

Fie-

G

H

I

L

M

Mamer-

Pal-

Por-

R

S

Tem-

Fine della Tavola della Prima Parte.

PROEMIO

Sopra la dichiarazione delle Siracusane Medaglie,

A' LETTORI.

Quanto sia, benigni Lettori, giocondo, ed altresì profittevole lo studio delle antiche Medaglie, non credo poter venir in dubio, sicchè sia di mestiero, ch'io lo vada provando. Posciachè chi non vede quanto elleno siano dagli animi gentili, e menti ingenue apprezzate, stimate, e ricercate? E se bene a ciò non arriva la moltitudine, pure è cosa certissima, che chiunque una volta a questo studio s'è rivolto, non cessa giamai, nè si sazia per averne gran copia, fin che non arrivi per mezzo di quelle a qualche evidente notizia dell'antichità. L'utile poi, che dallo studio dell'antiche Medaglie si raccoglie ed è molto, ed è vario: posciachè per quelle viene l'huomo ad infiammarsi all'amore della virtù, giachè solo agli huomini di gran merito si consecravano. S'arriva di più per mezzo loro alla cognizione dell'antica Ortografia, de' prenomi, nomi, cognomi, e fatti illustri degli antichi Eroi, ed Imperadori; dell'ordine altresì degli anni, delle fabriche, delle Città, e Colonie loro, delle varie forme degli antichi edificj, delle imagini dell'innumerabile schiera delli Dei de' Gentili; e per finirla, chiunque delle antiche Medaglie sarà curioso, e diligente, non solo riceverà gran lume, e chiarezza nella lezione di qualsisia libro degli antichi Scrittori, ma anche troverà gran facilità in disnodare, ed esporre gli enimmi, ed allegorie degli antichi, quei dotti Geroglifichi degli Egizij, ed in somma tutto quel, che sotto cifre, ombre, figure, e dotte favole da quell'antica sapienza ci venne significaro. Nè si dee tutto ciò poco stimate, giachè sappiamo, che huomini altresì sapientissimi, come Platone, e Pitagora, penetrarono fin dentro l'Egitto, e feronsi di quei Sacerdoti discepoli, acciò potessero apprendere agevolmente quelle secrete, e recondite intelligenze della natura, e dell'umana sapienza.

Ma questo nome Medaglia non è molto antico, anzi è voce Italiana tolta dal vocabolo Latino (metallo) con una picciola mutazione delle lettere. Benchè altri da quel verbo Greco μέδω, la derivano, che significa dominare, perche in queste per lo più vengono

ſcolpite l'effigie de' Regi, ò Imperadori. Furono altresì le Medaglie chiamate figure Dedale, cioè artificiose, e varie, perche ſolevano e con acutezza d'ingegno inventarſi, e con artificio, e maeſtria in varij metalli intagliarſi.

Or ſe queſte Medaglie foſſero ſtate appreſſo l'antichità l'iſteſſe con le monete, che giornalmente ſi ſpendevano, ò pur differenti, non par così facile a giudicare. Poſciachè potrebbe provarſi la parte affermativa con molte ragioni, prima perche appreſſo i Romani la Dea Pecunia, e Moneta era l'iſteſſa, ed il Dio Argentino fù ſtimato figliuolo dell'Eſculano, che ſignifica l'argento eſſere ſtato dopo il rame. Secondo, perche veggonſi le Medaglie talora conſumate, e ciò non per altra cauſa, ſalvo, che per l'uſo dello ſpendere. Terzo, già di queſte ſi ſon trovate ne' ſepolcri, dove non per altro furono riposte, ſe non per pagare (come eſſi dicevano) a Caronte il nolo, come cennò Giovenale in quel verſo:

Nec habet infelix, quem porrigat ore trientem.

E per ultimo cavano la conformità delle Medaglie con le monete da' varij, e diverſi peſi, e nomi di quelle, indirizzate, ſenza dubio, all'uſo ordinario dello ſpendere. Tanto più, che da' Greci vien con nome generale la Medaglia detta νόμισμα, cioè numiſma, qual vocabolo le fù dato, perche togliendoſi via l'antica conſuetudine del cambiare, per legge ſi determinò, che s'uſaſſe la moneta, chiamandola νόμισμα, da νόμος legge, o pur νομίζω, determino.

Ma dall'altra parte altri han giudicato, ſpinti da non mediocri ragioni, ed autorità, che la Medaglia in diverſo uſo ſia ſtata appreſſo gli antichi dall'ordinaria moneta. Le autorità, con le quali la loro opinione van confermando, ſono le ſeguenti. Prima, quel, che ſcrive Suetonio in Tiberio, che fù dal Senato determinato, tra l'altre coſe, che non ſi poteſſe in luoghi ſozzi portar adoſſo in qualche anello, ò Medaglia l'effigie dell'Imperadore, il che ſarebbe ſtato impoſſibile delle monete, quali è forza, che in ogni luogo, ed in qualſivoglia uſo ſi ſpendano. *Statuæ quidam Auguſti* (dice egli) *caput depreſſerat, ut alterius imponeret acta res in Senatu. Et quia ambigebat, per tormenta quæſita eſt, damnato reo, paulatim hoc genus calumnia eo proceſſit, ut hæc quoque capitalia eſſent, circa Auguſti ſimulacrum ſervum cecidiſſe, veſtem mutaſſe, numo, vel anulo effigiem impreſſam latrinæ, aut lupanar intuliſſe.* Inoltre, che le Medaglie antiche, per gioje, non per monete, ſi ſtimaſſero, chiaramente lo teſtificò Pomponio, mentre ſcriſſe: *Aurea numiſmata vetera, vel etiam argentea gemmarum vicem implere.* Parimente il Paſcalio nel 10. cap. del 2. libro delle Corone, apportò un'autorità d'Artemidoro a queſto propoſito, qual'è. *Ut viros monilia non decent, ità nec pauperibus convenire coronas, & magnam ſupellectilem, & multitudinem numiſmatum: quæ ſcilicet omnia ſunt ſupra dignitatem pauperis.* Ove ſenza du-

dubio inteſe egli per (numiſmata) non già le monete da ſpendere, ma le Medaglie, che appreſſo i potenti, e ricchi per onore, e magnificenza ſi conſervano, appunto come le gioje, anzi con più ſtima, che queſte, giachè di quelle non ne produce veruna la natura, nè nelle gemme ſi ritrovano quei pregiati ſenſi, ed acuti ſignificati, che dalle Medaglie ſi cavano. Or in queſta varietà di pareri mi baſti l'aver propoſto i motivi dell'una, e l'altra parte, laſciando, che ogn'uno ſiegua quell'opinione che più li piace. Solo dirò non eſſer alcun dubio, che le Medaglie foſſero ſin da principio iſtituite, ed inventate, ò per farne da' Regi, e Republiche donativi, ò per far eterna degli huomini illuſtri in terra la memoria, ò per qualche ottenuta vittoria, ò pure (come cavaſi da' roveſci) acciò fuſſero celebri appreſſo gli huomini l'opere degne, e magnifiche, come le fabriche de' Tempij, degli Anfiteatri, congiarij, e coſe ſimili. Così leggiamo, che i Cartagineſi in onore di Damarata moglie di Gelone Re di Siracuſa, per averſi ella adoperato in farli ottenere col Re la pace, le fecero in ſegno di gratitudine una Medaglia di artificioſo lavoro, e di valuta di cento talenti d'oro, che ſarebbono quaſi 60000. ſcudi, e perche era di peſo di cinquanta libre, fù da'Siracuſani detta πεντηκοντάλιτρο, ſe bene li diedero il nome proprio di Damarato, da colei, in onore della quale fù eſſa battuta. E ſe per alcun eſempio a noi più vicino, ſe ne deſideraſſe, laſciando le Medaglie, che i Sommi Pontefici ſogliono battere nella publicazione del Santo Giubileo, come ſi vede in quella della Santità di Clemente Ottavo, e d'altri Pontefici; queſto chiaramente ſi ſcorge aver fatto il Magiſtrato d'Antuerpia, in tempo, che i confederati avendo preſo la terra di Lira, ed eſſendo per valore d'Alfonſo di Luna, degli Spagnuoli, ed altresì de' medeſimi Antuerpieſi in iſpazio di otto ore ricuperata, detto Magiſtrato battè una gran quantità di sì fatte Medaglie, nelle quali da una parte vi è una teſta di Donna coronata di torri, con lettere LIRA RECEPTA, e dall'altra una bella corona di quercia, intorno alla quale ſi leggono queſte lettere, OB CIVES SERVATOS: e nel mezzo di quella, PRID. ID. OCT. M. D. XCV. dimoſtrando il giorno, e l'anno di detta vittoria: quali Medaglie detto Magiſtrato diede, e ne onorò i Capitani, e capi di quella impreſa. Somigliante onore fecero i Zelandeſi al Marcheſe Maurizio, ſcrivendo in una Medaglia, ad imitazion di quel detto di Ceſare Dittatore, VENIT, IVIT, FUIT. E Plinio altresì nel cap. 4. del 34. libro ci rende certi, mentre ſcrive, che erano ſoliti nelle Medaglie ſcolpirſi l'imagini di coloro, tra gli altri, che ne' giuochi eran reſtati vincitori. *Effigies hominum* (ſcriſſe egli) *non ſolent exprimi, niſi aliqua illuſtri cauſa perpetuitatem merentium, primo ſacrorum certaminum victoria, maximeq; Olympiæ, ubi omnium, qui viciſſent, Statuas dicari mos erat. Eorum*

rum verò, qui ter ibi superavissent, ex membris ipsorum similitudine expressa, quas iconicas vocant.

Conchiudo adunque, che in ogni modo devonsi con gran ragione le antiche Medaglie stimare, nè solo hà da esser caro il valore, ma molto più l'artificioso, e dotto intaglio, quale a noi, che adesso viviamo, la memoria di quegli antichi secoli vivamente ci rappresenta, e dell'erudizione, e sapienza loro ci fà partecipi, cosa invero, che molto si dee stimare, giachè, conforme ben disse Menandro,

Non v'è più del saver pregiato acquisto.

E però non troppo gran beneficio pare a me avere a'curiosi recato coloro, che solo delle Medaglie hanno nelle loro carte poste le imagini, tacendo le dotte intelligenze di ciascuna, ed alla vista bensì, non già all'umano intendimento cercando di porgere soddisfazione, e diletto, e la fatica loro, qualunque si sia, più tosto stimar si dee impresa d'intagliatore, che di professor di belle lettere. Da quali ragioni io mosso, e persuaso, hò voluto a quelle poche Medaglie, che come un fregio, la Pianta delle mie Siracuse circondano, far una breve, e facile dichiarazione, confidando, che se talora sogliono da' benigni Lettori esser cortesemente scusati coloro, che delle Medaglie Romane hanno scritto, dove e la materia, e l'abbondanza degli autori fan sì, che agevolmente trattar se ne possa, sarò io, senz'alcun dubio, maggiormente di scusa degno, mentre mi vò ingegnando spiegar le invenzioni di quei popoli, che sì per la diversità della lingua, come per la molta antichità, non si lasciano da noi altri sì facilmente intendere. Giugnasi a ciò, che se bene il Goltzio nella Sicilia, e Magna Grecia (opera degna d'un sì segnalato intelletto) hà disposte in certe tavole le figure delle Greche Medaglie, ed altri parimente tra le Romane n'hanno inserito talvolta alcuna Greca, pur non v'è stato sin'ora, ch'io sappia, chi si sia adoperato in esporre, e dichiarare compitamente sì fatte Medaglie. Dalchè potrà ogn'uno intendere, se sia stato a me difficile l'andar investigando cose sì recondite, ed aliene, solo da quel lume indirizzato, che le Storie, Poesie, e scritti degli antichi mi porgono.

E benchè Filippo Paruta nell'opera sua novella delle imagini delle Medaglie Siciliane, dice, che da me n'hà ricevuto quantità, affine che del senso loro egli mi desse raguaglio, io per me non mi accorgo, in che fondatosi, abbia avuto ardire di parlar sì francamente, e crederei senz'altro aver egli pigliato occasione di questo vanto, ò vento da qualche parola di cortesia, ò cerimonia, che nelle mie lettere rescritteli, come civilmente si suole, avesse letto. Al che solo risponderei con quel detto di Cicerone nella seconda Filippica. *Quam multa ioca solent esse in Epistola, quæ prolata si sint, inepta esse videantur?*

Ma basti fin quì, acciò ad ogn'uno sia palese, che se in qualche cosa

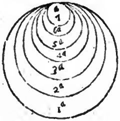
cosa hò mancato, mi deve sì la novità dell'impresa, come l'antichità della materia appresso i giudiciosi scusare. Che se perauventura non paresse a qualcuno ben fondata la dichiarazione di qualsisia Medaglia, o pure non consentisse a qualche prova di lei, non perciò dovrà egli nel resto dissentire, ma basterà, che tralasci quel, che il suo giudicio non approva. Nè le ragioni fondate sopra le Poesie, per esser elleno tra le favole involte, si devono stimar nulle, giachè sappiamo, che sì fatte ciancie venivano da quella cieca, ed idolatra gente, come cose alla religione appartenenti, non che per vere e credute, e stimate.

Nè sia chi creda, in questo picciol numero contenersi tutte le Siracusane Medaglie, ma bensì, che di tutte ne siano scelte le principali, e fra se più differenti, acciò il restante possa agevolmente dalla dichiarazione di queste, restar esposto, giachè per più facilità hò alle volte sù'l fine della dichiarazione cennato il modo di dichiararne altre simili, che si ritrovano.

Resta solo, ch'io brevemente esponga l'ordine, che in questa seconda Parte hò osservato, cioè, che sendo tre le Tavole delle Medaglie, le due segnate col numero X.ed XI.contengono le Medaglie della Republica, e la XII. quelle de' Tiranni, che perciò ancor ella verrà in due altre parti ad esser divisa, nella prima saranno le Medaglie della Republica dichiarate, e nella seconda quelle de' Re, e Tiranni, che quella fin alla sua prima destruzione dominarono. Onde chi vorrà in una carta stendere la Pianta di Siracusa, potrà della X. tavola in quattro parti divisa, farne il fregio di sopra di detta Pianta. Dell'XI. poscia adornarne amendue i lati, se bene per arrivare alla loro altezza, v'abbiam aggiunto verso ogn'uno degli angoli il suo cartoccio,ed in essi l'imagini di quattro huomini i più famosi, le vite de' quali troverete nel fine di tutta l'opera. E finalmente la tavola XII. che contiene le Medaglie principali de' Tiranni, divisa altresì in quattro parti, adornerà il fregio d'abasso della nostra Pianta. L'ordine poi, con che tra loro le dette quattro parti di Medaglie di ciascheduna tavola si devono collocare,vien segnato co' numeri piccioli, cioè nella tavola X. s'han da mettere per ordine 1. 2. 3. 4. cominciando da man sinistra. Nella XI. il numero 1. và di sotto dal sinistro lato, il 2. di sopra, il 3. di sotto, dal destro lato, il 4. sopra. E parimente per ordine farassi della tavola XII. Quei caratteri, che sono fra il diritto,e rovescio di ciascheduna Medaglia, dinotano il metallo, nel quale fù ella battuta, cioè AV, aurum, oro, AR, argentum, argento, Æ, æs, rame. Il numero aggiuntoli l'ordine delle Medaglie, indirizzato alla sposizione, che segue, dimostra.

Hò ridotto la diversità delle grandezze di dette Medaglie a sette differenze, chiamando di prima grandezza le Medaglie maggio-

ri, che si ritrovano, e di settima le minori, ed acciò più facilmente si accerti la misura di ciascheduna, hò posto quì questi cerchi co' suoi numeri corrispondenti, da' quali verrà nelle Medaglie la grandezza di ciascheduna significata.



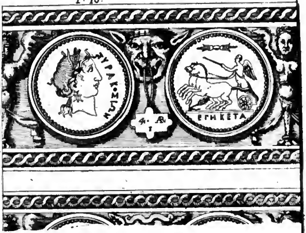
PAR-

Impofuitque fuæ fpicea ferta comæ.

E quefta corona fe l'attribuiva, come a colei, che del frumento ftimarono effere ftata l'inventrice, ficcome lo dimoftra il medefimo Ovidio nel luogo citato con quefti verfi:

Pri-

T· Io·





PAR-

PARTE SECONDA

NELLA QUALE SI CONTENGONO Le Dichiarazioni d'alcune ſcelte Medaglie dell' Antiche Siracuſe, e de' Principi, che quelle poſſedettero,

DESCRITTE DA

D. VINCENZO MIRABELLA

CAVALIER SIRACUSANO.

MEDAGLIA PRIMA.

La Medaglia della Republica Siracuſana, che fra cento, e mille, ſalva a noi dall'ingiuria del tempo ſin'ad oggi ſi conſerva, e che la prima in ordine vien'ad eſſere da noi collocata, ſarà quella la quale eſſendo in Argento, e di quarta grandezza, in eſſa dalla parte del diritto ſi ſcorge un bel volto di Donna vagamente acconcio, e con corona di ſpighe coronato, d'intorno a cui ſi leggono queſte lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. Dal roveſcio poi vedeſi una carretta di due cavalli, guidata da una Donna alata, ſopra i cavalli vi ſtà un fulmine, ſotto i piedi una ſpiga parimente di frumento, ed ultimamente di ſotto vi ſon queſte lettere ΕΠΗΚΕΤΑ.

Le lettere, che dal diritto ſi leggono, chiaramente dimoſtrano, eſſer vero quanto da capo diſſi, cioè queſta Medaglia eſſere della Siracuſana Republica, ſignificando il medeſimo il dire eſſer'ella de' Siracuſani.

La teſta poi io non dubito, che ſia della Dea Cerere, mentre il vederla adorna di maturo frumento ce ne dà indubitato ſegno, conforme a quel, che ne cantò Ovidio nel quarto de' Faſti in queſti Verſi:

Tunc demum, vultumque Ceres, animumque recepit
Impoſuitque ſuæ ſpicea ſerta comæ.

E queſta corona ſe l'attribuiva, come a colei, che del frumento ſtimarono eſſere ſtata l'inventrice, ſiccome lo dimoſtra il medeſimo Ovidio nel luogo citato con queſti verſi:

Pri-

Prima Ceres homine ad meliòra alimenta vocato
Mutavit glandes utiliore cibo.

Intendendosi questo cibo per lo frumento, come noi nella ventesimà quarta Medaglia più chiaramente mostraremo. E come anco Virgilio nel primo della Georgica c'insegnò, dicendo:

Prima Ceres ferro mortales vertere terram
Instituit.

Onde parmi restar chiaro ciò, che sia quel tanto, che dalla parte del diritto nella presente Medaglia si scorge, e però alla considerazione del rovescio passeremo, nel quale scorgendosi la carretta di due cavalli, io non dubito quella essere vittoria di giuochi sacri, quale opinione maggiormente mi và confermando la guida alata, simbolo evidente della velocità, con la quale detta vittoria s'ottenne. Ed assai più questa sposizione a me piace, che non creder come altri han fatto, questa alata condottiera essere il Simbolo della Vittoria, sendo che quando tal vittoria vollero dimostrare, fecero bensì una Donna alata, ma che stando in aria, porgesse con una mano una corona sù la testa della guida, e con l'altra tenesse un ramo di palma. Fù adunque questa Vittoria ottenuta nel corso delle carrette di due cavalli, che nella Grecia in onore di molti Dei si faceva, e non fù com'altri pensano del corso de' cavalli, che da' latini *Equidesultorij*, e da' Greci κέλητες, cioè Celetes vengono chiamati, mossi a dir questo forse dall'uso di que' tempi, qual'era, che colui, che detti cavalli correva, non uno, ma due seco ne conduceva, sopra l'un de' quali tanto correva, finchè stracco lo sentisse, ed allora con una mirabil destrezza saltava sù l'altro, che libero di peso menava seco, e però meno stracco si ritrovava, de'quali fà menzione Suetonio in Cesare, mentre dice: *Equos desultorios agitaverunt nobilissimi juvenes*, non s'auvedendo costoro, che ciò pensano, dell'infallibil segno del loro errore, ch'è il veder con questi cavalli le ruote, e la carretta. Il fulmine poi, che nella parte più alta si vede impresso, noi sappiamo, oltre all'essere Geroglifico di fortezza, ed imperio, anco essere simbolo proprijssimo della velocità, che questo volle significare quell'antica sapienza, mentre lo dipinse con l'ale, siccome ci auvertisce il Valeriano nel quarantatreesimo libro, ed anco il Ricciardi; onde leggiamo appresso Pausania, che Tolomeo un Rè d'Egitto, per la sua prestezza fù chiamato Cerauno, che vuol dire fulmine. E così molto conforme al nostro proposito, Esiodo in quell'operà, che fà dello scudo d'Ercole, per la velocità, con la quale egli s'adoperava nelle carrette Equestri, lo paragona al fulmine, mentre dice: ——— ἐνὶ δ' ἵπποιν ἔβη θέων

Εἴκελος ἀστεροπῇ πατρὸς Διὸς αἰγιόχοιο

Ei correva nel carro de' cavalli
Qual un veloce fulmine di Giove.

E per-

E perciò ficuramente diremo, tal fulmine effervi ftato fcolpito per dimoftrare, che in quel corfo quefta noftra vincitrice carretta, a guifa d'un fulmine velocemente trafcorfe.

La fpiga del frumento io non dubito fignificar la Sicilia, per effersi in quella, prima d'ogn'altra parte, tal frutto ritrovato, ò fia per induftria di Cerere (come altrove moftraremo) e Solino altresì nel decimo capitolo l'afferma, mentre parlando della Sicilia dice: *Ceres inde magiftra fationis frumentariæ*, ò perche in lei, da per fe il frumento nafceffe. Nè con poca evidenza, quant'io dico di quefto fimbolo fi conferma, mentre in fomiglianti Medaglie, noi fcorgiamo altresì, in vece di quefta fpiga, effervi le tre gambe, fimbolo parimente della Sicilia, e ciò fecero per dimoftrare, che Siracufa era Città della Sicilia, benchè quella fpiga fotto la carretta non picciolo indizio ci dà di dominio, che i Siracufani nella Sicilia ebbero.

Finalmente le lettere, che vi fi leggono ΕΠΙΚΕΤΑ. Epiceta, è nome proprio alla Dorica, e farà per auventura di qualche Siracufano, che tal vittoria ottenuta aveffe, giachè molti (cred'io) in quefti giuochi delle carrette, ed in altri ancora ottennero illuftri vittorie, i nomi de' quali, tra gli fcritti degli autori di que' tempi, non fi fono confervati, ficcome già fe Pindaro ne' fuoi immortali verfi, e Paufonia anch'egli, non aveffero fatto menzione d'alcuni, non ne farebbe fra noi memoria rimafta. Ma mercè a quel gran Cigno fappiamo, che quefta noftra Ortigia ebbe particolar vanto, di nutrire cavalli velociffimi, per ottenere di quefte, e fomiglianti vittorie, mentre nella prima Oda delle Nemee, parlando di quefta parte di Siracufa, dopo d'averla chiamata con tanti onorati epiteti, diffe:

-------- Σέθεν ἁδυεπὴς
Υμνος ὁρμᾶται θέμεν
Αἶνον ἀελλοπόδων μέγαν ἵππων.

A te devefi Ortigia
La fuave canzone,
In lode de' veloci tuoi deftrieri.

L'opinione di coloro, che penfano quefta vittoria effere ftata forfe alcuna di quelle, che il Rè Gerone ottenne in quefti giuochi, e che il nome foscritto foffe della guida, a me non piace; poiche noi veggiamo nelle Medaglie, che veramente delle vittorie di quefto Rè fanno memoria, il nome di lui effervi fcolpito, e non d'altri, e benchè il fulmine và bene con la fpofizione, che li danno, cioè, che dinota la potenza, ed imperio di effo Gerone, tuttavolta miglior farà quella di coloro, che credono tal fulmine dimoftrare tal vittoria effere ftata negli Olimpici giuochi, che in onor di Giove, Ercole prima d'ogn'altro inftituì, giache è arma propria di Giove, anzi molte volte il fulmine per lo medefimo Giove è ftato intefo. Or fia

come si voglia, non resta però dubio, che ella non sia per una di queste sacre contese, le quali si facevano nella Grecia, tra Elide, e Pisa, vicine al fiume Alfeo. Ma perche tra gli Autori par che vi sia un poco di controversia intorno al tempo, che si contava fra l'una, e l'altra festività, non credo, che sarà discaro al lettore, se in questo luogo se n'apportasse alcuna chiarezza. Dicono adunque alcuni, il reiteramento di queste feste, essere stato per lo spazio di cinque anni. Questo chiaramente conferma, con molt'altri, Giovan Loniceri nel commento, che fà sopra la prima Oda di Pindaro, dove dice: *Ab his ludis Græci Olympiadibus suis nomen fecerunt. Romani quinquennale hujusmodi spatium lustrum appellant.*

E più sotto: *Olympia itaque sivè Olympionicas, Odas suas Pindarus inscribit, quod cum quinquennales ludos, tum eorundem ludorum victores hisce prædicet; & ad usque sydera evehat.*

E l'Alessandro nel cap.8. del lib.5. *Genialium dierum*, disse:

Hosque ludos, qui varij, & multiplices erant (nam palæstra, pugnis, cursu, & lucta certabatur) quinto quoque anno celebrari, quod tempus Olympiadem dixere, unde Græci annorum curricula, & tempora dinumerant.

Altri poi vogliono, non esser altrimente questo spazio di cinque in cinque anni; ma di quattro, fra' quali oltre a Sesto Ruffo nel libro, che egli fà de' fatti de' Romani; il Genebrardi nel primo libro della sua Cronologia, con l'autorità di Censorino dice: *Olympias spatium quatuor annorum, quod labebatur inter duos ludos Olympicos.*

E più sotto. *Quaternorum annorum circuitum, item lustrum interpretatur. Censor. de die natali cap. 15.*

Questa diversità vien'aggiustata da alcuni con dire, che erano quattro gli anni, che s'intromettevano fra l'una, e l'altra festività, ed uno era quello in cui la festa si celebrava, che giunti insieme facevano lo spazio di cinqu'anni, tra quelli, che son di questa opinione, v'è Santo Isidoro Vescovo nel libro quinto, che egli chiama *Originum*, dove dice: *Olympias apud Græcos constituta apud Elidem Græciæ Civitatem, Elijs agentibus agonem; & quinquennalia certamina quatuor medijs annis vacantibus: & ob hoc Elidum certaminis tempus Olympiadem vocaverunt, quadriennio in una Olympiade supputato.*

Altri poi accertano questa festività farsi per ogni cinquanta mesi Lunari, della quale opinione, oltre all'interprete di Licofrone; il Rodigino nel cap. decisettesimo del libro tredicesimo, mostra se essere, mentre dice: *Herculem ex manubijs Jovi Olympicum instituisse certamen, quod quinto quoque celebraretur anno, vel (ut manifestius dicam) quinquagesimo quoque mense.*

Or benchè le prime opinioni si fussero accordate con l'intendere quattro essere gli anni vacui, ed uno della festività, questa ultima nõ sò come puntualmente si possa aggiustare con le prime, già che se noi

noi veniamo sommando 50. mesi lunari, troveremo che avanzano i quattr'anni Solari, posciache essendo per comune opinione il mese Lunare di giorni civili 29. or. 12. m. 44. sec. 3. giunti insieme 50. di questi ci daranno giorni 1474. or. 10. min. 42. sec. 35. e dall'altra parte costando l'anno Solare di giorni civili 365. or. 5. min. 55. sec. 26. ter. 10. preso quattro volte ci riescono giorni civili 1460. or. 23. m. 40. sec. 40. ter. 40. che son meno del raccolto de' 50. mesi lunari di gior. civili 13. or. 11. min. 1. sec. 54. ter. 20. qual'errore senza dubio nasce, perche in quei tempi il rivolgimento degli orbi semplicemente eccentrici, ne' quali stando, e rivolgendosi gli Epicicli dove i pianeti si trovano affisi, ne segue che col movimento di detti Orbi, necessariamente anco i Pianeti si rivolgano col moto, che proprio si domanda. dico che questi rivolgimenti d'orbi non erano con quella esattezza conosciuti, ch'oggi abbiamo, che se di questo volessimo dar chiarezza, troppo lungi dal nostro intento ci faremmo, sicchè basterà per ora quanto è detto, riserbando il resto in altra occasione più opportuna per trattar questa materia.

Fù adunque la nostra presente Medaglia battuta in onore di questo vittorioso Cittadino, di cui anco il nome (per renderlo immortale) la Siracusana Republica vi scolpì. E la Dea Cerere v'improntò, per esser della Sicilia universal padrona.

MEDAGLIA II.

2 La Medaglia, che si ritrova in Rame di quarta grandezza, mostra dalla parte del diritto una testa d'un venerando barbato, adorna di corona, contesta di foglie d'albero, d'intorno alla quale si leggono queste lettere ΖΕΥΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ. che senza dubio quella esser di Giove liberatore dimostrano. Dall'altra parte, o rovescio di detta Medaglia, vedesi un fulmine, ed al suo canto un'Aquila, che il tergo verso quello tien rivolto, e similmente all'intorno queste lettere vi sono impresse ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, che come abbiamo mostrato, ci chiariscono esser Medaglia de' Siracusani. Da' quali essendo stata battuta in onore di Giove Liberatore, ci dà evidente certezza, ciò da loro essere stato fatto, in tẽpo della racquistata libertà. E perciò credere, non poco giova il mirar la corona, della quale detta testa s'adorna, ch'essendo di foglie d'ulivo, tanto maggiormente detta libertà con la vittoria, e la pace ci simbolizza. E par che molto tal sorte di corona si confacesse, e si dovesse a Giove; mentre come liberatore della Republica dalla man del Tiranno, si considera. Conforme a quel che ne dice M. Tullio nel secondo *de inventione*. *Qui*

Tyran-

Tyrannum (dice egli) *occiderit*, *Olympicarum præmium capito*. Il qual premio nelle Olimpiche vittorie, altro in vero non era, che la corona della sacra uliva, detta κοτίνου στέφανος, cioè d'ulivastro, siccome leggiamo appresso Aristofane, ed altri. Onde Stazio cantò anch'egli.

------- primus Pisæa per arua
Hunc prius Alcides Pelopi certavit honorem,
Pulvereumque fera crinem detorsit oliva.

Conveniva questa corona ancora a Giove Liberatore, per la vittoria, che (come vedremo) dal Tiranno avevano i Siracusani ottenuta. Posciache fù appresso gli antichi usato di coprirsi ogni nunzio di vittoria di questi rami. Nè altro segno che questo, fece conoscere a Clitennestra appresso Eschilo la Città di Troja essere stata già presa.

Κήρυκ' ἀπ' ἀκτῆς τόνδ' ὁρῶ κατάσκιον
Κλάδοις ἐλαίας.

Veggio ver noi dal Lido un banditore,
Che de' rami d'ulivo ne vien carco.

Nè altro volle intendere Dante in quel Verso, che noi leggiamo nel Secondo del Purgatorio.

E come messagier che porta ulivo.

Hò detto, che insieme con la vittoria ci simbolizza la pace, giachè, non per altro ella è tenuta propria albero di Pallade Dea, che all'una, ed all'altra sovrastà. E qual maggior pace può ad un popolo succedere, che quella di godere dopo l'estinta tirannide la libertà? Della quale parlando Seneca nell'Epistola 76. disse: *Inæstimabile bonum est*, *suum esse*. E Cesare nel libro secondo *de bello Gallico* con eleganti parole ne lasciò scritta questa sentenza. *Nulla voluptas viris ingenuis suavior est libertate.*

Ma perche andiamo noi cercando con fatica altrove quel, che abbiamo dinanzi agli occhi? Sendo che l'Aquila, che non già al solito trattiene il fulmine tra gli artigli, ma quello dietro di se hà lasciato, altro non dimostra, se non che placato furore, e che il pensiero de' gastighi è mandato in oblio, e tranquillamente si vive. Il che pure da Orazio si raccoglie, quando nella terza del primo cantò.

----------- neque
Per nostrum patimur scelus
Iracunda Jovem ponere fulmina.

Nè fuori di questo sentimento và quel tanto, che dell'Aquila addormentata cantò Pindaro, nella prima delle Pizie, mentre parlando con l'aurea cetera per auventura promessali da Gerone Rè di Siracusa, disse:

Καὶ τὸν αἰχματὰν κεραυνὸν σβεννύεις
Αἰνάου πυρὸς· εὕ-
δει δ' ἀνὰ σκάπτῳ Διὸς αἰετὸς, ὠ-

ὠκεῖαν πτέρυγ' ἀμφοτέρω-
θεν χαλάξαις.

Del fulmine pugnente
L'eterno fuoco ſpegni
Sotto'l ſcettro di Giove
L'Aquila s'addormenta, e quinci, e quindi
L'Ala veloce relaſſando al ſonno.

Da queſte coſe già inteſe, paſſiamo alla ſtoria particolare, e conſideriamo in che tempo, e per qual cacciato Tiranno queſta Medaglia da' Siracuſani foſſe ſtata battuta al detto Giove liberatore. Eſſendo che molte volte, ed in diverſi tempi i Siracuſani oppreſſi dal giogo di tirannide racquiſtarono la libertà, ſiccome due volte fecero ſotto i due Dionigi, un'altra dopo la morte d'Agatocle, e finalmente due altre volte, una per la rotta di Pirro, ed un'altra per la morte di Girolamo. Tuttavolta io vado credendo per niuna delle già dette occaſioni, la noſtra Medaglia eſſere ſtata battuta. Ma bensì, per la prima cacciata che fecero i Siracuſani, del tiranno Traſibolo. Poſciache allora noi leggiamo in Diodoro nell'undecimo, che raunato un general conſiglio, prima d'ogn'altra coſa, fù conchiuſo che ſi rendeſſero a Giove Liberatore i dovuti onori, per eſſere ſtato a loro propizio. E non parendo loro, che baſtaſſero que' ſacrificj, che d'anno in anno inſieme con lui, agli altri Dei, ed anco alla libertà iſtituirono, che furono di quattrocento quaranta tori, li fabricarono ſtatue. fra le quali Diodoro fà menzione d'una, che per grandezza, fù a guiſa d'un Coloſſo. Le ſue parole regiſtrate nell' undecimo, gia apportato, in queſta guiſa ſi leggono. *Nam, ſublata Thraſybuli dominatione, conventum omnium convocarant: in quo de communi Republica, & ſtatu populari multa conſultantes, una omnes ſententia decrevere ſtatuam Coloſſeam Jovi Liberatori extruere: tum ſingulis annis ſacra libertati ſolemnia peragere, claraque magnis præmijs Certamina eo die proponere, cum Tyranno ejecto, patriam liberarant, &c.*

Onde probabilmente poſſiamo credere, in queſto medeſimo tempo, che per la cacciata di queſto Tiranno a Giove, ed alla libertà ſi ſtatuirono feſte, ed ereſſero ſtatue, ſi fuſſero anco in onore di Giove Liberatore battute Medaglie, una delle quali è la preſente, che noi abbiam dichiarato.

MEDAGLIA III.

3 IN questa Medaglia terza in rame di terza grandezza vedesi dall'una parte il capo d'un giovane senza barba coronata di verde alloro, con lettere innanzi ΔΙΟΣ ΕΛΛΑΝΙΟΥ, cioè di Giove de' Greci. Dall'altra parte poi vi si dipigne un'Aquila, sotto lei un folgore da' suoi artigli sospeso, nel dinanzi una stella, e d'intorno le lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. de' Siracusani.

Dico adunque, che per quel giovane coronato d'alloro altri, che Apolline non significa. E quantunque ciò paja difficile a credere a prima faccia, e altresì malagevole a provarsi, essendo quello scritto, che ivi si legge chiaro testimonio di Giove, e non d'Apolline esser l'effigie. Tuttavia cercherò con autorità, e ragioni, per quanto sarà possibile provar l'intento: con questa condizione però, che coloro, i quali di somiglianti antichità non sono stati curiosi, siano docili, e diano facilmente credito a quanto loro verrà detto, poiche di quei, che sono in sì fatte materie mediocremente prattici, m'assicuro, che non si dilungherà troppo il sentimento loro da quel si scriverà.

Noi sappiamo (per tornar al proposito) che per Apolline intesero talora gli antichi l'avanzo, per così dire, degli altri Dei, come chiaramente lo testificò in due luoghi Macrobio. Il primo è ne' Saturnali al primo, nel cap. dicisettesimo, ove egli scrive. *Nam quod omnes pene Deos dumtaxat, qui sub Cœlo sunt ad Solem referunt, non vana superstitio, sed ratio divina commendat.*

La seconda autorità, qual fà più al nostro proposito, trovasi al capitolo ventiduesimo, dove per sentenza di Platone nel Timeo, vuol che sotto nome di Giove il Sole si debba intendere. *Magnum in Cœlo ducem* (dice egli) *Solem*, *vult Plato sub appellatione Jovis intelligi; alato curru velocitatem sideris demonstrans.*

Onde non essendo cosa nuova sotto nome di Giove intendersi Apolline, perche ciò non dobbiamo dire nella nostra Medaglia, dove tolto lo scritto niente vedesi che a questo, e non a quello adattar si possa? Tanto più che dice Luciano in quel che scrive περὶ θυσιῶν, ragionando delle fattezze, con che si scolpivano l'immagini delli Dei, che solo tra loro Giove barbato veniva dipinto. *Ac Jovem quidem barbatum fingunt*, *Apollinem verò semper puerum*, *Mercurium jam pubescentem, primamque ducentem lanuginem. Neptunum nigro capillitio, cæsis oculis Minervam.*

Ma dirà qualcuno col Giraldi al synt. 11. Giove pure essersi talora figurato senza barba, citando quel detto di Macrobio: *Heliopolitæ Jovem ita formabant, simulacrum aureum effingebant, specie imberbi, dextra instans elevata cum flagro in aurigæ modum, læva tenebat fulmen, & spicas.* Nul-

Nulladimeno quest'autorità ben letta,ed intesa approva,non che non strugge il nostro detto, perche quel Giove, che gli Eliopoliti veneravano (popoli, che col nome altro non significano, salvo che cittadini del Sole) era appo loro il medesimo Dio col Sole, onde nel luogo citato avea detto prima Macrobio:

Assyrij quoque hunc verò eundem Jovem. e più chiaro appresso:*Solemq; esse, cùm ex ipso sacrorum ritu, tum ex habitu dignoscitur.* e segue poscia: ***Hujus Templi religio, etiam divinatione præpollet, quá ad Apollinis potestatem refertur, qui idem atque Sol est.***

Talchè nell'istessa maniera vedendo noi essere il resto, salvo che le lettere concernenti ad Apolline, conchiudiamo con verità sotto nome di Giove, d'Apolline esser l'impronta.

Di nuovo par, che sia a noi contraria l'autorità di Virgilio al 7. in quel verso:

> *Circæumque jugum, queis Jupiter Anxurus aruis*
> *Præsidet.*

Dove dice Servio, *Circa hunc tractum campaniæ colebatur puer Juppiter, qui Anxurus dicebatur, quia* ἄνευ ξυροῦ. *i. absq; novacula, quod barbam nunquam rasisset.* Ed Arsenio commentando l'istesso, *Anxurus*, dice. *i. sine novacula dictus, quia adhuc imberbis præsidet.*

Ma con tutto ciò, niente da quì si cava contra quel, che s'è detto, perche chiara cosa è, che costoro onoravano sotto tal effigie la fanciullezza di Giove, come anco la verginità di Giunone sotto titolo di Feronia, e siccome non restò costei vergine, così nè meno Giove fanciullo; ma noi veggendo la Medaglia de' Greci, e non d' Italiani, e parimente la corona, che cigne le tempie, esser d'alloro, siam forzati a dire, che per quel giovenile aspetto vien effigiato Apolline. Dall'altra parte quella figura co' raggi, non qualche Stella, ma il Sole ci rassembra, come chiaramente si conferma per molt'altre Medaglie così Greche, come Latine. Poiche in quella d' Ercole scolpita in bronzo, vedesi da una parte coronato il suo capo di pioppo, e la pelle del Leone intorno al collo; dall'altra il Zodiaco co' dodeci segni, d'appresso il carro di Fetonte, ed egli cascato giù, e sopra il carro, e cavalli il Sole formato nell'istessa figura, che il nostro,ed attorno le lettere, Α'ΔΥΝΑΤΑ ΖΗΤΩΝ. Parimente nella Medaglia di Claudio Nerone in argento vien dipinto un capo di giovane laureato, col turcasso dietro le spalle, ed innanzi la forma del Sole simile pur a questa, della qual ragioniamo, testificando chiaramente il tutto lo scritto d'intorno ΣΩΤΗΡΑΠΟΛΛΩΝ. Inoltre nella Medaglia d'Eliogabalo Imperadore, vien egli dipinto in abito sacerdotale della Fenicia, innanzi un'altare, sopra vi si vede il Sole nella medesima figura, di cui egli ed era Sacerdote appo quei popoli, e ne riteneva di più il nome.E vien conchiusa tal Medaglia dalle lettere attorno ora SUMMUS SACERDOS AUG., ed ora INVICTUS SACERDOS AUG. Quan-

Quanto poi all'Aquila, che vi si dipinge, se bene per probabile congettura si potrebbe cavar di quanto sopra s'è detto, che altra non sia la cagione, se non che l'esser congiunta la potestà di Giove con quella d'Apolline: essendo altresì chiaro, che per l'Aquila si rappresenti l'istesso Giove, come in quella moneta di bronzo d'Antonino Pio, ove stanno scolpiti tre uccelli, un'Aquila, una Civetta, ed un Pavone, intendendosi per la prima Giove, per la Civetta Pallade, e per questo Giunone. Nulladimeno più facilmente mi persuaderei a credere, che quest'altra quivi improntata fosse, come particolare, e nazionale insegna dell'antica Republica Siracusana. Ilche oltre che dallo scritto ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, vien'a sufficienza confermato, ed oltre quel, che si legge in Scobar autor moderno, qual con l'autorità di Plutarco in Dione, (da me fin'a quest'ora non trovata) dice, l'Aquila essere stata l'insegna de' Siracusani, qual volgarmente vien detta arme. E per lasciar ancora da parte l'antica tradizione, che da' passati secoli fin a' nostri tempi nelle bocche del popolo si conserva, vengo principalmente persuaso a ciò credere, dalle molte Medaglie de' Siracusani, nelle quali hò scorta simil effigie d'Aquila, come innanzi vedrassi.

Or qual fosse stata la cagione d'introdurre nella Republica simil insegna, confesso non esser cosa così facile a ritrovare. Andremo tuttavia palpandone probabilmente alcuna (per così dire) a tentone tra l'oscure tenebre dell'antichità. Io ritrovo appresso Plutarco in Dione, che un'Aquila preso un dardo dalla mano d'uno della corte del Rè Dionigi, e volatasene poscia in alto, un'altra volta lo ributtò, il che diede agli auguri occasion di dire, che doveva succedere in quel regno grand'occisione, quale per esser successa ed in danno del Tiranno, ed in favor della Republica, potrebb'essere, che a quel tempo avessero tal Aquila come propria insegna improntata.

Leggo parimente in Giustino nel ventitreesimo, che al tempo di Pirro, a Gerone il minore ancor giovane, e di fresco comparso a guerreggiare, volò sopra lo scudo un'Aquila, presagio, come venne dagli auguri dichiarato, della futura Maestà regale. *Quod ostentum* (dice Giustino) *& in consilio cautum, & manu promptum, regemque futurum significabat*. Onde dir si potrebbe, che ò egli restituì cotal impresa per avventura mosso da tal presagio, ò per l'istessa cagione l'introdusse.

Dirò terzo, e meglio a mio giudicio, che quest'insegna dell'Aquila fosse usata da' Siracusani, per dinotare la grandezza, e maestà del loro Imperio, ed insieme il dominio, che sopra tutto il rimanente de' Siciliani ella ottenne. come chiaramente testifica Solino al capo decimo, dicendo: *Sicilia Principem Urbium Syracusas habet*. E Diodoro tra gli altri nel libro dodicesimo, *Syracusiorum jam tùm magnæ opes*,

opes, & formidolosum Imperium late patebat. Siculas namque Urbes omnes, excepta Trinacria, ditioni sua subjectas tenebant.

Or essendo chiarissimo a chiunque in simili materie è mediocremente versato, che conforme a quel ch'affermano ed il Valeriano, ed il Ricciardi, citando molti autori. *Aquila significat Imperij magnitudinem, & majestatem.* Qual altra cagione andiam cercando di sì fatta insegna della Siracusana Republica, che l'ampio dominio, che per que' tempi ottenne, e sopra le Città della Sicilia tutta, e sopra altre forse de' Regni esterni? Tanto più, che al tempo, che fù cacciato da' Siracusani Trasibolo fratello di Gerone il maggiore, noi leggiamo (come si dirà nelle seguenti) aversi mostrato cotanto ricordevoli di tal beneficio ricevuto da Giove, che non è maraviglia, se tra gli altri segni di gratitudine al creduto liberatore, avessero aggiunto questo, d'appropriarsi per loro insegna quell'uccello, che a lui tutta l'antichità consecrato avea.

Resta solamente a mostrare, per compita dichiarazione della presente Medaglia, la cagione per la quale i Siracusani avessero cotanta religione verso Apolline, che di lui improntassero l'effigie nelle loro Medaglie, e basterà per ora dirne quest'una, che Siracusa fù, ed è Città situata sotto il dominio del Sole, che benchè la Sicilia tutta si soggetta al celeste Leone, nondimeno la Città propria dominata da questo pianeta è Siracusa, come di tutto ciò fan fede moltissimi Astrologi, e tra gli altri Francesco Giuntino nello specchio dell'Astrologia.

MEDAGLIA IV.

4 NOi veggiamo nella Medaglia in rame, e di terza grandezza, che vien posta in ordine la quarta. Dalla parte del diritto, una testa di Donzella coperta con elmo, senz'altro adornamento, e d'intorno queste lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, che (come hò detto) ci assicurano essere della Republica Siracusana. Dall'altra parte di detta Medaglia due Delfini, che stando l'un dell'altro a dirimpetto, vengono quasi a fare la figura d'un cerchio. In mezo del quale vi stà una certa figura, che ad una stella si rassomiglia, se non che questa vien congiugnendo i suoi raggi con archi, tanto che forma una figura ottangolare, che dal centro agli angoli spiega otto raggi. La testa di Donna, che di celata s'arma, io la stimo per certo quella di Minerva, il che è tanto manifesto, che quasi non fa di mestiero l'addurre esempj, ed autorità. Nondimeno, seguitando l'ordine, non resterò d'apportar quel verso di Callimaco nel lavacro di Pallade, dove

mentre ſtà ſalutando la Dea, in queſta maniera le ragiona:

Ἔξιθ' Ἀλαλαίη περσέπτολι, χρυσοπήληξ.

Eſci fuori, ò Minerva,
De le Città rovina,
Tu che d'aurea celata il capo cigni.

Or perche i Siracuſani l'effigie di coſtei ſcolpiſsero nelle Medaglie, altrove ne ragionaremo, baſterà per ora dire, che fù coſa uſitatiſſima appreſso i Greci improntare nelle loro monete, e Medaglie alcun de' Numi, non ſolamente di quei, che i Greci chiamano Topici, quali erano i Tutelari delle Città; ma anco di quei, che ſono detti Comuni.

Ma perche i Siracuſani metteſsero quei due Delfini con quella Stella; ſarà curioſa materia di potervi ſpeculare; onde ſopra di ciò dicendo io il mio parere, laſcierò poſcia, che altri, forſe con maggior intendimento, diano pure altra intelligenza. Dico dunque, che per li due Delfini altro non vollero intendere, che i due Porti, in mezzo de' quali ſtà Ortigia (ò vogliamo dir l'Iſola) ſignificata per quella Stella, ch'io ſtimo eſsere una Stella marina, la quale or dentro l'acque, or per li ſcogli non bagnati ſi ritrova; ma non è già ella, com'altri han creduto, quella coagulazione di ſchiuma marina, che ſi fà viva, e ſi muove, e ſente, nè però hà membra formate, detta dal Dante fungo marino, mentre canta:

Tant'aura poi, che già ſi muove, e ſente,
Come fungo marino.

Quale altresì or dentro, ed or fuori dell'acque ſi vede, perche queſto per la ſua debolezza facilmente ſi disfà, dove che la noſtra Stella di dura, e ſoda corteccia è coperta. Queſta noſtra opinione ſi conferma con quella d'Uberto Goltzio, mentre nella ſua tavola diſſe:

Stella marina in Syracuſanorum nummis.

Onde atteſo alla natura di queſta Stella, parmi, che gentiliſſimo, e proprio Geroglifico fù per dimoſtrare la detta Iſola, la qual anch'ella per eſser dal mare circondata, par, che ſtia nell'acque, e pare altresì, che non vi ſtia, per apparir fuori di quelle la ſuperficie, che di lei s'abita. E queſto concetto fù da' Siracuſani ſpiegato con altri ſomiglianti ſimboli, (ſiccome appreſso vedremo.) Hò detto, che i due Delfini, i due Porti ſignificano, i quali queſta parte di Siracuſa circondavano. Perche noi abbiamo in più ſtorie letto, che dopo la venuta d'Archia con tanti onorati Greci da Corinto, cacciati da queſt'Iſola i Sicoli, quaſi la prima coſa, che faceſsero, fù il tagliar quello ſtretto di terreno, che la rendeva, e rende Peninſola, e ciò fù col beneficio del congiugnere detti due Porti, Maggiore, e Minore.

Or che il Delfino ſia accōmodato ſimbolo di Porto, chi ne potrà dubitare? amando egli l'uman commercio, ſiccome pare, che faceſ-

ſero

ſero i Porti, raccogliendo i naviganti in ſeno,per la commodità,che preſtano,ed al traffico,ed a chiūque ſolca l'onde marine. Dell'amor poi, che queſto peſce porta agli huomini, han parlato tanti Autori, che non accade dubitarne punto. Tuttavolta non voglio paſsar con ſilenzio quella grazioſa autorità del Dialogo di Luciano, poſta tra' maritimi, dove introducendo a parlar Nettuno con un Delfino, fa che dica queſte parole, che dal Greco nella volgar lingua abbiamo tradotto.

Lodovi, ò Delfini (dice egli) *giachè ſempre amatori degli huomini moſtrati vi ſiete,ed un tempo il figliuol d'Ino conduceſte nell'Iſtmo,ricevendolo giù dagli ſcogli Scironidi con la madre buttato. E tu ora al Citaredo da Metinna Arione l'hai condotto in Tenaro ſalvo con ſua veſte, e cetera, nè permetteſti, che per opera de' Marinari miſerabilmente periſſe.* A cui riſponde il Delfino; *Non ti maravigliare, o Nettuno, ſe noi da huomini un tempo divenuti peſci, agli huomini altresì facciam del bene.* e quel,che ſegue.

MEDAGLIA V.

LA Medaglia, che in ordine viene ad eſsere la quinta, ſi trova in argento, e di terza grandezza, dalla parte del diritto ſembra una teſta di vaga donzella, acconcia con un modo ſtravagante di cuffia, che aperta in mezzo, quaſi ad una mitra s'aſsomiglia. A capo di lei ſcorgeſi una figura di Stella. Intorno poi quattro peſci, e nella parte di ſopra le lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, che ci aſſicurano eſser una delle Medaglie della Siracuſana Republica. Nella parte di ſotto parimente ſi leggono queſte altre lettere ΕΥΜΕΡΟΣ. Nel roveſcio poi ſi vede una quadriga guidata da una figura alata, ſopra la quale una volante Vittoria,che tenendo in una mano la palma, con l'altra una ghirlanda, ſtà in atto di coronarla. Sotto alla quadriga un moſtro, dall'umbilico in sù huomo, il reſto peſce, queſti con una mano trattiene una fuſcina in iſpalla, e con l'altra ſtà in atto di moſtrar queſte lettere, che li ſono dinanzi ΕΥΘ.

La teſta sì ſtranamente acconcia, giudico eſſer della Ninfa Aretuſa, qual credetteſi,che convertita in fonte, tragittata ſi fuſſe dall' Acaja in Siracuſa. Della quale giachè in queſta,ed in altre Medaglie abbiamo a far menzione,nō mi pare fuor di propoſito in queſto luogo, come per paſſo rammemorare (conforme a quel, che ſe ne legge) dond'ella l'origine traeſſe, e come in Siracuſa finalmente appariſſe;contentandomi addurre quel poco,che ne ſcrivono le ſtorie, e laſciar quel molto, che ne favoleggiano i Poeti. Vogliono dunque,

que, che questa fonte scaturisca in Elide, e scorrendo per l'Olimpia, meschiatasi col fiume Alfeo, passi sotto del mare sì lungo spazio, finchè in Siracusa di nuovo rimandi fuori l'acque sue. E ciò per molti segni, percioche oltre d'un certo nappo, che cascò ad un peregrino in Olimpia in questo fiume, ed essendo trasportato in Ortigia con l'acque d' Aretusa, e conservato, fù di là a tempo dal medesimo peregrino riconosciuto; vogliono, che le cose gettate nel fiume Alfeo nel tempo de' giuochi Olimpici venissero a comparire in questa fonte Aretusa in Siracusa, l'acque del quale, per li sterchi degli animali, ch'ivi si sacrificavano, di quelli sin quì il sapore portavano. Di quanto hò detto, non mancano autorità, che lo confermino, poiche inquanto al primo segno, Strabone (benchè da se non l'affermi) con l'autorità di Pindaro Poeta, e di Timeo Filosofo, parlando d'Ortigia, dice queste parole: *Ea fontem habet Arethusam in pelagus effluentem. Hunc autem esse à Peloponneso per subterraneos meatus hic emergentem: argumento esse poculum, quod Olympiæ in amnem decidens, hic emersisse compertum est.*

Quanto tocca al secondo, abbiamo (oltre a Pomponio Mela) due autorità di Plinio, l'una nel cap. 103. del lib. 2. dove queste parole si leggono, mentre ragiona di diverse qualità di fonti, e fiumi. *Quidam verò odio maris ipsa subeunt vada, sicut Arethusa fons Syracusanus, in quo redduntur jacta in Alphæum, qui per Olympiam fluens, Peloponnesiaco littori infunditur*. E l'altra si legge nel 5. cap. del 31. dove, *Et illa miraculi plena* (dice egli) *Arethusam Syracusis fimum redolere per Olympia; veriq: simile, quoniam Alphæus in eam insulam sub immaria permeet.* E piacemi auvertire, affine che non s'inganni il Lettore, mentre trova in questo luogo di Plinio, tradotto da Lodovico Domenichi in lingua Italiana, che l'acque d'Aretusa in questo tempo (avendo perauventura in luogo di fimo, egli letto fumo) odorassero di fumo, perche è espresso errore: la verità di di tutto ciò possiamo noi leggere in Seneca, mentre nel lib. 3. delle naturali questioni al cap. 26. in questa guisa parla: *Quidam fontes certo tempore purgamenta ejectant: ut Arethusa in Sicilia, quinta quaque æstate per Olympia. Inde opinio est, Alphæon ex Achaja eousque penetrare, & agere sub mare cursum, nec antequàm in Syracusano littore emergere. Ideoq: ijs diebus, quibus Olympia sunt, victimarum stercus secundo traditum flumini illic redundare. Hoc & à te traditum est in poemate, Lucili charissime, & à Virgilio, qui alloquitur Arethusam.*

Sic tibi cum fluctus subter labere Sicanos
Doris amara suam, non intermisceat undam.

Sopra questo appoggio di verità, fabricarono i Poeti le favole, dicendo, Aretusa essere stata una Ninfa, che lavandosi in Alfeo, il fiume di lei s'accese, con la quale non giovando i prieghi, per esserli del suo amore cortese, volle usare la forza, ma ella fuggendo, Al-

feo a feguitarla fi pofe, e quando ftava già vicino per prenderla, fù da Diana (per liberarla dal lafcivo fiume) convertita in fonte, che fotterra fommergendofi, fù ancora in quefta forma dall'amante Alfeo perfeguitata, finche in quefta parte di Siracufa, detta Ortigia, di nuovo riforfero. Tutto ciò fi legge in Ovidio nel 5. delle trasformazioni, ed in molt'altri autori, e particolarmente in Luciano in un graziofo dialogo tra Nettuno, ed Alfeo. Meritamente adunque per efferfi Aretufa da sì lontan paefe condotta in Ortigia, apportandole tanto beneficio con l'acque fue, i Siracufani per ricompenfa, la fcolpirono nelle Medaglie. Al qual obligo anco s'aggiugne quell'altro, dell'amore, che quefta Ninfa moftrò verfo la terra Siciliana, mentre che Cerere, difperata per la perdita della fua rapita figliuola Proferpina, beftemmiando, ordinava perpetua fterelità a queft'Ifola. Delchè moffa Aretufa, fè, con difcoprirle il rubbatore, che la Dea di nuovo la rendeffe fertile. Or baftandoci tanto aver detto d'Aretufa, pafferemo alla confiderazione dell'altre cofe. E prima dirò, che la Stella altrove hò detto, giudicarla il Sole, tutto per dimoftrare quefta fonte nafcer nell'Ifola, Città particolarmente a quefto Pianeta foggetta. Benchè alle volte la Stella pofta nel capo, è fegno di deità. I quattro pefci, che d'intorno detta tefta fi fcorgono, corre opinione dinorar le quattro Città, di che le Siracufe fi componevano, fignificate per li pefci, per effere Città maritime. Ma io per me giudico più tofto effere quei pefci facrati a Diana, che in detta fonte fi cuftodivano. Delli quali, oltre a quel, che ne dice Cic. nella 6. orazione contra C. Verre, Diod. nel 2. cap. del lib. 6. con quefte parole fa memoria: *Eodem pacto* (dice egli) *& in hac Infula* (Ortigia) *Nymphæ in Dianæ gratiam maximum produxere fontem, qui dicitur Arethufa. Hic non tantùm prifcis, fed noftris quoque temporibus magna copia fert pifces facros, quippe ab hominibus intactos.* E quefta noftra opinione è tenuta anco dal Goltzio, e dall'Agoftini nel fefto Dialogo.

Inquanto all'infcrizione ΕΥΜΕΡΟΣ, Eumeros, io per me credo, che fia nome proprio, ma di chi, confeffo non m'effere per ancora manifefto, onde lafciando congetturar fopra ciò ogn'uno a fua pofta, fia meglio paffar al rovefcio. Nel quale fcorgendofi la quadriga, e la Vittoria con la palma, e corona; dirò ficuramente quefta Medaglia effere ftata battuta in occafion d'ottenuta vittoria. Ma di che forte di vittoria foffe ftata, fe da' nemici, ò facra, andremo per congetture confiderando. E prima io riguardando il moftro, che al carro foggiace, non fò dubio effer effo un Glauco, ò pur Tritone, fimile perauventura a quel moftro marino, che ammazzò il povero Mifeno, trombettiere d'Enea, per averlo disfidato a fuonare. Del qual fucceffo fà menzione Virgilio nel 6. con quefti, parlando di Mifeno:

Hic tum forte cava dum perfonat æquora concha

Demens, & cantu vocat in certamina divos,
Æmulus exceptum Triton (si credere dignum est)
Inter saxa virum spumosa immiserat unda.

Il qual mostro per aver in ispalla il tridente, hà dato da pensare ad altri, esser forse il medesimo Nettuno; dalla quale opinione par, che non dissentisse il Goltzio. Ma sia pure ò Tritone, ò Nettuno, basterà a noi per la presente considerazione, che e l'uno, e l'altro denoti cosa maritima. E però potriasi far pensiero, la sudetta vittoria, in memoria della quale la presente Medaglia fù battuta, essere stata maritima. Delle quali è sì grande il numero, che or contra gli Ateniesi, ed or contra i Cartaginesi, i Siracusani ottennero, che non avendo più certa congettura di quella, che abbiamo, non parmi doversi far pensiero in alcuna di loro particolare.

Dall'altra parte mentre io considero la condottiera del carro, che sopra gli omeri tien l'ale, e che stà ella per essere dalla Vittoria coronata, parmi, che più ragionevolmente ci possiamo risolvere, a credere, questa vittoria essere stata ottenuta ne' giuochi sacri, che si facevano nella Grecia. Altro non denotando l'ale, che la velocità del corso, con la quale e la palma, e la corona della vittoria s'acquistò. Odasi il Goltzio, come questa opinione conferma, mentre nella sua tavola delle Medaglie Greche in questa guisa ci lasciò scritto: *Quadrigæ Olympicæ, vel aliorũ sacrorum certaminum in Syracusanorum nummis*. È più sotto. *Argumento victoriarum quadrigis obtentarum in istius modi certaminibus per aliquem è civibus illarum Civitatum*. E forse le lettere ΕΥΜΕΡΟΣ, il nome di quel Cittadino, che tal vittoria ottenne ci significano. Nè a questa sposizione si reputi contrario quel Dio marino, che detto abbiamo, anzi maggiormente la corrobora, e favorisce, giachè per quello venghiamo a renderci certi, tal vittoria essersi ottenuta ne' giuochi Istmici; i quali, secondo quel, che dice Plutarco in Teseo, non di Palemone, ma in onor di Nettuno costituiti furono. *Thesęus* (dice egli) *primus Neptuno certamen instituit, gloriarique est solitus, ob Herculem Jovi, ob se verò Isthmia Neptuno celebrari.* Che perciò la corona della quale la Vittoria stà ornando la testa dell'auriga, possiam credere esser di Pino, con l'autorità di Plinio nel capitolo decimo del quindicesimo, di cui le parole son queste: *Pinea corona victores apud Isthmum coronantur*. E sò bene, che non errarebbe colui, che d'Appio la giudicasse, poiche non mancano autori, che affermino di queste frondi i vincitori nell'Istmo essersi coronati. Il che si trova disputato appresso Plutarco (che tanto seppe delle cose dell'antichità) nel libro quinto, alla terza questione convivale, d'onde si cava prima questa corona essere stata di Pino, e poi d'Appio.

Leggasi a questo proposito Pindaro nella seconda dell'Isthmiche, mentre celebrando la vittoria di Senocrate Agrigentino, così dice:

Ἰσθμίαν ἵπποισι νίκαν
Τὰν Ξενοκράτει Ποσειδάων ὀπάσαις
Δωρίων αὐτῷ στεφάνωμα κόμαν
Πέμπεν ἀναδεῖσθαι σελίνων.

Canto L'Isthmia vittoria con cavalli
A Senocrate, qual dando Nettuno,
Fè, che de' Dorichi Appij la corona
Li cignesse le chiome.

D'onde eziandio cavasi a che proposito al carro vincitor soggiaccia Nuttuno.

Le lettere, che il Nettuno, ò pur Tritone par che a leggere c'invitasse, molto (secondo la nostra intelligenza) e con l'una, e con l'altra delle sudette opinioni si confanno, poiche io credo doversi intendere ΕΤΘΑΛΙΑ, che vaglion tanto, quanto felice trionfo, ò buona festa, composto da ΕΤ & ΘΑΛΙΑ, che ci accertano essere stata onorevole, e magnifica la vittoria.

MEDAGLIA VI.

6 Nella Sesta Medaglia, che si trova in Argento di terza grandezza, scorgesi dalla parte del diritto una testa di Donzella armata, la qual per cimiero porta un mostro, che tenendo la testa di cavallo, nell'ultime sue parti viene a terminar in pesce. Gli adornamenti poi della celata, in vece di penne, son di peli di cavallo. Dal rovescio vedesi altresì un cavallo alato, da' Greci detto Pegaso, e sotto quelle tre gambe umane, unite in un solo umbilico. Sopra poi vi si leggono queste lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, che senza errore ci assicurano a dire la Medaglia essere delle Republica Siracusana. Nè pure la testa dell'armata Donzella ci lascia dubiosi, ad altra forse potersi attribuire, che a Pallade; giachè (oltre a i peli di cavallo di che s'adorna) l'insegna del mostro ce ne rende certi, e sicuri. Poscia che, se ben talora sù la celata di questa Dea noi leggiamo essere stato posto or un gallo, or un grifo, or la civetta, ed or la sfinge: e così ancora alcun Glauco, ò Tritone, ed altri mostri marini, secondo le varie, e diverse cose, che avessero con quella voluto significare; tuttavolta fù proprio delle Città Maritime, e particolarmente delle Siracuse, sù l'elmo di costei mettere per insegna il sudetto mostro, come tra gli altri scrisse Don Antonio Agostini Arcivescovo Terraconese, nel dialogo quinto, che egli fà sopra le Medaglie, ove dice queste parole. *Il Pistrice è mezzo cavallo, e mezzo pesce.* (e più sotto) *E così credo, che nelle Città maritime, come era Siracusa, lo mette-*

mettevano nella Celata di Pallade. Dalla quale autorità basterà per noi aver cavato dal segno di cotal mostro scolpito nella celata, la testa esser di Pallade. Perche inquanto al nome, con che l'Agostini lo chiama, io per me non mi posso accordare; sapendo quel, che del Pistrice scrive e Plinio, ed altri, che altrove forse mostraremo. Quel tanto poi, che dal rovescio si scorge, credo non aver bisogno d'autorità, per farlo conoscere esser veramente quell'alato destriero, che hò detto. Onde senza spender in ciò parola, parmi (come a cosa più necessaria, e curiosa) passare alla cagione, perche questo Pegaso fosse stato da' Siracusani nelle loro Medaglie improntato. Per la qual cosa lo dirò, per altro non essere ciò da loro fatto, se non per dimostrare l'origin loro discendere da' Corintij. Essendo ben noto, che Archia della famiglia degli Eraclidi, con nobil compagnia fuggendo da Corinto, se ne venne (per voce dell'Oracolo) in questa parte di Siracusa detta Ortigia; (molto tempo prima abitata dagli Etoli, e da' Sicoli) e cacciati costoro a viva forza v'abitò, fabricandosi in breve tempo per lo concorso degli abitanti le Siracuse, a questa parte contigue: siccome e Tucid. nel 6. Strabone in più luoghi, e Plutarco, e Diodoro testificano. Ma se ricercato io fossi, per qual cagione i Siracusani, come discesi da' Corintij tal cavallo nelle loro Medaglie scolpissero. Risponderei, perche i Corintij nelle loro monete improntavano l'istesso Pegaso. Siccome con molti altri ne rende chiari Polluce nel 9. e l'Alessandri nel 4. dove al capitolo quindicesimo trattando delle monete di diverse nazioni dice, che effigiavano. *Corinthiaci* (nummi) *qui Poli dicebantur: Pegasum.* Essendo l'istesso nel Greco la parola πῶλοι, che polledri, ò pur cavalli. E perciò Pollo era da loro detta questa moneta. E se pure si desiderasse intendere, perche tal cavallo alato come propria insegna prendessero quei di Corinto, dico, che ciò introdussero in memoria di quel gran Bellerofonte loro Cittadino; il quale come racconta il Palefato, benchè egli fosse Frigio, discese nondimeno da nazion Corintia. E prima chiamossi Ippono, ma per aver dopo ammazzato Bellero, huomo principal di Corinto, fù detto Bellerofonte. Scrive Strabone nell'ottavo, che bevendo il cavallo alato detto Pegaso, nella fonte Pirene, fù da Bellerofonte preso: *Fama est* (dice egli) *equum Pegasum, cum potaret, hoc in loco* (idest) *in Pyrene fonte à Bellerophonte deprehensum fuisse, alatum inquam Caballum è Medusæ cervice, & de Gorgonis excepto guttere prosilientem.*

E benchè da altri altrimente vien questo fatto racconto, basterà per noi aver mostrato per rispetto di Bellerofonte, qual' il sudetto Pegaso cavalcò, averlo nelle loro Monete effigiato, ed i Siracusani come discendenti da' Corintij aver fatto anche nelle sue il medesimo. E quando pure si desiderasse scrittore, che mostrasse tutto questo intendersi, come noi abbiamo spiegato, leggasi il medesimo

Ago-

Agostini nel luogo citato, che credo basterà, ove egli scrive.

Dice Polluce, che mettevano questo Pegaso nelle loro Monete quelli di Corinto. Perche Bellerofonte era nato in quel luogo, e si vide il medesimo nelle Medaglie di Siracusa di Sicilia, che era loro Colonia, e nelle Medaglie de' Focensi d'Empurias, che medesimamente avevano origine di Corinto.

Sin quì l'Agostini. Ma io a tutto questo, che detto abbiamo, aggiungo, che può ben essere, questo cavallo in memoria di Bellerofonte essere stato posto da' Siracusani nelle loro Medaglie, non solamente per la cagione detta, ma perche Bellerofonte venne con Archia da Corinto, e di compagnia v'abitarono, siccome Tomaso Fazelli nel lib. 4. della prima Deca della Storia della Sicilia, con l'autorità dell'Interprete di Teocrito, ce ne fà fede. Onde parmi, che non come a forastiero di lui questa memoria in Siracusa ne' metalli si conservasse, ma come a proprio Cittadino, e fondatore gli si dovesse.

Inquanto a quel che toccherebbe a dire del significato delle tre gambe, basta per adesso accennar solamente, elleno essere Geroglifico della Sicilia, denotando li tre Promontori, Peloro, Pachino, e Lilibeo; riserbando di questo a discorrer in altro luogo, che per la presente Medaglia basterà quanto s'è detto.

MEDAGLIA VII.

7 Mostra questa Medaglia in oro di sesta grandezza, che col numero settimo vien distinta, dalla parte del diritto la testa di un giovane, coperta di spoglia di leone, e d'intorno queste quattro lettere ΣΥΡΑ. Dal rovescio poi una figura quadrata, dentro alla quale è un cerchio, nel cui mezzo stà una testa di Donna. Il quadro sin ch'arriva al cerchio, si divide in croce, ed in ogn'una di esse quattro particelle vi stà una lettera, ch'insieme raccolte, fanno le medesime del diritto ΣΥΡΑ. Nè cotal distinzione fatta apparisce per intaglio, ò pure linea, che al piano sopravanzasse; ma bensì a guisa di scaglione crescendo un lato più dell'altro, cagiona la disagguaglianza qual divide. Le lettere, che dalla parte del diritto si leggono, non è dubio essere principio della parola ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, che la Medaglia essere de' Siracusani ci fan fede. La testa poi coperta della pelle del Leone, non credo potersi dubitare se sia d'Ercole, giachè detta spoglia non lascia luogo di dubio. Sicome appresso del nostro Teocrito nell'Idilio venticinquesimo si ritrova il medesimo Ercole, che raccontando, come uccciso avesse il Leone Nemeo, dice queste parole;

Αὐτοῖς δ' ἑρμηνεύσας ἀπεσχίζον ὀνύχεσσι,

Τρισσοὺς ἀπίδερμα, καὶ ἀμφεθέμην μελέεσσιν,

De la pelle il Leone
Con le proprie sue unghie io scorticai,
E di quella il mio corpo ricopersi.

A quanto hò detto potrebbe alcuno per avventura contraporsi, condire, che non perche si vede questa testa di pelle di Leone vestita, noi possiamo quasi per certa congettura chiamarla d'Ercole; giachè noi sappiamo come altresi nell'antiche Medaglie si vede, ed Alessandro il Magno tra' Greci, ed Alessandro Severo, e M.Commodo tra' Romani, essersi di somigliante spoglia ricoperti. Il primo, ò perche (come vuole Diodoro) per lo padre, da Ercole traeva l'origine, ò per essersi Filippo sognato nel ventre d'Olimpia, mentre d'Alessandro era gravida, il suggello con l'immagine del Leone, e quei Romani per la gara, ch'aveano, l'uno col detto Alessandro Macedone, pretendendo siccome col nome, anco co' fatti imitarlo. E l'altro col medesimo Ercole, onde fù dall'adulante Senato in più Medaglie scolpito con questa pelle, e chiamato Ercole Romano. Alla qual cosa io risponderei, che benchè tutto ciò sia vero, non però resta, che la testa della nostra Medaglia, non venga conosciuta certissimo per quella d'Ercole, e non d'altri; sì per ragion d'inscrizione, sì per conto de' tempi. Per inscrizione non veggendosi in quella lettere, che dessero un minimo indizio, poter essere d'Alessandro Macedone, essendoche in tutte quelle, nelle quali questo Rè con tale spoglia si ritrova vestito, si leggono ancora queste lettere ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ. Siccome in quella in Argento con un Giove per rovescio, in quell'altra con la vittoria appoggiata ad uno scudo, in quella con due Tempij, ed in molt'altre, ch'io tralascio si vede, dove che in questa nostra, essendovi l'inscrizione de' Siracusani, con li quali non mai ebbe che fare Alessandro, par, che affatto escludesse ogni pensiero di potersi a lui attribuire. Il medesimo possiam dire degli altri due Imperadori, nelle Medaglie de' quali, benchè fossero state Greche, sempre il loro nome si scorgeva, siccome in quella di Commodo, per tralasciar l'altre, nella quale si trova egli con la spoglia del Leone, e la clava: ma le lettere dicono ΚΟΜΜΑΔΟC, ΑΝΤΩΝΙ. E così si vede nell'altre. Hò detto, che per ragion di tempo ci possiamo accertare, non poter delli due Romani Imperadori esser cotal Medaglia, giachè quando costoro vissero, le quattro Città delle Siracuse non erano in piedi, ed il rovescio della presente Medaglia ci assicura, essere stata battuta (come appresso vedremo) in tempo, che tutte fiorivano.

Dico adũque la testa esser d'Ercole, ed in onore, e memoria di lui essere stata la presente Medaglia da' Siracusani battuta. Forse per memoria del passaggio, ch'egli fece per quei medesimi luoghi, do-

ve furono dopo da' Greci le Siracuse fabricate, non essendo in quel tempo altra parte abitata, che l'Isola. A' paesani della quale insegnò il modo di sacrificare a Proserpina nella Fonte Ciane (siccome altrove abbiamo dimostrato.) La memoria del qual beneficio passò a' posteri, insieme con la venerazione, tanto che credendosi poi da' Greci essersi già Ercole deificato, col medesimo affetto, nelle già fabricate Siracuse, se gli eressero Tempij, (siccome scorgesi nella Pianta) e così ancora in molte Medaglie scolpirono l'effigie di lui, come altrove forse mostraremo. Quanto a quello che si vede nel rovescio, dico, che benchè le lettere siano le medesime, che quelle del diritto, nondimeno per molte ragioni, io giudico doversi altramente intendere, e che vogliono dire ΣΥΡΑΚΟΣΣΑΙ, cioè le Siracuse. E prima a creder ciò mi muove, ch'al sicuro soverchio sarebbe stato, e vano, il replicare in una medesima Medaglia le somiglianti lettere con l'istesso significato. Il che non solamente nelle Medaglie non s'è giamai trovato ma nè anche si può credere esser potuto succedere appresso quella Greca sapienza, una simile trascuraggine. Ultimatamente l'istesso mi persuade il significato del medesimo rovescio, giachè io credo per quel quadrato diviso in quattro parti altro non aver voluto intendere, che le quattro Città, divise fra loro, non già per fosse, ò valli, nè tanpoco per le sole mura, ma per la disagguaglianza anco del sito, conforme nella Medaglia si ritrova. La testa nel mezzo significa l'unico governo, col quale tutte le Città si reggevano. Intendendosi per quella la Republica. Nè conveniva mentre volevano simbolizzare governo, mettervi altro capo, che umano, conforme la mente del Ricciardi. Nè vuò tacere un'altra opinione intorno a questo cerchio di dentro, cioè che denoti il Teatro, posto nel mezzo quasi delle Città, dove le raunanze degli huomini si facevano, intesi per la testa, e questo era in uso farsi in tal luogo, sì per occasione delle feste, sì anco de' parlamenti per le occorrenze dello stato della Republica, siccome affermano e Tucid. e Plutarco. Che perciò cred'io Valerio Massimo chiama i Teatri *Urbana castra*. E Livio chiaramente nel libro ventiquattresimo disse: *Omnes Græcorum conciones in Theatro.*

ME-

MEDAGLIA VIII.

8 NOi vediamo nella Medaglia ottava, qual' in Argento, e di quinta grandezza si ritrova, dalla parte del diritto un'huomo ignudo, nè altri panni hà seco, fuor che due bende legate alle braccia. Con la destra stà vibrando un tridente, con la sinistra si mostra in atto d'acennar qualche cosa col dito, dall'una, e l'altra parte compartite vi si leggono queste lettere, che del popolo Siracusano la dimostrano: ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, Dal rovescio un rostro di nave adorno con festine, e mascheroni, senz'altra lettera.

La figura ignuda, la quale ad uso degli antichi guerrieri porta le bende alle braccia, credo che niuno possa dubitare esser di Nettuno Dio del mare. Giachè di questo non si può aver maggior certezza, che il vederli vibrare il tridente. Con qual arme, tante cose si leggono tra' Poeti esso aver fatto. Onde Virgilio volendone brevemente dar un saggio, in questa guisa cantò nel primo dell'Eneide.

Detrudunt naves scopulo levat ipse Tridenti,
Et vastas aperit Syrtes, & temperat aequor.

E Nonno nel ventunesimo delli Dionisiaci disse:

Αἰχμάζων τριόδοντι θαλασσομάχων Ἐνοσίχθων

Col tridente guerreggia il Rè del mare.

Tiene quest'arme (come noi vediamo) tre denti, dalli quali essa prende il nome per dimostrare le tre semplici qualità dell'acqua, corrente, navigabile, e buona a bere. Altri dicono per li tre golfi del Mediterraneo, ed altri poi per le tre nature dell'acqua, dolce, amara, e mezzana, ch'è quella de' laghi. Ma sia or che si voglia, a noi basta intendere, che siccome il fulmine è proprio arme di Giove; così è il Tridente proprio di Nettuno. Il che maggiormente ci vien confermato, per iscorgersi dall'altra parte della Medaglia il rostro della Nave. Siccome in diverse altre Medaglie, questo Dio noi vediamo con tal rostro essersi unitamente scolpito, come cosa, ch'appartenga all'imperio suo del mare. Or la cagione per la qual si siano mossi i Siracusani ad intagliare in questa forma cotal Medaglia, io giudico essere per qualche naval vittoria da loro ottenuta. Nè potrei del tempo far altra congettura, essendo che in diversi n'ottennero molte: or contra Barbari, or contra Greci. Se però alla più illustre tra quante nelle Storie si raccontano attribuir non la volessimo, qual fù quella naual vittoria, che contra gli Ateniesi nel Porto maggiore ottennero. Siccome noi leggiamo in Tucid. Plut. e Diodoro, donde seguì l'intiera rovina di Nicia, e di tutto l'esercito Ateniese, e la totale liberazion di Siracusa.

Si potrebbe anco dire (nè molto fuori del vero sentimento) essere stata questa Medaglia battuta in tempo del maggior Dionigi,

e la prora (ò vogliam dir rostro) della Nave, che sia in memoria di quella Cinqueremi (per così nomarla) ch'egli inventò, mentre si stava apparecchiando per muover guerra a' Cartaginesi. Che come testifica Diod. nel quattordicesimo non s'era per l'addietro giamai cosa tale veduta al mondo. Il Nettuno, ch'insieme accenna, e ferisce, significa l'apparecchio Maritimo, con che egli col consenso de' Siracusani contra gl'inimici si mosse, che fù di trecento, e diece Navi. Altri potrebbono dire questo rostro esser in memoria della Nave di sei ordini, che in Siracusa inventò Zenagora, della quale fà menzione Plinio nel Settimo, e noi pure altrove abbiam accennato. Ultimamente si può credere essere stata scolpita in tempo del minor Gerone, del quale parlando Ateneo nel quinto della cena de' Sapienti disse:

Ὁδ' Ἱέρων Συρακουσίων βασιλεὺς, ὁ πάντα Ῥωμαίοις φίλος, ἐσπουδάκει μετὰ καὶ περὶ ἱερῶν καὶ γυμνασίων κατασκευὰς, ἦν δὲ καὶ περὶ ναυπηγίας φιλότιμος, πλοῖα σιτηγὰ κατασκευάζων, ὧν ἑνὸς τῆς κατασκευῆς μνησθήσομαι.

cioè: *Ma Gerone Rè de' Siracusani in ogni cosa amico de' Romani, si adattò con grande studio, nel fabricar Tempij, e Scuole. Nella fabrica delle Navi fù magnifico, e desideroso di gloria, e particolarmente in quelle, che servivano per caricar frumenti. Della fabrica d'una delle quali io farò menzione.*

E questa è quella sì magnifica, e stupenda, ch'egli mandò a Tolomeo in Egitto carica di frumento: della quale per auventura può essere la prora, che nella Medaglia si dimostra. Il Nettuno poi crederei esservi stato improntato, ò per mostrare il dominio, che Gerone aveva nell'armate maritime, ò quel della medesima Nave, mercè alla sua grandezza, e forza; ò pure per denotare i voti, che a Nettuno si fecero, quando che già fornita la varavano, overo esposero al primo viaggio.

Siccome Archimelo par che accennò nel fine di quello Epigramma, che egli in lode di questa Nave compose, mentre disse:

———————— ἀλλὰ Πόσειδον
σῶζε κατὰ γλαυκῶν σέλμα τόδε ῥοθίων.

Da questa, ò Dio Nettuno,
Nave, per l'onde tue cerulee serba.

Viene dunque nella Medaglia posto Nettuno in atto di ferire per la difesa, e custodia di cotal Nave.

Delle quali opinioni, la prima io leggo, e credo, per la più accertata, e propria.

MEDAGLIA IX.

9 LA nona Medaglia si ritrova in argento, e rame, di seconda grandezza. In essa da una parte si scorge una testa di Donna, semplicemente acconcia, nè altro in detta parte si vede. Dall'altra poi tiene una certa figura, che alle pampane d'un fiore si rassomiglia, nelle due parti superiori (però che in quattro ella è divisa) si leggono queste lettere, in una ΣΥ. e nell'altra ΡΑ. Nell'altre due parti di sotto stanno scolpiti due Delfini. D'intorno v'è un cerchio, che comprendendo il tutto, lascia nondimeno tra se, e le parti sudette, un competente spazio.

La testa, io per me giudico essere della Ninfa Aretusa, mostrando ciò lo schietto apportamento, ed intrecciatura, siccome a Ninfa si conveniva. La figura, c'hò detto simile ad un fiore, giudico esser un vago, e curioso Geroglifico delle quattro Città, comprese in una. E per incominciare con ordine, diremo prima le quattro lettere altro non significare, se non questa Madaglia esser de' Siracusani, giachè sono principio della parola ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. I due Delfini (siccome abbiamo mostrato) denotano i due Porti, maggiore, e minore, così chiamati da Tucid. e Diodoro. La figura divisa in quattro parti, da quattro strade in Croce, significa le quattro Città, Isola, Acradina, Tica, e Napoli, le quali venivano a dividersi l'una dall'altra, per mezzo delle mura, e strade, siccome nella pianta apparisce.

Il cerchio, che abbraccia il tutto, lasciando spazio tra se, e le dette quattro parti, dimostra il muro esteriore aver avuto il Pomerio (così da architetti nomato) con tutte quattro comune. Finalmente con molto sentimento i due Delfini tengono la faccia rivolta verso un braccio di detta croce, ò partimento, perche i due Porti tengon la loro entrata da una sola parte, ch'è l'Isola, ma bensì con la coda toccano due altre braccia, per dar ad intendere, che verso l'estremità l'uno, e l'altro Porto toccava due altre Città, cioè quella del grande, Napoli, e quella del picciolo, Acradina. Restando solo un braccio non tocco dalli Delfini, che è Tica, la quale solamente veniva ad essere non bagnata dal mare. Ma perche non solamente in questa presente Medaglia, ma ancora in molte altre della Republica Siracusana si veggono espresse le quattro Città col simbolo della santa Croce, siccome si vede nella Medaglia segnata col numero settimo, e più chiaramente ancora in un'altra Medaglia, la quale si ritrova in argento di sesta grandezza: vò dire (e forse con miglior sentimento) chi sà se l'Autor del tutto, a cui ogni cosa è presente, mettendo in animo a quella gente (benchè idolatra) di esprimere questo lor concetto con tal segno, avesse voluto dimostrare quel, che ne' futuri tempi esser dovea? che in questa Città,

prima d'ogn'altro luogo della Sicilia, si dovesse segnare su'l capo degli huomini questo benedetto segno della Croce, mediante la conversione di quella fortunata gente, che alle prediche del Santo Vescovo Marziano, mandato qui dall'Apostolo San Pietro, volentieri all'acqua del santo Battesimo il capo sottomise.

MEDAGLIA X.

10 QVella Medaglia in rame, e di quarta grandezza, posta nel numero decimo, mostra dalla parte del diritto un volto sbarbato, con la testa armata d'elmo. Dal rovescio una Donna in abito succinto; questa tien sotto il braccio una faretra, e con la destra una verga, in atto di voler con quella percuotere un'animale, che a' piedi le giace. Sù gli omeri tien l'ale, d'intorno si legge ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, de' Siracusani.

Nell'esplicazione di questa Medaglia, mutando ordine, considereremo prima il rovescio, ch'il diritto: e son sicuro, che l'applicazione di cotal effigie, qual tosto da noi dirassi, è per recare non sò che di dubio a prima faccia, mentre diciamo, che la Donna alata è Diana, sendo che ò di raro, ò non mai alata si vide dipinta, ò descritta; giachè rivoltando i Poeti Greci, e Latini, noi la sentiamo chiamare or lanciatrice di dardi, come fece Ovidio nel 3. delle trasformazioni, or portatrice dell'arco, come la chiamò Homero, or delle reti, come Callimaco; ed Orazio nell'Oda 22. del 3. la chiama con molti epiteti, nè però mai alata, mentre dice:

Montium custos, nemorumque virgo,
Quæ laborantes utero puellas
Ter vocata audis: adimisque letho
Diva triformis.

Ma credasi pur costei esser Diana, nè da tal opinione ci distornerà lo scorgerla con ale, se pur leggeremo Pausania in Cypselo, giachè egli mentre và descrivendo la cassa, dove Cisselo fù posto, tra l'altre cose, che nota, dice esservi scolpita una Diana alata, e soggiungne.

Per qual cagione facessero Diana alata, non saprei facilmente dire. Ma sò bene certissimo, che negli omeri hà poste l'ale.

E Natal Conte anch'egli prima di noi tal luogo trovando, lo notò nel libro 3. della sua Mitologia, dicendo: *Memoriæ prodidit Pausanias alatam fuisse Dianæ effigiem apud Eleos.*

Il medesimo notò Lilio Gregorio Geraldi, nella storia delli Dei

al duodecimo ordine, mentre disse: *Pauſ. in Cypſelo, ideſt, arca, in qua Cypſelus conditus fuit, inter cætera Dianam alatam inſculptam fuiſſe ſcribit, quæ altera Leonem, altera Pantheram teneret*. E più sotto: *Cauſam ſe ignorare ipſe fatetur.*

Or se la cagione perche Diana portasse l'ale, confessa Pausania non sapere, non credo doverci noi vergognare di confessar il medesimo. Se pure non vogliam dire, che ciò le convegna per la velocità, che a lei e come a cacciatrice, e come a Luna s'attribuisce: che perciò vogliono a lei darsi anco la carretta. Intendasi l'interprete d'Arato appresso il medesimo Lilio come dice: *Luna bigas dicitur habere, ſive propter velocitatem, ſive pro eo quod nocte, & die apparet.*

In oltre l'abito succinto, e snello, col quale ella è vestita, ci dà anco indizio chiaro, costei esser Diana, giachè tale come a cacciatrice le si conveniva: ed appunto come ella medesima al padre Giove lo domandò (siccome appresso Callimaco noi leggiamo) mentre disse, che le concedesse:

> ——————— ἐς γόνυ μέχρι χιτῶνα
> ζώννυσθαι λεγνωτόν, ἵν' ἄγρια θηρία καίνω.
>
> *E di villoſa veſte io mi ſuccigna,*
> *Inſin a le ginocchia, a fin che uccida*
> *Più agevolmente le ſelvaggie fiere.*

Nè crederò esser men chiaro indizio per riconoscere costei esser Diana, l'animale, che le soggiace, non essendo egli altro, che un Cane; giachè con tal animale la descrive per cacciatrice Pausania negli Arcadici, trattando di Megalopoli, ed Acacesra: *Cervina pelle velata, pendente ex humeris pharetra, altera manu geſtat lapidem.* (e più sotto) *adiacet canis de venaticorum genere.* Onde parmi, che per esser a questa di Pausania la nostra in tutto simile, altro non le mancarebbe, che aver in vece della veste, la pelle. Giachè per la pietra tien la verga, ò asta (propria armatura di cacciatrice) che perciò forse, come testifica Cratino Poeta nella favola de' Traci, era chiamata δίλογχος per portar come cacciatrice due lancie, poiche λόγχη chiamasi la lancia. E non è dubio il cane a costei convenire, non solamente per la cura, ch'ella come cacciatrice n'avea, che perciò noi leggiamo in quell'Inno di Livio Andronico parlando con Diana.

> *Dirige odoris equos ad certa cubilia canes.*

Ma anco perche di lei quest'animale era proprio, siccome Fornuto, con molt'altri ce n'accerta, e se pur vogliamo con Orfeo, intender costei la medesima con Ecate, stà molto bene a'suoi piedi il cane, per lo timore, che di lei tengono, come accennò in quel verso del secondo Idilio Teocrito.

> Τᾷ χθονίᾳ θ' Ἑκάτᾳ, τὰν καὶ σκύλακες τρομέοντι.
>
> *Ad Ecate terreſtre,*
> *Di cui temono i cani,*

Vien

Vien conoſciuta ancora queſta figura eſſer di Diana, per la faretra, che porta, eſſendo che ella molto dilettoſſi delle ſaette, che perciò da' Greci fù chiamata ἰοχέαιρα, come da Pindaro nell'oda ſeconda delle Pitie ἐπεὶ γαρ᾽ ἰοχέαιρα παρθένος, intendendo Diana, ed Ovidio nelle Metamorfoſi la chiama armigera, per l'arme, ch'uſa nelle cacciagioni, ammazzando le fiere, onde fù detta anco da' Greci θηροκτόνος, cioè, colei, ch'uccide le fiere. Ma a che fine con altre autorità andiamo cercando tutto ciò provare, ſe Omero ce ne rende fedeliſſimo teſtimonio, nell'Inno, che fà a Diana, mentre in queſta guiſa canta:

Ἄρτεμιν ἀείδω, E più ſotto.

Ἣ κατ' ὄρη σκιόεντα, καὶ ἄκριας ἠνεμοέσσας
Ἄγρῃ τερπομένη παγχρύσεα τόξα τιταίνει,
Πέμπουσα στονόεντα βέλη, τρομέει δὲ κάρηνα
Ὑψηλῶν ὀρέων, ἰάχει δ' ἔπι δάσκιος ὕλη
Δεινὸν ὑπὸ κλαγγῆς θηρῶν.

Canto DIANA e poi
La qual per monti ombroſi, ed eminenti
Di caccia ſi deletta, e l'arco d'oro
Stendendo, ſcocca le mortal ſaette,
Che fan tremare a gl'alti monti il capo
L'irſuta ſelva al gran rumor rimbomba,
Che fan le fiere —

Ma per auventura ſe da' curioſi ricercato foſſe, come eſſendo coſtei cacciatrice, viene ad eſſere ſcolpita ſcalza? com'avrebbe ella potuto in cotal guiſa ſeguitar le belve, tra ſpine, e ſterpi, e tra diſcoſceſi, e ſaſſoſi monti? Alla qual domanda ſi potrebbe riſpondere, ch'è ſtato uſo degli antichi, ed anco de' moderni, ſcolpir (il più delle volte) le figure de' loro Dei, ed Eroi ſcalzi: ma oltre a ciò vuò dire, che eſſendo ſtato conceſſo alle Ninfe ſeguaci di lei, d'andare ſcalze tra le ſpine, e ſaſſi, ſenza ricever offeſa veruna, molto maggiormente (ſe ciò è vero) potè Diana medeſima godere di tal privilegio. Ma che ſia vero il preſuppoſito noi leggiamo in L. Gregorio Giraldi nell'undecimo ordine della ſtoria delli Dei queſte parole:

Legimus quòd in Caſtabalis Perſicæ Dianæ fanum fuit tanta religionis, quòd ibi dicatæ virgines (ſi credere dignum eſt) ſuper prunæ nudis pedibus ambulabant, nullo nocumento.

E ſeguita raccontando quel tanto, che ſcrive Plinio nel lib. 7. al cap. 2. della famiglia Irpia, della quale coloro, ch'andavano a ſacrificare nel monte Soratte, caminando sù le brage a piedi ſcalzi, non ricevevano nocumento. Che maraviglia dunque ſia, ſe Diana ebbe per ſe queſ, che alle ſue Ninfe concedette?

Avendo veduto la figura del roveſcio della noſtra Medaglia eſſer quella di Diana, veniamo adeſſo alla teſta del diritto, la quale non

I aven-

avendo nè lettera, nè segno alcun particolare, che ci accennasse di chi ella esser potesse, è da credere, che per qualsivoglia che noi dicessimo, sempre si potrebbe della verità dubitare. Nè io posso approvar l'opinion di coloro, che dicono esser di Pallade; poiche nè la celata, di che ella s'arma, me ne dà verun indizio, nè pure il resto degli ornamenti. Altri dicono, che potrebbe esser quella della medesima Diana, già che tra' Greci ancor ella era tenuta per Dea guerriera, che non per altro in Atene da i Polemarchi (ch'erano Principi della guerra) a Marte, e Diana come guerrieri si facevano dagli altri differenti onori.

Ma benchè paja a molti questa testa esser di Donna, tal pensiero io non approvo, parendomi più tosto d'uno sbarbato. Nè difficil sarebbe il credere, ch'ella fosse di qualche Cittadino, ò Capitan Siracusano, in onor di cui, per qualche eroico fatto, fosse stata battuta questa Medaglia. Già che non mancarono in questa Città degli huomini, che per mille onorate azioni tali cose meritassero. Del che potrebbonsi apportare mille esempj di storie: e Pindaro, e Teocrito altresì ce ne rendono certi; apporterò bensì due versi del secondo nell'Idilio ventiottesimo, ove egli dice:

Καὶγάρτοι πατρις, ἂνῶξ Εφύρας κτίσσε ποτ' Αρχιας
Νάσω Τρινακρίας μυελὸν, ἀνδρῶν δοκίμων πόλιν.

Quel da Cerinto Archia, la patria tua
Fondò, de la Sicilia la medolla,
E degli buomini illustri Città degna.

Or perche i Siracusani segnassero questa Dea nelle loro Medaglie, in altra parte dimostreremo, poiche in questa siamo stati (senza avvedercene) più lungi del nostro intento.

MEDAGLIA XI.

11 QUesta undecima Medaglia di quarta grandezza in argento, da una parte mostra due visi di Donna, congiunti in un sol collo, l'un dall'altro solamente dividendo l'intrecciatura de' medesimi capelli, qual verso il collo discendendo, in due parti si divide. A dirimpetto poi d'una delle dette due faccie, vi sono due Delfini, l'un verso l'altro rivolto. D'intorno l'altra faccia queste lettere, ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ

Dal rovescio stà un disciolto cavallo, senza freno, ò altro, che lo reggesse, ò domasse. Dietro al quale è una spiga di frumento, e sotto la lettera N. benchè questa in altre somiglianti Medaglie diversamente si trova.

Que-

Questa Medaglia hà dato molto che pensare a gl'investigatori della Greca antichità, nell'andar congetturando il significato delli due visi, che dal diritto di quella si veggono; ond'io mi persuado non dover esser nojoso al saggio Lettore, se più d'una opinione in questa esplicazione apporterò, massime dalle molte scegliendo le più proprie, e curiose. Dico dunque questi due visi essere stati creduti quei delle due figliuole d'Archia, che come racconta Plutarco in quello, ch'egli fà degli sventurati amori, Archia essendo venuto da Corinto in Siracusa, prima, che fosse stato morto dal traditor Telefo, v'ebbe due figliuole, che come altri vogliono, l'una dal nome dell'Isola, che egli trovò abitata, la chiamò Ortigia; e l'altra col nome, da lui (per bocca dell'Oracolo) a queste Città imposto, fù detta Siracusa. Onde i Siracusani per rendere onore alle figliuole del loro fondatore, ne vollero far memoria nella presente Medaglia, improntandovi l'effigie di quelle. Altri dicono questa Medaglia essere stata battuta in tempo, che la prima Città, oltre all'Isola si fabricasse, che secondo la comune opinione fù Acradina, benchè Tucidide par, che intendesse Tica. E che l'una delle due faccie, dove i Delfini riguardano, denoti Ortigia, e l'altra dove è l'inscrizione significhi Acradina, abitando in quella il Magistrato.

Altri poi dicono, questi due visi, esser uno della Ninfa Aretusa, e l'altro del fiume Alfeo, e ciò forse per iscorgervi sù l'estremità della testa alcune pampane, come si sogliono l'imagini de' fonti, e fiumi adornare. Qual opinione par, che seguitasse il Goltzio, mentre nella sua tavola, di questa Medaglia intendendo, disse:

Alphei Fluminis, & Arethusæ Fontis capita conjuncta, ut est conjectura, in Syracusanorum nummis.

Ma io domando a costoro, per qual cagione simbolizzarono gli antichi il fiume Alfeo con viso di Donna? e quando pure non fosse di Donna, perche d'un giovane tanto delicato, e senza barba? non tali hò veduto mai dimostrarsi i fiumi, anzi con barbe ispide, e folte, e di membra ruvide, e nerborute, e la maggior parte di loro con figura di vecchio, per dimostrar la loro antichità. Di quì è, che così parlò Virgilio, descrivendo il fiume Tiberino, su'l principio dell'ottavo:

Huic Deus ipse loci fluvio Tyberinus ameno
Populeas inter SENIOR se attollere frondes,
visus.

Le quali tutte opinioni, non sono in vero affatto da disprezzare, tuttavolta sentendovi io alcune difficoltà, ch'in questo luogo non curo d'esprimere, passerò alla quarta, la quale à me piace più ch'ogn'altra delle sudette. Ed è, che i Siracusani altro per queste due faccie della maniera, che si veggono nella Medaglia compartiti, non vollero intendere, ò dimostrare, se non che il sito di Siracusa,

cusa, ed il compartimento delle quattro Città, applicando ad ogn' una quella parte di questa bifronte testa, che maggiormente si confà con le sue qualità. E prima per li Delfini posti da un lato solamente, si mostra il sito di Siracusa riguardare da una parte il mare, e dall'altra la terra. Ma questo maggiormente intesero, quando in questa medesima Medaglia scolpirono un solo Delfino, siccome di questa forma molte io ne conservo appresso di me, percioche in quelle, che vi sono due Delfini (come è nella presente) io credo significarsi i due Porti. Or vediamo con quanto grazioso artificio le quattro Città ci vengono dimostrate, con la divisione, ch'in questa testa fanno solamente i capelli, quali capelli altro non significano, salvo, che le mura, e le disagguaglianze del terreno, ò pur le rupi. Lasciano detti capelli (per incominciar dalla parte più eminente) tra l'una, e l'altra treccia lo spazio della sommità della testa, intesa per Acradina, già che il suo nome Greco tale l'interpreta, cioè *Summus vertex*, nella qual sommità di capo si veggono alcune foglie d'alloro, perche questa Città fù abitata da nobili, e capitani, anzi (come vogliono alcuni) il nome proprio in lingua Dorica significa *stanza de' nobili*. La parte di dove stan le lettere, ci simbolizza Tica, che fù posta tra terra, opposta alla parte maritima, e con ragione tali lettere in lei furono collocate: percioche, come vuole Plutarco, in lei si faceva molta raunanza di popolo: e Cicerone disse essere stata dal popolo molto abitata. L'altra parte, ò faccia di dove si veggono i Delfini, è l'Isola, riguardata da due Porti. Ultimatamente verso il mento, di nuovo separandosi le due treccie, formano un'altra parte, ch'è il collo, inteso per Napoli, meritamente con tal parte dimostrata, sì per la figura, nella quale ella era fabricata, sì perche l'entrata delle cose necessarie al vivere di tutta la Città per terra, principalmente era per lei, essendo in essa e le porte Menetide, e l'Agregadmia.

Che questa Medaglia sia stata battuta in tempo di Republica, e non di Tiranno, oltre alle lettere, lo sciolto cavallo, con la spiga del grano, maggiormente ci chiarisce, essendo l'uno simbolo di libertà (come altrove dimostrammo) e l'altra d'abbondanza, eterna compagna d'essa libertà.

La lettera N. io per me credo, che sia ò numero, siccome ne potrei dar molti esempj, che per brevità tralascio, overo insegna, ò pur principio del nome del mastro di Zecca, ò di colui, che fatto avesse l'intaglio.

Nè deve apportar maraviglia s'io di questa cifra così ambiguamente ragiono, poiche se alcuni, c'han discorso sù le Medaglie Romane, dove la materia per se stessa viene ad essere e più cognita, e facile per la quantità degli Scrittori, che con accuratezza hanno non solamente le cose di quel popolo scritte, ma ancora i nomi, e co-

cognomi de'Magiſtrati,e Triumviri monetali,ſe coſtoro,dico,intoppandoſi in ſomiglianti cifre,in queſta guiſa han parlato: *Et hoc unico elemento B. vel, ut in alijs I. quos ad eſplicandos ſphinge opus eſt*, che potremmo dir noi nell'eſplicazione di queſte Greche Medaglie, ſendo per l'antichità, e per lo mancamento degli Scrittori a noi di così difficile intelligenza, e cognizione?

MEDAGLIA XII.

12 SI ritrova in rame, e di terza grandezza, la Medaglia, che con ordine vien deſcritta dodiceſima. queſta dal diritto dimoſtra un volto d'un giovane, come quel della ſettima,col capo adorno di cuojo di Leone. Dal roveſcio un'Aquila, che tra l'artigli mantiene il fulmine, e d'intorno le lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, che come abbiamo detto, la dimoſtrano per Medaglia de' Siracuſani.

Piacquemi in queſto luogo porre, e dichiarar queſta, e laſciar dell'altre, che forſe più varietà recato avrebbono, non per altro, ſe non per confermare quel tanto, che abbiamo d'Ercole diſcorſo nella già detta Medaglia:e così ancora per chiarezza di quanto dicēmo nella terza Medaglia intorno all'Aquila. Vedeſi adunque in queſta Medaglia, come i Siracuſani ebbero in particolar venerazione Ercole, veſtendolo della ſpoglia del Leone, e ſcolpendo la ſua effigie in più d'una Medaglia. Ma in queſta par, che maggiormente aveſſero la loro affezione verſo coſtui moſtrato, mettendo dall'una parte l'effigie di lui, e dall'altra l'Aquila, loro patria inſegna, ch'a dir il vero, troppo certi ci rende queſt'Aquila poſta nella preſente Medaglia eſſere (ſiccome hò detto) inſegna del Senato Siracuſano; già che non vedo (ſalvo queſto ſentimento) come poſſa entrar l'Aquila in queſto luogo, giunta con l'inſcrizione ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ.

Sò bene, che potrebbe alcun dire, che molto ſi confà l'Aquila con la teſta d'Ercole,per la diſcendenza,ch'egli tiene da Giove, eſſendoli ſtato figliuolo, ſiccome Eſiodo nella Teogonia laſciò ſcritto in queſti verſi:

Ἀλκμήνη δ' ἄρ' ἔτικτε βίην Ἡρακληείην,
Μιχθεῖσ' ἐν φιλότητι Διὸς νεφεληγερέταο.

Alcmena partorì l'Erculea forza,
In amicizia giunta
Con Giove, che nel ciel le nubi aduna.

Ma laſcio all'accorto Lettore il giudicare,quanto violenta,e forzata, per così dire, appaja cotal applicazione; e quanto probabile, e ſoave dall'altro canto quell'altra,che la dimoſtra inſegna particolare di queſta Republica.

MEDAGLIA XIII.

13 IO non hò fin'hor veduta Medaglia nè Romana, nè Greca, che per la qualità del metallo, e grandezza, venga a mostrare la magnificenza di chi tale intagliato l'avesse, come fà la presente, che noi abbiamo posto in ordine col numero tredicesimo, la quale sendo in Argento di prima grandezza, da una parte ci mostra una testa di Donzella, ed intorno a quella quattro pesci. Dall'altra poi una quadriga da una Donna guidata, e sopra un'alata vittoria in atto di coronarla, sotto lei si leggono le lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, e più a basso cert'arme, cioè corazza, scudi, ed elmo.

Questa testa, conforme hò detto altrove, io giudico della Ninfa Aretusa, poiche oltre l'autorità apportate, leggonsi nel medesimo Goltzio nella tavola delle cose memorabili, che nelle Medaglie si ritrovano, queste parole:

Arethusa Nymphæ, postea in fontem sui nominis conversa caput, Urbis Syracusanæ Symbolum. Tab. 1. nu. 2. 3. 4. *6. & alibi passim in pluribus Syracusanorum numismatibus.* Al che credere maggiormente m'inducono i pesci, ed anco nō esser ghirlāndata nè di spighe di frumento, nè pur d'altra cosa, che per qualch'altra deità ce la raffigurasse. Or se alcuno domandasse, per qual cagione uua testa di Ninfa, creduta essersi convertita in fonte, veggasi appresso i Siracusani essere stata cotanto riverita, che di lei principalmente con una Medaglia d'Argento più d'ogn'altra, ed in peso, ed in grandezza maggiore avesse loro piacciuto conservar eterna, e gloriosa la memoria. Non fù costei creduta una Dea, non fù di Siracusa fondatrice, come perauventura fù di Cartagine Didone, che perciò il suo capo meritamēte vá improntato nelle Medaglie di quella Città, perche adunque in sì nobile Medaglia la testa d'Aretusa? A questo tale io risponderei prima, che anco a' fiumi, e fonti da quella gente idolatra furono fatti particolari onori, siccome tra molti Eliano nel libro secondo della sua varia Storia ce ne dà certezza, mentre disse:

Fluviorum naturam, illorumque fluxus cernimus, nonnulli tamen eorum, qui ipsos honorant, statuasq; ipsorum effingunt. E più sotto. *In Sicilia Syracusani Anapum viro assimilarunt, Cyanen verò fontem muliebri imagine decorarunt.*

Secondariamente direi, che Aretusa fù sì celebre fonte appresso quell'antichità, ed a lei tante maravigliose virtù attribuivano, che ben si potevano tra l'altre fonti fàr a lei particolari onori, posciache quell'antica gentilità priva affatto di lume di vera fede, e nondimeno di quel della natura non manchevole, intendeva per lei la virtù, che stà nel frumento, quale stando in terra, ella fà, che germogli, inalzi, e renda il suo frutto, siccome per lo suo nome tutto ciò ci vie-

T.II.



viene dimostrato. Il che i Poeti vanno acutamente spiegando sotto quella cifra d'aver ella manifestato a Cerere la rapita Proserpina, cioè il buttato seme. E se per questo non bastasse giugnasi quel che si legge in Nicanore Samio (se a Natal Conte vogliam credere) che Aretusa conseguì li divini onori, anzi con l'autorità di Melante quelli dell'Acaja prendevano le cose, che si consecravano nell'altare della Dea Salute, e buttandole in Mare, le mandavano ad Aretusa in Siracusa. Le sue parole, per chi desiderasse intenderle, son queste, poste nell'Ottavo della sua Mitologia. *Consecuta fuit etiam ipsa Arethusa postmodum divinos honores, ut ait Nicanor Samius in libro tertio de fluminibus : si quidem mos fuit Ægiensium, qui populi fuerunt Achaja, liba sumpta ex ara Salutis in mare projicere, quæ se mittere Arethusæ Syracusas testarentur, ut ait Melanthes in libro de sacrificijs.* Ma finalmente io direi, che saria bastata, per far, che i Siracusani in questa guisa l'onorassero, quella mirabil virtù, che i nostri maggiori han lasciato scritto, lei nell'acque sue ritenere, che io mi ricordo aver letto in Parrasio sopra il Secondo di Claudiano, cioè, che chi beve dell'acque d'Aretusa diventa mirabil guerriero. *Est fons Arethusa* (dic'egli) *qui pluribus locis redditur, cujus aquas, qui potant à virtute bellica commendantur.*

E par, che a questo avesse voluto alludere Pindaro nel principio dell'oda seconda delle Pizie, chiamando le Siracuse nutrici d'huomini, e di cavalli, che godono della guerra, mentre disse:

Μεγαλοπόλιες ὦ Συρά-
κοσαι, βαθυπολέμου
Τέμενος Ἄρεος, ἀνδρῶν,
Ἵππων τε σιδαροχαρμᾶν
Δαιμόνιαι τροφοί.

O Siracuse grandi ampie Cittadi
De l'Armigero Marte e stanza, e Tempio
D'huomini valorosi,
E di cavai guerrieri genitrici.

E se pure di questo si desiderassero esempj in tempo più a noi vicino, io lasciando le molte cose, che in mille storie si possono legere, e particolarmente quelle maravigliose fatte contra Saraceni, rammenterò quel fatto di Francesco Salamone, uno di quei tredici Italiani, che contra altri tanti Francesi combatterono sotto Barletta, per la cui opera dir si può con verità, essersi quella illustre, e onorata vittoria acquistata. E benchè il Giovio, ed il Guicciardini, ed altri, che questo fatto raccontano, non ispecifichino la Città propria di costui, ma solamente per Siciliano l'apportano, nondimeno Girolamo Salamone, che fù l'ultimo, ed in cui s'estinse questa casa in Siracusa, teneva scritture autentiche quell'essere stato suo parente, e Siracusano.

Or

Or in quanto a quel, che tocca al rovescio, le lettere altro non significano, se non che ella è Medaglia de' Siracusani, la quadriga poi è chiaro indizio di vittoria ottenuta, per cagion della quale questa Medaglia si ordinò.

Del che oltre la vittoria, che corona la guida del carro trionfale, l'arme poste di sotto ci fanno certissimi, significando quelle degl'inimici vinti, e mandati a terra. Ed affatto escludono i pensieri di coloro, che han creduto essere stata intagliata per vittoria sacra, ò di Giuochi Olimpici, ò somiglianti. Restarebbe a vedere, se per qualche congettura potessimo intendere, per qual particolar vittoria fosse ella stata ordinata, se contra gli Ateniesi, Cartaginesi, ò Siciliani. Il che certo sarebbe temerità voler di certo affermare. Ma perche noi vediamo questa Medaglia si grande, e magnifica, che tutte l'altre eccede, possiamo credere per ragion di proporzione essere stata fatta per la maggior vittoria, che avessero i Siracusani ottenuta, che fù quella contra gli Ateniesi, terminata sù'l Fiume Assinaro, con la morte di tanti nemici, e presa di Nicia, e Demostene capitani di quei, che per parer di Tucidide, fù la maggiore di tutte le fazioni Greche da lui raccontate. Del qual fatto piacemi (per esser domattina appunto la festività della gloriosa Ascensione del Signore) raccontare, che avendo delle spoglie de' nemici ornati tutti gli alberi de' pioppi, che alle rive del fiume si trovavano, fù, come racconta Plutarco ordinato da Euricle Pretor Siracusano, che quel giorno fosse sacro, ed ogn'anno si facesse festa in memoria di quella vittoria, chiamandole dal nome del fiume, Feste Assinarie, e questo giorno fù a' xxiiij. di quel mese, che i Greci chiamano Carnio, gli Ateniesi Metagitnione, ed i Latini Maggio, e fù sì solenne questo giorno, che non lasciarono giamai di far dette feste, conducendo gli alberi nella Città, in memoria di quei, che sù la ripa del fiume servirono a loro per Trofei. Ma succedendo poscia il vero culto Cristiano, non lasciandosi cotal memoria, applicossi la festa all'Ascensione del Signore, usando fin al giorno d'oggi piantar per le piazze detti alberi, con privilegio di tradizione, di potersele torre da qualsivoglia luogo in che si trovi, senza che il padrone glielo possa vietare.

ME-

MEDAGLIA XIV.

14 IL ritrovarsi copia di questa Medaglia d'argento,ed in sesta grandezza, che noi tra le Medaglie della Republica Siracusana, abbiamo collocata per la quattordicesima, hà mosso a dirne quattro parole, più tosto, che per la chiara intelligenza,che di quella io potessi dare, per l'oscuro significato del suo rovescio. Tiene ella da una parte una testa di Donzella, vaga sì, ma semplicemente acconcia, dietro la quale è un pesce, e d'innanti le lettere ΣΥΡΑ. Dall'altra parte un pesce polpo, che da' Latini vien chiamato *Polypus.*

La testa, io giudico essere della Ninfa Aretusa, siccome par che il portamento de' capelli ce ne dia chiaro indizio, essendo schietto, come a Ninfa si conveniva.E parimente per non si scorgere altro segno, che per quella d'alcun'altra Deità ce la facesse riconoscere. In oltre quel pesce, che dietro lei si scorge, dà non picciolo contrasegno, d'esser vero quanto abbiam detto, posciache credo dimostri, quei pesci, che sacri a Diana in questa fonte si nutrivano. Della medesima opinione si dimostra esser il Goltzio, mentre nella Storia, che fà delle Siracuse dice:

Arethusa verò aquas habuit crassas,salsioresque, & proinde potui insuaves,plenissimas tamen Piscium, quos quod Dianæ sacri essent, religio erat violare, atque hinc varia numismata cum Arethusæ capite piscibus circundato inter Syracusana spectari credibile est. Onde accertandone le lettere (benchè non intiere) che ella è Medaglia de' Siracusani, dovendosi leggere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. E scorgendosi la testa di Donna con pesci, non si dee pensar altro di quel, c'hò detto. Me ne passerò dũque,lasciando ciò senz'alcun dubio,al rovescio della Medaglia, nel quale come hò detto, stà un Polpo senz'altra inscrizione, che d'alcun particolar pensiero ci facesse auvertiti.

E perciò tanta difficoltà mi si fà innanzi nel cavar qualche costrutto di verità in questo sì oscuro Geroglifico, che volentieri lasciandolo, volgerei la penna altrove.Ma perche in vece di dar qualche lume a coloro, che tal Medaglia avessero,giachè (come hò detto) ve ne son molte, cagionarei maggior confusione col tacere, dirò quel tanto, che n'hò potuto con la debolezza del mio ingegno speculare. E prima io mi persuado questo animale altro non volerci simbolizzare, che l'Isola Ortigia. Questo pensiero và fondato sopra la natura di detto pesce; posciache non solamente egli stà, e vive nel mare, ma solo fra tutti i pesci morbidi esce fuori dell'acque marine, e và fra gli scogli aspri, e non bagnati. intendasi Plinio nel capitolo ventinovesimo del nono, come lo descrive: *Soli (Polypi) mollium in siccum exeunt.*

Or perche l'Isola tien questa medesima natura di bagnarsi in par-

te, ed in parte non bagnarsi, forse questa parte di Siracusa con tal pesce pretesero dimostrare.

Secondariamente, se noi per auventura volessimo cavar l'intelligenza di questo rovescio dalle lettere degli Egizij, imitando in ciò il Valeriano nella dichiarazione, che fece della Statua di Venere, qual con una mano reggeva Cupidine, e questo il Delfino preso per la coda alzava, e'l Delfino il Polpo, che era attaccato alla terra presso a' piedi del fanciullo, preso avea col morso, saremo costretti a dire altro non poterci significare, se non, che cosa cattiva, & odiosa. Percioche appresso quella sapienza Egiziaca, i pesci, il mare, ed ogn'acqua fù presa per l'odio, come quella, che spegne il fuoco, inteso per l'amore, anzi tanto odiarono gli Egizij ogni cosa marittima, che tenevano per contaminato colui, che avesse parlato a un marinaro ne' sacrificj, schifando il sale maritimo, l'andavano a pigliare nella fonte di Giove Amone, detto da loro Amun. tutto ciò leggiamo nel Simeone: e Plutarco in Osiride ci fa fede, che i Sacerdoti dell'Egitto non si cibavano di sorte alcuna di Pesce, nè di questo per brevità starò io adesso ad apportar la cagione, ma verrò più tosto al nostro proposito, con dire, che se bene tutti i pesci furono intesi per mali, & odiosi, il Polpo nōdimeno fù più degli altri preso in mala parte, & odiosissimo. Essendo che ogni suo significato è cattivo, e pessimo. Ma perche frà gli altri mali significati egli è simbolo del Tiranno, non è gran fatto, che con questa Medaglia avessero voluto dimostrare i due stati di governo, della Tirannide, e della Republica, questo inteso per la testa piacevole, ed amabile della Ninfa, e quello col Geroglifico del Polpo. Percioche il Ricciardi cō l'autorità di Valeriano, (e questo con quella d'Aristotile) dice ne' suoi Commentarj Simbolici: *Polypus, & Locusta marina sig. Tyrannidem in Cives suos, quod Polypus sit tanto terrori locustæ, ut si eum in eodem rectè viderit, præ timore illa moriatur.*

E se pure volessimo cō la scorta di queste lettere, dalla Tirannide in universale passare, applicando questo geroglifico a qualch'una particolare, senza dubio appropriato lo trovaremo a quella del Maggior Dionigi. Percioche per lo Polpo intesero gli Egizij (fuori dell'altre) quattro cose, prima un che fosse avido d'accumular robba, della qual prendendo quel meglio, che fà per lui, lascia l'inutile per gli altri, essendo, che il Polpo ogni cosa raccoglie avidamēte, e mangiatosi il buono, gitta via l'inutile. La qual cosa fù propria di Dionigi, il quale in guisa tolse ogni cosa a' Siracusani, che gli ridusse a non poter pagare le gravezze, ed allora furono dal Tiranno (come inutili) lasciati, senza che più loro molestasse.

Secondariamente interpretano per lo Polpo il dissimulatore, perche egli si cangia conforme al colore del sasso, ove s'appiglia, della qual cosa fù maestro Dionigi, nè con altr'arte ottenne l'Imperio

perio di Siracusa: e con la medesima copriva la sacrilega sua natura, siccome mille esempj per le Storie se ne leggono.

Terzo, intendevano per lo Polpo un'huomo timido, e paurofo, perche egli visto il pescatore, s'avvilisce in guisa, che non sà che si fare; ma or si attacca alle pietre, or alle proprie gambe dell'inimico: e che di questa natura fia stato Dionigi, non è da dubitare, poiche dalle proprie figliuole, e moglie temendo, si fè la stanza cinta di fosse, che solamente con un ponte in quella si poteva passare, e con mill'altri segni mostrò sempre la viltà dell'animo suo.

Ultimatamente simbolizzatono per lo Polpo colui, che con ostinazione s'attacca nell'amor delle cose, perche questo animale in maniera s'appiglia alle pietre, che volendolo da quelle distaccare per forza, overo egli vien a scagliare in parte la pietra, overo a lasciarvi della propria carne attaccata. Nè con più proprio Geroglifico la tenacità di Dionigi nel voler mantenere la Tirannide si poteva dimostrare, posciache si legge di lui, che una volta per una congiura fattali contra da' Siracusani, vide in tanto mal termine l'Imperio suo, che da' suoi più cari era esortato a lasciare il dominio, e fuggirsene, e con tutto ciò rispose loro, per una breve morte non doversi lasciare un sì gran Regno. Onde avendo i Siracusani cacciato il suo figliuolo (al quale non men, che al padre queste qualità del Polpo si potevano applicare) e godendo il governo della Republica, vollero forse in questa Medaglia, come in un compendio dimostrare quanto si doveva odiar la Tirannide, e per contrario amar la libertà. E possiamo noi pensare, che all'imitazione di questa Medaglia, avessero dopo molto tempo battuta i Romani, ò altri, che fossero stati la loro in rame a Nerone, dove con altri pesci si vede il Polpo, descrivendo con tali Geroglifici la cattiva vita di questo Principe, la qual Medaglia venendo a dichiarare Sebastiano Erizzi, dice queste parole:

Per lo Polpo intendevano gli Egizij il Principe di tutti, ma specialmente il Tiranno, e colui, che usasse una Tirannica Signoria ne' Cittadini.

Sin quì l'Erizzi. Ond'io per tanto mi vado persuadendo, più fermamente quel, che hò detto, ed insieme quell'altra verità, che i Romani da' Greci presero molti de' Simboli delle loro Medaglie, perche oltre alla maniera già detta, tengo altresì in rame, ed in argento Medaglie simili, quali conformandosi in parte con quella di Nerone, mostrano insieme col Polpo un'altro pesce a me fin'ora incognito, e parimente dall'altra parte alcune di loro al medesimo proposito mostrano una lepre. Ma perche in questa spiegazione son trascorso più a lungo di quel, che pensava, farò fine, parendomi bastar quanto s'è detto.

ME-

MEDAGLIA XV.

15 TRà le Medaglie, quali insino a questo dì a noi dall'ingiurie del tempo lasciate, ci rammentano l'ampio, e felice imperio dell antica Republica Siracusana, una ve n'è, qual in ordine hò posta la quindicesima, scolpita in oro di settima grandezza, che da gentile, e dotta mano mostra d'essere stata intagliata. Vedesi in essa per una parte l'aspetto semplice d'una vaga Donzella coronata di spighe di frumento non maturo, ma in erba. Dall'altra un toro, il quale benchè totalmenre non giaccia in terra, stà nondimeno in atto di prostrarsi con la testa bassa, e pacifico, e d'intorno queste lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. per le quali si certifica essere de' Siracusani. Ma di cui sia la testa, hà dato a molti da pensare, giachè altri per quella di Proserpina, ed altri di Cerere l'han giudicata. Io per me la credo di Proserpina, e questo per due congetture; Prima, perche la veggo di frumento in erba ghirlandata; Secondo, perche dal rovescio v'è il toro in atto di sacrificarsi, ò vogliam dir di vittima. Poiche in quanto alla prima è chiaro, che per Proserpina altro non s'intende, che il seme del frumento, che nasca, e germogli, questo noi leggiamo del Cartari trattando di Proserpina, mentre dice:

Leggesi ancora, che Proserpina significa le biade, le quali nascono dalla terra, ch'è Cerere.

Così ancora il Ricciardo ne' suoi Commentarj simbolici lo manifesta, dicendo:

Proserpina significat segetes natas è terra.

Onde perciò appresso i Dorici Cerere fù detta Δημήτηρ. Tanto che siccome Bacco, che significa il vino, coronavano di pampane di viti, per farlo conoscere, e Cerere, la quale non solamente si prende per la terra, ma ancora per quella virtù divina, che dà vigore alla maturazion delle biade, adornano di mature spighe; così Proserpina d'immaturo frumento fù ghirlandata, che, come vogliono i Latini, ella con questo nome vien detta, dal serpeggiare, che fà il frumento, sì nelle radici, come ancora nel germogliare. Or volendo passare alla seconda congettura del Toro posto in atto di vittima, parmi a questa prima parola farmisi incontro una schiera d'autori, che non solamente la nostra opinione non approvano, ma più tosto distruggono. I quali annoverando le vittime, che a Proserpina si sacrificavano, da niun di loro si fà menzione di Toro, giachè Plutarco in Lucullo le dà per sacrificio una nera vacca. Altri della medesima sterile le facevano offerta, onde il Poeta cantò:

-------- ipse atri velleris agnam
Æneas matri Eumenidum, magnæque sorori
Ense ferit, sterilemque tibi Proserpina vaccam.

Ed

Ed Aurelio Prudenzio anch'egli nel primo contra Simmaco.

Rapta ad Tartarei thalamum Proserpina regis,
Placatur vaccæ sterilis cervice refecta.

Tantoche avendo noi da mostrare per lo Toro doversi riconoscere il volto di Proserpina, parmi, che non così facilmente ci sarà in ciò prestata fede: tuttavolta io confido, che chiunque ben considererà l'autorità, sopra la quale fondasi la nostra opinione, resterà senz'altro appagato, e sodisfatto. Io leggo in Diodoro nel 5. che passando Ercole vicino ad Ortigia, dove poi furono fabricate le Siracuse, intese come Proserpina rapita da Plutone, precipitò nell'Inferno, col medesimo, per la voraggine di Ciane, fece alla Dea sacrificio d'un bellissimo Toro; il qual sacrificio restò in uso a' paesani di far ogn'anno, imparando da lui il modo di venerar questa Dea. Ma venendo col tempo le Siracuse in quella magnificenza in che vennero, crebbe con loro la quantità delle vittime, e de' Tori. Onde il medesimo Diod. ritorna di nuovo nel lib. 6. al cap. 2. a farne memoria con queste parole: *At verò Pluto cum rapta Proserpina prope Syracusas, per terræ hiatum ad inferos curru descendit. Syracusis juxta Cyanem singulis annis dies festos celebrant, in quibus sacra faciunt privatim parvis victimis: publicè tauros in paludem immergunt, morem Herculis imitati, qui ejusmodi sacris, quo tempore Gerionis boves per Siciliam deduxit, usus est.*

Nè direbbe forse fuor di proposito, chiunque affermasse aver Ercole cōsecrato il Toro a Proserpina, insegnando a far il medesimo a' Siracusani, per quel, che si racconta di costei, cioè, che il padre Giove di lei invaghito, seco in forma di serpente si giacesse, d'onde ella partorì un toro, siccome racconta Eusebio. Ma udiamolo di grazia da Arnobio, che graziosamente ciò descrive nel lib. 5. che fà di Cerere ingannata da Giove in forma di Toro. *Parit* (dice egli) *mensem post vij. luculenti filiam corporis, quam ætas mortalium consequens modò Liberam, modò Proserpinam nuncupavit. Quam cùm verveceus Iuppiter bene validam, floridam, & succi esse conspiceret plenioris, &c. mox subdit: In draconis terribilem formam migrat, ingentibus spiris pavefactam colligat virginem, & sub obtentu fero mollissimè ludit, atque adulatur amplexibus. Unde fit ut & ipsa de semine fortissimo compleatur Jovis: sed non eadem conditione, qua mater. Nam illa filiam reddidit lineamentis descriptam suis, at ex partu virginis, TAURI specie fusa Jovialis monumenta pellaciæ. Authorem aliquis desiderabit rei, tum illum citabimus Tarentinum, notumque senarium, quem antiquitas canit, dicens, TAURUS Draconem genuit, & TAURUM Draco.*

Ma sia pure qualsivoglia la cagione, per la qual Ercole si fusse mosso a sacrificar il Toro a Proserpina, basta per noi, che si sia certificato, i Siracusani ad imitazione di lui aver dedicato a costei tal sacrificio; e perche non una, ma più Medaglie i Siracusani batterono

con questa impronta del Toro, nelle quali attorno esso Toro si veggono certi Delfini, per voler forse mostrare la Città loro esser maritima, da questo, cred'io, (già che altra autorità non leggo) si mosse Pietro Grizio nel Dialogo, che fà dell'armi di nobiltà, à dire, che l'insegna nazionale de' Siracusani fosse un Toro circondato da'Delfini, ma invero questo parmi essere stato scritto con poco fondamento. Ma se anco si ricercasse, perche i Siracusani, oltre agli annuali sacrificj e privati, e publici, che le facevano, si vollero mostrare a questa Dea cotanto affezionati, che la effigie di lei, e le vittime scolpirono in Medaglie di finissimo oro; direi, che ciò fù fatto con gran ragione, poiche oltre l'attribuirsi a Proserpina, come fuà tutta la Sicilia, siccome testifica Apollodoro Cirennico nel lib. 1. delli Dei: *Giove per placar Proserpina, le diede per sua dote la Sicilia.*

Ed oltre l'esser in Siracusa, come dice Diodoro, a lei particolarmente sacrata la fonte Ciane: ella mostrò aver cotanto accetti questi sacrificj, che ne' maggior bisogni sempre fù favorevole a' Siracusani, siccome leggiamo in Plutarco, che partendosi Timoleone da Corinto per la liberazion di Siracusa dalla tirannide, si vide Proserpina in forma di lampade farli la scorta, onde meritamente ella, e la madre sua Cerere erano in Siracusa riverite. Intendasi Pindaro come nell'Oda sesta dell'Olimpiche, fatta in lode d'Agesilao Siracusano, verso il fine, ci fà dolce testimonio con questi versi:

Εἶπε δὲ μέμνασθαι Συρα-
κυσᾶν τε, καὶ Ὀρτυγίας.
Τὰν Ἱέρων καθαρῷ σκάπτῳ διέπων,
ἄρτια μηδόμενος φοινικόπεζαν
ἀμφέπει Δάματρα, λευ-
κίππου τε θυγατρὸς ἑορτάν.

Dilli anco tu, che de le Siracuse
Non si voglia scordare, nè d'Ortigia,
La qual governa il giusto Rè Gerone
Rettamente, e consiglia.
Dove Cerere Dea si riverisce,
Che tiene rossi i piedi, ed a sua figlia
Al cui carro son gionti i destrier bianchi,
Si celebran le sue divine nozze.

Dove è da notare, che in Ortigia si facevano queste feste a Proserpina, dette Anacalypteria, per essersi quivi rivelata sposa di Plutone, perche, come vuole l'Interprete, ed Esichio ἀνακαλύπτομαι, val tanto, quanto rivelo, ò scuopro, perche allora una Donzella si discuopre, quando sposa esce dalla casa paterna, ove era stata rinchiusa. E questa rivelazione di Proserpina Sposa, non fù altrove fatta, che in Ortigia, per bocca della Ninfa Aretusa, alla madre Cerere, come il canta Ovidio nelle trasformazioni, ed altri. Sì che avendo vedu-

veduto con quanta ragione ſi ſia di lei fatta in Siracuſa memoria, e ſacrificatoli il Toro, paſſeremo alla ſpoſizione della ſeguente Medaglia.

MEDAGLIA XVI.

16 AL ſedeceſimo luogo ci s'offeriſce, per eſſere ſpiegata quella Medaglia in rame di terza grandezza, ove dall'una parte noi veggiamo un venerando ſembiante con lunga barba adorno, e di corona d'ulivo coronato, dietro a cui vedeſi altresì la forma d'un tridente. Dall'altra parte ſono ſcolpite tre gambe umane congiunte inſieme in un'umbilico, che ſtà loro nel mezzo, ed intorno le lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ: chiaro indizio d'eſſerne ſtata la Republica Siracuſana l'autrice.

Deveſi ſenza alcun dubio ſtimare quel capo eſſere di Nettuno, Dio del mare, non ſolo per la barba, e fattezze, ma più chiaro, per quel tridente, che dietro ſi vede, inſegna, ed armatura propria di cotal Dio. Onde venne egli appo i Latini nomato *Tridentifer*, ò pur *Tridentiger*, come tra gli altri lo chiamò Ovidio in quel dell'undiceſimo delle ſue traſformazioni.

Cumque tridentigero tumidi regione profundi.

E da' Greci altresì fù egli detto ora τριαινοῦχος che è l'iſteſſo con *Tridentifer*, ora Εὐτρίαινος cioè di buon Tridente, ed ora ὀρσοτρίαινα, che è dirizzator di Tridente. Aſſegna di ciò la cagione Donato, e Proclo nelle Scolie del Cratilo di Platone, per denotare il proprio Impero in quell'elemento, che delli due Regni de' ſuoi fratelli, ò pur del Cielo, e della terra in mezzo giace. Onde ſcriſſe il Giraldi al ſint. 5.

Neptunum Tridentem habere pro numero elementorum: unde & τριαινοῦχος, *hoc eſt Tridentifer.*

Oltre che altri dicono attribuirſi a Nettuno il Tridente, per eſſer iſtromento molto utile, e neceſſario a gente maritima, che per eſſere queſta materia molto trita, e volgata tra' Greci, e Latini, non occorre più dilatarmi. L'increſpatura ancora de' peli della barba, parmi del volto di Nettuno non picciolo contraſegno, concioſiache in guiſa tale piacque figurarlo non ſolo a' Greci, ma anche a' Latini ad imitazion loro, come vedeſi nella Medaglia di Pompejo in argenro, ove miriamo il volto di Nettuno in tutto a queſto, di cui trattiamo, conforme, ſalvo che quello moſtra le tempie cinte con una faſcia, la dove queſto vien coronato di foglie, come s'è detto.

Parimente nell'iſteſſa forma vedeſi nella moneta di Seſ. Apulejò, in quella di T. Statilio, di M. Cecilio, di P. Muzio, di P. Cornelio, ed

ed altresì di M.Fulvio. Che se la Medaglia ei potesse mostrare il colore di cotal capegliatura, e l'altre circostanze, al sicuro ce la mostrerebbe di color ceruleo, e salsa. Della prima condizione fà fede Luciano, περὶ θυσιῶν, dove lo chiama Ποσειδῶνα κυανοχαίτην, cioè Nettuno di cerulee chiome, della seconda, Orfeo, ed il traduttore Scaligero in quel verso:

Audi Neptune ambarualis, salsi capille.

Quanto poi alla corona, qual dissi esser d'ulivo, sò ben io potermisi da qualcheduno opporre l'autorità di Plutarco nel 3. probl. del 5. libro, ove egli scrisse:

Et quidem communis existimatio erat, pinum esse coronamentum Neptuni.

E ciò apporta, come cagione, per la quale ne' giuochi Istmici il vincitore di pino si coronasse, se bene lo Scoliaste sopra Nicandro scrive:

Ducitur autem Melicertæ Isthmicum certamen, in quo prius corona fuit victoribus ex appio, ultimo verò è pinu.

Parmi con tutto ciò cotal corona d'ulivo, per due cagioni, prima perche la foglia, che spicca nella Medaglia, non hà da fare con quella del pino, nè pur dell'appio, ò sia questo ortense, ò palustre, ò che sia montano. Inoltre parmi convenirgli in questa Medaglia l'ulivo, peroche essendo solito con due diversi sembianti figurarsi Nettuno (conforme al Giraldi, ed al Choul) l'uno pacifico, l'altro adirato, per essersi quì descritto pacifico, gli conveniva l'ulivo, e che sia pacifico, lo significa quel tridente, che non già innanzi, ma di dietro deposto si fà vedere, essendoche or dell'una, or dell'altra forma mostrasi nella moneta Romana di Q. Elio Tubaro Consule l'anno dalla Città 742.

Or passiamo al rovescio, nel quale si vedono le tre gambe congiũte in un centro, ò pur umbilico, le quali hò detto essere chiaro geroglifico della Sicilia così in questa, come in somiglianti Medaglie; posciache i tre piedi dimostrano i tre Promontorj, Peloro, Pachino, e Lilibeo, onde venne l'Isola chiamata Trinacria, ò pur Triquetra. Tengono queste gambe le ginocchia raccolte, e non distese, per denotare l'altezza de' monti, che per l'Isola si ritrovano. Il cerchio posto nel mezzo, io giudico Enna, chiamato umbilico della Sicilia, e da Cicerone nella 6. azione contra Verre, e da Callimaco altresì nell'Inno di Cerere, in quel verso:

Τρὶς δ' ἐπὶ καλλίστας νήσω δράμες ὀμφαλὸν Ἔννας.

Tre volte all'umbilico de la bella
Isola sovr'ogn'altra, Enna corresti.

La cagione però, per la quale i Siracusani formassero nelle loro Medaglie cotal simbolo della Sicilia tutta, credo essere, senza verun dubio, il dominio, e signoria, che Siracusa ebbe sopra il resto dell'

dell'Isola per terra, e per mare, questo significato per Nettuno, chiamato da Properzio liquido Dio, in quel verso:

Quæ voluit liquido tota subire Deo.

E quella per la forma triangolare delle tre gambe. Della verità di cotal preeminenza di Siracusa, testimonj sono autori senza numero, nè eredo poterne dubitare chiunque averà letto gli Storici antichi, e moderni. Posciache per lasciare Diodoro, che ciò in molti luoghi chiaramente conferma; Solino scrisse della Sicilia: *Principem Vrbium Syracusas habet.* E Valerio Massimo nel cap. terzo del secondo libro della ragion trionfante dice: *Siciliæ caput Syracusæ.* Polibio parimente nel primo scrive: *Syracusas quoque recuperaturas haud dubium erat, præsertim cum reliqua pars Siciliæ prope universa sub eorum ditione esset.* Isidoro nel quattordicesimo dell'etimologie, repetendo le parole di Solino della Sicilia afferma: *Principem Urbium Syracusas habet.* Inoltre Livio Floro nel secondo degli Epitomi così lasciò scritto: *Grande illud, & antè id tempus invictum caput Syracusæ.* E per venire a'Moderni Natal Conte nel terzo della sua Mitologia, la chiama Città Regia della Sicilia in queste parole: *Atque cum Miscellus salubritatem, Archias divitias potius elegisset, hic Syracusas Regiam Civitatem Siciliæ, ille Crotonem multorum athletarum patriam condidit.* Ma odansi le parole, che usa il Rè Martino nel privilegio, per lo quale insieme con sua moglie Maria concede a Siracusa il Senatore, quali son queste.

Cum igitur Civitas Syracusarum nostris antecessoribus fidelissima, quæ nullis dudum commota turbinibus, nullis unquam maculata contagijs, divæ memoriæ prædecessorum nostrorum Siciliæ Regum, ac nostrarum Majestatum nomen Regium in magno etiam guerrarum discrimine immota, & inconcussa continuis temporibus vocitaverit, humiliter, & devotè, ac sub eo vivere sincerissimè non expavit, fidei regula, & sub Regio vivendi nomine, viaque præstans Civitatibus, & terris sibi proximis, ac longinquis. Ob quod dignitatibus, & Officiorum prorogativis Almæ Urb. Romanæ, cui in prosperitatis tempore (ut legitur) non multum dispar fuit Civitas supradicta, eam cupientes fore decoratam, ut antiquis honoribus, quibus fulsit hactenus ejus antiquitas successio clara lætetur, &c.

Uberto Goltzio diligente investigatore dell'antichità nel principio della Storia sua della Sicilia ancor'egli così ragiona.

Quia ordo, seriesque historiæ postulat, ut de Syracusis Urbe, non solum totius Siciliæ Principe, sed & Metropoli, atque inter Orbis Urbes celeberrima dicamus.

E Gioseppe Carnevale nelle Storie, e descrizione della Sicilia, di Siracusa dice *Ella fù capo, e Metropoli di tutta l'Isola*, cioè di Sicilia.

Questo vocabolo di Metropoli mi rammenta di certi Scrittori delle Storie di Sicilia, quali riprendon coloro, che Siracusa Metro-

poli han voluto chiamare,tra questi uno in particolare dice d'un'altro, (crederò io sia detto del Fazello) in cotal guisa. *Mox Syracusas Metropolim appellat nulla fultus auctoritate*. Giachè il Fazello nel quarto libro della prima Deca, e nel quinto della seconda, ragionando di Belisario Capitan dell'Imperador Giustiniano, che nell'anno 538. vinse i Gothi, scrive così.

Recepta Panormo Belisarius Syracusas, quæ Siciliæ adhuc Metropolis erat, reversus, ludos magnificos edidit. Ed in un'altro luogo. *Urbs Syracusæ Siciliæ olim Metropolis teste Valerio lib. secundo.*

Onde perche per auventura Valerio non usa lo stesso vocabolo di Metropoli, giudicò costui, che ciò il Fazello senza autorità abbia detto, non accorgendosi, che è sufficientissima l'autorità di Valerio, e di Solino, mentre l'uno capo del Regno, l'altro Prenzessa delle Città la noma, per darle altresì il titolo di Metropoli, che è pur l'istesso.E se ciò non bastasse, dirò, che saggia,ed accortamente diedegli il Fazello cotal Epiteto,non solo per la grandezza avuta ne' suoi primi tempi, della quale son piene le carte degl'illustrissimi autori, ma eziandio,perche scemata da quel primo splendore, anche dopo la venuta al Mondo del Redentore, ottenne il primato dell'altre Chiese della Sicilia, e ne fù detta con ragione Metropoli, non solo perche a lei fù dall'Apostolo San Pietro fin d'Antiochia mandato il Santo Vescovo Marziano, onde si mosse a scrivere lo Scobar.

Martianus primus Syracusanus Præsul à B. Petro Apostolo de Antiochia Syracusas missus. Unde Syracusæ obtinuerunt secundum Episcopatum Orbis universi.

Nè manco per quel, che si legge al registro nell'epistola tredicesima del secondo libro toccato anco dal Baronio nell'annotazioni del Martirologio Romano: cioè, che S. Gregorio detto il Magno Sommo Pontefice delegò Massimiano trentunesimo Vescovo Siracusano, in sua vece sopra tutti i Vescovi delle Chiese della Sicilia, qual Vescovo fù Santo, e si celebra la sua festa a 9. di Giugno, ed è non picciolo errore non farsi in Siracusa con ogni solennità.

Ma anche per quel, che si legge appresso Eusebio nel decimo libro della Storia Ecclesiastica nel cap.quinto,tradotto in lingua Latina da un certo Ruffino, che volendo Costantino il Magno congregar il Consiglio Arelatense, nel tempo di San Silvestro Pontefice, e delli CC. RR. Volusiano, ed Anniano, scrisse a Cresto Vescovo allora di Siracusa, invitandolo al detto Consiglio, essendo detto Cresto sopravissuto fin'all'anno del Signore 327. Siccome tutto ciò apporta anco il Cardinal Baronio nel terzo tomo, che per esser questa epistola degna di cõsiderazione, hò giudicato dover essere cosa grata al lettore, se intiera senza altrove cercarla in questo luogo la ritrovasse, la quale è questa.

Con-

Constantinus Augustus Chresto Syracusarum Episcopo S.

Iam dudum cum nonnulli improbo, & perverso animo à sancta Religione, & Cœtu Evangelij doctrina, ac potentia, & à Catholica Ecclesiæ opinione desciscere cœperint, cupiens equidem ejusmodi lites, & controversias inter vos ortas dissolvere, ita scripsi, ut missis à Gallia quibusdam Episcopis, quin etiam ex Africa alijs adversarum partium accersitis, qui inter se maxima cum pertinacia, & animorum contentione digladiātur, & Episcopo Romano etiam coram, hoc dissensionis, quicquid videatur, possit illis præsentibus, accurata dijudicatione in rectam viam reduci. Verùm quoniam (sicut usuvenit) quidam tum suæ salutis, tum veri cultus, qui Sanctissimæ Christi Religioni debetur, penitus obliei, adhuc privatas inimicitias exercere, & graves simultates gerere non desinunt, dum nolunt, aut Concilii judicio jam facto acquiescere, dumque definitè affirmant, paucos admodum fuisse, qui suas ipsorum sententias palam in Concilio proferebant, ijque ipsi cum non omnia, quæ antè quari debuerant, accuratè quæsita essent, ad judicium dandum properè, & valdè celeriter festinabant: atque ex his omnibus ea fieri contigit, ut tum illi ipsi, quos fraternum, & concordem animorum consensum inter ipsos retinere oportuerat, turpi, imò nefaria, & impia dissensione discordent; tum alijs hominibus, qui mentes à Sanctissima Religione alienas habent, ansam ludibrij, & irrisionis præstent: idcirco mihi sedulo providendum erat, ut istud, quod post judicium antea pronunciatum, sua spontè componi, & tranquillari debuerat, etiam jam tandem multis præsentibus Episcopis exitum, & finem consequatur. Proinde quoniam plurimos Episcopos ex locis diversis, & propè infinitis in Urbem Arelatensiorum ad Calendas Augusti convenire mandavimus, tibi etiam per literas significandum putavimus, ut accepta Rheda publica à clarissimo viro Latroniano Siciliæ conductore DVOBVS ITEM ALIIS EPISCOPIS EX SECUNDA SEDE, quos tuipse tibi maximè deligendos judicaveris, tibi in societatem ascitis; quin etiam tribus famulis, qui vobis inter vias ministrent, assumptis, ad eum diem in loco præscripto alijs occurras: quò per tuam gravitatem, & consentientem sententiam reliquorum, qui eò cōmeant, hoc diffidium, quod hactenus improbè ob turpes, & scelestas concertationes continuatum fuit, simul atque ea, quæ ab utraq: factione Episcoporum (quos simpliciter adesse mandavimus) audita fuerint, possit, licet sero ad debitam religionem, fidem, & fraternam concordiam aliquando revocari. Deus omnipotens in multos annos te nobis servet incolumem.

Or chi potrà mai dubitare con quest'autorità, per la quale ordina l'Imperadore al Vescovo Siracusano, che se ne venisse al Consi-

glio

glio con due Vescovi della seconda Sede, che non s'abbia da intendere, ch'egli sia stato della prima, ò vogliam dire Metropoli? E se pure alcun vi fosse, che tal intelligenza volesse negare, al sicuro non potrà farlo, leggendo le parole del Baronio nel sovracitato luogo, qual dice:

Quod igitur Constantinus moraretur in Gallis Arelate statuit, habendum esse in causa Cæciliani Concilium visa est Civitas illa tanto negotio opportuna: datisq; literis ad præclariores quosdam Ecclesiæ Occidentalis Episcopos, eosdem ad Arelatense Concilium convocat, quarum omnium (multiplices plane pro Episcoporum METROPOLITANORUM numero fuisse putamus: nisi potius omnes ejusdem exempli fuisse, æquius sit, existimare) illæ tantum extant integræ, quæ ad Chrestum Episcopum Syracusanum datæ sunt.

Ma perche questo Vescovo Siracusano vien chiamato nel tomo de' consigli, *Sixtus*, posto il primo di tutti gli altri della provincia di Sicilia, potrebbe ciò apportare qualche dubio intorno al nome suo, ma il medesimo Baronio ce ne toglie di pensiero, mentre nel detto luogo volendo auvertire i molti errori, che i Librari han commesso nella raccolta de' consigli, dice queste parole:

Hic etiam opus est monere lectorem, manifesto Librariorum errore, factum, ut in primo Tomo Conciliorum Coloniensis æditionis primùm Concilium Arelatense, &c.

E soggiugne poco appresso: *Sed mendosissimè: nimirum pro Chresto Syracusano habent Sixtum Episcopum Syracusarum.* Avendo prima intorno a questo nome il Baronio cercata l'etimologia, che noi per brevità lasciamo d'apportare.

Per tanto ragionevolmente giudico essersi mosso il Fazello a scrivere Siracusa al tempo di Giustiniano essere stata Metropoli della Sicilia, perche averà tra l'altre letta questa autorità, e ponderato quella parola (*E secunda sede*) quale chiaramente inferisce quella di Siracusa esser la prima, e per conseguenza Metropoli della Sicilia, che come tale poteva chiamare i suoi suffraganei al Sinodo generale. Averà altresì potuto veder quel che scrisse Bethico, cioè, che la Chiesa Siracusana era la Metropoli della Sicilia, e che Giovanni Secondo di questo nome Vescovo Siracusano, ebbe l'uso del pallio. Il che altresì conferma San Gregorio, come si può leggere nel quinto libro dell'epistole. Di più quel, che si legge del Vescovo Ruggiero, di Nazione Normanno, qual sotto il Conte Ruggiero fù fatto prima Decano di Traina, e poi Vescovo di Siracusa, che da Urbano Sommo Pontefice fù consecrato in Siracusa, e daroli il Pallio della medesima Chiesa, siccome ogni cosa forse delle sudette ben tosto si vedrà spiegara più a lungo in alcune opere d'un nostro diligente Siciliano, che al presente giacciono ascose. Se la speranza, ch'io tengo in tanti nobili spiriti suoi compatrioti, non m'ingan-

na

na di ben tosto vederle alla luce delle stampe.

Hò voluto stendermi alquanro fuor del mio disegno, in questa materia, per levar forse qualcheduno d'errore, se pure non siano tanti Zoili, de' quali si verifichi quel detto d'Alcippo Δυσμενὴς, καὶ βάσκανος ὁ τῶν γειτόνων ὀφθαλμὸς, φησὶν ἡ παροιμία, cioè *malevolo, ed invidiosa è de' vicini l'occhio, conforme al proverbio.*

Con somigliante Geroglifico del rovescio, si ritrova un'altra Medaglia della Siracusana Republica, la quale dalla parte del diritto tiene la testa d'Ercole adorna della spoglia del Leone. Egli è ben vero, che nelle tre gambe si scorgono tre ale, per dimostrar forse, che i tre Promontorj sono alti, e rilevati da terra, quasi che participano dell'eminenza dell'aria, intesa per l'ale, e tanto basti aver detto intorno alla presente Medaglia, e Geroglifico delle tre gambe poco ben inteso da alcuni, ò se inteso, non fedelmente spiegato in certe lettere, ch'io taccio.

MEDAGLIA XVII.

17 SEgue per ordine la dicisettesima Medaglia tra quelle, che della Republica Siracusana si conservano, qual'in rame, e di quarta grandezza si ritrova, ove dal diritto effigiata si vede la testa d'un feroce giovane, coperta di spoglia di Leone, e dal rovescio una Donna col capo armato, con la sinistra tiene uno scudo imbracciato, e con la destra un dardo in atto di vibrarlo, stà sotto lo scudo una civetta, ed intorno vi si leggono le lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, quali mostrano esser de' Siracusani.

La testa con la spoglia del Leone già è chiaro esser quella d'Ercole, (siccome altrove abbiamo spiegato) tanto che sarebbe soverchio di questo addurre altra prova. Ma già che noi la veggiamo sì feroce, ed ispida, piacemi della statura, e fattezze di costui dir brevemente alcuna cosa, che a' curiosi stimo non sarà dispiacevole, che se dalle fattezze della faccia, si può venir in congettura del resto del corpo, meritamente i Siracusani con sì feroce aspetto lo scolpirono, posciache Eraclide Pontico apportato da Natal Conte, lasciò scritto la sua statura essere stata di lunghezza di quattro cubiti, ed un piede: dovēdosi intendere il cubito come appresso diremo. Gellio con l'autorità di Plutarcô, dice, che Pitagora avendo misurato lo stadio, che in Pisa appresso Giove Olimpio Ercole aveva determinato di seicento piedi, e proporzionando a questo spazio lo stadio, che nell'altre parti della Grecia s'usava, venne in cognizione, quan-

to fosse Ercole maggiore dell'ordinaria statura degli huomini. Erodoto dice appresso gli Sciti essere stata un'orma, ò pur vestigio d'Ercole impresso nella pietra, di lunghezza di due cubiti, onde disse il Giraldi: *Quæ utique magnitudo admiratione digna est*. Ed io da questo cavo, che i quattro cubiti, ed un piede, che Eraclide Ponzio disse essere stata la sua statura, non s'avessero forse da intendere per quei cubiti, quali disse Vitruvio nel cap. 1. del terzo; che costavan di sei mani, ò vogliam dir ventiquattro dita, de' quali anco parlando il Villelpando nella parte seconda del terzo tomo *de apparatu Urbis, & Templi*, al capitolo diciesettesimo afferma, che Golia Gigante, descritto nel libro de' Regi, di statura di sei cubiti, ed un palmo, si dee intendere di questi cubiti, che perciò non fù più grande di tredeci palmi de' nostri, che oggi ordinariamente usiamo. Ma più tosto si dee intendere per li cubiti Geometrici, ogn'uno de' quali, secondo la sposizione d'Origene, e di Sant'Agostino, valeva per sei cubiti de' nostri. Ione Poeta lasciò scritto di costui, che aveva la bocca armata di tre ordini di denti: Fù sì ispido per la persona, e particolarmente nelle parti posteriori, che venne perciò chiamato Melampygos, onde si scrive quel ridicolo successo de' figliuoli di Memnone, Passalo, ed Alcimone, alli quali la madre predisse, che dal Melampygo si guardassero, nè essendo inteso questo da loro, auvenne, che per aver eglino ad Ercole parate certe insidie, furono da lui presi, e legati ad un'albero col capo all'ingiù; or mentre li stava percotendo, essi auvedendosi dell'ispidezza del corpo d'Ercole, tardi intendendo l'auvertimento materno, tacitamente fra loro di ciò andavano motteggiando; ma fattosi Ercole dir quel tanto, che borbottassero, egli per lo piacere, che si prese del titolo datoli, li disciolse. Ma per accoppiare questa robustezza d'Ercole con qualche storia Siracusana, vò rammemorare quel, che mi souviene aver letto in Pausania nel 5. cioè, che i Siracusani affermavano per cosa certa, che Lagdamo Siracusano, qual vinse più volte uno de' cinque, ne' giuochi Sacri, il cui corpo era sepellito vicino alle Latomie, fosse stato della statura d'Ercole Tebano. Il maraviglioso sepolcro di costui fù ritrovato intiero a' tempi nostri, e per dapocaggine de' Cittadini si lasciò rovinare. Siccome col numero 132. vien da noi segnato alla Pianta. Ma torniamo al nostro, già che per quanto s'è detto, chiaramente si vede con gran ragione essere stato costui in queste, ed in altre Medaglie de' Siracusani figurato con robusto, e feroce aspetto. e tanto basti per adesso aver detto d'Ercole.

E passando al rovescio, la Donna armata, ch'io vi scorgo, senz'altro giudico esser l'imagine di Pallade, già che fra gli altri segni, che di questo ci potrebbono accertare, noi seco veggiamo la Civetta, uccello a lei consecrato. costei è la medesima, che Minerva, benchè Apol-

Apollodoro par, che altrimenti sentisse. Ma che sia stata chiamata Pallade, per Pallante, come vuol Servio; ò per la Palude Pallante, conforme la mente di Festo, ò pure, com'altri pensano, mentre la sua figliuola di Pallante, per essere stato da lei ucciso, per averla voluto violare, a noi non importa per adesso farne più sottile inquisizione. Ma bensì andremo considerando le cose, che i Siracusani a lei applicarono nel formar questo suo simolacro, per vedere se il tutto con ragione fatto avessero. Ella tien l'asta in atto di vibrarla, forse perche fù inventrice della guerra, come testifica Cicerone nel terzo della natura delli Dei, dicendo:

Liberum alterum patre cœlo, qui genuisse Minervam dicitur, quàm principem, & inventricem belli ferunt.

Overo per essere stata creduta presidente della guerra, conforme Virgil. nel 11. spiegò:

Armipotens, belli præses Tritonia virgo.

Che per questa cagione appresso i Greci, siccome scrive Fornuto, ella si chiamò δορυαίττιμα, cioè feritrice, e vibratrice d'asta. Overo diciamo averla dipinto con tal asta, a similitudine di quel Palladio (cioè suo simulacro) quale cascò dal cielo, che benchè del quando, e dove, vanno diverse opinioni, esso nondimeno, come lo descrive Apollodoro nel 3. lib. fù di trè cubiti, e con la destra teneva l'asta, che è quel tanto, che fà per noi. Veggiamo inoltre a questa figura nel sinistro braccio lo scudo, e nel petto la loriea, delle quali due cose, dirò quel, ch'io leggo confusamente negli autori, poiche eglino chiamano or l'uno, or l'altra, col nome d'Egide, e prima, ch'Egide voglia intendersi per lo scudo di Pallade, nel cui mezzo era la testa della Gorgone, Natal Conte avendo apportato quel verso di Virgilio:

Ægidaque horrificam, turbatæ Palladis arma,

soggiugne queste parole: *Dictus estis Clypeus ideo Ægis, quòd ita vocaretur ante scutum Jovis, quia è pelle capræ factum fuerat: nam postea obtinuit consuetudo, ut omnium Deorum scuta Ægides vocarentur, quippe cùm Herculis scutum Ægidem etiam vocaverit Hesiodus in descriptione ipsius Scuti.*

Ma che per la loriea altri l'intendessero, udiamo Servio sù'l medesimo verso di Virgilio per testimonio. *Aegis* (dice gli) *propriè est munimentum pectoris æreum, habens in medio Gorgonis caput: quod munimentum si in pectore numinis fuerit, ægis vocatur: si in pectore hominis, sicut in antiquis Imperatorum Statuis videmus, Lorica dicitur.*

L'una, e l'altra intelligenza si può confermare con Omero, il quale nel secondo dell'Iliade, cantò una volta:

——————— γλαυκῶπις Ἀθήνη
Αἰγίδ' ἔχουσ' ἐρίτιμον, ἀγήρων, ἀθανάτην τε
Τῆς ἑκατὸν θύσανοι παγχρύσεοι ἠερέθονται
Πάντες εὐπλεκέες, ἑκατόμβοιος δὲ ἕκαστος.

Con-

Conservi pur la Dea glauca Minerva
Con l'Egide onorata, ed immortale,
Pendon di quella cento fibbie intorno
Ben composte, e con cento forme adorne.

Questa è la corazza, benchè non manchino di coloro, che per fibbie intendano i serpenti dello scudo di Minerva, ma non sò come si possano applicare con i serpenti le qualità, che il Poeta descrive in queste fibbie.

Or che per l'Egide s'intenda lo scudo, da più luoghi di esso Omero si potrebbe facilmente raccogliere.

Vogliono inoltre, che lo scudo, qual noi veggiamo alla nostra Pallade, fosse stato cristallino, del quale parlando Natal Conte, disse in cotal guisa.

Ejus (Palladis) *scutum, quod præ se ferret clarissimum, & crystallinum effingitur: quoniam Sapientis veritatem, & omnem vitæ rationem omnibus conspicuam esse, est maximum adversus fortunæ injurias propugnaculū, & in adversis rebus consolatio.* Ma chi desiderasse vedere appo qualcheuno degli autori il simulacro di questa appunto, come nella presente Medaglia si scorge, legga costui Apulejo nel libro decimo, dove egli scrive: *Capite galeam gerens contectam oleagina corona, clypeum attollens, hastam quatiens.*

E per finirla si vede con costei (come io dissi) la Civetta, non perche (come alcuni s'han creduto) questa Dea s'assomigli negli occhi con tal animale, onde auvenne, che da' Greci fù detta γλαυκῶπις, occhi glauchi, derivandosi il vacobolo da ὄψεως, che è la vista, e γλαὺς γλαυκὸς, che appunto ci significa la Civetta; ma più tosto per la ragione, qual soggiugne l'istesso Natal Conte, mentre dice: *Huic Deæ noctuam sacram avem esse voluerunt, quia ubiq: videat sapientia, & illa etiam dijudicet, quæ cæteris obscura videantur.* Ma perche per questa Dea volle quella antica Sapienza, molte, e diverse cose intendere, e perciò con diversi nomi, ed epiteti la chiamò, non potendo io di questo lungamente ragionare, per l'angustia del luogo, ch'abbiamo assegnato a ciascheduna Medaglia, solamente piacemi addurre quei versi, che di questa Dea negl'Inni d'Orfeo si leggono, de' quali per brevità lasciaremo il testo Greco.

Pallade, ò del gran Giove unica prole
Beata Dea, feroce, e nelle guerre
Impetuosa, e più ch'ogn'altro illustre,
Tu ne le grotte stanzi, e le caverne,
E scogli spesso calchi, e ti compiaci
Degli ombrosi giardin tra monte, e monte
O potente nell'arme, o tu, che inaspri
Gli animi de' mortali, infurij, e accendi
Vergine, e Dea Bellona, ch'uccidesti

Quel-

Quella Gorgone fiera unica, e soda
Sapienza de' buon, Femina, e Maschio,
Madre de le battaglie, e Dea Vortunna
Del Pelagio Titan vendicatrice,
Saggia Donzella dal popol nomata
Or capta, & or Faretria, or Averrunca,
Pregoti, che dì, e notte, e in ogni tempo
Odi le voci mie ne' lieti giorni
Concedendo la pace, e la salute,
Madre de l'arti, Glauca, e pia Camilla.

Ma se alcun ricercasse cagione, perche in questa Medaglia avessero unito la testa d'Ercole, con l'effigie di Minerva, io investigandola li risponderei, perche forse e quello, e questa furono guerrigeri, e forti. Overo siccome in Atene fù riverita cotanto Minerva, ed Ercole altresì ivi dopo morte ricevette i primi onori divini, come leggiamo in L. Gregorio Geraldi, nel libro, che fà della vita d'Ercole; così in Siracusa erano riveriti con ugual culto, e riverenza, siccome lo dimostrano le molte Medaglie, ch'or dell'uno, ed or dell'altra ritengono l'effigie. E chi sà, se per queste apportate cagioni, cioè per la somiglianza sì nel valore, come anche nel culto avessero i Macedonij cognominata costei col nome d'Alcide? Siccome Livio nel secondo libro della quinta Decade ne fà menzione, parlando del Rè Perse, quale contra i Romani mosse guerra, ove dice: *Ipse centum hostijs sacrificio regaliter Minervæ, quam vocant Alcidem confecto, &c.*

Questo ugual affetto di devozione verso amendue, i Siracusani non solamente mostrarono nelle Medaglie, ma anco per li Tempj, ch'eressero, a Pallade quel cotanto magnifico, e sontuoso nell'Isola, che con esser dagli antichi, e primi edificj delle Siracuse, fù con sì felice, e fortunata sorte fabricato, che mutandosi in lui il falso culto di Minerva vergine finta, nel vero dell'Immacolata Madre di Dio, infin'al giorno d'oggi si conserva intiero, come nel numero duodicesimo ordinato alla pianta abbiam dimostrato. Il Tempio poi d'Ercole, non solamente l'ebbero nella Città, ma anche fuori nella Campagna, siccome nella medesima pianta vedemmo al numero 144. e 94.

MEDAGLIA XVIII.

18 QUesta, che tra le Medaglie della Republica Siracusana abbiamo riposto la deciottesima, vien intagliata in oro, ed in argento di quinta grandezza, mostra dall'una parte l'aspetto d'uno sbarbato, coronato di frondi, e con lunga capellatura. Dall'altra un certo istrumento, a cui d'intorno stan queste lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ: che per una delle dette Medaglie ce la fanno riconoscere.

La testa senz'altro sarà quella d'Apolline, giachè la corona, la quale è di foglie d'Alloro, per tale ce l'accerta, come nelle seguenti Medaglie si mostrerà. Che per questa fiata par che basti a farci avvertiti costui esser Apollo, l'istrumento, che dalla parte del roverscio si scorge, il quale altro non è, che la Lira, fabricata in guisa di due corna di cervo. La forma appunto della quale ci descrive Luciano in quel Dialogo tra Doride, e Galatea, ove parlando Doride della Lira di Polifemo, dice in questa guisa:

Αὐτίκα ἡ πηκτὶς οἷα κρανίον ἐλάφου γυμνὸν τῶν σαρκῶν ἦ τὰ μὲν κέρατα, πήχεις ὥσπερ ἦσαν. ζυγώσας δὲ αὐτὰ, ἢ ἐνάψας τὰ νεῦρα, οὐδὲ κόλλαβοις περιστρέψας,

cioè: *Il corpo della Lira era somigliantissimo all'ossatura d'una testa di cervo, dalla quale s'alzavano due corna in guisa di cubiti, quali avendo insieme congiunto, nè voltatoli intorno con cavicchiuoli veniva a suonare.*

Questa Lira era ad Apolline dedicata, non già, perche egli fosse inventor della musica, come accennò Ovidio nel primo delle trasformazioni in questi versi:

> *Iuppiter est genitor: per me quod eritque, fuitque,*
> *Estque, patet; per me concordant carmina nervis.*

Ma più tosto come inventor della medesima Lira, come anco fù della Tibia, e della Sampogna. Nè altro dinotava quella sua statua nel Tempio di Delfo, la quale sostentava con la destra un'arco, pendendoli dal sinistro fianco la faretra, con la sinistra tratteneva le grazie, delle quali una avea seco la Lira, un'altra i flauti, e quella di mezzo si metteva alla bocca la Sampogna. E riferisce Plutarco, ed Alceo: che per questa memoria non offerivano ad Apolline sacrificj senza il coro, ed i sudetti stromenti. Auvegna, che inventò Apolline primieramente la Lira, mentre se ne stava bandito dal Cielo, come accennò Ovidio nell'epistola di Paride, dicendo, che con quella aveva fabricato le mura di Troja, in questi versi:

> *Ilion aspicies, firmataque turribus altis*
> *Mœnia Apollineæ structa canore Lyræ.*

Ma perche noi abbiamo fatto inventor della Lira Apolline, sento oppormisi quel tanto che dice Pausania ne' primi Eliaci:

Apol-

Apollo cùm boves Admeti custodiret, ocij pertæsus citharam invenisse, cùm Lyram Mercurius invenit.

Come lo confessa altresì il medesimo Apolline, appresso Luciano nel Dialogo, che egli fà con Volcano, dove parlando di Mercurio dice queste parole, che traslatate in nostrà lingua tanto suonano:

Costui ritrovata (non sò in che luogo) una morta testuggine, ne fabricò un'istromento, accomodandoli certe braccia, e congiugnendoli, conficcatevi le cavicchiuole, facendoli sotto un certo dorso, a cui legando sette corde, e quelle tirate, vi suona tanto leggiadramente, ch'io il quale nel suonar della Cetera m'esercito, già incomincio ad averli invidia. Sin quì Luciano.

Per chiarezza di tutto ciò s'hà da intendere, che quattro vocaboli appo i Greci ci significano quasi lo stesso stromento: Il primo è χέλυς. chelys, che appunto è l'istesso, che (*Testudo*) chiamandosi χέλυον la coverta di quest'animale, se ben esso chiamasi χελώνη, l'altro è λύρα Lyra, per quella χέλυς per ricompensa de' bovi da Mercurio datali, chiamolla λύρα quasi λύτρα prezzo, ò pur preda. Chiamasi parimente κιθάρα cithara, perche fù dono di Venere, quale tra gli altri hà questo nome Κυθέρεια. Citherea. E per ultimo φόρμιγξ da φορμίζω modulor, che è l'istesso, che cantar con la Cetera. Che φόρμιγξ sia il medesimo stromenro con κιθάρα la Cetera, si prova con quel di Omero nel 10. dell'Odissea, ove dice:

> Κήρυξ δ' ἐν χερσὶν κίθαριν περικαλλέα θῆκεν
> Φημίῳ, ὅς ῥ' ἤειδε παρὰ μνηστῆρσιν ἀνάγκῃ.
> Ἤτοι ὁ φορμίζων ἀνεβάλλετο καλὸν ἀείδειν.

> *Diede il trombetta una sonora cetra*
> *A Femeo, astretto cantar a que' praci,*
> *Ed egli all'or al suono il canto giunse.*

Onde il suonar la Cetera chiama φορμίζειν. da cui si deriva φόρμιγξ. ora che l'una, e l'altra convenga con la Lirà, lo proverò con l'autorità d'Orazio, qual traslatando appunto il principio della seconda Oda di Pindaro Ἀναξιφόρμιγγες ὕμνοι disse: ***Quem virum, aut heroa Lyra, vel acri Tybia.*** E parimente l'istesso approva Suida, mentre con gran chiarezza dice: ***La Cetera è uno istromento musico, altrimente detto Lira.***

Tanto che conchiudiamo, che lo stesso stromentò è la Lira, che Cetera, ma per essere di diversa formà, ritengon diversi nomi, e l'una fatta di guscio di Testuggine, fù invenzion di Mercurio, ma quella fatta di corna di cervo (come nella presente Medaglia la veggiamo) fù propria d'Apolline, per mezzo della quale con ogni ragione abbiam possuto conoscere l'effigie esser di questo Dio.

Nè punto meno ci vien l'istesso certificato dal volto senza barba, e dalla lunga capellatura, siccome lo descrive Tibullo nel quarto con questo:

Huc

Huc ades intonsa, Phœbe superbe, coma.

Ed Orazio anch'egli nell'Oda ventunesima del primo, che fà in lode di Diana, e d'Apolline, lo conferma con questi:

Dianam teneræ dicite Virgines,
Intonsum pueri dicite Cynthium.

Ma sento dirmi, che non perche noi veggiamo costui sbarbato, e con lunghi capelli, possiamo accertar esser Apolline, giachè ancor Bacco l'uno, e l'altro segno ritiene. intendasi Tibullo nell'Elegia del primo, che fà a Priapo, come dice:

Solis æterna est Phœbo, Bacchoque juventa
Nam decet intonsus crinis utrunque Deum.

Alla qual cosa rispondo, che tra costoro corre non picciola differenza, per far l'un dall'altro riconoscere, perciochè a Bacco manca quella bellezza leggiadra, la quale maravigliosamente rilucea in Apolline. sentiamo di grazia Callimaco, mentre della bellezza di lui così favella.

Καὶ μὲν ἀεὶ καλὸς, ἢ ἀεὶ νέος, ὄποτε φοίβου
Θηλείαις οὐδ' ὅσσον ἐπὶ χνόος ἦλθε παρειαῖς.

Giovane sempremai, sempremai bello
Apollo fù, nè quanto a Donna suole
Tinse le guancie sue pelo importuno.

Che graziosamente il tutto fù spiegato da un Poeta Latino, togliendo il concetto dal Greco in questi versi.

Cantamus Pœana Deum, qui est magnus Apollo,
Perpetuum, pulchrum, intonsum, semperque comantem.

E con ragione fù così renuto Apolline, che s'è pur vero (come ce n'accerta Cicerone nel terzo della natura delli Dei) che sia il medesimo, che il Sole, farà anco verissimo, non poterli succedere vecchiezza, essendo sempre d'una medesima forza quella virtù, che è fonte della generazione, benchè per l'obliquità della sfera, paja da alcuni altrimente.

Or avendo noi veduto le cagioni, perche in questa Medaglia fosse Apolline in tal guisa da' Siracusani figurato; verremo a mostrare con brevità, come in Siracusa fosse stato riverito, e chiamato. Percioche è da sapersi per fondamento di quanto s'hà da dire (che come ci mostra Natal Conte ragionando di Giove, ed anco d'Apolline) i diversi cognomi, che si trovan aver applicato gli antichi a' loro Dei, per una di tre cagioni essergli imposti, ò dalle Città, e luoghi dove erano riveriti, ò dal successo d'alcun fatto, overo dal nome di coloro, che gli avessero eretto Tempij. Ond'io ritrovando tra gli autori, che hò possuto leggere, essersi Apolline in Siracusa con due cognomi nominato, cioè Temenite, e Dafnite, il primo credo esserli successo dal luogo, del quale fà menzione Suetonio in Tiberio, come noi nella Pianta abbiamo segnato col numero 186. Ma

per-

perche L. Gregorio Geraldi nel Sintamma settimo spiega alcuna erudizione sopra questo, non dispiacerà credo addurre le sue parole. dice egli così, dopo aver l'autorità di Suetonio apportata:

Temenitem sine afflatu, a τεμένους, idest luco derivas, vel à loco: alter amplius, à fonte agri Syracusani Temenite, cujus meminit Plinius.

Più in oltre và seguitando il Geraldi intorno quest'etimologia di Temenite, che per brevità noi lasciando, rimettiamo chi desiderasse vederla, al sudetto numero della pianta, dove ancora abbiamo mostrato dove tal luogo fosse in Siracusa.

Dissi in oltre essersi chiamato Dafnite, e benchè da molti autori, ed in molti luoghi fusse egli detto Dafneo Δαφναῖος, che tanto suona, quanto in latino *Laureus*, il cui Tempio Marcellino nel 22. libro delle Storie afferma Antioco Epifanio aver dirizzato, e che nel tempo di Giuliano Cesare fù bruciato, nondimeno io non leggo essere stato Apolline con questo nome Dafnite altrove venerato, che in Siracusa, così par che senta con l'autorità d'Esichio il Geraldi, mostrando ancor con l'autorità di Aristofane essersi chiamato Dafnopole, le cui parole son queste:

Fuit & Daphnites Apollo, à Syracusanis sic appellatus, ut scribit Hesychius. Aristophanes verò δαφνόπολιν vocavit. Che non sò se l'uno, e l'altro intendessero per lo medesimo. Or chi sà, io direi, se tal nome forse, ad Apolline in Siracusa venisse, da quel Dafni, che poi fù detto Bubulco, tanto caro a Diana, alle Ninfe, ed alla figlia del Rè? Di cui si racconta in Diodoro nel quindicesimo essere stato inventor de' versi Bucolici, ed Eliano nel decimo testifica essere stato Siracusano. che mettendolo Diodoro ricco d'armenti, e sì favorito per la sua belezza, avrebbe possuto in grazia dell'amata Diana per auventura fabricar qualche Tempio a suo fratello Apolline, alludendo nel cognominarlo, al nome suo, giachè pur all'istesso Apolline doveva eser grato, per la memoria della sua Dafne. Siccome il medesimo Dafni fabricò vicini al Tempio della sua Diana, quei bagni chiamati Dafnei, come nella pianta abbiam mostrato nel numero quindicesimo.

MEDAGLIA XIX.

19 IO ritrovo tra le memorie dell'antiche Siracuse, una Medaglia in oro di sesta grandezza, qual da noi vien segnata col numero dicinovesimo, nella quale vedesi dal diritto scolpita una testa di Donna armata d'Elmo adorno di peli, e d'intorno lettere: ΣΥΡΑΚ: dal rovescio una figura ottangula, in mezzo della quale stà una deforme faccia, con la lingua di fuori, e con capelli di serpenti.

La qual Medaglia senza dubio è de' Siracusani, poiche le lettere tronche, si leggono intiere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ: La testa di Donna armata è di Pallade, e di questo ci accertano non solamente l'Elmo adorno di peli di cavallo (che come altrove abbiam detto) questa Dea tien'in uso portar per cimiero; Ma anco il rovescio della stessa Medaglia, non essendo egli altro, che lo scudo di lei, molto ben conosciuto per quella testa, che vi stà scolpita nel mezzo, la quale è della Gorgone Medusa, la cui favola ci vien raccontata da Ovidio nel quarto delle Trasformazioni, dove nel fine dicendo la cagione, perche Medusa avesse in capo i capelli di Serpenti, (come nella Medaglia si vede) e perche ancora Pallade nel suo scudo portasse l'effigie di lei, in tal guisa cantò:

Hanc Pelagi rector templo vitiasse Minerva
Dicitur, aversa est, & castos ægide vultus
Nata Jovis texit, nève hoc impunè fuisset,
Gorgoneum crinem turpes mutavit in hydras,
Nunc quoque, ut attonitos formidine terreat hostes,
Pectore in adversos, quos fecit sustinet angues.

E più chiaramente ci descrive l'aspetto di costei feroce essere scolpito nello scudo di Pallade (conforme lo veggiamo nella Medaglia) L. An. Seneca nell'Ercole infuriato, mentre disse:

Belligera Pallas, cujus in læva ciet
Ægis feroceis ore sacrifico minas.

E Stazio anch'egli nel secondo della Tebaide, volendo dimostrare come del sangue di costei Pallade fosse asperso, disse:

Diva ferox, magni decus, ingeniumque parentis,
Bellipotens, cui torva genis horrore decoro
Cassis, & asperso crudescit sanguine Gorgon.

Le quali cose tutte non furono fatte da quella sapienza, senza grandissimo sentimento, poiche per l'armatura in testa di Pallade altro non intesero, che la forza dell'ingegno, che si deve avere per acquistar la sapienza; le diedero la faccia di detta Medusa così feroce, e spaventosa a chi la vuol mirare, peroche l'huomo sapiente è di molto terrore a' scelerati.

Or perche queste cose di sapienza gli antichi par, ch'avessero attri-

tributo a Minerva, e noi fin qui non abbiamo fatto altra menzione, che di Pallade, e perche di questo in altro luogo io promisi ragionare, non mi pare fuor di proposito dirne due parole, già che, come altrove accennai, pare, che Apollodoro nel lib.3. della sua Biblioteca sentisse, che differente fosse Minerva da Pallade, raccontando egli fra costoro due, essere stata gara per le cose della guerra: le sue parole in questa guisa suonano:

Fama est (dice egli) *natam Minervam apud Tritonem educatam fuisse, cui filia erat Pallas: atque ambas cùm res bellicas exercerent, in contentionem venisse.*

Nè mancano degli altri, che questo affermino, che noi per brevità tralasciamo, e venendo al dubio, dico, che la verità è, che tra' Greci la medesima è Minerva, che Pallade, la quale fù prima detta Minerva, e Tritonia, e dapoi Pallade, per aver ucciso Pallante Gigante, overo, com'altri vogliono, da Πάλλειν, ὁ Πάλλεσθαι, che vuol dire vibrare, agirare, e saltare, perche tenevano, essa far tutto ciò nella guerra, lanciando l'asta, salendo le muraglie, e saltando fra'nemici.

Or che sia la medesima, Pallade con Minerva, da' Greci detta Ἀθήνη, ò pur da' Poeti Ἀθηναίη, non accade provarlo, perche sà bene chi hà letto gli antichi autori, e particolarmente Omero, quanto spesso di lei favellando, la chiamino Παλλὰς, Ἀθήνη, ò pure Παλλὰς Ἀθηναίη, come vedesi in quell'Innetto in sua lode:

Παλλάδ' Ἀθηναίην ἐρυσίπτολιν ἄρχομ' ἀείδειν

Già Pallade Minerva
De le Città padrona
Io comincio a cantare.

Pure per concordar gli autori, diremo, che molte furono le Minerve, onde una fù quella, della quale parlò Apollodoro, ed un'altra, della quale parla Omero, e noi, che con lui la medesima cosa intendiamo. Di questo n'accerta Cicerone nel terzo della natura delli Dei, mentre cinque Minerve annovera con queste parole:

Minervam primam, quam Apollinis matrem diximus: Secundam ortam Nilo, quam Ægyptij Saitæ colebant: Tertiam, illam, quam Jove generatam: Quartam, Jove natam, & Polyphe Oceani filia, quam Arcades Corestam nominabant, & quadrigarum inventricem ferebant: Quintam, Pallantis, quæ patrem dicitur interemisse, virginitatem suam violare conantem, cui & pennarum talaria affingebant.

Resta solamente il considerare quel tanto, che nell'aspetto della Gorgone noi veggiamo non affatto privo di novità, che è la lingua fuor della bocca, della qual cosa non facendo menzione Ovidio, potrebbe cagionar alcun dubio, e tanto maggiormente, perche s'hà da credere non essere stato ciò fatto senza mistero. Ed in vero è così, già che per questo vollero intendere, che l'uso della lingua, sopra ogn'altra cosa si dee stimare. Nè altro pare, che faccia l'huo-

mo

mo differir da' bruti, che il parlare, anzi il medesimo è, che fà conoscere, e distinguere l'ignorante dagli huomini scienziati. Tutto questo si cava dal Geraldi, mentre nel sintamma 11. disse queste parole:

Gorgona, & Ægida illi (cioè Pallade) *attribui, & in ipsa quidem Ægide caput erat Gorgonis, linguam exerens: ideo quod linguæ usus, idest sermonis,in omni re præstet, atque excellat.*

Or che già siamo chiariti di quanto nella Medaglia si vede,è tempo d'investigar la cagione, perche i Siracusani vollero improntare nel rovescio di questa loro Medaglia, tale scudo con la sudetta testa di Medusa. E molte ragioni ci occorrono poter dire intorno a questo, ma lasciando ogn'altra, solamente diremo ciò essersi fatto in memoria di quel maraviglioso Scudo, posto in cima del Tempio di questa Dea, quale era di rame indorato, con la medesima testa della Gorgone scolpita nel mezzo, ed in lui rimirando i naviganti (cred'io per lo reflesso de' raggi Solari) da ben lungo tratto discoprir lo potevano.Tantoche ne vène quella usanza,che coloro,i quali uscivano dal porto per navigare altrove, com'eglino erano tanto allontanati, che più detto Scudo non vedevano,buttavano una tazza in mare piena di miele, incenso,fiori, ed altre cose aromatiche, in onor di Nettuno, e Minerva, e seguivano il loro viaggio. di questo rende testimonianza Ateneo nel nono, e noi nella Pianta l'abbiamo mostrato al numero 13. Inoltre ciò puotè farsi da' Siracusani in memoria di quell'altra testa di detta Gorgone, la quale era posta in quelle cotanto famose porte del Tempio di Minerva. Delle quali fà menzione Cicer. nell'azione 6. contra Verre, mentre dice:

Incredibile dictu est, quàm multi Græci de harum valvarum pulchritudine scripta reliquerint. E più sotto: *Ex ebore diligentissimè perfecta argumenta erant in valvis: ea detrahenda curavit omnia. Gorgonis os pulcherrimum, crinitum anguibus revellit, atque abstulit: & tamen indicavit, se non solùm artificio, sed etiam pretio, quæstuq; duci.* Qual teschio di Gorgone da' Siracusani (eredo io) fù posto nelle porte del Tempio di questa Dea, sì per far cosa grata a Minerva, con la memoria della vendetta, ch'ella prese del profanato suo Tempio: sapendo bene eglino quanto tal cosa le fosse cara, e che perciò da'Cirenesi ella fù detta Gorgone; ilche anco fù preso da' Romani, siccome si vede in M.Tullio ad equires, ove dice: *Teque Tritonia armipotens Gorgona Pallas Minerva, &c.* Sì ancora per accorgimento degli huomini, che si guardassero nel Tempio di costei commettere un somigliante delitto, mentre scorgendo il deformato capo di Medusa, pensavano la vendetta, che Minerva ne prende.

ME-

MEDAGLIA XX.

20 BElla invero a mirare per l'eccellenza dell'intaglio, e niente meno curiosa a riconoscere, ed investigare è la Medaglia, qual in ordine vien collocata la ventesima, che in argento, ed anco in oro di quarta grandezza si ritrova. Poiche in lei dall'una parte veggiamo l'aspetto d'uno sbarbato coronato di frondi, con lettere intorno ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, (de' Siracusani) e dall'altra parte una testa di vaga Donzella, che tiene sù la spalla una faretra, ed a canto stà un tripode senza lettera alcuna.

La testa del giovane io non dubito esser quella d'Apolline, siccome le frondi, di che egli s'inghirlanda, ci assicurano, già che sono d'alloro (albero, che da' Greci a questo Dio era consecrato) che perciò il mio Teocrito Siracusano in un epigramma così cantò:

Τὰ ῥόδα τὰ δροσόεντα, καὶ ἁ κατάπυκνος ἐκείνα
Ἕρπυλλος κεῖται ταῖς Ἑλικωνιάσι.
Ταὶ δὲ μελάμφυλλοι δάφναι τὶν Πύθιε Παιὰν
Δελφὶς ἐπεὶ πέτρα τοῦτό τοι ἀγλάισε.
Βωμὸν δ' αἱμάξει κεραὸς τράγος οὗτος ὁ μαλὸς,
Τερμίνθου τρώγων ἔσχατον ἀκρέμονα.

Quelle vermiglie rose, e quel Serpillo
D'Elicone a le Muse è dedicato,
Ma a te Pitio Apollo
Il Lauro, che ritien nere le foglie,
De' quai la Pietra Delfica s'hà ornato,
E l'altar tuo si bagnerà di sangue
D'un cornuto capron, ch'abbia la lana,
E che la cima roda al terebinto.

Ad imitazione di cui forse Virgilio anch'egli nella Ecloga settima cantò:

Populus Alcidæ gratissima; vitis Iaccho,
Formosæ mirtus Veneri, sua Laurea Phœbo.

E questo non tanto per quel, che riferisce Fornuto, e Partenio ad Apolline si donava, cioè per essersi in alloro l'amata Dafne convertita; quanto perche le qualità, e virtù di quest'albero, con quelle d'esso Apolline tengono grandissima somiglianza, posciache egli è caldo, come i raggi, e virtù del Sole. In oltre Apolline era tenuto per Dio dell'indovinare, ilche anco a quest'albero s'attribuiva, che perciò il Rodigino nel cap. 7. del 5. libro disse: *Laurum igitur Apollini vaticino Deo sacram.*

E Statio nel terzo della Tebaide disse:

------------ non te cœlestia frustra
Edocuit, Lauroque sua dignatus Apollo est.

Percioche si legge del Lauro, che all'indovinar delle cose, molto

le sue foglie giovassero, poste sotto il guanciale del dormiente, come ne lasciarono scritto Antifone, e Serapione Escalonite, dicendo: *Laurum si dormienti ad caput posueris, vera somnia esse visurum.*
Nè per altra cagione si diceva, che quegli antichi indovini mangiassero del Lauro, come riferisce Isacio; e Tibullo anch'egli in questa guisa cantò:

——— *Sic usque sacras innoxia Lauros*
Vescar.

Anzi i medesimi vaticinanti d'alloro solevansi coronare, siccome appresso Euripide nell'Iphig. fà Cassandra:

Τὰν Κασσάνδραν ἵν' ἀκούω
Ῥίπτειν ξανθοὺς πλοκάμους
Χλωροκόμῳ στεφάνῳ δάφνας
Κοσμηθεῖσαν, ὅταν θεοῦ
Παντόσυνοι πνεύσωσ' ἀνάγκαι.

Dove odo, che Cassandra
Sparge sue chiome bionde
Di verde alloro inghirlandata, e adorna,
Quando sossian d'Apollo i varij numi.

Tutto questo vogliono, che sia nato dall'uso dell'indovinare, che facevano gli antichi, abbruciando le foglie di quest'albero, augurando dal molto, o poco rumore, che ardendo elleno facevano, le cose future, perche se molto, e sonoro l'udivano, auguravano felicità, che questo denota quel verso di Tibullo:

Laurus, ubi bona signa dedit, gaudete coloni.

E per contrario dove senza farsi sentire, si consumava, era pessimo l'augurio reputato, ilche manifesta in questo verso Properzio:

Et tacet extincto Laurus adusta foco.

Che non per altra cagione, come l'interpreta Eustazio, quest'albero da' Greci si dice δάφνη, Dafni. Percioche δα, tien forza d'accrescimento, e φωνῆ, val tanto, quanto parlare, e cantare. E per finirla, anco Marziano Capella nel libro primo chiama il lauro verga divinatrice, e congetturale, mentre dice:

Delius quoque ut ramale laurum gestitat divinatrice eandem, conjectu-alique virga volucres illi, ac fulgurum jactus, ac ipsius meatus cœli, siderumque monstrabat.

Noi veggiamo in oltre questa testa d'Apolline senza barba, perche veramente conforme dagli altri Greci, così da' Siracusani questo Dio era effigiato, come si cava da quel non men ridicolo, che sacrilego fatto di Dionigi Tiranno Siracusano, il quale essendo solito in Siracusa veder Apollo sbarbato. Trovando in Epidauro Città dell'Acaja Esculapio figliuol di detto Apolline, con una barba d'oro, gliela tolse, dicendo, come riferisce Valerio Massimo nel libro *de neglecta Religione*:

Dio-

Dionysius Epidauri Æsculapio barbam auream demi jussit: quod affirmaret: non convenire patrem Apollinem imberbem: ipsum verò barbatum conspici.

L'altra testa del rovescio, io non dubito esser quella di Diana, giachè la Faretra, che tiene in ispalla, ce ne dà evidente segno, essendosi ella particolarmente delle Saette dilettata, perche, come racconta Callimaco nell'Inno, che a lei fà, Diana da fanciulla, tra le grazie, che domandò a Giove suo padre, vi fù questa, che le desse l'arco:

Δὸς δ' ἰοὺς ἢ τόξα, ἔα πάτερ, οὐ φαρέτρην Αἰτέω.

Dammi ò Padre con l'arco le saette,
Non domando Faretra.

Perche questa altrove pretese ella farsela fabricare, siccome poco appresso nel proprio Inno si legge, mentre la medesima Diana parla con i Ciclopi:

Κύκλωπες, κἠμοί τι Κυδώνιον εἰ δ' ἄγε τόξον,
Ἠδ' ἰοὺς, κοίλην τε κατακληῗδα βελέμνων.
Τεύξατε.

O là Ciclopi, lavorate un'arco
Cidonio a me, con saette, e faretra.

Di questo adunque certificati, passeremo ad intendere, per qual cagione i Siracusani avessero di costoro in una medesima Medaglia improntata l'effigie, perche troveremo non a caso esser ciò stato fatto da loro. Giachè non solo furono eglino fratello, e sorella, come lo canta Omero in quell'Inno, che fà a Diana, dicendo:

Ἄρτεμιν ἀείδω, e dopo
Αὐτοκασιγνήτην χρυσαόρου Ἀπόλλωνος.

Canto Diana
Legitima sorella
D'Apollo, cinto di dorata spada.

E Pindaro ancor'egli ne' Pizij chiama Diana δίδυμα, Didima, per esser nata in un parto con Apolline. In oltre potrebbe assignarsi di ciò la cagione, perche si nutrirono insieme, siccome il medesimo Omero, in quell'altro, che fà ad Apolline ci accerta, mentre dice:

Ἄρτεμις ἰοχέαιρα, ὁμότροφος Ἀπόλλωνι

Diana a cui dilettan le saette
Con Apollin'un tempo insiem nodrita.

Qual'Apolline meritamente veggiamo in questa Medaglia improntato con crespi lunghi, e biondi capelli, giachè così da' Greci era figurato, siccome da Callimaco ci vien descritto, nell'Inno, che gli fà:

Αἱ δὲ κόμαι θυόεντα πέδῳ λείβουσιν ἔλαια.
Οὐ λίπος Ἀπόλλωνος ἀποστάζουσιν ἔθειραι,
Ἀλλ' αὐτὴν Πανάκειαν.

Ma i suoi capelli van spargendo in terra
Odoriferi unguenti, non quel grasso,
Che dà noja, distilla dal suo crine,
Ma l'odor de l'istessa Panacea.

E così ancora Diana, che semplicemente li tien raccolte, senz'altro adornamento, siccome a Vergine si conveniva, essendo, che ella tal grazia, volle da Giove concessa, che come Vergine potesse vivere, come il medesimo Callimaco nel luogo di sopra citato, notò, mentre in tal guisa cantò in questi versi;

Παῖς ἔτι κυρίζουσα τάδ' προσέειπε γονῆα
Δός μοι παρθενίην αἰώνιον, ἄππα, φυλάσσειν.

Fanciulla ancor al padre così disse:
Concedimi, o mio Padre,
Che Vergine in eterno io mi conservi.

Avendo noi veduto, come ogni cosa posta nella Medaglia và conforme a quel tanto, che ne scrivono gli autori, resta solamente considerare il tripode, che dalla parte di Diana noi veggiamo; la qual cosa quanto maggiormente considero, tanto più m'è forza dire, ò che egli fù errore dell'incisore del conio; ò che io non ne sappia la cagione, perche a Diana tal cosa s'attribuisse. Nè m'occorre alla memoria parola, che in autore letto n'avessi. hò letto bensì in Omero, che stracca ella dalle caccie, per diletto era solita venir in Delfo dal suo fratello Apolline, dove spogliandosi il ruvido abito di cacciatrice, s'adornava, e faceva balli. Ma non perciò veggo, come ivi le si convegna il Tripode; essendo, che egli ad Apolline fù consecrato, sopra del quale sedendo (come ci testifica Aristofane nel Pluto, mentre fà parlar Carione) indovinava, rispondendo alle cose da venire. Di qual materia fosse questo Treppiè fabricato, fra gli autori corre varia opinione, giachè altri credono essere stato d'Alloro, la qual cosa avendo detto Il Boccaccio, fù ripreso da L. Gregorio Geraldi nel Sintamma settimo con queste parole: *Boccatius insulsè Tripodem putavit Lauri speciem*: ma con poca ragione in vero. leggansi le parole di Carlo Pascalio nell'ottavo delle corone, che non si vedrà essere stato solo il Boccaccio di questa opinione: *Certè* (dice egli) *huic numini hæc frons usque eo dilecta fuit, ut is tripos, unde edebantur Oracula Pythia, fuerit è Lauro.* E segue più a lungo la prova di questa opinione. Altri poi han creduto, che fosse di rame, e chiamato dagli antichi Cortina. Odasi Plinio nel cap. terzo del 34. libro, come dice:

Ex ære factitavere, & Cortinas Tripodum nomine Delphicas, quoniam donis maximè Apollinis Delphici dicebantur.

Ed Ateneo nel capitolo quarto del sesto fà menzione Gelone, e Gerone Rè di Siracusa averne mandato uno al detto Apolline tutto d'oro. Sopra la qual cosa vedasi il Servio sù quel verso di Virgilio nel Sesto: Ne-

------- *Neque te Phœbi cortina fefellit.*

Dove l'etimologia di questa Cortina, ed ogn'altra cosa si trova. Che per noi basterà per ora mostrare, che con gran ragione in questa Medaglia da una parte è Apollo coronato d'Alloro, e dall'altra il Tripode. Giachè oltre a quel, che noi leggiamo nello Scoliaste d'Aristofane in Pluto, che i Tripodi d'Alloro si coronassero: δάφνῃ ἐστεμμένοι, cioè d'Alloro erano coronati. Ed in Virgilio nel quinto:

-------- *Circoque locantur*
In medio sacri Tripodes, viridesque coronæ.

Sappiamo ancora per testimonio del Palefato, in quel, che egli ragiona di Ladone, che senza le frondi del Lauro non si poteva per via nessuna rizzar il Tripode in Beozia, dov'era la spelonca. Ma dove fosse questa spelonca chi desiderasse sapere vegga Diodoro nel sedicesimo, e Plutarco in Solone.

Or conosciute l'effigie di chi veramente sono, e con quanta ragione tali descritte fossero, quali le vediamo, parmi (auvicinandoci al nostro) in questo luogo veder solamente, per qual cagione i Siracusani in questa, ed in altre Medaglie effigiassero Diana. e ciò in vero per altro non fu, se non perche credettero, che costei fosse la loro Dea tutelare, ed a cui Siracusa, e particolarmente Ortigia fosse consecrata, e delle molte autorità, che sopra questo io potrei addurre, mi contenterò per ora di quella di Pindaro, posta nel principio dell'ode Nemee, ove la chiama ricetto di questa Dea.

Α'μπνευμα σεμνὸν Αλφεοῦ
Κλεινᾶν Συρακοσσᾶν θάλος, Ορτυγία,
Δέμνιον Αρτέμιδος,
Δάλου κασιγνήτα.

O venerando riposo d'Alfeo
Germoglio de l'Illustri Siracuse,
Di Diana ricetto,
E di Delo sorella Ortigia degna.

Nè vuò passar con silenzio quel tanto, che mi sovviene, per l'intelligenza di quest'ultimo verso di Pindaro, dove chiama Ortigia sorella di Delo, poiche altri dicono, perche questa da quella prese il nome d'Ortigia; ma se per questo meglio l'avrebbe chiamata figliuola. Altri perche nell'una, e nell'altra si riveriva Diana, che se per questo fosse meglio, l'avrebbe detto compagna. Onde a me pare, che si dee intendere, che sono sorelle, perche l'una, e l'altra nacquero dalla Sicilia. sopra ciò veggasi Luciano nel Dialogo, che fà tra Iride, e Nettuno, parlando di Delo:

Τὴν νῆσον τὴν πλανωμένην, ὦ Πόσειδον, ἀποσπασθεῖσαν τῆς Σικελίας, ὕφαλον ἐπινήχεσθαι συμβέβηκε, νῦν ἔτι. che vuol dire:

Quell'Isola vagabonda cavata già della Sicilia, e solita nuotar sopra il mare, fermala finalmente.

Dell'essere sacrata l'Isola Ortigia a Diana,odasi come tra'moderni il Goltzio nella Storia delle Siracuse con troppo chiare parole lo testifica, mentre dice:

Hac in regione (Ortygia) *duæ ades sacræ erant , quorum una Dianæ dicata , quam præcipuè celebrant ab initio huc translati Corinthij. Adque adeo totam Syracusarum Urbem Dianæ sacram , ejusque sedem fuisse quidam monumentis testatum reliquerunt.*

Apolline poi vi fù dall'altra parte scolpito,ò perche come fratello di lei, e con lei nutrito se li conveniva ; ò per quello, che abbiam detto in altre Medaglie, dove la sola effigie di lui s'è ritrovata.

MEDAGLIA XXI.

21 TRovasi tra l'altre una Medaglia in Rame di quarta grandezza, da noi riposta al ventunesimo luogo, la quale dal diritto ci rappresenta una testa di Donzella armata d'Elmo, ornato di una corona di foglie, e nella estrema parte della gola due Delfini, un di dietro, ed un d'innanzi, l'un a dirimpetto dall'altro, e sopra queste lettere ΣΥΡΑ.

Dalla parte poi del rovescio un mostro, che nelle parti d'innanzi è cavallo, sù le spalle hà l'ale, e l'ultime parti si terminano in pesce, sotto di cui stan tre gambe congiunte insieme.

Le lettere ci chiariscono esser ella Siracusana , giachè s'han da leggere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ : La testa armata, senza dubio è di Minerva , come la corona (la quale è di foglie d'ulivo) ce ne certifica ; sendo, che di queste frondi, ella non solamente se stessa, ma altrui coronava , come tra mille altri , ce ne fà testimonianza Tertulliano *de corona militum* , con queste parole: *Quin & olea*, (dice egli) *militiam Minerva coronat, non solùm artium, sed armorum quoq; Dea*.

Questa autorità mi fà souvenire quel tanto , che delli due nomi di questa Dea hò letto,ed è,che se bene per Minerva,e Pallade, s'hà da intendere la medesima,tuttavolta fra loro tengono diverso significato, perche mentre Pallade la chiamiamo, si dee intendere come della guerra presidente, e se Minerva,della Pace. Nondimeno ò con l'uno, ò con l'altro nome, che noi la chiamiamo, volendo o l'una, o l'altra potenza intender in lei , sempre le potremmo applicar la corona d'ulivo, perche, come dice il Pascalio : *Sapientes in bello pacem inve-*

inveniunt. e dapoi: *Itaque in quolibet negotio ſive belli, ſive pacis Minerva ſciri vult, ſe ſibi oleam, ut dilectiſſimam ſe poſuiſſe.* Perche ſiccome a molti Dei da Giove furono attribuiti diverſi alberi, così a Minerva fù da lui conceſſo l'ulivo, ſiccome appreſſo Nonnio nel dodiceſimo, ſe ne leggono queſti grazioſi verſi:

Φοίβῳ Ζεὺς ἐπένευσεν ἔχειν μαντώδεα δάφνην
Καὶ ῥόδα φοινήεντα ῥοδόχροϊ Κύπριδι γενέσθαι
Γλαυκὴν Ἀθηναίῃ γλαυκώπιδι θαλλὸν ἐλαίης
Καὶ στάχυας Δήμητρι, ἢ ἱμερόεις Διονύσῳ

A Febo Giove il lauro concedette,
E a Ciprigna le vermiglie roſe
Diede a Minerva le Cerulee ulive,
Le viti a Bacco, a Cerere le ſpighe.

La cagione univerſale, che dicono tal albero a lei eſſer ſacrato, è quella contenzione, che Minerva ebbe con Nettuno, nell'edificazione d'Atene, che avendo quegli fatto ſorger della terra un cavallo, coſtei fè germogliare l'ulivo, ſimbolo di pace, e per queſto n'ottenne la vittoria, imponendo il ſuo nome alla Città Novella. Onde per teſtimonio di Plinio, ſoleva quel popolo nelle battaglie (per augurar vittoria) coronarſi d'ulivo. ed il medeſimo Plinio nel capitolo quarantaquattreſimo del ſediceſimo libro afferma tal ulivo ritrovarſi ancora in eſſere, mentre diſſe:

Athenis quoque Olea durare traditur in certamine edita à Minerva.

Ma quel, che con verità vollero intendere, attribuendo a coſtei tal albero è, che a coloro, i quali pretendono acquiſtar la ſapienza, e l'arti, fà di miſtero dell'oglio, per affaticarſi lungamente vegghiando, del qual ſentimento ſi ſervì grazioſamente Nicolò Franco in una lettera ſcritta a Giovanni Giuſtiniano, in difeſa della ſua Lucerna.

Li due Delfini, già in molti luoghi hò detto, e provato, altro non ſignificarci, che i due Porti di Siracuſa maggiore, e minore. Onde ſenza entrar in altro, conſideraremo ſolamente l'artificio del luogo, in che detti Delfini ſon collocati nella Medaglia, il quale è intorno al collo, riguardandoſi l'un l'altro, dimoſtrando con queſto appunto, come dalla natura detti Porti furono ſituati intorno al colle dell'Iſola, ò vogliam dire Ortigia, dove appunto ſi vengono a riguardare, e perche in queſt'Iſola fù il famoſo Tempio di Minerva, tanto celebrato da diverſi autori, (ſiccome al ſuo luogo nella Pianta abbiam dimoſtrato) fù queſta Dea in tal luogo particolarmẽte venerata, e tanto, che per la teſta di lei nella preſente Medaglia inteſero queſta parte di Siracuſa Ortigia, nel cui collo (come abbiam detto) li due Porti ſi riguardavano, inteſi per li due Delfini.

Il moſtro, che dal roveſcio vediamo, il quale come cavallo partecipa con gli animali terreſtri, per l'ali con gli uccelli, e per lo reſto

di

di pesce con gli aquatili, hà dato molto da pensare agl'investigatori di tali antichità. Sopra del quale dovendo noi discorrere alcuna cosa, parmi necessario pervenire a qualche cognizione, di considerarlo, prima secondo le parti, che lo formano, che dapoi facilmente di tutto il composto potremo cōseguire l'intelligenza. Dico adunque, che ritrovando noi scolpito questo animale in molt'altre Medaglie di questa Republica, con la testa di cavallo, e con le parti di dietro di pesce, senz'ale, lo dobbiamo in questa forma primieramente considerare. Secondo, scorgendosi il medesimo, in molt'altre Medaglie, cavallo alato, senza mescolamento di pesce, tal ancor da noi è di bisogno investigarsi, ed ultimamente verremo al significato di lui, come composto di tutte queste parti, conforme nella Medaglia si scorge. Inquanto al primo noi possiamo vedere quest'animale mezzo cavallo, e mezzo pesce, non solamente in Greche Medaglie, ma ancora in Romane. E di queste particolarmente in una di Gallieno, nella quale dalla parte del diritto è la testa di questo Imperadore con tali lettere: *GALLIENUS AUG.* e dal rovescio questo mostro con lettere: *NEPTUNO CONS. AUG.* si trova ancora in quella di Q. Creperio in argento, che tira il carro di Nettuno. Nelle Greche (per non appartarci dal nostro) noi lo veggiamo in molte Siracusane, scolpito nella Celata di Pallade, come vincitrice di esso Nettuno. Perloche è chiaro esser cotal mostro consecrato a questo Dio, e con ragione, essendo che il cavallo, ed il pesce ci significano il dominio, ch'egli tiene sopra la terra, ed il mare. Siccome, oltre all'autorità d'Omero nel principio del 13. dell'Iliade, e di Nonno verso il fine del 6. delli Dionisiaci, Virgilio in più luoghi ce ne certifica, mentre nel primo dell'Eneide, per dimostrar l'imperio dell'acqua, fà, ch'egli così d'Eolo co' venti ragioni:

Non illi imperium pelagi, sævumque Tridentem,
Sed mihi sorte datum.

Ed altrove dimostrando come la terra egli commuove, così cantò:

Neptunus muros, magnoque emota tridenti
Fundamenta quatit.

Che non per altro da' Greci fù detto γαιήοχον, & ἐνοσίχθονα. Ma come questo tal mostro si chiamasse, differentemente leggo in coloro, che ne ragionano; posciache D. Antonio Agostini nel 5. Dialogo, ch'egli fà sopra le Medaglie, lo chiama Pistrice, le cui parole tradotte dallo Spagnuolo in Italiano dicono così: *Il Pistrice è mezzo cavallo, e mezzo pesce.* Del qual Pistrice leggendo io in Plinio al cap. 11. del 32. lib. ed anco in Cicerone in Ara, non trovo che dicano lui esser mezzo cavallo, nè sò l'Agostini dove si sia fondato in dir questo. Inoltre avendo il Goltzio nel fregio del frontispizio della sua Magna Grecia intagliato questo mostro, venendo a dichiarar tal frontispizio Migliore Barleo, lo nomina Ippotamo, da altri detto

Ippo-

Ippopotamo, che è quel cavallo fluviale, che nasce nel Nilo. le sue parole sono queste:

Quæ verò hic alia penitus cornice reducta,
Luxuriant vario tum res, tum sydera motu?
Nonne hic Hippotami?

Ma come di grazia possiamo chiamar noi cotal mostro Ippotamo, se l'effigie di questo caval del Nilo, non solamente leggiamo in Plinio, e nel Rodigino, ma rimiriamo anco intagliata molto differente del mezzo cavallo, e mezzo pesce, e nel Valeriano, ed anco dal Mattioli nel Dioscoride? ma che dico io d'autori, se giornalmente lo miriamo in molte Medaglie? Onde in questa variazione di nomi, io non saprei d'altro modo chiamarlo, che circoscrivendolo, un mostro mezzo cavallo, e mezzo pesce, così finto per mostrar le due potenze di Nettuno, come da Guglielmo Choul ci venne confermato, intendendo la terra per lo cavallo, e l'acqua per lo pesce.

Inquanto poi a considerar questo mostro come cavallo alato, non occorre in questo luogo dilatarmi in parole, già che altrove più volte abbiam dimostrato quello essere il Pegaso, destriero di Bellerofonte Corintio, della qual Città discesero i Siracusani, onde siccome in Corinto, per memoria di quel suo Cittadino, l'improntarono nelle loro Medaglie, così i Siracusani ancor essi, come discendenti da quelli, lo posero nelle sue.

Or volendo unire queste parti in uno, non è dubio, che si formerà una assai più mostruosa chimera di quella cotanto famosa, già che costa di tre spezie d'animali cotanto tra loro diverse, come è la terrestre, l'aerea, e l'acquatile, che sono sicuro, che se tale l'avesse veduto Ausonio Gallo, non avria posto solamente la Sfinge nelle lodi del numero ternario, stimando lei sola costare di tre spezie di animali, quando disse:

Terruit Ausoniam volucris, leo, Virgo triformis,
Sphynx volucris pennis, pedibus leo, ore puella.

Poiche più maraviglioso li sarebbe parso il presente, il quale non partecipa solamente della terra, e dell'aere, ma dell'acqua ancora, che non ebbe la Sfinge. Ma per finirla, veggiamo omai quel, che avessero voluto intendere i Siracusani, mentre un tal mostro improntarono nella presente Medaglia, poiche ciò non è difficile intendere, mentre abbiamo le sue parti distintamente considerato. Posciache per la metà del cavallo alato dimostrarono la loro discendenza esser di Corinto, ma per far alcuna differenza tra la loro Medaglia con quella di Corinto, v'aggiunsero la coda di pesce, perche come vuole il medesimo Agostini nel luogo citato, con questo mostrarono le Città loro esser Maritime.

Altri dicono aver voluto con questo animale simbolizzare il sito delle Siracuse essere stato in Piano, in Monte, ed in Acqua. Nel Pia-

no fù Napoli, e parte d'Acradina, intesa per lo cavallo; nel Monte fù Tica, e parte d'Acradina, intesa per l'ali; nel Mare poi fù Ortigia, ò vogliamo dire l'Isola, intesa per lo pesce.

Finalmente le tre gambe, già abbiamo detto, che sono simbolo della Sicilia: così testifica il Goltzio, mentre dice:

Tria femora, sive crura Siciliæ Typus: quæ tria significant promontoria, Lylybæum, Pachynum, & Pelorum, unde Sicilia Trinacria dicta est.

E vi furono queste gambe sotto del mostro da' Siracusani scolpite, ò per mostrar, che Siracusa era Città della Sicilia, ò veramente (come altrove dissi) per lo dominio, ch' ebbero della Sicilia, che per questo forse sotto del mostro (simbolo di Siracusa) le collocarono. E maggiormente in questa ultima sposizione ci possiamo confermare, mentre scorgiamo, che alcune Città emulando cred'io con l'ombra di quell'antica gloria Siracusana, e volendo dimostrare alcun dominio (ò come elleno dicono) maggioranza in questo Regno, hanno stampato Medaglie moderne, servendosi di questo medesimo antico Geroglifico.

MEDAGLIA XXII.

22 HO posto al ventiduesimo luogo una Medaglia in oro di sesta grandezza, ove da una parte si vede una testa di Donzella armata, dall'altra una Donna, che tenendo la faretra sù le spalle, stà con l'arco parato in atto di saettare, e d'innanzi a lei un cane, che corre, dalla parte d'innanzi si leggono queste lettere ΣΩ. e da quella di dietro ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, de' Siracusani.

La testa armata, abbiamo già dimostrato in più d'una dichiarazione esser di Pallade, per le circostanze già dette. Sicchè di lei non facendo altra parola, passaremo alla Donna saettatrice, la quale, per aver seco il cane, la faretra, l'arco, e le saette, senza dubio, per Diana possiamo riconoscere. Essendoche ella molto si dilettò di saettar le fiere, siccome noi leggiamo appresso Callimaco, nella promessa, ch'ella fà a' Ciclopi, se le fabricassero le saette, arco, e faretra, mentre dice loro:

Αἲ δ' ἂν ἐγὼ τόξοις μονιὸν δάκος, ἤ τι πέλωρον
Θηρίον ἀγρεύσω, τὸ δέ κεν Κύκλωπες ἔδοιεν.

Che s'io con le saette alcun cinghiale
Uccidessi, o pur mostro, o fiera alpestre,
Sarà questa a' Ciclopi in pranzo, o cena.

Ed

Ed anco Omero, nell'Inno, che di lei fà, il medesimo ci afferma, con questi versi:

> Αὐτὰρ ἐπὴν τερφθῇ θηροσκόπος ἰοχέαιρα,
> Εὐφρήνῃ δὲ νόον χαλάσασ' εὐκαμπέα τόξα,
>
> *Poiche la Dea, che tanto si diletta*
> *Di caccia, e di saette, al fin già sazia*
> *Rallentò l'arco.*

Intendendo per queste saette quell'antica sapienza i dolori, che patiscono le partorienti, alle quali Diana, intesa per la Luna, sovrasta, onde Lucina fù detta da' Greci. di questo n'accerta Cicerone nel secondo della natura delli Dei, dicendo:

Itaque, ut apud Græcos Dianam, eamque Luciferam, sic apud nostros Iunonem Lucinam in pariendo invocant.

E questo auviene, perche col corso della Luna si conta la maturità del parto. Nè con altro maggior senso allegorico (cred'io) si hanno da intendere gli apportati versi d'Omero, dove dice, che dopo d'aver Diana colpito, lascia l'arco, e le saette, se non che ci significhino dopo i dolori del parto, il contento, che s'hà del nato bambino.

Nè men, che delle saette, ella de' cani si prese diletto. E se ciò dalla bocca degli autori si desiderasse, senza andar altrove, dal medesimo Callimaco lo possiamo intendere, nel luogo citato, dove egli ci assicura, non solamente averne avuti di diverse qualità, e colori, ma che gran cura di loro tenesse, e che Pane, che glie le diede, li pasceva di carne di lupo cerviero; l'autorità del quale, per esser lunga, basterà metterla tradotta nella volgar lingua.

> *A l'or da Pan n'andasti, in quella stalla*
> *D'Arcadia, a procacciar i can di caccia;*
> *Stava egli intanto d'un lupo cerviero*
> *Le carni dividendo, a fin, che desse*
> *A le cagne a mangiar, e senza indugio*
> *Due te ne diè di pelo bianco in parte,*
> *E tre di lungo orecchio, un di diverso*
> *Color, questi i Leoni si traevano*
> *Da le selve a l'ovil co' denti in preda,*
> *Sette da volpi, e cani in oltre nati*
> *Più veloci de l'aure, che nel corso*
> *Prevenian' e lepri, e cervi, e l'altre*
> *Fiere veloci, e fin'a le lor tane*
> *Ritrovavan le damme, ed appo l'orme*
> *Ratto correan degli animai selvaggi.*

Or di questi sì gagliardi, e leggiadri cani credevano, che molta stima ella facesse, posciache il medesimo Callimaco, desiderando aver a se, ed a' suoi versi propizia Diana, fra l'altre cose, che le prometmet-

mette, è il dover cantare i cani, e le ſaette di lei.

---- Μέλπειν ἧμος ἀεὶν αὐτὰ

Ἐν δὲ κύνες, καὶ τόξα.

Canterò ſempre le ſaette, e i cani.

Con ragione adunque, volendo i Siracuſani in queſta Medaglia far il ritratto di coſtei, lo dipinſero nella maniera, che lo veggiamo in atto di ſaettare, e col cane a' piedi.

Or paſſando all'inveſtigazione delle lettere ΣΩ. non ritrovo dubio, che elle ci ſignifichino ΣΩΤΕΙΡΑ, che val tanto, quanto in latino *Servatrix*: ò ſecondo altri, *Salutaris*. Nientedimeno Domizio nell'Attica elegantemente lo volta *Soſpita*, il qual nome vien particolarmente attribuito a Diana. Ma la cagione, perche ella la prima volta con tal nome ſi chiamaſſe, è poſta da Pauſania nell'Attica, dove racconta, che appreſſo i Megareſi inſin'al ſuo tempo ſi conſervava un Tempio di Diana Sotira, e la cagione di queſto nome, dicono eſſere ſtata, perche in tempo, che i Perſi infeſtavano il paeſe di Megara, auvenne, che ſtando la Città di Tebe in mal termine, nell'oſcurità della notte, ſcoccò Diana verſo gl'inimici certe ſaette, le quali dando nelli vicini ſaſſi, rendevano un ſuono lamentevole di gemiti, onde credendoſi i Perſi, che foſſero huomini, quali eſſendo percoſſi moriſſero, incominciarono verſo colà a ſaettare, nè prima ceſſarono, che tutte le ſaette mandarono via, e ſopravenuta la luce, i Megareſi armati fecero crudeliſſima ſtragge degl'inimici diſarmati, e per quel ſucceſſo fecero una ſtatua di Diana Sotira (cioè ſervatrice) quale fù fatta per mano di Strongilione, dove, che l'altre immagini d'alcuni Dei, erano per mano di Praſſitele. Qual ſimulacro fù fatto in atto di ſaettatrice, per aver con quelle ſalvato i Megareſi, e conforme noi veggiamo averla in queſta Medaglia i Siracuſani ſcolpito. Percioche una volta, che tal nome a Diana da'Megareſi fù attribuito, ſi poſe in uſo tra'Greci, tanto che in tutte quelle occaſioni, che ſi credevano aver ricevuto da queſta Dea favore, e ſcampo d'alcun pericolo, l'ergevano il ſimulacro, col titolo di Sotira, ſiccome noi leggiamo appreſſo il medeſimo Pauſania nel ſecondo, trattando della Corintia regione, aver fatto Teſeo nella piazza de' Trezzenij, ò perche ſtimava nell'aver ammazzato Aſterione, eſſere ſtato dall'ajuto di Diana favorito, ò perche col medemo ajuto ſuperò le difficoltà del Laberinto. Queſto nome, benchè foſſe di grandiſſimo momento appreſſo i Greci, con tutto ciò paſsò tanto in abuſo, (mercè all'adulazione umana) che anco agli huomini s'attribuì, ſiccome ſi vede nel medeſimo Pauſania, nel primo aver fatto i Rodiani a Tolomeo; ma perche queſto altrove io vuò cercando, ſe i Siracuſani ſteſſi prima al Proconſule Marcello, e poi a Cajo Verre l'attribuirono? Odaſi Cicerone nella quarta Orazione contra il medeſimo Verre, come chiaramente manifeſta tutto ciò, ed

anco

anco il valore di questo nome quanto fosse appresso i Greci:

Itaque (dice egli) *eum* (Verrem) *non solùm patronum istius insulæ, sed etiam Sotera inscriptum vidi Siracusis. Hoc quantum est? ita magnum, ut latino uno verbo exprimi non possit. Is est nimirum Soter, qui salutem dedit. bujus nomine etiam dies festi agitantur, pulchra illa Verrea, non quasi Marcellea, sed pro Marcelleis: quæ illi istius jussu sustulerunt.*

Trovasi ancora un'altra Medaglia di Siracusa in rame, e di quarta grandezza, la quale tenendo da una parte un fulmine, con lettere ΔΙΟΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΥ. nondimeno dall'altra parte mostrando la testa di Diana, con lei si leggono quest'altre ΣΩΤΕΙΡΑ. Sotira.

Restarebbe per ultimo a vedere, se per le Storie ci fosse rimasta memoria di qualche ajuto, che i Siracusani avessero ricevuto da questa Dea, onde per quello potessimo venir in cognizione essere stata da loro chiamata con questo nome; ma perche questi favori furon molti, e d'alcuni abbiamo fatto menzione, con l'esplicar nella pianta al Tempio di costei, ch'era nell'Isola, si rimanda il lettore al numero deciottesimo.

MEDAGLIA XXIII.

23 ME ne passo a quella Medaglia in Argento di terza grandezza, che in ordine vien collocata ventitreesima, ove dall' una parte una testa ci si rappresenta di Donzella, ghirlandata ad uso di Ninfa, co i capelli raccolti in una cuffia, molto riguardevole per un lavoro assai delicato, e diligente; d'innanzi a lei si leggono queste lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. e d'intorno quattro pesci. Dall'altra parte si vede una biga tirata da due muli, con una alata vittoria, che li corona. Sotto la qual biga si vede un serpe, senz'altra lettera.

Le lettere ci assicurano esser de' Siracusani, e la testa sarà quella della Ninfa Aretusa, così i pesci son quelli, che in lei per Diana si conservavano intatti, delle quali cose tutte, avendo in molti luoghi ragionato a bastanza, non occorre in questo dirne altro. Ma passeremo al rovescio, il qual potrà apportar qualche piacevole novità, e prima noi vediamo nella biga due muli, segno certissimo questi animali insin dal tempo de'Greci essere stati in uso mettersi alle carrette. E così è in vero, poiche noi leggiamo in Plutarco nella 2. questione convivale del quinto libro, ragionando de' giuochi varij, che si facevano negli Olimpici, queste parole: *Ne' Giuochi Olimpici tut-*

tutto quello, che si faceva, dal corso in fuori, è stato aggiunto. Perche molte cose già ordinate s'invecchiarono, come i giuochi Calpi, ed Apeni, quelli del portar, che fà un mulo d'un Cavaliere sù'l dorso, e questi dell'accoppiare due Muli sotto una carozza, &c. Onde per questa autorità appare non solamente, che insin dal tempo di Plutarco si usassero i muli, ma molto prima. Ma che per un tempo lasciatisi, di nuovo si presero in uso. Il che possiamo confermare con l'autorità delle Medaglie, come particolarmente ne fà menzione Alessandro Alessandri nel cap. 15. del lib. 4. ove ragionando di diverse monete dice così: *Philippei, & Alexandrei, qui ex auro cudebantur, in quibus Mulæ cum curru videbantur effectæ.* Or se noi volessimo ricercar qualche origine d'inventore, che questi animali alle carrette prima d'ogn'altro avesse accommodato, per ora non mi si ricorda averne altra cosa letto, se non quel tanto, che con l'autorità di Pausania si trova nel Goltzio: che ne' Giuochi Olimpici il primo, che l'avesse usato fosse stato Gerone: le sue parole son queste: *Mulorum bigam, quos primum ad certamina junxisse Hieronem tradit Pausanias.* Ma non leggiamo in Pindaro, che Gerone fosse stato vincitore in questa sorte di carrette. Bensì egli fà menzione d'Agesio Siracusano figliuol di Socrate, il quale avendo vinto ne' Giuochi Olimpici nel corso delle carrette de' muli, il detto Pindaro fa in suo onore l'Oda sesta di detti giuochi, della quale per brevità riportando in nostra lingua alcuni versi in questa guisa suonano.

Or sù, cocchier, le mule
Giugnimi insieme, acciò per strade limpide
Drizzi il mio corso, e arrivi
Al ceppo illustre di cotal progenie,
Giache elleno ben sanno
Per questa strada andar: poiche in Olimpia
Riportaron corona di vittoria.

Onde diremo, che questa carretta tirata da muli, può essere, che sia stata da'Siracusani improntata ò in memoria, ed onor di Gerone, ò pure in grazia di questo vittorioso lor Cittadino; giachè questi, e somiglianti onori usavano i Greci far a' loro cari cittadini, che in cotali certami riuscivano vincitori, come il medesimo Pindaro in molti luoghi accenna, cantando gli applausi, che di tali vittorie si ricevevano nella patria.

Il serpe, che sotto detta biga si vede, vien chiamato Chersydros, benchè dagli antichi Greci prima fosse stato detto con più generico nome ὕδρος ἢ ὄφις ma da' più eruditi dapoi fù (come hò detto) chiamato Chersydros, del quale dice il Goltzio:

Chersydros serpens, qui potissimùm circa fontes versabatur, expressus est, ut est quorundam opinio, in Syracusanorum nummis.

Ond'io credo il Goltzio aver solamente notato questa parte di qua-

qualità di tal animale, cioè, che vicino a' fonti suole abitare, per iscorgerlo scolpito in una medesima Medaglia con la testa della Fonte Aretusa; ma quel, ch'io leggo in Celio Rodigino della natura di questo serpente, mi fà volger l'animo ad altro sentimento, per lo quale l'avessero potuto i Siracusani imprimere in questa Medaglia. Leggo adunque, ch'egli stà nell'acque, ma che anco in terra si nutrisce. le sue parole poste nel capitolo terzo del ventiseesimo libro, son queste, parlando dell'Idro:

Nam [illegible] *Aqua est, unde hydrus item corrivatur, quem Latini natricem vocant: Posteriores Graci etiam Chersydron, quoniam non in aquis modo, sed in terra item victitet*. Or chi non vede, che questo animale è un'accommodato Simbolo della Città di Siracusa? la quale non solamente come Isola giaceva nell'acque in Ortigia, ma anco fra terra in tutte l'altre Città, e particolarmente in Tica. E che non solamente per via dell'acque (cioè del Mare) l'era prestato il vitto, ma anco da' luoghi mediterranei.

Ma perche di queste bighe se ne ritrovano scolpite con cavalli, han preso occasione altri di pensare questa carretta esser trionfo di nemici, e ciò presupponendo dicono tal serpente essere simbolo degli Ateniesi, percioche, siccome questo serpente tiene anco natura d'auvelenar l'acque, conforme lo cantò Lucano nel nono:

Et Natrix violator aqua:

Così avendo gli Ateniesi in quello assedio di Siracusa, non solamente tagliati gli acquidotti, ma anco auvelenate l'acque, che nella Città si conducevano, furono (dopo vinti) con questo serpe simbolizzati, e posti sotto il carro trionfale.

Altri facendo il medesimo presupposto, dicono il serpente dimostrar i Cartaginesi, perche egli denota la Libia copiosa di tali animali velenosi.

Ultimamente mettendo Nicandro nella sua Teriaca, diffusamente la natura di questo serpe, per terribile, ed infesta non solamente agli animali acquatili, ma anco a' terrestri, ed agli huomini, hà cagionato, che altri pensassero, che i Siracusani per quello volessero dimostrare, che erano formidabili, e nocivi a' suoi nemici, e per mare, e per terra. Di queste opinioni potrà il lettore appigliarsi a quella, che maggiormente li sarà gradevole.

MEDA-

MEDAGLIA XXIV.

24 NElla Medaglia in rame di quinta grandezza, che col numero ventiquattresimo vien ſegnata, vedeſi da una parre il capo d'una Donzella, adorna con ſua corona di frumento, dall'altra poi vi ſtanno ſcolpite due ſpighe del medeſimo, diſpoſte in cerchio, nel cui mezzo ſon le lettere ordinarie ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ: che della Siracuſana Republica chiaramente moſtran'eſſer l'impronta. Nè ſarà punto, credo a me difficile, il perſuader all'accorto lettore, benchè poco nell'antiche Storie verſato, che la Donzella altra, che la Dea Cerere non raſſembri, a cui ſola, come da inventrice delle ſpighe, tal corona ſi conviene, come ne fà fede ne' ſuoi verſi Tibullo:

Flava Ceres tibi ſit noſtro de rure corona
Spicea.

Ed altrove:

Et ſpicis tempora cinge Ceres.

Orazio parimente ne' verſi ſecolari intorno a ciò diſſe:

Fertilis frugum, pecorisque tellus
Spicea donet Cererem corona.

Le due ſpighe ancora, che dall'altra parte ſi rimirano, chiaramente di lei fanno fede eſſer l'effigie, eſſendo manifeſto, eſſer quelle a Cerere dall'antichità conſecrate, come ad inventrice delle biade, onde diſſe nel quinto delle ſue Metamorfoſi Ovidio, per laſciar cento, e mille autorità.

Prima Ceres unco glebam dimovit aratro,
Prima dedit fruges, alimentaque mitia terris.

Da Orfeo ſimilmente in un'Inno le vien dato per titolo σταχυτρόφος che appunto è datrice, ò vogliam dir nutrice delle ſpighe.

Quì potrebbe per auventura qualcheduno opporre a quanto s'è detto, l'autorità di Virgilio nella Georgica al primo, ove par, che accennaſſe il Poeta, che conveniva a coloro, che per mietere davan di piglio alla falce coronarſi prima di quercia, e non di ſpighe.

neque ante (dice egli)
Falcem maturis quiſquam ſupponat ariſtis,
Quàm Cereri torta redimitus tempora quercu
Det motus incompoſitos, & carmina dicat.

Tuttavolta ben conſiderato il tutto, parmi più toſto al noſtro detto favorevole, che contraria l'autorità del Poeta, poſciache rinfreſcavano la memoria, con sì fatta corona, del beneficio fatto all'uman genere dalla Dea, mentre dal rozzo, e ſelvatico cibo delle ghiande, a quel delle biade per lei ſi traſferivano.

Più però moſtra a quel, che s'è detto, eſſer contraria la tradizione degli Egizij, i quali par che ad Iſide attribuito aveſſero l'invenzion

gion del frumento, conforme a quel, che scrivono gli antichi, e moderni, come tra quelli Tertulliano, mentre scrive:

Si Leonis Ægyptij scripta evoluas, prima Isis repertas spicas capiti circumtulit.

Tra' moderni Marziano Capella, nel secondo libro, l'istesso conferma con quelle parole: *Vitem Dionysium apud Thebas, Osirim apud Ægyptios haustum vini, usumque invenisse comperies, frumentum Isidem in Ægypto.*

E questa era cagione, per la quale leggesi Iside appo loro coronata di spighe, del che, oltre Pierio, fà fede nel suo sogno Apulejo, e nel settimo delle sue Metam. Ovidio, dove descrive la Dea comparsa con simil corona a Teletusa, mentre dice:

> *Cum medio noctis spatio sub imagine somni*
> *Inachis ante torum pompa comitata sacrorum,*
> *Aut stetit, aut visa est, inerant lunaria fronti*
> *Cornua cum spicis nitido flaventibus auro.*

Onde essendo tutto ciò vero, per qual cagione non s'hà da credere costei poter esser Iside, e non Cerere? Ma a si fatta objezione facilmente con l'autorità di Diodoro, ed altri autori si darà risposta, con dire, che la medesima, che tra' Latini Cerere, tra' Greci Δημήτηρ, fù nomata, ella parimente trà gli Egizij sotto nome d'Iside fù tenuta in somma venerazione. L'autorità di Diodoro nel secondo capitolo del primo libro è questa: *Hos* (cioè Giove con la sua moglie, e sorella) *quinque ferunt genuisse Deas, prout apud Ægyptios dies habentur quinque intercalares. Osiridem, Isidem, Triphona, Apollinem, & Venerem: & Osiridem interpretatum Dionysium, Isidem verò Cererem.*

L'istesso appunto disse, seguendo l'autorità di Diodoro tra' moderni Natal Conte nel secondo capitolo del lib. secondo. E tra gli antichi Stefano Busiride, se pur vogliam dar credito a Carlo Pascalio, che per detto di lui espressamente dice:

Isis est secundum Græcorum linguam Ceres.

Nonnio parimente ne' Dionisiaci al 3. chiamò il frumento frutto dell'Egizia Cerere, detta Io (che l'istessa è con Iside) la qual per contrasegno dice aver un tempo avuto le corna, cioè allora quando da Giove in Vacca fù trasformata. I suoi versi per li più curiosi sono questi:

> Ἔσκε θεὰ φερέκαρπος ἀναστομώσαο δὲ καρπῷ
> Αἰγυπτίης Δάματρος ἰσῆς κεραελκέος Ἰοῦς.

> *V'era la Dea fruttifera, e raccolto*
> *Di Cerere il frumento, e da l'Egitto*
> *Io detta con le corna.*

Resta dunque, a mio giudicio, chiaramente provato, ch'essendo la nostra Medaglia di Greci, e non d'Egizij, la Donzella coronata di spighe, non Iside (essendo altresi l'istessa) ma Cerere ei raffigu-

ra. Qual se bene appo tutta la Grecia, e poi da' Romani istessi (che da lei presero i suoi numi) fù sommamente riverita, e venerata per lo gran beneficio ricevuto da lei nell'invenzion di quel cibo, che tanto al corpo humano s'è sempremai visto conferire, nulladimeno in Sicilia più che in altra parte del mondo, come in propria stanza venne ella principalmente celebrata, e riverita. O sia perche Cerere (se vogliam prestar fede a Theodonzio) fù moglie del Rè Sicano, da' quali nacque poi Proserpina. Questi, come scrive Solino nel capo 10. fù quel, che quà venuto con alquanti Iberi, la chiamò, regnandovi, dal suo nome Sicania, o sia di ciò l'original cagione, perche a quest'Isola devesi sopra ogn'altra l'uso, e l'invenzione del frumento. Onde di ciò Diodoro Sicolo nel sesto parlando, sù'l principio, dopo aver detto della protezione della Sicilia sotto le Dee Cerere, e Proserpina sua figliuola, in sì fatte parole: *Tradunt Siculi ducta ex antiqua à progenitoribus fama Siciliam Cereri, ac Proserpinæ sacram esse*. Soggiugne di lì a poco. *Has simul Deas primum in Sicilia visas, inq; ea primo frumentum terræ bonitate ortum: sicut & clarissimus testatur Poeta, inquiens omnia ibi sua sponte terram producere. In agro Leontino, multisque præterea Siciliæ locis, etiam nunc triticum agreste oriri.*

Pertanto conchiude: *Denique si quæritur ante frumenti usum, ubi primum id repertum sit, meritò ejus rei laus Siciliæ tribueretur.*

Che maraviglia dunque fia, se la Sicilia si servì nelle sue antiche Medaglie dell'impronta, ed effigie della Dea Cerere? ed a qual paese del mondo con maggior ragione ciò si doveva concedere, che a quello dove ella nacque, stanzò, ed inventò, come chiaramente abbiam dimostrato, l'uso del frumento? tra questo Regno poi, qual città poteva meglio ciò fare, che Siracusa? dove (come afferma Cic. nelle Verrine) tanto numero d'huomini si ritrovava a quei tempi, quanto in tutto il resto della Sicilia insieme. D'onde leggesi aver cavato una volta l'empio Dionigi cento ventimila fanti, e dodici mila cavalli, e dal suo porto da quattrocento grossissimi navigli; così l'afferma Diod. nel 3. al capo 2. mentre dice: *Nam ex unica Siciliæ Civitatum Syracusis Dionysius exercitum pedivum centum viginti, equitum duodecim millium confecit. Naves magnas partim triremes, partim quinqueremes ad quadringentas ex uno eduxit portu.*

E se bene leggiamo appresso gli Ateniesi essere stata la Dea in somma venerazione, tanto, che se le instituirono i sacrificj Eleusini, chi non sà, di ciò essere stata l'origine, quella scorsa, che per quei paesi diede, cercando la rapita sua figliuola? come ad altro proposito testificò Cicerone nella sesta azione delle sue Verrine, dicendo: *Etenim si Athenienfium sacra summa cupiditate expetuntur, ad quos Ceres in illo errore venisse dicitur, frugesque attulisse: quantam esse religionem convenit eorum, apud quos eam natam esse, & fruges invenisse constat?* Qua-

Quali sono i Siciliani. L'istesso parimente nel 6. lib. scrisse Diodoro, qual dice:

Homines, qui eam gratè susceperunt, tanquam beneficij memorem frumenti educuisse usum: in queis primi propter suam erga Deam humanitatem post Siculos fuere Athenienses.

Nè pure a tanto favore ingrati si mostrarono gli huomini della Sicilia, perche, come poco dopo disse il medesimo, le instituirono e feste, e sacrificj, e solennissime cerimonie: *At Siculi* (soggiugne egli) *Cereris, Proserpinaeque erga eos indulgentia moti, ut quibus frumenti usus primùm innotuisset, utrique earum sacra, cerimoniasque diverso anni tempore instituere.*

Onde non deve recar maraviglia, se oltre le dette solennità, e cerimonie tanto ampiamente fatte alla loro benefattrice, per conservar di lei eterna la memoria, la descrisse nell'antiche Medaglie, come chiaramente veggiamo in questa,ed altre aver fatto i Siracusani, delle quali Medaglie fè menzione l'Abbate Maurolì nella sua storia della Sicilia, mentre scrive: *Mox Cererem,accensis in Ætna facibus,lustrato orbe natam diu quaesisse. Quae cum frumenti cultum, & leges prima Siculis dedisset, magnae fuit apud eos admirationi, ut prisca numismata testantur.*

Tanto che i Siracusani non solo mostrarono l'affetto loro verso la Dea con quei magnifici Tempij, che in Siracusa l'eressero, ma anche ovunque andavano a fondar nuove Colonie, ivi insieme fondadavano la religion della Dea: come appunto ferono coloro, che da Siracusa vennero ad abitare Enna, detto al presente Castrogiovanni, ove poscia più, che in altra parte, fiorì la venerazione, e culto della Dea Cerere. Sicchè l'istesso Re di Siracusa Gelone mosso dalla pietà degli abitatori, v'edificò quel magnifico Tempio di Cerere, di cui fa menzione Diodoro, ed il Goltzio, che modernamente da lui hà preso la storia: *Templum quidem Cereri magnificentissimum, apud Ennenses Gelo Syracusanorum Rex condidit.*

E ciò successe in quel tempo, quando, per la stabilita paee co' Cartaginesi, avea già in Siracusa fabricato due Tempij, come cavasi dall'istesso Diodoro nell'undicesimo, uno all'istessa Cerere, l'altro a Proserpina, di cui elegantemente, al suo solito, scrisse Cic.nelle Verrine, ove assegnò di tanta devozione la causa in Siracusa, e fù perche credevano ivi esser comparso Plutone, e per la voragine fatta nella fonte Ciane aver rubato, e condotto Prosetpina all'Inferno. *Qua* (dice egli) *Ditem patrem ferunt repente cum curru extitisse, abreptamq; ex eo loco virginem secum asportasse, & subitò non longè à Syracusis penetrasse sub terras, lacumq; in eo loco repente extitisse: ubi usque ad hoc tempus Syracusani festos dies anniversarios agunt, celeberrimo virorum, mulierumque conventu.*

Trovasi ancora in altre Medaglie l'istessa Dea scolpita parimente con

con corona di ſpighe, e talora vedeſi col papavero di dietro, ſolito pure dedicarſi a Cerere per diverſe ragioni raccolte appreſſo il Geraldi, che per brevità laſciando d'apportare, per ora a noi baſterà l'autorità di Virgilio al primo della Georgica:

Necnon & lini ſegetem, & Cereale papaver.

E quella d'Ovidio al quarto de' Faſti:

Illa (Ceres) *ſoporiferum parvos initura penates*
Colligit agreſti lene papaver humo,
Dum legit, oblito fertur guſtaſſe palato,
Longamque imprudens exſolviſſe famem.

Avendo noi adunque, con l'autorità de' Scrittori veduto, quanto ogni coſa, che ſi ſcorge nella preſente Medaglia, le ſia ſtata da' Siracuſani poſta, ed improntata ragionevolmente, e così ancora per qual cauſa da loro cotanto queſta Dea ſi venerava, che l'effigie di lei infin nelle Medaglie, per eternarne la memoria, ſcolpirono, non mi parendo biſognar altro per l'intelligenza di quella, paſſeremo all'eſplicazione dell'altra, che ſegue.

MEDAGLIA XXV.

25 SEgue per ordine la venticinqueſima Medaglia, tra quelle, che della Republica Siracuſana ſi conſervano, di quinta grandezza, ove dal diritto effigiata ſi vede in oro la teſta d'una Donzella, ſenz'altro adornamento, fuorchè quello de' proprj capelli, di dietro vi ſtan tre peſci, e d'innanzi le lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. Dal roveſcio ſi ſcorge un'huomo ignudo, che ſtando alle mani con un Leone, lo tien in guiſa con le braccia riſtretto, che lo ſtrangola, ſotto del quale è una mazza.

Le lettere ci aſſicurano eſſer della Republica Siracuſana, e la teſta di Donzella, ſenza dubio ſarà della Ninfa Aretuſa, per quel, che altrove abbiam dimoſtrato, ſoggiugnendo ſolamente in queſto luogo, che l'effigie di queſta Ninfa è Geroglifico delle Siracuſe, ſiccome chiaramente lo confeſſa il Goltzio, mentre dice:

Arethuſæ Nymphæ, poſteà in fontem ſui nominis converſa caput, Urbis Syracuſanæ Symbolum.

I tre peſci in queſta Medaglia (laſciando il penſiero di quei peſci, ch'erano nutriti in queſta fonte, ed a Diana ſacrati) io giudico Delfini, e che altro non vogliano denotare, ſe non Mare, eſſendo, che ſiamo certi il Delfino, oltre a molt'altri ſignificati, che egli tiene, eſſer Geroglifico dell'acque: accerta tutto ciò Antonio Ricciar-

di

di Bresciano ne' suoi Commentarj Simbolici, dove anco conforme la mente dell'Erizzi, dice queste parole : *Delphinus significat Mare, & aquas omnes*. D'onde anche segue, che molte volte, per lo medesimo Delfino, s'intenda Nettuno Dio del Mare, come il Valeriano, e molti altri affermano.

Ma consideriamo di grazia, per qual cagione (giachè questi Delfini significano il Mare) ne posero tre di numero : non avrebbe egli bastato un solo, per far questo Geroglifico? Se pure volevano dimostrar i Porti, dovevano esser due, (siccome in altre Medaglie abbiam veduto) e non tre : se le Città dovevano eglino esser quattro, perche dunque tre? Dico, che tutto ciò fù, ed accortamente, e con giudicio fatto, per due ragioni; prima, perche delle quattro Città delle Siracuse, l'acque del Mare non ne bagnavan salvo che tre, l'Isola, Acradina, e Napoli, restando Tica non tocca da quelle, nella quale essendo più la frequenza del popolo, come n'accerta Cicerone, ed il Goltzio nella Storia Siracusana, dicendo:

Colebaturque ea pars Urbis, (Tychæ) & habitabatur frequentissimè.

Meritamente fù simbolizzata per la faccia di detta testa, dove non è Delfino, dalla qual parte vi son anco lettere, che il Popolo Siracusano denotano. L'altra cagione, che si potrebbe addurre, perche tre fossero i Delfini, è, che tre Mari diversi in qualche modo frà di loro, venivano a bagnare queste parti di Siracusa, cioè quel del Porto maggiore, quel del minore, e l'aperto, ò vogliam dir Mar Ionico. I due Porti son simbolizzati con quei due Delfini, che si riguardano, e l'altro Mare, per quel Delfino, che senza riguardar ad altro, par che solo si stesse, e separato.

L'huomo ignudo, che combatte col Leone, non è dubio esser Ercole, il quale siccome in altre Medaglie, la spoglia di detto Leone ci fà riconoscere: così in questa la tenzone, che hà cō esso ce ne certifica. E benchè noi leggiamo Ercole aver con tre Leoni combattuto, cioè Lesbio, Eliconio, e Nemeo; tuttavolta la lotta, che nella presente Medaglia noi veggiamo scolpita, altro non significa, se non quella, ch'egli ebbe col Nemeo, in memoria del qual fatto i giuochi Nemei nella Grecia si celebravano. Di quanto hò detto, per due segni noi possiamo venire in cognizione; il primo è, per vedervi la Mazza, ò vogliam dir Clava, armatura propria d'Ercole. Il secondo è il modo, col quale Ercole dà morte a questo Leone, percioche in quanto al primo, noi leggiamo, ch'essendo stato mandato da Euristeo contra detto Nemeo Leone, ò pur, come vuol Pindarò, e Callimaco, sendovi andato di suo proprio volere, egli fù ospite di Molorco, da cui ricevette detta Mazza, con la quale combattè con questo Leone.

Inquanto al secondo sappiamo ancora, che in questo combattimento, vedendo Ercole le sue saette esser da se invano scoccate per ferir

quest'animale, perche, come racconta Anassagora, egli era disceso in terra da certa regione della Luna, impiagabile da ferro alcuno, e come ancora in Teocrito nell'Idilio venticinquesimo, il medesimo Ercole lo racconta con queste parole:

Καὶ βάλον ἄλλον ἔπειτα ἀριστερὸν εἰς κενεῶνα
Τύνσας, ὑπὲρ τοι βέλος δ' ἐκ σαρκὸς ὄλισθεν
Ὀκρυόεν, πληγῇ δὲ παλίντροπον ἔμπεσε ποίῃ.

Saettai invano il suo sinistro fianco,
Nè la carne piagò quadrello acuto,
Ma rintuzzato si giacea ne l'erbe.

Onde vedendo Ercole, che indarno s'affaticava per questa strada ottener la vittoria, diede di piglio alla mazza, e con quella tanto lo perseguitò, che nella bocca d'una caverna lo prese, e strangolò, siccome riferisce a lungo Diodoro. Altri dicono, che avendolo ferito con la mazza, mentre stava stordito, egli lo prese, e l'affogò. Ma sia stato come si voglia il fatto, basta che in questo per noi concordino gli autori, che lasciata la mazza, con le braccia in guisa li strinse la gola, che li diede la morte, conforme nella Medaglia lo vediamo ritratto, ed appunto come in Teocrito nel luogo citato, il medesimo Ercole lo racconta, che per esser l'autorità di chi è, m'hà piaciuto, lasciando il testo Greco per brevità, apportarla, in questi versi tradotta:

Con la sinistra alzando i' a l'or la mazza,
Li percuoteva il capo, ed in due parti
Spezzai cotal baston sù l'aspra testa
De l'indomita belva a viva forza,
Ed ella a l'or colpita in terra cadde,
Movendo forte i piè, crollando'l fronte,
Poiche scosso'l cervel nel capo infranto
Se gli oscuraro i lumi. Ind'io vedendolo
Svenuto pel dolor, pria che s'alzasse
Dal grave sonno, prevenendo'l mostro,
Ferì su'l duro collo, e poi deposte
E saette, e faretra, con le mani
Forte a la gola m'aventai da dietro,
Per non venir da l'unghie lacerato,
Premeva intanto co' miei piedi i suoi,
Finche stese le branche, ed indi freddo
L'alzai da terra, e de la vita privo.

Or perche noi vediamo nella Medaglia la mazza, e di quella facendosi menzione in questi versi di Teocrito, fù detto essere d'olivastro, non mi parrebbe tessere fuor della nostra tela, se della materia di che ella stata fosse, discorressimo, già che fra gli autori leggonsi differenti le opinioni. E prima io dirò, che non è dubio, secon-

condo la mente del detto Teocrito, esser quella stata d'ulivastro, già che prima del luogo apportato, aveva, ciò confermando detto:

———— ἑτέρηφι δ' βάκτρον

Εἰλαχὶς αὐτόφλοιον ἐπηρεφὲς κοτίνοιο.

Con l'altra man la grave mazza io prendo,
Ch'era ulivastro con la sua corteccia.

Qual opinione è anco da Pausania confermata, nel 2. lib. dove trattando dell'imagine di Mercurio, detto Poligio, disse, che con quella stava la mazza dedicatali da Ercole, la quale fù d'ulivastro. E soggiugne, che di quella si racconta un miracolo, che avendo di nuovo rifatte le radici, tornò a germogliare; ma non sò perche Pausania stimasse per sì gran miracolo questo fatto, già che naturalmente fà questo effetto l'ulivastro; come ben c'insegna Virgilio nella Georgica al secondo, dicendo:

Quin & caudicibus sectis (mirabile dictu)
Traditur è sicco radix oleagina ligno.

Inoltre il Geraldi nel suo Ercole apporta essere stata questa mazza di rame, e che Ercole l'avesse avuta da Pisandro Poeta: *Clava accepta* (dice egli) *à Pisandro Poeta, qui illi suo carmine primus eam ex ære solidam attribuit, hoc est,* ῥόπαλον ὁλόχαλκον, cioè mazza tutta di rame.

Socrate volle, ch'ella fosse in parte di ferro: ma Pisandro di ferro massiccio; odasi Natale, come queste due opinioni al lib. 7. ci riferisce: *In hunc* (del Leone favellando) *Hercules multas sagittas frustra coniecit, neque læsit omnino: mox cùm ad clavam ventum esset, quæ multo ferro erat gravis, ut Socrates scripsit ad Idotheum, ut verò sensit Pisander, tota erat ferrea, &c.*

La qual diversità d'opinioni io concordando direi, che non una, ma due mazze avesse adoperato Ercole: la prima hebbe da Pisandro Poeta, quando andò ancor giovanetto di sedeci in diciott'anni contra il Leone Teumesio, da' Greci detto Charadreo, e Citharoneo, e questa fù di ferro. La seconda fù d'ulivastro, e l'hebbe da Molorco, quando andò contra questo Leone Nemeo.

Or havendo noi mostrato, come ogni cosa con ragione fù da' Siracusani nella presente Medaglia intagliata, nella guisa, ch'in quella si vede, restarebbe solamente a vedere, se a questo Dio i Siracusani avessero qualche particolar affetto, ed obligo, affine che nelle Medaglie e l'effigie, e l'imprese di lui avessero dovuto scolpire. Ma perche di questo in altre Medaglie habbiamo a sufficienza ragionato, parmi, che basti per la presente, aver tanto di costui detto.

MEDA-

MEDAGLIA XXVI.

26 NEl ventisceſimo luogo hò riposto quella Medaglia in rame di quarta grandezza, in cui da una parte noi veggiamo la testa d'un barbato, coronata di foglie d'albero, con lettere intorno, che dicono ΖΕΥΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ, dall'altra parte un libero, e sfrenato cavallo con lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ.

La testa è di Giove Liberatore, già che questo significano le medesime lettere, che la circondano, e benchè Giove con questo nome in molte parti fosse stato riverito, siccome si legge appresso Pausania in più d'un luogo, tuttavolta noi sappiamo in Siracusa particolarmente col nome di Liberatore essere stato chiamato, e onorato; intendasi L.Gregorio Geraldi nella storia, che fà delli Dei, nel sintamma secondo, come questo notò, mentre disse: *quem apud Latinos tum Liberatorem, tum Liberalem, & libertatis autorem interpretatum legimus*. E più sotto. *Hic Iupiter eleutherius, & Syracusis cultus fuit, &c.* anzi fù in tanta venerazione Giove in Siracusa, che non solamente con questo, ma con altri nomi fù riverito, come particolarmente si legge col nome d'Olimpico, in onor del quale si fece quel Magistrato, ch'essi chiamarono Αμφιπολία Διὸς Ολυμπίου, che noi diremmo servitù, ò Magistrato di Giove Olimpico. Qual Magistrato appunto fù stabilito in tempo, che tolto via il freno della servitù di Dionigi, venne per opera di Timoleone, riposta la Republica Siracusana in libertà, appunto, come il disciolto cavallo posto nel rovescio della presente Medaglia con la inscrizione de' Siracusani, ci simbolizza. Tanto che (cred'io) questa Medaglia è stata battuta nello stesso tempo, che detto Magistrato fù ordinato, e nella medesima occasione di libertà. Del qual Magistrato fa onorata menzione M. Tullio nella quarta contra Verre, ed anco del modo, che annualmente si rifaceva, con queste parole:

Syracusis lex est de religione, quæ in annos singulos Iovis Sacerdotem sortito capi iubeat, quod apud illos amplissimum Sacerdotium putatur. Cum suffragijs tres ex tribus generibus creati sunt, res revocatur ad sortem.

Molte cose intorno a questo si leggono in Diodoro, che noi abbiamo notato all'esplicazione del Tempio di Giove, nella pianta segnato col numero 53.

Or che il disciolto cavallo (siccome io dissi) fosse simbolo di libertà, si può altresì confermare con quel, che ne dice Clemente Alessandrino, mentre nelli strom. al libro quinto lasciò scritto. *Equus apud Aegyptios significat magnanimitatem, & libertatem.* Ed Antonio Ricciardi ne' suoi Commentarj Simbolici anch'egli così ne parlò: *Equus, qui sessorem nolit admittere significat ipsam libertatem, quæ dominum*

minum

minum nescit habere: conforme a quel verso d'Orazio:

Non equitem dorso, non frænum pellat ab ore.

Mi souviene a questo proposito quell'Emblema trentacinquesimo dell'Alciato, dove, benchè per quel Cavaliero, che malamente si sappia portar col cavallo, ed il cavallo con lui, si possa in parte intendere per colui, che non sappia adulare, nondimeno io giudico potersi vie più commodamente applicare al nostro proposito, intendendosi per lo cavallo il popolo, e per lo Cavaliero il Tiranno. E di questo parere si mostra essere stato Claudio Minoe, huomo di non mediocre erudizione nel commento, che sopra il medesimo Emblema fa, mentre disse: *Nec verò hic transilire possum, equum rectè cum populo, non quovis, sed ferocienti, & qui nisi difficulter fræno pareat, sessorem cum principe comparari.* Onde dimostrandosi il Principe, ò Tiranno per lo Cavaliero, ed il freno denotandoci il dominio, siccome il cavallo il popolo, vedendosi in questa Medaglia il solo cavallo disciolto da freno, e libero dal Cavaliero, senza errore diremo, esso significarci il popolo Siracusano, libero della Tirannide. E se pure questa Medaglia volesse qualcheduno applicare a quel tempo, quando cacciato già il Tiranno Trasibulo, se ne restò la Republica nella sua pristina libertà, non si discostarebbe costui per auventura lungi dal vero sentimento: giachè noi leggiamo in Diodoro, che non solamente tal libertà per se sola procacciò, ed ottenne questa Città, ma per tutte l'altre Republiche, che per essere atto degno di considerazione, non dispiacerà, credo, l'apportar le parole di Diodoro, che in questa guisa suonano:

Itaque Civitate hoc pacto liberata, mercenarijs permittunt liberè Syracusis discedant: Reliquas præterea Respublicas dominatione, vel præsidijs occupatas, revocant in libertatem, statumque popularem ubique constituunt, ex eo tempore longa deinceps pace fruens, magna ad felicitatem adepta est incrementa, statuque populari annos fermè sexaginta deducta est, usque ad Dionysij dominationem.

Il ragionar di questo cavallo, m'have apportato alla memoria quel tanto hò letto nelle Storie, cioè, ch'essendo fornita la guerra tra' Siracusani, ed Ateniesi, con quella mortalità, ed esterminio di questi, che raccontano e Tucidide, e Diodoro, e Plutarco; dice il Valeriano al libro quarto, che i prigioni Ateniesi furono da' Siracusani venduti all'incanto, imprimendoli nella fronte il segno d'un cavallo. e da questa autorità mosso il Ricciardi ne' suoi Commentarij simbolici, anch'egli disse:

Equi nota in nummis Syracusanis significat gloriam, ex equestri militia partam contra Athenienses, qua equi nota Athenienses capti à Syracusanis sub hasta venditi inurebantur. Il che io non dubito essere successo, giachè non fù nuovo tal fatto tra' Greci, cioè per ingiuria segnar i nemici prigioni con qualche nota, che i vincitori significas-

se: siccome noi leggiamo appresso Plutarco nella vita di Pericle, ch'essendo stati gli Ateniesi vinti da' Samij, costoro usando agli Ateniesi prigioni villania, stamparono loro una Civetta nella fronte, e questo, perche gli Ateniesi anch'eglino avevano prima stampato a' prigioni Samij una Samena, che è una certa foggia di vascello mediocremente lungo, ma molto incavato per iscorrere velocemente il mare, detto così, perche la prima volta da Policrate Tiranno fù fatto fare in Samo. Dicesi, che Aristofane volle intendere di queste bollature, quando egli disse: *Il popolo di Samo è molto letterato.* E da questo mordace detto d'Aristofane io cavo, che più tosto a i Samij fù impronta la Civetta, e la Samena nave agli Ateniesi, ch'altrimente. Il che và più col nostro cavallo stampato agli Ateniesi in fronte, percioche l'insegne de' vittoriosi eran quelle, che ne' prigioni si stampavano, e non per contrario, come par che intendesse Plutarco. Dubito bensì, che questa impronta di cavallo, fatta da' Siracusani agli Ateniesi in fronte, non fosse stata di cavallo ordinario; ma più tosto del cavallo alato, ò vogliam dir Pegaso, perche io non trovo i Siracusani aver per segno loro particolare il solo cavallo, ma quando quello nelle loro Medaglie stampavano, era per ragion di Geroglifico, siccome è questo della presente Medaglia, che simbolizza la libertà; ma il Pegaso fù particolar insegna, che i Siracusani usarono, come discendenti da' Corinti, siccome a lungo altrove abbiamo mostrato. Questa mia opinione vien corroborata con quella di D. Antonio Agostini nel Dialogo sesto, ove dice in questa guisa:

Siracusa, che tiene per impresa il Pegaso, per esser Colonia di Corinto, la quale metteva principalmente nelle sue monete il Pegaso, come dice Polluce, e parmi aver letto, che in una battaglia de' Corintij, over gente di Siracusa contra gli Ateniesi, a quelli, che dell'una parte fur presi da' nemici segnarono in fronte col fuoco un Pegaso, ò cavallo alato, e quelli dell'altra parte medesimamente furono segnati con una Civetta, e si chiamarono per ingiuria con quei nomi. Sin quì l'Agostini.

Del quale basterà pigliarne l'opinione d'esser col Pegaso il marchio, col quale si fè questa bollatura, e non col semplice cavallo; perche in quanto al resto, ben mostra dir la verità l'Agostini, mentre egli stesso confessa dubitar di questa Storia, giachè al sicuro egli prese errore, nel segno della Civetta, non iscrivendo tal cosa autore veruno, che io letto abbia, ma bensì conforme hò detto, e come anco lo notò Tomaso Fazelli nel libro secondo della seconda Decade, nel fine del terzo capitolo, dicendo, che de' prigioni Ateniesi, molti ne furono venduti per servi, a' quali prima i Siracusani facevano in fronte col fuoco un sugello, dov'era impresso un cavallo. E Plutarco prima di costoro ancor lo confermò, dicendo in Nicia: *Alcuni Ateniesi furono venduti schiavi, a' quali stampavano il marchio del*

ca-

cavallo nella fronte, il quale volevano, che fosse il segno della servitù. Onde avendo vedute queste autorità, potrà il lettore attenersi a qual più gli piace, si intorno al marchio, se fosse stato del semplice cavallo, ò del Pegaso, si ancora se la presente Medaglia fù battuta per la libertà racquistata in tempo di Trasibulo, e di Dionigi Tiranno.

SI ESPONGONO L'ALTRE MEDAGLIE
SIRACUSANE
De' Tiranni, e Rè.

MEDAGLIA XXVII.

27 LA XXVII. Medaglia in Argento di quarta grandezza, nella parte del diritto spiega un capo umano di fascia cinto, senza veruna lettera, e dall'altra un'Aquila, che trattiene un fulmine negli Artigli, con l'ale radunate, nel cui giro si legge ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ ΓΕΛΩΝΟΣ: cioè del Siracusano Gelone, la inscrizione della quale ci dona chiaro saggio d'esser Medaglia del primiero Gelone, nè sò se debba dirlo Tiranno, ò Rè di Siracusa, poiche egli si mostrò in molti auvenimenti dalla tirannide lontano: come siam per accennare nell'esporre questa XXVII. Medaglia, facendo della sua vita parole. Toglierò io adunque cominciamento dalla sua origine da Erodoto scritta, e dall'Alicarnasseo nel settimo de' libri al capitolo dodicesimo delle Romane Storie.

Fù Gelone, siccome coloro scrivono, a Dinomene figliuolo, ed i suoi antecessori discesero da Lindo Castel di Rodi, i quali primieramente furono di Gela abitatori, e di là poi di un Castello a Gela vicino Mottorio appellato. Auvenne, che per alcuni popolari rumori tra' Geloi svegliati, furono dalla nemica parte alquanti Cittadini da Gela cacciati, i quali si ridussero in Mottotio, dove Telino si trovava degl' Infernali Dei Sacerdote. Questi ò per meriti della sola religione, ò per virtù d'incantesimo, ò per altro mezzo, sì fattamente adoperossi, che ricondusse i Geloi discacciati nella lor patria. Da questo discese Ecetore, a cui fù Dinomene figliuolo, che fù dopo padre di Gelone, Gerone, Polizzelo, e Trasibolo. Gelone adunque tra gli altri il maggiore poco diletto traendo dallo studio delle lettere, a quello dell'arme si diede con maggior cura, e facendo amistà con Ippocrate, che di Gela in quel tempo la tirannide otteneva, si assoldò per huomo della sua guardia, e poco dopo fù della Cavalleria fatto Capitano; il quale carico egli esercitò in tal gui-

guisa, che superò i Zanclei, i Nassij, ed i Leontini, e parimente nel fiume Ero pose in rotta i Siracusani, cagione, che Ippocrate venendo con esso loro a pace, da quelli Cammerina ottenesse, la quale al Siracusano dominio soggiaceva. Auvenne in quel medesimo tempo, che Ippocrate rivoltasse l'arme contro a' Siculi, ma con poca fortuna, poiche sotto Ibla minore fù miseramente e ferito, e morto, lasciando Euclide, e Cleandro suoi figliuoli sotto la cura, e difesa di Gelone, il quale ritornando in Gela ribellata la ritrovò, e negante l'ubbidienza a' figliuoli d'Ippocrate, onde movendo contro a quella Gelone l'arme, la vinse per se ritenendola, auvegna, che a' fanciulli più non la rendesse, ma di Gela Signore, e Tiranno divenisse. Ove signoreggiando egli, accadè in Siracusa, che i Gentilhuomini, Gamori detti, fossero dalla plebe cacciati, e con seco i servi, che Cilliri si chiamavano. Ridussersi costoro in Casmena, e chiesero a Gelone ajuto, il quale riconosciuta l'opportunità, adunò un buono esercito, e con quello verso Siracusa dirizzatosi, appena arrivato, li furono dalla plebe aperte le porte, a lui rendendosi al tutto, dove egli rimesse con grande applauso i Gamori nella Città. Fù perciò da tutti i Siracusani volontariamente della Città fatto Signore, ricevendo da coloro la patria, e se medesimi nel suo potere. Egli adunque fù il primo, che in questa Republica dominasse. ed al sicuro il governo con tanta piacevolezza amministrò, che con poca ragione d'alcuni viene Tiranno chiamato. Consegnò Gelone la Città di Gela a suo fratello Gerone, per se trattenendo Siracusa, la quale in vero sotto il suo governo fece maraviglioso accrescimento. adivenne questo l'anno della settantatreesima Olimpiade, che secondo Eusebio eran trascorsi degli anni del mondo quattromila settecento, e quattordici, benchè altri vogliano, che fosse il secondo della settantaduesima. Dopo ribellatasi Camerina, egli la vinse, e menò i Cittadini di quella ad abitare in Siracusa, lo stesso facendo di quelli, che in Gela abitavano, e de' più potenti di Megara, e di Euboia: cagione, che in breve Siracusa divenisse a maraviglia e di popoli, e di forze abbondevole. Volle Gelone far la vendetta della morte di Dorico Lacedemonio contra i Cartaginesi, e richiedette di ajuto gli Ateniesi, e gli stessi Lacedemonij, ma non l'ottenendo, egli solo messo un'esercito in punto, riportò contro quelli segnalata vittoria. Venne dopo Serse per guerreggiare contra la Grecia, e a lui furono dirizzati da' Lacedemonij, e dagli Ateniesi legati, acciò di soccorso lo ricercassero, ed egli ricordatoli prima quanto malamente da loro gli erano stati negati, nulladimeno poi l'offerse ducento galee, con tre ordini di remi, e ventimila pedoni, e due mila cavalli, con patto, che egli fosse creato ò di terra general Capitano, ò di mare, a cui dicono, che rispondessero gli Ambasciadori, la Grecia aver mestieri di soldati, e non di Capitani, a' quali Gelone sorridendo

rispose. Io mi avveggio, ò Greci, che fra voi è gran copia di gente, che comanda, ma careſtia di quella, che ubbidiſce, onde direte a' Greci, che del loro anno è la Primavera fornita: intendendo per avventura nella Primavera di quelli il fiorito eſercito. dipartitiſi gli Ambaſciadori, Gelone, acciò de' Barbari non doveſſe remere, ſe de' Greci divenuti foſſero ſuperiori, mandò Cadmo con alquante Galee, e buona quãtità di danari, e doni da recare a' Barbari. Auvẽne in queſto tẽpo medeſimo nella Sicilia la guerra contra i Cartagineſi, che allora da Amilcare guidati erano, chiamati da Anaſſila de' Regini Tiranno, per riponere Tetillo ſuo ſocero nella Signoria d'Imera cõtra Terone degli Agrigentini Signore, che diſcacciato l'avea. Era Amilcare in quel fatto di arme contra Terone, con apparecchio di ducento galee, e trecento Vaſelli da carico di Cartagineſi, Fenici, e Spagnuoli ripieni. Onde Terone dimandò ajuto da Gelone ſuo genero, eſſendoche gli era donna Damarata di colui figliuola, avea Amilcare aſſediato gl'Imereſi, e credea per impoſſibil coſa, che coloro poteſſero giamai dalle ſue mani avere ſcampo, ed altresì Terone, che dentro alla difeſa ſi trovava. Quando Gelone partitoſi da Siracuſa con cinquantamila pedoni, e cinque mila cavalli, s'accampò vicino, quanto potè all'aſſediata terra, e vedendo l'inimica cavalleria errare diſordinata, e diſperſa, accomodate le coſe alla battaglia biſognevoli, fece la Cavalleria Siracuſana uſcire da' padiglioni, e fattala andare adoſſo a quella d'Amilcare, ne fece ſtrage incredibile, riconducendone prigioni alla terra più che diecimila. Dapoi occorſali opportuna commodità di poter ingannare l'inimico, mentre a' ſacrificj di Nettuno attendea, fece la medeſima Cavalleria alla guiſa de' Selinuntini addobbare, ch'erano de' Cartagineſi amici, e rompendo loro i ripari, ammazzarono Amilcare, che ſtava ſacrificando, e mentre con lo ſteſſo fuoco dell'altare accendevano l'armata, Gelone vi ſopragiunſe col reſto della gente, ed attaccando la battaglia co' Barbari, mentre dubbia ſi tratteneva con grande uccisione dell'una, e l'altra parte, ſpirò l'incendio dell'armata di nemici un'oſcuro, e caliginoſo fumo, che fù cagione, che gli occhi de' Barbari verſo quello ſi rivolgeſſero, e ſpargendoſi della morte di Amilcare ſicuro grido, ſcemò loro affatto l'ardire, accreſcendolo a' Siracuſani, i quali incominciarono a far cotanta ſtrage (auvegna che Gelone aveſſe ordinato, che non ſi faceſſero prigioni) che non ceſsò, inſin che degl'inimici non ne foſſero morti cotanti, ch'al numero di cinquantamila arrivaſſero, facendo prigione il rimanente. Coſa in vero non auvenuta in battaglia di un ſolo giorno; conciofià coſa, che sì grande numero foſſe quello degli uccisi, e tanta la quantità degl'inimici prigioni. Contento Gelone di sì illuſtre vittoria, premiato colui prima, che Amilcare ferito avea, e poi ciaſcheduno conforme al dimoſtrato valore, in Siracuſa ſi riconduſſe, ornando

per

per tutto i Tempij delle nemiche spoglie, e deputando gli schiavi imprigionati al lavoro delle publiche opere.

Onde molte Terre della Sicilia, che della parte de' Cartaginesi state erano, a tanti felici auvenimenti commosse, dirizzarono ambasciadori a Gelone,dandosi sotto il suo imperio,alle quali egli non solamente la pace concedette, ma le lasciò sotto il governo de'proprj Magistrati, facendo conoscere l'animo suo non essere di Monarchia ambizioso:concedette anco ad Affila pace,ma a'Cartaginesi cō queste condizioni, che s'astenessero di sacrificare a Saturno i proprj figliuoli: che recassero a lui due mila talenti d'argento, e che in segno della pace gli mandassero due navi fornite. Lieti i Cartaginesi della non aspettata pace, eseguirono non solamente quanto Gelone gl'impose, ma d' avanzo fù da loro presentata una magnifica corona d'oro a Damarata sua moglie, che appo il marito impetratrice della pace era stata.Onde poi in Siracusa si batterono monete di cēto talenti d'oro con l'effigie di Damarata, il cui capo ornava la sudetta corona, e perciò dal suo nome Damarate dette, e Pentecontalitron, cioè di cinquanta libre.

A questa guisa con tutti stabilita la pace Gelone, volle far pruova del coraggio de'Siracusani,ed ordinato,che si ragunasse general consiglio, al quale armato ogn'uno intervenir dovesse, egli solo tra cotanti, che di arme ben guerniti comparvero, disarmato si fè vedere, senza guardia veruna. Fece egli quel giorno una orazione, nella quale dimostrò quanti beneficj avevano da lui i Siracusani ricevuto, e l'altro rimanente della Sicilia tutta. Onde fù da ogn'uno gridato liberatore della patria, e Rè, e Signore della Sicilia: ricusò Gelone il nome di Rè,così maggiormente accendendo gli animi de' cittadini, i quali per onorarlo,e per memoria di sì gran fatto l'eressero una Statua col medesimo abito, con il quale era comparso, e nel Tempio di Giunone in Siracusa la posero, ed acciò mostrassero quanto più del popolo, che della tirannide amico fosse, vi fecero sotto una inscrizione, nella quale tutto il fatto si conteneva. Dopo questo voltatosi Gelone alla cura della religione, fece a Cerere, ed a Proserpina due Tempij. Della preda de' nemici mandò in Delfo un Trepiedi d'oro di sedici talenti, con istupendo lavoro; ed a Giove Olimpico tre Loriche di lino d'artificio incredibile; ed in Elide una Statua dello stesso Giove di maraviglìosa grandezza, ed incominciò in Enna il Tempio di Cerere, che poi non potè fornire. Faceva egli nell'ozio di cotanta pace, acciò i Siracusani non s'impigrissero, uscire ad ordinanza gli eserciti a tagliar le selve, e coltivar le campagne, dando altresì opera ad edificare vicino alla Città un luogo di solazzo, detto Ipponio. Quando aggravato da una molesta infermità, dopo l'aver governato per lo spazio di sette anni, elesse in successore del Regno Gerone suo maggior fratello, e avendo per testa-

teſtamento ordinati i ſuoi funerali, conformi alla legge, ch'egli aveá riformata, ſe ne morì con incredibil cordoglio de'Siracuſani, i quali a lui fecero gli onori poſſibili. Si racconta ancora, che mentre il corpo di Gelone bruciava nella pira, ſecondo il coſtume, un cane, ch'egli ebbe caro, Pirro chiamato, entrò nel fuoco, e volle vivo incenerir le membra con quelle del morto padrone. E queſto è quanto brevemente s'è potuto raccogliere della vita di queſto buon Rè, accioche ſi comprendeſse, di cui ſi foſse il capo, che noi veggiamo ſcolpito nel diritto di queſta Medaglia.

Inquanto alla ſpoſizione del roveſcio, di quella altrove, con la cagione della medeſima Aquila hò moſtrato eſsere inſegna della Siracuſana gente, ed in queſta Medaglia ſi comprende cotal verità più chiaramente, che in altro luogo, auvegna, che nè anco imaginar ſi può, oltre di queſta, cagion veruna, per la quale l'impronto dell'Aquila ſcolpito vi ſi foſſe. Nè certamente contrario, ò diſugual ſentimento apportano le lettere, che'l nome di Gelone contengono, conciosia che non vagliono altro, che del Siracuſano Gelone. Avendo egli adunque ſpicgato con l'imagine del ſuo volto eſſer Gelone, con l'Aquila inſegna di Siracuſa, volle manifeſtare eſſer di quella Città. Mi è pur ben conto quel, ch'altri potrebbe oppormi, eſſendo che l'Aquila è geroglifico di monarchia, dicendo, che Gelone forſe di quella intendeſſe, e perciò ornaſſe queſto roveſcio col diſegno di quella. Alla quale objezione ſi può facilmente riſpondere con le ſopradette coſe, eſſendo che abbiam riferito, quanto egli foſſe della Monarchia inimico, e che non volle eſſere chiamato Rè; nè anche dopo l'aver vinto i Cartagineſi, accettare l'Imperio della maggior parte della Sicilia, che a lui volontariamente per ſoggetta s'offeriva. Or qual nobile ſpirito potrà giamai affermare, che uno, che con gli effetti aveſſe in diſpregio la Monarchia, ne foſſe poi co' Geroglifichi ambizioſo? il che tanto più ſi conferma, non eſſendo in una delle ſue Medaglie tale Aquila, overo in altre ſolamente de' Tiranni di Siracuſa; ma in tutte le Medaglie de i Rè, e de' Tiranni, e della Republica, ed in tante differenti guiſe, che neceſſariamente s'hà da conchiudere, quella eſſere ſtata inſegna del Senato Siracuſano. Or in qual auvenimento foſſe quella battuta io ſtimarei per me nel tempo, che egli comparve di armi ignudo in mezzo di cotanti armati, perche dimoſtrando l'animo ſuo dal penſiero della tirannide lontano, fù da' Siracuſani chiamato e benefattore, e liberatore della patria. Onde con la ſtatua, della quale ragionammo, è facil coſa, che batteſſero queſta con altre Medaglie, per la quale moſtravano, improntandovi l'inſegne della Republica, quanto foſse Gelone da' Siracuſani amato. Quella cifra, che ſtà innanzi all'Aquila in queſta maniera [oſſo] io giudico numero, ò come hò detto altrove, principio del nome del Maeſtro di Zecca, ò del conio, perche di que-

questa medesima Medaglia ne serbo quattro, le quali tutte hanno tra loro differenti cifre. Fra le quali ancora n'è una,in cui oltre detta cifra, si scorgono queste lettere BA. quali non è dubio doversi leggere ΒΑΣΙΛΕΩΣ. cioè del Rè.

MEDAGLIA XXVIII.

28 LA Medaglia XXVIII. in oro, di quinta grandezza, hà da una parte il medesimo aspetto con la predetta, tenendo il capo come quella, circondato pure non di fascia, ma d'una corona di fronde, e dall'altra una carretta con la guida del suo auriga, da due cavalli tirata, a' piedi de' quali stanno le tre gambe insieme attaccate, ed hà sopra incise queste lettere, ΓΕΛΩΝΟΣ. e sotto queste altre, ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΥ. sicchè non occorre dubitare, che essa sia del medesimo Gelone primo Signore, e Rè di Siracusa, già che le lettere chiaramente dicono di Gelone Siracusano. La testa adunque sarà quella di questo Rè; il carro io giudico esser segno di vittorioso trionfo, e credo di quello, ch'ebbe non solo contra i Cartaginesi, ma anche contra i Siciliani, che di quelli aderenti furono, e questo perauventura mostrano le tre gambe simbolo della Sicilia, come altrove a bastanza s'è dimostrato. Potrebbe nulladimeno alcun pensare, questo carro dover significare vittoria de' giuochi sacri, ò siano Olimpici,ò altri, già che il Goltzio nella sua tavola di cotal fatto auvertiti ci rende:

Bigæ Olympicæ, vel aliorum sacrorum certaminum in Gelonis tab. xiij. num. 1. 2. argumento victoriarum bigis obtentarum in istiusmodi certaminibus.

Ma a me non è venuto d'innanzi, leggendo,alcuno autore,il quale m'accertasse essersi Gelone dilettato di somiglianti giuochi. Ben sò, che Pausania nel 6. dell'Iliaci fà ricordo del carro votivo posto nel Tempio per l'ottenuta vittoria, ne' detti giuochi da Gelone figliuolo di Dinomene, e benchè molti innanzi Pausania avessero affermato quello essere di Gelone Rè di Siracusa, nondimeno l'istesso Pausania ciò non approva, attesa la ragione del tempo, e del cognome, perciochè questa vittoria, secondo l'inscrizione, fù nella settantatreesima Olimpiade: nel qual tempo (siccome nella sua vita s'è mostrato) era Gelone di già Signore di Siracusa, ed avea al fratello Gerone lasciato il dominio di Gela. or poiche l'inscrizione esprimeva essere stato questo carro dedicato da Gelone Geloo di Dinomene figliuolo, e non da Gelone Siracusano, essendo quegli

in quel tempo Rè de'Siracusani, ebbe Pausania invero ragione a far questo argomento, conchiudendo, che quel carro dovette essere d'altro Gelone. e perche le parole di Pausania credo, che di molta sodisfazione saranno al curioso Lettore, non mi sia grave, secondo la versione dell'Amaseo, quì sotto notarle:

Quæ verò ad Gelonis currum spectant, non longè diffidentia mihi videri solent ab ijs, quæ alij antè me prodidere: ajunt enim currum illum Gelonis, qui in Sicilia Tyrannidem obtinuit, donum fuisse: & sanè testatur inscriptio Gelonem Dinomenis filium Geloum dedicasse. At enim vicit hic Gelon, de quo nunc sermo est, Olympiade tertia supra septuagesimam cum Syracusis Gelon Tyrannus rerum potitus fuerit Olympiadis septuagesima secundæ, anno 2. quo itidem anno summæ rerum præfuit apud Athenienses Hybrilides, qua scilicet Olympiade victor discessit è stadio Tisicrates Crotoniata Syracusanum se certè Gelon renunciandum, non Geloum curasset. Credi igitur facilè potest, privatum hominem hunc Gelonem fuisse, cujus pater Tyranni patri ipse Tyranno cognomen fuerit. Glaucias quidem Ægineta, & currum, & statuam Gelonis fecit.

Ma senza verun fallo con più ragione arebbe fatto questo argomento Pausania, se veduto avesse questa Medaglia, e l'inscrizione di quella, la quale chiaramente dice di Gelone Siracusano, onde non sò per qual cagione voleva scrivere nel carro votivo di Gelone Geloo, certo non potrà contradire a questa ragione huomo di sano giudicio, nè certo era cosa da disprezzare l'essere gridato, e scritto Siracusano, posciache leggiamo nel medesimo Pausania al sesto, che Dicone figliuolo di Callibrote di Caulonia essendo più volte vincitore in molti di questi giuochi, pagò non picciola quantità di danari, acciò ottenesse l'essere gridato non Caulonita, ma Siracusano. le cui parole queste sono, secondo la favella latina dell'Amaseo:

Dicon, Callibroti filius, quinque è Pythico curriculo, tres ab Isthmico, quatuor è Nemeis, unam de pueris, duas de viris ex Olympicis palmas tulit. Atque ei quidem totidem statuæ, quot victoriæ fuere, erectæ sunt in Olympia. Et puer sanè Caulonates (sicuti fuit) renunciatus est. At vir jam factus, Syracusanus ut nominaretur, precio obtinuit.

Fù dunque, senza dubio, la presente Medaglia battuta in memoria della vittoria ottenuta da Gelone Rè contra i Cartaginesi, e Siciliani, e non per alcuna delle sacre contese.

MEDA-

MEDAGLIA XXIX.

29 LA XXIX. Medaglia in rame, di grandezza seconda, nel diritto hà un capo umano da una banda legato, dietro alla quale si vede picciola corona di fronde, e dall'altra parte hà un'huomo armato di celata, corazza, e lancia, sopra un cavallo, il quale è in atto di correre posto, e sotto si leggono queste lettere, ΙΕΡΩΝΟΣ. Onde senz'altro essa è di Gerone, secondo Rè di Siracusa, già che sicuramente l'inscrizione ce ne accerta, sponendosi quelle lettere di Gerone, la cui vita con la brevità possibile andremo noi ordinando dalla morte di Gelone. Essendo adunque morto Gelone, dopo l'essere regnato sette anni, successe a lui nel Regno Gerone suo maggior fratello, e di Dinomene figliuolo. Costui non calcando le vestigie del già morto fratello, in vece d'esser come quello ed umano, e cortese, fù crudele, avaro, e maligno, tanto che nel cominciar la Signoria, scorgendo, che suo fratello Polizelo s'avea tolta per moglie Damarata, che vedova era, per la morte di Gelone, e che tutti sommamente l'amavano, dubitando, che da costui non gli fosse turbato il Regno, sotto pretesto di mandare ajuto a' Sibariti, che erano a mal partito da' Crotoniati ridotti, mandò Polizelo in Italia con un'esercito, sperando ivi dover essere dagl'inimici ammazzato. Ma il contrario succedette, percioche i Crotoniati furono da lui superati. Cominciò dopo il Tiranno a parargli mille insidie, il che inteso da Terone suocero di Polizelo, si dispose a far guerra contro Gerone. Nulladimeno si racchetarono per opera di Simonide Poeta, prendendo Gerone la sorella di Terone per moglie. Altri ancora vi sono, che questo successo diversamente raccontano, dicendo, che conosciuta da Polizelo l'astuzia del fratello, non volle andar col soccorso a' Sibariri, ma appresso il suocero si ricoverò. Il che pervenuto all'orecchie di Gerone, fù cagione, ch'egli contro Terone movesse l'arme. Si trovava allora Tiranno degl'Imeresi Trasideo, figliuol di Terone, il quale soverchiamente tiranneggiando loro, gli avea più volte costretti a ricorrere al suo padre Terone, acciò moderare, e raffrenar lo dovesse, ma essendogli di picciolo giovamento, sentendo, che Gerone gli avea rotto la pace, a lui ricorsero, promettendogli il dominio della loro Città, ed il sussidio delle loro forze in quella guerra, s'egli liberasse loro dalla tirannide di Trasideo, e li ricevesse nella sua protezione. Gerone perauventura sperando farsi benevolo Terone, gli mandò dicendo quanto dagl' Imeresi gli veniva offerto, ilche da Terone saputo, dopo il chiarirsi del vero, s'adoperò sì fattamente, che ridusse in amistà Polizelo con Gerone, rivolgendosi contro gl'Imeresi con somma crudeltà.

Dopo questo cadde ammalato Gerone in una crudelissima infermità, e perche fù lunga, in quell'ozio non sapendo altro che fare, si die-

si diede allo studio delle sentenze di molti savj, e fatto più gagliardo, diligentemente intendendo l'opere di Pindaro, Simonide, e Bacchilide, gravissimi Poeti, vi cagionò incredibile affezione, cavandone utile infinito, auvegna, che dove prima era avaro, e crudele, incominciò ad usare liberalità, e gentilezza, vivendo co' fratelli in somma concordia. E regnando in piacevole tranquillità, rivolse l'animo in adornare la Sicilia, e fidandosi poco egli de' Nassij, e de' Catanesi, costrinse loro ad abbandonar la patria, ed abitare in Leontino, portando in Catania dalla Morea cinque mila novelli abitatori, ed altrettanti da Siracusa, ordinandoli le Doriche leggi, togliendovi il nome di Catania, con farla Etna appellare, volendo di quella non Tiranno essere chiamato, ma fondatore, e Cittadino. Or essendo stato da' Cumani richiesto di ajuto contro a quelli della Toscana, questi superò, acquistandone non picciola gloria. Ilche auvennto, morì Terone di Agrigento Tiranno, succedendo a lui nella tirannide Trasideo suo figliuolo, huomo maligno, alla crudeltà, ed alla libidine dedito. Costui ò dalle furie agitato, ò dalla patria, ò per cupidità di Signoria risospinto, mosse l'arme contra Gerone, e Siracusani; ed avendo radunato da ventimila combattenti Imeresi, ed Agrigentini, Gerone all'incontro con un somigliante esercito, venuti a battaglia, si combattè buona pezza senza apparir vantaggio, conciosiache gli uni, e gli altri soldati erano di gente Greca, e guerreggianti con pari arte, ed esperienza, ma alla fine superando il valor Siracusano quello degl'inimici, fù forza agli Agrigentini dar le spalle alla fuga costretti, rimanendo di loro morti quattro mila, e due mila de' Siracusani. Disperato Trasideo delle cose sue, abbandonando il Regno, se ne fuggì in Megara, dove dall'interno dolor vinto, lasciò le miserie di questa infelice vita. Onde altri si credettero, che da se stesso egli la morte si desse. Gli Agrigentini dopo impetrata da Gerone la paçe, e dalla tirannide liberati, costituirono lo stato popolare. Dopo questo (ignorandosi la cagione) divennè Gerone in estremo odio appresso i Siracusani, onde egli dubirando delle congiure, che contro alla sua vita s'ordivano, costituì molti huomini suoi confidenti, che secretamente andavano spiando le conversazioni, e le raunanze de' Cittadini, rapportando al Tiranno tutte le cose, che auvisavano. Onde in gran paura vennero perciò i Siracusani, che non solamente non ardivano tentar novità alcuna, ma nè con parole ancora farne picciolo motto, anzi i lor negozj per cenni, e segni ad ispiegare s'assuefecero. Gerone nulladimeno alcuni de' suoi nemici fece nella publica piazza morire, chiamò egli a se dapoi (prima che morisse) i figliuoli di Anasilao, già di Reggio Tiranno, e volle, che domandasser conto a Michito lor tutore, ed essi prendessero il governo. Ma vivendo coloro licenziosamente, furono da Reggio, e da Messina cacciati. Ma a Gerone ritornando,

non

non lasciarò di narrare le vittorie da lui ne' sacri giuochi ottenute, posciache fù una volta vincitore nel giuoco delle Carrette, e due volte del solo cavallo, con la qual vittoria a Siracusa la seconda volta con la palma tornando, e di là poi in Catania se ne morì, dopo l'esser regnato undici anni,ed otto mesi, lasciando successore nel Regno (benchè avesse un figliuolo Dinomene appellato) Trasibolo suo fratello. Gli Etnei (così ordinò egli, che fossero detti i Catanesi) fecero al suo corpo onorevolmente i funerali, e celebrarono il mortorio. Ma dapoi di Dinomene suo figliuolo fù di sepolcro in Siracusa onorato, col voto paterno nell'Olimpio iscrivendoli un Greco Epigramma, benchè altri vogliono, che posto fosse al Sepolcro.

Iupiter Eleo redijt, qui à pulvere victor
Quadrigaque semel, iniuge bis & equo
Voverat hæc Hieron: natus monimenta parentis
Dinomenes posuit clara Syracosij.

E questo è quanto alla relazione della costui vita appartiene, per ispiegamento della nostra Medaglia,nel cui diritto la sua effigie apparisce. Or per quello, che veggiamo nel rovescio, ch'è d'un'armato a cavallo, dirò prima essere opinione d'alcuni, che fosse la persona di Gerone, quando mosse l'arme contra il Tiranno Trasideo, del quale egli riportò si onerevol vittoria, fondati per auventura sopra quella lode, che gli dà Pindaro nell'Oda seconda, quando disse:

Φαμὶ ϗ σὲ τὰν᾽ ἀπεί-
ρονα δόξαν εὑρεῖν,
* Τὰ μὲν ἐν ἱπποσόφοισιν ἀνδρά-
σι μαρνάμενον,

Dico di più, che tu una gloria somma
Riportasti Gerone guerreggiando
Co i Cavalieri in più contese equestri.

Ma io stimo questo cavallo esser memoria della prima vittoria, che egli ebbe negli Olimpici giuochi del solo cavallo, che i Greci chiamavano κέλητες, che val tanto appresso i Greci, quanto cavallo senza ornamenti, overo secondo altri, cavallo di razza generosa, i quali da' Latini sono desultorij appellati. Questa sorte di cavalli generosi i Greci usavano nelli giuochi Olimpici alle battaglie equestri, i quali a questo solo effetto nutrivano, non adoperandoli alle carrette, nè ad altro mestiero, le quali cose noi abbiam potuto apprendere dall'interprete di Pindaro: *Aristophanis interpres Celetem* (sono le sue parole) *generosiorem equum esse affirmat, quem ad certamen alerent equites, quoque ipsi sigillatim uterentur, quique ad currus, vel bigas non submittantur. Unde dum Strepsiades de prodigo suo, & Hippicæ dedito filio Phidippide conqueritur.*

ἱππάζε ταῖτι ϗ ξυνωρικεύεται.

Prius verbum ab ἵππος *deductum ad Celetas refert; quasi diceret: Celete vehitur, jamque in animo suo considerat, quomodo in Olympijs victoriam Celete suo adipiscatur. Vel, Phidippides Celetes educat, ceu Heroes, & insigniores equites, quorum animi ad Olympicam palmam adspirant, imitari studeat, non animadvertens se se Strepsiada filium esse.*

Vien chiamato questo cavallo da Pindaro in questa Oda prima col nome di Ferenico, dicendo: *Tibi pasce Pherenici equi*, e potrebbe anche ben essere, che questo generoso cavallo di Gerone, fosse il medesimo, che vinse nelle feste Pizie, non dico questo, perche in Pindaro noi leggiamo essere stato chiamato nella terza delle Pizie col medesimo nome di Ferenico, mentre disse:

ἄιγλαν στεφάνοις,
τοῖς ἀρισεύων Φερένι-
κος ἕλε Κίῤῥᾳ ποτὲ,

Canzon de' guochi Pizij
Splendor a le corone
Conseguite dal tuo caval Ferènico
Vittorioso in Cirra.

Perche sò essere errore di coloro, che credono esser nome proprio del cavallo, essendoche quello li viene dalla ottenuta vittoria παρὰ τὸ φέρειν καὶ τὴν νίκην, cioè, che abbia portato vittoria al suo Signore.

Ed era di tanto onore, e di sì gran preggio una di queste vittorie, che Pindaro dice, che colui, che una palma di queste ottiene, passerà il tempo con un contento d'animo mirabile.

ὁ νικῶν δὲ, λοιπὸν ἀμφὶ βίοτον
ἔχει μελιτόεσσαν εὐδίαν.

Ma chi vince, nel resto di sua vita
Gode d'una melata
Serenità per sempre.

E quanti onori nelle Città se ne facesse al vincitore, il medesimo in più luoghi ne fa menzione. Per una di queste vittorie fù da Gerone, ò in suo onore da' Siracusani battuta la presente Medaglia, che secōdo molti fù ottenuta da lui nella settantatreesima Olimpiade, per la quale Pindaro compose l'Oda, la quale và la prima in ordine delle sue Olimpiche, così il suo interprete và in tal luogo notando:

Scholia (disse egli) *Hieronem septuagesimatertia Olympiade victorem evasisse tradunt Celete.*

Qual computo io per me stimo falso espressamente, non solo per quello, che và notando lo stesso interprete con il nascimento di questo Poeta, che alcuni dicono essere stato in questa Olimpiade settantatreesima, ed alcuni altri, per acconciar questo, lo notano alla sessantaseesima, però non accorgendosi, che per acconciar un fatto,

to, non sono nella età, nella quale egli visse corrispondenti, giachè sappiamo essere morto nella ottantaseesima. Ma ancora io stimo falso tal computo, perche non puote essere questa vittoria da Gerone nella settantatreesima ottenuta, auvegna che nell'anno secondo della settantatreesima egli prendesse il dominio di Siracusa, ò come altri vogliono nella settantaduesima, aggiugnendo, ch'egli visse, dopo questo, sett'anni, secondo il qual numero egli morì nella settantaquattresima Olimpiade, giachè, per testimonio di Pausania, in questo tempo medesimo, che questa vittoria asseriscono aver conseguita Gerone, regnava Gelone in Siracusa, dicendo egli nel secondo degli Eliaci (le cui parole altrove noi per altro recammo) *At enim vicit hic Gelon, de quo nunc sermo est Olympiade 70. cum Syracusis Gelon Tyrannus rerum potitus fuerit Olympiadis 72. anno secundo*. Percioche togliendo questo principio d'Imperio di Gelone al peggio per noi, ch'è l'anno assignato da Pausania, secondo della settantaduesima Olimpiade, si scorgerà, ch'egli regnò per tutta la trentaseesima Olimpiade, posciache contando, come si deeno le Olimpiadi, cioè quattro anni vacui, ed uno di conto, vedremo, che per empir il numero di sette anni, che Gelone visse vi córre tutta la settantatreesima Olimpiade. A questo si potrebbe rispondere, che avria potuto aver vinto Gelone nella settantatreesima Olimpiade, che non fosse stato in quel tempo Rè di Siracusa, giachè nella Medaglia non apparisce lui essersi chiamato Siracusano: alla quale obiezione rispondo, che in tempo di questa vittoria è necessario confessare, che Gerone fosse Rè di Siracusa, giachè Pindaro nella sua prima Oda di questa Vittoria ragionando così l'appella:

Συρακόσιον ἱπποχάρμαν
Βασιλῆα.

Il Rè Siracusano,
Che de' destrieri gode.

E di gran lunga errarebbono coloro, che per aggiustar queste cose volessero credere, che Pindaro questa, ed altre Ode componesse, dopo molto tempo, che succedute fossero le vittorie, siccome par che intenda un suo interprete, conciosia cosa, che mal guiderdonato saria stato, cantando cose già invecchiate, e che non bollivano nelle allegrezze della vittoria. E che Pindaro queste lodi cantasse per guadagno, non è da dubitare, mentre egli stesso l'afferma, comparandosi ad un mercatante della Fenicia, dicendo allo stesso Gerone nella seconda Oda delle Pizie.

---- Τόδε μὲν κατ' Φοίνισσαν ἐμπολὰν
Μέλος ὑπερ πολιᾶς ἁλὸς πέμπεται.

Questa canzon, che quasi
Come Fenicea merce
Sù la spiuma del mar, a te si manda.

On-

Onde il Cõmentatore dice: *Hymnus meus instar Phœnicum mercis mare transit pro lucro, videlicet , Phœnices mercatus , & negotiationis nomine clari sunt apud Sophoclem:* E quel che segue.

Or qual guadagno stimate, ch'avesse egli cavato, lodando alcuno d'un'azione fatta già molto tempo prima? adunque questo quando, e come si voglia sia, a noi per ora basta intẽdere, che questa Medaglia fosse stata fatta in ricordanza della prima vittoria , ch'ebbe Gerone negli Olimpici del solo cavallo , il che maggiormente mi persuade, la corona d'ulivo, la quale dietro la testa si scorge, da lui in premio di questa vittoria acquistata, avvegna, che tale fosse de' vincitori il premio, siccome il medesimo Pindaro ce l'insegna, nella quarta delle Ode Olimpiche.

Ψαύμιδος γὰρ ἵκει
ὀχέων, ὃς ἐλαίᾳ στεφανωθεὶς
Πισάτιδι, κῦδος ὄρσαι
σπεύδει Καμαρίνᾳ.

Di Psaumide ne' carri,
Qual d'uliva Pisea già coronato,
S'ingegna d'inalzare
La gloria de la patria Camarina.

E lo stesso interprete di Pindaro ci conferma questo con un'Epigramma Greco posto nel primo libro, di questi giuochi, il cui sentimento sarebbe questo:

Quatuor exhibuit sacratos Græcia ludos,
Cælicolisque duos, terrigenisque duos.
Nempe Iovi, Phœboque, Palæmonique, Archemoroque
Præmia sunt olea & Mala, apium strobilus.

Onde egli poi segue, dicendo:

Ex hoc Epigrammate liquet, Olympia in Iovis honorem, & gloriam instituta esse: brabeum pro seù præmium victoriæ fuisse sertum oleaginum, sive coronam ex olea.

Qui non picciola difficoltà veggo potermisi apportare dagli osservanti delle antichità , rimproverandomi per avventura , che io più tosto devei aver chiamata questa corona , che scolpita si vede nella nostra Medaglia , d'ulivastro , che d'ulivo , giachè sappiamo Pausania nel principio del sesto , secondo la versione dell'Amaseo, avere scritto in somigliante guisa:

Quia ex ijs etiam, quibus posita statua fuit multos mibi prætermittendos censui , cum scirem illos non virtute , sed fortis fraude , Oleastrum adeptos.

Ed appresso Aristofane in Pluto, volendo la povertà di Giove dimostrare, la pruova con queste parole:

Ὁ Ζεὺς δήπου πένεται, καὶ τοῦτ' ἤδη φανερῶς σε διδάξω.
Εἰ γὰρ ἐπλούτει, πῶς ποιῶν αὐτὸς τὸν ὀλυμπικὸν ἀγῶνα,

Ivi

Ἵνα τοὺς Ἕλληνας πάντας ἀεὶ δι' ἔτους πέμπτου ξυναγείρῃ,
Ἀνεκήρυττεν τῶν ἀθλητῶν τοὺς νικῶντας στεφανώσας κοτίνου στεφάνῳ

Certo è povero Giove, e ciò tel provo,
Perche s'ei ricco fosse, in che maniera
Negli Olimpici giuochi, ove egli aduna
La Grecia tutta, dopo due, e tre anni,
Ne rimanda d'ogliastro i vincitori
Ne' giuochi, coronati?

Lo scioglimento di questo dubio è dipendente da' Greci, i quali non hanno queste corone d'ulivo, ed ulivastro ordinario, perche, dove di questo albero favellano, tutti l'appellano κότινον. overo talvolta ἐλαία, ἀγριελαία, cioè ulivo selvaggio. onde tra quei, che traducono i libri, nel parlar nostro corre disagguaglianza, e contrasto, impercioche altri voltano ulivo, altri ulivastro: pure il vero è, che d'ulivastro fossero, benchè non d'ogni sorte, perche quell'albero, dal quale le corone si formavano, veniva detto ἐλαία καλλιστέφανος, cioè ulivo di bella corona. qual'albero con gran cura nell'Olimpico si conservava, avvegna che della specie dell'ulivo fosse, e però Filostrato in imaginibus, congiugnendoli insieme, dice sì fattamente: *Illos, qui in Olympicis agonibus victores renunciantur ab Jove coronari*, κοτίνου στεφάνῳ.

Per la qual cagione m'atterrei a coloro, che voltano al latino *Ramum agrestis olivæ*, siccome veggiamo essere stato fatto appresso Luciano, dove in queste parole rispose Solone ad Anacarse, il quale lui richiedeva, che fossero i premj degli Olimpici giuochi: *Olympijs quidem corona è cotino*. E dopo Anacarse soggiunse: *O admirande Solon, Talia, tantaque habens præmia, quæ memores, mala, & apia, & ramum agrestis olivæ, & pinum?* E Clemente Alessandrino nel 6. libro degli stromi disse in questa guisa: *Oleastrum esse pinguedini olivæ. Propterea, & si Oleaster est Oliva agrestis, tamen Olympionicos coronat.*

Hò detto, ch'eran le sopranominate corone fatte d'un'albero solamente, e non da tutti gli ulivastri, perche vogliono, che l'ulivastro, del quale le corone si componevano, ivi fosse da Ercole condotto, siccome Pindaro spiega, benchè dica nell'Oda terza, che fosse da' Fonti d'Istro, e Pausania dagl'Iperborei, e fù questo ulivastro di tanta venerazione, che si chiamò sacro ulivo. Onde Epimenide dispregiando i doni, che in Atene se gli offerivano, diceva, altro non volere, che'l ramo ἀπὸ τῆς ἱερᾶς ἐλαίας, cioè del sacro ulivo. Questa voce ramo m'hà fatto raccordare d'aver letto, che la corona Olimpica non si faceva di molti rami, ma di uno solamente, siccome notò bene il Pascalio nel sesto delle sue corone: *Coronam Olympicam* (disse egli) *non fuisse contextam è duobus ramulis, sed ex uno continuo ramo, quo caput evinciebatur.*

Percioche Ercole coronò i suoi fratelli κλάδῳ στεφανῶσαι κοτίνου. di ramo, e non

e non di rami d'ulivaſtro, come veramente diſegnata la veggiamo nella noſtra Medaglia, la quale par, che nel naſtro congiugneſſe l' uno, e l'altro eſtremo d'un ſolo ramo, a ſomiglianza della quale veggiamo le corone d'alloro de' trionfanti Imperadori con un ſolo legame congiunte, che perciò Laureole s'appellavano. Ma con l' aver nominato qui ſopra Ercole, mi ſouviene quel luogo d'Aleſſandro d'Aleſſandro nel cap. 8. del 5. lib. ne' ſuoi geniali, il quale degli Olimpici giuochi trattando, laſciò ſcritte le ſeguenti parole:

Præter quos in agro Leontino, Olympicos ludos Herculi Paleſtræ inſtitutos, Diodorus memorat, qui ſi intermitterentur Sacerdotes muti fierent: & ſi ſacra repeterent, liberarentur morbo.

Il qual teſto in vero è degno di correzione in due luoghi; prima, che queſte feſte ſi faceſſero ne' tempi di Leontini ad Ercole, dovendo dire ne'campi degli Argirenei, poſciache Diodoro nel 4. lib. overo ſecondo altro ordine nel lib. 5. al cap. 2. dice:

Argyrenæi velut Olympios Deos feſtis diebus, ſacriſq; Herculem coluere: & licet antea id prohibuiſſet, tunc tamen primùm ſuadente dæmonio tanquam immortalitatis præſagium id fieri paſſus eſt.

Secondo, dicendo, che ſe dette feſte s'intermettevano i Sacerdoti ammutivano, e ſe le rinovaſſero ſi liberavano, poiche queſto non dice Diodoro eſſer ſucceſſo ne'ſacrificj d'Ercole, ma Giolao ſuo nipote nella medeſima Argira, e non a' Sacerdoti, ma a' fanciulli, che a Giolao ſi conſecravano. le parole di Diodoro però, dopo il luogo citato, ſono queſte: *Tanta verò ejus (Iolai) templi majeſtas habetur, reverentiaque, ut qui à Suetis deficiant ſacris pueri, muti evadant, & mortui ſimiles. Iidem ſi voverint ſolita ſacrificia ſuſcepto voto ſtatim fiunt à morbo liberi.*

Ma per iſpedire omai queſta Medaglia, toglieremo per chiaro indizio la corona, che vi ſi ſcorſe dopo la teſta di Gerone eſſer d'ulivaſtro, ed il cavallo ſimbolo di quella vittoria, giovandoci il Goltzio con la ſeguente ſcrittura, che nella tavola ſi legge: *Eques equo ſingulari decurrens in Hieronis num. Argumento forſan victoriæ in Olympicis, vel alijs ſacris certaminibus equo ſingulari obtentæ.*

MEDA-

MEDAGLIA XXX.

30 LA XXX. Medaglia in oro di quinta grandezza nel diritto mostra un capo donnesco d'una corona di spighe adornato, e dietro a quello un frutto di papavero con un picciol gambo, e dalla parte del roveſcio una carretta da due cavalli tirata, con la guida, che loro di sferzare mostra; dopo il cui tergo è inciſa la Greca lettera H, ſopra la quale ſi vi ſcorge anche un ſegno, che d'una Stella tiene la ſomiglianza. Io adunque non dubito, come pure ſtimo, che dubitar non ſi poſſa, quella eſſere dello ſteſſo Gerone ſecondo Tiranno di Siracuſa, benchè con alquanta diſagguaglianza dell'antedetta, auvegna, che in quella la teſta del diritto, il capo di Gerone iſpiegaſſe, e queſta quello di Cerere raſſembri. Porgendoci di ciò chiaro argomento la corona di ſpighe, ed il frutto del papavero, imperoche ella di ſpighe ſi coronava, ſecondo l'autorità altrove recate, e per le parole d'Ovidio nel quarto de' Faſti:

Tunc demum, vultumque Ceres, animumq; recepit,
Impoſuitque ſuæ ſpicea ſerta comæ.

Lo ſteſſo accennando nel decimo delle traſformazioni, ove diſſe:

Feſta piæ Cereris celebrabunt annua matres
Illa, quibus nivea velata corpora veſte
Primitias frugum dant ſpicea ſerta ſuarum.

Nè paſſerò con ſilenzio quel ſogno da Plutarco racconto nella vita d'Eumenide, al quale (riferiſce egli) parve di vedere due Aleſſandri, i quali ordinavano gli eſerciti, accioche tra loro a battaglia veniſſero, e mentre l'uno, e l'altro conduceva le ſquadre, all'uno Minerva, all'altro Cerere veniva in ajuto, e dopo un crudel conflitto, eſſer gittato a terra quegli, nel cui favore ſtava Minerva; e che Cerere tagliate le ſpighe, all'altro una corona inteſſea. Il papavero anch'eſſo ci dona il medeſimo ſegno, poiche Callimaeo nell'Inno, che in ſua lode ſcriſſe, dice, che queſta Cerere, traſformata nella figura di Nicippe, Sacerdoteſſa, teneva in mano corone di fiori, e papavero. le cui parole ſono queſte:

——— φέρε δὲ χερὶ
Στέμματα ϗ μάκωνα,

——— *Preſe con la ſua mano*
Le fiorite corone, ed il papavero.

Alle coſe già dette ſi potrebbe giuſtamente opporre, auvegna, che non perche il papavero dietro a coſtei veggiamo, Cerere perciò debbiamo ſtimarla, ſe Ovidio nel 4. de' Faſti c'inſegna, che la notte anch'ella è di papaveri coronata:

Interea (dice egli) *placidam redimita papavera frontem*
Nox venit, & ſecum ſomnia nigra trahit.

Eſſendo, che la virtù del papavero tiene con la notte non piccio-

la

la somiglianza, già che ambi il sonno ci apportano. Onde Virgilio soporifero l'appella nel 2. dell'Eneide:

Spargens humida mella, soporiferumque papaver.

Anzi di sonno mortale cagione, lo dice nel primo della Georgica, in quel verso:

Urunt lethaeo perfusa papavera somno.

Ma quantunque vera l'objezione si sia, si può nulladimeno con verità anche rispondere, noi non aver detto, che Cerere da papavero si corona, ma che a lei è bensì consecrato, e forse per la medesima ragione, per la quale della notte egli è coronamento, essendo che secondo l'autorità di Porcilo, apportato da Natale nella sua Mitologia al 5. Cerere per lo travaglio grande, che sentiva della perduta Proserpina, non potendo dormire, con l'ajuto del papavero ebbe alquanto di riposo, e di sonno: le cui parole io trascriverò a' curiosi:

Erant etiam papavera Cereri sacra, ut quidam crediderunt, ob feracitatem seminum; ut malunt alij, quia inter sata plerunque nascerentur, & eundem cultum ament: alij, inter quos fuit Dercylus, quia somnum non posset percipere, ob filiae molestiam; in quem fuit papaverum beneficio adiuta.

Siccome altresì Ovidio nel quarto de' Fasti in cotal guisa lo cantò:

Illa (per Cerere) *soporiferum parvos initura Penates*
Colligit agresti lene papaver humo.
Dum legit, oblito fertur gustare palato,
Longamque imprudens exoluisse famem.

E' di ciò la ragione la freddezza di quello, insegnandocelo Plinio nel capitolo decimottesimo del ventesimo in queste parole:

Papaveris verò largus densatur, & in pastillos tritus in umbra siccatur, non vi soporifera modò, verùm si copiosior hauriatur, etiam mortifera per somnum.

Il che dolcemente in quel verso spiegò il Poliziano:

Hic gratum Cereri, plenumque sopore papaver.

Ma quanto con ragione a questa Dea fosse detto papavero consecrato, mentre quell'antichità intese per Cerere la terra, lo spiegò Fornuto, apportato da L. Gregorio Geraldi, dicendo:

Sed & papaver huic Deae (Cereri) *offerebatur, quod non sine ratione factum: nam papaver ipsum cum rotundum sit, & turbinatum, terram significat: ejus verò inaequalitas, valles, ac montes significare videtur; quae intra sunt granula multiplicia, hominumque, & animalium multitudinem denotant.*

Già che il Poeta chiama il papavero, Cereale, in quel verso della Georgica al primo; con l'occasione del quale vedremo approvata l'una, e l'altra cosa delle sudette:

Necnon & lini segetem, & Cereale papaver.

Dove

Dove Servio disse: *Cereale vel quod est esui, sicut frumentum, vel quo Ceres usa est, ad doloris oblivionem.*

Onde senza objezione nessuna resta, siccome dicemmo, che quel capo sia della Dea Cerere.

La carretta da due cavalli tirata, la quale nel rovescio si vede, non è dubio, che mostri essere stata battuta in raccordanza di quella vittoria, che Gerone ottenne dalle carrette ne' giuochi Pitij, la quale alcuni vogliono, che fosse stata la ventinovesima, stimando, che prendessero il suo nome dal Serpente Pitone, da Apolline saettato, in onore del quale Dio questi spettacoli si facevano, siccome dimostra Ovidio nel principio delle sue trasformazioni:

> *Hunc* (Pythonem) *Deus arcitenens, & nunquam talibus armis*
> *Ante nisi in damis, capreisque fugacibus usus,*
> *Mille gravem telis, exhausta penè pharetra*
> *Perdidit, effuso per vulnera nigra veneno.*
> *Ne ve operis famam posset delere vetustas,*
> *Instituit sacros celebri certamine ludos,*
> *Pythia, perdomitæ serpentis nomine dictos.*

Vi furono altresì, che si compiacquero di trarlo dal verbo Greco πύθεσθαι, che lo stesso è con putrescere, per essersi ivi il serpente ucciso putrefatto. Altri credettero del verbo πυνθάνεσθαι, cioè scrutari, perche colà era l'oracolo d'Apolline, dal quale le ricevute risposte ogn'uno d'intendere s'affaticava. Ultimamente hanno altri pensato cotal nome venirli del luogo detto Pitone, ch'era una città a Delfo vicina, la quale prima fù detta Nape, e poi Petreessa, dopo Crissa, e finalmente Pito. Questi giuochi dicono essere stati da Eurilocho Tessalo istituiti, il quale essendo Capitano degli Anfizioniti, avendo debellati i Cirrei, ordinò questi spettacoli in onor di Apolline, regnando in Delfo Gilida, ed in Atene Simone, che secondo il numero d'Eusebio fù gli anni del mondo 4620. l'anno terzo della quarantanovesima Olimpiade, e secondo altri al 3379. nel qual tempo ancora si ripigliarono i giuochi Istmici a Melicerto, ò vogliam dir Palemone consegrati. Altri si compiacquero di dire, che queste feste Pitie da Agamenone la origine traessero, altri al medesimo Apolline, ma la più ricevuta opinione è, che'l primo fosse stato Diomede da Troja ritornando: così lasciò Pausania scritto nel 2. della Corintia, alla cui autorità s'accosta il Rodigino nel capitolo ventiquattresimo del lib. undicesimo, ed Alessandro d'Alessandro nel capitolo ottavo del libro quinto, ove dicono:

Alteri ludi, à Pythone interempto Pythij dicti in Apollinis honorem celebres fuere, à Diomede primum instituti, magna religione sacri.

Nel qual cominciamento, queste feste Pitie si facevano di nove in nove anni, e dopo si ridussero ad ogni quinto anno, e così parimente nel lor principio, il premio di queste vittorie fù certa somma

ma di denari, ed indi una corona di Leccio, da' Latini *Esculus* chiamato, ed ultimamente di alloro. Onde Ovidio nel primo delle trasformazioni disse:

Hic juvenum quicunque manu, pedibusve, rotave
Vicerat, Esculeæ capiebat frondis honorem,
Nondum laurus erat, longoque decentia crine
Tempora cingebat de qualibet arbore Phœbus.

Ma che l'usitata corona di queste vittorie fosse d'Alloro, Alessandro nel luogo apportato ne rende chiarezza:

In quibus (dice egli) *Pythijs victores lauro coronati triumpharunt.*

Souviennmi aver letto in Luciano (per più arricchir questo luogo) de Gymnasijs, queste parole per bocca di Solone:

Ὀλυμπιάσι μὲν στέφανος ἐκ κοτίνου, Ἰσθμοῖ δὲ ἐκ πίτυος, ἐν Νεμέᾳ δὲ σελίνων πεπλεγμένος, Πυθοῖ δὲ μῆλα τῶν ἱερῶν τοῦ θεοῦ.

Le quali secondo il nostro idioma vagliono appunto:

Negli Olimpici giuochi si dona una corona d'ulivo, negl' Istmici quella di pino, ne i Nemei quella d'appij intrecciata, ma certamente ne' Pitij i Sacerdoti d'Apolline costumavano di proponere i pomi.

Ma di grazia, che pomi sono questi, che a' Pitij vincitori da' Sacerdoti d'Apolline si davano? certo che dovevano a questo Dio esser sacri, ed invero altro non furono, che le frutta della palma, il che non avea inteso l'interprete di Luciano, ben notò il Pascalio nel 6. delle corone, dicendo:

Solon apud Lucianum ait, ijs, qui in hisce (*Pythijs*) *ludis victores fuerint proponi mala, seu poma, nempe ex ijs, quæ Deo* (*Apollini*) *sunt sacra, qui haud dubiè est fructus palmæ. Quem Luciani locum interpres parum intellexit.*

Quindi è, che alcuni dubitarono se ancora di palma fosse questa corona, ma non è il vero, benchè auvenir potuto avesse, che con quella dell'alloro ve ne fosse anche una di palma, per quel, che c'insegna Plutarco nell'ottavo delle sue questioni convivali, dicendo, che ne' giuochi sacri sono onorati i vincitori di corone diverse, ma la palma viene comune a tutti. Nè tacerò l'opinione del Pierio, che vuole questi pomi intendersi le bacche dell'alloro Delfico, ò Pitio, il quale le produce più grosse, e rosseggianti degli altri allori. Ma essendo pur tempo di ragionar delle guise di questi giuochi, ci basterà intorno alle corone aver cotanto soggiornato: nè per altro sono in questo trattenutomi, se non perche di queste Medaglie se ne ritrovano alcune, come la presente in oro, e con il proprio diritto, e rovescio, nel quale solamente questa differenza corre, che dove in questa dietro la testa si scorge il papavero, in quelle stà scolpita una corona di fronde, che non è dubio esser questa ottenuta in dette vittorie, e della quale abbiamo parlato, or passiamo a ragionar de' giuochi: La prima maniera de' quali era di cose di Poesia, onde

dico-

dicono, che quivi foſſe d'Omero Eſiodo vincitore, eſſendo ſtati i ſuoi verſi dal Rè Panide giudicati migliori. Gli altri poi erano del pugione, della lotta, del corſo, del diſco, delle carrette da' cavalli tirate, e fù tanto celebre queſta corona, che Pindaro nell'Oda prima delle Pitie la chiama d'inclita gloria.

Στεφάνοισι ἵπποισί τε κλυτάν.

cioè,

Coronis equiſque inclytam.

Per la qua coſa era si grande il contento di coloro, che vincevano, che ſi leggono ſtraordinarij auvenimenti dall'allegrezza cagionati;e Nerone entrò in Roma come trionfante,portando l'Olimpica in teſta, ed in mano la Pitia, della quale facciamo parole. Il che ſi farà conto facilmente, a chi leggerà le ſeguenti rigate prima da Suetonio ſcritte nel venticinqueſimo capitolo in Nerone:

Nam & ipſe Nero cùm Romam eo curru, quo olim Auguſtus triumphaverat, & in veſte purpurea, & chlamyde diſtincta ſtellis aureis inveheretur, coronam capite geſtavit Olympicam, dextra manu Pythiam.

E teſtifica Plutarco,che Filemone Comico,ed Aleſſia eſſendo ſtati nella ſcena coronati vincitori, eſſendo da ſoverchio contento ſoprapreſi, aveſſer eſalato incontanenete l'anima. Tanto che appreſſo i Greci era più in pregio l'acquiſto della corona di sì fatte vittorie, che qualunque altro guadagno, e di ciò noi abbiamo appreſſo Erodoto un luogo di memoria, nell'ottavo, dove racconta, ch'eſſendo ſtati domandati certi Arcadi da' Perſi, in preſenza del Rè, che coſa in sì gran numero ivi faceſſero, riſpoſero, che i giuochi Olimpici celebravano; e di nuovo ricercati del premio, che di quelli riportavano, riſpoſero, una corona d'ulivo: il che inteſo da Tigrane, d'Artabane figliuolo, ſoggiunſe queſta belliſſima ſentenza:

Pape Mardoni, in quos viros duxiſti nos ad pugnandum, qui non pecuniarum certamen agitant, ſed virtutis?

Ma ricercarebbe omai l'ordine, che noi vedeſſimo, perche tutte le ſudette coſe foſſero in queſta Medaglia improntate: e prima del capo di Cerere, incominciando da quello, potriamo con poche parole ſpedire, adducendo, ch'era a queſta Dea la Sicilia tutta ſacrata, ſiccome Cicerone rende chiara teſtimonianza nella 6. azione contro Verre, dicendo:

Vetus eſt hæc opinio, judices, quæ conſtat ex antiquiſſimis Græcorum literis, atque monimentis, Inſulam Siciliam totam eſſe Cereri, & Liberæ conſecratam.

Nè ſarebbe (ch'io mi creda) fuor di propoſito il riferire la cagione, per la quale a lei foſſe la Sicilia conſecrata, auvegna, ch'altri ſtimino eſſere per lo ritrovamento del frumento: altri perche in Sicilia ella naſceſſe, potendoſi intendere ſenza velame,per lo frumento, ſotto la Deità di Cerere compreſe, ſecondo quel verſo:

Ne-

Νύμφαι ὕδωρ, πῦρ Ἥφαιστος, σῖτος Δημήτηρ.

Son Ninfe l'acqua, Cerere il frumento,
Ed è Vulcano il fuoco.

Perche vogliono, che da se stesso nasca in Sicilia, affermandolo Diodoro, con la seguente scrittura nel testo:

Has simul Deas (Cererem scilicet, & Proserpinam) primum in Sicilia visas, inque ea primò frumentum terræ bonitate ortum: sicut & clarissimus testatur Poeta inquiens omnia ibi sua spontè terram producere, in agro Leontino, multisque præterea Siciliæ locis, etiam nunc triticum agreste oritur. Denique si quæritur ante frumenti usum, ubi primum id repertum sit, meritò eius res laus Siciliæ tribuetur.

Onde Gerone avendo a questa Dea, della Sicilia difenditrice, il suo Regno dedicato, e avendo da lei quanto desiava ottenuto (siccome vedremo) in questa Medaglia la scolpì, per segno del già ricevuto favore, scrivendovi anche il suo nome, per ispiegar con quello la gratitudine del suo animo.

Questa ricevuta vittoria non è dubio essere stata la vittoria, che Gerone ottêne ne' sudetti giuochi Pitij nel corso delle carrette, onde fù ben diritto, che i Siracusani in suo onore li battessero la presente Medaglia, per eternare con quella la memoria della conquistata palma, siccome quel canoro Cigno Pindaro in sua lode compose la prima, e la seconda Oda delle Pitie. E benchè fra gli autori si dubiti, se fossero amendue per questa vittoria composte, io m'accostarei con quelli, i quali stimano fermamente essere stata l'una, e l'altra per questa vittoria composte, auvegna, che inconvenevol cosa non fosse, che un Poeta per una medesima azione componga due, ò più Ode, e tanto maggiormente questo s'hà da affermare, percioche non leggiamo Gerone aver ottenuta altra vittoria di carrette, se non quest'una. sono adunque i versi di Pindaro questi:

Μεγαλοπόλιες ὦ Συράκοσαι, βαθυπολέμου
τέμενος Ἄρεος, ἀνδρῶν
ἵππων τε σιδαροχαρμᾶν
δαιμόνιαι τροφοί,
ὔμμιν τόδε τᾶν λιπαρᾶν ἀπὸ Θηβᾶν
φέρων μέλος ἔρχομαι,
ἀγγελίαν τετραορίας ἐλελίχθονος
ἅρματος Ἱέρων ἐν ᾧ κρατέων,
τηλαυγέσιν ἀνέδησεν Ορ-
τυγίαν στεφάνοις,
ποταμίας ἕδος Ἀρτέμιδος.

cioè,

O Siracuse a maraviglia grandi
Cittadi, e del guerriero Marte tempio,

D'buo-

D'huomini, e di destrieri
Venturose nutrici,
Vengo recando a voi da l'alma Tebo
Una lode novella
De l'illustre quadriga, in cui Gerone
Vittorioso cinse
Di splendide corone Ortigia, stanza
Di Diana da' fiumi.

E benchè questi versi di Pindaro abbiano apportato chiarezza alle antedette cose, nondimeno rendono dubioso quel, che dicemmo della corona Pitia, cioè, che non fosse d'alloro, ma d'oro, siccome altre ne furono, già che Pindaro risplendente la chiama, ilche pare, ch'egli confermi con le parole della 3. Oda delle medesime Pitie allo stesso Gerone dedicata, dicendo:

ἀγλαὰν στεφάνοις.

cioè,

(Qui esset) splendor coronis.

Ma io crederei, che questa maniera di favellare si dovesse intendere non per lo splendor dell'oro, ma della fama, e dell'onore immortale, non solamente a Gerone attribuito, ma alla patria, cioè Ortigia, che è questa parte di Siracusa, che ora abitiamo, la quale egli chiama sede fluviale, cioè Ortigia sede fluviale di Diana per opposizione, percioche (come altrove abbiamo più volte detto) questa parte di Siracusa fù a Diana consecrata.

Ma io voglio aggiugnere a questo (e forse più accertatamente) la presente Medaglia essere stata battuta da quei Siracusani, da Gerone in Catania condotti, facendo quella Etna chiamare per novelli abitatori. Strabone nel 6. della sua Geografia ci assicura di ciò con queste parole:

Catana sanè priscos illos amisit incolas; cùm Syracusanorum Tyrannus Hiero alios habitatores adduxerit, eamq; pro Catana appellavit Ætnam. Huius conditorem Hieronem Pindarus fuisse inquit.

Benchè non riferisca, che con Peloponnesiaci, e Siracusani fossero mescolati, siccome Diodoro c'insegna nell'undicesimo, in questa guisa:

Hieron autem Catanenses, Naxiosque, urbibus suis eijcit, coloniasq; eò deducit, quinque hominum millia ex Peloponneso conciens, adiectis totidem Syracusis. Cataneamque immutato nomine, appellavit Ætnam.

Ed a ciò creder mi persuade prima il culto, che questa Dea ebbe in quella Città, detta per tal ragione ed Etnea, e Catanese, conforme in diversi tempi la medesima Città venne chiamandosi. Del primo nome (fra gli altri Scrittori) leggiamo appresso Lilio Gregorio Geraldi nel sintamma tredicesimo:

Tametsi Ætnæ pleriq; legunt, ut etiam Ætna Ceres appelletur. Ennaæ Cereris.

Del che si fà memoria appresso Lattanzio nel 2. delle Divine instituzioni. Del secondo il medesimo poco appresso disse:

Catanensis etiam Ceres dicta, ab oppido Siciliæ Ætnæ propinquo, ut ostendit Lactantius, ad cujus templum viris accedere non licebat. sacra quoque illi per mulieres ministrabantur, & per virgines perfici solita erant: ejusque Deæ simulacrum non modò tangere, sed ne videre quidem maribus licebat, ut Alexander scribit.

Il che corrisponde appunto con quel, che dice Cicerone nella sopracitata orazione, dove narra questa osservanza essere insino al suo tempo pervenuta, cominciando in cotal guisa: *Sacrarium Cereris est apud Catanenses, &c.* seguitando dapoi tutta questa storia.

La seconda ragione, per la quale io mi muovo a credere, che da quelli Siracusani, che nella novella Etna abitavano, fosse questa Medaglia battuta, è, che Gerone in questa vittoria (della quale diremo appresso) ne' giuochi Pitij, si volle far chiamare Etneo, cotanto amava questa novella abitazione, della quale vanamente si faceva appellar fondatore, ilche chiaramente Pindaro disse nella prima Oda delle Pitie, quando dapoi l'aver descritto la montagna Etna, soggiunse queste parole:

Εἴη Ζεῦ, τὶν εἴη ἁνδάνειν,
ὃς τοῦτ' ἐφέπεις ὄρος, εὐκάρποιο γαί-
ας μέτωπον. τοῦ μὲν ἐπωνυμίαν
κλεινὸς οἰκιστὴρ ἐκύδανε πόλιν
γείτονα. Πυθιάδος
δ' ἐν δρόμῳ κᾶρυξ ἀνέειπέ νιν ἀγ-
γέλλων Ἱέρωνος ὑπὲρ
καλλινίκου ἅρμασι.

O che ti piaccia, ò Giove,
Ch'in questo monte stanzi,
De la fertil Sicilia altero fronte,
Dal cui nome nomata
La Città a lui vicina illustre rese
L'illustre fondator. mentre ne' corsi
Di Pitia, nominolla il banditore,
Publicando li carri
Del vincitor Gerone.

E per ultimo gran certezza di questa sposizione io prendo, mentre scorgo in alcune di queste Medaglie questa cifra E, la quale benchè altrove io abbia detto quel tanto maggiormente io credea, ch'ella significhi, potrebbe nondimeno essere, che la Città sudetta di Etna significasse. E perche questa vittoria delle carrette da Gerone avuta non leggiamo più che una essere stata, è forza dire, che que-

sta

sta Medaglia con molte altre, che di questo Rè si veggono con tali carrette, ed in oro, ed in argento scolpite, benchè con variato diritto, già che in molte l'aspetto del medesimo Gerone si scorge, furono battute tutte per la medesima cagione, e la differenza dopo nel diritto posta nella varietà dell'aspetto (essendo in quella il capo di Gerone, ed in questa la testa di Cerere) ci potrà confermare, che l'una fosse prima in Siracusa battuta, e quest'altra da quei Siracusani, che in Catania ad abitare andarono, l'una, ò l'altra perauventura in onore della predetta vittoria ne' giuochi Pitij ottenuta.

La Stella poi, che apparisce sopra alla carretta, già hò detto in più d'un luogo, che Sole, e non Stella esere la giudico, forse perche, come dice Cicerone nella 7. Verrina, parlando, dove C. Verre abitasse:

Urbem Syracusas elegerat: cujus hic situs, atque hæc natura esse loci, cœliq; dicitur, ut nullus umquam dies tam magna, turbulentaq; tempestate fuerit, quin aliquo tempore Solem eius diei homines viderent.

E non è maraviglia, che trapassi giamai il Sole senza vederla, se questa è Città propriamente dominata da questo Pianeta.

La cifra H. hò detto, ch'io la credo ò numero, ò segno particolare del conio, ò di colui, che l'intagliasse. Di così fatte Medaglie in oro, come hò detto, ne corrono di diversi conij, tra' quali altra differenza di considerazione non và, se non questa cifra, che hò mostrato, posciache in alcune si trovano altre lettere Greche, ed in altre in vece di lettere, alcune cose improntate, le quali riferendosi tutte (per quanto io giudico) al medesimo effetto, non devon recar nè confusione, nè maraviglia al curioso, capitandocene in mano diverse. Fù dunque la presente Medaglia improntata in onor di Gerone, per la vittoria ottenuta nelle contese Pitie, nel corso delle carrette, in memoria della quale Pindaro compose la prima, e seconda Oda delle Pitie. E per la qual vittoria molt'altre Medaglie furono ordinate, delle quali non poche io ne conservo in oro, ed in argento, con il rovescio della sudetta biga.

MEDA-

MEDAGLIA XXXI.

31 LA XXXI. Medaglia in rame di quarta grandezza dimostra dalla parte del diritto un capo umano cinto da una fascia, e da quella del rovescio una Donna alata, la quale con la destra tiene una corona di fronde, e con la sinistra una palma, avendo d'innanzi le tre gambe insiemate, e sotto una cifra, e d'intorno queste lettere, ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ, cioè del Rè Dionigi, le quali voci sonando del Rè Dionigi, sicuramente dimostrano quella essere dell'uno delli due Dionigi Tiranni, e Rè delle Siracuse, e d'amendue, senza verun fallo, fù il maggiore padre del secondo, ò minore, che dir vogliamo, della cui vita sia convenevole alcun fatto raccontare, acciochè appajano le qualità di costui, del quale essere detto abbiamo l'improntato sembiante.

Sarà adunque prima mestieri dire, ch'essendo morto Gerone (come di sopra scrivemmo) e succedendoli nel Regno Trasibolo suo minor fratello, crudele, e spietato governatore, che fù da' Siracusani a viva forza dalla Signoria cacciato, non potendo più sofferir lo scempio della sua tirannide (drizzando a Giove Liberatore Statue di cotal grandezza, che da' Colossi il nome traevano, instituendo altresì feste da celebrarsi ogn'anno in rimembranza della ricevuta libertà) e discàcciati quei gentilhuomini, che da Gelone erano stati in Siracusa riportati, ordinarono lo stato popolare nella Republica. Durò questa libertà perauventura 70. anni, esercitando nulladimeno la guerra con quei gentilhuomini, che da Siracusa aveano mandato via, con li Catanesi, con Ducezio, e di tutti riportando vittoria, e distrutta Trinacria, signoreggiarono tutte le Città Siciliane. Ebbero ancora quella memorabil guerra, e vittoria contra i Cartaginesi, i quali alla fine essendo in Sicilia passati, aprirono a Dionigi la strada (di cui debbiamo far parole) di occupar la Republica, e sottoporla al giogo della tirannide. Ma per dar principio al suo nascimento, sarò contento di riferire il parere di Plutarco intorno al costui padre, poich'egli stima, che di Ermocrate fosse figliuolo, nato di Ermone nobile Cittadino. Altri (fra' quali è Aristotile) dicono, ch'egli fù plebeo, ma in molti segni prognosticato Principe, siccome gli auvenne, e noi appresso siamo per dire. Fù egli prima Capitano de' Siracusani contra i Cartaginesi, così per lo valore, che in molti auvenimenti dimostrato avea, così per la molta prattica, che in lui si scorgea dell'arte militare, come anche per la temperanza, che nel mangiare usava, e per l'acutezza, che nelle cose d'importanza adoperava, perche diligente s'era, e liberale sempre dimostrato, non meno, che delle libidini dispregiatore, solamente essendo del dominio desideroso. Costui adunque mossosi contro a' Cartaginesi,

nesi, loro vinse,e disperse cõ picciola fatica;e avendo proposto querela contra dieci Capitani, come traditori della patria, fù perciò dal Magistrato ripreso. Filisto huomo ricco,e di molta autorità, cominciò a favorirlo, inanimandolo a più liberamente parlare. Onde egli con quella audacia, che naturalmente avea, cominciò ad alzar la voce, il che inteso dal popolo, gli fù cagione, che d'ogn'uno di quelli l'amicizia,e gli animi s'acquistasse, tanto che giudicavano lui solo essere degno di governare. Dall'altra parte i Geloi mossi dalla fama dell'azioni di Dionigi,l'elessero solo Capitan generale di quella guerra, al che inclinando ancora i voleri del popolo Siracusano, fù fatto capo di quella impresa, nella quale egli diede doppia paga a' soldati,ed ottenne la guardia per la sua persona.Si mosse contra i Leontini, e ne riportò vittoria, e ritornato in Siracusa, ottenne d' abitare nella fortezza del Porto, e scovertosi il suo disegno, essendo di venticinque anni, occupò la tirannide di Siracusa, correnti della fabricata Roma l'anno 345. e del mondo, secondo Eusebio 4790. la 93. Olimpiade; benchè altri diversamente ciò numerando, dicono, che avea di Roma gli anni 357. Fù egli a questo molto giovato da Ipparino Siracusano, e volendosi porre all'impresa, ne volle fare augurio, gittando nel fango un Cavallo, alle chiome del quale s'attaccò uno sciame d'api,ed uscito fuori del limo, seguì il suo Signore, adosso quelli piccioli animalerti recando, il che da Dionigi veduto, disse, io mi posso all'impresa sicuramente porre. Ilche ponendo in esecuzione, ottenne il principato, e tolse per sua moglie la figliuola di Ermocrate, huomo nobilissimo, ed al fratel d'Ermocrate Polisèno appellato, diede per moglie una sua sorella Tesca chiamata.Nel principio di queste cose se li ribellarono molti Gentilhuomini, e rumulruosamente andati al suo palagio glielo posero a ruba, e volendo alla sua moglie usar violenza, quella per conservar la pudicizia da se stessa s'ammazzò. Ma non perciò del loro misfatto la pena fuggirono, impercioche Dionigi facendo vendetta della perduta consorte, tolse a tutti costoro la vita, facendo lo stesso a Dafeo, e Damarateo, accioche della lor potenza dubitar non dovesse, delle cui crudeltà timoroso Polisèno suo cognaro fuggì; onde riprese Dionigi la sorella, che sapendo la fuga del marito, non l'avea di ciò fatto consapevole, ma dicono, che quella in cotal guisa risponde sse: O Dionigi stimi tu, ch'io sia così vile, se di cotal fatto consapevole io stata fossi, sarei rimasta partendosi il mio marito, e che non avessi più tosto voluto compiacermi d'esser chiamata moglie dello sbandito Polisèno, che sorella di Dionigi Tiranno? Piacque cotanto a'Siracusani la intrepida risposta di costei,che l'ebbero sempre in tanta venerazione, che perduto Dionigi il principato fù da loro onorata, e dopo la morte con onorevoli esequie sepellita. Dionigi adunque per la morte della prima moglie ne tolse due, una

Locrese chiamata Dorida, e l'altra Ariſtomaca Siracuſana, figliuola d'Ipparino, e ſorella di Dione. Della prima portò egli tre figliuoli, il maggiore de' quali fù detto Dionigi, il quale li ſuccedette nell'Imperio, e quattro di Ariſtomaca, due maſchi Narſeo, ed Ipparino detti, e due femine, Soſroſina, ed Areta appellate. Maritò Soſroſina a Dionigi ſuo figliuolo, ed Areta a Taracio ſuo fratello, dopo la cui morte la ſposò a Dione.

Si leggono della tirannide, e crudeltà di coſtui molte coſe, per aver dato morte a diverſi, per leggieriſſime cagioni, le quali ſi laſciano da raccontate per brevità. Ma non tacerò di riferirne alcune tra l'altre più ſegnalate, come per avventura fù quella di Platone, il quale paſsando in Sicilia con licenza di Dionigi, e venuto in Siracuſa, ed eſſendoſi Dione della ſua ſapienza innamorato, li divenne diſcepolo, e di tal perfezione, che in breve ſuperò in filoſofia, e nell'altre ſcienze tutti gli altri diſcepoli di Platone, con maraviglia del proprio maeſtro, e volendo Dione, che di cotanto bene participaſſe Dionigi, l'eſortò in modo, che venne a ſentirlo diſputate, ed a favellar ſeco famigliarmente. Ma riprendendo Platone la tirannide con licenza, fece entrare in tanta ſmania il Tiranno, che lo arebbe ammazzato, ſe non li porgeva Dione ajuto, trammettendoſi, ed Ariſtomaca. Ma con tutto queſto lo mandò a vendere per iſchiavo in Egina, per prezzo di venti, ò trenta mine, ma riſcattato dapoi da Amicerio Filoſofo Cireneſe, libero fù rimandato in Atene, e furono dagli amici di Platone reſtituite ad Amicerio le mine per riſcatto pagate. Fù dopo queſto aſtretto tanto Dionigi per una congiura da' Siracuſani, che gli amici l'eſortavano a laſciar la tirannide, ma a lui venendo veduto il cuoco, che aveva ucciſo un vitello in un momento, diſſe egli, ſciocca coſa ſarebbe per sì veloce morte laſciar un sì fatto Imperio. Fece anch'egli con lo ſcempio delle crudeltà divenir poveri in iſpazio di cinque anni tutti i Siracuſani, tanto che non avendo di che pagargli le gravezze impoſteli, ſi ridevano dell'eſattore, il che inteſo Dionigi, diſſe: Ora conoſco, che loro più non avanza di robba, ed ordinò, che gli laſciaſſero. Nè mi ſcorderò di Damocle, il quale perche chiamò Dionigi beato, fù da lui convitato con tutte le delizie credibili, ma ſopra il capo li fece attaccare una ſpada con un ſottil pelo di cavallo, che li minacciava di ben toſto caderli ſopra; del che impaurito Damocle, non attendeva nè a vagheggiare i vaſi d'oro, nè a cibarſi delle delicate bevande, ma pregava Dionigi a laſciarlo andare a' ſuoi fatti; gli diſſe il Tiranno, o Damocle tale è lo ſtato mio, che tu beatiſſimo ſtimi. Imparò le figliuole a raderlo, per tema de' barbieri, e creſciute non più col raſojo, ma con guſci di noci, e di ghiande, come dell'ova, gli ordinò, che gli bruciaſſero i peli. Per la medeſima paura della morte, ſi fè la ſtanza dove egli dormiva cin-

cinta di fosse, che con un ponte levatojo se li passava, e volendo parlare al popolo, ciò faceva da una torre. Non dormiva con moglie, se non ricercava la stanza, nè suo figliuolo, ò fratello entravano da lui, se prima ignudi non si mostravano ad un suo Cameriere, ed in fine entrò in sì grande sospetto del figliuolo, che come in una carcere lo teneva con le guardie. Avvenne in questo tempo il memorabil fatto di quelli due cari amici, Damone, e Pitia, uno de' quali avendo Dionigi destinato alla morte, richiese spazio di pochi giorni, per accomodare gli affari suoi, lasciando l'altro per istatico, e mallevadore della vita del condennato, il quale non ritornando, dovesse egli morire, ma venendo colui, che morir dovea l'assignato giorno, fù cagione, che'l Tiranno della lor fede stupito, richiedesse, che nell'amicizia per terzo l'ascrivessero. Nè di ricordo è indegno l'avvenimento di quella vecchia Siracusana, la quale per la vita di Dionigi pregava, ancorche gli altri tutti della morte di quello desiosi fossero; imperciochè essendo dal Tiranno richiesta, perche ciò facesse, rispose, affine che, morto tu ò Dionigi, non venisse a succederti nella tirannide un'altro peggiore, siccome tu degli altri passati stato sei. Fù egli anche con gli Dei crudele, e sacrilego, benchè ricoprisse le sceleraggini con arguti detti, e col faceto del motteggiare. Ritolse in Siracusa alla statua di Giove Olimpico un mantello d'oro, che pesava ottantacinque talenti, il quale da Gerone gli era stato dato delle spoglie de' Cartaginesi, e gliene pose in iscambio uno di lana, dicendo, che quel d'oro l'estate era molto grave, e l'inverno freddissimo, ed all'incõtro, quel di lana era buono per ogni stagione. In Epidauro spiccò la barba d'oro dal volto d'Esculapio, dicẽdo, che disdicevole s'era, che'l padre Apolline era senza barba, ed il figliuolo imbarbato. In Troezena spogliò il Tempio d'Apolline, in Locri quel di Proserpina, ed in Corete, ed Agilla quel di Lucina; proponendo certe iscuse, secondo il suo naturale, con argute facezie, e piacevoli motti. In questo tempo i Cartaginesi fatto (per la morte di Magone) loro Capitano Amilcare, se ne passarono con grande apparecchio in Sicilia, contra de' quali Dionigi s'oppose con l'esercito Siracusano, ed ottenuto da Leonida soccorso più volte co' Barbari combattè, tanto che vi morì Amilcare, ed in sua vece da' Cartaginesi fù eletto il figlio Imilcone, il quale avendo avuto molte vittorie contra Dionigi, fù il suo campo assaltato da una fiera pestilenza, che in breve l'afflisse in modo, che come vinto, li fù forza abbandonare la Sicilia, e ritornarsene in Cartagine, ove appena gionto, si diede da se stesso la morte, restando Dionigi libero dal nemico, e con un così fiorito esercito, che pochi Capitani l'hanno avuto somigliante, consistendo in quattrocento galee, dieci mila cavalli, venti mila pedoni, ed altri dieci mila per sua guardia. La grandezza del quale esercito perauventura

li

li fece venire voglia di soggiogare l'Italia, e passatovi,rovinò Reggio, espugnò le terre di Locri, superò i Crotoniati, ed i Sibarriti, e fra le prede,che fece,vi fù quel mantello, che per lo suo artificio, fù dopo da lui venduto a' Cartaginesi cento, e venti talenti. Entrò Dionigi in pensiero di tagliare quella parte tutta di terreno presso al Porto, che fù d'Annibale detto, congiugnendo il Mare Jonico, con questo della Sicilia, e fare Isola quella parte d'Italia, congiugnendola con la Sicilia. In questo mentre ricevè gli ambasciadori de'Galli,offerentilisi, onde egli entrato in nuove speranze,ricominciò la guerra nell'Italia, che da' Greci si ritrovava la maggior parte abitata, nè permisero, che a cotal impresa dirizzasse le forze, gli auvisi, ch'ebbe degli apparecchi, che facevano i Cartaginesi contro la Sicilia, da' quali ricevuti auvisi nacque l'ordine tra coloro, che non potesse niun di loro apparare, nè lo scrivere,nè il Greco favellare, acciòche nessuno potesse senza interprete parlare con gl'inimici. Venne Annone in Sicilia, e Dionigi opponendoseli, fù con ugual fortuna più volte combattuto. Ma essendo Dionigi per le sue crudeltà venuto in odio a' suoi, fù da molti abbandonato,ed alla fine da' medesimi ammazzato, e come altri vogliono, per aver bevuta una bevanda mortifera, datagli da Dionigi suo figliuolo, ò pure per una estrema allegrezza, ch'egli ebbe della novella d'una vittoria si morì, essendo regnato trenta otto anni. Per la cui morte Annone conquistò molte terre della Sicilia, e ricco di prede fece in Cartagine ritorno,dove avendo dimostrato segno di voler della patria diventar Tiranno, fù preso, e battuto con verghe, e poi l'essergli rotte le gambe, e le braccia, fù alla fine morto in croce, e tanto basti aver detto di costui, del quale nella presente Medaglia esser l'aspetto da capo abbiam dimostrato.In quanto poi,secondo l'ordine nostro, a quello,che al rovescio appartiene,lo spiegheremo nella seguente, auvegna che con questo il medesimo si sia, giachè non si ha potuto di costui dar sì breve raguaglio, che più del nostro intento non si fusse trascorso.

MEDA-

MEDAGLIA XXXII.

32 LA XXXII. Medaglia in rame di quarta grandezza, mostra avere nella parte del diritto una testa di Donzella armata, dietro al cui cimiero poste si veggono le tre gambe, e sotto il mento di dinanzi la lettera Σ, nel rovescio poi spiega una donna alata, che con la sinistra sostenta una palma, e con la destra una corona, come l'antecedente, e somigliantemente quelle lettere ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ, cioè del Rè Dionigi, con una sola disagguaglianza, che in vece delle tre gambe, che nell'antedetta si scorgevano, in questo si vede un papavero, ed in vece di quella cifra, quest'altra di cotal disse-gno [cifra]

Senza fallo veruno adunque, diremo, che questa Medaglia sia di Dionigi, manifestandocelo l'inscrizione, ed il capo armato del diritto, sarà quel di Pallade, per li riscontri, che le si scuoprono, e che noi in più luoghi abbiam mostrato nelle passate scritture, e pure s'è detto, le tre gambe essere Geroglifico dell'Isola di Sicilia, ma la lettera Σ potrebbe essere, che significasse le Siracuse, giachè è principio di questa parola greca Συράκουσαι, benchè il Goltzio l'interpreta Συρακουσίου, uguagliandolo al secondo caso del Rè Dionigi Siracusano.

La Donna alata, che dal rovescio si vede, che tiene con una delle mani la corona, e con l'altra la palma, io non dubito, che ella sia una Vittoria, giachè la veggio quasi, come Claudiano la descrive in quei versi:

Ipsa Duci sacras Victoria panderet alas,
Et palma viridi gaudens, & amica Trophais.
Custos imperij virgo, qua sola mederis
Vulneribus: nullumque doces sentire dolorem.

Alla quale davano gli antichi la palma, e la corona d'alloro, ò d'ulivo, impercioche furono tutti questi rami usati da loro, per segno d'onore a quelli dovuto, che de' nemici riportata avessero la vittoria. La cagione perche di vittoria fosse simbolo la palma, si legge appresso Plutarco nell'ottavo alla quarta questione convivale, e perciò Apulejo nel secondo delle Metamorfosi, le diede cognome di Dea Palmale. Ma perche con l'ale questa nostra Vittoria è se Pausania riferisce nel primo degli Attici, come anche nel secondo de' Corintici, essere in Grecia molti Tempj eretti alla Vittoria senza ale, onde fù detta Ἄπτερος cioè, senz'ale, e con tanta ragione fù fatto da quell'antichità, che l'Imperator Tito a loro imitazione, la fece improntare in una sua Medaglia d'argento, con la corona, e la palma bensì nelle mani, ma in tutto priva d'ale, volendo intendere, che non avendo penne da volarsene sempre, con esso loro ri-masta si sarebbe, necessario adunque sarà ritrovare altra cagione, perche alata Dionigi nella presente Medaglia dimostrata l'avesse, e

non è dubio, che non solamente egli, ma tutti coloro, (che sono quasi innumerabili) che in tal guisa scolpita l'hanno nelle loro Medaglie, altra cosa volessero intendere di quello intesero gli Ateniesi, e l'Imperator Tito, volendo per auventura ammonirci, che quando leggiermente si lascia una commodità di vittoria, ella spesso ne vola altrove, ò fosse perche tanto è più cara la vittoria, perche con l'ale denota il dominatore, ed il valore eminente; ed è anco da notare, che ἄπτερος appresso i Greci non solamente significa senza piume, ma ancora presta, e veloce. Il papavero, io stimo simbolo della Sicilia, per esser quello, come è questa Isola, a Cerere dedicato, ed anco perche, siccome questo frutto abbonda di seme, così la terra della Sicilia par che in se stessa racchiuda il seme delle cose, come che in quella da per loro nascano di somma bontà, e questo intese Solino, quando nel 10. capitolo disse:

Quicquid Sicilia gignit sive Soli, sive hominis ingenio proximum est, ijs, quæ optima judicantur, nisi quod fœtus terræ centuripino croco vincitur.

Delle cifre poi, che così in questa, come nell'altra Medaglia stanno d'innanzi alla vittoria, sarebbe vanità il pensare di poterne accertare la vera intelligenza, bensì possiamo credere, che in quella si racchiudesse ò in parte, ò in tutto il nome, e cognome del Maestro della Zecca, ò di colui, che scolpì l'impronto, ò di huomo, che nel coniare altro ufficio avesse, della quale opinione essendo Uberto Goltzio, và ponendo alcuni nomi, e cognomi, che in queste quattro cifre potessero leggersi, che noi, per sodisfare a chi vederli desiderasse, gli abbiamo qui posti.

ΙΑΕ	Περιάνδρου,	Ἀρχαγάθου,
ΙΔΙ	Πολεμάρχου,	Δαμαίνου,
ΙΚΙ Κ	Παυσίου,	Κλεομένου,
ΙΛΙ	Προκλείτου,	Κλεάνδρου.

Avendo veduto una per una tutte le cose in questa Medaglia contenute, e quelle, che si fossero, e le loro significazioni, verremo ora considerando, per qual cagione il Tiranno le vi pose, e per seguir con ordine, dirò prima di Pallade, nel diritto designata, che avendo Dionigi più volte sperimentato, quanto la sua tirannide fosse a' Siracusani odiosa, e quanto loro stesse nell'animo fiso, il racquistare la libertà, egli volle assicurarsi in vita da qualunque improviso tumulto, e lasciando l'antica sua abitazione di Tica, si ristrinse nell'Isola, fabricandovi quella forte, e magnifica Rocca, siccome al suo luogo abbiam dimostrato, questo suo pensiero appūto riuscì, siccome egli s'era divisato, e particolarmente in quella sedizione, che i Siracu-

racusani li concitarono, mentre il Tiranno, per muovere guerra a tutta la Sicilia, si ritrovava all'assedio di Erboso, e li fù forza nel forte edificio della novella Rocca ricoverarsi, dove in cotal guisa fù da' Cittadini costretto, che se non era per Filisto, già deponeva la tirannide. Si ritrovava in questa parte della Città, dove egli s'era ridotto, l'antico Tempio di Pallade, (di che s'è fatto in più luoghi menzione) a cui è verisimile, che Dionigi avesse votato, mentre stava nella calamità di quello assedio, onde poi ottenuta con l'ajuto de' Campani la vittoria contro a' Cittadini, sodisfacendo alla Dea, insieme tra l'altre dimostrazioni, è possibile, che vi fosse stata quest' altra di batter la presente Medaglia, con l'effigie di Pallade, e dall'altra parte con la vittoria, in segno di quella, che ricevè da' Siracusani, siccome ne rende al 14. Diodoro testimonianza.

Nè possiamo noi credere, questa vittoria poter forse dimostrare, aver egli vinto in alcuno de' giuochi sacri, che nella Grecia si celebravano, giachè noi leggiamo, lui aver ivi mandato certe sue Poesie Panegiriche a recitare, ed anche molte carrette da quattro cavalli, delle quali queste nel corso si fracassarono, e quelle in modo tale furono (per gli evidenti errori) schernite, che v'ebbe di coloro, che mentre dagl'Istrioni si cantavano, incominciarono fino le scene a guastare, ch'erano lavorate tutte ad oro, del che il medesimo Diod. al luogo recitato più a lungo ci ragiona. Sarà adunque la scolpita vittoria, in rimembranza di quella, ch'ebbe contro a' Siracusani, e li Simboli della Sicilia dimostrano, che mediante tal vittoria, egli quasi di tutta quest'Isola divenne Signore, dilatando il suo Imperio in molte parti d'Italia.

MEDAGLIA XXXIII.

33 LA XXXIII. Medaglia è d'oro, in quinta grandezza, e mostra un capo barbato nel diritto, onde io lo giudico quello di Marte, essendo da una celata ricoperto, che in vece di cimiero, hà peli di cavallo per adornamento, le tre gambe, che gli stan sotto, già sappiamo, che siano il Simbolo della Sicilia. Nel rovescio poi spiega una testa di cavallo col freno, e dietro a quella una spiga di frumento, e sotto queste lettere ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ. cioè di Dionigi, e la lettera Σ, c'hà innanzi vuol dire ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΥ, cioè, Siracusano, onde è chiaro esser Medaglia di Dionigi Tiranno.

Resta solamente, che spieghiamo le cose in essa contenute, e per cominciar con ordine, dirò, che il capo di Marte ci dimostra chiaramen-

mente esserſi battuta per cagion di guerra, auvegni, che ſia chiariſſimo, e ne ſiano piene le ſcritture, per Marte ſignificarſi la ſteſſa guerra, conforme a quel verſo di Virgilio nel ſecondo:

Vix primi prælia tentant
Portarum vigiles, & cæco Marte reſiſtunt.

Dove per cieco Marte intende la battaglia oſcura, fatta in tempo di notte, e nello ſteſſo luogo poco dopo:

Sic Martem indomitum, Danaoſq; in tecta ruentes.
Cernimus.

Intendendo per Marte indomito la fiera battaglia, ò combattere, che videro. Onde ſotto il detto capo ſcorgendoviſi il Simbolo della Sicilia, iſtimarei, che poteſſimo dire, quella eſſervi ſtata ſottopoſta per guerra auvenuta. Appreſſo conſiderando la teſta del cavallo frenato, non è dubio eglino eſſere chiaro ſimbolo di dominio di popolo, che libero era, percioche lo ſciolto cavallo fù appreſſo gli Egizij nota di libertà, come n'apporta teſtimonianza Clemente Aleſſandrino nel libro 5. Strom. Ma ſe a quella ſe gli metteva il freno, denotava Imperio, e Signoria, il che ſuccintamente eſpreſſe il Rieciardo nelli ſimbolici Commentarj:

Equus frenatus (dice egli) *ſignificat hominem feroci, invictoque animo, imperio tamen, & rationi obſequentem.*

Avendo il medeſimo poco prima detto quaſi la ſteſſa coſa, con queſte parole:

Equus frenatus ſignificat 27. gradum cancri, & hominem, qui exiſtat in ſervitutem.

La ſpiga di frumento, che dietro alla teſta del cavallo ſi vede, ſignifica abbondanza di biade, ed è d'auvertire, che con ottimo auvedimento fù riposta in queſta Medaglia dietro la teſta frenata, denotando, che dopo il ſoggiogare, e domare, ne ſuccede l'abbondanza, la quale perauventura non viene col guerreggiare per la libertà, intendendo queſto il Tiranno, ò per dir meglio, ricercando, che altri ciò ſi perſuadeſſero, acciò meno odioſa la ſua tirannide rendeſſe. Giachè vedute abbiamo le ſignificazioni di queſte figure, è diritto ora applicarci la Storia, e la cagione recare, perche quelle in coral guiſa foſſero ſtate intagliate. Onde io giudico la preſente Medaglia eſſere ſtata battuta, dopo la medeſima guerra, che ebbe Dionigi co' Siracuſani a lui rubellati, ſiccome nell'antecedente dichiarazione a lungo s'è detto, de' quali avendo il Tiranno ottenuta vittoria, non ſolamente di Siracuſa, ma quaſi di Sicilia tutta divenne Signore, il che chiaramente dimoſtra il ſentimento, ch'alla Medaglia applicar ſi puotè, auvegna che avendo poſto il freno alla teſta del cavallo, cioè a Siracuſa, egli poi con le forze della guerra ſi poſe ſopra le tre gambe, cioè della Sicilia. Nè con più proprio Geroglifico ſi poteva ſpiegare la ſoggiogata Siracuſa, che con la teſta del frenato caval-

lo,

lo, perche la Sicilia non si farebbe potuto significare con miglior simbolo, che con quello dell'intiero cavallo,se pure nō vi volessimo aggiugnere con Valeriano il Cane,e l'Asino,essendo tutti, e tre animali molto alla servitù astretti,auvegna, che la Sicilia sia atta a sottomettersi al freno della tirannide, e perciò, oltre di quel, che dice Plutarco, (ed altri seco) che sia madre de' Tiranni. Il Rausano autore, se non antico, almeno diligente scrive, che quante Città vi erano, tanti Tiranni vi dominavano; ecco le sue parole:

Post igitur occupatam à nationibus Siciliam, nemo fuit, qui solus imperium ejus obtinuerit: verùm singulis Urbibus singuli imperitabant Tyranni.

Ragionevolmente adunque la Sicilia poteva questa somiglianza togliere, e Siracusa, come capo di quella, col simbolo della cavallina testa, a vivo ci viene in essa Medaglia spiegata, percioche significa la testa cavallina nelle cose di guerra il principato. Quindi io stimo,che Pierio s'inducesse ad interpretar quella immagine scolpita in una pietra Onice, la quale avea di cavallo il capo, la faccia, e la barba umana, i piè di Grù, e la coda di Gallo, con una sottoscritta FAB. in somigliante senso dicendo, che la testa di cavallo, altro non significa, che il principato nella guerra, il che notò Antonio Ricciardo ne' commentarj simbolici, scrivendo talmente:

Equinum caput in insigni Fabij cunctatoris, sign. Principatum in bello.

E fù così vero, che Siracusa fosse di tutta la Sicilia capo nelle azioni della battaglia,che la chiama Strabone nel sesto, con l'autorità di Possidonio, Rocca di quella, e Lucio Floro nel secondo delli suoi Epitomi, più apertamente approva, quanto di sopra abbiamo riferito; le cui parole sono le seguenti:

Tota enim Insula (intendendo per la Sicilia) *in una urbe superata est, grande illud, & antè id tempus invictum caput Syracusæ, quamvis Archimedis ingènio defenderentur, aliquandò cesserunt.*

Ecco il capo di questo Cavallo, che perche una volta frenato ritrovossi, il rimanente del corpo ricondusse in servitù.

Ma non parmi doversi tacere un'altra esplicazione di questa Medaglia, la quale siccome piace a me assai, così credo, che farà per gradire al curioso il sentirla, e giudicaremo in quella, che la testa del cavallo frenata, altro non significhi, se non i Cartaginesi vinti, e superati. Nè con altra figura cotal popolo si saria potuto dimostrare, poiche essi medesimi la testa del cavallo tenevano per propria insegna della loro nazione, siccome nelle Medaglie di quelli noi veggiamo, le quali benchè variano nell'impronto, da una parte mostrando un sembiante di vaga Donna, alcun'altre un'albero di palma, altre un capo d'Ercole, nulladimeno in tutte l'effigie del cavallo si scorge ora intero, ora del solo capo, e questo è, perche come racconta Eustazio nelle chiose a Dionisio Afrodiseo (s'al dottissimo

Antonio Agostini crediamo) i Cartaginesi in quel luogo, dove principiarono la Città loro, trovarono una testa di cavallo, che perciò la nominarono ΚΑΚΚΑΒΗ. che in suo linguaggio valeva capo di cavallo, e forse queste sono le lettere puniche, che si veggono in queste loro Medaglie, e che oggi non si sanno più leggere, ilche leggiadramente fù da Virgilio detto della edificazion di Cartagine, in questa foggia cantando:

Lucus in Vrbe fuit media, latissimus umbra,
Quo primum jactati undis, & turbine Pœni
Effodere loco signum, quod regia Juno
Monstrarat, caput acris equi: sic nam fore bello
Egregiam, & facilem victu per secula gentem.

Senza fallo adunque, per la testa del cavallo nella nostra Medaglia possiamo intendere i Cartaginesi, e per lo freno l'essere stato domati da Dionigi, e questo fù in tempo, ch'essi ebbero per Capitano Amilcare, e che essendo venuto all'assedio di Siracusa, restarono talmente rotti, e superati, che a fatica il Capitan loro si potè salvare, con aver dato a Dionigi, senza saputa de' Siracusani trecento talenti, siccome Diodoro nel quattordicesimo ce n'hà lasciata diffusa storia. Per la qual vittoria non solamente i Siracusani poterono arando i campi apportar abbondanza, che dalla spiga ci è denotato; Ma gran dominio a Dionigi s'acquistò sopra la Sicilia, mostrato per le tre gambe sottoposte alla testa di Marte, cioè all' arme di esso Tiranno.

MEDAGLIA XXXIV.

34 LA XXXIV. Medaglia in Argento di terza grandezza dall'uno delli due aspetti hà il dissegno di un cavallo manchevole delle sue ultime membra, al cui capo l'alata Donzella, che vi sovrastà, tiene una corona di fronde, innanzi alla testa del cavallo vi è un granello d'orzo, e dietro le tre gambe umane insieme attaccate, con queste lettere ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ. cioè di Dionigi, con la lettera, ò cifra Σ. che come abbiam detto, dimostrano esser di Dionigi Siracusano. Dall'altro hà Inciso un'albero di fruttifera palma, e dall'una parte, e l'altra certi caratteri, che sono ignorati dagli huomini dell'età nostra.

In questa Medaglia, benchè evidentemente apparisca il nome di Dionigi Tiranno di Siracusa, nondimeno v'hà dubio di qual delli due quello fosse, cioè ò del padre (di cui le antecedenti Medaglie

recammo) ò del figliuolo,che nell'Imperio di Siracusa li succedet-te. Onde io considerando le ragioni, e le congetture, che a conoscere il vero ci potessero condurre, or dell'uno, or dell'altro Tiranno essere hò sospettato. Ma finalmente hò compreso, che sia del minore Dionigi, e per intendere, chi costui fosse, è mestieri raccontare alcun fatto della sua vita, ma con la brevità possibile.

Ebbe dunque costui il vecchio Dionigi, da Dorida Locrese, il quale, benchè nel principio del suo regnare dato avesse alcuna speranza al popolo Siracusano di moderato governo, riuscì poi cotanto fiero, e dispietato, che di gran lunga avanzando il padre di crudeltà, restò a quello inferiore e di animo, e di prudenza. Costui prima sfogò l'inumano delle sue sceleratezze, con la morte de' fratelli, e d'altri a lui per consanguinità stretti, e per potersi in tutto dare in preda delle lascivie, e del vino,procacciò, ed ottenne la pace co' Cartaginesi, e Lucani. E non potendo la crudel tirannide di costui molti Cittadini Siracusani sopportare, si disposero prendere un volontario esilio, ed in guisa d'una formata Colonia se ne passarono in Italia, ed edificarono la Città d'Ancona. Ritrovandosi di costui parente Dione, huomo di singolar virtù, e prudenza, persuase il Tiranno, e fece venir Platone in Siracusa, della cui dottrina assaggiando per un poco Dionigi, divenne mediocremente letterato. Ma poi avendo per un vano sospetto mandato in esilio Dione,di ciò sdegnandosi Platone, se ne ritornò in Atene, e di nuovo richiamato da Dionigi, ritornò la terza volta in Siracusa a parole di Dione, il quale si credeva col mezzo di colui, fare nella patria ritorno, il che non solamente non auvenne, ma portò il Filosofo pericolo di lasciarvi la vita, e tornatosene un'altra volta in Atene, riferendo il tutto a Dione, fù cagione, che quello si rivolgesse con acceso animo per vendicarsi di Dionigi, e raunate quelle genti, che puotè, se ne venne in Sicilia, per liberare la patria dalla tirannide,al che non solamente fù egli dagli huomini,che a gara s'univan seco, ajutato, ma ancora dalla fortuna, essendo, che arrivò in Siracusa in tempo, che Dionigi si ritrovava nel Mare Adriatico. Onde avendo senza contrasto ottenuta tutta la Città, tolta la Rocca, e l'Isola, li fù forza, accioche l'acquistasse sofferire molti travagli, e sopportare pazientemente l'ingratitudine, che verso lui de' proprj Cittadini più v olte li veniva usata. Cacciò finalmente Dionigi, e dopo quello Apollocrate suo figliuolo e dalla Rocca, e da Sicilia, rendendo la detta Rocca al popolo Siracusano; il quale fù così ingrato a questo suo buon Cittadino, che dopo l'esserli stata da lui restituita la libertà, soffrì vederlo per opera di Calippo Ateniese scannato, e la sorella, e moglie di lui sommersa in mare,lasciando,che l'omicida divenisse padrone de' Siracusani, a' quali col sangue del suo Cittadino, era stata la libertà resa. Nulladimeno quella vendetta, che d'un'huomo così

così segnalato non fece l'ingrato popolo, la fè Iddio, permettendo, che Calippo col medesimo pugnale, che trafisse Dione da Lettine, e Poliperconte, rimanesse di vita privo. Incominciò allora in Siracusa lo stato popolare, che essendo durato per ispazio di sei anni, fù di nuovo, ed improvisamente dal Tiranno Dionigi e assalrata la Città, e soggiogata, il quale con maggior crudeltà reggendo il suo imperio, fece, che molti Cittadini ricorressero ad Icete Siracusano, che de' Leontini si ritrovava Signore. In questo medesimo tempo Annone Cartaginese con grande apparecchio di guerra passò in Sicilia, e veniva appressandosi in Siracusa. Onde ritrovandosi i Siracusani da tante calamità circondati, richiesero d'ajuto i Corinti, con ciò fosse, che da quelli l'origine traessero. Fù intesa la legazione de' Siracusani in Corinto, tanto che deliberarono mandare Timoleone lor Cittadino; il quale mentre verso la Sicilia navigava, molti prodigj gli annunciarono il felice successo di quella impresa. Fra questo mentre Icete aspirando alla tirannide, fatto lega co' Cartaginesi, venne all'espugnazione di Siracusa contra Dionigi, e avendo rotto i suoi soldati, pose l'assedio alla Rocca. Intanto Timoleone arrivato in Reggio, ebbe ambasciadore da' Cartaginesi, acciò ne rimandasse l'armata in Corinto. Ma egli uccellandoli, si dirizzò in Sicilia, dove la prima vittoria, che in quella avesse, fù contra Icete sotto Adromo, e dapoi marciando verso Siracusa, con poco travaglio prese Tica. Ed è auvenimento invero di considerazione degno, che in una stessa Città si ritrovassero tre Capitani di differenti fazioni, percioche il Tiranno Dionigi nella Rocca, e nell'Isola avea ridotto il suo imperio, Icete de' Leontini Signore d'Acradina, e Napoli tolto avea il dominio, e da Timoleone Corintio Tica occupata si ritrovava. Crebbe in tanta riputazione appresso ogn'uno Timoleone, che Dionigi senz'altro litigio li rendè la Rocca, e l'Isola, e fù da Timoleone sopra un picciol legno in Corinto mandato, con ispettacolo maraviglioso agli huomini delle varietà della fortuna, poiche arrivato il Tiranno in Corinto, il minor obbrobrio, che la sua instabilissima sorte li facesse sofferire, fù l'esser pedante di fanciulli; e di lui intese Ovidio nella 3. Elegia del 4. lib. de Ponto, quando disse:

Ille Syracosia modo formidatus in urbe,
Vix humili duram reppulit arte famem.

Essendo che nell'osterie veder si lasciava malamente di veste guarnito, e per fine si morì in cotante miserie, che non vi è contezza, dov'egli la sua vita finisse. Or come Timoleone avesse liberato Siracusa, e la Sicilia de' Tiranni, non è al nostro proponimento di raccontare, tanto più, che il Lettore potrà da Plutarco, e Diodoro versatissimi libri apprenderlo.

Noi adunque passaremo alla sposizione della Medaglia, bastandoci

doci tanto aver detto delle azioni, e della vita di questo Tiranno. E per non rivolger l'ordine della storia, daremo cominciamento alla nostra chiosa, dell'albero della palma, il quale altro non significa, che la Città di Cartagine, ò pure i medesimi Cittadini, percioche essi nelle loro Medaglie in diverse guise hanno sempre quest'albero battuto, quando dietro a un cavallo, quando solo con la testa di quell'animale dall'altra parte. Ma se la cagione ricercar di ciò vogliamo, s'anderà confermando quanto io di sopra hò detto, poiche alcuni vogliono, che i Cartaginesi levassero per insegna la palma, perche ritrovarono (come altrove s'è detto) quel cavallo, che loro dimostrò dover a canto di detto albero Cartagine fabricare. Altri per non s'affaticare, credono ciò essere per l'abbondanza, e bontà, che l'Africa produce di questi frutti. Ma altra ragione (io stimo) persuase loro a metter quest'albero quasi per insegna della nazion loro, e fù per dimostrare la discendenza loro, poiche essi furono Colonia venuta da Tiro, come l'insegna Virgilio nel primo dell'Eneide, in quei versi:

Urbs antiqua fuit Tyrij tenuere coloni
Carthago.

Quali Tirij discendono da' Fenici, e la palma si dice, φοῖνιξ, che per trovarsi ivi assai delle palme si disse Fenicia, e così anche dicono, che l'uccello Fenice tien questo nome, perche principalmente egli abita, ed opera le sue maraviglie nelle palme; nè per altra cagione i medesimi Cartaginesi si chiamano Peni, se non perche vengono dalla Fenicia, dalla qual voce togliendo l'aspirazione, si dissero Penos, in cambio di Phenos, è Punicos per Phenicos. il tutto racconta, e conferma D. Antonio d'Agostino nel 6. de' suoi dialoghi, ove mostra la palma essere evidente significato di Cartagine nelle Medaglie. Sò bene io pure in molte Medaglie la palma aver significato l'Egitto, come in quella d'Augusto, ed in altro la Giudea, come in quella di Tito, e del padre Vespasiano, ove nell'une si legge COL. NEM. e nell'altro JUDÆA CAPTA. Ma i caratteri, che si veggono nella nostra presente Medaglia, siccome differiscono dalle lettere dell'altre Medaglie tutte, che cotesto albero hanno improntato, così anco ci danno chiarissimo segno, che per quella (siccome hò detto) s'hà da intendere il popolo Cartaginese, essendo detti caratteri lettere Puniche, e di quei tempi, le quali oggi leggere non si fanno, percioche sono disuguali di quelle, che al presente fanno i medesimi Arabi, e credesi, che sia il nome, che dice Stefano nel suo libro delle Città ΚΑΚΚΑΒΗ, ch'è voce Punica per testimonio dell'Agostini, siccome altrove accennammo.

Il mezzo cavallo, che dall'altro aspetto della Medaglia si vede coronarsi con la Vittoria, io per me terrei per lo medesimo popolo Cartaginese, già che, come abbiamo detto, essi levavano per inse-

gna questo cavallo nelle loro Medaglie, ed acciò sia ricevuta la cagione da noi arrecata, s'ascolti Giustino nel 18. libro della sua storia:

Itaque (dice egli) *consentientibus omnibus, Carthago conditur, statuto annuo vectigali pro solo urbis. In primis fundamentis caput bubalum inventum est: quod auspicium quidem fructuosæ terræ, sed laboriosæ, perpetuoq; servæ urbis fuit, propter quod in altum locum urbis translata; Ibi quoque caput equi repertum, bellicosum, potentemq; populum futurum significans, urbi auspicatam sedem dedit.*

Le tre gambe, e'l granello d'orzo sono i simboli della Sicilia, quelli significando i tre Promontorj, e l'orzo la fertilità. Le lettere dimostrano averla fatta battere Dionigi. Ma per far palese la cagione, ed il tempo, nel quale, e perche Dionigi avesse questa Medaglia battuto, dirò, che ciò auvenisse per onorare i Cartaginesi, e forse in quel tempo, ch'egli cominciò ad imperare, per viltà d'animo stabilendo con loro la pace, come chiaramente Diod. l'afferma nel 16. dicendo nella fine dell'anno secondo del Regno di Filippo Macedone:

Avendo già ne' passati tempi in Sicilia Dionigi il giovane preso del Regno di Siracusa il governo, il quale era buomo, per dir il vero, senza arte, e senza industria di vivere, molto da suo padre degenerante, si sforzava sotto colore di pace, e di quieti costumi, una vituperosa infingardaggine, e poltroneria ricoprire; ed essendo nel Regno successo allora, che la guerra contra i Cartaginesi era in piedi, subito fermò con essi la pace.

Onde egli per farsi benevoli i detti Cartaginesi con la paura del basso animo, e con lo strabocchevole desiderio dell'ozio, e delle lascivie, li battè questa Medaglia tutta in loro onore, facendoli vittoriosi con la corona, che dalla volante Vittoria sopra il Cavallo, significante il popolo di Cartagine, anzi pose quell'animale in mezzo delli due Simboli della Sicilia, per darli il più onorevole luogo, e per mostrare il dominio, che i Cartaginesi aveano in molte parti del medesimo Regno; e fece alla fine scolpirvi il suo nome, acciò facesse chiaro lui esser quello, che fatto batter l'avea.

MEDA-

MEDAGLIA XXXV.

35 LA XXXV. Medaglia in Argento di terza grandezza,dalla parte del diritto ſcuopre un capo d'huomo, adorno ſolamente della faſcia reale, e dalla parte del roveſcio una Donna alata, e quaſi ignuda, ſe non quanto da un panno le parti vergognoſe ricoperte le tiene, la quale avendo innanzi a ſe un trofeo, quello par ch'accomodare, ed ornar voleſse, dietro lei ſi ſcorgono le tre unite gambe, e dalla parte del trofeo vi ſono iſcolpite queſte lettere ΑΓΑΘΟΚΛΕΟΥΣ. le quali chiaramẽte manifeſtano, che quella foſse d'Agatocle Rè di Siracuſa. Ma giudico, che ſia meſtieri conforme nell'altre s'è fatto prima, che la ſpoſizione di queſta Medaglia ſi cominci, favellare alquanto dello eſſere di coſtui, ed in che guiſa queſto Imperio s'acquiſtaſſe. Onde per far queſto,è neceſſario ritoglier la Storia poco più lontano, traendo il cominciamento dalla libertà data a Siracuſa, all'altre Città tutte della Sicilia da Timoleone, nella quale ſi mantenne intorno di venti anni.

E adunque da ſapere,che in quel tempo un certo Carcino,Vaſajo Regitano, cacciato dalla patria, venne ad abitar in Therma, Caſtello di Sicilia, e della fazione Cartagineſe, dove ingravidando la moglie, e ſpaventato da' continui ſegni, ricorſe all'Oracolo di Apolline, dal quale fù a lui riſpoſto, che li dovea naſcere un figliuolo, ch'era per apportare a'Cartagineſi molti travagli,ed alla Sicilia tutta. Onde egli, poiche nacque il fanciullo, per non cader nelle pene, fù da Carcino dato in preda a certi miniſtri, accioche l'affogaſſero, ma coloro dalla bellezza, e dalla grazia del bambino commoſſi, ſi contentarono ſolamente gittarlo via, del che avvedutaſi la madre, ſe lo ripigliò di notte, dandolo ad allievare al ſuo fratello Eraclide, dove li fù dall'avolo materno poſto nome Agatocle. Il quale eſſendo pervenuto all'età di anni ſette, fù dal padre e riconoſciuto, e rimenato alla caſa. Laſciarono eſſi allora Therma, per temenza de' Cartagineſi, e vennero ad abitare in Siracuſa, eſercitando, inſieme col figlio, l'arte di fare tegole. Morſe in quel tempo il padre Carcino, ed Agatocle, per la mirabil ſua bellezza, fù amato molto da Damante, huomo fra' Siracuſani primo e di ſangue, e di ricchezze, per la qual amicizia, ſi fece ricchiſſimo Agatocle, e creſciuto in maggior età, fù cotanto libidinoſo, che con la moglie di Damante commiſe adulterio. Venuto egli dopo ne' diſcreti anni, dimoſtrandoſi forte,pronto di mano, e bello parlatore, col favor di Damante, fù fatto ſoldato ordinario, e nel primo fatto d'armi, dando ſaggio del ſuo gran valore, fù creato centurione, e finalmente tribuno, per la ſperanza, che di ſe dato avea contro agli Campani, ed Agrigentini. In queſto tempo morì Damante, onde la moglie di lui ſubito ſi tolſe Agatocle per marito. Il quale eſſendo in un ſubito

to

to di povero divenuto ricco, di plebeo nobile, di Vasajo Capitano, cominciò per quel matrimonio ad inalzar l'animo a cose maggiori. Ma essendo per opera di Sosistrato Siracusano, privato della dignità di Tribuno, di sdegno pieno, si partì di Siracusa, e dopo molti successi, fattosi capo di sbanditi Siracusani in Calabria, in tal modo s'adoperò, che ritornato nella patria, aspirò all'Imperio, e fù di nuovo cacciato, ed egli con l'ajuto de' Margantini, venne contra i Siracusani, i quali fatta lega co' Cartaginesi, rimossero Agatocle dall'incominciata preda. Ma dapoi, per opera d'Amilcare Capitano de' medesimi Cartaginesi, ritornò Agatocle in Siracusa, dove egli usando maravigliosa destrezza, fù creato Governatore, e Capitano della Città, la qual fortuna non lasciò fuggirsi di mano, prima che occupasse la Signoria, e la tirannide di Siracusa. E benchè egli, mentre si ritrovava sbandito dalla patria, avesse giurato solennemente, e con le torcie accese, d'essere non solamente eterno amico de' Cartaginesi, ma di essere apparecchiato a tutte le lor voglie, fù nondimeno, dopo l'aversi usurpata la Signoria, sì terribile, ed ostinato loro inimico, che non contentossi solo di guerreggiare con loro nella Sicilia, ma mentre i Cartaginesi assediavano Siracusa, egli passò nella Libia, dove pose tutto il paese in isbaraglio, e rovina, e divenne in tanto colmo di vittoria, ch'ornandosi di Real Diadema si fè salutare come Rè dell'Africa. Ma alla fine costretto di ritornare in Siracusa, con la perdita di due suoi figli, Arcagato, ed Eraclide, usò in questo suo ritorno, contro gli abitatori della Sicilia, diversi, e nuovi modi di crudeltà. Racconta ancora di lui Diodoro, ch'edificò una Casa, detta di sessanta letti, che secondo la sua testimonianza, fù la più superba, e magnifica della Sicilia. Nè di ciò contento, stimò perauventura angusto dominio quello della Sicilia, onde passò con gli eserciti in Italia, e saccheggiato il Tempio di Volcano, carico d'oro ritornandosene in Siracusa, fù assalito di così crudele tempesta, che di molte Navi, appena la sua, nel Porto di Siracusa salva si ricondusse. Del quale auvenimento, conoscendosi nell'ira delli Dei, per lo sacrilegio commesso, si buttò da se stesso nel fuoco, benchè Trogo dice esser morto d'infermità della sua vita nell'anno 93. Egli è ora convenevole, dopo l'aver veduto le strade, per le quali costui pervenisse da Vasajo in cotal grandezza d'Imperio, di far passagio alla dichiarazione dell'altre cose nella Medaglia contenute, e prima mi piace in questo luogo, di accennare con poche parole la fascia, ò vitta, che dir vogliamo, la quale cigne il capo, essere adornamento reale, alla prova di che, potrei io addurre molte (per non dire infinite) autorità. Ma basteracci quel, che racconta il Valeriano, ch'auvenne ad Alessandro Macedone, quando si tolse il Diadema, per legar la ferita, che Lisimaco nella fronte ricevuto avea, il che altri autori dissero, che fusse augurio di Real pote-

potestà. Ma chi di ciò maggior chiarezza ricercasse, veda il detto Valeriano, che a lungo ne ragiona, che noi passeremo al rovescio. Nel quale la Donna alata, che vi si vede, non è dubio, ch'ella si sia una vittoria, ed hà nelle spalle le ali, perche ci denoti l'eminente grido, che tiene il vincitore sopra il vinto, conforme lo spiegò Nazario nel Panegirico apportato del Pascalio:

Jam quidem lætitiam gestæ rei diffuderat fama velox, celeritatem nuncij pennata victoria insequebatur.

Over diciamo, che ci dimostra gl'incerti successi delle guerre, conciosiache sovente la vittoria sembra essere dall'una parte, e si rivolta, volando in un subito all'altra, apportando a quella parte i Trofei, siccome si vede in questa nostra Medaglia aver fatto ad Agatocle. La qual istabilità fù ancora con le ale, nella fortuna spiegata dagli antichi, ma a quella per l'incredibile incostanza, furono nelle mani l'ale poste, e perciò dissero gli Oratori Sciti ad Alessandro:

Nostri sine pedibus dicunt esse fortunam, quæ manus, & pinnas tantùm habet.

Ed Orazio dal Geraldi recato, in tal guisa l'espresse:

Nunc tibi, nunc mihi benigna, laudo manentem, si celeres quatit pennas.

Il tronco d'arme carco, è il trofeo, che delle spoglie delli superati nemici, la vittoria compone. Le tre gambe dimostrano, questo Agatocle essere stato colui, che in questa Isola regnava.

Ora per ridurre alla Storia questo rovescio, non avendo noi alcun segno in quello, che d'alcuna particolar battaglia, e del vinto nemico, del quale s'è fabricato il Trofeo, ci porgesse chiarezza, sarà difficile cosa poterci accertare, avvegna, che avesse ottenuto varie vittorie, ma io stimo verisimilmente, che fosse battuta, per le vittorie avute de' Cartaginesi, ma per quale battaglia, sarò contento, che'l lettore lo giudichi, perche potrebbe essere, che fosse, quando loro cacciò da Ennomo, territorio di Gela, impercioche ritornò di preda carico, ed ornò delle spoglie de' nemici tutti i Tempj delli Dei, ò forse per alcuna, ò per tutte quelle, che n'ebbe nella Libia.

Resta solo auvertire il Lettore, che di questo rovescio si trova un'altra Medaglia, la quale dalla parte del diritto tiene una testa di Donna, che perche è di spighe coronata, è al sicuro di Cerere, e benchè dal medesimo Agatocle se ne vegga un'altra in rame, con un fulmine dal rovescio, la testa di Donna, che del diritto spiega, ci porge segno, che sia quella di Diana. Per la prima testa di Cerere, dimostrò egli essere stato quell'Agatocle, che in Sicilia regnò. E per l'altra di Diana volle maggiormente questo suo Regno particolizzare, che fosse in Siracusa, sacrata a questa Dea, siccome a Cerere la Sicilia. Del rimanente voler intendere per Medaglie d'Aga-

tocle tutte quelle della Republica, nelle quali si scorge questa cifra .A.ò quest'altre AΓ. per esser principio del nome di questo Tiranno, io lo reputo vanità, e particolarmente troppo espresso errore si mostra far tal giudicio in quelle, nelle quali si leggono le chiare lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. e non ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΥ, che ci accertano essere de' Siracusani, e non d'altrui, e quel che tali cifre significano già altrove abbiamo manifestato.

MEDAGLIA XXXVI.

36 QUesta Medaglia in oro di quinta grandezza resta in ordine la XXXVI. dalla parte del diritto mostra una testa di Donzella, senza alcuno adornamento, sù le spalle sembra aver una faretra, e dietro questa un picciol fulmine. Dalla parte del rovescio hà una figura alata, che pare un'Angiolo, vestito con lungo abito, con la man destra tiene una ghirlanda, e con la sinistra un trofeo, d'innanzi a cui si vede il picciol fulmine, e d'intorno queste lettere ΠΥΡΡΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ, le quali chiaramente insegnano, che quella sia di Pirro Rè. Ma noi veggiamo brevemente prima costui, che si fosse, e dapoi per qual cagione questa è posta tra l'annovero delle Siracusane Medaglie, dichiarandola insiememente.

Fù questo Pirro degli Epiroti Rè, a cui Agatocle, mentre vivea, diede una delle sue figlie per moglie, dalla quale egli due figliuoli ebbe Eleno, ed Alessandro appellati. Mosse costui guerra a' Romani, non tanto per apportare ajuto a' Tarentini, a' Sanniti, e Lucani, che glielo richiedevano, quanto per desiderio dell'Imperio dell'Italia, in quel tempo, che i Cartaginesi, per la morte d'Agatocle, pensando far bene i fatti loro, nella Sicilia con buona quantità di gente, di nuovo passarono. I quali avendo conquistate molte Città, che mentre Agatocle vivea, rubellate se gli erano, cagionarono nell'Isola molto timore del nome loro, e perciò i Siciliani mandarono Ambasciadori in Italia a Pirro, pregandolo, che si contentasse di voler venire a liberarli da quella tirannide de' Barbari, con offerire il Regno a' suoi figliuoli, come nipoti del Rè Agatocle, e perciò più a loro, ch'a qual sia altro. Piacque a Pirro l'ambasciata sì fattamente, che lasciando ogn'altra impresa, se ne venne in Sicilia, e raffrenato in gran parte l'ardire de' Cartaginesi, se ne venne in Siracusa, capo di tutta l'Isola, ove col parere di Sosistrato, e di Teone governatori di Siracusa, fù chiamato Rè di Sicilia, siccome degli Epiroti. Or mentre costui, per le molte vittorie non s'elevò in superbia, fece in quest'Isola molte belle imprese cōtra i Cartaginesi, e Mamertini.

Ma

Ma cambiando costumi,e mutando la signoria,che spontaneamente gli era stata offerta,in crudel tirannide, fù cagione, ch'egli perdesse quel Regno, che per accidental fortuna guadagnato s'avea. Il che auvenne in cotal modo. Volendo Pirro con maggior libertà insuperbire, e parendoli,che Terone, huomo illustre Siracusano, gli era di molto impedimento, comandò, che fosse ammazzato, non riguardando, che per opera di costui, non solamente Siracusa, ma di molte altre Città ancora s'avea il dominio acquistato, ed arebbe il medesimo fatto senza fallo, di Sosistrato, se con la fuga a' suoi casi non provedea, e questo fù per auventura cagione, che molte Città incominciandolo a odiare, co' Cartaginesi, e co' Mamertini si congiugnessero, onde fù egli forzato, con molta sua ignominia, lasciar la Sicilia, facendo in Italia passaggio, con iscusa di soccorrer i Sanniti, e Tarentini. Ma seguitato da' Cartaginesi, e Mamertini, ritrovandosi Pirro ferito, dicono, che un certo Mamertino, di statura di Gigante, lo disfidò alla battaglia, egli così ferito combattendo seco, con un sol colpo dividendoli il capo, l'uccise. Ricevendo poi da Fabrizio, e da Curio Consoli Romani, una gran rotta, ebbe necessità di far ritorno in Epiro, e così in un subito perdè, siccome acquistato n'avea, non solo l'Italia, ma anche l'Imperio della Sicilia tutta.

Di questo Pirro adunque è la presente Medaglia, la quale io giudico essere stata battuta in Siracusa, congetturando io questo così dall'intaglio istesso del conio, molto somigliante alla maniera degli intagli Siracusani,come anche dal vedervi impressa l'effigie di Diana nel diritto di quella, del che ci dona certo argomento la faretra, che in collo porta, ad uso di cacciatrice, come noi a lungo abbiam mostrato nella dichiarazione della undicesima Medaglia della Republica, e giova parte a questo il nome a lei da' Greci dato ἰοχέαιρα. cioè, che gode delle saette. Onde perche Siracusa,e particolarmente l'Isola, detta Ortigia, è a Diana consecrata, (come altrove s'è mostrato)hà molto del credibile,che Pirro togliendo titolo di Rè di Sicilia in Siracusa, per incominciarlo col favore di quella Dea, che particolarmente in quella Città era venerata, battuto avesse questa Medaglia con la testa di Diana: e la Donna alata, che un'Angiolo rassembra, posta nel rovescio, non essendo altro, che una Vittoria, più tosto conferma, che impedisce il nostro sentimento, dimostrando la vittoria ch'egli ebbe da' nemici Cartaginesi. Nè si può dubitare, che la imagine di costei della Vittoria non fosse, poiche oltre l'ale, ed il trofeo datele, da Claudiano nelle lodi di Stelicone, dicendo:

Ipsa Duci sacras victoria panderet alas,
Et palma viridi gaudens, & amicta Trophæis.

La corona, ò ghirlanda ci dà sicurezza, altro non essere, che una vit-

vittoria, e detta corona d'altro non essere, che di foglie d'alloro. Inquanto al primo, noi sappiamo, non solamente la medesima Vittoria coronarsi, e perciò da' Greci essere στεφανηφόρος cognominata, ma che teneva le corone per dare a' vincitori, nè al premio par, che i combattenti da lei desiderato avessero, siccome si vede appresso Euripide nel fine dell'Oreste:

ὦ μέγα σεμνὰ νίκα, τὸ ἐμὸν
βίοτον κατέχοις,
καὶ μὴ λήγοις στεφανοῦσα.

cioè

Veneranda Vittoria
Tu mia vita conserva,
Nè ti restar giamai di coronarmi.

La qual corona nel simbolo della vittoria spiegata è il prezzo, ed il premio, ch'a' vincitori si dona, da' Greci detto νικητήριον, siccome abbiamo in Platone nel duodicesimo delle leggi. Inquanto al secôdo, che la ghirlanda sia di foglie d'alloro fatta, non è da dubitare, mentre si tratta di Vittoria, e di Trofeo, percioche i rami di questo albero, altro non significano, secondo il sentimento d'Ovidio, nel libro lacrimevole de Ponto, dicendo:

Ipse super currum placido spectabilis ore
Tempora Phœbea virgine nexa tulit.

E poco dapoi:

Hanc colit ante diem, per quam decreta parenti
Venit honoratis laurea digna comis.

Il che non con minore eleganza cantò Tibullo nell'Elegia 7. ragionando del Trionfo di Messala:

At te victrices lauros Messala parentem
Portabat nitidis currus eburnus equis.

Il fulmine, che si vede dietro a Diana, direi, che potrebbe apportar maraviglia, se non sapessimo, che a lei in Sicilia ancora il fulmine s'attribuì, volendo allora dimostrare la conservazione d'alcuno; che perciò ella in Sicilia come salvatrice fù detta ΣΩΤΕΙΡΑ. siccome si vede con questo nome, e col fulmine essere stata scolpita in quella Medaglia d'Agatocle in rame, e quando di tutto ciò si desiderasse autorità, legganſi queste parole del Ricciardo ne' Simbolici:

Fulmen attributum Dianæ, significat alicujus conservationem ex Diana, quæ dicebatur servatrix.

E benchè questo nome a Diana, secondo il Choul, della cui autorità si valse il Ricciardo, si possa credere, che in Sicilia fosse attribuito, noi leggiamo appresso Pausania, che in diversi luoghi della Grecia, con lo stesso nome sia stata chiamata. Per lo fulmine della vittoria, che nel dissegno del rovescio appare, si potrebbono due cose comprendere, secondo la dottrina degli Egiziani, ò la fama de-

gli

gli eroichi gesti, che per l'universo si dilata,e distende, overo la velocità,con che si corre vincendo, siccome appresso il Pierio, si trova dell'uno, e dell'altro salda testimonianza: ed è molto verisimile, che per l'una delle due ragioni a Pirro venisse in pensiero di ponerlo nella Medaglia, giachè in questo tempo mirabilmente l'una, e l'altra azione a lui possiamo attribuire. Ultimamente, per confermazione del nostro pensiero, ch'è credere, questa Medaglia essere stata battuta in Sicilia, ed in Siracusa, dallo scolpito capo di Diana, a ciò persuaso, voglio dire, che Pirro non fù l'ultimo ciò facesse, nè con questa sola Medaglia quanto hò detto si verifica, essendo che Augusto in più di una delle sue Medaglie d'Argento volendo significare la Vittoria, ch'ebbe in Sicilia contra Sesto Pompeo, sempre scolpì Diana intera, o'l capo di quella, imitando forse in questo il Consolo Marcello, che per dar contezza della vittoria della presa Siracusa, scolpì nella sua moneta il Tempio di questa Dea, che senza fallo è questo, che nell'Isola era, del quale oggidì appajono sì grandi vestigie, e dove Marcello dopo la vittoria, stimò più volte aver sacrificato, siccome era in uso a' Romani di fare alli Dei disensori delle soggiogate Città.

La medesima cosa Pirro in altre Medaglie volle intendere, improntandovi or Cerere, or altra Deità, ma sempre (ò il più delle volte) con simbolo della Sicilia, or intesa la spiga di frumento, or per lo corno d'Amaltea, scolpendovi in molte anche il fulmine, per le sudette cagioni, siccome si scorge in molte, ed in Argento, ed in Rame.

MEDAGLIA XXXVII.

37 LA XXXVII. Medaglia in rame di quinta,e quarta grandezza, dalla parte del diritto tiene una testa barbata, e di lunga capellatura,e dall'altra del rovescio un tridente,che hà due Delfini in mezzo alli tre denti,ch'in alto sporgono,e due altri,uno per ogni lato, e sotto queste lettere ΙΕΡΩΝΟΣ, che senza dubio essere del Rè Gerone quella ci dimostrano. e benchè vi sia disugual parere, di quale delli due Geroni, maggiore, ò minore quella si fosse, noi per ora ci accordiamo con quelli, ch'al minore l'attribuiscono.E secondo il nostro usato, cominciaremo la sposizione dalla vita di questo Rè. Discese egli dall'illustre sangue dell'antico Gelone, ma nacque di madre serva, e perciò, come fù agli antichi in costume, fù esposto dal padre in alcune selve, dove con gran maraviglia fù dall'api nodrito, e per tal cagione essendogli dagl'indovini predetto auve-

nimento di regnare, fù dal padre Eroclito raccolto, e nutrito, nè s'ingannarono invero, percioche riuſci egli, oltre l'infinite virtù, che in lui rilucevano, valoroſiſſimo nella guerra, tanto che da Pirro, mentre regnò in Sicilia, fù ſommamente onorato, e dapoi la partita di quello, fù dalla Republica Siracuſana più volte eletto Capitano ora contra i ſedizioſi ſoldati, ora contra i Mamertini, e perciò fù in Siracuſa con grido comune chiamato Rè. Ma avendo i Mamertini, oltre a' Cartagineſi chiamato in lor favore i Romani, venne da queſti mandato Appio Claudio Conſolo, che con Gerone venuto a giornata, reſtando il Conſolo vincitore, fù l'eſercito di Gerone poſto in fuga, ond'egli dubitando d'alcuna ſedizione in Siracuſa, la medeſima notte in quella ſi ritirò, ma ſeguitandolo il Conſolo, arrivò quaſi a metter l'aſſedio a Siracuſa. Pure conſiderando Gerone la molta potenza de' Romani, trattò, e conchiuſe con eſſo loro la pace, le condizioni della quale, egli mentre viſſe, inviolabilmente oſſervò, e nelle guerre, che tra' Romani, e Cartagineſi per la Sicilia ſucceſſero, (che sì grandi, e terribili furono) ſi moſtrò ſempre Gerone de' Romani immutabile amico; anzi oltre gli ajuti, che giornalmente per le guerre della Sicilia loro diede, ſentendo la miſerabil rotta, che da Annibale al Lago Traſemene avea quel popolo Romano ricevuta, mandò in Roma un' ambaſceria, condolendoſene, e portò alla Republica 300. mila moggi di grano, e ducento d'orzo, e preſentogliele, con un ſimulacro d'una Vittoria d'oro maſſiccio, che peſava 320. libre, alla quale fù dal Senato ſtatuito il luogo in Campidoglio, nel Tempio di Giove. Ma baſterà, cred'io, per dimoſtrare quanto coſtui aveſſe in animo l'amicizia de' Romani, la morte, che dicono, ch'egli diede al proprio figliuolo Gelone, tutto perche era alla parte de' Cartagineſi aderente, accioche un tempo, de' Romani non doveſſe inimico divenire. Furono da coſtui edificati molti luoghi in Siracuſa, ſiccome fù quello vicino alla piazza, per celebrarſi i giuochi Olimpici, ed appreſſo al Teatro un magnifico Tempio, così anche ſopra le ruine della Rocea di Dionigi un ſuperbo palagio. Raccontaſi, ch'ebbe una moglie sì caſta, che puzzando il fiato a Gerone un poco, egli la ripreſe, perche non glie l'aveſſe fatto prima accorto, a cui riſpoſe, che penſava gli huomini tutti alitare in quella guiſa. Venendo finalmente a morte, ebbe in animo di laſciar Siracuſa in libertà, ma perſuaſo da' figliuoli, laſciò erede nel Regno, ſuo nipote Girolamo, ed eſſendo viſſuto novanta due anni, e regnatone ſettanta, ſe ne morì, celebrandoli i Siracuſani regali eſequie, e con dolore, e con pianto univerſale.

Ora giugnendo alla ſpoſizione della Medaglia, dico, che la teſta del barbato, la quale dal diritto di quella ſi vede, ſia di Nettuno, e ſe della lunga capellatura ſi poteſſe il colore ſcorgere, ſubito di quel, ch'io hò detto ſi vedrebbe la verità, percioche ſarebbe di co-

lor

lor nero, conforme Luciano la deſcrive,quando egli de' ſacrificj ragiona, (ch'altrove da noi a diverſo propoſito fù apportato) ove dimoſtra, che tra gli altri Dei, Nettuno abbia neri i capelli, dicendo:

Α'ναπλάττουσι γενειήτην μὲν τὸν Δία, παῖδα δ' ἐς ἀεὶ τὸν Απόλλωνα, ἢ τὸν Ερμῆν ὑπηνήτην, καὶ Ποσειδῶνα χυανοχαίτην.

cioè:

Ac Jovem quidem barbatum fingunt, Apollinem verò ſemper puerum, Mercurium jam pubeſcentem,primamq;ducentem lanuginem. Neptunum nigro capillitio.

Ma perche queſto non lo poſſiamo ne' metalli conoſcere, paſſeremo ad altro argomento (e forſe più certo) che queſta verità ci renda chiara, e queſto ſarà il Tridente, poſto nella parte del roveſcio, come che ſia lo ſcettro Reale di queſto Dio. e queſto inteſe Properzio, quando diſſe nel terzo:

---- *Cæruleo fuſcina ſumpta Deo eſt.*

Ed anco Lucano nel 4.della Far. in quel verſo:

Æquorei rector facias Neptune Tridentis.

Nè agli occhi miei ſi moſtra giamai queſta Medaglia, che non mi raccordi di quella moneta de' Trezeni, compatrioti di Teſeo, della quale fà menzione Plutarco nella vita di lui, che per eſſere la loro Città ſotto la protezione di Nettuno, ſcolpirono in raccordanza, ed onore di quel Dio il Tridente, or nelle mani ponendovelo, or con il capo di quello accoppiandolo, e con porlo ſolo ancora. Avendo con particolar ſegno voluto dimoſtrar queſto Dio,ſiccome veggiamo aver fatto nelle loro Medaglie quei di Poſſidonia, i Salentini, gl'Idruntini, ed anche i Romani. Ma fra tutte le ſopradette, io ritrovo con queſta noſtra una notabil differenza, ed è, che in neſſuna io hò veduto accoppiati col Tridente quattro Delfini, fuori che in queſta di Gerone, nella quale due ne ſono poſti nel vacuo delli denti, e due, uno per ogni lato. La qual coſa quanto più è inuſitata, e nuova, tanto maggiormente è da credere, che rinchiuda in ſe particolar ſignificato, ed aſcoſo ſentimento, ed invero è così. Onde noi per iſpiegarlo, cominciaremo dal ſignificato del Delfino, a Nettuno conſecrato, il che fù altrove ſpiegato. e Luciano perciò introduſſe più volte, che queſto Dio ſeco ragionaſſe, e che ponendoviſi in ſu'l dorſo, ſopra di quello aſſiſo, il mare traſcorreſſe, per lo quale anche lo ſteſſo mare imperio di Nettuno ſignificato ci viene, come s'è più volte dimoſtrato,ed ora dimoſtrar ſi potria, ſe la chiarezza del fatto nol rifiutaſſe. Dirò adunque, che queſti quattro Delfini, altro non dimoſtrano, ſe non quattro mari, che differentemente ſi poſſono in Siracuſa conſiderare, due dentro al Tridente, cioè dentro terra, che ſono i due Porti, e due fuor del Tridente, che ſono il mare Adriatico,ed il mare Africano, in mezzo de' quali par, che ſtia ſituata Siracuſa, e'l ſuo territorio, ſten-

ſtendendoſi, ſecondo Diodoro nel 2. cap. del 3. libro, inſino a Pachino, mentre dice:

A Lilybæo ad Pachinum agri Syracuſij ſtadia ſunt mille, & quingenta. E meritamente col ſimbolo del Tridente ci viene dimoſtrata la terra, poſciache con quello Nettuno batte la terra, onde ſi racconta averne fatto produrre il Cavallo, di che Virgilio così cantò nel principio della Georgica:

-------- Tuque, ò cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percuſſa Tridenti.

E particolarmente per lo ſito di Siracuſa, fù accommodatiſſimo geroglifico il Tridente, per la ſimilitudine, che frà loro tengono, formando il ſito di trè denti della fuſcina, con li due corni delli Porti, incontro all'Iſola iſteſſa, alla quale ſtanno intorno li due Porti, ſiccome li due Delfini intorno al dente di mezzo. Nè mi ſi potrà dire, che non ſia queſto noſtro figurato Tridente, fabricato d'un medeſimo ferro, poiche il corno del maggior Porto, ancorche non foſſe come gli altri due, da Ortigia, e da Acradina formati, ne' quali erano le Città fabricate, era nondimeno di borghi ripieno, che tutto il maggior Porto circondavano, e queſto volle Cicerone intendere nella 7. azione contra Verre, dicendo:

Non enim portu illud oppidum clauditur, ſed urbe portus ipſe cingitur, & concluditur: non ut alluantur à mari mœnia extrema, ſed influat in urbis ſinum Portus.

Il manico del detto Tridente, che da' Delfini non è tocco, ma a quelli ſopravanza, ſarà Tica non bagnata da Mare alcuno. Potriaſi ancor queſto Tridente in queſta guiſa formare, con l'autorità di Diodoro, li due denti di fuori, con li due Promontorj, Lilibeo, e Pachino, e quel di mezzo, col Cherſoneſo, ò Iſola Ortigia, ſe pur non voleſſimo formarlo col Promontorio Plemmirio.

Avanza a dire la cagione, per la quale così fattamente Gerone faceſſe queſta Medaglia battere, ilche è molto difficile, non potendo la fuſcina porgerci chiarezza di particolar auvenimento. Ma ſe è lecito andar congetturando, dirò, che foſſe per voto, ch'egli aveſſe a Nettuno fatto, per alcuna naval battaglia, co' Cartagineſi avuta da per ſe ſolo, ò in ajuto de' Romani. Sarebbe anche poſſibile, che voleſſe in quella dimoſtrare la gran potenza, ch'egli avea nel Mare, e particolarmente nelle fabriche delle Navi, ſiccome hò moſtraro nella ſpiegazione d'un'altra Medaglia, con l'autorità d'Ateneo, e particolarmente di quell'una, della quale ſi leggono cotante gran coſe, ch'omai eccedono la credenza degli huomini, dalla maraviglia della quale moſſo Archimelo, compoſe queſto Epigramma.

Τίς τόδε σέλμα πέλωρον ἐπὶ χθονὸς ἵσατο; ποῖος
Κοίρανος ἀκαμάτοις πείσμασιν ἠγάγετο;

Πῶς

Πῶς δὲ καὶ δρυόχοις ἐπάγη σανίς; ἢ τίνι γόμφοις
    Τμηθέντες πελέκει τῶτ' ἔκαμον τὸ κύτος;
Ἢ κορυφαῖς Αἴτνας παρισούμενον ἢ τισι, νάσων,
    Ἃς Αἰγαῖον ὕδωρ Κυκλάδας ἐνδέχεται.
Τοίχοις ἀμφοτέρωθεν ἰσοπλατές. ἦ ῥα Γίγαντες
    Τοῦτο πρὸς οὐρανίας ἔξεσαν ἀτραπιτούς.
Ἄστρων γὰρ ψαύει καρχήσια, καὶ τριελίκτους
    Θώρακας μεγάλων ἐντὸς ἔχει νεφέων.
Πείσμασιν ἀγκύρας ἀπερείδεται. οἷσιν Ἀβύδου
    Ξέρξης καὶ Σηστοῦ δισσὸν ἔδησε πόρον.
Μανύει στιβαρᾶς κατ' ἐπωμίδος ἄρτι χάραχθεν,
    Γράμμα, τίς ἐκ χέρσου τάνδ' ἐκύλισε τρόπιν.
Φασὶ γὰρ ὡς Ἱέρων Ἱεροκλέος Ἑλλάδι πάσῃ,
    Καὶ νάσοις καρπῶν πίονα δωροφόρον.
Σικελίας σκαπτοῦχος ὁ Δωριεύς. ἀλλὰ Πόσειδον
    Σῷζε διὰ γλαυκῶν σέλμα τόδε ῥοθίων.

Il qual Epigramma (chi desiderasse vederlo nel nostro Idioma traslatato) potrà ritrovare al numero 111.nella dichiarazione della pianta.

Che attribuiscano altri a questo Rè le Medaglie, nelle quali si scorgono i tori inchinati al sacrificio, con la mazza d'Ercole sopra, significante il sacrificio, che costui in Ciane avesse fatto a Proserpina, (come al suo luogo abbiamo spiegato) tutto perche vi si scorgono queste cifre I E. a me non sodisfà, essendo che le lettere, che per contrario nelle medesime si leggono ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, non lascia no luogo da poter dubitare, ch'al popolo Siracusano, e non a costui s'avessero d'attribuire, e queste cifre già abbiamo più volte detto quello, che significar potessero, rimettendone nondimeno a chi di questo trovasse maggior probabilità.

MEDAGLIA XXXVIII.

38 LA XXXVIII. Medaglia in argento di terza grandezza, dalla parte del diritto mostra un capo con le chiome cinte da una fascia, col volto di peli ignudo, e dall'altra del rovescio hà scolpito un fulmine, al quale di sopra sono queste lettere incise, ΒΑΣΙΛΕΟΣ, e di sotto, ΙΕΡΩΝΥΜΟΥ, le quali al sicuro ci fanno certi, che essa sia di Girolamo, ultimo Rè, e Tiranno di Siracusa, del quale chi egli si fosse dirò brevemente, per seguire lo stile nostro, la storia.

Fù questo Girolamo nipote di Gerone, ed ebbe per padre Gelone di Gerone figliuolo, e per madre Nerei, donna di stirpe Reale, e morendo Gelone innanzi al padre rimase il nipote Girolamo sotto la cura dell'avolo: il quale nel fine del suo vivere, diede a lui l'eredità del Regno, lasciandoli per testamento quindici tutori, ammonendoli insieme con esso lui, a dover co' Romani conservar l'amicizia, ch'egli per cinquant'anni sempre avea mantenuta. Costui non imitando punto l'azioni dell'avolo, dalla prima cominciò à scoprir l'animo suo cattivo, e scelerato, levando Pitone dal bordello, e prendendosela per moglie. Era perauventura tra' tutori divisa la fazione, parte di quelli accostandosi a' Cartaginesi, e parte a' Romani. Accadè, che si scoprisse contro al Tiranno una congiura, della quale fù Trasone incolpato (benchè innocente) e privato di vita. questi fu uno de' tutori, il quale solamente il Tiranno rattenea, che dell'amicizia de' Romani non si dipartisse, dopo la cui morte fù subito per opera d'Ippocrate, e d'Epicide fratelli, nati in Cartagine, e d'origine Siracusani, con Annibale Capitano de' Cartaginesi, e Girolamo fatta confederazione. Il che saputo dal Consolo Appio Claudio, se ne risentì con Girolamo per un'Ambasciadore, ma egli schernendolo, col domandarli del fatto d'arme in Canne auvenuto, fece, che quegli a Claudio ritornasse. Poco dapoi egli con buono esercito se n'andò in Leontini, e quivi di nuovo rifacendosi la congiura, in una stretta via, che dalla Rocca andava alla piazza, fù ferito, e morto, rimanendo il suo corpo insepolto. Saputa la cosa in Siracusa, Andronodoro genero di Gerone, s'impadronì dell' Isola, e della Rocca, e giunti di notte Teodoro, e Sosio capi della congiura in Siracusa mostrarono al popolo le spoglie sanguinose, ed il diadema della testa del Rè, chiamando ogn'uno alla libertà. Fatto giorno, ragunatosi il popolo in Acradina innanzi all'altare della Concordia, Polineo uno de' principali Cittadini, fece orazione al popolo, esortandolo alla libertà, e mandati Ambasciadori nella Rocca ad Andronodoro, ottennero da lui l'Isola, e la Rocca, e mettendosi la Città in libertà, fù per opera d'Ippocrate, e d'Epicide ben tosto turbata, col seminar negli animi di tutti mille falsi sospetti, tan-

to

to che Andronodoro aſpirando alla Signoria, fù inſieme con Temiſtio ammazzato,giuntamente con le lor mogli Damarata,Armonia,e tutti gli altri della ſtirpe Reale, fra' quali fù la miſera Eraclea, con due ſue figliuole, che di Soſippo avea. Dopo queſte coſe ſi rinovò con Marcello Conſolo, tra' Siracuſani, e Romani l'amicizia. Ma fingendo Ippocrate, ed Epicide lettere, e bugie, impadronitiſi della Città, operarono in tal guiſa, che fù Marcello forzato ad infeſtar Siracuſa con la guerra, aſſediandola e per terra, e per mare. Furono per opera d'Archimede più volte fatti vani gli aſſalti de' Romani con grande ſtrage de' nemici; onde il Conſolo fù coſtretto a ceſſar dalle battaglie, e deliberò di ſtrignerla ſolamente con l'aſſedio, nel quale non per forza, ma di notte ſalendo per le mura, vicino alla fortezza Galeagra, la preſe in tempo, che ſi celebrava nell' Iſola la feſta di Diana. il che come auveniſſe, per eſſere fuor della noſtra Medaglia, noi taceremo, rimettendo il Lettore a Tito Livio, ed agli altri, che di ciò favellano, trapaſſando alla ſpiegazione del roveſcio.

Vedeſi (come hò detto) nel roveſcio della preſente Medaglia, non altro, che un fulmine, il quale verremo prima conſiderando, che coſa ſia e la ſua figura, e la ſignificazione delle coſe in quello contenute, e dapoi diremo, che coſa perauventura intendeſſe con queſto fulmine Girolamo; e prima d'ogn'altra coſa è d'auvertire, che il fulmine è armatura particolare di Giove, nella quale par, ch'egli ripoſta aveſſe la ſua potenza tutta, poiche non ſolo con quello gaſtigava, e puniva gli huomini, ma ancora i Dei, del che abbiamo frà molti quel memorabil luogo appreſſo Luciano, nel Dialogo di Giove, e del Sole, dove dopo averlo Giove ripreſo, perche avea laſciato guidare il carro a Fetonte, l'ammoniſce a ſtare in cervello per l'innanzi, a non commettere ſomigliante fallo, altrimente provarebbe quanto hà più fuoco il ſuo fulmine, che l'iſteſſo Sole: le ſue parole ſon queſte:

ἐς δὲ τὸ λοιπὸν ἤν τι ὅμοιον παρανομήσῃς ἢ παρανομήσῃς, ἢ τινὰ τοιοῦτον, σταυτὸ ἴσῃ, ὁπόσον δὲ σοῦ πυρὸς ὁ κεραυνὸς πυρωδέστερος.

cioè:

Nell'auvenir però, ſe un ſimil error farai, ò veramente un tal altro ſucceſſor inviarai, ſubito ſarai per ſentire quanto il noſtro folgore abbia più potenza del tuo fuoco.

Hò detto eſſer armatura di Giove particolare, perche il fulmine fù a molti anche attribuito, ſiccome i Romani fecero a Summano, Ma che? a coſtui, ch'altro nõ è, che Plutone, furono ſolamente i Notturni attribuiti, ſiccome Plinio inſegna nel libro ſecondo al capo cinquantaduesimo, con queſte parole:

Romani duo tantùm ex iis (fulminibus) ſervare, diurna attribuentes Jovi, nocturna Summano.

A Mi-

A Minerva anche fù attribuito, col quale si dice, che fulminasse l'armata de' Greci, onde Virgilio nel primo dell'Eneide, fà, che Giunone adirata fra se medesima parli in questa guisa:

----- Pallas ne exurere classem
Argiuum, atque ipsas potuit submergere Ponto,
Vnius ob noxam, & furias Ajacis Oilei?
Ipsa Jovis rapidum jaculata è nubibus ignem,
Disiecitque rates -----

Ma ben appare da questa medesima autorità, esser dell'istesso Giove, e se a Volcano fù il fulmine alle volte donato, con tutto ciò intēdesi sol quello di Giove bruciare, e saettare, e s'è finto darsi a questi altri Dei, per mostrar le tre qualità d'esso fulmine, cioè sottile, e bianca, intesa per Minerva, grossa, e nera, che solamente tigne, intesa per Volcano ministro di questo nostro fuoco, ed ultimamente bruciante, e rossa, che si manda dalla mano di Giove, e pur noi leggiamo questo nella nostra Medaglia scolpito con tre punte, nè mai si vede esser posto in man d'altri, che di Giove, accioche la somma potenza si dimostrasse, ch'egli tiene nel Cielo, nel mare, nella terra. Hò detto, che sono in questo fulmine della nostra Medaglia le tre punte, perche quegli altri due raggi, che vi si frappongono, significano il fuoco, e lo splendore, ch'egli porta. Finalmente si possono cōsiderare l'ale, che con questo fulmine accoppiate si scorgono, le quali dice Pierio nel quarantesimo libro, che sono da' Poeti per segno di velocissima prestezza intese, e volendo Esiodo dimostrare la mirabil sollecitudine d' Ercole, l'assomigliò al fulmine del padre Giove:

----- Ἐπὶ δ' ἱππείου δίφρ' ἔβαινεν,
Εἴκελος ἀστεροπῇ πατρὸς Διὸς αἰγιόχοιο
Κοῦφα βιβάς.

Ne le carrette equestri egli saliva,
Qual del gran Padre caprigero Giove,
Velocemente il fulmine trascorre.

E perche in effetto non vi è simbolo più proprio, col quale si possa dimostrare la velocità, che con lo stesso fulmine, quindi nacque, che quel Rè Tolomeo, per la prestezza mirabile, ch'avea ne' mestieri della guerra, fù detto Cerauno, che vale appunto, quanto fulmine, così leggiamo nell'Attica di Pausania, le cui parole recherò secondo la versione dell'Amaseo, per essere ed al ritrovare, ed all' intendere più facili.

At Ptolomaus Lysandra frater, à Lysimacho, ad quem antea confugerat, discedens, vir tanta in rebus gerendis alacritate, ut Fulmen sit cognomento appellatus, &c.

Tanto che abbiam potuto comprendere fin ad ora, il fulmine esser segno di potenza, e di velocità. Ma non per questo resta, ch'esso

so ancora non vegna a denotare, con la stessa velocità, la fama del nome di colui, che azioni eroiche fatto avesse: il che, oltre a Pierio nel sopradetto luogo, l'Erizzi dimostra nella dichiarazione, ch'egli fa della Medaglia d'Antonino Pio, nella quale è l'Aquila col fulmine, ove dice:

Ancora che gli Egizij intendano per lo fulmine l'ampiezza della gloria, e della fama per tutto il mondo distesa; conciostacosa, che il principal significato del folgore sia; che per quello si dimostri il suono, e lo strepito udito di lontano, cioè la chiara fama delle cose avvenute, diffusa, e slargata per li spazij dell'universo tutto.

Soggiunse di più lo stesso Erizzi queste parole:

Il che mi sovviene aver veduto nella Greca Medaglia in rame di Girolamo Tiranno di Siracusa, ed in altre ancora. Non più l'Erizzi.

Onde io stimo, ch'egli veduto non abbia questa d'Argento, poiche ve ne sono dell'uno, e dell'altro metallo del medesimo impróto. Significa inoltre il fulmine il gastigo, che si suol dare a' temerarj scelerati; percioche con quest'armatura Giove i cattivi percuote, e perciò fù chiamato Fulminatore. E nelle sacre lettere, più volte per lo medesimo s'intende il gastigo di Dio, siccome l'insegna Giobbe con quelle parole:

Mittet contra eum fulmina, & ad locum alium non ferentur.

Volle adunque il Tiranno con questa Medaglia, mettendovi il fulmine per rovescio col suo nome, mostrare, essersi mosso contra il nemico con tanta prestezza, e valore, che la fama n'avea da correr veloce, riportando per lo mondo tutto il grido dell'eroica sua azione. E quando anco volessimo investigare la particolar cagione, per la quale s'indusse a farla battere, io dirò, che fù allora, ch'avendo stabilita la pace co'Cartaginesi, egli subito spedì Ippocrate, ed Epicide con due mila soldati contra i Romani, ed egli con quindici mila altri si mosse verso i Leontini a danno de' medesimi Romani, ma quivi senza altro fare, miseramente lasciò la vita, quasi dal suo fulmine saettato, cagionando la rovina, che alla patria, ed al restante del Regno ancora ne succedette.

VITA D'ARCHIMEDE SIRACUSANO FILOSOFO, E MATEMATICO.

DA prima, che l'occasion mi s'offerse, volentieri abbracciai questa impresa, di scrivere nell'ultime carte di queste mie fatiche, le vite di quattr'huomini, che in diverse professioni, e scienze, tali furono in tempo delle Siracuse, che insino a questa età vivono, e viveranno i nomi loro gloriosi. Or qual si fosse stata l'occasione offertamisi, già nel Proemio di questa Seconda Parte io l'accennai. Ma fra molte cause, che com'hò detto, a prender questa nuova fatica mi persuasero, una fù, (la quale appo me ebbe tale efficacia, che con l'essersi interposto tutto quel tempo, che nello scrivere di queste cose hò speso, ora più che mai la ritrovo in me e forte, e vigorosa) il credere, che non poco giovamento a coloro, che leggono recar si dovesse, se nel fine di queste carte, non le vite turbolenti de' Tiranni, ma quelle de' virtuosi, e scienziati leggendo, e considerando, più queste, che quelle nell'animo gli restassero impresse. Essendo che, come c'insegna Platone, ed Aristotile, l'esempio del Tiranno, e l'imitazion della sua vita è dannosa alle Republiche, ed alla patria, dove che quella degli amatori delle virtù, altro non può apportar, che giovamento e all'una, e all'altra. Nè sia, chi giudichi, che a scriver queste, m'abbia punto mosso il desiderio forse, di far conoscere agli huomini, quanto in quei tempi fiorissero in Siracusa le scienze, e le arti, perche certamente con errore non picciolo si discostarebbe dal vero, giachè sarebbe stato sciocco pensiero il mio, se m'avessi persuaso, poter la mia penna apportare più chiarezza in questo, di quel, che l'autorità di tanti nostri maggiori hà fatto, i quali commemorando ne' loro scritti e cento, e mille di coloro, che in diverse professioni furono illustri, han reso la memoria di quelli eterna, ed immortale. E fra questi tanti, che meritarono il nome loro doversi per tanti secoli conservare, uno fù Archimede, la cui vita prima d'ogn'altra, ogni debito mi spigne a raccontare.

Della quale andrò solamente raccogliendo quel tanto, che mi parrà a proposito, per far conoscere il sopraumano intendimento di questo raro mostro della natura, perche se minutamente ogni

cosa,

cosa, che di costui appresso gli autori si trova registrata, io volessi qui apportare, sarebbe più tosto un'incominciare, che finire questa opera. Andrò dunque con quella brevità possibile, dicendo di quest'huomo quel tanto, che in sì angusto spazio, che hò stabilito, potrà capire.

Nacque il Siracusano Archimede di parentado assai nobile, e benchè tra gli autori non si faccia del nome de'suoi genitori memoria, nondimeno Plutarco nella vita di Marcello ci assicura, lui essere stato parente del secondo Gerone, che fù quello, che regnando in Siracusa, si mostrò sempre in ogni fortuna amico del Popolo Romano. E pur sappiamo, costui esser disceso dall'illustre sangue dell'antico Rè Gelone, onde non è dubbio Archimede essere stato nobilissimo, e di sangue Reale. Costui da' primi anni datosi allo studio della Matematica, giachè da quel tempo, che Platone regnãdo Dionigi più volte venne, e soggiornò in Siracusa, queste scienze, siccome ancora la Filosofia, furono da molti abbracciate, nello studio della qual Filosofia il nostro Archimede cõn mirabile profitto ancora si esercitò. Ma parendogli esser verissimo, le Matematiche con difficoltà potersi apparare, senza la viva voce d'un buon Maestro; egli si procacciò Conone Samio, ch'essendo in quelle huomo di molto grido in quei tempi, ad ogni suo potere in quelle l'ammaestrasse; ma in breve si vide di gran lunga essere stato il maestro dal discepolo superato. Tra le prime cose, che si dice aver fatto Archimede, par che sia stata la fabrica di quella mirabile sfera, nella quale, essendo di vetro, per la trasparenza sua, si potevano commodamente scorgere i moti del Sole, della Luna, e degli altri cinque pianeti, e come movendosi ciascun delli sette Orbi Celesti col moto del primo mobile, da Levante a Ponente con infallibil ordine, per lo spazio di 24. ore, nondimeno poi ciascun di detti Orbi si volgesse in contrario dall'Occidente all'Oriente col suo proprio moto, qual più, e qual men tardi, ò veloce. Scorgevasi ancor in quella la cagione dell' Eclissi di due maggiori luminari, per avervi in mezzo di quella collocata stabile, ed immobile, e quasi come un centro la terra. Inoltre il tuonare, e balenare, con tutti quegli altri accidenti, che in quest'aria si cagionano, in lei mirabilmente riguardar si potevano. E benchè Claudiano nell'Epigramma, che in lode di questa sfera, e d'Archimede compose, finge essere stato vecchio il fabricatore Archimede, che se ciò fosse, non corrisponderebbe, con l'essere stata quest'opera tra le prime, ch'egli facesse, diremo pure, che Claudiano ciò avesse detto come Poeta, overo fingendo, che quando Giove allora parlasse, fosse stato dopo alcun tempo dalla prima sua invenzione. Inoltre leggendosi in molti autori, che questa sfera fosse di rame, ciò s'hà da intendere, che di metallo fossero molte cose, che stavano dalla parte di dentro, come erano i pianeti, e la terra, per-

perche inquanto al globo esteriore, fù forza, che fosse di vetro, o non d'altra materia, affine che le mutazioni delle cose potessero trasparire. Dopo questo avendo fatto voto il Rè Gerone a Giove Imperadore d'una corona d'oro, e volendo questo voto porre ad effetto, diede l'oro ad un'Orefice, che la ricca corona dovesse fabricare: fece l'opera il maestro, ma spinto dall'ingordigia dell'oro, in quella mescolò certa quantità d'argento, e così rese l'opera mirabilmente fatta, e di tanto peso, quanto era stato l'oro a lui consegnato. Ma essendo stato indiziato dalla mescolanza dell'argento, nè sapendo trovar modo Gerone, come senza guastar la corona avesse potuto il furto discoprire, pregò il suo parente Archimede, che si avesse voluto prender egli la cura di chiarir questo fatto. Ed essendo occorso al Filosofo entrar in un bagno, si avvide, che quanto del corpo suo entrava nel vaso, tant'acqua fuor di quello n'usciva, onde di questo subito s'accorse aver ritrovata la ragione, di poter la proposta dimostrare. Nè punto dimorando, così come ignudo si ritrovava, verso casa se ne corse, ad alta voce, e con grande allegrezza gridando in Greco: *Eurica, Eurica*, cioè, hò trovato, hò trovato. E così fù in vero, perche fatto subito due masse, una d'oro, e l'altra d'argento, al peso della corona, ed empiendo d'acqua un'ampio vaso fin'all'orlo, vi pose prima la massa dell'argento dentro, che per quanto la massa fù, tanto n'uscì d'umore, ed avendo misurata l'acqua, che n'era uscita, conobbe quanto ad un determinato peso d'argento, certa, e determinata misura d'acqua corrispondesse. Il medesimo fece con la massa dell'oro; ma vide, che con questa non s'era tant'acqua versata, quanta con la massa dell'argento era fatto: ma tanto meno, quanto la massa dell'oro, per essere più pesante dell'argento, era di minor grandezza il corpo. Vltimamente di nuovo riempito il vaso d'acqua, e postavi dentro la corona, ritrovò esser uscita più acqua del vaso di quello, che con la massa dell'oro non era, e facendo la proporzione del tutto, comprese manifestamente quant'era stato il mescolamento dell'argento nell'oro della corona.

Raccontasi, che questo gran Filosofo, e Matematico, s'era in guisa dato alla speculazione delle scienze, che come di se medesimo scordatosi, ad altro non attendea, che alla contemplazione di quelli suoi mirabili Teoremi, onde fù forza agli amici, e servitori, pigliarsi eglino la cura di quello, in che l'amico mancava, ed avendolo quasi a forza ne' bagni condotto, per levargli d'adosso la soverchia rugine, ch'avea fatta, mentre egli si trovava unto degli unguenti, quasi dimenticatosi dove si fosse, ò che si facesse, sopra il proprio ventre disegnava col dito figure Matematiche. Ma quanto questa assidua speculazione era di gusto al Filosofo, tanto dispiaceva al Rè Gerone, perche come quello, che secondo afferma Ateneo, molto si dilet-

lettava di fabricare e Tempj, e Scuole, e ſopra tutto vaſcelli, onde di lui ſi legge aver ordinata quella coſi maravglioſa Nave, la cui memoria fu, ed è del Mondo ſtupore; avrebbe voluto, che'l ſuo parente Archimede, laſciando lo ſpeculare, ſi deſſe alquanto in qualche operazion corporale dell'arte, e quel tanto, ch'egli illuſtrato avea eo' precetti, manifeſtaſſe con l'opera. Ond'egli più per compiacere a Gerone, che per mettere in atto la ſcienza, in cert'ore, come per un paſſatempo, ſi diede col penſiero alle machine, e particolarmente in quelle, che per l'affare della guerra, così per difendere, come per offendere parvero a lui eſſer di maggior momento. Ed in vero fece in queſto coſe ſopra natura, e moſtruoſe, onde appo tutt'i Greci, per la fertilità del ſuo ingegno, venne chiamato πολυμήχανος, percioche in una volta ſola veniva con molt'impeto a lanciare gran numero di ſaette, onde dalle percoſſe, che con quelle facea, fù anche da' medeſimi detto ἑκατόγχειρα. E tutte queſte machine faceva far Gerone, non perche allora li biſognaſſero, ma per veder l'eſperienze de' mirabili effetti, che delle ſcienze Matematiche poteſſero uſcire; e poſſiamo a queſto ſoggiugnere, che fù quaſi preſago di quel tanto ſucceder dovea, ſiccome appreſso moſtreremo. Per queſte, e molte altre coſe, la fama di così grand'huomo era già traſcorſa non ſolamente per la Grecia, ma ancora per molti paeſi lontani, e foreſtieri. Onde auvenne, che ſolendo ingraſſare il Nilo molti luoghi dell'Egitto, con apportarvi gran copia di fangoſo terreno, nondimeno poi mancava a' paeſani il modo, come in tempo, che biſognava poteſſero quei terreni a voglia loro inaffiare, e perciò mandarono a chiamare Archimede, che in tanto biſogno, di qualche rimedio doveſſe lor provedere. Il che credo foſſe ſtato ne' primi anni, che nell'Egitto regnaſſe Tolomeo detto Eurgete, il terzo di queſto cognome. Nè gli Egizij errarono nel penſier loro, perche Archimede provide loro d'una machina, la quale dalla forma, che ebbe, ſi chiamò Chiocciola, con la quale cavando tutta quell'acqua, che volevano, e faziandone il terreno, quello divenne mirabilmente abbondevole, e copioſo di molte ſorti di frutte. Or mentre Archimede con non picciol guſto ſi tratteneva nell'Egitto, conſiderando come in quei luoghi e la ſcienza dell'Aſtrologia, e quella della Geometria aveſſero avuto l'una origine, e l'altra aumento; vogliono, che Gerone gli aveſſe ſcritta una lettera, rallegrandoſi ſeco, che del divino ſuo ingegno aveſſe fra quei cotanto celebrati popoli fatta sì degna dimoſtrazione, ed eſperienza. Alla qual lettera, dicono, che Archimede in queſta guiſa riſpondeſſe: Sappi ò Gerone, che la virtù delle Matematiche ſcienze è tale, che ogni peſo ſi può muover per forza, e ti dico, e mi vanto di poter traſferire a queſto, un'altro Mondo, quando quello ritrovar ſi poteſse. Notò Gerone il vanto del Filoſofo, onde ritornato Archimede dall'Egitto, il Rè gli volle

dimandare di quel tanto gli aveva per quella sua lettera scritto; e confermandoli pure Archimede, esser verissimo; maravigliandosi Gerone, lo pregò, che in qualche modo mettesse in atto quel, che con tanto suo stupore proponeva, e gli mostrasse, come con poche forze si potesse muovere gran peso. Comprò dunque Archimede una Nave di quelle del Rè, la quale con grandissimo sforzo d'huomini si soleva varare, e caricatala molto bene in terra, e fattivi salir sù di molt'huomini, egli applicandovi la forza d'una machina, la quale era divisa in più parti, ed operandovi solamente poca della sua forza, con indicibile stupor degli huomini, e del Rè la fè caminare sù le travi, come s'ella fosse scorsa per Mare. Ed allora Gerone s'animò a fabricare quella sì smisurata Nave, della quale al suo luogo abbiam fatto menzione, perche nel varcarla, ebbe certa cõfidenza nell'ingegno d'Archimede, senza il quale in vero si rendeva quasi impossibile, una sì smisurata machina essersi potuta muovere dal luogo, dov'ella in prima s'era fabricata. Ed in questo tempo s'attribuisce ad Archimede, l'avere inventato l'argano, che in fin al giorno d'oggi con non picciolo stupore tra noi s'adopra.

Compose in questo tempo molte opere Archimede, gran parte delle quali si perderono in quel tempo, che Siracusa divenne preda de' Romani. E se da quelli, che per sì lungo tempo, ed in tante rovine a noi intiere oggi si conservano, è facile il far congettura di quanta importanza dovevan essere quelle, che capitarono male, potremo dire senza errore, aver la scienza Matematica perduto tanti tesori, e che ella a noi povera sia rimasta. E che sia il vero, considerisi di quanta importanza sia stato al Mondo, il libro picciolo sì, ma di gran valore, ch'egli ci lasciò, imparandoci la dimensione del cerchio, dove a guisa s'approssimò alla quadratura di quello, ch'io non dubito dire, che se la real misura fosse stata possibile darvisi, egli l'avrebbe ritrovata. E benchè molti sopra ciò hanno scritto, e detto, non è stato però in sin'a questa età ritrovato modo migliore di quello, che per tale effetto Archimede ci scrisse. Il medesimo si prova ancora, per quell'altro, ch'ei lasciò della sfera, e Cilindro, la qual opera fece tradursi in lingua latina Papa Nicolò Quinto, per quello degl'Isoperimetri piani, e solidi, e per quello della quadratura parabolæ, per quello degli specchi, che buttano fuoco, e finalmente per quello del numero dell'arena. In oltre egli fù il primo che inventasse gli organi, che per via d'acqua rendessero il suono, detti da' Greci Hydranlici, da ὕδωρ, che vuol dir acqua, e da ἦχος, che vuol dire suono. Inventò li specchi, che col reflesso del Sole abbruciassero. Nè mancan di quei, che a questo grand'huomo attribuiscano l'invenzione della polvere. E di tant'altre cose egli fù primo investigatore, ch'à me è forza, per non essere soverchiamente lungo, lasciarle di raccontare. E così s'hà da credere ancora, di molto

non

non aver fatto gli Autori menzione. Or venendo à morte il Rè Gerone, e succedendoli nel Regno il nipote Girolamo, ben tosto fù Siracusa ripiena di tumulti, e discordie, per le diverse opinioni de' Cittadini, de' quali parte alla fazion Romana, parte alla Cartaginese aderiva. Ma succedendo poscia la violenta morte di Girolamo, e tutte quell'altre cose, che Livio, e Plutarco raccontano: venne Siracusa ad essere assediata, e combattuta da Marcello, ed Appio; i quali movendosi contra quella, con tutte le forze dell' esercito Romano, e per mare, e per terra travagliandola, pareva a ciascheduno impossibile poter resistere a tanta forza. Solo Archimede stimava nulla, quanto dalla forza Romana, e dalla industria del Capitan Marcello, contra la Patria vedeva apparecchiato. Percioche poste ad ordine alcune di quelle machine, che in tempo di Gerone egli aveva fatto fabricare, in maniera ruppe, e fracassò l'armata nemica, che come raccontano le storie, restò agli assalitori un tal timore delle cose d'Archimede, che vedendo sù le mura qualsivoglia asta, trave, ò corda, dubitando non fossero delle sue machine, senza aspettar altro, pieni di timore se ne fuggivano.

Nè senza ragione in vero, già che egli fra l'altre stupende cose, che facesse, adoperò certe mani di ferro, e certe forbici a guisa di becco di grù, con le quali afferrando la prora de' Vasselli, li sospendeva in alto, affondando nell'acque la poppa di quelli, ed in un tempo lasciandoli cascar di repente, tutto il legno soffondava. Altri Vasselli venivano da lui con certe ruote agitati in guisa, che percuotendo ne' scogli si fracassavano. Altri erano sospesi nell'aria, e percossi, e rotti in quelle mura. Alla machina poi, che Marcello dalla forma sua chiamò Sambuca, e nella quale non poca parte della speranza della vittoria da lui era riposta, vi furono d'Archimede tratti dentro tre sassi, l'un dopo l'altro, di peso di dieci talenti per ciascheduno, quali sassi con terribile furia percotendola, quella ruppero, e posero in fracasso. Nè minori intoppi di questi successero a coloro, che per terra tentavan di venire all'assalto. Sicchè essendosi fatta non picciola strage d'huomini, e di Navi, senza un minimo danno de' difensori, fù forza a Marcello più volte di ritirarsi, e gridare contra la fortuna, che l'avesse condotto a guerreggiare contra un Geometra Briareo, giachè in un colpo, con cent'armi il suo esercito colpiva, e parendogli non si poter contra Archimede contrastare, come vinto da lui solo cessò di più combattere Siracusa; ma si pose all'assedio di quella.

Finalmente dopo tre anni d'assedio, essendo stata per tradimento presa Siracusa, ricordandosi Marcello delle mirabili opere d'Archimede, dubbioso della vita d'un tant'huomo, poiche stimava dover essere confusa, e molta l'uccisione nella presa Città, ordinò, che niuno ardisse offendere la persona del Filosofo, desiderando se-

co condurlo, quasi per un miracolo in Roma. Ma non così successe il fatto, poscia che nell'ultima stragge, e presa d'Acradina, dove il Filosofo abitava, stando egli intento in certe figure Matematiche, benchè fosse la Città piena di stridi, e di rumori, non per questo aveva egli l'entrata de'nemici sentito, onde sopravenendogli un soldato, co' piedi guastò alcuni di quei suoi lineamenti, che nella polve aveva fatti, a cui gridando Archimede, che quelle linee non toccasse, stimando il soldato, che colui burlar lo dovesse, l'ammazzò. Altri dicono, che fù morto, mentre con certi stromenti Matematici di rame, se n'andava per condurgli a Marcello, credendo l'ingordo soldato, che fossero stati d'oro. Ma sia come si voglia successa la cosa, basta per noi, ch'intesa da Marcello la sua morte, gli fù oltre modo dispiacevole, e chi fù l'ucciforc, ad ogn'uno, ed al Capitano medesimo divenne in guisa odioso, come se contra gli Dei adoperato avesse le mani. E ben mostrò il Console questo suo animo affezionato verso la virtù d'un tant'huomo, giachè fatto trovare il suo corpo, volle, che fosse onoratamente sepellito. E perche Archimede aveva lasciato ordine a' suoi, che morendo, mettessero sopra del suo sepolcro una Sfera col Cilindro, con una inscrizione, che proponesse, qual proporzione d'eccesso fosse tra'l firmamento, che contiene, al contenuto. Marcello ordinò, che tutte queste cose nel sepolcro collocate fossero, mettendo quello in Napoli, fuori delle porte Aggreggiane, e a' suoi parenti usò Marcello non picciole dimostrazioni, di quello affetto, che verso Archimede conceputo avea, ajutandogli, e favorendogli in tutte le loro occorrenze. Essendo poscia passati molti anni, ed in molte parti disabitata Siracusa, e massime in quei luoghi dov'erano quantità di sepolcri, già tra le spine, e pruni, essendosi il sepolcro d'Archimede intricato, s'era di quello persa la memoria. Ma venendo in Siracusa M. Tullio Cic. Delegato del Popolo Romano contra C. Verre, e vago di poter vedete il sepolcro di così celebrato huomo, s'adoperò in guisa, che dopo non picciolo travaglio, quello ritrovò, conoscendolo a quei segni, che sopra vi furono collocati, siccome il medesimo Cic. si vanta nelle sue Tusculane questioni.

Giulio Firmico, il quale ricercò la natività d'Archimede, parlando di lui in generale, dice in questa foggia: Questa sua genitura, lo dimostra inventore eccellentissimo d'arte Mecanica. Questo è colui, che fabricando una Sfera, ci mostrò in essa il moto del Cielo, e'l corso delle Stelle, con imitazione divina. Questo è il Siracusano Archimede, il quale con machina, e col suo ingegno, diede molto che travagliare agli eserciti Romani. Costui fù pianto da M. Marcello, quando egli entrò trionfando in Roma, e quando i soldati empierono l'aria d'allegre voci, in segno di vittoria, egli andava piagnendo, ed acerbamente lagrimando il morto Archimede. Sin qui Giulio Firmico.

E fra

E fra gli autori tanta maraviglia reſtò dell'opere ſtupende,ed indicibile ſaper di coſtui, che a gara ſono andati cercando lodi, Encomij,ed Epiteti, per potere ſpiegare il gran concetto,che di queſto huomo nell'animo loro racchiudevano. Onde chi l'hà detto unico eſecutore delle matematiche maraviglie, chi huomo mirabile, chi divino, e miracoloſo, e ſono ſtati di quelli, che infin a chiamarlo un Dio ſono arrivati.

VITA DI TEOCRITO POETA SIRACUSANO.

TEOCRITO Poeta di coſe paſtorali, fù Siracuſano, benchè non hanno mancato di quelli,che dell'Iſola, e Città di Coo, oggi detta Rodo, l'abbian fatto Cittadino. Altri poi diſſero eſſere ſtato nativo dell'Iſola di Chio, poſta nel mare Egeo. Ma quanto traviarebbe dal diritto camino della verità, chiunque oſtinatamente queſto voleſſe affermare, egli medeſimo lo conſideri, leggendo quel tanto il medeſimo Teocrito, per rendere indubitata fede della ſua patria, e di ſe ſteſſo negli ultimi ſuoi verſi ci laſciò ſcritto, in quello Epigramma, che in queſta guiſa ſuona nel noſtro Idioma:

Altro fù quel Teocrito di Chio,
Siracuſano io ſon, che queſt'or ſcrivo,
Figliuolo di Praſagora, e Filina,
Nè uſato hò mai la foreſtiera Muſa.

Per la qual ſua autorità appariſce non ſolamente qual ſi foſſe la ſua patria, ma i genitori ancora. E ſe noi voleſſimo andar inveſtigando la cagione, dalla quale è potuto naſcere l'error di coſtoro, ſenza dubbio trovaremo aver avuto origine da queſto, che non un ſolo Teocrito fù al mondo, ma oltre queſto,di cui ora noi ragioniamo, ve ne fù un'altro dell'Iſola di Chio, e Filoſofo, il quale, come ſcrive Macrobio nel ſettimo de' Saturnali, fù fatto morire da Antigono Rè, per aver contra di lui licenzioſamente parlato.

Fù dunque ſenza dubbio il Poeta Teocrito Siracuſano, figliuolo di Praſagora, e ſua madre ebbe nome Filina, e non è dubbio, lui da prima eſſerſi chiamato Moſchio, e che dapoi foſſe detto Teocrito, che altro non ſuona, che huomo eletto. Ed io ritrovo ancora, che per ſopranome l'aveſſero chiamato Simichide, per aver avuto alquanto il naſo ſchiacciato. Ma molti dicono queſto nome di Simichide eſſere ſtato d'un ſuo figliuolo, fondati in quel verſo del medeſimo Poeta, dove diſſe:

Dove ne vai Semichide Almerigie.

Se bene a dir il vero, più toſto con tal verſo io mi confermo nella prima opinione, ch'egli con tal nome ſi chiamaſſe, e non il figlio. Giachè in tal luogo più della ſua perſona, che di quella d'altri ſi ragiona. Queſto maraviglioſo Poeta nacque in tempo di Tolomeo Filoſofo,

losofo, e fiorì in quello di Tolomeo Laggi. Quando anche al Mondo vissero Arato, Callimaco, e Nicandro Poeti, che fù alcuni anni dopo che vivesse Pindaro. Ebbe per maestro Fillipiade, e poscia Asclepiade, il quale fù Samio figliuolo di Sicelida, e di costui intese il nostro Teocrito, quando cantando disse:

----- nam neque vatem
Sicelidam vici Samium, non ipse Philetam.

Usò Teocrito la lingua Jonica, e la Dorica nuova, essendo che le Doriche son due, la vecchia aspra, turgida, nè ben s'intende, e la nuova, ch'è più dolce, e molle, nella quale anche scrisse i suoi versi Epicarmo, e Sofrone. Egli, come hò detto, fù Poeta di cose pastorali, e fù in questo Genio così stupendo, e divino, che a' posteri lasciò più tosto luogo d'ammirarlo, che di poterlo imitare, come chiaramente scorger si può, paragonando l'opere sue con quelle di coloro così Greci, come Latini, e Toscani, che in questa sorte di Poesia ad imitazion di Teocrito hanno voluto comporre. Onde coloro, che han cercato a tutto lor potere inalzare (e meritamente) le cose del gran Poeta Virgilio, hanno usato in somigliante guisa favellare: *Virgilio combattè con Teocrito, superò Esiodo, e giostrò di pari con Homero*: dove ben mostrano non potersi ingrandire l' Egloghe di Virgilio in maggior grado di questo, d'aver tentato d'imitarlo.

Ma quanto malamente han parlato coloro, che per difension di certe lor Poesie s'han lasciato dire, che l'Egloghe di Teocrito non furono Poesie perfette, ma come dell'altre cose è successo, fanciulle nel primo lor nascimento, si sono fatte grandi a'tempi nostri, con le Tragicomedie Pastorali, stimando a lor dire, che l'Egloga bambina, fatta grande, fosse la medesima che una lor Pastorale; quanto, dico, hanno inteso male costoro tal cosa, e come han preso in iscambio queste due Poesie, l'hà fatto conoscere D. Luigi d'Eredia, in quella sua quanto picciola, tanto ben intesa Apologia. Furono dunque perfette, e miracolose nella loro specie l'Egloghe del nostro Teocrito, ch'egli col nome d'Idilij volle chiamare. L' invenzione delle quali canzoni Pastorali, e versi Buccolici avendo avuto origine in Siracusa, par che la medesima costellazione avesse influito, nella propria Città nascer costui, che in tal Poesia fosse stato al mondo unico in eccellenza, ed esemplare. Poiche in tal guisa raccontano di questi versi Buccolici essere stata l'origine, ch'essendo tra' Siracusani un certo tempo successa una gran sedizione, per la quale molti cittadini malamente morirono, fù quella per opera di Diana finalmente quietata, rendendosi la Città pacifica, e tranquilla. Onde i Pastori della contrada, portando alla Dea molti doni, e cantando alla Dorica, rendevano lodi a Diana, e diedero origine a questa sorte di verso Pastorale. Ma benchè così fosse andata la co-

sa,

sa, nondimeno fù questa origine sì rozza in prima, che malamente possiamo dire, esser stato questo il suo principio, ma più tosto potremmo affermare, Teocrito il primo aver cotal sorte di Poesia apportato al mondo. Molte composizioni fece questo Poeta, di gran parte delle quali non essendo a noi rimasto vestigio, la sola memoria tra gli autori, ed il desiderio se ne conserva. Siccome noi leggiamo di quella, ch'egli chiamò Ἐλπίδες, cioè le speranze. Quell'altra detta Ἡρωΐδες, cioè le Donne eroiche. Quell'altra, ch'ei chiamò ἐγκώμια, cioè le lodi. Ma quelle, che cō gran gusto, ed utilità de' dotti si conservano, sono queste, θύρσις, ò pur Canzone. φαρμακεύτρια, la Maga. αἰπόλος, il Caprajo. ποιμένες, i Pastori. ὁδοιπόροι, i Viandanti. Due Idilij col medesimo titolo βουκολιασταὶ, i Rustici cantori. θαλύσια, le feste di Cerere βουκόλοι, i Bifolci. θερισταὶ, i metitori. Κύκλωψ, il Ciclope. ἀΐτης, l'amato. Ὕλας, Hyla rapito dalle Ninfe. θυώνιχος, Titonico. Συρακούσιαι, le Siracusane, ò pur feste d'Adonide. Χάριτες, le Grazie. Πτολεμαῖος, Encomio di Tolomeo. ἑλένης ἐπιθαλάμιον, l'Epitalamio d'Elena. εὐρώπη, Europa. κηριοκλέπτης, Rubator di Schiadoni. ἁλιεῖς, i Pescatori. διόσκουροι, di Castore, e Polluce. δυσέρως, l'infelice Amante. ἡρακλίσκος, Ercole fanciullo. ἡρακλῆς λεοντοφόνος, Ercole uccisor del Leone. λῆναι, le Bacchanti. ὀαριστὴς δάφνιδος καὶ κόρης, Colloquij di Dafnide, e della Donzella. ἠλακάτη, la Conocchia. παιδικὰ, gli amori. εἰς νεκρὸν Ἄδωνιν, sopra il morto Adone. σύριγξ, la Siringa. βωμὸς, l'Altare, se bene, secondo altri, è opera di Simmio di Rodo. E per ultimo varij, e gentilissimi Epigrammi, che come reliquie di sì leggiadro ingegno sono rimasti a' dotti, e curiosi intelletti. Sono dunque oltre gli Epigrammi, gl'Idilij in valore preziosissimi, in leggiadria singolari, in numero 32. così detti dalla voce εἶδος, che lode, ò pur canzone quì significa; col diminutivo del qual nome egli chiamò queste sue Poesie εἰδύλλια. Altri apportano di questo nome diversa etimologia, ma oggi per Idilio comunemente s'intende una canzone. Dicono, ch'egli pigliasse questo nome umile, e diminuto, perchè avendo prima di lui scritto, e cantato Pindaro, ed intitolato εἶδος le sue canzoni parendo a Teocriro non poter arrivare quel gran Poeta, ciò volle dimostrare, chiamando con questo nome Idilio le sue canzoni.

Terminò questo gran Poeta la sua vita con un calamitoso, ed infelice fine, e con una morte non naturale, ma violenta, la quale in questa guisa raccontano esser successa, ch'avendo Teocrito malamente parlato cōtra il figliuolo del Rè Gerone, il cui nome benchè dagli autori non venga nominato, s'hà da credere, che fosse Gelone, il quale morì innanzi al padre, avendo lasciato un figliuolo detto Girolamo, giachè Gerone non ebbe altro figlio maschio, che costui. Per questo eccesso di parlamento, commesso dal Poeta, fù comandato, ch'egli fosse preso, e portato al supplicio, e questo più per far, ch'egli pentito di quel suo procedere contra il sangue

Re-

Regio, per l'auvenire modeſtamente ſi doveſſe diportare, che non per farlo veramente morire. Dove arrivato, ed interrogato ſe voleva deſiſtere dal dir male, egli allora più mordacemente, che mai, incominciò a dir contra del Rè, e figliuolo le peggiori ingiurie, e villanie, che ſapeſſe. Per lo che ſdegnato Gelone, non al finto ſupplicio, ma al vero lo fece condurre. Dicono alcuni ivi eſſergli ſtata tronca la teſta; ma io maggiormente m'accordo con l'opinion di coloro, che dicono, lui eſſer morto ſtrangolato, poſciache queſta vien confermata con quella del Poeta Ovido, il quale in Ibide così cantò:

Utve Syracoſio præſtricta fauce Poeta
Sic animæ laqueo ſit via clauſa tuæ.

Or eſſendo morto queſto noſtro Teocrito Siracuſano, per la medeſima cagione, e morte, per la quale anco finì la ſua vita quell'altro Teocrito Filoſofo di Chio, ebbero maggior occaſione di poter errare coloro, che penſarono, ch'il noſtro foſſe il medeſimo, che quell'altro.

VITA
D' EPICARMO
SIRACUSANO
POETA COMICO.

EPICARMO Poeta Comico,non già di quel Megarese, ma del Siracuſano ragionevolmente (laſciando quella di mill'altri)mi ſon poſto a deſcrivere la vita, poiche e per l'antichità ſua, e per le molte coſe, che inventò, con tanto beneficio degli huomini, merita, che a gli altri ſia antepoſto. E per incominciar dall'origine ſua, dico, che molti han creduto coſtui eſſer di Coo, e che venendo ad abitare in Siracuſa, ivi componeſſe tutte le ſue Comedie, e che però foſſe ſtato da molti creduto nativo di Siracuſa, non eſſendo queſto altrimente vero. L'error di coſtoro naſce, per non eſſerſi accorti, due eſſere ſtati gli Epicarmi, l'uno Siracuſano, ch'è quello, di cui al preſente facciamo menzione, e l'altro di Coo, il quale fù Filoſofo Pitagorico, e di cui Diogene Laerzio la vita deſcriſſe, che ſecondo alcuni ebbe per padre Elolao. In oltre errano coſtoro in tal opinione, per ritrovar fra gli autori eſſerſi fatta menzione, che queſto noſtro Epicarmo ſi foſſe per un tempo trattenuto in detta Iſola di Coo, e che con Cadmo foſſe in Sicilia pervenuto, non ſapendo, che ivi egli ſi trattenne, per eſſervi ſtato poſto in eſilio, e confinato. Ed io non dubito, che leggendo coſtoro Ariſtotile nella Poetica ſi chiariranno della lor ſiniſtra opinione, giachè ivi il Filoſofo lo chiama Siciliano Epicarmo, ſiccome ancora fà il medeſimo Orazio nelle ſue epiſtole.

Fù dunque Epicarmo Poeta Comico Siracuſano, e ſuo padre ebbe nome Titiro, ò com'altri dicono Chimaro, ſua madre Sicida, e coloro, che lo fan diſcepolo di Pitagora meſchian la vita, e fatti di coſtui con quel ſudetto di Coo. A queſto Siracuſano Epicarmo attribuiſcono il primo ritrovamento della Comedia,ed alcuni accompagnano con lui un certo Formo,della quale opinione,ed accompagnamento veggio molto differente l'opinion di coloro,a'quali maggiormente ſi dee preſtar fede,i quali facendo ſolo Epicarmo inventor di detta Poeſia,affermano in oltre lui eſſere ſtato molto prima al mondo di Chionide, e di Magnete antichiſſimi Comici. Intorno al tempo dicono alcuni, eſſer viſſuto prima de'tempi de'Perſi,quando

in Atene Edete Eufunide, e Milone si celebravano. Altri poi affermano, che fiorisse in tempo de' Persi, ed altri, dapoi. Le quali opinioni s'accordano, in affermare, esser lui stato al mondo in assai antichi tempi. Ma io non sò come del tempo, che costui visse, si possa prendere molto errore, mentre sappiamo le cose, che egli col vecchio Rè Gerone passò, siccome appresso raccontaremo. Che perciò è forza, che resti per chiaro, e verissimo, lui esser vissuto intorno la settantacinquesima Olimpiade, e della Città di Roma, intorno l'anno 268. Costui compose molte favole, scrivendo in lingua Dorica, quali Suida afferma essere arrivate al num. di 52. Altri dicono 35. e chi in molto più gran numero ci accertano averne composte, e Apollodoro afferma, essere state compartite in diece volumi, come Porfirio scrive nella vita di Plotino. Le quali favole bene spesso vengono in più luoghi raccordate da Ateneo, il quale tra le prime commemora, e loda quella, nella quale le nozze d'Hebe si celebravano. Orazio lasciò scritto, che Plauto nel comporre le sue Comedie in lingua Latina, fusse andato imitando Epicarmo, perche in vero furono tali Comedie di quella spezie, il cui fine ad altro non tendeva, che a procacciare dagli uditori il riso, ed il piacere. Nè mancan di quelli, tra'quali è Alcimo, che dicono Platone aver preso da Epicarmo molte delle sue sentēze, perche in effetto egli fù e acuto in dette sentenze, ed eloquentissimo, succinto nel dire, e da lui ebbe origine un certo modo nuovo di dire, che dal suo nome venne ad essere tra' Greci chiamato Epicarmio. Apportò ancora non picciolo giovamento alla lingua Greca, mentre per testimonio d'Aristotile, e di Plinio, egli aggiunse all'Alfabeto le due lettere Θ Thita, e Φ Phi. Benche altri dicono non di queste, ma essere stato inventor delle tre duplici Ζ Ξ Ψ. cioè Zita, Xi, Psi. Ma che occorre, per dimostrare l'eccellenza dell'intelletto di costui apportar tanti suoi ritrovati, ed invenzioni? se con quel tanto, che di lui testificano Clemente Alessandrino negli Strommati, ed anco Eusebio, d'avantaggio la sua eminenza si potrà far palese, giachè dicono da una Comedia d'Epicarmo, che chiamò Polizia, comprendere, lui molto aver detto del Verbo divino in quei versi:

[illegible]
[illegible]
[illegible]

cioè:

Questi l'arte a' mortali somministra
Sendone Dio l'autore, giache è certo,
Che l'uman Verbo dal divin procede.

Affermano in oltre in questa guisa poco prima lui aver detto: e noi apporteremo le loro stesse parole:

Ho-

Hominum vita Verbo, & numero valdè indiget:
Vivimus enim in numero, & Verbo,
Etenim hac ipsa mortales servant.

E dopo questo par, che più chiaramente dicesse:

Verbum homines gubernat, & cum modo servat:
Nam si est hominum Verbum, est & Divinum.

Molte altre cose vanno registrate, ed ammirate tra gli autori, che questo mirabil huomo avesse detto, e scritto, siccome è quel Senario da Senocrate Platonico commemorato:

Χεὶρ χεῖρα νίπτει, δάκτυλοι καὶ δάκτυλον.

cioè:

Una man l'altra lava, un dito il dito.

Q. Cicerone in quel, che fà *de Consulatus petitione*, celebra quel bel detto d'Epicarmo; cioè: che'l nervo, e sostegno della sapienza è non temerariamente credere. Qual sentenza M. Tullio Cicerone nell'epistole ad Attico apporta nel primo libro in Greco, e così ancora si ritrova appresso Suida, tolta da Polibio. Ed altresì il medesimo Cicerone attribuisce ad Epicarmo questa sentenza:

Mori nollem, sed mortem nihil æstimo.

Ma troppo a lungo andrebbe il ragionar di costui, se tutte le sue sentenze sparse per infiniti autori, in questo luogo io volessi raccogliere, onde parmi a bastanza averne apportato queste poche, per potersi chiaramente conoscere l'arguzia del suo ingegno. Or passando al resto della sua vita, dico, ch'egli ebbe un figliuolo detto Dinoloco ancor egli Poeta Comico, ed usò nelle sue favole, come il padre, la lingua Dorica, e dicono aver composte quattordici Comedie. Ma quanto errino coloro, che dicono costui esser fiorito nella settantaduesima Olimpiade, conoscasi da questo, che se così fosse, senza dubbio egli sarebbe stato prima del padre al mondo, ed anco prima del Rè Gerone, ma la verità è, ch'egli visse nella settantottesima Olimpiade. Una volta avendo Epicarmo composti certi versi soverchiamente lascivi, e licenziosi, quelli nel Palagio Reale, e nella presenza della Regina recitò, del che non poco sdegno avendosi preso Gerone, condennò il Poeta, mandandolo in esilio. Ma nõ molto tempo dapoi impetrata la grazia, nella Città ritornò. Finalmente essendo vissuto, secondo afferma Luciano nelli Macrobij, novantasette anni, se ne morì in Siracusa, e gli furono fatti diversi onori, fra' quali uno ne fù particolare, che gli eressero una statua, nella quale posero una iscrizione, che diceva:

Epicarmo superò tanto gli altri huomini dotti, quanto il Sole di lume supera le Stelle.

E Teocrito, che doppo lui venne al mondo, ricordandosi di questo grand'huomo, compose quell'Eprigramma, il quale avendo noi apportato nella prima parte al numero 135. tradotto in versi Toscani,

ſcani, in queſto luogo lo moſtraremo Latino, laſciando il Greco per brevità.

In Epicharmum.

Et vox Dorica, & vir Comœdiam
Inveniens Epicharmus.
O Bacche Æneum ipſum pro vero
Tibi hic dicarunt.
Quem Syracuſis erigunt in Pelorica Urbe
Ceu viro civi
Cumulum enim habuit pecuniarum me moribus
Perficere prompta.
Multa enim ad vitam. pueris dixit utilia
Magna gratia ipſi.

VITA

DI TESIA ORATORE, E SOFISTA SIRACUSANO.

PER due cagioni io mi son mosso a lasciar in questo luogo di descrivere la vita d'alcun Filosofo Siracusano, giachè di quelli, che fossero in questa scienza peritissimi, i Cittadini di questa Città non ne mancarono, mentre vi fù un Simmia, un'Iceta, un Monimo, ed un Dione, ed in vece di alcuni di questi più tosto hò eletto ragionar della vita di Tesia Oratore. La prima causa, che a ciò m'indusse fù, perche avendo io già raccontata prima la vita d'Archimede, il quale non solamente fù divino Matematico, ma ancora maraviglioso Filosofo, perciò parvemi, che con la sola vita di quello, si fusse sodisfatto a due professioni, alla Matematica, ed alla Filosofia. La seconda ragione fù, per non lasciar senza luogo questa cotanto necessaria professione del saper ben parlare, e persuadere, giachè con quella si trattano tutti i maneggi della Republica, tutte le civili azioni, e mirabilmente suade il ben comune, overo il particolare, secondo che la causa, e l'occasione richiede.

Nè picciolo esempio a noi è rimasto, di quanta utilità sia stata all'antica Republica Siracusana la forza di questa virtù, mentre si rivolge l'occhio dell'intelletto a quel tanto fece Corace Siracusano, e primo inventore dell'arte Oratoria, nella sua patria, che vedendola oppressa dal tirannico dominio del maggior Gerone, e poscia in peggior termine sotto quello del suo fratello Trasibolo, egli con questo suo mirabil ritrovato dell'eloquenza, incominciò a persuadere in guisa i Cittadini, che contra i Tiranni dovesero prender l'arme, che eglino dalle parole d'un sol huomo animati, cacciarono il Tiranno, e rimettendo la patria in libertà, ripigliarono il governo libero, e quello per molti anni si conservarono. Or essendo estirpata la detta tirannide, e vivendosi in una vita libera, e tranquilla, il sudetto Corace si lasciò intendere, che l'arte, ch'egli aveva di già inventata, volentieri con un guiderdone conveniente, avrebbe ad altri communicato. Onde conoscendo i Siracusani di quanto beneficio la profession di costui fose stata alla Republica, e altresì il mirabile suo ingegno, volentieri s'indusero a dargli i loro figliuoli, affine che da lui fosero ammaestrati. E tra molti, ch'ebbero

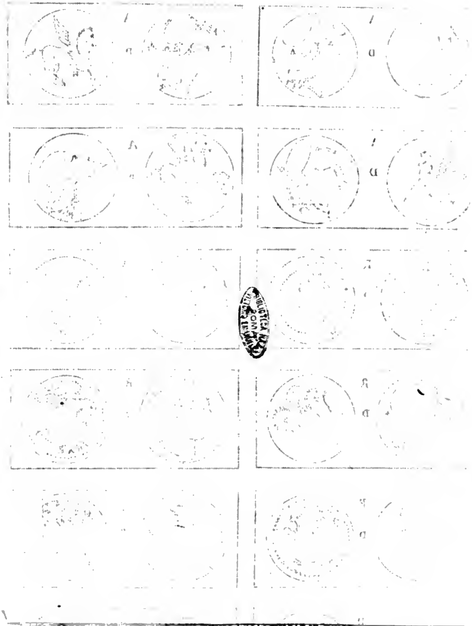
bero desiderio d'imparar la professione di Corace, un giovane vi fu, il cui nome era Tesia, ò come piace ad Aristotile Tisia, il quale come incredulo, che tal'arte potesse apprendere, ed anche perche non molto provisto de' beni della fortuna si ritrovava, volle con il maestro patteggiare in questa guisa, che mentre egli stava imparando, niente dovesse pagare, ma succedendo, ch'egli apprendesse quest'arte, fosse allora obligato pagar doppia la mercede, ma se perauventura, com'egli dubitava, quella apprendere non avesse potuto, di nulla fosse obligato al Precettore. Fù contento di questo Corace come quello, che bene stava sicuro di sapergli e communicare, ed imparare la professione. Or essendo venuto Tesia perito nell'arte, ed in perfezione, fù richiesto dal maestro a dovergli pagare la promessa mercede, ma egli negando di volerla sodisfare, fù costretto Corace chiamar in giudicio lo scolare. Ora stando alla presenza del Magistrato, fù da quello domandato Tesia, che cosa rispondesse alla giusta dimanda del suo maestro, allora Tesia voltandosi a Corace, li domandò qual fosse il fine della Rettorica, a cui rispose il maestro, quello altro non essere, che'l persuadere, allora soggiunse Tisia, or vedi Corace, s'io ti persuado, che non ti devo, come vincitore io niente t'avrò a donare, perche sarai persuaso, che non ti devo, s'io non ti potrò persuadere, tampoco pagherò nulla, percioche non persuadendo, è segno, che l'arte non m'hai imparata, conforme mi promettesti, e così anch'io non son tenuto a quanto promesso t'aveva. Vedendo Corace l'astuzia del Discepolo, mirabilmente contra quello ribattè il Dilemma, dicendo, anzi s'io ti persuaderò, ò Tisia, tu come persuaso mi pagherai. se persuadere non ti potrò, tanto maggiormente la promessa mercede m'avrai a dare, perche t'avrò così bene imparata l'arte, che persuader non ti potrò. Onde i Giudici avendo considerata l'astuzia del discepolo, e la savia risposta del maestro, con molto diletto, e maraviglia dissero, che'l discepolo era degno d'un tal maestro, ed il maestro di un tanto scolare, ma fra loro poscia soggiunsero, che da un cattivo corvo (alludendo al nome [illegible]) era nato un cattivo vovo. Questo medesimo fatto con poca differenza vien altrimente da altri racconto; Posciache dicono il Dilemma essere stato da Tisia volto alla persuasion de' Giudici, se l'avesse potuto, ò non potuto persuadere, ch'egli non doveva pagare al maestro la mercede.

Questo Tesia, ò Tisia diventò poscia un'eccellentissimo Oratore, e si crede di molto aver avanzato il maestro. Conciosiacosa, che all'orazione aggiunse arte, e precetti. Nè pochi son quelli, che per questo a lui attribuiscono dell'arte Oratoria l'invenzione, come a colui, che quella ridusse sotto forma di precetti, e di regole. Aristotile nondimeno par che dia il primo luogo a Corace, mentre dopo gl'inventori della Rettorica, nomina Tisia, e dopo Tisia Trasimaco

Cal-

Calcedono, e dopo Trasimaco, Teodoro, Bizanzio per maestri di quest'arte. Ma questa controversia d'opinione fra gli autori, intorno a chi di costor due dar si dovesse il primato della invenzione Rettorica, facilmente si può accordare in questa guisa, che non è dubbio prima averla Corace ritrovata, giachè egli di Tisia fù Maestro, ma quel suo primo ritrovamento dovette ben essere debole, e non ordinato, conforme del principio di molte altre facoltà è avvenuto, e che Tisia poscia l'avesse ridotto in vera Metodo, sotto i precetti dell'arte. Come costui si morisse, io non l'hò tra gli autori c'hò letto ritrovato, onde nè anche noi ne faremo menzione, e però daremo fine a queste cose, sperando forse in breve farci vedere con l'intiera Storia Siracusana.

I L F I N E.



ciola.

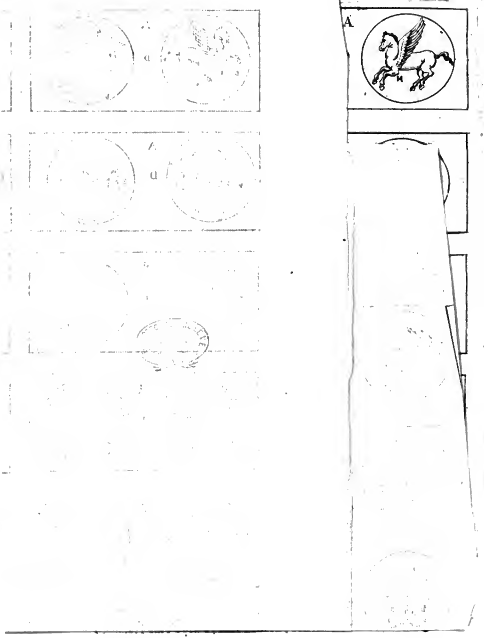


TAVOLA
COPIOSISSIMA
DEL TRATTATO DELLE MEDAGLIE.

A

*

ciola.

B

C

Ca-

D

E

F

G

Ma-

Pal-

P

Q

R

Same-

S

T

Te-

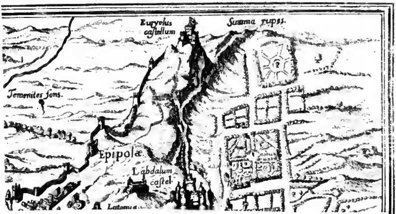
Fine della Tavola.

SIRACUSA
ANTICA
DI
FILIPPO
CLUVERIO.

CAPI-

Principem urbium Syracusas habet. *Stephani epitomator*: Syracusæ, urbs Siciliæ maxima : ut auctor est Hecatæus in Europa.

Nomen ei unde inditum, ostendere voluit Stephanus. sic quippe epimator ejus: Acragantes quinque sunt urbes. una Siciliæ, ab amne præfluente dicta. ait quippe Duris, plurimas Siculorum urbeis à fluminibus esse denominatas; Syracusas scilicet, Ge-


Euryelus
castellum
Summa rupes.
Temenites fons.
Epipolæ.
Labdalum
castel.

CAPITOLO XII.

DEL PRIMO LIBRO DELLA SICILIA

DI FILIPPO CLUVERIO,

Per maggior rischiarazione dell'antiche Siracuse del Mirabella.

Syracusæ Urbs : cujus partes, Epipolæ, Neapolis, Tycha, Acradina, & Insula; cujus nomen proprium Ortygia: & in hac Arethusa fons, Thymbris fluvius. Portus duo Syracusarum. Trogilus, Leontia, Lepas; loca apud Syracusas. Lysimelia stagnum. Syraca palus.

S*Equitur hinc maxima juxtà, ac potentissima quondam, nobilissimaque totius Siciliæ Urbs* Συρακοῦσαι, *SYRACUSÆ ; innumeris memorata auctoribus : quorum præcipuos citabimus. ac primo loco geographos. Scylax, in* Περίπλῳ : Urbes à Peloriade Græcæ sunt istæ: Messana cum portu, Tauromenium, Naxus, Catana, Leontini, Symæthus amnis, & urbs Megaris, & portus Xiphonius. Megaridem sequitur urbs Syracusæ, & duo in hac portus. quorum alter intra muros est situs; alter extra. Post hanc est urbs Helorum, & Pachynus promontorium. *Strabo lib.* VI. Urbes sunt eo in latere, quod fretum conficit, Messana primùm, dein Tauromenium, Catana, & Syracusæ. *Mela lib.* II. *cap.* VII. A Peloro ad Pachynum ora quæ extenditur, Jonium mare attingens, hæc fert illustria: Messanam, Taurominium, Catinam, Megarida, Syracusas. *Plinius lib.* III. *cap.* VIII. Colonia Taurominium; quæ anteà Naxos: flumen Asines, mons Ætna, scopuli tres Cyclopum, portus Ulyssis, colonia Catana; flumina, Symæthum, Terias. intus Læstrygonii campi. opida, Leontini, Megaris: amnis Pantagies; colonia Syracusæ. *Solinus cap.* XI. Principem urbium Syracusas habet. *Stephani epitomator* : Syracusæ, urbs Siciliæ maxima : ut auctor est Hecatæus in Europa.

Nomen ei unde inditum, ostendere voluit Stephanus. sic quippe epimator ejus : Acragantes quinque sunt urbes. una Siciliæ, ab amne præfluente dicta. ait quippe Duris, plurimas Siculorum urbeis à fluminibus esse denominatas; Syracusas scilicet, Ge-

 lam,

tarum Syracusarum, superiori capite ad Megaridis expositionem docui. Verba Marciani, atque Strabonis hoc loco repetiisse, haud alienum fuerit. Strabo igitur lib. VI. Syracusas, *inquit*, condidit Archias, classe Corintho advectus sub idem tempus, quo Naxus, & Megara sunt conditæ. Ferunt autem, unà Delphos advenisse Miscellum, & Archiam, oraculum consulendi gratia. interrogatosque à Deo, divitias mallent, an sanitatem; Archiam opes sibi optasse, sanitatem Miscellum. Deumque illi, ut Syracusas, huic, ut Crotonem conderet, mandasse. atque ita Crotoniensibus evenisse, uti tam salubrem incolerent, ut diximus, urbem: Syracusanos verò eò opulentiæ progressos, ut de iis etiam vulgatum sit proverbium, quod in nimis sumtuosos diceretur; Eos non possidere decimam Syracusanorum. Cæterò Archiam, quum in Siciliam navigaret, & ad Zephyrium promontorium appulisset, incidissetque in Doriensium quosdam, qui è Sicilia eò se contulerant, digressi ab his, qui Megara condiderant; adjunxisse sibi eos: indeque profectum, communi cum eis opera Syracusas condidisse. *In eamdem sententiam prædictus Marcianus in Periegesi.*

----- Posthinc Græcas
Habuit urbeis; ut ferunt, post bella Trojana
Quinta decima ætate; Theocle classem
A Chalcidensibus accipiente. erat autem hic genere
Atheniensis. conveneruntque, ut fama est,
Jones Dorienfesque coloni.
Seditione autem inter eos orta, Chalcidenses
Condiderunt Naxum, Megarenses Hyblam.
Zephyrium autem Italiæ Dorienses
Occupaverant. hos Archias adsumens
Corinthius, cum iis condidit eas,
Quæ ab contermino stagno accepere nomen,
Nuncque Syracusæ ipsis dicuntur.

De incremento ejus, atque potentia ita pergit loco præscripto Strabo: Urbs ea crevit ob soli ubertatem; civesque ejus ob portuum opportunitatem principes facti. eoque factum est, uti Syracusani, dum tyrannis ipsi parerent, aliorum essent domini; & in libertatem restituti, alios à barbarorum liberarent dominatu. *Hinc factum, uti iidem principes nunc* Syracusanorum, *nunc* Siciliæ, *promiscuè dicti sint* principes, reges, *atque* tyranni. *A Romanis postea, bello Annibalico, Marcello obsidente, quum urbs caperetur*: Fertur, *inquit Plutarchus in Marcello*, non minus heic opum captum, quàm in ipsa posteà Carthagine. *Et Livius lib.* XXV. Hoc maximè modo Syracusæ captæ. in quibus prædæ tantum fuit, quantum vix capta Carthagine fuisset, cum qua æquis viribus

cer-

certabatur. *Sed magnitudinem, situmq; Syracusarum, opportunitatemque portuum utrimque adjacentium, elegantissimè describit Cicero in Verrem lib.* III. Urbem, *inquit*, Syracusas maximam esse Græcarum urbium pulcherrimamque omnium, sæpè audistis. Est, judices, ita, ut dicitur. nam & situ est cùm munito, tùm ex omni aditu, vel terra, vel mari, præclaro ad adspectum: & portus habet propè in ædificatione, adspectuque urbis inclusos. qui, quum diversos inter se aditus habeant: in exitu conjunguntur, & confluunt. Eorum conjunctione pars opidi, quæ appellatur Insula, mari disjuncta angusto, ponte rursum adjungitur, & continetur. Ea tanta est urbs, ut ex quatuor urbibus maximis constare dicatur. quarum una est ea, quam dixi, *INSULA*: quæ duobus portubus cincta, in utriusque portus ostium, aditumque projecta est. in qua domus est, quæ regia Hieronis fuit; qua prætores uti solent. in ea sunt ædes sacræ complures; sed duæ, quæ longè cæteris antecellunt; Dianæ una, & altera, quæ fuit ante istius adventum ornatissima, Minervæ. In hac insula extrema est fons aquæ dulcis, cui nomen Arethusa est, incredibili magnitudine, plenissimus piscium; qui fluctu totus operiretur, nisi munitione, ac mole lapidum à mari disjunctus esset. Altera autem est urbs Syracusis, cui nomen *ACRADINA* est. in qua forum maximum, pulcherrimæ porticus, ornatissimum prytaneum, amplissima est curia, templumque egregium Jovis Olympii: cæteræque urbis partes, una lata via perpetua multisque transversis divisæ, privatis ædificiis continentur. Tertia est urbs, quæ, quòd in ea parte fortunæ fanum antiquum fuit, *TYCHE* nominata est. in qua gymnasium amplissimum est, & complures ædes sacræ. coliturque ea pars, & habitatur frequentissimè. Quarta autem est urbs, quæ, quia postrema ædificata est, *NEAPOLIS* nominatur. quam ad summam theatrum est maximum. prætereà duo templa sunt egregia; Cereris alterum, alterum Liberæ: signumque Apollinis, qui Temenites vocatur, pulcherrimum, & maximum. *Hinc Livius quoque lib.* XXV. Marcellus, ut Euryalum neque tradi, neque capi vidit posse, inter Neapolim & Tycham (nomina partium urbis, & instar urbium sunt) posuit castra. *Et Plutarchus in Timoleonte*: Achradinam occupavit. ex urbis Syracusanæ, quæ quodam modo ex compluribus composita, atque constructa est urbibus, munitissima, inviolatissimaque habebatur pars. *Magnitudinem quoque universæ Urbis Livius ostendit lib.* XXIIII. *his verbis*: Quia sicut Leontinos terrore ab primo impetu cœperant, non diffidebant, vastam disjectamque spatio urbem parte aliqua se invasuros. *Hinc & Pindarus, antiquus in primis poeta*, grandiurbes Syracusas *appellat Pythior. ode* II. *Hinc etiam Theocritus, ipse Syracusanus, Idyllio* XVI.

Et

Et tu Proserpina, quæ unà cum matre opibus adfluentium Ephyræorum
Sortita es magnam urbem.

Et item Silius lib. XIIII.

Ipsa Syracusæ patulos urbs inclyta muros.

Pulchritudinem etiam Livius deinde lib. XXV. *prædicat*: Marcellus, ut, mœnia ingressus, ex superioribus locis urbem, omnium fermè illa tempestate pulcherrimam, subjectam oculis vidit, illacrymasse dicitur; partim gaudio tantæ perpetratæ rei, partim vetusta gloria urbis. Atheniensium classes demersæ, & duo ingentes exercitus, cum duobus clarissimis ducibus deleti occurrebant: & tot bella cum Carthaginiensibus tanto cum discrimine gesta; tot ac tam opulenti tyranni regesq; *Et, eodem libro postea, oratores Syracusanorum sic apud Marcellum verba faciunt*: Gloriam captæ nobilissimæ, pulcherrimæque urbis Græcarum dii tibi dederunt. *Florus lib.* II. *cap.* VI. Sicilia mandata Marcello. nec diu restitit. tota enim insula in una urbe superata est. Grande illud & ante id tempus invictum caput Syracusæ, quamvis Archimedis ingenio defenderentur, aliquando cesserunt. Longè [*lego* Non] illi triplex murus, totidemque arces, portus ille marmoreus, & fons celebratus Arethusæ, nisi quòd hactenus profuere, ut pulchritudini victæ urbis parceretur. *Quam munita fuerit atque valida, eodem lib.* XXV. *adnotavit Livius his verbis*: Syracusarum quoque oppugnatio ad finem venit; præterquàm vi ac virtute ducis exercitusque, intestina etiam proditione adjuta. *Mox*: Quamquàm nec vi capi videbat posse inexpugnabilem terrestri, ac maritimo situ urbem; nec fame, quam propè liberi ab Carthagine commeatus alerent. *Ad partis universæ urbis quod attinet; cum Cicerone* IV. *eas faciunt Silius & Ausonius. Hic in poëmate, quod de nobilioribus Rom. imperii urbibus composuit*:

Quis Catinam sileat? quis quadrupliceis Syracusas?

Silius, dicto lib. XIIII.

Numquàm hosti intratos muros & quattuor arceis.

Sed dissentit apertè ab his Strabo lib. VI. *his verbis*: Quinque urbibus olim constabat, muro CLXXX. stadia longo incincta. *Atque Straboni adsentiri videntur gravissimi auctores, Livius, Diodorus, Plutarchus. quorum huic, in Marcello, ACHRADINA, TYCHA, & NEAPOLIS, in Timoleonte INSULA & EPIPOLÆ nominantur: Diodoro verò lib.* XI. *ACHRADINA, INSULA, & TYCA; libro autem* XVI. *NEAPOLIS & ACHRADINA; & lib.* XIV. *EPIPOLÆ. at Livio partim lib.* XXIV. *partim lib.* XXV. *EPIPOLÆ, ACRADINA, TYCHA, NEAPOLIS, NASSOS, id est, INSULA. Quinque quidem fuisse universæ urbis parteis, sed quatuor tantùm habi-*

habitatas, infrà patebit. Diodori verba lib. XI. *hæc leguntur*: Thrasybulus igitur eam urbis partem, quæ Achradina vocatur, Insulamque probè munitam occupat. inde crebris hostem eruptionibus lacessit. At Syracusani principio illam partem urbis infederunt, quæ Tyca appellatur. *Mox posteà*: Thrasybulus igitur Achradinam & Insulam in potestate tenebat. reliquam urbis partem Syracusani occuparunt. Post hæc Thrasybulus navali hosteis prœlio invadit. sed victoria frustratus, magnoq; triremium numero amisso, cum reliquis in Insulam fuga evasit. Mox copiis etiam terrestribus Achradina eductis, in suburbiis cum hoste congressus succumbit: & magno suorum numero cæso, rursus intra Achradinam compellitur. *Lib.* XVI. *NEAPOLIS quoque ei commemoratur*: Syracusas interim magna rerum perturbatio tenebat; quòd Dionysius insulam obtineret; Hiceres Achradinam & Neapolin in potestate haberet; Timoleon reliqua urbis loca occupasset; Carthaginienses denique CL triremium classe magnum portum intrassent, & cum L millibus terrestrium copiarum juxta consedissent. *Verba verò Plutarchi in Timoleonte hæc sunt*: Hicetes Dionysium acie fusum, ac Syracusarum plerisq; partibus occupatis, arci & Insulæ, quam vocant, inclusum circumsidebat circumvallabatque. *In Marcello ita scribit*: Progressu temporis Damasippus quidam Spartanus, navigio solvens è Syracusis, captus à Marcello est. Hunc redimere quum Syracusani cuperent; ac sæpius de eo congrederetur ageretque; turrim, quæ occultè capere milites posset, contemplatur neglectam. quò quum crebrò commearet, & colloquia haberet, æstimata exactè altitudo est, ac scalæ comparatæ. Festum Dianæ Syracusani agebant. eum articulum, quum in vinum lusumque effusi essent, captavit Marcellus. ac priusquàm opidani animadverterent, non turrim modò tenuit; sed & murum, antequàm dilucesceret, corona militum complevit; Hexapylaque effregit. Movenreis se ac trepidanteis ad tumultum Syracusanos, tubarum cantus, simul atque ex omnium parte auditus est, in fugam omneis concitavit; perculitque vehementer omnia teneri ratos. At munitissima & pulcherrima, amplissimaque pars (Achradina vocatur) restabat; quòd muro divisa ab exteriore urbe esset: cujus unam partem Neapolim, Tycham alteram appellant. Hæ quum tenerentur, Marcellus sub lucem per Hexapyla ingressus est urbem: gratantibus omnibus ejus præfectis. *Eamdem Syracusarum obsidionem occupationemque fusiùs, & circa finem veriùs ita describit Livius lib.* XXIV. Secundùm Hieronymi cædem primò tumultuatum in Leontinis apud milites fuerat. *Et mox*: Quum cæteri ex conjuratis ad exercitum obtinendum remansissent, Theodorus, & Sosis regiis equis Syracusas conten-

ten-

tendunt. Cæterùm prævenerat non fama solùm, sed nuntius etiam ex regiis servis. Itaque Andronodorus & Insulam, & arcem, præsidiis firmat. Hexapylo Theodorus, ac Sosis post solis occasum jam obscura luce invecti, quum cruentam regiam vestem, atque insigne capitis ostentarent, transvecti per Tycham, simul ad libertatem, simul ad arma vocantes, in Acradinam convenire jubent. *Posteà*: Hippocrates, atque Epicides, soliciti incertique rerum suarum, Megaram, unde profecti erant, referri signa jubent. *Paullo post*: Et jam ad Hexapylum erant Hippocrates, atque Epicides: ferebanturque colloquia per propinquos popularium, qui in exercitu erant, ut portas aperirent; sinerentque communem patriam defendi ab impetu Romanorum. Jam, unis foribus Hexapyli apertis, cœpti erant recipi, quum prætores intervenerunt. *Mox*: Sed surdæ adeò omnium aures concitatæ multitudinis erant, ut non minore intus vi, quàm foris, portæ effringerentur. effractisque omnibus, tutò in Hexapylo agmen receptum est. *Deinde*: Inde terra, marique simul cœptæ *à Romanis* oppugnari Syracusæ; terra, ab Hexapylo; mari, ab Achradina: cujus murus fluctu adluitur. *lib.*xxv. Damasippus quidam Lacedæmonius, missus ab Syracusis ad Philippum regem, captus ab Romanis navibus erat. hujus utique redimendi, & Epicidi cura erat ingens, nec abnuit Marcellus. Ad colloquium de redemptione ejus missis medius maximè, atque utrisque opportunus locus ad portum Trogilorum, propter turrim, quam vocant Galeagram, est visus. quò quum sæpiùs commearent, unus ex Romanis ex propinquo murum contemplatus, numerando lapides æstimandoque ipse secum, qui in fronte paterent; simul altitudinem muri, quantum proximè conjectura poterat, permensus; humilioremque aliquanto pristina opinione sua, & cæterorum omnium ratus esse, & vel mediocribus scalis superabilem: ad Marcellum rem defert. Haud spernenda res visa. sed quum adiri locus, qui ob id ipsum intentiùs custodiebatur, non posset; occasio quærebatur: quam obtulit transfuga; nuntians, diem festum Dianæ per triduum agi; & quia alia in obsidione desint, vino largiùs epulas celebrari. Id ubi accepit Marcellus; cum paucis tribunorum militum colloquutus, electisque per eos ad rem tantam agendam, audendamque idoneis centurionibus militibusque, & scalis in occulto comparatis; cæteris signum dare jubet, ut maturè corpora curarent, quietique darent: nocte in expeditionem eundum esse. Inde, ubi id temporis visum, quo die epulatis jam vinoque satiatis principium somni esset; signi unius milites, ferre scalas jussi, ad mille ferè armati tenui agmine per silentium eò deducti. Ubi sine strepitu ac tumultu primi evaserunt in murum; sequuti ordine alii; quum prio-

priorum audacia dubiis etiam animum faceret. Jam mille armatorum cœperant partem, quum cæteri, admotis pluribus scalis, in murum evadebant; signo ab Hexapylo dato: quò per ingentem solitudinem erat perventum; quia magna pars in turribus epulati aut sopiti vino erant, aut semigraves potabant. paucos tamen eorum, comprehensos in cubilibus, interfecerunt. Prope Hexapylon est portula. ea magna vi refringi cœpta: & è muro ex composito tuba datum signum erat. & jam undique non furtim, sed vi apertè gerebatur res. quippe ad Epipolas, frequentem custodiis locum, perventum erat. terrendique magis hostes erant, quàm fallendi: sicut territi sunt. nam simul ac tubarum auditus est cantus, clamorque tenentium muros, partemque urbis; omnia teneri custodes rati, alii per murum fugere, alii salire de muro, præcipitarique turba paventium. magna pars tamen ignara tanti mali erat; & gravatis omnibus vino somnoque, & in vastæ magnitudinis urbe partium sensu non satis pertinente in omnia. Sub luce, Hexapylo effracto, Marcellus, omnibus copiis urbem ingressus, excitavit convertitque omneis ad arma capienda opemque, si quam possent, jam captæ propè urbi ferendam. Epicides, ab insula, quam ipsi Nasson vocant, citato profectus agmine haud dubius, quin paucos, per negligentiam custodum transgressos murum, expulsurus foret, occurrentibus pavidis, tumultum augere eos, dictitans, & majora ac terribiliora vero adferre; postquàm conspexit, omnia circa Epipolas armis completa; lacessito tantùm hoste paucis missilibus, retro in Acradinam agmen convertit; non tam vim multitudinemque hostium metuens, quàm ne qua intestina fraus per occasionem oriretur; clausasque inter tumultum Acradinæ, atque Insulæ inveniret portas. Marcellus, ut, mœnia ingressus, ex superioribus locis urbem, omnium fermè illa tempestate pulcherrimam, subjectam oculis vidit, illachrymasse dicitur, partim gaudio tantæ perpetratæ rei, partim vetusta gloria urbis. *Mox*: Prinsquàm signa Acradinæ admoveret, præmittit Syracusanos, qui inter præsidia Romana fuerant, ut alloquio leni perlicerent hosteis ad dedendam urbem. Tenebant Acradinæ portas, murosque maximè transfugæ; quibus nulla erat per conditiones veniæ spes, ii nec adire muros, nec alloqui quemquam passi. Itaque Marcellus, postquàm id inceptum irritum fuit, ad Euryalum signa referri jussit. Tumulus est in extrema parte urbis, versus à mari viæque imminens ferenti in agros, mediterraneaque insulæ, percommodus ad commeatus excipiendos. Præerat huic arci Philodemus Argivus, ab Epicide impositus, ad quem missus à Marcello Sosis, unus ex interfectoribus tyranni, quum, longo sermone habito, dilatus per frustrationem esset, retulit Marcel-

lo,

lo, tempus eum ad deliberandum sumpsisse. Quum is diem de die differret, dum Hippocrates, atque Himilco admoverent castra legionesque; haud dubius, si in arcem accepisset eos, deleri Romanum exercitum, inclusum muris, posse: Marcellus, ut Euryalum neque tradi, neque capi vidit posse; inter Neapolim & Tycham (nomina partium urbis, & instar urbium sunt) posuit castra: timens, ne, si frequentia intrasset loca, contineri à discursu miles avidus prædæ non posset. Legati eò ab Tycha & Neapoli cum infulis, & velamentis venerunt; precantes, ut à cædibus,& ab incendiis parceretur. de quorum precibus, quàm postulatis, magis consilio habito, Marcellus ex omnium sententia edixit militibus, ne quis liberum corpus violaret: cætera prædæ futura. castraque tectis parietum pro muro sæpta. portis, regione platearum patentibus, stationes præsidiaque disposuit; ne quis in discursu militum impetus in castra fieri posset. Inde signo dato, milites discurrerunt. refractisque foribus, quum omnia terrore, ac tumultu streperent, à cædibus tamen temperatum est. rapinis nullus ante modus fuit, quàm omnia diuturna felicitate cumulata bona egessere. Inter hæc & Philodemus, quum spes auxilii nulla esset, fide accepta, ut inviolatus ad Epicidem rediret, reducto præsidio, tradidit tumulum Romanis. Marcellus, Euryalo recepto, præsidioque addito, una cura liber erat, ne qua ab tergo vis hostium, in arcem recepta, inclusos impeditosque mœnibus suos turbaret. Acradinam inde ternis castris, per idonea dispositis loca, spe, ad inopiam omnium rerum inclusos redacturum se, circumsedit. Quum per aliquot dies quietæ stationes utrimque fuissent; repentè adventus Hippocratis & Himilconis, ut ultro undique oppugnarentur Romani, fecit; nam & Hippocrates, castris ad magnum portum communitis, signoq; iis dato, qui Acradinam tenebant; castra vetera Romanorum adortus est, quibus Crispinus præerat: & Epicides eruptionem in stationes Marcelli fecit: & classis Punica litori, quod inter urbem & castra Romana erat, appulsa est; ne quid præsidii Crispino submitti à Marcello posset. Tumultum tamen majorem hostes præbuerunt, quàm certamen. nam & Crispinus Hippocratem non repulit tantùm à munimentis; sed insequutus etiam est trepidè fugientem: & Epicidem Marcellus in urbem compulit. satisq; jam etiam in posterum videbatur provisum, ne quid ab repentinis eorum excursionibus periculi foret. Accessit & pestilentia, commune malum; quod facilè utrorumque animos averteret à belli consiliis. *Exiguo post*: Multo tamen major vis pestis Pœnorum castra, quàm Romana, diu circumsidendo Syracusas, cæde aquisq; adfecerat magis. Ex hostium exercitu Siculi ut primùm videre ex gravitate loci vulga-

ri morbos; in suas quisque propinquas urbeis dilapsi sunt. at Carthaginienses, quibus nusquàm receptus erat, cum ipsis ducibus, Hippocrate atque Himilcone, ad internecionem omnes perierunt. Marcellus, ut tanta vis ingruebat mali, adduxerat in urbem suos: infirmaq; corpora tectis & umbra recreaverat. multi tamē ex Romano exercitu eadem peste absumpti sunt. Delecto terrestri Punico exercitu, Siculi, qui Hippocratis milites fuerant, haud in magna opida, cæterùm & situ & munimentis tuta, tria millia alterum ab Syracusis, altera quindecim ab ostio, [*lego*, alterum mille & quiugentos passus] & commeatus è civitatibus suis comportabant, & auxilia accersebant. *Narrat hinc, ut classis Punica ab Syracusis discesserit; eamque sequutus sit Epicides*: tradita Acradina mercenariorum militum ducibus. Quæ ubi in castra Siculorum sunt nunriata, Epicidem Syracusis excessisse, à Carthaginiensibus relictam insulam Siciliam, & propè iterum Romanis traditam; legatos de conditionibus dedendæ urbis, explorata priùs per colloquia voluntate eorum qui obsidebantur, ad Marcellum mittunt. *Interficiuntur hinc in urbe præfecti ex opidanis, qui cum mercenariorum ducibus ab Epicide erant relicti. mox legati ab opidanis ad Marcellum mittuntur: mercenarii intus tumultuantur*. Tum ne sine ducibus essent, sex præfectos creavere, ut terni Acradinæ ac Nasso præessent. *Mox*: In tempore legati à Marcello redierunt, falsa eos suspicione incitatos memorantes. Erat ex tribus Acradinæ præfectis Hispanus, Mericus nomine, ad eum inter comites legatorum de industria unus ex Hispanorum auxiliaribus est missus, qui, sine arbitris Mericum nactus; primùm, quo in statu reliquisset Hispaniam, (& nuper inde venerat) exponit. omnia Romanis ibi obtineri armis posse eum, si operæ pretium faciat, principem popularium esse; seu militare cum Romanis, seu in patriam reverti libeat. contrà, si malle obsideri pergat, quàm sedem esse terra mariq; clausoʔ Motus his Mericus, quum legatos ad Marcellum mitti placuisset; fratrem inter eos mirrir, qui, per eumdem illum Hispanum secretus ab aliis ad Marcellum deductus; quum fidem accepisset, composuissetq; agendæ rei ordinem, Acradinam redit. Tum Mericus, ut ab suspicione proditionis averteret omnium animos, negat sibi placere legatos commeare ultro citroque: neque recipiendum quemquam, neque mittendum, & quò intentiùs custodiæ serventur, opportuna loca dividenda præfectis esse; ut suæ quisque partis tutandæ reus sit. Omnes adsensi sunt. Partibus dividendis, ipsi regio evenit ab Arethusa fonte usque ad ostium magni portus. id ut scirent Romani, fecit. Itaque Marcellus nocte navim onerariam cum armatis remulco quadriremis trahi ad Acradinam jussit, exponique mili-

tes

tes regione portæ, quæ prope fontem Arethusam est. Hoc quum quarta vigilia factum esset, expositosque milites porta, ut convenerat, recepisset Mericus; luce prima Marcellus omnibus copiis mœnia Acradinæ aggreditur; ita, ut non eos solùm, qui Acradinam tenebant, in se converteret; sed ab Nasso etiam agmina armatorum concurrerent, relictis stationibus suis, ad vim & impetum Romanorum arcendum. In hoc tumultu actuariæ naves, instructæ jam antè, circumvectæq; ad Nasson, armatos exponunt. qui improvisò adorti semiplenas stationes & adapertas fores portæ, qua paullo antè excurrerant armati, haud magno certamine Nassum cepere, desertam trepidatione & fuga custodum. Marcellus, ut captam esse Nassum didicit, & Acradinæ regionem unam teneri, Mericumque cum præsidio suis adjunctum; receptui cecinit; ne regiæ opes, quarum fama major quàm res erat, diriperentur. Suppresso impetu militum, & iis, qui in Acradina erant, transfugis spatium locusque fugæ datus est, & Syracusani tandem liberi metu, portis Acradinæ apertis, oratores ad Marcellum mittunt, nihil petentes aliud, quàm incolumitatem sibi liberisque suis. *Paullo post*: Inde quæstor cum præsidio ad Nassum ad accipiendam pecuniam regiam custodiendamque missus, diripiendaq; urbs militi data est. *Mox*: Hoc maximè modo Syracusæ captæ. in quibus prædæ tantum fuit, quantum vix capta Carthagine fuisset, cum qua æquis viribus certabatur. *Paullo antè Marcellus memoratur, oratoribus Syracusanorum respondens*: Se tertium annum circumsidere Syracusas. *Hactenùs igitur Livii narratio. quam ideò pleniorem huc adscribere consilium fuit, uti ex ea universa Syracusarum urbis singularumque ejus partium descriptio clariùs apertiùsque cognoscatur: nam immane dictu est, quantum illi errarunt, qui* Epipolas, Hexapylum, Labdalum, *&* Euryalum, *nomina & loca ipsius urbis, longè extra ejus mœnia in alienissimas regiones removerunt; Galeagram etiam turrim, ad quam capta primùm fuit urbis pars exterior, ad* VIII. *plùs millia passuum versùs septemtrionem ad nescio quem* portum Trogilorum *locantes. Equidem haud nescius sum, nec temerè dissimulaverim, omneis ferè horum errores refutasse nuper nobilissimum juxta ac doctissimum virum, Vincentium Mirabellam, equitem Syracusanum, in accuratissima sua veterum Syracusarum topographia, quam patrio sermone edidit. at, quia pauca quædam sunt, in quibus dissentire ab ejus etiam opinione, veterum me scriptorum auctoritas cogit; breviter hic ex suprà scriptis primò ipsius urbis prædictas* V. *parteis, tùm universa magnitudinem & mœnia, dein adjacenteis portus, aliaque loca examinare bona ejus venia liceat. Per* Hexapylum *atque* Epipolas *primò urbem cum exercitu ingressum esse Marcellum, suprà à Plutarcho ac Livio cogno-*

gnovimus. versùs septemtriones, seu potiùs versùs occasum æstivi solis fuisse Hexapylum; *vel inde apparet, quòd primùm Theodorus ac Sosis ex Leontinis, dein Hippocrates atque Epicides à Megara per Hexapylum urbem ingressi narrantur Livio. Cum hoc conveniunt Thucydides & Diodorus. quorum hic ita scribit lib.* XIV. Summum magistratum Athenis gerente Micione, in Sicilia Dionysium, Siculorum tyrannum, in memoriam revocantem, urbem Syracusanam bello Attico munitione à mari ad mare ducta circumseptam fuisse, metus subiit, ne, simile aliquando infortunium expertus, exitum in agros prorsus interclusum haberet; namque Epipolarum situm contra Syracusas peropportunum esse cernebat. Architectis ergo accersitis, ex sententia illorum muniendas Epipolas esse duxit; ubi nunc murus ad Exapyla existit. locus enim iste; ad septemtriones conversus, totus est præruptus, & ob asperitatem ab exteriori parte inaccessus. Structuram itaque illam quamprimùm absolvere cupiens; turbam ex agris undique congregat: ex qua idoneos negotio, omneis ingenuæ conditionis viros, ad sexagies mille deligit; interq; eos communiendi loci parteis distribuit. Tum singulis ordine stadiis architectum præficit, & quot plethra tot fabros, ac suos cuique ministros, ducenos utique in plethrum, adhibet. præter hos alii non exiguo numero rudem adhuc lapidem cædebant. sex millia insuper boum juga, suis destinata locis, habuit. Tanta operantium multitudo magnam spectantibus admirationem afferebat; dum quisque designatum sibi munus gnaviter exsequi laborat. etenim Dionysius, ut alacritatem operarum excitaret; magna hic architectis, istic fabris, illic operariis, dona proposuerat. ipse præterea cum amicis per totos dies operum inspectioni adhærebat; ubique sese ostendens, & defatigatos subinde relevans. tandem, deposita imperii majestate, privati personam induit, & gravissimis se ministeriis ducem & magistrum præbens, communeis cum aliis quibusvis ærumnas in se receptas sustinuit. quo factum, uti certatim quisque labori incumberent; & diurnis nonnulli operibus etiam noctis partem adjicerent. tam ambitiosa multitudinem consumandi operis cupiditas incesserat. Quare, suprà quàm cujusquam spes aut fides tulerat, dierum xx. spatio absolutum muri opus stetit, ad xxx. stadiorum longitudinem protractum; & ad eam altitudinis mediocritatem erectum, ut firmitate sua vim quamvis oppugnantium contemneret. nam celsis per crebra intervalla turribus distinctum erat; saxisque quaternum pedum artificiosè coagmentatis inter se constabat. *Summum Athenis magistratum gessit Micio Olympiadis* XCIV. *anno* III. *id est, ante natum Jesum anno* CCCCII. *Hinc jam, post communitas Epipolas anno* LVIII. *in Timoleonte ita scri-*

scribit Plutarchus: At verò quum nondum fractus Hicetas esset, neque amitteret de manibus urbem; sed inhæreret partibus, quas tenebat, firmis nec oppugnatu promptis, distributis copiis, Timoleon asperrimam partem, quà præterfluit Anapus, adoritur: alios jubet Achradinam aggredi; quos Corinthius Isias ducebat: tertios ad Epipolas tentandas ducunt Dinarchus & Demaretus. *De illa Atheniensium obsidione ac circummunitione, quam suprà innuit Diodorus, ita tradit Thucydides lib.* VI: Per eamdem æstatem Syracusani, ut nuntiatum est, Atheniensibus venire equites, jamjamque in se adfuturos; arbitrantes, si hostis non occuparet Epipolas, locum præruptum, urbi imminentem, se haud facilè posse circumvallari muro, etiamsi prœlio vincerentur; constituerunt, aditus Epipolarum observare, ne latenter illuc hostis adscenderet, nec enim alia qua parte conscendi posse. Ille autem locus est arduus, & ad urbem usque aliquantulum declivis, omninoque introrsum patens; unde etiam nomen ei Syracusani imposuerunt Epipolæ, quòd sit excelsior reliquis. Itaque prima statim luce populus omnis urbe egressus est in pratum, juxta Anapum flumen; ibique recensitus est atq;recognitus, ex quo delecti primùm fuere 1ᴐc armati, qui præsidio essent Epipolis. Cæterùm Athenienses proxima luce, quæ eam noctem consequuta est, recensitis copiis, cum iis omnibus Catana profecti, regione loci, quem Leontem vocant, ab Epipolis VI vel VII stadia dissitum, clam hoste peditatū in terram exponunt, naveis Thapso appellunt. Peditatus è vestigio ad Epipolas cursu contendit. conscendensque ab Euryelo, locum occupat, priusquàm Syracusani è prato, ubi recensio fiebat, cognita re adessent. Interjacebat autem à prato usque ad locum, ubi hostibus occurrerunt, spatium haud minùs XXV stadiorum. Hunc itaque in modum Syracusani, illos inordinatiùs adorti, vincuntur prœlio, victi in urbem redeunt. Postera die Athenienses descendunt adversùs urbem; at, quum nemo obviam prodiret, regressi, castellum super Labdalum excitant, in summa crepidine Epipolarum, quà ad Megara versùs prospiciunt: ut esset id receptaculum impedimentorum pecuniarumque, quoties ad pugnandum aut ad murum exstruendum ipsi prodirent. Labdalo itaque præsidio imposito, adversùs Tycam profecti sunt, quam obsidentes, quum properè muro conclusissent, pavorem Syracusanis ipsa celeritate incusserunt. Itaque hi progressi, prœlium committere, minimèque rem negligenter agere decernunt. At quum utrinque jam acies struerentur; videntes Syracusanorum duces, dissipatos esse suos, nec facilè in ordinem redigi; in urbem reduxerunt. Postridiè Atheniensium pars murum ad septemtrionem versùs exstruebant, alii lapides atque materiam comportantes, circa locum nomine Trogilum semper deponebant; quà brevissima angu-

 stis-

stissimaque futura erat muri exstructio, à magno portu ad alterum mare. *Et posteà* : Postera die Athenienses locum arduum atque præruptum, paludi imminentem, muro einxerunt. qui locus, pars Epipolarum hac regione, ad magnum prospectat portũ; quà brevissima muri futura erat structura, descendentibus per planum atque paludem in portum. Intereà Syracusani egressi, rursus & ipsi vallum ducunt, inchoatum ab urbe per mediam paludem, fossamque pariter & aggerem; ne liberum esset Atheniensibus murum ad mare usque producere. At illi, perfecto jam eirca præruptum illum locum opere, iterum adgredi statuunt Syracusanorum fossam & vallum. itaque jubent classem à Thapso circumagi in magnum portum. ipsi circa auroram quum ab Epipolis descendissent in planum per paludem, quà limosa erat & minimè aquosa; substratis foribus & aliis latis tabulis, desuper incedentes, sub ipsum diluculum fossam capiunt & vallum, præter exiguam ejus partem; quam & ipsam mox posteà occuparunt. *Ex istis igitur Livii, Diodori, atque Thucydidis verbis liquidò patet, locum illum ad Syracusas excelsum, cui à re ipsa nomen Syracusani imposuerunt* Ἐπιπολαὶ, *EPIPOLÆ, situm esse versùs occidentem solstitialem; ita uti alterum ejus latus septemtriones ac Megara, alterum meridiem, vel inter meridiem & orientem hibernum prospiciat; extremus autem ejus excursûs occasum ferè æquinoctialem & mediterranea insulæ spectet. nam* Εὐρύηλος *EURYELUS, sive, ut apud Livium legitur, EURYALUS* tumulus, *cui* arx *cognominis imposita, pars, ut disertè testantur Thucydides & Livius, Epipolarum, ferè rectà versùs occasum æquinoctialem situs est; ad occidentem solstitialem pusillum declinans. vocatur autem hodiè vulgari incolis vocabulo* Belvedere; *quia longè latèque circumquaque prospectat. Verba Livii hæc fuerunt:* Ad Euryalum signa referri jussit. tumulus est in extrema parte urbis, versus à mari, viæque imminens ferenti in agros mediterraneaque insulæ. *Hinc apud Stephani epitomatorem* : Euryelus. ita dicitur arx Epipolarum. Sunt autem Epipolæ opidulum Syracusarum, prærupto in loco positum. *Miror itaque ego, quibus rationibus prædictus doctissimus Mirabella inductus, Epipolas unà cum Euryelo extra urbis mœnia è regione Labdali castelli posuit. Disertissimis testatur verbis Diodorus, loco proximè perscripto*, murum Epipolis circumdedisse Dionysium versùs septemtriones, XXX stadia longum. *quæ sexta est pars illorum* CLXXX *stadiorum, quibus mœnium universa Syracusanorum urbis ambitum patuisse tradit Strabo. Livius verò Marcellum ait, postquàm per Hexapylum, vi effractum, omneis introduxisset in urbem copias*, ex superioribus *ejus* locis, *id est, ut & ipse interpretatur Mirabella, ex Epipolis, oculis subjectam habuisse*. Euryalus *autem* tumulus & arx *quia* capi *facilè* non poterat, *ut ait Livius; ex eo adparet, hunc quoque tumulum muro atque*

Epipolæ *quid.*

Euryelus, *sive* Euryalus *arx.*

que turribus fuisse communitum. Testatur id disertè Plutarchus in vita Dionis, qui tunc Syracusanos ab tyrannide Dionysii liberabat. Posthinc, *inquit*, captis Epipolis, civeis vinctos liberavit; arcem verò muro communivit. *In Epipolis erant vincti; ut pòst ostendam. At ille tamen* XXX *stadiorum murus non omnis ad septemtrionale Epipolarum latus est referendus; sed ex parte quadam ad meridionale; quà Athenienses urbem antè circumvallaverant. alioquin non modò Epipolas, sed & maximam Tychæ partem ad Acradinam versùs cinxisset. LABDALUM equidem CASTELLUM Mirabella idem facit cum Hexapylo: idque in extrema ponit totius urbis parte, ex adverso Euryeli; ita, uti via ab Euryelo in Tycham ducens, per portam juxta Labdali septemtrionale latus tendat. At Thucydides, loco suprà perscripto, disertè Labdalum ait excitatum fuisse* in ipsa Epipolarum crepidine, qua parte Megara prospiciunt. *Sub initium autem libri* VII *tradit Gylippum cum Lacedæmoniis suis militibus atque Syracusanis cepisse in septemtrionali Epipolarum latere Labdalum cum Atheniensium præsidio; quum ab altero latere ejus oppugnatio ab Atheniensibus conspici non posset. quod & ipsum minimè congruit in situm, quem Labdalo suo tribuit Mirabella. nam hinc & pratum ad Anapum & palus & ipse magnus portus disertè conspiciuntur. Verba Thycididis hæc sunt:* Gylippus abduxit copias in verticem Temenitem, quem vocant; ibique stativa posuit. inde postridiè pergens, majorem suarum copiarum partem muris Atheniensium admovit; ne aliis auxilio venirent. aliqua autem parte ad castellum Labdalum missa, id expugnavit; &, quotquot in eo cepit, interfecit. locus enim à reliquis Atheniensibus non conspiciebatur. *Equidem haud dubitaverim, quin tum etiam ipsum statim diruerint castellum, vel paullo pòst. Livius Hippocratem tradit & Epicidem à Megaris per Hexapylum intrasse Tycham, atque inde in Acradinam. item Marcellum quoque cum omnibus copiis tùm ipse tùm Plutarchus per idem Hexapylum, vi effractum, irrupisse narrant, atque inde Epipolas conscendisse. Certum igitur est, Hexapylum fuisse publicam majoremque Tychæ portam; qua Megara versùs & in Leontinos emittebat. At* Labdalum castellum *longiùs hinc in ipsa Epipolarum crepidine excitatum fuit.*

Labdalum castellum.

Pars igitur universa Syracusarum urbis fuerunt quinta EPIPOLÆ; *ut tradit Strabo. At, quia reliqui auctores* IV *tantùm urbis parteis faciunt; ego inde colligo, locum Epipolas fuisse ædificiis vacuum; vel saltem minùs frequentem. unde & illud Livii de Marcello:* Euryalum ut neque tradi neque capi vidit posse; inter Neapolim, & Tycham posuit castra: timens, ne, si frequentia intrasset loca, contineri à discursu miles avidus prædæ non posset. Legati eò ab Tycha & Neapoli cum infulis & velamentis venerunt; precantes, ut à cædibus & incendiis parceretur. *Hinc etiam nullos in Epipolis inco-*

Epipolæ *quinta pars Syracusarum.*

incolas, è diverso autem frequentem *tantummodò* custodiis locum *memorat. & quum Neapolim Tychamque à Romanis militibus direptas narret; nullam Epipolarum direptionis facit mentionem. Bonam igitur ejus partem soli, quod Mirabella Tychæ simul & Neapoli versùs occasum Solis tribuit, ego Epipolis vindicaverim: quò ambitus suprà scriptorum* XXX *stadiorum expleri possit. nec placet, magnitudine Tycham cum Acradina exæquari; quum diserta sint Plutarchi verba in Marcello ista:* At munitissima & pulcherrima amplissimaque pars, quæ Achradina vocatur, restabat: quòd muro divisa ab exteriore esset urbe; cujus unam partem Neapolim, Tycham alteram appellant. *Adjunctæ igitur fuere* Epipolæ *reliquis Syracusarum partibus, mœnibusque inclusæ; non, uti & ipsæ incolerentur; sed ne hostibus, ut anteà, urbem oppugnandi opportunum præberent locum.*

Latomiæ, *carcer.*

Cæterùm in Epipolis fuit insigni fama & celebritate carcer ille publicus, *pluralis numeri vocabulo* αἱ Λατομίαι, *LATOMIÆ dictus. quod vocabulum idem valet, quod Latinè LAPICIDINÆ. compositum quippe est ab* λᾶας, *sive à contracto* λᾶς *&* τομή. *quorum illud* lapidem *sive* saxum, *hoc verò* secturam *significat. unde etiam Thucydidi, Æliano, Luciano, & Suidæ,* Λιθοτομίαι *LITHOTOMIÆ vocantur: quia* λίθος *idem est, quod* λᾶς. *Unde id nominis carcer iste acceperit, ostendit Varro, de Latina lingua libro* IIII: Carcer à coercendo; quòd exire prohibet. In hoc pars, quæ sub terra, Tullianum; ideò, quòd additum à Tullio rege. quod Syracusis, ubi simili de causa custodiuntur, vocantur Latomiæ: & de latomia translatum; quod heic quoque lapicidinæ fuerunt. *Et item Pompejus Festus*: Latumias ex Græco, & maximè à Syracusanis; qui Latomias & appellant & habent adinstar carceris: ex quibus locis excisi sunt lapides, ad exstruendam urbem. *At quum à* λᾶς *obliquus casus esset* λᾶος, *idem vocabulum dictum fuit* Λαοτομίαι. *Id Latini postmodum fecerunt LAUTUMIÆ; quemadmodùm à* Laocon, *&* Laodicea, *ac* Laomedon, *facta sunt* Laucon, Laudicea, *&* Laumedon; *& id genus alia. Hinc Seneca Controversiarum lib.* IIII, *controversia* XXVII: Quum movisse homines & flebili oratione & diserta, rediit tamen ad sales. rogavit, ut in Lautumias transferretur; Non est, *inquit*, quemquam vestrum decipiat nomen ipsum Lautumiæ: illa animo meo lauta res est. *Hinc etiam apud alios Latinos auctores, ubi prædictæ Syracusanorum* Latomiæ *memorantur, variè id vocabuli in variis exemplaribus, modò* Latomiæ, *modò* Laotomiæ, *aliàs* Lautumiæ, *nonnunquàm etiam* Litotomiæ *perscriptum reperitur. De cætero ipsum locum adcuratè descriptum reliquit Cicero, in Verrem lib.* v. Age porrò, *inquit*, custodiri ducem prædonum novo more, quàm securi feriri omnium exemplo, magis placuit. Quæ sunt istæ custodiæ? apud quos homines? quemadmodùm est adservatus?

La-

Latomias Syracusanas omnes audistis; plerique nostis opus est ingens, magnificum, regum ac tyrannorum, totum est ex saxo in mirandam altitudinem depresso, & multorum operis penitus exciso: nihil tam clausum ad exitus, nihil tam septum undique, nihil tam tutum ad custodias nec fieri nec cogitari potest. In has Latomias, si qui publicè custodiendi sunt, etiam ex cæteris opidis Siciliæ deduci imperantur. Eò quòd multos captivos civeis Romanos conjecerat, & quòd eòdem cæteros piratas contrudi imperarat; intellexit, si hunc subditititium archipiratam in eamdem custodiam dedisset, fore, ut à multis illis in Latomiis verus ille dux quæreretur; itaque hominem huic optimæ tutissimæque custodiæ non audet committere. *Et eadem oratione posteà:* Carcer ille, qui est à crudelissimo tyranno Dionysio factus Syracusis, quæ Latomiæ vocantur, in istius imperio domicilium civium Romanorum fuit. ut quisque istius animum aut oculos offenderat, in Latomias statim conjiciebatur. *Ælianus, Variar. histor. lib.* XII, *cap.* XLIIII: Lapicidinæ, quæ in Sicilia circa Epipolas exstabant, longitudine erant unius stadii, latitudine duorum plethrorum, *id est*, CC *pedum*. In iis tamdiu quidam homines detinebantur, uti matrimonia inibi contraherent, liberosque procrearent, & quidam ex eorum liberis, urbe numquàm anteà conspecta, quum Syracusas venissent, & equos curribus junctos vidissent; adeò perterrebantur, uti cum exclamatione aufugerent. Cavernarum, quæ illic sunt, omnium pulcherrima cognomentum habebat Philoxeni poëta. in qua dum versaretur, Cyclopem, omnium suorum poëmatum præstantissimum, elaborasse eum ferunt; adeò parvipendentem supplicium à Dionysio sibi constitutum & condemnationem, uti etiam in ipsis miseriis atque ærumnis operam Musis daret. *Hinc & illud Plutarchi, in Dione:* Hinc Epipolas cæpit, civeisque vinctos liberavit. *Philoxeni historiam copiosè juxta & eleganter narrat Diodorus, lib.* XV. *Meminere item ejus, Cicero ad Atticum lib.* IIII; *Plutarchus in libro de Tranquillitate animi; & item de Fortuna ac Virtute Alexandri lib.* II; *Lucianus in Dialogo de mercede servientibus; Suidas in voce* φιλίζειν. *Hæc omnia quum nobilissimus Mirabella & legerit, & in libro suo de Antiquarum Syracusarum situ allegaverit; miror sanè ego, quibus rationibus induci potuerit, uti ex uno loco treis faceret. quippe Ciceronis Latomias in Acradina statuit; Æliani, extra urbem; Plutarchi carcerem in dicto Dione in extrema illa Epipolarum parte inter Euryelum & Labdalum castellum. Sed fortè id argumenti sequutus est, quod etiam* VII *annis ante Dionysii tyrannidem Latomiarum carcer memoratur Thucydidi, Diodoro, ac Plutarcho; in quem Athenienses, sub Nicia duce à Syracusanis victi, condebantur: qua de re ita scribit Thucydides lib.* VII: Cæteros Atheniensium sociorumque quotquot cæperant,

rant, in Lithotomias demiserunt; tutissimam hanc rati custodiam. *Idem refert Diodorus lib.* XIII, *in rebus gestis sub summo Athenis magistratu Cleocrito; qui* VII *annis antè fuit, quàm Dionysius Syracusis tyrannidem occupavit. & item Plutarchus in Nicia. Verùm addit modò dictis Thucydides paullo pòst ista*: Captivos autem, qui in Lithotomiis erant, Syracusani duriter sanè tractaverunt sub initium. eos quippe, quum multi depresso in loco & sub dio essent, primùm soles, tum & æstus suffocatio, gravabant; & noctes contrà supervenientes autumnales & frigidæ, novos, propter mutationem, illis morbos invehebant. præsertim, quum omnia, propter loci angustiam, eodem in loco facerent; & cadavera promiscuè alia super aliis coacervata essent. quin etiam graveolentia intolerabilis erat: fameque & siti premebantur. denique nihil non eorum passi sunt malorum, quæ pati probabile est in hoc loco homines, qui in eum inciderint. *At hic ipsus ille est carcer, quem posteà Dionysius tyrannus clausit; teste Cicerone, loco suprà scripto. Nec quisquam ex tot auctoribus Lithotomias sive Latomias memorat cum aliquo cognomento, ad distinctionem aliarum quarundam. Unus igitur fuit Syracusis carcer Latomiarum in Epipolis.*

Neapolis, *altera Syracusarum pars: quæ antea* Temenites.

Cæterùm, ab septemtrionibus Tycha, *ab meridie* Neapolis, *inter Epipolas & Acradinam fuere posita. De* Neapoli *ita Cicero, præscripto loco*: Quarta urbs, quia postrema ædificata est, *NEAPOLIS* nominatur. quam ad summam theatrum est maximum. prætereà duo templa sunt egregia; Cereris alterum, alterum Liberæ: signumque Apollinis, qui Temenites vocatur, pulcherrimum & maximum. *Thucydides, dicto lib.* VI: Per eam hiemem Syracusani quoque murum ante urbem tota ea parte, qua spectat Epipolas, incluso intra Temenite, excitaverunt, ne, si fortè malè pugnassent, qua parte infirmior erat urbs, circumvallari possent. *Factum hoc esse eodem anno, quo Alcibiades, Atheniensium in Sicilia dux, quum domum ad judicium revocaretur, ad Lacedæmonios defecit, ipse auctor est Thucydides, Alcibiadem autem Siciliam reliquisse Olympiadis* XCI *anno* II, *Chabria Athenis summum gerente magistratum, auctor est Diodorus lib.* XIII. *Is annus fuit ante natum Jesum* CCCCXV. *Observandum hic, quam posteriores dixere* Neapolin, *Thucydidem suo sæculo appellasse* TEMENITEM: *scilicet ab illo* Apollinis Temenitæ fano; *quemadmodùm altera illa pars* ἀπὸ τῆς Τύχης, *id est, à fortunæ fano, Tyche. Idem auctor eodem libro posteà*: Ad murum confugerunt, quo Temenites inclusus est. *Hinc Stephani epitomator*: Temenos; locus Siciliæ sub Epipolis apud Syracusas. *Hæc haud dubiè ipse Stephanus ex vetustissimo aliquo auctore habuit, qui monumenta sua literis conscripserat, antequàm Neapolis muro erat cincta. Est autem* Τέμενος *vox Græcis idem, quod Latinis* fanum, *sive* templum. Signum *hoc loco fuisse* Apollinis, qui Temenites vocabatur,

batur, pulcherrimum & maximum, *suprà è Cicerone intellectum est. id Romam postmodò fuisse translatum, auctor est Suetonius in vita Tiberii*. Supremo, *inquit*, natali suo Apollinem Temenitem; & amplitudinis & artis eximiæ, advectum Syracusis, ut in bibliotheca novi templi poneretur, viderat per quietem adfirmantem sibi, Non posse se ab ipso dedicari.

Tycha, *tertia Syracusarũ pars*

TYCHA hinc ab septemtrionibus reliquum claudebat Acradinæ latus occidentale, Neapoli multo amplior. Cicero, dicto loco: Tertia urbs, quòd in ea parte Fortunæ fanum antiquum fuit, Tyche nominata est, in qua gymnasium amplissimum & complures ædes sacræ, coliturque ea pars & habitatur frequentissimè. *Vocabulum τῆς Τύχης, sive τῆς Τύκης, quod attinet, quod Latinè formaveris TYCHA, & TYCA; corruptum id esse apud Thucydidem, loco suprà scripto in Σύκην, ipsum historiæ filum disertè docet, Apud Diodorum quoque, lib.* XI, *quum scriptum esset in vulgatis exemplaribus Ἰτύκην, maluerunt id viri docti corrigere in Τύχην. sed Τύκην esse legendum, fidem facit Thucydidis auctoritas, Scilicet Jonica id fiebat dialecto; qua τύκω dicit, quod alia τύχω seu τεύχω; & id genus alia. Apud Ciceronem, dicto loco, variis in exemplaribus variè legitur; aliàs Græca formatione, TYCHE; aliàs Latina, TUCHA. nam Græcorum* υ *in tenue* u, *quod Gallofrancis nunc maxima & inferioribus circa Rheni Mosæ ac Scaldis amnium ostia Germanis est proprium, in Italiæ opere monui. sic quippe à* Sylla, Syphax, Thrasyllus, Sibylla, *facta sunt* Sulla, Suphax, Thrasullus, Sibulla; *& id genus innumera alia. In Livii exemplaribus vulgatis legitur ubique* Thica. *quæ adeò inepta est scriptio, uti, quid ipse scripserit Livius, colligere inde vix queam. etenim aut* Tyca *poterat scribi, aut* Tycha, *aut tandem* Tucha. *Scriptum fuisse* Tica, *quamquàm Græcorum quoque* υ *in simplex* i *transscribere Latinis vulgare fuerit; ut sæpiùs in Italiæ opere docui: haud facilè tamen crediderim, Adspiratio* h *quia in illo* Thica *exstat:* Tycha *scripsisse Livium cum maximè censuerim.*

Hexapylum, *porta Tychæ.*

De cætero, in Tycha fuisse τὸ Ἑξάπυλον, HEXAPYLUM, sive, ut Diodorus plurali vocat numero, τὰ Ἑξάπυλα, HEXAPYLA, suprà ostensum est Fuisse portam, *quæ Megara versùs & in Leontinos emittebat, ex his maximè patet Livii verbis libri* XXIIII: Jam ad Hexapylum erant Hippocrates atque Epicides: ferebanturque colloquia per propinquos popularium, qui in exercitu erant, ut portas aperirent; sinerentque communem patriam defendi ab impetu Romanorum. Jam, unis foribus Hexapyli apertis, cœpti erant recipi, quum prætores intervenerunt; *Mox*: Sed surdæ adeò omnium aures concitatæ multitudinis erant, quòd non minore intus vi, quàm foris, portæ effringerentur. effractisque omnibus, tutò in Hexapylo agmen receptum est. *Item ex istis lib.* XXV: Sub lucem, Hexapylo effracto, Marcellus cum omnibus copiis urbem in-

ingressus. *Proximè Epipolas fuisse, Diodorus docet, dicto lib.* XIII. *ita de Dionysio loquens* : Muniendas judicavit esse Epipolas ; quà nunc murus ad Hexapyla existit. *Hinc etiam illud Livii, quod proximè scriptis in hæc verba præmittit*: Jam mille armatorum cæperant partem, quum cæteri admotis pluribus scalis in murum evadebant ; signo ab Hexapylo dato : quo per ingentem solitudinem erat perventum ; quia magna pars, in turribus epulati, aut sopiti vino erant aut semigraves potabant ; paucos tamen eorum, comprehensos in cubilibus, interfecerunt . Prope Hexapylon est portula , ea magna vi refringi cœpta , & è muro ex composito tuba datum signum erat, & jam undique, non furtim, sed vi apertè gerebatur res ; quippe ad Epipolas , frequentem custodiis locum , perventum erat . *Nempe à Galeagra usque turri ad Hexapylon , atque hinc ad Epipolas perventum erat.*

Galeagra, *turris in Tychæ muro.*

Ipsam GALEAGRAM *turrim nobilissimus Mirabella ponit in Acradinæ muro; eamque facit arcem magnam, ac munitam . De munimine ejus nihil ego hactenus apud idoneos auctores reperi : situm verò eum ad Acradinam ei haud dubiè tribuit Mirabella hisce inductus verbis Livii .* Damasippus quidam Lacedæmonius, missus ab Syracusis ad Philippum regem, captus ab Romanis navibus erat, hujus utique redimendi & Epicidi cura erat ingens , nec abnuit Marcellus . Ad colloquium de redemptione ejus missis medius maximè atque utrisque opportunus locus ad portum Trogilorum, propter turrim, quam vocant Galeagram, est visus . *At meminisse oportebat, non Acradinæ primùm, sed Tychæ murum conscendisse scalis Marcelli milites ; atque inde ad Hexapylon , & Epipolas pervenisse : eosque mox Marcellum per idem Hexapylon cum omnibus copiis sequutum , qui postea, ut inquit Livius,* priusquàm signa Acradinæ admoveret , præmittit Syracusanos , qui inter præsidia Romana fuerant , ut alloquio leni perlicerent hosteis ad dedendam urbem. Tenebant *verò* Acradinæ portas murosque maximè transfugæ ; quibus nulla erat per conditiones veniæ spes : ii nec adire muros; nec alloqui quemquam passi; Itaque Marcellus, postquàm id incœptum irritum fuit , ad Euryalum signa referri jussit . *Et ne suspiceris ab Acradina turri Galeagra , quum propè esset, contemplatum fuisse militem Tychæ murum; per ipsam adeò turrim conscendisse Romanos urbem , disertè affirmat Plutarchus , loco suprà perscripto . Certum igitur ex hisce fit documentis , ad Tycham fuisse Galeagram turrim : extrema scilicet illius parte , qua Acradinæ jungebatur , ad dictum portum qui unde nomen acceperit , patet ex Stephani epitomatore .*

Trogilus *vicus.*

Trogilus, *inquit*, locus in Sicilia gentilitium est Trogilii. *Antiquissima ejus mentio est apud Thucydidem dicto lib.* VI. Posterà die Atheniensium pars murum septemtriones versùs exstruebant; pars lapides atque materiam comportantes , in Trogilum , quem

vo-

vocant, ſemper deponebant; quà breviſſima futura erat muri exſtructio. *Et poſtea lib.* VII. Ex alterà verò & quidem maxima ambitus parte, versùs Trogilum, ad alterum mare, jam comportati jacebant lapides: at opus alibi perfectum alibi ſemiperfectum erat relictum. *In ipſo igitur maris litore fuit* vicus Trogilus, *à quo vicani dicebantur* Τρωγίλιοι, *TROGILII. & ab his navium ſtatio, PORTUS TROGILIORUM: non* Trogilorum, *vel* Trogillorum; *ut corrupta leguntur voces in Livii vulgatis exemplaribus.*

Portus *Trogiliorum.*

Hinc jam ſequebatur Ἀχραδινὴ, *ACRADINA, ſeu, ut apud Latinos legitur auctores, Ciceronem atque Livium, ACRADINA, extrema ad mare & Inſulam pars, omnium maxima. Plutarchus, dicto loco in Marcello:* At munitiſſima & pulcherrima ampliſſimaque pars, quæ Achradina vocatur, reſtabat: quòd muro diviſa ab exteriore eſſet urbe; cujus unam partem Neapolim, alteram Tycham appellant. *Hinc cuncta etiam in ea, quàm in reliquis partibus, celebriora ac magnificentiora, Cicero, loco ſuprà perſcripto:* Altera autem eſt urbs Syracuſis, cui nomen Acradina eſt, in qua forum maximum, pulcherrimæ porticus, ornatiſſimum prytanèum, ampliſſima eſt curia, templumque egregium Jovis Olympii; cæteræque urbis partes, una lata via perpetua multiſque traſverſis diviſæ, privatis ædificiis continentur. *Atque in tantum major celebriorque* Acradina *reliquis iſtis duabus partibus fuit, uti Diodorus, lib.* XI. *Tycham atque Neapolim ſuburbia appellaverit.* Thraſybulus, *inquit*, Achradinam & Inſulam tenebat: reliquam urbis partem Syracuſani occupaverunt. Poſthæc Thraſybulus navali hoſtes prœlio invaſit, ſed victoria fruſtratus, magnoque triremium numero amiſſo, cum reliquis in Inſulam fuga evaſit: Mox terreſtribus etiam copiis Achradina eductis, in ſuburbiis cum hoſte congreſſus ſuccumbit: & magno ſuorum numero cæſo, rurſus in Achradinam compellitur: *Et lib.* XIIII; *de Himilcone, Carthaginienſium duce, loquens:* Achradinæ quoque ſuburbium cæpit; & fana Cereris ac Proſerpinæ exſpoliavit. *Cicero, loco ſuprà ſcripto,* Cereris & Liberæ, *id eſt,* Proſerpinæ templa *in* Neapoli *recenſet. Hinc & illud Livii, lib.* XXV. *de Marcello:* Acradinam inde ternis caſtris, per idonea diſpoſitis loca, ſpe ad inopiam omnium rerum incluſos redacturum ſe, circumſedit. Quum per aliquot dies quietæ ſtationes utrimque fuiſſent; repentè adventus Hippocratis & Himilconis, ut ultrò undique oppugnarentur Romani, fecit; nam & Hippocrates, caſtris ad magnum portum communitis, ſignoque iis dato, qui Acradinam tenebant, caſtra vetera Romanorum adortus eſt, quibus Criſpinus præerat; & Epicides eruptionem in ſtationes Marcelli fecit. Tumultum tamen majorem hoſtes præbuerunt, quàm certamen; nam & Criſpinus Hippocratem non repulit tantùm à munimentis, ſed inſequutus etiam eſt trepidè fugientem; & Epi-

Acradina, *quarta Syracuſarum pars.*

eidem Marcellus in urbem compulit. *Muro fuisse Acradinam ab Tycha & Neapoli divisam validissimo, cùm ex Plutarchi disertissimis verbis, quæ ex Timoleonte & Marcello supra citavimus, tùm ex reliquorum auctorum narrationibus clarè hactenus patuit, Neapolim quoque & Tychamsuo sibi quamque muro ab initio fuisse cinctas, ea docet ratio, quòd, antequàm & Epipolæ & Neapolis fuere communita, Tycha pars urbis habita fuit: unde illud etiam est apud Stephani epitomatorem, ex antiquissimo aliquo scriptore sumptum:* Tyche, urbs Siciliæ, prope Syracusas. *Postquàm verò Epipolæ quoque communita sunt, murus iste utriusque urbis dejectus est. Hinc Florus, lib.* II, *cap.* VI: Sicilia mandata Marcello nec diu restitit; tota enim insula in una urbe superata est. Grande illud, & ad id tempus invictum, caput Syracusæ, quamvis Archimedis ingenio defenderentur, aliquando cesserunt. Longè [*lego*, Non] illi triplex murus, totidemque arces, portus ille marmoreus, & fons celebratus Arethusæ, nisi quòd hactenus profuere, ut pulchritudini victæ urbis parceretur. *Murorum unum intelligit, quo Insula cingebatur; alterum, quo Acradina; tertium, quo Tycha simul & Neapolis Epipolæque comprehendebantur. Hinc item Livius, dicto lib.* XXV, *ubi Marcellum, Hexapylo effracto per Tycha extrema in Epipolas semel progressum, atque inde ad Neapolim atque Tycham milites diripiendas dimisisse narrat, nullius portæ ampliùs, nullius muri expugnationem memorat. E diverso*, Castra, *inquit*, testis parietum pro muro septa [*lego*, Castra pro tectis parietum muro septa.] portis, regione platearum patentibus, stationes disposuit; ne quis in discursu militum impetus in castra fieri posset. *Inde signo dato milites discurrerunt. Errasse igitur puto nobilissimum Mirabellam: qui, in suprà dicta veterum Syracusarum topographia, non modò Epipolas extra omnem urbis murum unà cum earum arce Euryelo ponit; sed & Neapolim muro ab Tycha distinguit; inter hanc verò & Acradinam geminum murum statuit; alterum, quo ipsa Tycha cingitur; alterum, quo Acradina includitur; media inter utrasque urbis parteis via lata relicta. Dictarum quippe urbis universæ partium distinctio hac maximè ratione facta: Primùm Insula ab Corinthiis, duce Archia, communiri inhabitarique cœpta est: mox Acradina etiam in continenti adjecta incolisque frequentata; hinc suburbium ejus, in quo* τῆς Τύχης, *id est*, Fortunæ *erat fanum, quum in magnum incolarum ædificiorumque numerum veluti alterum opidum excresceret, muro extrinsecùs circumducto reliquæ urbi additum est: inde alterum etiam suburbium, in quo Apollinis Temenitæ templum, Tycha adjectum; postremò Epipolæ etiam muro circumdatæ, Tychaque simul & Neapoli adnexa fuerunt, muro, qui basce duas parteis ab Epipolis separabat, dejecto. Atque hunc ætatis singularum partium ordinem Cicero quoque respexisse videtur, in dicta oratione in Verrem: ubi primo loco*

In-

Insulam, *dein* Acradinam, *mox* Tycham, *ac tandem* Neapolim, *recenset. Caterùm externus Acradina murus maris fluctibus adluebatur omnis. Livius, dicto lib.* XXIIII: Inde terra marique simul cœptæ oppugnari Syracusæ: terra, ab Hexapylo; mari, ab Acradina: cujus murus fluctu adluitur. *Et exiguo post*: Acradinæ murum, qui ut ante dictum est, mari adluitur, ex quinqueremibus Marcellus oppugnabat. *Exiguam tamen ejus partem versùs septemtriones, qua Tycha jungebatur, à mari remotam facit nobilissimus Mirabella: in qua supra dictam Galeagram turrim collocat, ad portum Trogiliorum. Verùm hanc fuisse in Tycha muro, quum jam antea demonstratum sit, nullam prorsus Acradina partem externam à terra potuisse adiri, certum est. Apud Plutarchum equidem in Timoleonte hac leguntur*: Timoleon, distributis copiis, ipse asperrimam partem, quà præterfluit Anapus, adoritur: alios jubet Achradinam aggredi; quos Corinthius Isias ducebat: tertios ad Epipolas tentandas ducunt Dinarchus atque Demaretus. *Sanè, quia terrestribus tantùm usus est tunc copiis Timoleon, cum Livii verbis hac prorsus pugnare videntur. Verùm non animadvertis interpres, Achradinam tum jam fuisse in Timoleontis potestate, paullo ante ejus adventum à Leonte Corinthio occupatam. Quapropter verba ista de Achradina ita verti debebant.* Alios ex Acradina hostem aggredi jubet. *Certum igitur jam est, Acradinam à terra nullum habuisse murum, nullamque portam, nisi à Tycha. ideòque qui à Megaris & Leontinis adventabant, per Hexapylum Tycham, ut suprà ostensum, atque inde Acradinam ingrediebantur. De catero, ut in Tycha dictum Hexapylon, sic in Acradina fuit* τὸ Πεντάπυλον, *PENTAPYLUM; sive, ut Plutarchus habet, plurali numero* τὰ Πεντάπυλα, *PENTAPYLA. Verba Plutarchi in Dione hac sunt*: Cupiens autem ipse quoque alloqui populum, adscendit per Achradinam. Erat sub arce & Pentapylis solarium, conspicuum & excelsum, eò ubi conscendit, concionatus est. *Ergo* Pentapylum *fuit porta in extrema parte Acradina, quà in Insulam transibatur; nam Insulam heic intelligi per* τὴν ἀκρόπολιν *sive arcem, mox infrà patebit. Florus equidem, suprà scripto loco treis universa urbi attribuit arces. verùm præter Euryelum in Epipolis & arcem illam in Insula, nulla alia ulli auctorum memoratur arx: ne Ciceroni quidem; qui quam accuratissimè celebriores singularum urbis partium fabricas recenset. Tertiam in Acradina intellexisse Florum, apertè patet ex his verbis.* Non illi triplex murus totidemque arces profuere. *Silius quoque, dicto lib.* XIIII, *ubi quatuor universa urbis parteis, sive quatuor distinctas Syracusarum urbeis indicare voluit, poëtico more arceis eas appellavit, hoc in versu*:

Pentapylum, *in Acradina.*

Numquàm hosti intratos muros & quattuor arceis.

Ha-

Insula; *quinta pars Syracusarũ: quæ & Arx, ac proprio nomine* Ortygia.

Hactenus quatuor urbis Syraeusarum parteis in continenti sitas exposuimus. Restat nunc, uti de INSULA etiam dicamus. Vocabulum id ei tribuitur à Cicerone, in dicta oratione Verrina. quod Græcis quoque auctoribus Diodoro atque Plutarebo dicitur ΝΗ͂ΣΟΣ. *Livius, dicto lib.* xxv. Epicides ab Insula, quam ipsi Nasson vocant, citato profectus agmine. *Id vocabulum plerosque video simplici* ſ *scribendum censere* Nason: *quia Græcum erat* Νᾶσος, *Dorica dialecto; qua usi sunt Syracusani; pro communi* Νῆσος. *Verùm eadem dialecto dici poterat geminato* σ, Νασσός. *De cætero proprium insulæ nomen fuit* Ὀρτυγία, *ORTYGIA; ob mirandum fontem, de quo mox dicemus, celebratissimum. Strabo lib.* VI: Nostra ætate quum inter alias urbeis Pompejus Syracusas quoque malè tractasset; missa Augustus Cæsar colonia magnam veteris structuræ partem instauravit. Olim quippe Syraeusæ quinque urbibus constabant, muro CLXXX stadia longo incinctæ. Neque verò opus putavit esse Augustus totum istum complere ambitum; sed eam, quæ habitabatur pars propter insulam Ortygiam, censuit majori cultorum numero instruendam: quum ea pars suo ambitu urbis satis magnæ spatium includeret. Cæterùm Ortygia ponte cum continenti conjungitur. *Eam scilicet Syraeusarum intelligit partem, quæ, Ortygiæ insulæ proxima, dicebatur* Acradina. *De eadem insula idem auctor ita lib.* I: Hesiodum non eorum modò fecisse mentionem, quæ Homero memorantur; sed & Ætnæ, & Ortygiæ, quæ exigua est apud Syracusas insula, & Tyrrhenorum. *Hanc igitur insulam primùm novi coloni Græci inhabitarunt. Thueydides, dicto lib.* VI: Syracusas Archias condidit; ejectis priùs ex insula Siculis, in qua jam haud ampliùs mari circumflua est urbs interior. Post verò temporis ea quoque, quæ extra insulam est, circumducto muro incolis frequentata est. *Ad hæc ita Scholiastes*: Primò Syracusani exiguam insulam tantùm incolebant: postmodùm verò, quum ea non sufficeret, aggere eam Siciliæ connectentes, in Sicilia etiam habitarunt. Vocabatr autem Sicilia, Urbs exterior. *Scilicet ea Siciliæ pars, in qua exterior Syracusanorum erat urbs, nomine* Acradina. *Scholia in Pindari Olympior. oden* VI: Ortygia, insula priùs erat Syracusis objecta. at nunc adnexa est urbi. Aliter Insula ante Syracusas; cujus princeps Hiero vocabatur quippe Syracusanorum insula Ortygia. *Et in Pythior. òden* II: Ortygiam in Sicilia peninsulam dicit; hæc enim quum priùs esset insula, Syracusis posteà adnexa est. *Et item in Nemeor. oden* I: Ortygia, quum anteà esset insula, posteà, per aggerem continenti adnexa, peninsula facta est; ut & Ibycus tradit. *Strabo, dicto lib.* I: Contrà verò Leucas insula facta est, Corinthiis isthmum exscindentibus; quum anteà esset litus continenti cohærens. Atque in his quidem divisiones manu hominum factæ sunt, alibi autem aggerationes, aut pontium adne-

nexiones. sic hodiè pons insulam apud Syracusas continenti connectit: anteà verò agger erat, ut tradit Ibycus,lecti lapidis; quem vocat electum. *Post Strabonis tempestatem iterum, aggere jacto, peninsula effecta est. Scholiastes Thucydidis, in lib.* VI : In peninsula jacet Syracusanorum urbs, hinc magno portu, illinc altero mari isthmum conficientibus. *Nempe jam tum, ut nunc, sola insula incolebatur, reliquis urbis partibus destructis. At sua ætate insulam ita descripsit Cicero in dicta Verrina*: Urbs Syracusæ situ est cùm munito, tum ex omni aditu, vel terra vel mari, præclaro ad adspectum; & portus habet propè in ædificatione adspectuque urbis inclusos, qui,quum diversos inter se aditus habeant,in exitu conjunguntur & confluunt. Eorum conjunctione pars opidi, quæ appellatur Insula, mari disjuncta angusto, ponte rursum adjungitur & continetur. *Et mox*: Duobus portubus cincta, in utriusque portus ostium aditumque projecta est. in qua domus est, quæ regia Hieronis fuit: qua prætores uti solent, in ea sunt ædes sacræ complures; sed duæ, quæ longè cæteris antecellunt; Dianæ una; & altera, quæ fuit ante istius adventum ornatissima, Minervæ. *Domus ista etiam reliquorum regum sive tyrannorum fuit regia atque arx. Plutarchus in Timoleonte*: Hicetes Dionysium, acie fusum, ac Syracusarum plerisque partibus occupatis, arci & Insulæ, quam vocant, inclusum circumsidebat. *Nimirum totius Insulæ potior pars fuit ARX. Sic enim posteà*: At Corinthius Leon,obsessorum præfectus, hosteis, qui relicti erant, ex arce contemplatus solutè & securè stationes servare, repentè adortus est dissipatos: quorum partim cæsis partim fugatis,potitus est & occupavit Achradinam. Ibi quum magnam vim frumenti pecuniæque nactus esset, locum hunc non deservit, neque retro in Arcem se recepit: sed obseptis Achradinæ mœnibus, & commissa munitione cum arce, tutatus eam est. *Justinus lib.* XXI: Fit igitur in ipsa urbe anceps prœlium. in quo, opidanis multitudine superantibus, Dionysius pellitur, qui, quum obsidionem arcis timeret; cum omni regio apparatu in Italiam profugit tacitus. *Et posteà*: Intereà Dionysius Syracusis receptus, quum gravior crudeliorque in dies civitati esset, iterata conspiratione obsidetur. Tunc deposito imperio, arcem Syracusanis cum exercitu tradit: receptoque privato instrumento, Corinthum in exsilium proficiscitur. *Hinc illud apud Livium, lib.* XXIIII, *quum Hieronymus, qui post Hieronis mortem tyrannidem invaserat, interfectus esset*: Muri ea pars, quæ ab cætera urbe nimis firmo munimento intersepiebat insulam, consensu omnium dejecta est, sequutæ & cæteræ res hanc inclinationem animorum ad libertatem. *Plutarchus, ut antè citatum, in Dione*: Cupiens autem ipse quoque per se alloqui populum, ascendit per Achradinam. Erat sub Arce & Pentapylis solarium, conspicuum atque

excelſum, Dionyſii opus. eò ubi conſcendit,concionem ad populum habuit. *In eadem Inſula & Horrea fuiſſe publica, eodem libro paullo antè narrat Livius*. In Inſula, *inquit*, inter cætera, Andronodorus præſidiis firmat horrea publica. Locus ſaxo quadrato ſeptus, atque arcis in modum emunitus, capitur ab juventute, quæ præſidio ejus loci attributa erat. mittuntque nuntios in Acradinam, horrea frumentumque in ſenatus poteſtate eſſe. *Et poſteà*: Ut ventum ad Andronodorum eſt; ipſum quidem movebat & civium conſenſus, & cùm aliæ occupatæ urbis partes, tùm pars Inſulæ velut munitiſſima prodita atque alienata.

Arethuſa *fons*.

At nihil celebriùs in tota inſula fuit FONTE ARETHUSA: de quo immania quædam fabulati ſunt priſci mortales. Silius lib. XIIII

Fleverunt freta, fleverunt Cyclopeja ſaxa,
Et Cyanes, & Anapus, & Ortygiæ Arethuſa.

Plinius, lib. III, *cap.* VIII: Colonia Syracuſæ, cum fonte Arethuſa. *Florus, lib.* II, *cap.* VI: Non illi triplex murus, totidemque arces, portus ille marmoreus, & fons celebratus Arethuſæ, niſi quòd hactenus profuere, ut pulchritudini victæ urbis parceretur. *Strabo, lib.* VI: Ortygia ponte continenti jungitur, humilis exſiſtens. habetque fontem Arethuſam, qui fluvium protinus in mare emittit. *Prior quidem interpres vocem* εὐθὺς *hoc loco rectè verterat* ſtatim. *poſterior maluit*, rectà. *verùm* ſtatim *heic intelligendum ſeu* protinus, *Ciceronis, qui ipſe prætor in hac inſula domo uſus eſt Hieronis, confirmat auctoritas. Is ſuprà ſcriptis addit iſta*: In hac inſula extrema eſt fons aquæ dulcis, cui nomen Arethuſa eſt, incredibili magnitudine, pleniſſimus piſcium: qui fluctu totus operiretur, niſi munitione ac mole lapidum à mari disjunctus eſſet. *Diodorus Siculus lib.* V: Dianam verò Syracuſanam inſulam accepiſſe ferunt à deabus: quam oracula pariter & homines de ipſa Ortygiam vocarunt. Nymphas etiam, ut magis Dianam ſibi demererent, fontem maximum, cui Arethuſa nomen, in inſula produxiſſe.Hic non priſcis modò temporibus magnorum piſcium ingentem copiam tulit: ſed hi noſtra etiam ætate ſacri & hominibus intacti permanent, de quibus ſi qui bello graſſante in ciborum aliquid uſum vertere auſi ſint; hos repentè numen,manifeſto iræ judicio; in magnas calamitates conjecit. *Hinc Ovidius*, Μεταμορφώσεων *lib.* I.

—— Ortygiam ſtudiis ipſamque colebat
Virginitate deam; ritu quoque cincta Dianæ.

Hinc etiam Pindarus in Pythiis: oda II:

Grandiurbes ò Syra-
cuſæ, ——
In quibus Hieron, curru felix, victoria potiens,
Latè ſplendentibus redimivit Or-
tigiam coronis, Flu-

Fluvialis sedem Dianæ.

Et in Nemeis, oda 1:

Respiramen venerandum Alphei,
Inclytarum Syracusarum germen, Ortygia,
Cubile Dianæ.

Ad hæc ita Scholia: Respiramen dicit; quòd pars sit ac veluti os Alphei Arethusa fons. quippe ab occulta ac latenti submersione in Arethusam prodit, in Ortygia insula. *Posteà*: Alpheum enim ferunt, Dianæ amore captum, ipsam persequutum esse usque ad Siciliam: persequutionis autem fine heic facto, exstitisse fontem Arethusam; atque hinc Dianam etiam Alpheoam dictam. Atque in Olympia quoque Alphei simulacrum juxta Dianam positum est. *Sed fabulam de Alphei in Arethusam amore prolixiùs refert Ovidius*, Μεταμορφώσεων *lib.* v; *ubi Arethusa introducitur Cererem ita compellans*:

Tum caput Eleis Alpheias extulit undis;

* * * * *

Pisa mihi patria est; & ab Elide ducimus ortus.
Sicaniam peregrina colo. sed gratior omni
Hæc mihi terra solo est. hos nunc Arethusa penateis,
Hanc habeo sedem: quam tu mitissima serva.
Mota loco cur sim; tantique per æquoris undam
Advehar Ortygiam; veniet narratibus hora
Tempestiva meis. * * * * *
Exigit alma Ceres, nata secura recepta,
Quæ tibi causa fugæ? cur sis, Arethusa, sacer fons?
Conticuere undæ, quarum dea sustulit alto
Fonte caput; virideisque manu siccata capillos,
Fluminis Alphei veteres narravit amores.
Pars ego nympharum, quæ sunt in Achaide, dixit,
Una fui: nec me studiosiùs altera saltus
Legit; nec posuit studiosiùs altera casseis.

* * * * * *

Fessa labore fugæ, Fer opem, deprendimur, inquam,
Armigeræ, Diana, tuæ: cui sæpè dedisti
Ferre tuos arcus, inclusaque tela pharetra.

* * * * * *

Occupat obsessos sudor mihi frigidus artus;
Cœruleæque cadunt toto de corpore guttæ.
Quàque pedem movi, manat locus: èque capillis
Ros cadit; & citiùs, quàm nunc tibi facta renarro,
In latices mutor. Sed enim cognoscit amatas
Amnis aquas. positoque viri, quod sumpserat, ore,
Vertitur in proprias, ut se mihi misceat, undas.

De-

Delia rupit humum. cæcis ego mersa cavernis,
Advehor Ortygiam, quæ me cognomine divæ
Grata mea superas eduxit prima sub auras.

Hinc illud Theocriti, in Idyllio VIII:

Alpheus post Pisam ubi mare ingressus est,
Procedit in Arethusam, aquam adducens oleastros vectans,
Dona ferens pulchras frondeis floresq; & sacrum pulverem:
Et profundas undas ingreditur: sub mari autem
Inferiùs currit; nec aqua aquæ miscetur.

Sidonius Apollinaris, Carmine VIIII:

Non heic Elida nobilem quadrigis,
Nec notam nimis amnis ex amore,
Versu prosequar: ut per ima ponti
Alpheus fluat; atque transmarina
In fluctus cadat unda conjugaleis.

Nonnus, Διονυσιακῶν *lib.* XIII:

Et Siculam Arethusam: ubi exsul reptat
Corona Pisæa superbiens Alpheus errans,
Trajiciens pervium flumen, & summum per mare
Trahit servum amoris superiorem impermixtam aquam,
Calidum habens frigidam per aquam accensum ignem.

Silius, lib. XIIII:

Heic Arethusæ suum piscoso fonte receptat
Alpheon, sacræ portantem signa coronæ.

Lucanus, lib. III:

Pisæaque manus; populisque per æquora mittens
Sicaniis Alpheus aquas.

Virgilius Ecloga X:

Extremum hunc Arethusa mihi concede laborem.
Sic tibi, quum fluctus subterlabere Sicanos
Doris amara suam non intermisceat undam.

Et Æneid. lib. III:

Sicanio prætenta sinu jacet insula, contra
Plemmyrium undosum: nomen dixere priores
Ortygiam. Alpheum, fama est, huc Elidis amnem
Occultas egisse vias subter mare; qui nunc
Ore, Arethusa, tuo Siculis confunditur undis.
Numina magna loci jussi veneramur.

Ad priora poëtæ verba ita commentatus est Pomponius Sabinus: Arethusa, fons in Ortygia; quæ erat insula ante Syracusas. Alpheus, fluvius ex Elide, per subterraneos meatus magnum spatium maris emetitur; & Arethusam facit fontem. Volunt quidam, Alpheum insequutum fuisse fugientem ab amore Arethusam. *Ad posteriorem autem locum sic scribit:* Ortygia insula, quæ ponte jungitur

tur Syracusis, fontem habet Arethusam, ex quo ferunt per subterraneos cuniculos emergere Alpheum, flumen Elidis: unde poëtæ finxerunt fabulam; Arethusam fuisse venatricem, & amatam ab Alpheo, fugisse stuprum per subterraneos cuniculos in Ortygiam, & Alpheum fuisse insequutum. *In eadem ita Servius*: Elis & Pisa civitates sunt Arcadiæ; in qua est fons ingens, qui ex se duos alveos creat, Alpheum & Arethusam: unde fit, ut fingantur conjungi in exitu, quos origo conjungit. Arethusam autem etiam in Elide esse, testatur Virgilius, dicens: Sic tibi quum fluctus subterlabere Sicanos. Hæc, secundùm fabulas, venatrix fuit, quæ, dum se in Alpheo post laborem ablueret, ab eo adamata est, eumque diu fugiens, deorum miseratione in fontem sui nominis versa, ad Siciliam per secretos meatus venit, quam Alpheus illuc usq; persequutus, fonti ejus se miscet quod tali argumento probatur; nam quum equi, diebus festis Olympii Jovis certantes, in eo amne diluuntur, stercus equorum ex eo amne etiam in Arethusa recognoscitur: patera etiam, quam in Alpheum quidam Olympionices miserat, in Arethusa inventa. Hanc autem venatricem fuisse, etiam Virgilius ostendit; Et tandem positis velox Arethusa sagittis: [*Γεωργικῶν lib.* IIII:] Quidam autem Arethusam non de Elide ad Siciliam venire, sed in Sicilia nasci volunt, & venienti fluvio occurrere. *Solinus, cap.* XI: De Arethusa & Alpheo verum est hactenus, quòd conveniunt fons & amnis. *Mela, lib.* II, *cap.* VII: A Peloro ad Pachynum ora quæ extenditur; hæc fert illustria Messanam, Tauromininum, Catinam, Megarida, Syracusas, & in iis mirabilem Arethusam, Fons est, in quo visuntur jacta in Alpheum amnem, Peloponnesiaco litori infusum: unde ille creditur non se consociare pelago; sed, subter maria terrasque depressus, huc agere alveum, atque heic se rursus extollere. *Seneca, in consolatione ad Marciam*: Videbis celebratissimum carminibus fontem Arethusam, nitidissimi ac perlucidi ad imum stagni, gelidissimas aquas profundentem: sive illas ibi primùm nascenteis invenit; sive immersum terris flumen, integrum subter tot maria, & à confusione pejoris undæ servatum reddit. *Et Natural. quæstion. lib.* VI, *cap.* VIII: Quid, quum vides Alpheum, celebratum poëtis, in Achaja mergi, & in Sicilia rursus, transjecto mari, effundere amœnissimum fontem Arethusam: *Item earumdem natural. quæst. lib.* III, *cap.* XXVI: Quidam fontes certo tempore purgamenta ejectant; ut Arethusa in Sicilia, quinta quaque æstate per Olympia. Inde opinio est, Alpheon è Achaja eò usque penetrare, & agere sub mare cursum; nec antè, quàm in Syracusano litore, emergere; ideoque iis diebus, quibus Olympia sunt, victimarum stercus secundo traditum flumini illic redundare. *Scholia in Theocriti Idyllium* I: Arethusa fons Syracusis in Sicilia, in quem de-

fluit ex Arcadia Alpheus amnis. Arethusa fons est Syracusis, quò Alpheum ajunt per mare pervenire; ut tradit Ibycus, ubi obiter de patera Olympiaca narrat. *Sed has meritò simul & ridet fabulas atque refellit gravis in primis auctor Strabo, dicto lib.* VI: Ortygia, *inquit*, fontem habet Arethusam, qui fluvium protinus in mare emittit. Fabulantur autem, hunc esse Alpheum, qui, ortus in Peloponneso, per mare alveo suo ductus infra terram usque ad Arethusam rursum inde in mare effluat. Argumenta huic rei afferunt hujusmodi: Pateram quamdam, apud Olympiam in Alpheum prolapsam, ad fontem Arethusam fuisse delatam: tum, fontem eum turbidum fieri, quando Olympiæ boves immolantur. Atque hæc sequutus Pindarus, ita dixit;

Respiramen venerandum Alphei,
Inclytarum Syracusarum germen, Ortygia.

Timæus quoque, historiæ scriptor, Pindaro adstipulatur. Verùm enimverò, si Alpheus, priusquàm mare attingit, in voraginem aliquam decideret, veri utcumque foret simile, inde infra terram flumen ad Siciliam usque pervenire; ita, ut potabilem aquam marinæ impermixtam servaret. nunc verò, quum Alpheus manifesto ostio in mare se effundat, nec prope eum, loco à mari remoto, ullæ fauces appareant, quæ amnem absorbeant; quamquàm ne sic quidem totus permaneret dulcis, tamen majore sui parte si in alveum subterraneum descendit, omnino fieri non potest. contrà enim testimonium fert aqua Arethusæ, quæ est potabilis, tum per tantum maris trajectum ita inter se cohærere amnem, ut non misceatur mari, donec in fictitium istum alveum incidat, planè fabulosum est. Namque de Rhodano ægrè istud credimus; qui, per lacum fluens, suo cohibetur alveo, fluxu etiam oculis manifesto; sed & spatium id breve est; nec fluctibus agitatur lacus. Heic quum tempestatibus atrocibus undarumque procellis mare crebrò fluctuet; nihil habet narratio cum veritatis specie conjunctum. Auget insuper mendacium, adjecta pateræ mentio. non enim ea tam facilè fluminis cursum sequeretur; & tunc . . . . . [*desunt nonnulla*] . . . . . & per tantos monteis delatum. Infra terram equidem multi labuntur amnes, at non tanto spatio, *Scilicet* CCCC *ampliùs millium passuum. Atque istud quidem de patera Olympiaca manifestissimum est mendacium; quippe, posito, esse ejusmodi ab Arcadia ad Ortygiam usque insulam meatum subterraneum; ecquid fundus ejus tam fuerit planus, tam æquus, tamque perpolitus, uti nusquàm patera ista ei adhæsisset? Nugæ sunt, nugæ sanè, atque immane putidissimumque Græcæ vaniloquentiæ figmentum. Sed Apollinis tamen Delphici oraculi testimonio id confirmare satis se posse putavit Pausanias in Eliacis*. Alphei, *inquit*, ipsius non in Eleo agro, sed in Arcadia sunt fontes, de quo vulgata est fabula, virum illum

fuisse

fuisse venatorem; Arethusamque adamasse, & ipsam venandi studiosam, quæ, quum illius nuptias abnuisset, in insulam Ortygiam, apud Syracusas sitam, dicitur transmisisse; atque ibi in fontem esse conversam, ipsi etiam Alpheo accidisse, uti præ amore in amnem mutaretur. Hæc quidem fabulosè dicta facilè videri possunt. meantem verò subter mare amnem fonti apud Syracusas immisceri, causam, cur minùs credam, nullam video; quum Delphici Apollinis voce rei fidem factam esse sciam. Is enim Archiam Corinthium ad Syracusas condendas proficisci jubens, hujusmodi usus est versibus:

Thrinacriam supra medio jacet insula ponto.
Ortygiam dixere: ubi cana fluenta refundit
Alpheus, pulchræ sese immiscens Arethusæ.

Atque ex eo quidem, quòd in Arethusam fontem illabitur Alpheus, fabulæ de Alphei amore locum datum crediderim. cæterùm Græcorum & Ægyptiorum quotcumque in Æthiopiam supra Syenem vel ad Meroën, Æthiopum urbem, profecti sunt; Nilum narrant, paludem quamdam ingressum, per eamque non secus ac per continentem terram elapsum, exinde per Æthiopiam inferiorem in Ægyptum decurrere, ac posteà in mare, quod ad Pharum est, sese effundere. In Hebræorum terra amnem ipse novi Jordanum, qui Tiberiadem lacum transit; ac deinde alterum lacum, quod Mare mortuum vocatur, ingressus, in eo ipso consumptus evanescit. *Ergo & ipse credidit heic Pausanias, Alpheum per subterraneos specus in Ortygiam insulam deferri. At longè alia ei fuit mens posteà in fine Arcadicarum rerum: ubi ita scribit:* Lacedæmoniis & Tegeatis agrorum terminus est Alpheus amnis, hujus aqua exoritur ad Phylacen; hinc haud longè progressa, aliam recipit aquam è fontibus non quidem magnis, sed numero pluribus: unde & loco Confluentes nomen inditum: Alpheus autem ipse longè alia, quàm cæteri amnes, præditus est natura; quippe infra terram sæpe se abdit; rursumque exoritur è Phylace primùm & è Confluentibus emanans, mergit se in Tegeatico agro: mox in Asæa iterum erumpens, & Europæ suas permiscens aquas, cuniculo rursus absorbetur, iterumque exortus, ubi Fontes vocant Arcades, & Pisæum agrum Olympiamque præterlapsus, supra Cyllenen, Eleorum navale, in mare effunditur. Hinc ne Adriatici quidem maris concitatio cursum ejus retardare potest, quò minùs, magnum & violentum internatans pelagus, in Ortygia ad Syracusas insula, Alpheum se esse ostendat & Arethusæ fonti permisceatur. *Sic scilicet à superiore sententia recedens heic Pausanias; alteram illam arripit opinionem, quæ non subter, sed super mare fluere Alpheum ad Ortygiam usque insulam, tradebat. unde & illud Nonni, suprà scriptum:*

Tra-

Trajiciens pervium pelagus; & summum per mare
Trahit servum amoris superiorem impermixtam aquam:
Calidum habens frigidam per aquam accensum ignem.

Fazellus, Decad. I, *lib.* IIII, *cap.* I, *recitatis Pausaniæ verbis*; *tandem hoc argumento Strabonem pessum dare conatur*: Nam & veteres omnes, qui hoc naturæ mirum in literas retulerunt, Alpheum non ad ostium, neque mari immixtum, sed ad mediterranea absorptum, demissumque, vel totum, vel aliquam sui partem, ad Arethusam usque subtermeare scripserunt. *Hoc apertissimè falsum esse, vel ex uno, quem citat, discere poterat Fazellus Pausania: hic quippe post novissimos Alphei ortus, sive, ut ipsi vocabant Arcades*, Fontes, *nullam ampliùs recitat ejus absorbitionem. Senecæ verba, ex libri* III, *cap.* XXVI, *suprà adduximus ista*: Quidam fontes certo tempore purgamenta ejectant: ut Arethusa in Sicilia, quinta quaque æstate, per Olympia. Inde opinio est, Alpheon ex Acaja eò usque penetrare, & agere sub mare cursum; nec antè, quàm in Syracusano litore, emergere; ideòque iis diebus, quibus Olympia sunt, victimarum stercus, secundo traditum flumini, illic redundare. *En; ut apertè secundo flumine id ad mare defluere, non specu aliquo submergi, tradit & Mela, dicto lib.* II, *cap.* VII: Arethusa fons est, in quo visuntur jacta in Alpheum amnem, Peloponnesiaco litori infusum: unde ille creditur non se consociare pelago; sed, subter maria terrasque depressus, huc agere alveum, atque heic se rursus extollere. *Pausanias ait supra Cyllenen, Eleorum navale, Alpheum in mare effundi. hinc & Ovidius, dicto* Μεταμορφώσεων *lib.* V:

Usque sub Orchomenon Psophidaque Cyllenenque
Mænaliosque sinus gelidumque Erymanthon & Elim
Currere sustinui. * * * * *
Delia rupit humum. cæcis ego mersa cavernis
Advehor Ortygiam.

Et, quem & ipsum citat Fazellus, Lucianus, in Dialogo Alphei & Neptuni: Nept. Quid hoc, Alphee, quòd tu solus inter alios in mare delapsus, neque cum salsugine misceris, perinde ut solent cætera flumina omnia; neque cohibes te ipsum aquis diffusis: sed per mare veluti concretus, ac dulci custodito fluore, incorruptus & cursu purus laberis; nescio quo locorum in profundum, quemadmodùm gaviæ atque ardeæ, te ipsum submergens; ac rursum alio in loco emergens. * . Alph. Insularis est fons in Sicilia, Arethusa nomine. Nept. Novi ego haud deformem sanè, Alphee, Arethusam; nam & liquidus ille fons est, & perpurum scaturiendo ebullit: atque ipsi aquæ etiam calculi gratiam addunt, supra quos tota ea veluti argentea apparet. *Sed omnium testimoniorum contra Fazellum hoc erit locupletissimum, quod idem prædictus*

ftus Pausanias in Achaicis refert his verbis: Ibi cum alia sacra ritè peragunt, tùm ex ara deæ desumpta liba in mare porriciunt; mittere se ea Arethusæ, quæ Syracusis est, affirmantes. *Nihil igitur omne hoc de Alpheo & Arethusa negotium nisi priscorum est figmentum sacerdotum: poëtarum postmodò carminibus, ut innumera per terrarum orbem alia, concelebratum: quo illi imperitæ divinarum juxta & humanarum rerum plebi imposuerunt. Macrobius, Saturnalior. lib.* I, *cap.* VII: Saturnaliorum originem illam mihi in medium proferre fas est, non quæ ad arcanam divinitatis naturam refertur; sed quæ aut fabulosis admixta differitur, aut à physicis in vulgus aperitur; nam occultas & manantes ex meri veri fonte rationes ne in ipsis quidem sacris enarrari permittitur: sed, si quis illas assequitur, continere intra conscientiam tectas jubetur. *De his plura videbis, si lubet, in Germania nostra lib.* I, *cap.* XXIIII. *Ceterùm Cl. Marius Aretius, Syracusanus, in sua Siciliæ chorographia ita scribit*: In hac insula est fons, cui nomen Arethusa. * . Ejus ante os Alpheus ipse mediis in fluctibus placidus emergit; quem Oculum Zilicæ nostri vocant. Arethusa ergo, quamvis non ea magnitudine, [*qua olim,*] è rupe tamen veluti è civitatis latere usque in hunc diem in portum magnum effunditur, à quo non multum distat Alpheus: qui, ut dictum est, ante ipsius os è salsis undis caput erigens, impetu cum magno ita erumpit, ut aut cymbas aut nanteis homines sese vix adire permittat. *In eamdem sententiam uberiùs Fazellus, dicto Decad.* I, *lib.* IIII, *cap.* I: Hæc insula licet parva sit & saxosa, nihilque in se humoris retinens, pelagoque circumfusa; multorum tamen fontium, instar fluviorum, dulceis perpetuò aquas affatimque emittentium affluens est: mirum profectò ac rarum naturæ opus, & spectaculo dignum: inter alios, fons in ea est ingens, ad latus ejus occidentale, quod portus magni fluctibus adluitur; mediis è saxis ac specu exundans; statimque in mare fluvium emittens, cui nomen Arethusa est apud poëtas & historicos. *Et posteà*: Enimverò Arethusa, ut Cicero & Diodorus referunt, incredibili olim erat magnitudine, vel ea ratione, quòd plerique fontes, cui circumquaque emergunt, & ad officinas coriariorum diversa loca, instar fluminum, hodiè excurrunt, simul confluentes, lacum efficiebant. qui uno ambitus stadio à specu, unde nunc exundat, ad fontem usque, qui ætate mea à Canalibus nomen habebat, protendebatur: ut scruporum aquarumque vestigiis adhuc cernitur. ubi vetusta erat urbis porta, Arethusæ olim Livio, sed mea tempestate Saccariorum appellata: qua insula capta à Marcello est; ut Livius refert. Hæc quum antè integra, & miris vetustisque lapidibus structa, ad aream cathedralis ecclesiæ pateret; & sola ex antiquis portis superesset; vigesimo circiter ab hinc anno, ad tuitionem urbis clausa pror-

ſuſque exſtincta, uſum formam & nomen amiſit. Ea verò, quæ hodiè ad Arethuſam ducit, S. Mariæ à portu dicata, ætate paullo ſuperiori fuit aperta; quum antè nulla eſſet. Nam ejus mœnia quodam tempore Arethuſa extrà adluebat: intus verò gradibus ingentibus, in lapide excifis, quos terra hodiè operuit, præmuniebantur. quibus Syracuſani ad aquas, quæ intra muros quoque tum ſcatebant, è fonte hauriendas deſcendebant. Sed diviſus in pluris alveos Arethuſa proceſſu ævi, huic muro portæ aperiendæ locum dedit. Non procul ab Arethuſa è mediis maris fluctibus fons aquæ dulcis mirè exundat; caputque inter aquas ſalſas extollit; Oculus Cilicæ vulgò appellatus, cujus nullum veterum ſcriptorum meminiſſe, vel ex eo cenſendum eſt, quòd è vicinis Arethuſæ fontibus unus eſt. Qui quum olim, velut & cæteri, ex inſula, non è mari, erumperet; corrodentibus proceſſu ævi fluctibus ea litora, occupantibuſque, è medio ſalo nunc emergit. Erat igitur Arethuſa fons ingens, & piſcoſus; molibuſque jactis in mari & reticulato ordine poſitis circumſeptus; quibus multa bituminis ac picis mixtura injecta, fluctus maris ab eo arcebat: cujus viſuntur adhuc clara veſtigia; nam coriariorum vicinæ ſuper iis molibus ex materia hac bituminoſa officinæ conſtructæ ætate mea cernebantur, quibus deletis, propugnaculum ingens, ad robur urbis & portus munitiſſimum, quod à S. Maria de portu dicitur, ſuperſtructum eſt. Mea præterea ætate, anno Salutis CIƆIƆVI, ipſe ad IIII Id. Januar. prorſus exaruit. Sed interim ad iſthmum, & litus marmorei portus complures aquarum fontes emerſerunt, qui, quum Arethuſa refluxit, ſcaturire mox deſierunt. *Hactenus Fazellus; ab Aretii ſententia, quoad Alphei apud Ortygiam & Arethuſam fontem emerſionem, diſſidens cum Aretio tamen ſentit nuperrimus Syracuſarum topographiæ auctor, Vincentius Mirabella. At priſci illi mortales non hoc fonte Alpheum emergere, ſed ipſo Arethuſæ ore, tradiderunt. Apud Ovidium, dicto* Metamorph. *lib.* V, *ipſa Arethuſa:*

------ Cæcis ego merſa cavernis
Advehor Ortygiam. quæ me, cognomine divæ
Grata meæ, ſuperas eduxit prima ſub auras.

Virgilius, dicto Æneid. lib. III:

Sicanio prætenta ſinu, jacet inſula contra
Plemmyrium undoſum. nomen dixere priores
Ortygiam. Alpheum, fama eſt, huc Elidis amnem
Occultas egiſſe vias ſubter mare: qui nunc
Ore, Arethuſa, tuo Siculis confunditur undis.

Ad quæ ita commentator poëtæ Pomponius Sabinus: Ortygia inſula fontem habet Arethuſam, ex quo ferunt per ſubterraneos cuniculos emergere Alpheum, flumen Elidis. *Seneca, Natural. quæſt. lib.* VI, *cap.* VIII: Quid, quum vides Alpheum, celebratum poëtis,

tis, in Achaja mergi, & in Sicilia rursus, transjecto mari, effundere fontem Arethusam? *Hinc etiam Pindaro, dicta Nemeor. oda* 1, ἀνάπνευμα, *sive* ἔμπνευμα *Alphei vocatur Ortygia insula, id est*, respiramen; *ut in qua is per Arethusæ fontem rursum emergat: unde etiam Scholiastes ejus poëtæ Arethusam appellat* στόμα, *id est*, os *dicti amnis. Quidquid igitur reliqui illi suprà citati auctores de commixtione aquarum Alphei & Arethusæ dixere, id eodem isto modo fieri, illos intellexisse, certum est. perperamque modò citata Virgilii verba Mirabella ad illum in mediis maris fluctibus ebullientem nunc fontem traxit. At vehementer dubium adhuc est; heicne in occidentali insulæ latere ad magnum portum fuerit* Arethusa fons; *an verò in minori portu. sic namque apud Livium, dicto lib.* xxv, *scriptum lego*: Erat ex tribus Acradinæ præfectis Hispanus, Mericus nomine. ad eum inter comites legatorum de industria unus ex Hispanorum auxiliaribus est missus, qui sine arbitris Mericum nactus, primùm, quo in statu reliquisset Hispaniam, (& nuper inde venerat) exponit: omnia Romanis ibi obtineri armis; posse eum, si operæ pretium faciat, principem popularium esse, seu militare cum Romanis, seu in patriam reverti libeat. contrà, si malle obsideri pergat, quam sedem esse terra marique clauso? Motus his Mericus, quum legatos ad Marcellum mitti placuisset; fratrem inter eos mittit; qui, per eumdem illum Hispanum secretus ab aliis ad Marcellum deductus, quum fidem accepisset, composuissetque agendæ rei ordinem; Acradinam redit. Tum Mericus, ut ab suspicione proditionis averteret omnium animos, negat sibi placere legatos commeare ultro citroque, neque recipiendum quemquam, neque mittendum, &, quò interiùs custodiæ serventur, opportuna loca dividenda præfectis esse: ut suæ quisque partis tutandæ reus sit. Omnes adsensi sunt. Partibus dividendis, ipsi regio evenit ab Arethusa fonte usque ad ostium magni portus. id ut scirent Romani, fecit. Itaque Marcellus nocte navim onerariam cum armatis remulco quadriremis trahi ad Acradinam jussit, exponique milites regione portæ, quæ prope fontem Arethusam est. Hoc quum quartà vigilià factum esset, expositosque milites portà, ut convenerat, recepisset Mericus; luce primà Marcellus omnibus copiis mœnia Acradinæ aggreditur: ita, ut non eos solùm, qui Acradinam tenebant, in se converteret; sed ab Nasso etiam agmina armatorum concurrerent, relictis stationibus suis, ad vim & impetum Romanorum arcendum. In hoc tumultu actuariæ naves, instructæ jam antè, circumvectæque ad Nassum, armatos exponunt, qui, improvisò adorti semiplenas stationes & adapertas fores portæ, qua paullo antè excurrerant armati, haud magno certamine Nassum cepere, desertam trepidatione & fuga custodum, neque ullis minùs præsidii aut pertinaciæ ad manendum, quàm trans-

transfugis, fuit: qui, nec suis quidem satis credentes se, medio certamine effugerunt. Marcellus ut captam esse Nassum didicit, & Acradinæ regionem unam teneri, Mericumque cum præsidio suis adjunctum, receptui cecinit;ne regiæ opes diriperentur. Suppresso impetu militum, & iis, qui in Acradina erant, transfugis spatium locusque fugæ datus est; & Syracusani tandem liberi metu, portis Acradinæ apertis, oratores ad Marcellum mittunt; nihil petentes aliud, quàm incolumitatem sibi liberisque suis. *Acradinæ murum exteriorem omnem ab externo versùs Solis ortum mari ac minori portu cinctum fuisse, quum agnoscant Siciliæ scriptores, atque in his maximè novissimus Vincentius Mirabella, in prædicta topographia veterum Syracusarum;nullum ego heic in Livii verbis probum aptumque rerum gestarum ordinem video, si Arethusa fons in suprà dicto insulæ occidentali latere ad magnum portum fuit; quippe si* regione portæ, *id est,* κατὰ τὴν πύλην, quæ prope *hunc* fontem *fuerit*, exponi militem *Marcellus voluit; quid ille eos* ad Acradinam *exponi jussit? Nugæ sunt, ad orientale insulæ latus & portum minorem expositos esse oportebat: heicque olim exstiterit, necesse est, Arethusa fons.* In hac insula extrema, *inquit Cicero*, est fons aquæ dulcis, cui nomen Arethusa est, incredibili magnitudine, plenissimus piscium: qui fluctu totus operiretur, nisi munitione ac mole lapidum à mari disjunctus esset. *En*, in extrema, *inquit*, insula. *hoc nisi ad extremum litus detorquere velis, prædictus ille in occidentali latere fons minimè esse poterit antiquus Arethusa; ut qui ferè in medio insulæ latere positus est. Verùm quum insula sit oblonga; cujus alterum extremum unà cum Plemmyrio promontorio, de quo pòst dicemus, magnum portum includit; alterum ponte Acradinæ adnexum fuit: alterutrum horum intellexisse Ciceronem, videri poterat. nec dubium, quin tum unà cum Livio in ea extremitate eum intellexerit, quæ Acradinæ proxima. Huc adde, quòd Procopius, Vandilicar. rer. lib.* I, portum *ad Syracusas nominat* Arethusam, *quod de magno portu in tanta ambitus vastitate intelligi minimè æquum erat. Narrat ille, quo pacto Belisarius, postquàm à Constantinopoli classe ad Siciliam & loca circa Ætnam appulerat, sese Syracusas miserit, exploratum, qua ratione ad Africam, quam tunc Vandili tenebant, commodè ac tutò appellere militemque exponere posset: in mandatisque dederit, uti, eâ re cognitâ, in Caucanis, meridionalis insulæ lateris portu, sese reviseret. hinc igitur ita concludit:* Hæc quum Procopius audisset, apprehensâ famuli illius manu, ad portum Arethusam contendit, ubi navigium paratum habebat; multa ex homine sciscitans, ac in singula curatè inquirens; quumque cum eo navim conscendisset, sublatis velis quantocyus ad Caucana versùs navigare jussit. *Quin Florus quoq; huc respexisse videri possit, ubi portum minorem in narratione cum Arethusa fonte conjungit. Verba ejus, è libri* II, *cap.* VI, *hæc*

hac recitavimus jam antea: Non illi triplex murus, totidemque arces, portus ille marmoreus, & fons celebratus Arethusæ, nisi quòd hactenus protuere, ut pulchritudini victæ urbis parceretur. *Et quid mirum, interiisse postmodum Arethusa fontem; quando tot ac tantas heic ipse narrat fontium mutationes Fazellus? Ac fortè jam Procopii & Justiniani imperatoris tempestate, postquàm Siculi, abjectis majorum superstitionibus, Christiani facti sunt*, munitione *illâ* & lapidum mole *disjectâ, fons iste cum fluctu minoris portus confusus fuerit; unde ipse posteà portus Arethusa dictus? Sed perplexam hanc rem ipse Cicero nobis evoluerit, omneque dubium removerit. Verba ejus in Verrem lib.* v, *hac sunt*: Tabernacula, quemadmodùm consueverat temporibus æstivis, carbaseis intenta velis, collocari jussit in litore: quod est litus in Insula Syracusis, post Arethusæ fontem, propter ipsum introitum atque ostium portus, amœno sanè & ab arbitris remoto loco. *Jam heic Arethusa fontem satis ab extremitate insula submovet; nam & ab introitu sive ostio portus spatium quoddam facit ad tabernacula Verris; & ab his etiam aliquid intervalli ad ipsum usque fontem. Pòst aliquanto ita pergit*: Unam illam solam noctem prædones ad Pelorum commorati, accedere incipiunt ad Syracusas, Qui videlicet sæpè audissent, nihil esse pulchriùs, quàm Syracusarum mœnia ac portus; statuerant, sese, si ea Verre prætore non vidissent, numquàm esse visuros. Ac primò ad illa æstiva prætoris accedunt: ipsam illam ad partem litoris, ubi iste per illos dies, tabernaculis positis, castra luxuriæ collocarat, quem posteaquàm inanem locũ offenderunt, & prætorem commovisse ex eo loco castra, senserunt; statim sine ullo metu in portum ipsum penetrare cœperunt. Quum in portum dico, judices, (explanandum est enim diligentiùs, eorum causâ, qui locum ignorant) in urbem, dico, atque in urbis intimam partem venisse piratas; non enim portu illud opidum clauditur; sed urbe portus ipse cingitur & concluditur: nõ ut adluantur à mari mœnia extrema; sed influat in urbis sinum portus. Heic, te prætore, Heracleo archipirata cum quatuor myoparonibus parvis ad arbitrium suum navigavit. Prò dii immortales! piraticus myoparo, quum imperium populi Romani, nomen, ac fasces essent Syracusis, usque ad forum & ad omneis urbis crepidines accessit: quò neque Carthaginiensium gloriosissimæ classes, quum mari plurimùm poterant, multis bellis sæpè conatæ, umquam adspirare potuerunt, neque populi Romani invicta ante te prætorem gloria illa navalis umquàm tot Punicis Siciliensibusq; bellis penetrare potuit, qui locus ejusmodi est, ut antè Syracusani in mœnibus suis, in urbe, in foro, hostem armatum, ac victorem, quàm in portu ullam navem, viderent. Heic, te prætore, prædonum naviculæ pervagatæ sunt, quò Atheniensium classis sola, post

hominum memoriam, ccc navibus vi ac multitudine invasit, quæ in eo ipso portu, loci ipsius portusque naturâ, victa atque superata est. heic primùm opes illius civitatis victæ, comminutæ, depressæque sunt. in hoc portu Atheniensium nobilitatis, imperii, gloriæ, naufragium factum existimatur. Eòne pirata penetravit; quò simul atque adisset, non modò à latere, sed etiam à tergo magnam partem urbis relinqueret? Insulam totam prætervectus est, quæ est urbis magna pars Syracusis suo nomine ac mœnibus. quo in loco majores Syracusanum quemquam habitare vetuerunt: quòd, qui illam partem urbis tenerent, in eorum potestatem portum futurum intelligebant. *Heic etiam ambigui sensus verba de minore intelligi portu poterant ista*: In urbis intimam partem venisse piratas; *&*, Urbe portus ipse cingitur & concluditur; *item*, Influit in urbis sinum portus. *Sed majorem portum contrà designant apertè ista*: Quò simulatque adisset, non modò à latere, sed etiam à tergo magnam partem urbis relinqueret. *Non dicit*, à lateribus; *quia unum dumtaxat urbis latus, ab oriente scilicet & septemtrionibus*, portum cingebat atque concludebat. *quam concavitatem, inter septemtriones atque orientem protensam*, sinum urbis *appellat. Sed omnium documentorum luculentissimum firmissimumque est in Atheniensium classe; quam in magno portu post aliquot pugnas superatam esse, disertissimâ copiosissimàque historiâ referunt Thucydides lib.* VII, *& Diodorus lib.* XIII. *Eamdem cladem Silius, lib.* XIIII *retulit his versibus*:

> Numquàm hosti intratos muros & quattuor arceis:
> Et Salaminiacis quantamque eoisque trophæis
> Ingenio portus urbe invia fecerit umbram.
> Spectatum proavis ter centum ante ora triremes
> Unum naufragium; mersasque impunè profundo
> Clade pharetrigeri subnixas regis Athenas.

Certum igitur jam est ARETHUSÆ *fontem fuisse eo situ, quo eum suprà dicti auctores Siculi describunt. Atque hinc jam sequitur, Acradinam non tantùm ad externum mare & minorem portum, sed ad majorem etiam pertinuisse: atque ad hanc ejus partem* exponi jussisse *Marcellum* milites, regione portæ, quæ prope Arethusam erat. *Hinc etiam illud Ciceronis*: Piraticus myoparo usque ad forum & ad omneis urbis crepidines accessit. *Et paullo antè, de ipso populo Syracusano, convitia Verri ingerente*: Totum forum atque insulam complent. *In qua autem parte urbis fuerit forum, ostendit præcedenti actione.* Altera, *inquit*, est urbs Syracusis, cui nomen Acradina est, in qua forum maximum, pulcherrimæ porticus, ornatissimum prytanèum, amplissima est curia. *Addidit vocabulum* maximum; *non ad discrimen alterius cujusdam in eadem urbe fori; sed uti magnitudinem ejus indicaret: quemadmodùm porticuum pulchritudinem,*

nem, prytanèi ornatum, curiæ amplitudinem. Hinc quoque Plutarchus ita in Dione; quem ab Agrigento per Acras contendisse Syracusas narrat: Menetide portâ ingressus, compresso tubâ tumultu, pronunciari jussit, Dionem & Megaclem, qui ad opprimendam tyrannidem advenerant, Syracusanos cæterosque Siculos à tyranno liberos esse jubere. Cupiens autem ipse quoque per se alloqui populum, per Achradinam ascendit; Syracusanis secus viam hinc atque hinc hostias, mensas, atque crateras ponentibus; &, ut quosque præteribat, congerentibus in eum flores frugesque; atque votis eum, veluti deum, compellantibus. Erat sub arce atque Pentapylis solarium, conspicuum atque excelsum. eò ubi conscendit, concionatus est. *De Dionysio, Syracusanorum tyranno, ita scribit Diodorus lib.* XIIII: Domicilia etiam subducendis navibus in circuitu ejus, qui nunc vocatur portus CLX exstruxit; quorum pleraque binas naveis exciperent: vetera etiam reparanda curavit, numero CL. *Hic scilicet ille portus est, in quem* Heracleonem *cum* piratico myoparone usque ad forum accessisse, *dicit Cicero. Mirabella receptacula ista navium perperam extra urbis munimenta longiùs in litore ad* CC *passuum millia producit. quo tractu parum in tuto futura erat earum statio, bello ingruente. In Acradina fuisse, sub ipso illo magno foro, certum est. Unum autem tantùm fuisse forum Syracusis, præter Ciceronis testimonium, qui unum tantum memorat, patet ex his etiam Diodori verbis, paullo ante perscriptis*: Adjuvabant Syracusani propenso Dionysii conatum studio; quo factum, ut magna contentione armorum fabricatio promoveretur. Non enim in vestibulis tantùm templorum ac posticis horum partibus, in gymnasiisque & porticibus circa forum, omnis ubique locus operantibus refertus erat: sed, præter loca publica, per circumspicuas maximè civium ædeis, magno passim numero arma conficiebantur. *Marcellus igitur* ad Acradinam exponi milites regione portæ, quæ prope fontem Arethusam *in portu magno erat*, jussit. *eos* Mericus *eâ* portâ, ut convenerat, recepit. luce prima Marcellus, omnibus copiis mœnia Acradinæ *à Tycha, ubi castra habebat*, aggressus est: ita, ut non eos solùm, qui Acradinam tenebant, in se converteret; sed ab Nasso etiam agmina armatorum concurrerent, relictis stationibus suis. In hoc tumultu actuariæ naves, instructæ jam antè, circumvectæque, *è Trogiliorum haud dubiè portu (nam in magno portu nullas ad id tempus habuisse Romanos naveis, suprà è Cicerone dicimus) in magnum portum* ad Nassum armatos exponunt, qui improvisò adorti semiplenas stationes *in muro, quia reliqui in Acradinam excurrerant*, & adapertas fores portæ, qua paullo antè excurrerant armati, haud magno certamine, *auxiliantibus, quos Mericus antè receperat*, Nassum cepere, desertam trepidatione & fugâ custodum. *Hinc per dictam portam, cui nomen,*

ut

ut suprà dictum, Pentapyla fuit, regionem *etiam* unam Acradinæ occuparunt *insulæ proximam*. *Atque ita tandem series totius historiæ probè constabit.*

De cætero, DIANÆ FANUM, quod Cicero in Ortygia insula memorat, ad ipsum fuisse Arethusæ fontem, testantur Scholia in suprà dictam Pindari Pithior. oden II; *ubi ita scriptum*: Fluvialis sedem Dianæ] Alpheoæ scilicet, ajunt quippe, Alpheum adamasse Dianam, & hucusque eam persequutum, tandem desiisse: unde Alpheoæ Dianæ templum illic conditum. Aliter: Situm enim est simulacrum Dianæ apud Arethusam. *Hinc illud Virgilii Æneid. lib.* III ------ Alpheum, fama est, huc Elidis amnem

Occultas egisse vias subter mare: qui nunc
Ore, Arethusa, tuo Siculis confunditur undis.
Numina magna loci jussi veneramur.

Sed de hoc etiam fonte dictum satis. Id tamen insuper monuisse haud pigeat. nempe Silium, lib. XIIII, Arethusam *nominasse*, *quum omnem intelligeret urbem* Syracusas, *his verbis*:

--------- Quantos Arethusa tumores
Concipiat; perstetque suas non pandere portas.

Portus *Syracusarum duo.*

Nunc pauca quædam etiam de PORTUBUS SYRACUSANIS à suprà scriptis repetamus. Scylax: Megaridem sequitur urbs Syracusæ, cum duobus portubus, quorum alter intra mœnia, alter extra situs est. *Cicero, dicto in Verrem lib.* IIII: Portus habet propè in ædificatione adspectuque urbis inclusos. qui quum diversos inter se aditus [*à terra*] habeant, in exitu conjunguntur & confluunt. Eorum conjunctione pars opidi, quæ appellatur Insula, mari disjuncta angusto, ponte rursum adjungitur & continetur. *Lectiones heic in variis exemplaribus variæ: aliàs*, rursus adjungitur; *aliàs*, rursum conjungitur & continetur. *Ego totam posteriorem periodum, saniore sensu carentem, sic ordinaverim*: Eorum conjunctione pars opidi continetur, quæ appellatur Insula. ea mari disjuncta angusto, ponte rursum adjungitur continenti. *Cæterùm eosdem portus ita memorat Ovidius* Μεταμορφώσεων *lib.* V:

Et quà Bacchiadæ, bimari gens orta Corintho,
Inter inæqualeis posuerunt mœnia portus.

Et Strabo lib. VI: Ab utraque insulæ parte portus sunt magni, quorum etiam major LXXX est stadiorum. *Mendum his inesse verbis, ex abundante particula* καὶ *perspicitur; sed maximè ex eo, quòd PORTUS MAIOR, saxosis & abruptis litoribus ferè totus incinctus, vix* V *hodiè ambitu conficit millia passuum. stadia autem* LXXX *conficiunt millia* X. *Idem Livio quoque passim dicto lib.* XXV *vocatur MAGNUS. Vulgò etiam nunc incolis dicitur* Porto maggiore. *Os ejus sive fauces, quas Insula Ortygia cum adverso Plemmyrio promontorio includit*, IƆ *circiter passus patent. Ipse portus Virgilio dicitur* SI-

SICANIUS SINUS : ejus verò commentatori Servio , SYRACUSANUS. Verba poëtæ Æneid. lib. III. *hæc sunt:*

> Sicanio prætenta sinu jacet insula contra
> Plemmyrium undosum: nomen dixere priores
> Ortygiam.

Ad quæ ita Servius: Sinus Syracusanus; in quo Ortygia. cujus heic necessariè meminit: nondum enim erant conditæ Syracusæ. *Eumdem sinum innuit Ovidius* , Μεταμορφώσεων *lib.* V; *ubi narrat , quomodò Pluto Proserpinam, ad Ennæ lacum in medio insulæ raptam, in Orcum secum avexerit:*

> Est medium Cyanes & Pisææ Arethusæ,
> Quod coit angustis inclusum cornibus, æquor.
> Heic fuit , à cujus stagnum quoque nomine dictum est,
> Inter Sicelidas Cyane celeberrima nymphas:
> Gurgite quæ medio summa tenus exstitit alvo,
> Agnovitque deam; Nec longiùs ibitis, inquit.
> Non potes invitæ Cereris gener esse. roganda,
> Non rapienda, fuit. Quòd si componere magnis
> Parva mihi fas est; & me dilexit Anapus.
> Exorata tamen, nec, ut hæc, exterrita, nupsi.
> Dixit: &, in parteis diversas brachia tendens,
> Obstitit. Haud ultrà tenuit Saturnius iram:
> Terribileisque hortatus equos, in gurgitis ima
> Contortum valido sceptrum regale lacerto
> Condidit. icta viam tellus in tartara fecit,
> Et pronos currus medio cratere recepit.

Suprà ex Procopii Vandilicar. rer. lib. I. *hæc citavimus* : In portum Arethusam contendit: ubi navem paratam habebat . *Fortè ab ipso Procopio scriptum fuit* , In portum ad Arethusam contendit , *quia heic juxta fontem navis erat. Nam totum portum magnum vocare Arethusam , absurdum erat : nisi fortè appellatus sit ARETHUSÆ PORTUS.*

Flori quoque verba è lib. II, *cap.* VI, *jam semel atque iterum prolata fuere ista*: Non illi triplex murus , totidemque arces , portus ille marmoreus, & fons celebratus Arethusæ , nisi quòd hactenus profuere , ut pulcritudini victæ urbis parceretur . *Hic MARMOREUS PORTUS is Siciliæ scriptoribus existimatur fuisse , qui aliàs Thucydidi ac Straboni , MINOR , hodièque* Porto picciolo *vulgò incolis , inter Acradinam & Insulam urbi sese ab oriente insinuat , de quo ita Fazellus , dictæ decad.* I, *lib.* IIII, *cap.* I: Portus minor marmoreum circumquaque sinum , L. Floro auctore , fundumque quadratis ac miris lapidibus magna arte substratum habebat , quod ejus adhuc clara testantur monumenta . nam & (quod admiratione dignissimum ; imò supra veri fidem videri

Portus *parvus, sive Minor; proprio vocabulo* Laccius *in quo* Navalia *Syracusarum.*

possit; nisi res ipsa ex aliqua parte suppeteret) aquæ ductus lapideus, non mediocris amplitudinis ibi sub fluctibus maris fabricatus, adhuc magna sui parte integer visitur. quo aquæ ex perenni illo, licet abdito, fonte, qui reliquas urbis parteis irrigabat, à proxima Acradina subter mare labentes huc permanabant. *Quum aliquoties nostro hoc ævo penè exaruerit, Mirabella, in dicta topographia veterum Syracusarum, testatur se in eum descendisse, multaque inibi ingentia saxa quadrata, quibus fundus ejus constratus fuit, offendisse. NAVALIA heic fuisse Syracusanorum, auctor est Thucydides, lib.* VII. Syracusanorum autem, *inquit*, triremes simul atque ex composito, è magno portu xxxv in adversum tendunt; è minori autem, ubi navalia eorum erant, XLV. *Diodoro, lib.* XIII, *vocatur* Μικρὸς λιμὴν, *PARVUS PORTUS; & proprio nomine, nescio unde deducto,* Λάκκιος, *LACCIUS. Verba ejus hæc sunt*: Dionysius, cernens, insulam urbis, per se munitissimam, facilè à præsidio aliquo custodiri posse; magnifico illam muro, in quo crebras in altum turreis eduxit, à reliqua urbe sejungere cœpit: tabernas etiam & porticus, quæ magnam hominum turbam caperent, illi subjecit. arcem præterea, ad tutos improviso tumultu receptus, magnis impendiis exstruxit & firmavit. hujus muro navalia quoque in parvo portu, cui nomen est Laccio, complexus est. ea, XL triremium capacia, portam, qua singulæ tantùm naves ingredi possent, clausam habebant. *Hinc puto illud esse Scylacis*: Post Megaridem sequitur urbs Syracusæ, cum duobus portubus: quorum alter intra murum, alter extra est. *At murus hic, quo* XL *triremium capax navale includebatur, non in faucibus portus, sed in interiore ejus parte fuit exstructus. ubi etiamnunc insignes ejus reliquiæ sub fluctibus lapides quadrati prægrandes visuntur, unà cum dicta porta canali profundo.*

Syracusarum *magnitudo & ambitus.*

Atque hactenus singulas urbis Syracusarum parteis circumlustravimus. Nunc universa etiam ambitus atque magnitudo aperiatur. Strabo lib. VI: Olim enim quinque urbibus constabat, muro contenta CLXXX stadia longo. *Plutarchus in Nicia; qui eam circumsederat*: Exiguo tempore Syracusas circumvallavit, urbem Athenis haud angustiorem; sed asperiorem, locorum inæqualitate, & maris vicinitate, propinquitateq; paludum, ad eam muro tam longo in orbem circumjiciendam. *De Athenis ita Aristides, in oratione Panathenaica*: Jam verò magnitudo urbis & reliquus apparatus fortunæ Atheniensium & nominis amplitudini respondet: sive ipsum urbis ambitum, qui omnium Græcarum maximus est & pulcherrimus, consideres; sive mœnia, ad mare quondam usque pertinentia, & itineris diurni longitudinem complexa. *Thucydides, lib.* II, *ambitum ejus facit stadiorum ampliùs* CLXXVIII, *hoc modo*: Phalericus murus erat xxxv stadiorum, ad ambitum usque urbis, ipsius

ipſius ambitus pars, quæ cuſtodiebatur, XLIII. nam pars ejus, media Longum murum inter & Phalericum, ſine cuſtodia erat. Longi verò muri ad Piræa uſque ſtadia continebant XL: quorum exteriora cuſtodiebantur. Piræëi cum Munychia univerſus ambitus erat XL ſtadiorum: quod autem cuſtodiebatur, hujus erat dimidium. *Quot fuerit ſtadiorum pars illa media inter Longum murum & Phalericum, ignoramus. majorem tamen fuiſſe totius urbis ambitum, quàm quem Strabo facit Syracuſarum, certum eſt; quando duobus tantùm ſtadiis numerus Thucydidis inferior eſt numero Strabonis. Dionyſius Halicarnaſſenſis de Romana urbis amplitudine ita tradit, lib.* IIII: Suburbia, quàm latè urbi circumfuſa ſunt, multa illa & magna, immunita ſunt & hoſtium incurſibus valdè obnoxia. In ea ſi quis proſpiciens Romæ exquirere magnitudinem velit; longè fallatur, neceſſum eſt. non enim certò dignoſcere poterit, quoùſque ſe urbs extendat; & ubi urbs eſſe deſinat. ita urbanis ædificia ſuburbana perpetuo nexu cohærent; in infinitam longitudinem porrectæ urbis exiſtimationem ſpectantibus præbentia. Quòd ſi quis mœnibus, inventu quidem difficilibus, propter undiq; conjunctas ædeis, veſtigia tamen veteris ſtructuræ multis in locis ſervantibus, metiri ambitum ejus voluerit, & conferre cum eo, quo Athenienſis urbs continetur; non multo major apparebit Romæ ambitus. *Et lib.* VIIII: Romani, licet infirmi corporibus, & utroq; conſule orbati, (nam Servilius nuper è vita exceſſerat) ſupra vireis armati, muros tuebantur. erat autem tunc urbis ambitus non major, quàm Athenarum. *Scilicet L. Æbutio Helvâ & P. Servilio Priſco conſulibus; anno Urbis* CCXCI. *Plinius lib.* III, *cap.* X, *de eadem urbe Roma loquens*: Mœnia ejus collegere ambitu imperatoribus cenſoribusque Veſpaſianis, anno conditæ IↃCCCXXVIII, M. paſſ. XXX, paſſ. CC. *Millia paſſuum* XXX *conficiunt ſtadia* CCXL. *At longè majorem jam tum effectam fuiſſe urbem Romam, certum eſt. Nihil igitur certi de Athenarum ambitu habere poſſumus. nam diei etiam iter variè apud auctores accipitur. Vincentius Mirabella, in ſæpius præfata topographia ſua veterum Syracuſarum, tradit, apud Diodorum legi, Dionyſium* CCC *ſtadiorum, id eſt, millium* XXXVII *& paſſuum* IↃ, *murum Syracuſis circumdediſſe. At ego ea de re nihil apud Diodorum reperio. è diverſo ſcriptum ille reliquit lib.* XIIII, *Dionyſium Epipolas cinxiſſe muro* XXX. *ſtadia longo; ut ſuprà oſtendimus. Uni igitur adquieſcamus neceſſe eſt Straboni: qui ambitum univerſæ urbis tradit fuiſſe ſtadiorum* CLXXX; *id eſt, millium* XXII *cum dimidio. Atque hunc verum eſſe ejus ambitum, facilè deprehendat, qui crepidines, quibus ſuperinſtructa fuit urbs, à mari ad Euryelum uſque tumulum circummetiatur. nam totus urbis antiquæ locus, uno perpetuoque ſaxo conſtans, reliquo circà ſolo elevatior eſt. Æqualem omnibus partibus fuiſſe Athenis, vel inde maximè patet,*

quòd

quòd cum hac illam auctores iisdem penè verbis contendunt. Diodorus quippe, lib. XVI, *ait Dionysium possedisse* urbem Græcanicarum maximam. *& Cicero, in dicto in Verrem lib.* IIII, Urbem, *inquit*, Syracusas maximam esse Græcarum urbium pulcherrimamq; omnium, sæpè audistis. *Hæc à Cicerone mutuatum esse in Athenis suis concelebrandis Aristidem, diceres. Cæterùm in muris Syracusarum depingendis, turreis omisisse, memoria haud dubiè lapsum, vide Mirabellam. Dionysium in omni Epipolarum juxtà & Insulæ muro* τείχει *excitasse* πυκνοῖς καὶ ὑψηλοῖς, *id est*, turreis crebras atque excelsas, *suprà è Diodori lib.* XIIII *intellectum est. De Tycha ita tradit Livius, lib.* XXV: Jam mille armatorum cæperant partem, quum cæteri admotis pluribus scalis in murum evadebant; signo ab Hexapylo dato: quò per ingentem, solitudinem erat perventum; quia magna pars, in turribus epulati, aut sopiti vino erant, aut semigraves potabant. *Ad eumdem modum in Acradina quoque fuisse turreis, haud dubium est. In Insula tamen nonnullas posuit ipse Mirabella. Atque hactenus veterum Syracusarum ortum, incrementum, situm, & magnitudinem generatim aperuisse sufficiat.*

Nunc proxima urbi quædam loca exponemus. Apud Theocritum, in Idyllio I, *hæc leguntur:*

------ Vale Arethusa,
Et vos fluvii, qui juxta pulchram Tymbridis undam fluitis.

Apud Virgilium, Aeneid. lib. III, *sic Aeneas de Italiæ flumine Tiberi loquitur:*

Si quando Tybrin vicinaque Tybridis arva
Intraro, gentique meæ data mœnia cernam.

Ad quæ ita Servius: Fluvium pro quo regem ipsum posuit Tybrin, qui in hunc cecidit fluvium, & ei nomen dedit. nam anteà Albula dicebatur; ut ostendit in septimo [*lege* octavo] Virgilius. Alii volunt non Tybrin cecidisse, sed Tyberinum, regem Albanorum: à quo Tyberis dictus est. Ut autem Tybris dicatur, hæc ratio est: Quodam tempore Syracusani, victores Atheniensium, cæperunt Syracusis ingentem hostium multitudinem; & eam, cæsis montibus, fecerunt addere munimenta civitati. Tunc, auctis muris, etiam fossa intrinsecus [*lego*, extrinsecus] facta est; quæ, flumine admisso repleta, munitiorem redderet civitatem. Hanc igitur fossam per hostium pœnam & injuriam factam, Ybrin vocarunt ἀπὸ τῆς ὕβρεως. Posteà profecti Siculi ad Italiam, eam tenuerunt partem, ubi nunc Roma est, usque Rutulos & Ardeam. unde est; Fines super usque Sicanos. & Albulam fluvium ad imaginem fossæ Syracusanæ Tybrin vocaverunt; quasi Τύβριν. Circa Syracusas autem esse fossam Ybrin nomine, Theocritus meminit. *Aeneidos verò lib.* VIII *ita Evander Aeneam adfatur:*

Tunc manus Ausoniæ & gentes venere Sicanæ;

Sæ-

Sæpius & nomen poſuit Saturnia tellus:
Tum reges, aſperq; immani corpore Tybris;
A quo pòſt Itali fluvium cognomine Tybrin
Diximus. amiſit verum vetus Albula nomen.

Ad hæc ita idem Servius : Immani corpore Tybris. Hic Tuſcorum rex fuit: qui juxta hunc fluvium pugnans cecidit;& ei nomen impoſuit: vel, ut quidam volunt, à Glauco, Minois regis filio, occiſus eſt. Alii volunt, iſtum ipſum regem latrocinatum eſſe circa hujus fluminis ripas; & tranſeuntibus crebras injurias intuliſſe. unde Tybris, quaſi ὕβρις dictus eſt, ἀπὸ τῆς ὕβρεως, id eſt, ab injuria. nam amabant majores, ubi adſpiratio erat, ʋ ponere. Alii, ut ſuprà diximus, volunt, eos, qui de Sicilia venerunt, Tybrin dixiſſe à ſimilitudine foſſæ Syracuſanæ, quam fecerunt per injuriam Afri & Athenienſes juxta civitatis murum. *En tibi germanum atq; inſigne putidarum grammaticorum fabularum immaniumque nugarum exemplar. Syracuſanos Athenienſeis, ſub duce Nicia devictos, in Latomias ſive Lapicidinas Syracuſanas dediſſe, ſuprà ex Thucydide, Diodoro, atque Plutarcho intellectum. hinc igitur primùm iſta de ex*ſis montibus & foſſa ab Athenienſibus captivis facta *conficta eſt fabula grammaticis iſtis. quam porrò improbè atque ineptè contraque omnem hiſtoriarum ſeriem concinnarunt. quippe Athenienſeis à Syracuſanis victos eſſe anno antè, quàm Callias ſummum Athenis gereret magiſtratum, id eſt, Olympiadis* LXXIIII *anno* IIII, *auctor eſt Diodorus lib.* XIII. *Siculos autem non ex Sicilia in Italiam umquàm veniſſe, ſed hanc antiquiſſimam eorum fuiſſe ſedem; eaque pulſos* LXXX *annis ante Trojanum bellum, id eſt, antequàm Athenienſes à Syracuſis vincerentur annis* IↃCCLXXXIIII, *in Siciliam tandem veniſſe, ſuprà cap.* II *oſtenſum eſt. Nihil igitur eſt, quòd Mirabella ex iſtorum grammaticorum fide atque auctoritate quidquam de foſſa Tybride apud Euryelum tumulum, qui nunc vulgò dicitur* Belvedere, *demonſtrare velit; quum nulla alia ejus reperierit circa veterum Syracuſarum locum veſtigia. Quamvis in ea Tybride foſſa nullam Servius memorat aquam; tamen Mirabella ingens eam tuliſſe flumen, ex ſuprà dictis Theocriti verſibus docet. Hi igitur excutiendi erunt. Scholia in eos ita habent* : Thymbridis.] Hunc quoque Siciliæ amnem eſſe ajunt. Aliter: Thymbris, quadam lingua eſt mare. quidam verò Siciliæ flumen eſſe dixerunt. Vel: Thymbris, fluvius Siciliæ. ad quem fabulantur perveniſſe Herculem, quum boves ex Erithya ageret. ſuperveniente autem ingenti tempeſtate, aggeribus actis flumen planitiei induxiſſe, in quo cephali degere oſtenduntur. Aſclepiades verò Myrleanus, per D ſcribit Dymbris; quæ ..... lingua eſt mare. Alii à Tymbride. *Nobiles fuiſſe atque celebratos in Symætho flumine cephalos ſive mugiles, ſupra cap.* X *oſtenſum eſt. hunc igitur an illi intellexerint fluvium, haud facilè dixerim. cæterùm*

Asclepiades iste Myrleanus, ante natum Jesum, Pompeii Magni ætate vixit; teste Suida. Jam antiquis igitur illis temporibus dubium atque controversum fuit, quidnam [illegible] *voce Theocritus intellexisset; plerisque mare interpretantibus. Sanè ita dicti versus sensus struendus erat;* fluvii, qui pulcram funditis aquam in Thymbrin. *hoc est, ut illi interpretati sunt,* in mare.

Leon *vicus.*

Cæterùm versùs septemtriones haud procul à Syracusis locus, *sive* vicus *fuit, Thucydidi ac Livio* Λέων, *LEON, dictus. Livius, lib.* XXIIII: Marcellus retro in Leontinos redit. frumentoque & commeatibus aliis in castra convectis, præsidio ibi modico relicto, ad Syracusas obsidendas venit. Inde Appio Claudio Romam ad consulatum petendum misso, T. Quinctium Crispinum in ejus locum classi castrisque præfecit veteribus. ipse hibernacula quinque millia passuum ab Hexapylo (Leontiam vocant locum) communiit ædificavitque. *En quid hoc est? castra ad obsidendam oppugnandamque urbem ad* quinque millia passuum *ab ea habere remota? Qui enim inde subiti, qui occulti & improvisi impetus in muros fieri, qua ratione commeatuum & subsidiorum receptus prohiberi potuerunt? Minimè profectò credibile est: locumque istum Livii corruptum esse, ut & complura alia in hac Syracusanæ obsidionis historia, certum est. Ipse Livius posteà:* Inde terra marique simul cœptæ oppugnari Syracusæ. terra, ab Hexapylo; mari, ab Acradina. *Propiùs igitur ipsam urbem fuere. Apud Thucydidem sic scriptum legitur lib.* VI: Postera luce, quæ eam noctem consequuta est, Athenienses, recensitis copiis, cum iis omnibus Catana profecti, regione loci, cui nomen Leon, sex vel septem stadia ab Epipolis distiti, clam hoste peditatum in terram exponunt; naveisque Thapso appellunt. Peditatus protinus ad Epipolas cursu contendit. *Ex hoc loco audacter Livii vitiata verba sic emendaverim:* Ipse hibernacula mille & quingentis passibus ab Hexapylo (Leontem vocant locum) communiit ædificavitque. *Sic eodem libro anteà:* Hæc nunciata quum essent Romanis, ex Leontinis mota sunt extemplo castra ad Syracusas. Et ab Appio legati per portum missi fortè in quinqueremi erant. præmissa quadriremis quum intrasset fauceis portus, capitur. legati ægrè effugerunt. Et jam non modò pacis, sed ne belli quidem jura relicta erant; quum Romanus exercitus ad Olympium (Jovis id templum est) mille & quingentis passibus ab urbe castra posuit. *Ad alteram fuisse urbis partem, versùs meridiem, pòst ostendam. Mirabella, duos fuisse diversos locos* Leontem *Thucydidis &* Leontiam *Livii, tribus demonstrare se posse putavit argumentis. quorum primum ex intervallorum, quæ suo quisque tribuit auctor loco, magna diversitate, alterum ex ruderibus, quæ quinque millibus passuum ab Epipolis se deprehendisse ait, tertium ex Hugonis Falcandi auctoritate colligit. Ad primum jam antè satis respon-*

ſponſum. nempe non poſſe caſtra Romanorum, Syracuſas obſidentium, tam longè diſſita fuiſſe. Ad alterum quod attinet; nihil mirum, ſi in tam magnæ tamque celebris urbis agro ſuburbano complura etiam nunc veterum ædificiorum paſſim reperiantur veſtigia, quum extra omnem controverſiam tota urbs, quà aditus ad eam à terra patuit, cùm vicis tùm privatorum ædificiis villiſque fuerit circumſepta. Reliquum igitur eſt, uti Falcandi auctoritatem videamus. Ejus verba in Hiſtoria Sicula leguntur iſta: Eodem anno, quarta die Februarii, vehemens terræ motus tanta Siciliam concuſſit violentia, ut in Calabria quoque circa Rhegium opidaq; proxima ſentiretur. Catanenſium opulentiſſima civitas uſque adeò ſubverſa eſt, ut ne una quidem domus in urbe ſuperſtes remanſerit. Leontium, nobile Syracuſanorum opidum eadem terræ concuſſione ſubverſum: opidanorum pleroſque ruentium ædificiorum moles conſumpſit. multa præterea in finibus Catanẽſium ac Syracuſanorum caſtella diruta ſunt. multis in locis terra dehiſcens, & novos protulit fonteis, & veterum nonnullos obſtruxit. Syracuſis Arethuſa, fons nominatiſſimus, de limpido turbulentus effectus, ſaporem ſalſum multa maris admixtione traxit. *Heic Mirabella Leontium iſtud nobile Syracuſanorum opidum eumdem eſſe vult locum, quem Leontiam appellet Livius, v millibus paſſuum ab ipſis Syracuſis disſitum. At quis non credat, Leontinorum Falcandum intellexiſſe opidum, quod tum in Syracuſanorum ditione fuit? En;* multa præterea, *inquit*, in finibus Catanenſium ac Syracuſanorum caſtella. *nec ullam aliam Leontini agri facit mentionem; quum expers tantæ cladis, ut in medio utriuſque urbis poſitus, eſſe minimè potuerit. Manet igitur certum fixumque, apud Livium dicto loco & vocabulum loci eſſe corruptum, & numerum millium vitiatum.*

Ultra Euryelum versùs occaſum ſolſtitialem locus arduus atque aſper, vulgò nunc incolis Criniti, *Thucydidi vocatur* Ἀκραῖον λέπας, *id eſt*, *SUMMA RUPES. Verba ejus lib.* VII, *ubi diſceſſum Athenienſis exercitus ab Olympio opidulo & intimo Magni portus receſſu versùs Catanam memorat, leguntur hæc:* Quum itaque ad tranſitum Anapi amnis perventum eſt, offendunt illic inſtructam Syracuſanorum ſociorumq; manum. ea ſubmota, tranſitu potiti, ultrà progrediuntur; Syracuſano equitatu adſectante, leviq; armatura jaculis inceſſente. Atque hac die confectis XL fermè ſtadiis, tumulum quemdam inſederunt. Poſtera die diluculo iter ingreſſi, quum XX circiter ſtadia proceſſiſſent, deſcẽderunt in campeſtrem quemdam locum: ibique caſtra poſuerunt; volentes è domibus aliquid cibariorum (incolis quippe frequens locus erat) & item aquam ſecum ſumere: ſiquidem complura per ſtadia, quà perrecturi erant, nihil admodùm aquæ erat. Intereà Syracuſani tranſitum ulteriorem præoccupantes, muro præcluſerunt. Erat tumulus arduus & utrim-

Summa *rupes.*

utrimque rupibus præceps, cui nomen, Summa rupes. *Paullo pòst*: Erat autem locus arctus. quem subeuntes Athenienses, expugnare nitebantur. At quum à tot viris è loco eminenti ferirentur, nec possent perrumpere; retrogressi quieverunt. *Mox*: Ipsis verò quiescentibus, Syracusani partem quamdam copiarum mittunt, ad eos muro includendos à tergo, quà venerant. Verùm id illi, missis contrà quibusdam suorum, prohibuere. Mox cum omni exercitu regressi, propiùs campum consedere. Postridiè quum progrederentur; undique circumfusi Syracusani eos adoriuntur; multosq; sauciant. Athenienses, postquàm diu restiterant, dehinc progressi V vel VI stadia, in campo conquievere. Sub mortem Niciæ ac Demostheni visum est, accensis quamplurimis ignibus, abducere inde exercitum: non eadem, qua constituerant, via; quam Syracusani custodiebant: sed contraria, ad mare versùs. Hæc autem non ad Catanam, sed in aversam prorsus Siciliæ partem, ad Camarinam & Gelam versùs ferebat. *Ex intervallo* VIII *ferè millium passuum ab Anapo amni, quem eum esse, qui nunc vulgari vocabulo* Alfeo *dicitur, sequenti capite ostendam, item ex situ & natura locorum*, Summa *ista* rupes *ea esse deprehenditur, quam nunc vulgò* Criniti *appellari dixi*.

Cæterùm Plinius, lib. III, *cap.* VIII, Colonia, *inquit*, Syracusæ, cum fonte Arethusa. quamquàm & Temenitis, & Archidemia, & Magæa, & Cyane, & Milichie, fontes in Syracusano potantur agro. *Ex his* [illegible], *TEMENITES* fons *Siculis scriptoribus putatur is, qui contra Epipolarum austrinū latus vulgò nunc dicitur* Fonte di Canali. *MILICHIE verò* fons, *is, qui sub Neapolis tractu vulgò accolis vocatur* La Pismotta, *sapore ac salubritate omneis Syracusani agri præstans. unde & nomen ei quæsitum putant* fons suavis *atque* mellitus. *De tribus reliquis sequenti capite dicetur*.

Temenites *fons*

Milichie *fons*.

Lysimelia *stagnum, sive palus*

Porrò inter Acradinam & Anapum flumen ad Magnum portum fuit LYSIMELIA stagnum. *Thucydides lib.* VI: Postera die Syracusani cum classe prodiere LXXVI navium; & simul ad muros hostium cum peditatu perrexere. Adversùs eos Athenienses suam classem eduxerunt LXXXVI navium: prœliumq; conseruerunt. Dextrum eorum cornu tenebat Eurymedon. hunc adversarias naveis circumdare conantem, & in eas laxiore ductu propiùs terram tendentem, Syracusani ac socii eorum, media Atheniensium classe priùs superata, ipsum quoque adipiscuntur in concavo portus atque intimo ejus recessu: eumque cum sua navi ac cæteris, quæ comitabantur, conficiunt. Deinde & reliquam classem insequuntur, ad terram usque urgentes. quam quum jam vinci extraq; lignea septa & sua castra proferri cerneret Gylippus; cupiens occidere egredienteis in terram, facilitatemq; præbere Syracusanis retrahendi hostium naveis; quum ab amicis teneretur; pergit cum

qua-

quadam parte copiarum ad crepidinem sive saxeas pilas portus; suis auxilium laturus. Hos conspicati Etrusci (hi enim illic pro Atheniensibus stationes habebant) incompositè contendenteis; ad succurrendum suis veniunt & ipsi. impetuq; in primos facto, in fugam versos in stagnum Lysimeliam compellunt. Mox, ingruente jam majore Syracusanorum sociorumq; manu, ipsi quoque Athenienses, de navibus soliciti, suppetias suis ferunt. congressique cum hostibus, superant eos, atque persequuntur: ac multis hostium occisis, navium suarum plerasque salvas in castra reduxerunt. *Ex his satis apertè patet, in ipso plano illo ac depresso litore fuisse* stagnum Lysimeliã, *quod est ad Anapi fluminis ostium: ubi hodieque restagnans aqua, sive palus, vernis autumnalibusque ac pluviis diebus cernitur. Meminit huius stagni Theocritus quoque, antiquissimus poëta, Syracusanus, Idyllio* XVI, *his versibus:*

Et tu Proserpina, quę unà cũ matre opibus adfluẽtiũ Ephyrẽsiũ
Sortita es magnam urbem, ad undas Lysimeliæ.

Supra Lysimeliam protinus fuit STRACA PALUS: *unde ipsum nomen* Syracusis; *ut suprà ostensum. Eadem & TYRACA dicebatur, Attica dialecto. Vibius Sequester, in Catalogo paludum*: Tyraca; Syracusis. *Stephani epitomator, in voce* Συρακοῦσαι. Τὸ ἐθνικὸν Συρακούσιος, καὶ Συρακουσία τὸ θηλυκόν. ἔστι λίμνη, ἥτις καλεῖται Συρακώ. *Id est*: Gentilitium est; Syracusius: & femininum, Syracusia. Est & stagnum, quod vocatur Syraco. Λίμνην *appellari etiam Marciano Heracleensi, suprà ad expositionem nominis Syracusarum ostensum est. verùm vulgare hoc est Græcis auctoribus ferè omnibus, quasvis* paludes, *quæ propriè Græcè dicuntur* τέλμα, *etiam* λίμνας *vocare, quæ vox propriè valet* lacus majoreis *simul &* minoreis, *quæ aliàs Latinis dicuntur* stagna. *Sanè &* Lysimelia *&* Syraca *meræ fuerunt paludes. hinc de* Syraca *ita Thucydides, lib.* VI; *ubi de Atheniensium narrat muro, quo Syracusas à Magno portu ad Trogiliorum usque portum incluserunt*: Postero die Athenienses locum arduum atque præruptum, paludi imminentem, muro cinxerunt: qui locus, pars Epipolarum hac regione, ad magnum prospectat portum; quà brevissima futura erat structura; descendentibus per planum atque paludem in portum. Intereà Syracusani egressi, rursus & ipsi vallum ducunt, inchoatum ab urbe, per mediam paludem, fossamque pariter & aggerem; ne liberum esset Atheniensibus, murum ad mare usque producere. At illi, perfecto jam circa præruptum illum locum opere, iterum aggredi statuunt Syracusanorum fossam & vallum. itaque jubent classem è Thapso circumagi in magnum portum. ipsi circa auroram quum ab Epipolis descendissent in planum per paludem, quà limosa erat & minùs aquosa, substratis foribus & aliis latis asseribus, desuper incedentes, sub ipsum diluculum fossam capiunt & vallum, præter exiguam hujus partem; quam & ipsam

Syraca palus.

ipsam mox posteà occuparunt. prœlioque ibi commisso, vincunt Syracusanos. quorum qui in dextro cornu steterant, ad urbem fugerunt; qui in sinistro, ad flumen. *Flumen scilicet* Anapum: *de quo mox sequenti capite. Easdem paludes & Plutarchus memorat in Nicia, his verbis*: Quod verò supra omnia perculit simul Siculos, atque Græcos stupefecit; modico tempore Syracusas circumvallavit; urbem Athenis non minorem, sed asperiorem locorum inæqualitate, & maris vicinitate, propinquitateque paludum, ad eam muro tam longo in orbem circumjiciendam. *Insalubrem reddidisse has paludes locum, innuit haud obscurè Strabo lib.* VI, *his verbis*: Ferunt, simul Delphos advenisse Myscellum & Archiam, oraculum consulendi gratia. interrogatosque à Deo, divitiasne mallent, an sanitatem; Archiam divitias sibi optasse, sanitatem Myscellum. Deumq; illi, ut Syracusas, huic, ut Crotonem conderet, mandasse. Et quidem Crotoniensibus evenisse, ut ita salubrem incolerent, sicut diximus, urbem. at Syracusanos eò opulentiæ progressos, ut de ipsis quoq; proverbium sit vulgatum, quod in nimis sumptuosos diceretur: Eos non possidere decimam Syracusanorum. *Hinc etiam illud Livii, lib.* XXV: Hippocrates, castris ad magnum portum communitis, castra vetera Romanorum adortus est, quibus Crispinus præerat. *Mox*: Accessit & pestilentia, commune malum; quod facilè utrorumq; animos averteret à belli consiliis. nam tempore autumni, & locis natura gravibus, multo tamen magis extra urbem, quàm in urbe, intoleranda vis æstus per utraque castra omnium fermè corpora movit. & primò temporis ac loci vitio & ægri erant & moriebantur: posteà curatio ipsa & contactus ægrorum vulgabat morbos. *Et paullo post*: Ex hostium exercitu Siculi, ut primùm videre ex gravitate loci vulgari morbos, in suas quisq; propinquas urbeis dilapsi sunt. at Carthaginienses, quibus nusquam receptus erat, cum ipsis ducibus, Hippocrate atque Himilcone, ad internecionem omnes perierunt. *Et Diodorus lib.* XIII: Athenienses verò quum res in pejus ruerent, & pestis exercitum, ob circumjacentis paludis exhalationem, corripuisset; quid facto opus esset, inter se deliberabant. *Et lib.* XIIII: At Carthaginiensibus, post suburbium à se destructum, templumque Cereris & Proserpinæ direptum, lues exercitum invasit. tum ad numinis divini pœnam hoc etiam accesserat, quòd multa hominum millia unum in locum convenerant: ipsumque anni tempus ad morborum incrementa efficacissimum erat: & quòd æstas illa ardores insolitos habebat. locus etiam ipse causam ad hoc præbuisse videtur, ut calamitas modum superaret. nam & Athenienseis iisdem anteà castris fœda strage morbus absumpserat; propterea, quòd locus ille paluſtris est & concavus.

F I N I S.

CLAUDII MARII
ARETII
PATRITII SYRACUSANI
DE URBE SYRACUSIS.
Ex Libro de Situ Siciliæ.

De Urbe Syracusis.

ALtero post Naxum anno Archias Corinthius, quem ab Hercule traxisse originem ajunt, eam Syracusarum partem, quam Insulam vocamus, Naxon & Ortygiam nonnulli, pulsis Siculis insedit, eamque suæ gentis Colonia auxit, amplificavitque. Quicquid autem de Archia & Myscello scripserit Strabo, fabulis mixtum pro certo habemus. Urbem igitur Syracusas maximam pulcherrimamque, ac triplici septam muro, opibus & viribus potentem fuisse, multi sunt testes. Ea capta prædæ tantum fuit, quantum vix capta Carthagine tum fuisset, cum qua viribus æquis certabatur. Et Dionysius tyrannus centum viginti peditum, equitumque duodecim millium exercitum, ac naves ad quadringentas ex Urbe una eduxit Syracusis. Quæ cum manu munitissima, tum loci natura erat: & portus adhuc habet duos, qui cum diversos inter se aditus habeant, in exitu sunt conjuncti, quorum conjunctione Insula ipsa disjungitur. Ea tanta fuit, ut ex quatuor tunc urbibus constaret, quarum una ea est, quam dixi, Insula, quæ duobus illis portubus cincta, magnum & parvum vocant,quæque in præsentia, cæteris solo adæquatis, tantummodo stat. In faucibus portuum, ubi nunc Castrum Marchet est, arx erat tyrannorum, Hieronisque Regis domus, qua Prætores postea uti solebant, thesauro plena, ac, ut Plutarchus ait, armorum copia ita munita, ut hominum septuaginta millia illis armarentur. Ibi mea tempestate est pons lapideus (quo Insula ipsa adjungebatur) & obrutum ptopter temporum injuriam, ac Urbium eversionem, arcis inventum ædificium, multæque statuæ, & caput è marmore his literis inscriptum, Extinctori Tyrannicæ.

Hanc arcem, quia tyrannorum receptaculum, à Timoleonte Corinthio deletam, quis restituisset (Prætores enim, ut à Cicerone probatur, dein uti solebant) mihi haud compertum quidem. Fuit iterum ab Romanis eversa, & in ruinis Castrum Marchet,de quo supra dictum est, erectum. Nec eorum quidem accedo opinionibus, & argumentis, qui Labdalum, de quo statim fiet mentio, tyrannorum fuisse receptaculum adfirmant. Habitare in ea Insula (est enim locus quem vel pauci possunt defendere) M. Marcellus Syracusanum neminem, post Urbem Syracusas captam, permisit.

In ea Insula ædes erant complures, sed duæ, quæ longè cæteris antecellebant: Dianæ una, quæ modò diruta nihil exhibet, præter vestigia pauca, domo inclusa, in ea regione, quam Resalibram dicunt,contra Sancti Pauli ædem. Altera Minervæ, ante C. Verris adventum ornatissima, nunc Antistitis sedes, tredecim ex omni latere striatis ex lapide vastis cum capitulis, abacisque, & trabibus, columnis suffulta; in qua pugna erat equestris Agathoclis Regis in tabulis picta, quibus tabulis interiores Templi parietes vestiebantur. Viginti præterea ta-

tabulæ pulcherrimè pictæ, in quibus erant imagines Siciliæ Regum, & Tyrannorum, quæ non solùm pictorum artificio delectabant, sed etiam commemoratione hominum, & cognitione formarum. Erat & Medusæ caput pulcherrimum cinctum anguibus, valvæ item magnificentiores ex auro, atque ebore, & in eis bullæ auro graves, & miro artificio cælatæ. Ejus tectum anno post Christum Deum millesimo centesimo corruit: quam ob rem, qui sacris faciendis in altari incumbebant salvis tantùm, mortales omnes, quorum ædes ipsa ferè plena erat, periere. Arx est pulchra in ipsius magni portus introitu, à Georgio Maniaco lapide quadrato ædificata, castrum turris Maniaci nominata. In majore porta duo erant ænei arietes, hodie in ædicula Castri ad Mare Panormi positi sunt. * Atque altera parva in parvi portus ostio, quam quia recens ædificium est, Casam novam vocant.

* *Nunc in Regio Palatio Panormi.*

In hac Insula est fons, cui nomen Arethusa, tunc incredibili magnitudine, plenus piscium, qui fluctu totus opertus fuisset, nisi munitione, ac mole lapidum à mari fuisset disjunctus, dum hinc atque inde dulcis salsave præda arundine capiebatur. Arethusam nympham, Dianæ comitem, Poetæ assignant, quæ ab Alpheo Peloponnesi fluvio adamata, ac subter mare usque ad hanc Insulam fugiens, in fontem sui nominis mutata est. Diodorus fontem Arethusæ, Nymphas Dianæ produxisse, ejusque pisces sacros fuisse, refert: quæ omnia fabulosa. Ejus ante os Alpheus ipse mediis in fluctibus placidus emergit, quem Oculum Zilicæ nostri vocant. Arethusa ergo, quamvis non ea magnitudine, è rupe tamen, veluti è Civitatis latere usque in hunc diem in portum magnum effunditur: à quo non multùm distat Alpheus, qui, ut dictum est, ante ipsius os è salsis undis caput erigens, impetu cum magno ita erumpit, ut aut cymbas, aut nantes homines sese vix adire permittat. Est & alter fluvius in portum magnum influens, vulgò Alpheus dictus: hic Anapus est, de quo Thucydides, aliique plures meminerunt. Ortus ejus ad fontem Gufferam, juxta Buxemam recens oppidum. Hic vallem, qua ab eo quod diximus oppido, Paciorus, nunc Palazolus, dividitur; præterfluit, aditque Cacyrum, hodie Cassatum (sunt hæc mediterranea à Ptolemæo citata oppida) & Ferulensibus, recentioribus uti reor, ad lævam relictis populis, Sortinum, cujus ab his, qui de Sicilia scripsere, nulla facta mentio, abluit. Fontibus denique pluribus absorptis, agrum Syracusanum ingreditur, quo Cyanes latices celeberrimi, notique fontis, duobus propè antè ostium miliaribus, hauriuntur. Æneus fluvius, haud procul à Netho Civitate Fundum (nunc Feudum dicunt) cui nomen Cardinalis patris mei, domusq; Aretiorum multis antè annis, interluit: statimque, ubi ad ejus finem ventum, in profunda vale, facto stagno, absorbetur, peritque totus; simul ac per undecim ferè miliarium spatium, in Syracusano agro juxta Anapum, non longè ab ipso fonte Cyane, rursus ex immensæ profunditatis emergit lacu, inque Anapum clementer, ac mirabili lenitate decurrit. Lacum, quem Piscinam prius, deinde Pismam nostri vo-

vocarunt, in eo loco, unde Ditis cùm abrepta Proserpina exivit, existere antiquitus putavere. Quapropter Syracusani ibi dies festos anniversarios agebant, celeberrimo virorum, mulierumque conventu, propter hujus opinionis vetustatem, quòd eorum in his locis vestigia, & propè incunabula deorum repetiri dicebant, author idoneus est Cicero in Actionibus in Verrem. Fontem item Cyanen, hodie Cyrini Pisinam appellatum, Nympham ipso Anapo dilectam fuisse, inque sui nominis fontem resolutam tradunt. Tres, præter quos, de quibus diximus, fontes in Syracusano agro Plinius commemorat, Temenitem, Archidemissam & Mergeam, quorum cum recentioribus non faciunt nomina.

Jovis Olympii Fanum mille & quingentis ab Syracusis passibus, cum oppido Olympico everso, nunc è parvo tumulo Anapum respicit, ubi Athenienses, multis post annis, deinde & Romani, ut Thucydides, & Livius scripserunt, castra posuere, cujus adhuc extant columnæ. Nec longè ab Olympico Acarnaniam, quæ in præsentia nihil penitus ostendit, urbem statuit Cicero. Locum hodie in ea, qui Pantanus dicitur, regione, Carranum vocant. Per paludem ad Olympicum, quam Lysimeliam Thucydides, nos Pantanellam appellamus, via magnis instructa lapidibus nostra ætate reperta, cujus lapides, Carolo Quinto Imperatore regnante, Urbi muniendæ maximè profuere, pergebant. Palus hybernis aquis, multoque cœno fœdata, nullum præbet adeuntibus accessum, donec veris, novæque æstatis calore desiccata.

Trans Anapi ostium via Elorina, nunc Calorina dicta, ad meridiem, & Plemmyrium promontorium distenditur. Plemmyrium, de quo Virgilius meminit, promontorium, & ibi oppidum eodem nomine, quod Gylippus Corinthius Syracusanis ab Atheniensibus obsessis auxilio profectus, ibi enim hostes munitiones fecerant, hostiliter depopulatus est: promontorium hodie Massaoliverem contra Insulam, portus magni ostio dividente, appellant. Alterum juxta promontorium Raiscanlir Afro nomine. In ipso portu Plemmyrium spectat parva Insula. Supra sexto propè miliario Longum promontorium, modò Lognina, & statio parva: & mediterraneus ager, Longarinus nuncupatus. Ibique nec à mari remotæ Thersones, hodie Thiresæ ruinæ. Giartis ager, quem Dionysii tyranni fuisse, Plutarchus scripsit in Dione, qui tum campestrium rura, tum saltus, ac vertices montium, jugumque ad Occidentem extensus continet, nunc Cava Georgiæ nuncupatus.

Altera Syracusarum pars, cui Neapolis nomen est, Insulæ propinquior, de qua, quod postremum ædificium, postremò verba facienda duximus. Est igitur parum eminens ager, duas qui Syracusarum Urbes Achradinam, & Tycham complectebatur, Neapoli ab Insula divisus. His duabus Urbibus nulla vel pauca Romanorum providentia remanent antiquitatis vestigia. Ager post ruinam, ac damnum à Cn. Pompejo factum, Terra Tichæ, Terrachati postea, vocatus est. Nunc, ut quomodo paulò antè Insulam, sic Achradinam, & Tycham sequar.

Achra-

Achradina igitur mari propinquior, cujus murus fluctu abluebatur, author est Livius: Forum in qua maximum, ubi C. Verres filii nudam, suamque in equo statuam posuerat. Ibique Concordiæ ara, ut idem Livius scripsit. Pulcherrimæ item porticus, ornatissimum Prytaneum (locus ad quem judices convenerant) & in hoc Sappho erat, quæ epigramma Græcum habebat in basi. Amplissima erat Curia, locum ipsum Buleuterium vocabant. Templumque egregium Jovis Olympii. Erat præterea turris in extrema parte Urbis, quæ ad Septentrionem spectat, quam Galeagram antiquitas, nostri Scalam Græcam vocant. Et sub hac Trogilum oppidulum suburbanum, locus in præsens Targia dicitur, ubi turris proximis annis ædificata, atque Trogilorum portus, de quo Livius fecit mentionem, Statio, hodie Stinctinus dicta.

Tertia est Urbs, quæ quòd in ea parte erat, ubi Fanum Fortunæ fuit, Tycha nominata est, in qua locus eminens & præruptus à superficie Epipolæ dictus. Et ibi arx Labdalum, quòd Livius Exapylum vocat, nostri verò Montem Bellisim, modò eruta ingentem lapidum acervum, veluti sui imaginem ostendit. Juxta Epipolas locus erat, cui Pentapylum nomen, ubi illustrè Dionysii horologium fuit, Gymnasium quoque erat amplissimum, quòd superioris domum Dionysii fuisse, libro duodecimo scripsit Plinius. Ædes præterea Æsculapii, & in ea Pæanis signum præclarè factum, sacrum tum & religiosum. Aristæi alterum in æde Liberi. Jovis quoque Imperatoris in ea Templum erat, ubi notissimum simulachrum. Etenim tria Jovis Imperatoris signa uno in genere ferebantur in Orbe terrarum, unum illud Macedonicum, quòd Romæ in Capitolio posuerat Flaminius, alterum in Ponti ore, & angustiis, tertium quòd in hoc Templo erat. In radicibus ipsius Tychæ Timolionis Corinthii suburbana domus, illi à Senatu Populoque Syracusano, tanquam de Republica benè merito, donata; ubi jam senior & cæcus ipse habitavit. Domibus modò ruinosis, Templum est parvum Divo Petro dedicatum, atque fons perennis: nostri Trimiliam vocant. Portæ Agragariæ propè erant, quas juxta sepulchrorum copia. Pyramis porta urgebat ab meridiem.

Quarta autem erat Urbs, quæ quia postrema, ut ante dictum est, ædificata, Neapolis nominabatur, & in eo loco, qui nunc Muragli dicitur: quam ad summam Theatrum in hunc diem est maximum, ex ipso saxo inciso, factum. cui nil quidem desideraretur, nisi scæna deesset, ex cujus fundamentis superiori anno lapides extracti. A quo haud procul Amphiteatrum, ovalem formam continens, quod eversum jam, pauca ostendit vestigia, id tum Granatorum fossam, tum Coliseum nuncupant. Fons, qui Theatrum abluit, Galermis, qui Amphiteatrum Paradisus hodie vocatur. Hi maximo hominum labore amplis, cæcisq; factis meatibus, in hæc loca erumpunt. Duo item tunc Templa erant egregia. Ex his unum Hiero superior Cereri, alterum Libero dicavit. Signumque erat Apollinis, qui Themistes vocabatur, pulcherrimum & maximum. Columnarum capita, quæ Syracusarum in Templis erant,

Ro-

Romæ in Panthei Templi vestibulo,nunc Divæ Mariæ vulgò Rotundæ, ut Plinius censet à M. Agrippa posita. Menetides quoque portæ in Urbe erant, per quas ab Anapo Achradinam Dionem ascendisse, narrat Plutarchus. Et Plinius signum fuisse Syracusis claudicantis pueri, cujus ulceris dolorem etiam spectantes sentire videbantur.

Lautumiæ, quas Tagliatas nos vocamus, sub terra carceres, quæ, ut Varroni placet, & Lapicidinæ dicuntur. Opus est ingens ex saxo in mirandam altitudinem depressum, & multorum operis penitus excisum. In has, si qui publicè custodiendi erant, etiam ex cæteris oppidis (author est Cicero) deduci imperabantur. Sunt adhuc quinque insignes, omnes carentes testudine, præterquam una ad meridiem conversa, Syracusani Antrum Sancti Nicolai nominant, ubi carcer ille,qui à Dionysio tyranno factus fuit. Alterum huic adhæret Antrum (Grotta quæ Favellat hodie dicitur) eo factum artificio,quo loquentibus Echo ita dictiones singulas,& syllabas, accentusque omnis reddit, ut quemquam seriò inclusum omninò crederes. Tres item specus in hac Urbe memorabiles sunt, dictuque mirabiles. Una in Divi Joannis æde, quæ cæteris est major. Hæc viis latis, multisque transversis, uti oppidum subterraneum, divisa continetur, cujus in parietibus sepulchrorum multa ex inciso saxo sunt. Altera ad Divæ Luciæ Martyris Fanum, quod locum esse ubi ipsa tormenta passa fuit, Syracusani volunt, quæ non natura quidem, sed mortalium manu, & artificio factæ sunt. Tertia autem est specus in Templi hortis, quod Deiparæ Mariæ Jesu dicatum, eò per angustum hiatum passibus propemodum duo de viginti descendentibus, perque cæcum rursus callem triginta ferè Orientem versus pergentibus, lacus aquæ dulcis occurrit. Sunt qui hanc Civitatis partem parvam admodum faciunt: Achradinam cum Insula conjungentes,eo quia Neon Corinthius (ut ait in Timoleone Plutarchus) Achradinam arcis muro conjungerat: at si animadvertissent murum, quem belli necessitate ille extruxerat, ab Syracusanis deinde fuisse dirutum, ut Livius libro tertio secundi belli punici scripsit, non idipsum quidem affirmarent. Præterea si Achradinam Insulæ proximam facimus, certè Neapolim exiguam relinquimus, quemadmodum qui locum viderunt, testes idonei sunt, & Syracusas ex quatuor Urbibus maximis tunc constare legimus. Falsum est igitur, quod ipsi prædicant. Livius ait, Marcellus, ut Euryalum neque tradi, neque capi vidit posse, inter Neapolim, & Tycham (nomina partium Urbis, & instar Urbium sunt) posuit castra; & Cicero libro septimo, actione nona in Verrem, inquit, ea tanta est Urbs, ut ex quatuor Urbibus maximis constare dicatur.

Est Syracusis loci natura Cœlique, ut nullus unquam dies tam magna, turbulentaque tempestate fuerit, quin aliquo tempore Solem ejus diei homines viderent, quòd & si Cicero ipse affirmat in Verrinis Actionibus, nos tamen non semper id usu venire dicimus. Syracusarum ædificia omnia, publica, privata, sacra,& profana, quibus M.Mar-

cellus posteà quàm Urbem illa tempestate fermè omnium pulcherrimam subjectam oculis vidit, humaniter pepercit; præter pauca, quæ Romam asportata sunt, in ædem Honoris & Virtutis. Cn. Pompejus penitus delenda curavit. Insulam dein, quam nunc habitamus, Augustum restituisse Strabo commemorat. Suprà ad meridiem duodecimo ferè miliario, ultra Longarinum agrum (de quo diximus) Cacyparis est amnis, author est Thucydides, Cassibilis hodie nuncupatus, & statio vicina, quas Fontanas Blancas appellant, Plinius Naustachmum portum. Enimverò nullus inter Syracusas, & Pachynum, præter stationes, reperitur portus, Erineus ultra sex miliaria fluvius, Miranda nunc dictus, qui campis, ubi arundines fiunt dulces, cùm hauriuntur latices, nullum prorsus in præsentia facit ostium. Ad ejus fontes Avola oppidum, quod ex alto colle Pachynum prospectat: & Syracusanorum victoria insigne Asinarum tum flumen, nunc Falconara. Athenienses quoniam, & Nicea eorum Dux, hic à Syracusanis intercepti, præter eos qui capti, atque in Latumiis labore consumpti, ad unum omnes trucidati, ob quam causam eo in loco ad nonas Calendas Junias diem festum celebrabant quotannis. Oritur juxta Nethum antiquam Urbem, hodie Nothum, quæ ab Avola, de quo diximus oppido, sex miliaribus, ab Syracusis autem quatuor & viginti, supra Pachynum octo ferè miliaria, natura ipsa ab omni parte munita, distat. Flumen ipsum omnium ferè arborum probatissimos præbet fructus. A quo Elorina Civitas ad Elori amnis ostium deleta penitus, sex miliaria abest. Elori ostium Pachyno proximum hodie Labisum. Pachynum hunc fuisse amnem aliqui autumant. At rursus parte ex alia à Syracusis, quæ ad septentrionem pertinet. Bidenos populos parum à Syracusis remotos statuit Cicero. Oppidum tenue Bidis nomine, nunc Bigenis ager inter Tapsum & Euryalum, ubi Pyramis est semidiruta. Euryalum tumulus, & in eo arx, ut author est Livius, Belveder nunc dicta, quæ utrumque mare prospicit. Tapsi hinc, illinc verò Syracusarum portum. Contrà mons est præceps, ex rupe utrinque excisa, cujus frons ad ipsum Euryalum, dexterum latus ad Anapi amnis vada, lævumque ad Tapsum vergit. Vertex Lepas à Thucydide, hodie Mons Crimitis nominatur. Et Leo locus erat, ut idem author ait, uno ferè miliario ab Epipolis. Livius Leontiam vocat, munitum locum, quinque milia passuum ab Exapilo, locus, qui in præsens vestigia demonstrat. Tapsus in præsentia Insula de Manghisi * dicta, penisula: ubi antiquitatis nihil extat, portu ab occasu munita, quatuor ab Achradina una Syracusarum Urbe distat miliaribus. Item Thucydides juxta Syracusarum muros Sicam oppidulum collocat, modò agrum esse Sinecham nomine, qui propè Sicham est, ipsa docemur conjectura. *

* *Magnisi hodie.*

* *Sica, eadem Tycha ex Bonan. in Syrac. illustr.*

Officinam C. Verres maximam fecit Syracusis, artifices in qua ferè omnes, cælatores, ac vascularios convocari jussit. Lex fuit Syracusis, author est libro undecimo Diodorus, quam Petalismum appellarunt. Causa ferendi legem Tyndarides fuit dives juvenis, & incautus, variis-

variiſque illecebris potens : hic conviviis & commeſſationibus advenas eunctos, ac ſeditioſos ita ſibi aggregaverat, ut Senatui ſuſpicioni fuerit, veluti, qui ex induſtria illorum uteretur conſuetudine,ut peſſimis confiſus viris publicam occuparet libertatem. Inclinatis ob id jam omnium ad credendum animis, hominem obſervant, eumdemque nequiſſimorum quorumcumque ſtipatum agmine circumſiſtunt: tum comprehenſum nituntur ſocii eripere, quibus, cum diſpares eſſent viribus, trucidatis, vinctum conjectis catenis temerarium, ac damnatum pœnam ſequi oportuit. Et confeſtim procerum conſilio advocato, Tyndaridis invidia, & audacia, ac communi periculo recitatis, quibus ille merita affectus pœna, legem conſcribunt, ut ejus qui tyrannidis ſuſpicionem tuliſſet, olivæ folium inſcriptum nomine illi daretur, ſciret propterea ſe exulatum ire quinquennium oportere. Lex ab olivæ folio, Petaliſmus appellata. Athenienſium exemplo, qui quòd in latere nomen ſcribebant, Oſtraciſmum, eamdem vocarunt. Petaliſmo igitur lege multi ex primoribus cùm in exilium acti, eorumque diminutus numerus, atque ob hanc cauſam in plebejorum arbitrium eſſet Reſpublica declinata, qui Civitatis ſtatum multifariam diſtractum, cæca confuſione, atque multiplici miſcebant ſeditione,eamdem confeſtim aboluere.

Altera quoque lex Syracuſis, ut refert Cicero lib. 4. act. 7. in Verrem, de religione, quæ in annos ſingulos Jovis Sacerdotem ſortito capi jubebat (Sacerdotii dignitas apud Syracuſanos ampliſſima putabatur) ad hunc modum. Cum ſuffragiis tres ex tribus generibus creati erant, res vocabatur ad ſortem, ut quot eſſent renuntiati, tot in hydriam ſorte conjicerentur, cujus nomen exiſſet, ut is haberet ſacerdotium. Hieronia præterea lex, de Hieronis nomine dicta, quæ decumas vendendas, ut idem author ſcripſit, jubebat. Mos fuit Syracuſis, ut ſi qua de re ad Senatum relatum erat, diceret ſententiam qui vellet, nominatim nemo rogabatur, & tamen ut quiſque honore, & ætate antecellebat, ita primus ſolebat ſua ſponte dicere, idque à cæteris ei concedebatur: ſi quando tacuiſſent omnes, tunc ſortitò cogebatur dicere. Magiſtratum annuum, quem Famulatum vocarunt, quemque trecentos fermè poſt annos, ut in Philippo ſcripſit Diodorus, ipſi Syracuſani aboluere, Timoleon, victo inferiore Dionyſio, inſtituit.

Cæterum quia pleroſque audimus, illis, qui Urbem Syracuſas tantæ fuiſſe potentiæ narrant, tum inſtanter adverſari, tum leniter,quaſi timidè credenres, annuere; de his pauca facienda verba jucundiſſimum fore judicavimus. Quippè & Regali poteſtate, & Magiſtratu totius Inſulæ Siciliæ Syracuſanos Imperio potitos facilè probabitur: Gelo igitur Syracuſanorum Rex, Carthaginenſibus bello jam profligatis, univerſæ Siciliæ dominatum obtinuit, quem Hieroni fratri (hic ſuperior fuit Hiero) poſtmodum ex teſtamento reliquit. Victo item aliquot poſt annis Traſibulo Tyranno, cæteras Siciliæ Civitates liber-

tate

tate ipsi Syracusani donarunt: hincque pax alta ad Dionysii usque tempestatem fuit: qua re Jovi Liberatori ingentem statuam dedicarunt. Advenas item complures, qui in Cives ascripti belli necessitate fuerant, officio quocumque fungi minimè posse lege sanxerunt, author est Diodorus libro undecimo: idem author cæteris jam in potestatem redactis, Trinacrinos, qui obtemperare recusabant, ab ipsis Syracusanis victos, Urbemque direptam fuisse in sequenti libro testatur. Strabo præterea reliquos Siciliæ Populos Syracusanorum ditioni adaustos in suis scriptis reliquit. Et Dionysius demùm superior, universæ Siciliæ Imperio occupato, forti cum manu in Italiam copias traduxit. Ac ubi Romanorum Provincia Sicilia facta est, Syracusis Prætoriam domum, ibidem qui jus dicebant, judices mansisse nemo est, qui improbet: Cicero enim libro quarto in Verrem de Sopatro quodam loquens, citatur, inquit reus; causa agitur Syracusis. In eodem, Stenium Thermitanum dum defendit, edicit, ait, statim, ut calendis Decembris adsit Stenius Syracusis. Ibidem cum de censoribus faciundis diceret: concurritur, inquit, undique ad istum Syracusas, flagrabat domus tota Prætoria studio hominum, & cupiditate. Item libro septimo ait: eo tempore (de Cajo Verre loquendo) ad luxuriam, libidinesque suas domo sua regia, quæ Regis Hieronis fuit, qua Prætores uti solent, contentus non fuit. Fuisse igitur Urbem Syracusas omnium Siciliensium facilè Principem fateamur oportet.

Ac etiam de viris illustribus, aliqua dignis memoria, quos Urbem Syracusas peperisse reperimus. Lygdamus Syracusanus tertia, & trigesima Olympiade victor fuit in stadio, cujus ossa medullis carere fama vulgavit. Asylus, & Hisbio, * ille septuagesimaquarta, hic nonagesimanona Olympiade in stadio quoque victor fuit. Hermocrates Dux, & Orator summus. Callicrates animo, & militari arte præstantissimus: is, & Lamachus Atheniensis Syracusis singulari certamine icti cecidere. Heraclides homo bellicæ virtutis peritus, levis tametsi, & instabilis. Eurides vir clarus & illustris. Menandrum Syracusanum ephebum ab elephante adamatum refert Plinius. Mentor in Asia cum claudo Leone congressus, blandientis ex illius pede surculum extraxit. Zenagoras, qui sextum remorum ordinem invenit. Diocles legum lator, legem conscripserat, in qua ne quis forum cum armis accederet, cautum erat: verùm cùm esset domi gladio accinctus in hostes impetum facturus, audito parvi momenti tumultu domo egressus est, cui quidam ex Civibus; tuam, inquit, ipsius negligis legem: at Diocles, minimè ait, imò eam ipsam confirmabo, & stricto gladio necem sibi illico conscivit. Theocritus Syracusanus, quem Virgilius imitatus est, Bucolico carmine illustris. Epicharmus poeta comicus, trium literarum inventor, zita, xi, psi, quem Plautus est imitatus. Horatius in Epist. Plautus, inquit, ad exemplar Siculi properare Epicharmi: hujus sententia, ut Cicero scripsit in Tuscul. quæst. Emori nolo, sed me esse mortuum nihil æstimo. Ejus socius Phormus Geloni gratissimus, Dinolo-

* Hiperbius ex Diodoro Sic. l. 12

nolochus Epicharmi discipulus. Et ille Philemon,qui unum supra centum vixit annum : ejusque filius Philemon uterque poeta. Corax, Latinè Corvus, artis oratoriæ primus inventor, ut Cicero in primo libro de oratore, & Hermogenes in rhetorica scripserunt. Is Tisiam Syracusanum pacto docuit pretio, cui discipulus petenti mercedem : si tibi Corax, ait, persuasero, non solvam; sin minus, veluti qui à te artem minimè edoctus, etiam non solvam. At Corax, si tibi, inquit, Tisia, persuasero, certè solves; si verò id efficere non potero, dignus ero mercede, quòd me doctiori discipulo id persuadere nequeo : quibus Judices (quod proverbium fuit) mali corvi malum ovum. Antiochus Syracusanus (ut Dion. Halicarn. refert) historicus, qui Italicos vetustissimos conditores scripsit. Lysias Gorgiæ discipulus orator summus, quamquam Cicero in Bruto, Athenis eumdem, & natum, & mortuum faciat. Bion item orator, & Simmias philosophus, Nicolaus,ut ait Diodorus libro tredecimo, qui duobus filiis orbus, pro victis Atheniensibus, quorum manibus ipsi filii interfecti erant, orationem, ut inimicis parceretur, habuit. Et poeta divinus Sophron, cujus poema Platoni admodum placuisse ferunt. Philemon Alexandri tempestate comicus poeta, à quo nonaginta sunt editæ comœdiæ, qui ubi totidem vixit annis, risu vehementi animam effudit. Sosiphanes Syracusanus Philippi Macedonici ætate, ex septem Tragicis unus. Theodorus orator, qui de re militari scripsit. Themistogenes historicus, à quo de Cyro plura edita. Athenagoras orator; & Acheus poeta comicus. Duo præterea fratres Epicydes, & Hippacras, & armis & literis præditi. Dion vir illustris, Platonica disciplina eruditus; cujus soror Aristomacha Dionysii superioris tyranni conjux. Dionysius Syracusanorum Tyrannus à puero institutis, & artibus ingenuis eruditus, musicorum studiosus, quem acrem fuisse, & industrium; natura maleficum, & injustum, ejusque in victu maximam temperantiam, cumque fugitivis barbaris, & facinorosis vixisse, apud Ciceronem scriptum accepimus. Mater ejus cùm prægnans eum in alvo contineret, somniavit se peperisse Satyriscum; cui interpretes portentorum (Galliatæ hi in Sicilia dicebantur) responderunt, eum, quem illa peperisset, clarissimum fore. Item paulò antequam regnare cœpit in agro Leontino, cùm equum flumine summersum maxima contentione non potuisset extrahere, discessit; at cùm aliquantulum progressus esset hinnitum exaudivit, atque equum alacrem aspexit, cujus in juba examen apum consederat. Quinque & viginti compleverat annos, cùm tyrannidem occupavit, regnavitque duo de quadraginta. Filias Dionysius,ne tonsori collum committeret, tondere docuit; adultas verò, ferrum earum manibus removens, candentibus carbonibus capillum, & barbam adurere. In carcerem demùm quodammodo ipse se inclusit, atque ex turri alta concionabatur.

Hic tunicam, & gladium, cùm pila ludere vellet, adolescentulo, quem amabat, tradidisse dicitur, cui quidam familiaris jocans, huic, ait, vitam tuam committis? Ille utrumque jussit interfici. Damocles

assentator, propter ejus opes, atque rerum abundantiam, Beatum Dionysium assiduè in sermone commemorabat, cui Dionysius, vis ne igitur, inquit, ò Damocle sic te esse Beatum? Cùmque ille se velle dixisset: hominem Dionysius in aurea sede collocari jussit, mensasque instrui conquisitissimis epulis, pueros delectos consistere, jussitque rursus fulgentem gladium à lacunari seta equina appensum demitti. Damocles itaque gladium suspicens, nec plenum artis argentum, nec pulchros administratores aspiciebat; nec manum porrigebat in mensam: exoravit denique tyrannum, ut abire liceret, quòd jam Beatus nollet esse. Damonem, & Pyrbiam ea amicitia conjunctos ferunt, ut cùm alteri Dionysius diem necis destinasset, alterum vadem mortis accepit, donec ille causa commendandorum suorum profectus reverteretur, qui, ut vadem suum liberaret, præsto fuit ad horam morti destinatam, quorum fidem admiratus tyrannus, eos dimisit, atque utinam ego, inquit, tertius vobis amicus scriberer. Aristides Locrus filiarum unam in matrimonium petenti Dionysio respondit, mortuam mallem, quàm tyranno filiam nuptam aspicere. Anus quædam, cùm diis immortalibus pro Dionysii vita preces assiduas funderet, cùmque eam Dionysius interrogaret, cur sola ita faceret, ne tibi, inquit, extincto deteriorem tyrannum suffectum videam.

In Acarnania Urbe Jovis Olympii signum gravis ponderis aureo pallio ubi spoliaverat, atque laneo induerat, illud neutri, dixit, idque utrique esse aptum tempori: idem è fano quodam cùm mensas aureas, quæ bonis diis inscriptæ, subtrahi jussisset, dixit se bonitate deorum uti. Aureas pateras, quas porrectis manibus simulachra quædam sustentabant, substulit: admodum, inquit, unumquemque decere, quod Dii porrectis manibus offerunt, accipere. Apollinis simulachrum Epidauri absque barba, barbatumque Æsculapii, quem Apollinis filium fingunt, videns, auream barbam, illius allectus pondere, accepit, non licere, adfirmans, imberbem patrem, filium verò barbatum esse. Locris Proserpinæ fano spoliato, cùm ipse solvisset, secundo vento spirante, videte ait, navigationem, quæ à Diis immortalibus, ipsis sacrilegis conceditur. Aristippus philosophus, & facetus, cujus consuetudine tyrannus utebatur, ad Diogenem philosophum, qui vitam agebat solitariam, una cum Dionysio ivit, cui, quia olera lavantem offenderit, summissa voce: si Dionysio, ait, obsequutus esses olera non comederes. At Diogenes, si olera, inquit, comederes, Dionysio non obsequutus esses. Dionysius pedibus tractum tyrannum, non insidentem equo, ut ait Livius, relinquere tyrannidem debere, dicebat.

Dionysius item hujus Dionysii filius philosophus quoque & tyrannus, qui Syracusis expulsus Corynthi ludum aperuit, puerosque docuit: ad ultimum verò sordidissimam agens vitam, popinas, & lupanaria dum frequentaret, de minimis quibusque rebus vulgo inserrus disceptabat. Nysæus, qui eo tempore, quo alter Dionysius exulavit, Principatum Syracusis obtinuit. Et Cephalus, ut scripsit Diodorus,

per

per id tempus legum conditor. Agathocles humili progenie ortus, Rex deinde Syracusanorum: cujus filius Eudoxus poeta comicus. Callias historicus, is qui ipsius Agathoclis gesta scripsit. Philistus poeta, & historicus, homo dives, Dionysii superioris amicus, qui atmis, nedum literis insignis, quem doctum hominem, & diligentem fuisse testatur Cicero in libro, quem de divinatione scripsit. Philiscus philosophus, Monimus quoque philosophus, Hiero Rex prudens, & strenuus, Polidorus legum conditor. Polynæus orator, ejusdem Regis tempore. Et ipsius Hieronis gener Andronodorus orator, cujus uxorem Damaratam, interfecto Hieronymo, Syracusani trucidarunt. Scopias (ut Vitruvius scripsit) Syracusanus mathematicus multas res organicas, & gnomonicas numero, naturalibusque rationibus inventas, atque explicatas posteris reliquit. Hippocrates, & Epicides Duces perquam strenui, ut apud Livium invenimus.

Archimedes insuper unicus spectator Cœli, syderumque, is, ut Cicero in Tusculanis quæstionibus tradit, Lunæ, Solis, & quinque errantium motus in sphæra alligavit. Bellorum item machinator, tormentorumque unicus inventor. Hic cùm se terræ globum movere posse gloriaretur; rogante Hierone Rege, procul assidens nullo corporis nixu (author est Plutarchus) navem onerariam adduxit. Hiero præterea cùm auream coronam votivam diis immortalibus in quodam fano constituisset ponendam, immani pretio locavit faciendam; opifex autem ad tempus opus manufactum subtiliter Regi approbavit: postea quàm indicium factum est, dempta auri parte, tantundem argenti coronæ addit. Indignatus Hiero, neque inveniens qua ratione id furtum reprehenderet, rogavit Archimedem, ut in se sumeret, sibi de eo cogitationem. Tunc is cùm haberet ejus rei curam, casu venit in balneum, & eò cùm descenderet (balneum parvo dolio erat simile) animadvertit, quantum corporis sui in eo insideret, tantùm aquæ extra effluere; qua de re cùm ejus rei rationem explicationis offendisset: domum reversus, duas dicitur effecisse massas æquo pondere, quo etiam fuerat corona: unam ex auro, alteram ex argento. Quæ quidem, licèt æquo pondere, non tamen æquo corpore: etenim majoris erat corporis argentea, cùm sit aurum majoris ponderis. Cùmque ita fecisset, vas amplum ad summa labra implevit aqua, in quo demissa argentea massa, multùm aquæ extra vas effluxit; qua exempta, vas iterum implevit, in quo rursus aurea massa demissa, uti minoris erat corporis, quamquam eodem pondere, non tantùm effluxit aquæ: cùm id esset * rursus auream pleno vase demisit, ac ea exempta, repletoque vase, coronam, quam opifex fecerat, demisit, invenitque plus aquæ in coronam, quàm in auream massam eodem pondere. * Et ita ex eo, quòd plus defluxerat aquæ in corona, quàm in massa, ratiocinatus deprehendit argenti in auro mixtionem, & manifestum furtum. Archimedes præsepè balneum ingressus super uncto corpore unguento geometricas figuras, liniamentaque, sui ipsius oblitus, digito describebat. Amicos item, ut

* adde *factum*.

* adde *effluxisse?*

Sphæ-

Sphæram cum Cylindro post mortem sepulchro imponerent, oraſſe fertur. Quod aliquot post annos ad Agragarias portas cum Cylindro, & Sphæra, in cujus basi epigramma erat, se Cicero reperisse gloriatur. Postremò captis Syracusis, in tanto tumultu Archimedem intentum formis, quas in pulvere rescripserat, ab ignaro Milite quis esset, interfectum esse constat. Cui, M. Marcellus sepulchrum faciendum curavit.

Vilielmus Pernus Syracusanus proavus meus maternus, vir Patritius, Juris Consultissimus, à quo plura edita. Et Thesta mulier Syracusana superioris Dionysii soror, Polixeni (qui unus ex primoribus) conjux, fratri arguenti, quòd viri fugam minimè nunciasset, respondit: adeò ne Dionysii vilis, & abjecta visa tibi sum, ut si conjugis mei fugam ipsa præsciissem, ejusdem navigationis comes,& fortunæ particeps esse noluissem? Apud Plutarchum in apophthegmatibus, interrogatam Hieronis uxorem, cur sibi, quod os fæteret, nunquam nunciasset, viro respondisse legimus, ita omnes olere viros existimabam. Et duæ quoque Syracusanæ mulieres animo etiam in morte præstantissimæ: Hermonia inferioris Gelonis filia, Themistis conjux, cùm seditiosis, qui omnem prorsus regiam stirpem tollere conabantur, alteram puellam regali cultu ornatam à nutrice expositam intueretur: puellæ haud interitum pertimentis admirata fidem, exclamavit, se esse, & non illam Hermoniam, quo utraque unius horæ momento periit. In paralellis refert Plutarchus, authorem adducens Cyanippum, Dositheum Syracusanum Baccho sacra facere negligentem, ebriumque ob hanc causam factum: Cyanem filiam invitam violasse, eandem patris annulum, criminis indicium, subripuisse. Pestilentia postea sæviente, ut impietatis author diis immortalibus immolaretur, responsum esse à Pythio, Cyanen idcircò patrem violatorem necasse.

FINIS.

FAZELLUS
DE URBE
SYRACUSARUM

Ex Decade prima de rebus Siculis lib. 4. cap. 1.

De Vrbe Syracusarum.

VRBS SYRACUSÆ, Siciliæ olim metropolis, teste Valerio lib.2. urbiumq; Siciliæ princeps Solino,& omnino notior quam ut plurium titulorum commendatione indigeat,à Tapso. 4. p. m. littorali ora consequitur. Quæ cum Tetrapolis olim fuerit Ciceroni, Diodoro, Straboni, & Plutarcho: Prima ejus pars, quæ hodie colitur, prisco tempore, teste Nicandro, Omotermon dicebatur. Hanc, cùm nondum mari esset circumflua, & insula facta, agerque esset logæo ex lapide, quem electum vocant (ut ex Ibyco lib. primo refert Strabo) paulò post diluvium Ætolii ex Ætolia regione, oppidoq; Ortygia profecti omnium primi incoluerunt. Quam simul, & Delos unam è cycladibus insulam eodem tempore tenentes ab eorum patria Ortygiam appellaverunt, ut idem Nicander memoriæ prodidit: licet sint, qui à Diana, cui eam sacrificavit antiquitas, Ortygiam vocatam fuisse scribant. Verum postea anno mundi. 4100. & ante Urbem Romà. 700. (ut supputat Eusebius) Siculi pulsis Ætoliis eam habitaverunt. Hi nanq; cum in Siciliam trajecissent, urbi construendæ locum idoneum quærentes, inter alia, quæ incoluerunt oppida, in hac optima, pulcherrimaq; Siciliæ adjacenti peninsula, inter duos inæquales portus, & cui solo angusto spatio duobus portubus interiecto Insulæ nomen natura invidit, primis habitatoribus ejectis, mœnia loco tutissimo, & quem pauci custodire possent, posuerunt. Porrò his sedentibus quid in ea memoratu dignum gestum sit, nihil ad nos authorum aut inopia, aut incuria pervenit. Nomen autem urbi Syracosion græcè ea ratione fuit postea inditum, quod traho ad quietem latinè sonat. At post trecentos circiter annos (ut Thucydides supputat) Olympiade xi. (ut Dionysius Alicarnassæus lib. primo colligit) annoq; mundi. 4461. & ab urbe condita. 412. Archias Corynthius, ex eorum numero, qui ab Alcæo Herculis filio descenderant, Lydiæq; imperium supra quingentos tenuerant annos, ut lib. primo refert Herodotus, cum magna suorum manu è Coryntho in Siciliam profugis navibus advectus, Ortygiam superatis bello, profligatisq; siculis, ereptam occupavit, sedemq; sibi oraculo sortitam delegit. Cujus adventus causam hujusmodi in. 2. Amatoria perhibet Plutarchus. Abron Argivus quidam Dexandri, Phidonisq; invidiam, quorum clandestinas in Corynthios detexerat insidias, in Melissum, agri Corynthiaci vicum cum uxore profugiens filium ibidem suscepit, cui & à loco Melissum nomen imposuit. Qui & ipse postq; adolevit, è conjuge Acteonem genuit. Hunc adolescentem, quòd forma esset venusta, moribusq; pro ætate delicatissimis, Archias inter Corynthios & opum, & dignitatis authoritate princeps ardenter amare, deperireq; cœpit. At cum nec prece, nec pretio explendæ suæ libidini aditum patere perspiceret, vim statuit experiri: assumptoq; audaci servorum, ac dome-

stico-

ſticorum ſatellitio Meliſſi domum invadit, puerumq; vi aggreditur. Qui dum hinc Archiæ, factionisq; ejus impiis manibus trahitur, inde patris, injuriam fruſtra execrantis, Deosq; in tam nefarii ſceleris atrocitate obteſtantis, ſuorumq; conatibus retinetur, inter diſtrahentium manus miſerabiliter diſcerptus interiit. Quo facto orbus pater, qui viſa ante oculos crudeliſſima filii nece exanimatus jam vitæ ſibi ipſi finem decreverat, arrepto cadavere recenti adhuc cruore madido Corynthum bacchanti ſimilis ingreditur. ibiq; in fori conſpectu miſerandam gnati lanienam oſtentans, lugensq; perquam miſerabiliter, ſenatus, populiq; fidem, atq; auxilium implorat: patrisq; recentia in civitatem merita commemorans rogat, ut hinc ſervatæ nuper reip. beneficio, inde tam horrendi facinoris infamia nefarium homicidium ulciſcantur. Quæ oratio, lachrymæ, ac lamenta etſi populi jam animos in commiſerationem pertraxiſſent, Patresq; manifeſti ſceleris fœditatem deteſtari tacitam apud ſe legum vindictam depoſcere viderentur: tanta tamen erat Archiæ tota urbe potentia, ut neq; qui reſiſtere, neq; qui jus dicere in eum auderet, quiſquam reperiretur. Hac itaq; Archiæ impunitate deſperans pater obſervato ludorum Iſthmicorum tempore, quos in honorem Neptuni celebrabant, conſcenſa ipſius ædis ſummitate Bacchiadis prius, ac Diis omnibus ad vindictam tantæ injuriæ invocatis præcipitem ſeſe de templo in caput dejecit. Nec multò pòſt (mirum dictu) ſubito hominum ſimul ac brutorum animantium contagione, frequentiq; ſtrage per urbem graſſari peſtis, agroſq; inaudita ariditate decoquere morbibus ardor, totamq; regionem infeſtare annonæ caritas cœpit. Jamq; de tota Corynthiorum progenie conclamatum fuerat, niſi conſulto ad extremum Apollinis oraculo, acceptoq; reſponſo non prius gentis mitigandam fore calamitatem, quam expiata læſi numinis injuria, crudeliſq; pueri mors vindicata foret: Archias ipſe, qui oraculo tum fortè interérat, partim patriæ ſua culpa in diſcrimen adductæ commiſeratione, partim Neptuni metu ſpontaneum ſibi exilium indiceret. Magnam itaq; Corynthiorum ſecum ducens Coloniam, novamq; aliquam ſibi urbem conditurus Corynthо ceſſit. Sed ne inaugurato urbi condendæ ſedem deligeret, Delphis Apollinem conſuli placuit. Cumq; ſub idem ferè tempus forte & Miſcellus quidam genere Achivus ad oraculum de urbe ſibi condenda ſiſcitaturus conveniſſet, (ut Antiochus, Plutarcho, & Strabone referentibus, ſcribit) atq; uterq; ante reſponſum opeſne, an ſalubritatem appeterent, rogatus eſſet, Archia divitias, Miſcello incolumitatem poſcente, uterq; voto potitus: Miſcellus quidem in Calabriam ad Crotonem ædificandam, Archias verò in Siciliam ad Syracuſas condendas Apollinis decreto relegati ſunt. Hinc Crotoniatæ aëris temperatiſſimi, ſalubertimiq; ſortiti ſunt locum. Syracuſani verò ad ſummam rerum opulentiam, immenſamq; divitiarum abundantiam devenere. Prior itaq; Miſcellus auxilio Archiæ, qui una cum eo, licet diverſa claſſe poſt oraculum navigabat, Crotonem urbem condidit, ut ex Ephoro

re-

refert Strabo.Inde verò Archias cum Corynthiorum,Doriensiumq;,ac maximo ex Teneo plagæ Corynthiæ vico Colonorum numero, lib. 8. Strabone authore, in Siciliam trajecit. Æthiops quoq; Corynthius genere nobilis ad deducendum Syracusas Coloniam cum eo profectus est. Qui etsi generis claritate insignis esset: tantæ tamen fuit vinolentiæ, ut inter navigandum portionem Syracusani agri forte sibi obventuram Melituto socio, ac contubernali suo vendiderit: ut haberet quod interea bibendo, prodigendoq; turpiter helluaretur. Scribit in edillia Theocriti interpres Bellorophontem etiam cum Archia, ac cætera Heraclidarum familia ex Corynthо Syracusas venisse, easq; simul cum illis incoluisse. Hinc author idem optimos fuisse Syracusanos, & Græcorum omnium fortissimos subdit. Syracusas (inquit Thucydides lib.6,) qui incoluerunt Græci non Jones, neq; Hellespontii, neq; insulani, qui aliis serviebant, sed Dores liberi è libera Peloponneso fuerunt. Syracusani (inquit Theocritus in Ediliis, & ejus interpres) genus ducunt à Corynthiis, & Dores sunt. Dores enim Peloponnesum eo tempore coluerunt, quamobrem & Doricè, & Peloponnesiacè Syracusani loquebantur. hæc interpres. Archias itaq; tot insignes secum ducens colonos Ortygiam advectus, & Siculis prælio victis, ac fœdè ad Siciliæ mediterranea fugatis in condendam, muniendam, prorogandamq; urbem totus incubuit. Quam cum per aliquot annos fœlicissimis progressibus, institutisq; optimis quietè administrasset, duabus ibi ex uxore filiabus susceptis Ortygia, & Syracusa appellatis (ut Plutarchus prodit) postmodum à Telepho, cui adolescenti forma conspicuo ætatis florem decerpserat, & suæ classis præfecto dolo interemptus est: atq; ita tandem antiqui sceleris Melisso, Acteoniq; crudeliter oppressis licet feras, meritas tamen pœnas persolvit. Mortuo Archia nihilominus urbs ipsa & agri fœlicitate, & naturali portuum commoditate maxima suscepit incrementa, ut lib. 6. & 8. Strabo scribit. Complurcsq; in rep. dignitate, ac florentes habuit viros: quorum auspiciis populos vicinos suæ ditioni subjecit, & plures Barbarorum servitute oppressos in libertatem vindicavit. Cumq; Ortygia sola Syracusanorum pars eo tempore incoleretur, crescente in dies multitudine aliæ subinde partes, quæ extra eam sunt, successu temporum additæ, ac muro cinctæ sunt. Thucy. lib. 6. Adeo præterea sub ejus prope initia hæc urbs potentia crevit, ut quatuor subinde in Sicilia urbes Syracusani condiderint: nimirum Acras, Casmenas, Camerinam, & Ennam. è quibus Acræ quidem nivosis in montibus, septuagesimo, Casmenæ vero in planitie nonagesimo, Camerina ad littus meridionale, centesimo decimo post ejectos ab Archia Siculos (lib.6. authore Thucydide) ædificatæ sunt. Ac deinde Dionysio juniori Syracusas tenente quidam Syracusani ejus tyrannidem fugientes in Piceno urbem Ancon græco nomine ad chymericum promontorium condiderunt Straboni lib. 5. Quam vel ea ratione Siculorum fuisse Coloniam Pli.scribit.Quis ignorat (inquit Solinus) Anconam à Siculis conditam? Nec moveat quem-

piam dixisse Juvenalem: Ante domum Veneris, quam Dorica sustinet Ancon. Syracusanos namq; Dores fuisse jam diximus. Proinde urbem Syracusas maximam græcarum urbium evasisse, pulcherrimamq; postmodum multis in locis in Verrem scribit Cic. & Diodorus lib. 6. Imò non minorem Athenis fuisse iis verbis lib. 7. tradit Thucydides: Athenienses obsederunt Syracusas urbem nihilò per se, quam ipsæ Athenæ inferiorem, dantes specimen suæ tum potentiæ, tum audaciæ. Et Plutarchus in Nicia: est (inquit) Syracusarum urbs Athenis non ferè minor: ad claudendum verò longè difficilior, cum propter camporum inæquabilitatem, tum propter adjacentium paludum frequentiam, & mari propinquitatem. Sicilia (inquit Florus lib. 2. Epitomatum) mandata Marcello nec diu restitit: tota enim insula in una urbe superata est. Grande illud, & ante id tempus invictum caput Syracusæ, quamvis Archimedis ingenio defenderentur, aliquando cesserunt. longè illi triplex murus, totidemq; arces, portus ille marmoreus, fons celebratus Arethusæ. Quæ hactenus ei profuerunt, ut pulchritudini victæ urbis parceretur. Hucusq; Florus. Urbis nanq; totius ambitum centum octuaginta stadiorum lib. 6. Strabo scribit, Quod & mœnia ejus jacentia & murorum vestigia liquidò adhuc ostendunt. Urbem Syracusas non modò maximam, & pulcherrimam fuisse, sed etiam ex quatuor maximis urbibus constitisse Cic. cum egregia urbis commendatione in Verrem. 6. declarat. Cujus verba subjeci. Urbem (inquit) Syracusas maximam esse Græcarum urbium, pulcherrimamq; omnium sæpe audistis. est Judices ita, ut dicitur. nam & situ est communito, cum ex omni aditu vel terra, vel mari præclaro ad aspectum. Et portus habet prope in ædificatione, aspectuq; urbis inclusos. Qui cum diversos inter se aditus habeant, in exitu conjunguntur, & confluunt. Eorum conjunctione pars oppidi, quæ appellatur Insula, mari disjuncta angusto ponte rursum adjungitur, & continetur. Ea tanta est urbs, ut ex quatuor urbibus maximis constare dicatur, & quæ sequuntur. Quatuor hæ urbis partes (eodem etiam referente) Insula, Acradina, Thyca, & Neapolis appellabantur. Quod & Diodorus lib. 16. iis verbis confirmat. Eratq; mirificus tumultus intra Syracusas, cùm Dionysius Insulam, Icetas, Acradinam, & novam urbem, reliquum omne urbis teneret Timoleon. Livius præterea, Plutarchus, & cæteri primi nominis authores, qui hujus urbis historias scripserunt, idem referunt. Quinimo & Strabo ex quinque eam constare urbibus scribit, ob id, ut existimo, quòd Acradina suo situ inæquali, & magnitudine ingenti gemina censebatur. O magnis (inquit Pindarus in Pythiis. 2. Ode) constitutæ urbibus Syracusæ. Sed libet eas urbis partes latiùs describere, prout à veteribus accepimus.

Prima igitur pars Chersonesus est, quæ ab initio Omotermon, quod simile balneo è latinis: mox Ortygia, Deniq; Nasus Græcè, latinè verò Insula dicitur. Hæc cum ab Ætoliis primùm, deinde à Siculis, & demum à Græcis fuit occupata, peninsula erat, & nondum tota mari circum-

cumflua, ut ex Thucydide, & Strabone meminimus. Postea verò exuperante mari abrupto Isthmo insula est facta, & reliquis partibus angusto ponte adjuncta, ut Cic. memorat. Apposita Syracusis insula (lib. primo inquit Strabo) quæ hoc tempore ponte continuatur ad terram, prius quidem ager erat logæo ex lapide, quem electum vocat Ibycus. Verùm non manu facta, ꝗ sed exageratione. hæc Strabo. Mea verò ætate, & pluribus antè annis ex congestis deletæ urbis, ac proximæ arcis ruinis, iterùm in peninsulam redacta tenui isthmo Siciliæ erat adjuncta. Deinde CAROLUS QUINTUS CÆSAR dum hæc ipsa in lucem proderc pararem, isthmum perfringere, perviisq; meatibus in antiquam Insulæ formam reducere. longo labore, eoq; non parum per maximam aquarum dulcium vim ex Isthmi visceribus affluentissimè promanantem impedito, cooatus est. Id etenim cùm anno sal. 1552. mense Martio, me Syracusis ad Senatum, & populum concionante ageretur; operarii, qui in abrumpendo defatigabantur, in quadratos, & eos ingentes primùm lapides, mox in balneas è coctili laterculo extructas incidunt. Unde lapidibus evulsis tanta aquæ potabilis ubertas erupit, ut in justum fluvium quamprimum excresceret. Ubi & canalis orbicularis plumbei frustum duorum cubitorum longitudinis ab utraq; parte has majusculas literas latinas habens inscriptas inventum est. TI. CL. CÆ. AUG. GERM. Qui sanè titulus Tiberium Claudium Cæsarem operis authorem indicat. Ac deinde ab eisdem operariis aquæductus ille plumbeus ad ædem usq; sanctæ Mariæ à misericordia vulgo appellatam, ubi cœnobium ætate mea minoritarum, qui capuzzini nuncupantur, extructum est, protensus, continuatusq; inventus est. quò aquas, quæ hodie à Paradiso nominantur, olim ad arcem Hieronis, & ad Insulam deductas compertum est. Hæc pars urbis duobus portubus majori ad occidentem, minori ad orientem cingitur, atq; in utriusq; portus ostium, aditumq; projicitur. Major portus ex Jonio fluit mari, faucibusq; est arctissimus: vix enim ad quingentos patet passus. Coarctantur ejus fauces, ex una, Plemmyrio promontorio, è regione urbis sito, ut lib. 7. etiam Thucydides scribit, ex altera, oppidi vertice. ubi hodie arx est Maniacis nomine clara. In faucibus ipsis, Plemmyrio tamen magis adjaceos, parva quædam est insula ambitus centum fere passuum, quam Thucydides Plemmyriam vocat, Syracusani verò sancto Martiano inscribunt. Portus major, ubi à faucibus in mediterraneam partem diffunditur, latitudinem habet duorum ferè pas. milium: ambitum verò quinque. Ad dexteram mœnia urbis, & fontem Arethusam alluit. ad sinistram vinetis, & olivetis decoratur: ad extremum Anapo fluvio ingenti, ac perpetuo alveo; & scaphis navigabili, accommodatur. Portus major non modò Insulæ latus, sed Neapolim, ac reliquas partes, cùm habitarentur, quà ei imminebant, atterebat. ita ut ipse urbe cingeretur, & in urbis sinum influeret, ut lib. 7. in Verrem scribit Ci. Portus minor marmoreum circumquaq; sinum. L. Floro authore (unde & marmoreus est appellatus) fundumq;
qua-

quadratis, ac mitis lapidibus magna arte substratum habebat: quod ejus adhuc clara testantur monumenta. Nam & (quod admiratione dignissimum, imò supra veri fidem videri possit, nisi res ipsa ex aliqua parte suppeteret) aquæ ductus lapideus, non mediocris amplitudinis ibi sub fluctibus maris fabricatus adhùc magna sui parte integer visitur. Quo aquæ ex perenni illo, licet abdito fonte, qui reliquas urbis partes irrigabat, à proxima Acradina subter mare labentes hùc permanabant. Minor hic portus sinistra sui parte orientale Insulæ latus, dextera verò Acradinæ mœnia percutiebat. Ex utroq; ejus latere turres surgebant expugnatu per quam difficiles, è lapidibus exoticis ab Agathocle Syracusanorum Tyranno extructæ: in quibus inscriptiones cum authoris titulo legebantur, ut lib. *16.* Diodorus refert, quorum hodie ne lapis quidem remansit. Hac regione ædes sacræ erant complures, ut in Verrem. *6.* scribit Cicero. sed duæ præcipuæ, & quæ cæteris omnibus multis nominibus antecellerent. quarum una Dianæ dicata erat, quam lyena Syracusani, hoc est morborum solutricem appellabant, quòd Siciliam gravi morbo afflictam aliquando liberasset, ut falsò sibi vetus persuaserat superstitio. A qua non minus Insulæ nomen Ortygiæ inditum ferebant, quòd à Diis eam dono accepisse & putaretur, & oraculorum responsis esset confirmatum. Sed & alia pleraq; fabulatur antiquitas: ut lib. *6.* Diodorus commemorat. Et quemadmodum Delos insula è Cycladibus una ob id, quòd in ea Dianam genitam ferunt, præter alia sua nomina Ortygia etiam nominatur: Ita & hanc Syracusarum partem id sibi nomen assumpsisse, Græci qui in confingendis fabulis faciles semper fuerunt, memoriæ prodiderunt. Hinc Pindarus ode. 2. totam Syracusarum urbem Dianæ sacram, sedemq; ejus vocat. Templum igitur ei sacrum religiosissimum erat, & confluxu hominum celeberrimum. Ubi Syracusani festum diem magno virorum, ac mulierum conventu quotannis per triduum magnis epulis, vino etiam largius per tribus diviso concelebrabant: ut Livius. *3.* decadis lib. 5. refert. In quibus sacris, Pastorum quoq; conventus sua habebat officia, ut Theocriti interpres prodidit. Hi nanq; solenni pompa omnes sertis redimiti, ac scipiones manibus gestantes, cervos Deæ sacros circum cornua coronatos agebant, panemq; in frusta variis ferarum generibus incisum, peras femine, utres caprinos vino repletos, quod paulatim in terram effundebant, gerentes, carmine inter se, ac Dianæ laudibus icto fœdere contendebant. quo qui præstitisset, quasi victor urbem ingrediebatur, civitate donabatur, ac nobilis decernebatur: victi verò cæteri vicinos agros accolebant, victoriq; vitæ necessaria parabant, ac stata quotannis munera portabant: quæ conceptis ei hisce verbis offerebant. Accipe hæc Pastor, qui bona sorte urbem incolis. accipe incolumitatem, quam tibi à Diana ferimus. atq; ita postea hymnis & victorem, & Deam prosecuti in templum revertebantur, sacramq; rem suo ritu peragebant. Id verò templum in qua urbis parte fuerit, incompertum est. Visuntur tamen pauca antiquitatis vestigia,

& ea

& ea semiobruta in ea Insulæ regione, quam Resalibram appellant, quæ ædis Dianæ monumenta esse pleriq; existimant. Altera ibidem ædes Minervæ fuit, & ea ornatissima. ad cujus verticem (lib.9. ex Palæmone Athenæo referente) eminebat ex ære fuso Minervæ scutum, auro illitum, ingens adeo, ut eminus à navigantibus, atq; alto mari cerneretur. Quod è Syracusano qui solverant portu, cum primùm videre desierant, scyphum fictilem, quem à Deorum ara juxta Olympii fanum extra muros sita consulto acceperant, melle, thure, aromatibus, floribusq; repletum in Neptuni, & Minervæ honorem in mare proijciebant: peractoq; ita veteris superstitionis voto læti cursum sequebantur. In hac æde equestris Agathoclis Regis pugna excellentissimo pictorum artificio in tabulis, quibus interioris templi parietes vestiebantur, ut Cic. recenset, erat expressa: Viginti septem quoq; pulcherrimæ tabulæ spectabantur, in quibus omnium Siciliæ Regum, ac tyrannorum imagines ad vivum depictæ colorum varietate, hominum commemoratione, formarumq; cognitione plurimùm delectabant. Valvæ insuper templi aureis bullis, atq; ebore illustres, quibus nullas magnificentiores ullo unquam tempore fuisse refert Cic. In quibus & Gorgonis os, & Medusæ caput anguibus redimitum, artificio & impensa præstantissimum inhærebat. Harum deniq; valvarum tanta erat artificii excellentia, ut clarissimis quibusvis authoribus græcis magnam scribendi materiam suppeditaverit: qui & plura de his literarum monumenta posteritati reliquerunt. Porrò Templum hoc, illud esse Syracusani prædicant, quod maximum Syracusis est hodie, & Præsulis sedes. Est nanq; exutroq; latere tredecim lapideis columnis canaliculis undiq; circumcavatis, abacisq; & epistyliis ornatis suffultum. Cujusmodi plura Agrigenti, Selinunte, & Segestæ olim à Græcis condita visuntur, Stabat in hac Insula etiam ad angustias utriusq; portus arx Dionysii, cæterorumq; Tyrannorum loci pulchritudine, structuræq; opulentia, & magnificentia incomparabili longè præstantissima. Quam Dionysii junioris tempore adeo amplam, & munitam invênit Timoleon, ut magnus equorum numerus, gravisq; telorum multitudo, ac universa machinarum forma, & armorum affluens thesaurus, quæ ibi reposita erant ad septuaginta hominum milia ad bellum instrnenda omni momento sufficerent. Quam tum, ut abominandi dominatus memoria excideret, immissa militum manu funditus evertendam dedit, ut in Timoleonte Plutarchus scribit. Quòd autem hæc Dionysii arx in angustiis hujus Insulæ fuerit, in ejusdem vita apertè testatur Plutarchus, dum ei conjunctam Acradinam, & Euclidem, Telemachumq; Timóleontis legatos à Dionysio accitos, occupato ab hostibus portu, cum quadringentis militibus in arcem simul, & palàm ascendere non potuisse, sed clàm, & paulatim ad Dionysium, qui erat in arce, convenisse scribit. Idemq; in Marcello refert, quòd captis Tycha, & Neapoli, ac postmodum Acradina, cùm reliquum urbis, quod Insula erat, per proditionem recepisset, eam diripiendam militibus, atq; in præ-

dam dederit, præter gazam regiam, quæ in ærarium eft translata. Officinam verò monetæ in arce fuiffe fatis conftat. Gazaq; ipfa non in privata domo,fed in arce Hieronis, ac Hieronymi,fuper ruinis huiufce Dionyfianæ poftea erecta fervabatur. Hujus arcis porta marmorea, quæ feptentrionem refpiciebat, ac feptem ex marmore ftatuæ, & caput hominis marmoreum cum hac græca, latinaq; infcriptione: Extinctori tyrannicæ: dum ad propugnacula urbis ibidem excitanda fundamenta foderent, anno fal. 1530. funt reperta. Anno quoq; fal. 1553. ex ejus loci profunda tellure eruta funt ad promovendam urbis munitionem quadrata quædam faxa ingentia, mira, ac pleraq; fubnigra, numero fupra quatuor milia, quæ diftincta quinq; ordinibus, ac certis fpatiis erant interjecta. Super hac lapidum maximi ambitus mole arcis hujufcemodi ædificium bitumine,& pice ordine reticulato fubftructum, ut ex ejus veftigiis deprehenfum eft, erigebatur. Super hujus ruinis poftmodum (ut dixi) Hiero junior domum fuam regia ftructura ædificavit. Qua poft Syracufarum à M. Marcello expugnationem & Romani Prætores ufi funt: ut in Verrem. 6. fcribit Cic. Super ea demum ab incerto nobis authore everfa, caftrum, cui Maryhecto eft nomen, à Sarracenis, ut ex forma, & nomine colligere licet, erectum eft: quod & hactenus durat. Hæc porrò urbis pars, quæ fola hodie habitatur, tres hac ætate habet arces. Quarum una ea eft, quam Caftrum Maryhettum appellari modò diximus. Secunda oftio minoris portus prominet, Cafanova à Syracufanis appellata, quam Iaymus Alagona ædificavit, ut in eius porta lapis marmoreus infixus his literis indicat.

Hanc Alagona tuus fœlicem condidit arcem,
Magnanimus Iaymus: fit nova dicta domus.

Tertia arx quadrangularis formæ, ad cujus angulos quatuor funt orbiculares turres quatuor ventos refpicientes ad verticem oppidi, & ad fauces magni portus tuendas eft appofita. Hanc Georgius Maniacius Bizantinus Conftantini Monomachi Conftantinopolitani Cæfaris, & Siciliæ Regis olim Præfectus lapide quadrato erexit. Cujus adhuc nomen retinet. Caftellum nanq; peritioribus, fed vulgò Turris Maniacis appellatur. Hujus portas Georgius in perpetuum tantæ fabricæ monumentum duobus arietibus infigni Græcorum induftria,atq; arte ex ære Bizantii (ni fallor) fufis exornavit. Qui Panormum poftmodum hac hiftoria funt tranflati. Cum anno fal. 1448. fub Alphonfo Aragonum, & Siciliæ Rege, Syracufis urbe pro curia, quam Cameram vocant, Mariæ uxori fuæ conceffa, à muliebri imperio per novarum rerum ftudiofos nefcio quos defcitum effet, Rex, qui tum Neapoli agebat, Lupo Ximenio Durreæ provinciæ Prorege,unà cum Joanne Vintimilio Giracii Marchione, quem plurimum per id tempus apud Siculos authoritate valere perfpexerat, per veredarios compefcendæ feditionis, urbifq; fub Reginæ fidem revocandæ negotium delegavit. Ille, uti in mandatis habebat, Syracufas cum Marchione profectus, fe in Maniaciam,Joanni collegæ Cafanova arce defignata, recepit. Joannes

nes ibi cùm imperio nihil promoveri animadverteret, ad solertiam studium convertit: illectosq; ad se astu sub veteris necessitudinis praetextu, conficiendarumq; cum Rege, ac Regina rerum omnium, callidis pollicitationibus veluti ad epulas viginti ferè è patritiis conjurationis principes, clàm in arce capite truncavit. Quibus è medio sublatis, confestim tota urbe seditio omnis profligata est. Quo facto Lupum, infecti, uti existimabat, negotii difficultate adhuc trepidantem, cum insperato nuntio aggressus, duos hos arietes in tam utilis officii praemium ab eo acceptos in Castellum bonum oppidum suum, in quo & familiam habebat, transvexit. Quibus deinde patris defuncti tumulum Antonius successor ejus decoravit. Sed cum postremò Henricus Antonii filius & ipse Marchio perduellionis reus universam haereditatem proscriptionis sententia in Regis aerarium contulisset, à Gasparo Spes Siciliae eo tempore Prorege, ex Castello bono Panormum in Regiam, cui tunc Hosterio nomen, nunc vectigalium quaesturae locus est, transmigrarunt. Unde post aliquot annos cum per Ferdinandi Catholici Regis obitum Sicilia, & Panormus praesertim novis tumultibus laboraret, ab Hectore Pignatello ejus tempestatis Prorege, quòd eo loco Regi sedes minus tuta videretur, unà cum Regia arietes quoq; in castrum ad mare, ubi & hodie spectantur, translati sunt. Sed ad rem. Haec Insula licet parva sit, saxosa, nihilq;in se humoris retinens,& sexcentos in ambitu vix passus complectatur, pelagoq; circumfusa sit, multorum tamen fontium, instar fluviorum, dulces perpetuò aquas, affatimq; emittentium affluens est. Mirum profecto, ac rarum naturae opus, & spectaculo dignum. Inter alios, fons in ea est ingens ad latus ejus occidentale, quod portus magni fluctibus alluitur, mediis è saxis, ac specu exundans, statimq; in mare fluvium emittens, cui nomen Arethusa est, notior apud Poetas, & Historicos, quàm literis explicari queat: quòd ea aqua in Syracusanis finibus non scaturiat, sed externa ex Peloponneso illuc sub mari naturae cuniculis deducta perveniat. Siquidem Alphaeum Achaiae regionis fluvium terra absorptum, & subter mare in Siciliam per p. m. ferè. 500. fluere, atq; ex hoc fonte rursum emergere ex poetis Pindarus omnium primus, & ex historicis qui ad nos pervenerunt, Timaeus, quos Graeci, & Latini sunt secuti, tradiderunt. Et Pindarus quidem in Nemeis ode prima: O veneranda (inquit) Alphaei respiratio, celebrium Syracusarum germen, Dianae cubile, Deli soror Ortygia. Quem (ut arbitror) imitatus Virgilius Bucolicorum ecloga. 4. ait.

Sic tibi cum fluctus subterlabere Sicanos.
Doris amara suam non intermisceat undam. Et Georg.4.
Et tandem positis velox Arethusa sagittis. Et in eodem.
Sed ante alias Arethusa sorores
Prospiciens summa flavum caput exrulit unda. Et Æn.3.
Sicanio praetenta sinu jacet insula, contra
Plemmyrium undosum: nomen dixere priores

Orty-

Orrygiam. Alphæum fama eſt hic Elidis amnem
Occultas egiſſe vias ſubter mare, qui nunc
Ore Arethuſa tuo Siculis confunditur undis. Ovid. etiam Meta.5.
Piſa mihi patria eſt, & ab Elide ducimus ortus.
Sicaniam peregrina colo: ſed gratior omni
Hæc mihi terra ſolo eſt. hos nunc Arethuſa penates
Hanc habeo ſedem, quam tu mitiſſima ſerva.
Mota loco cur ſim, tantiq; per æquoris undas
Advehar Ortygiam, veniet narratibus hora
Tempeſtiva meis, cum tu curaq; levata,
Et vultus melioris eris. mihi patria tellus
Præbet iter, ſubterq; imas ablata cavernas
Hic caput attollo, deſuetaq; ſydera cerno. Et Clau. 2.
Quas Arethuſæi latices, quas advena nutrit
Alphæus. Et Silius libro. 14.
Hic Arethuſa ſuum piſcoſo fonte receptat
Alphæum, ſacræ portantem ſigna coronæ.
Timæus in ſuo de Italia, & Sicilia opere (referente Stephano) Alphæus (inquit) caput in Arcadia tollit: unde Cuniculo depreſſus in Syracuſis Siciliæ fonte Arethuſa fluenta perducit. Timæum, & qui eo priores forſitan id memoriæ prodiderunt, eo argumento adductos arbitror, quod fama per manus ducta ferebatur poculum in Olympia in Alphæum Achaiæ fluvium dejectum in hoc Arethuſæ fonte repertum fuiſſe. Obſervatum præterea Olympiacis ſacris, quæ quinto quoq; anno non procul ab Alphæo fluvio celebrantur, animalium, quæ pro victimis offerebantur ſtercora,& ſanguinem in Alphæum amnem dejecta ab Arethuſa fonte eodem planè tempore turbido emitti ſolere. Delphicus demum Apollo Archiæ ad condendas Syracuſas oraculum reddens hac (ut Pauſanias lib. 5. refert) deſcriptione uſus eſt.
Trinacriam ſupra medio jacet inſula ponto:
Ortygiam dixere. ubi cana fluenta refundit
Alphæus, pulchræ ſeſe immiſcens Arethuſæ. Hinc Pli. lib.2. Cap.106. Quædam flumina, inquit, odio maris ipſa ſubeunt vada: ſicut Arethuſa fons Syracuſanus, in quo redduntur jacta in Alphæum, qui per Olympiam fluens Peloponneſiaco littori infunditur. Et lib. 31. c. 5. eſt, ait, & illud miraculo plenum Arethuſam Syracuſis fimum redolere per Olympia, veriq; ſimile: quoniam Alphæus in ea inſula ſub ima maria permeat. De Arethuſa & Alphæo, Solinus: Verum eſt, inquit, hactenus, quòd conveniat fons, & amnis. Syracuſis, ait Pomponius Mela, fons mirabilis Arethuſa eſt, in quo viſuntur jacta in Alphæum amnem Peloponneſiaco littori infuſum. Unde ille creditur non ſe conſociare pelago: ſed ſubter maria, terraſq; depreſſus huc agere alveum, atq; hic ſe rurſus extollere. Et Pauſanias lib.8. Alphæus fluvius (inquit) præter cætera flumina peculiarem quandam præſefert naturam. Nam ſubter evaneſcit ſæpe, & rurſus erumpit. Ejus ſiquidem ori-

origo in Phylace Achajæ eſt. Quò non procul aqua alia ex pluribus,& magnis fontibus conflata in ipſum delabitur, cui loco Symbola nomen eſt. Ex Phylace, & à Symbolis progreſſus in Tegeaticum immergitur campum: mox in Aſia rurſus erumpit, & cùm Eurotæ fluvij aquas recipit, ſecundò in terram abſorbetur. Tertiò deinde, ubi fontes ſunt Arcades, emergit, & agrum Piſæum, urbemque Olympiam præterlapſus ſupra Cyllenem Eleorum navale in mare irrumpit: Adriaticumq; mare ſubtermeans, in Ortygia, quæ pro Syracuſis eſt, ſe oſtentat, Arethuſæq; miſcetur. hæc Pauſanias. Quæ ipſa pluribus argumentis lib. 5. affirmat: Meantem (inquiens) ſubter mare Alphæum amnem, fontiq; apud Syracuſas immiſceri quid cauſæ ſit, quare non credam, non planè video: cùm Delphici Apollinis voce rei fidem factam meminerim, qui Archiæ Syracuſas coloniam ducturo hoc reſpondit. Græcorum præterea, ac Ægyptiorum, qui in Æthiopiam ſupra Syenem, & Meroen urbes venerunt, narrant Nilum fluvium quendam ingredi lacum, atq; inde, tanquam è terra continenti elapſum per Æthiopiam inferiorem in Ægyptum decurrere, atq; in mare poſtea, quod ad Pharum eſt, erumpere. In Hebræorum finibus amnem Jordanem ego vidi, qui Tiberiadem ingreſſus lacum, puris aquarum undis illum tranſvehitur, & in alterum lacum, cui mare mortuum eſt nomen, integer, ac incorruptus ingreſſus in ea ipſa palude conſumptus evaneſcit. Alphæo perſimilis fluvius eſt in Jonia, cujus fontes juxta Michalis montis radices ſunt, aquæ verò interpoſitum tranſmittentes pelagus prope Brachidas in portu quodam, qui Panormus appellatur, rurſus emergunt. Hactenus Pauſanias. Idem quoq; Athenæus, Lucianus, & alij pleriq; pro conſtanti aſſerunt. At Strabo lib. 6. fabuloſum id totum, ac monſtruoſum arbitratur hac maximè ratione ductus, quòd circa mare, ubi Alphæus inter Phæan, & Pytanen promontoria oſtium facit, nullus reperiatur hiatus, quo abſorptus amnis ſubtermeare Syracuſas uſq; poſſit: ſed maris fluctibus ſtatim immiſceatur. Ad hæc (inquit Strabo) cùm mari immiſcetur, ſalſas neceſſe eſt habere aquas: neq; eo impetu pelagus ingreditur, ut potabiles, velut Arethuſa habet, per tantam maris vaſtitatem, aquas ſecum ferre poſſit. At enimvero, tametſi Strabo author eſt graviſſimus, contra eos ſolùm ejus urgent rationes, qui Alphæum fluctibus immixtum Syracuſas integrum per tot paſſuum milia excurrere ſcribunt, quod ſupra fidem, ac ſenſum eſt pene communem. Nam & veteres omnes, qui hoc naturæ mirum in literas retulerunt, Alphæum non ad oſtium, neq; mari immixtum, ſed ad mediterranea abſorptum, demiſſumq; vel totum, vel aliquam ſui partem ad Arethuſam uſq; ſubtermeare ſcripſerunt: cum & quædam alia flumina ſubire terras, rurſumq; emergi ex Plinio libro. 2. jam didicerimus, ut Lycus in Aſia, Eraſinus in Argolica, Tigris in Meſopotamia, & pleraq; alia. Temerarij igitur eſt hominis Arethuſæ fontem ex Elide non profluere firmiter aſſerere, cùm in eo tot illuſtrium Græcorum ingenia ſubtili ſtudiorum ſocietate non ſine cauſarum expreſſo judicio con-

ſenſerint, & nos ipſi ingentia flumina ex tam parvo Syracuſarum ſcopulo, & juxta littus occiduum mirè exoriri videamus. Quis enim Dei, vel naturæ arcana mortalibus abdita rimari unquam potuit? Quis ingenteis illas in ipſis terræ viſceribus cavernas oculis introſpexit? quæ, maria omnia per tot temporum ſpatia,tantorum fluxibus fluminũ nunquam excreſcentia,perpetuò hauriunt,& exorbent?quæ tamen negare dementiſſimũ fuerit. Quis deniq;(ut ad noſtra veniamus) ſubterraneos anfractus, quibus repletis univerſa exuberantis aquæ moles in apertum cœlum per cacumina montium evomitur, non admiſerit? Proinde imbecillitatis humanæ eſt non omnia ſcire, non omnia perſcrutari oculis poſſe, cui ſola ferè antiquitatis memoria ſubvenire debet: tantum abeſt, ut priſcis fidem abroget. quibus & hac in re lib. de mirabilium auditionibus neq; Ariſtotelem puduit aſſentiri. Enimverò Arethuſa (ut Cic. & Diodorus referunt) incredibili olim erat magnitudine vel ea ratione, quòd pleriq; fontes, qui circumquaq; emergunt, & ad officinas coriariorum diverſa loca inſtar fluminum hodie excurrunt, ſimul confluentes, lacum efficiebant: qui uno ambitus ſtadio à ſpecu, unde nunc exundat, ad fontem uſq; qui ætate mea à canalibus nomen habebat, protendebatur. ut ſcruporum, aquarumq; veſtigijs adhuc cernitur: ubi vetuſta erat urbis porta Arethuſæ olim, Livio, ſed mea tempeſtate ſaccariorum appellata: qua Inſula capta à Marcello eſt, ut & Livius refert, & nos uberius in hiſtoriis. Hæc cùm antè integra,& miris, vetuſtiſq; lapidibus ſtructa ad aream cathedralis eccleſiæ pateret, & ſola ex antiquis portis ſupereſſet, vigeſimo circiter ab hinc anno ad tuitionem urbis clauſa, prorſuſq; extincta, uſum, formam, & nomen amiſit. Ea verò quæ hodie ad Arethuſam ducit, ſanctæ Mariæ à portu dicata, ætate paulò ſuperiori fuit aperta, cum antè nulla eſſet. Nam ejus mœnia quodam tempore Arethuſa extra alluebat, intus verò gradibus ingentibus in lapide exciſis,quos terra hodie operuit, præmuniebantur: quibus Syracuſani ad aquas, quæ intra muros quoque tum ſcatebant, è fonte hauriendas deſcendebant. Sed diviſus in plures alveos Arethuſa proceſſu ævi huic muro portæ aperiendæ locum dedit. Pleniſſimus quoq; olim erat piſcium: quos, quòd (teſte lib. 6. Diodoro) ſacri Dianæ à ſuperſtitioſis haberentur, nefas erat tangere: adeo, ut qui bellorum tempore eos edere ſunt auſi magnas ſubiiſſe calamitates exemplis probatum veteres ſcribant. Craſſas, ſalſioreſq;, & ad potum injucundas habet aquas. quarum uſum, cum duræ, & incoctiles ſint, incolumitati humanæ minus conferre lib. 2. docet Athæneus. Non procul ab Arethuſa è mediis maris fluctibus fons aquæ dulcis mirè exundat, caputq; inter aquas ſalſas extollit, Oculus Cilicæ vulgò appellatus. cujus nullum veterum ſcriptorum meminiſſe vel ex eo cenſendum eſt, quòd è vicinis Arethuſæ fontibus unus eſt. Qui cùm olim velut & cæteri, ex Inſula, non è mari erumperet, corrodentibus proceſſu ævi fluctibus ea littora, occupantibuſq; (prout murorum urbis, ac domorum pendentes adhuc ruinæ, quos in ſicco

prius

prius jacentes,jam mare alluit,satis indicant) è medio salo nunc emergir. Nam cùm aqua gravis sit, è mari sursum natura sua non posset attolli, nisi ex edito prodiret loco: ut & suadet ratio, & primo Metheororum Aristo. & Trogus lib. 4. docent. Quòd si ex Arethusæ fontibus hic non est unus: ex aliquo certè vicino monte eadem ratione, eodemq; Aristotele authore gigni, & ex pelagi vadis expellente eum interiori vento sursum emergere necesse est. Erat igitur Arethusa fons ingens, & piscosus, molibusq;jactis in mari,& reticulato ordine positis circumseptus: quibus multa bituminis, ac picis mixtura injecta, fluctus maris ab eo arcebar, cujus visuntur adhuc clara vestigia. Nam & coriariorum vicinæ super iis molibus & materia hac bituminosa officinæ constructæ ætate mea cernebantur.Quibus deletis propugnaculum ingens ad robur urbis, & portus munitissimum, quod à sancta Maria de portu dicitur, superstructum est. Mea præterea ætate anno sal. 1506. ipse ad 4. id. Jan. prorsus exaruit. Sed interim ad isthmum, & littus marmorei portus complures aquarum fontes emerserunt, qui cum Arethusa refluxit, scaturire mox desierunt. Hæc itaq; in hac prima, Syracusarum ambitu contenta, urbe, quæ hodie sola colitur, sunt memoratu digna. Quæ etsi natura munita, & situ suo vel à paucissimis (teste in Verrem. 7. Cice.) custodiri posset: à Carolo tamen Cæsare insignibus propugnaculis, & omni opere hac nostra ætate adaucta, & roborata est.

Altera erat urbs Syracusis, cui nomen græcum Acradina Ciceroni, Diodoro, Plutarcho, & Livio, quod justa compositione summum verticem interpretamur: quod maxima ejus pars in mole nonnihil edita in Insulam prominenti steterit. Hanc & cæteris munitiorem, ampliorem q;, & quodammodo ex pluribus urbibus compositam fuisse in Timoleonte, & Marcello Plutarchus, & ipse loci situs indicat. Proximam quoq; Ortygiæ, & solo ponte ab ea sejunctam stetisse, non conjectura, sed certo judicio consequor. Cùm enim Acradinam post Corynthiorum adventum ob populi frequentiam, quæ Insulæ angustiis contineri non poterat, Ortygiæ accessisse ex Strabone acceperimus: non longè ab ea certè condi debuisse quis dubitaverit? Quod & ex Livii verbis satis manifestum est, dum (4. lib. 2. belli Punici) Andronodorus (inquit) qui Insulæ arcem, & cætera, quæ poterat, præsidiis firmarar, postero die luce prima patefactis Insulæ portis in forum Acradinæ, ac in aram Concordiæ ascendit. Et ibidem lib.5. priusquam (inquit) Marcellus Syracusis potirerur, Thica, & Neapolis, quæ reliquæ sunr urbis partes, ei se dediderunt. Quibus receptis Marcellus omnibus copiis Acradinæ mœnia aggredirur. Ad quem arcendum non solùm qui Acradinam tenebant, sed à Naxo etiam armatorum agmina relictis stationibus suis concurrerunt. Et in Timoleonte Plutarchus arcem Acradinæ conjunctam facit. Ea verò cùm ad Isthmum steterit (ut præmeminimus) quæ etiam sola cum Insula à Dionysio juniori in extremis diebus imperij sui tenebatur, quis non videt Acradinam

dinam Insulæ proximam fuisse? In hanc autem me prolixiorem demonstrationem (uti sæpe aliàs) neotericorum quorundam circa veri investigationem incuria coegit: ut conterraneos simul, & exteros monerem, ne ab historiæ, & rei ipsius fide & in hac, & in multis aliis descriptionibus illorum erroribus abduci sese patiantur. Acradina igitur à parvo hoc Ortygiæ intervallo ad eum usq; locum, qui Scala græca hodie dicitur, protendebatur, omnemq;inferiorem agrum continebat usq; ad mare. cujus fluctibus quà Orientem, & Meridiem respicit, alluebatur, ut. 4. lib. de. 2. bello Punico Livius tradit, & circumjacentia ejus mœnia adhuc ostendunt. In hac in primis, quà Ortygiæ proxima est, domus erat ingens, & insignis, quam lectorum sexaginta cognomento vocabant (ut lib. 16. scribit Diodorus) opus Agathoclis Syracusanorum Regis. Hæc cùm omnia Siciliæ ædificia, etiam sacras ædes quascunq; amplitudine, eminentia, ac nobili structuræ elegantia superaret, cœlesti fulmine postmodùm icta concidit: ac ne vestigium quidem ullum sui reliquit.Hac urbis parte forum erat maximum, pulcherrimæ porticus, ac Xisti amplissimi, in quibus athletæ per hyberna tempora sese exercebant. Ornatissimum quoq; Prytaneum senatus, sive magistratus (id enim Prytanis Græcis sonat) ad jus dicendum locus. Inter reliqua ejus ornamenta signum Sapphus Marci Syllanionis opus perfectum, elegans, atq; affabrè elaboratum erat, quod in basi incisum habebat epigramma græcum pernobile. Cujus memoriam quidem Cic. in Verrem. 6. numeros verò non recensuit. Erat Acradinæ etiam amplissima curia, quam Syracusani Buleuterium græcè, quod latinis curiam loquitur, appellabant. Inter templa verò, quæ plurima hac urbis parte cernebantur, Jovis Olympij egregium in primis, ac divina prope magnificentia stupendum ab Hierone juniori, non procul à foro, juxta theatrum, unius stadij spatio in longum extensum, latitudine, atq; altitudine respondente, extructum fuit: pyramidibus, & metis plurimis, eisq; ingentibus, artificiosisq; insigne: ut lib. 16. Diodorus refert. In hoc plurima Gallorum, Illyricorumq; spolia, quæ Senatus, Populusq; Romanus Hieroni Regi aliquando dono dederat, affixa, appensaq; videbantur. Erat in eodem & Jovis Imperatoris simulacrum religiosissimum, exquisitissima, ac cœlesti propemodùm industria expolitum: quod urion Græci, hoc est signum vocabant. Fuit nimirum illud ex tribus Jovis simulacris, quæ eo tempore in orbe ferebantur unius generis pulcherrima. Duorum namq; reliquorum, alterum Macedoniæ ereptum in Capitolio posuerat Flaminius: alterum in ponto sacerrimum erat, ut in Verrem. 6. Cic. tradit. Porrò hoc tertium præcipua Syracusis colebatur veneratione: quod non modò cives, & incolæ, sed advenæ quoq; & visere, & curiosissimo prosequi cultu consueverant. Templum præterea Junonis juxta littus. Concordiæ quoq; ara præcipuæ religionis, & Æsculapij ædis, in qua & signum Panos affabrè factum, statis cæremoniis solenniter unà cum Æsculapio celebratum Acradinæ fuerunt. Fuit etiam in ea templum

Bac-

Baccho, quem Liberum appellabant, facrum: in quo & fua Ariftæo, qui liberi filius, & olei inventor Græcis eft creditus, cum patre facrificia fiebant. cujus fimulacrum pulcherrimum, & parium ibi caput religiofiffimum fervabatur, ut Cic. in Verrem, & Diodorus lib. 20. fcribunt. Neq; prætereunda eft Sphæra folaris ænea, quam in hac urbis parte commendat Athenæus: in qua motus omnium fignorum cœleftium, fegmentorumq; figurationem, & quafi typum quendam ortus fyderum, atq; occafus, cœli converfiones cum fingulorum ventorum ratione, totumq; deniq; naturæ opificium ad oculum contemplari licebat. In extrema autem Acradinæ regione, quà feptentrionem fpectat, arx erat Galeagra à Græcis dicta (quod carcer noxiorum eft latinis) Trogilorum portui imminens Thucydidi: cujus ætate mea clariffima, & ea maxima, in vinea Petri Auguftani, non procul à Scala græca vifuntur monumenta. juxta quam & Trogilorum erat porta Thucydidi & Livio. Qua Leontinos refpicit, regio erat, nomine Hecatompedon, ut Plutarchus in Dione refert. Latomiæ quoq;, five latumiæ, quas ragliatas vulgò hodie vocant, in hac (ut & Neapoli) ex quibus ad urbem extruendam lapides petebant excavatæ funt: quibus Dionyfius, & cæteri poft eum tyranni pro carcere utebantur. Opus (inquit in Verrem Cic.) erat Syracufis ingens, & adhuc extat, totum ex faxo folido in altitudinem mirandam depreffum, & multorum operum, penitus excifum, & omni aditu obfepto munitiffimum. opus quidem multorum Regum, ac tyrannorum. Latumiæ (inquit Afconius Pedianus) qui Syracufis funt carceres, fic dicuntur, quoniam loca funt, ex quibus lapides excavabantur, fic dicti lingua Siculorum. Sub terra hi erant carceres maximi vivo ex lapide abfq; teftudine excifi. In eos qui publicè cuftodiendi erant, etiam ex cæteris oppidis, detrudi videbantur. In Acradina aliæ fpecus funt plures vivo ex lapide manu excifæ vifu mirabiles. Quarum præcipuæ funt: una, quæ antrum fancti Nicolai dicitur. alia ingens & miro artificio ad harmoniam, vocumq; refponfa elaborata: rariffimum profectò opus, in qua Echo non modò vocis editæ, fed fummiffæ quoq;, neq; natura, ut alibi, fed arte certa refponfa refert. Tertia in hortis cœnobij Francifcanorum, cui à fancta Maria de Jefu cognomen inhæret. quæ licet ore angufta, ubi tamen penetraveris, lata eft: & potabilem demum habet lacum. Et fubter D. Joannis templum fpecus quædam latis viis, ac tranfverfis diftinctæ, atq; inftar urbis excavatæ: cimiterij fuo tempore locus. Ad latera nanq; earum fepulchrorum frequentia in lapide ipfo excifforum vifitur. Deniq; & ea quæ ad D. Luciæ ædem magna arte effoffa cernitur. In univerfum autem ampliffima ac fortiffima Acradina (ut Cic. fcribit) una lata via perpetua, multifq; tranfverfis divifa privatis ædificiis continebatur. Quæ omnia hac ætate temporum, ac bellorum injuria defecerunt. Porta ejus una integra, quà in mare ad Orientem patebat, non longè à duobus fcopulis, qui Duo fratres appellantur, & via, quadratis, & eis ufq; ad littus ingentibus lapidibus ftrata, quæ fuderibus

antè oppressa latebat, anno demùm sal. 1553. ex improviso reperta est.

Tertia verò Syracusarum urbs, quòd in ea Fortunę fanum antiquum fuerat, Thice, quod fortunam Latinis significat, nominata est Ciceroni. quam Enisneam etiam Plutarchus in Marcello ob id appellare videtur, quòd Fortuna unius una sit. Ea muro Acradinæ ad occidentem hærebat, quæ cùm antè non satis ingenio esset munita, post Thrasybuli eiectionem à Syracusanis muris (ut apud Diodorum lib. 11. est) ex quadratis, iisq; magnis, quemadmodum Acradina, lapidibus circunsepta est: quorum non obscuræ adhuc ibi cernuntur ruinæ. Hi porrò non fossis manu factis, sed declivi tantum solo lapideo præmuniebantur. Situs enim ejus (ut & maximæ Acradinæ partis) moles quædam est paulisper edita, undiq; natura præcisa, tota lapidosa; atq; aspera, velut & tota circumadjacens plaga. Gymnasium habebat amplissimum, & complures ædes sacras, colebaturq; & habitabatur frequentissimè Ciceroni. In ejus vertice locus eminens, & undiq; præruptus, Epipole græcè (quod alij loco imminere Thucydides, pleriq; supra urbem, interpretantur) cognominatus est. Huic enim tota Syracusæ urbs, ac portus, quin & Pachyni promontorium ad dexteram, & ad sinistram Pelorus, Calabriæ montes, Tauromenij alpes, & mons Ætna præclaro quidem prospectu subsunt. Epipole (inquit lib.6. Thucydides) locus præruptus, & urbi imminens est. cujus aditus unus duntaxat est. Nam cæteræ partes, cùm arduæ sint, conscensum minimè præbent. Hic urbetenus aliquantulum declivis, & introrsum omnino patens locus, ideo Epipole à Syracusanis vocatus, quia eminet plurimum alij loco, hæc Thucydides. In summa Epipoles crepidine, ac vertice arx erat, Labdalus græce appellata Thucydidi: quam Hexapilon lib.6. secundi belli Punici vocat Livius. Hæc ex quadratis lapidibus, & eis admirandis miro artificio erat extructa cujus magnificentiā prostrata adhuc ædificij cadavera testantur: quibus Syracusanæ jam deletæ urbis nulla hodie extant majora vetustatis monumenta. Apparent, inter alia, subterraneæ ibi ad plura urbis loca tendentes viæ, è lapide quadrato stratæ, quibus aut Rex, aut milites, si quando aut seditio exoriretur, aut hostium ingrueret impetus, facilè ad cæteras inde urbis partes penetrarent. Hunc locum hodie Syracusani Mongibellisium vernacula lingua appellant. Supra Epipolen, ac labdalum, stadiis circiter duobus ad occidentem tumulus est undiq; præruptus, qui Euriolus à Thucydide lib. 6. quasi magna latitudo, à Diodoro verò lib. 10. Euryclos. i. amplus circulus appellatur. In ejus edito jugo arx est ineleganti opere à veteribus erecta, speculæ æq; atq; arcis speciem referens: quæ hodie semiruta cisternam in ipso vivo saxo excisam exhibet: & à jucundissimo, quem in vicinas, & distantes etiam Pachyni, & Pelori regiones præbet, prospectu, vernacula lingua Belvedere hodie à Syracusanis vocatur. Supra Euryolum p. m. ferè. 4. arduus est mons utrinq; rupibus præceps, ejus vertex à Thucydide lib. 7. Lepas (quod promontorium latinis est) sed hodie Mons Crimitis me-

dia

dia correpta vulgò appellatur. Ab Epipolis mille prope passus Leontinum versus recedens locus erat Leon à Thucydide lib. 6. dictus: cujus hac ætate nullæ visuntur ruinæ. Juxta Epipolas, & sub arcem Labdalum, Pentaphilum etiam horologium illustre, ac excelsum erat: opus quidem senioris Dionysij (ut in Dione scribit Plutarchus) & domus ejusdem regia: in quam platanos, quod novæ essent arbores, ad ornamentum ex insula Diomedis transtulit Pli. lib. 12. c. primo, postea in gymnasium amplissimum (de quo diximus) conversa. Complures in hac regione sacræ ædes: sed Fortunæ in primis vetustissima, ac celeberrima colebatur: à qua nomen habuit: Scribit quidem Plutarchus in suis politicis, Timoleontem post Tyrannos è Sicilia sublatos Fortunæ templum Syracusis quàm magnificentissimè condidisse. Nam à plerisq; præstantissimis factitatum veteris superstitionis viris legimus, ut rebus præclarè ab se gestis eo modo Fortunam laudandam, adorandamq; censuerint: an tamen in Thica id templum Timoleon erexerit, à scriptoribus, quorum opera ad manus meas pervenerunt, non est proditum. Moles; in qua duas urbis partes Acradinam, & Tycham conditas diximus, Terracatis vulgò hoc tempore cognominatur. Quæ cum aquarum natura esset indiga, Syracusanorum & potentia, & ingenio cuniculis subterraneis, quibus per totam urbem ad latera (ut & hodie fit) aquæ deducebantur, ad hominis staturam in imo perforatis facta est uberrima. Et ne conclusus aer, aut impedimentum aliud, cursum aquæ moraretur: tum ne per urbis vias cuiquam hujus commoditatis esset difficultas, in summitate spiracula (puteorum instar) complura sunt adhibita. Aquarum porrò ad egressus hæc sunt nomina. Quà moles meridiem respicit Trimilia, Garelmus, & Paradisus. quà verò septentrionem Targiunis, Targia, Boscus, & Targetta. Cæterum ubi caput habeant, licet ad montem Crimitim conjectura ducamur, incertum tamen tenemus. Subtili namq; industria fontibus prorsus occlusis subterlabendo eò pertractæ sunt. Verùm aliæ aquæ, quæ præter has per aquæductus cæmentitios Syracusas fluebant, tametsi vetusta locorum, finiumq; nomina prorsus interierint: quales tamen fuerint, unde, & quomodo sint deductæ non est difficile cognoscere: quòd ipsæ earum formæ magna exparte adhuc extent. Siquidem. 20. ferè p. m. à Syracusis ad Occidentem vallis est ingens, quæ in saxosæ, atq; asperæ rupis angulo situm habet Sortinum novi nominis, & recens oppidum. Ad illius verticem fons magnus erumpit, cui Guciuno hodie est nomen, statim fluvium emittens: qui passibus inde vix centum, duobus fontibus, altero ad finistram ob argenteas, quas voluit arenas, argenteo, altero ad dexteram Rugio, nominatis, atq; ulterius sub ipso oppido, ex alio item fonte, cui Primus est nomen, augetur. Sortino præterea quà meridiem respicit, collis Serramenzanus hodie dictus undiq; præcisus incubat: ad cujus radices in meridiem obversas, & ad verticem vallis alterius, quæ inter Pantalicam molem, urbemq; hodie dirutam Herbesum olim appellatam, & Serra-

mem-

menzanum collem interjacet, uberrimi fontes duo magno impetu exoriuntur Burtigliariæ vernaculè hodie vocati: qui & ipsi statim fluvium conficiunt. Syracusani igitur aquarum inopia ad operosa consilia adacti, hoc colle siliceam habente naturam ad latus meridionale magno labore, maximoq; prope sumptu per longos tractus perfosso, cuniculum ingentem egerunt: qui Conductus pulchræ fœminæ appellatur. ac deinde arcu (instar pontis, qui adhuc extat, fluvij pons vocatus) extructo, Buttigliariæ aquas amplis iis fistulis à venis deductas Guciuni fluvio, sub Sortino, ad ædem Annunciatæ permiscuerunt. Postremò nonnullis ductibus cæmentitiis, plerisq; et subterraneis, quorum vestigia pluribus locis apparent, per. 20. fere p. m. magnificè substructis, aquas affluentissimè in urbem deduxerunt. Quarum postmodùm fistulas, quò potus inopia Syracusani in deditionem compellerentur, Athenienses Syracusanæ obsidionis tempore disciderunt, ut lib. 6. scribit Thucydides. Hodie verò hæ aquæ dirutis jam canalibus Anapum fluvium, cui miscentur, augent. Sed ad Tycham redeo. In decliviori parte meridiem versùs, domus erat Timoleontis Corinthij, tyrannidis apud Syracusas extinctoris, quæ ei oculis orbato à senatu, populoq; Syracusano perhibetur esse constructa. eam, ubi hodie ædis est D. Petro à Trimilia fonte cognominato sacra, fuisse Syracusani existimant. Non procul inde aberant portæ Agregariæ, quas Segragianas in Tusculanis Cic. appellat: extra quas magna sepulchrorum erat frequentia. quibus immixtum Archimedis tumulum se reperisse gloriatur Cicero. His quoq; vicinum fuisse Sicam oppidulum suburbanum author est lib. 6. Thucydides. Super hæc verò quod ad Tycham addam, nihil est. Nam totus eam hujus, quam Acradinæ situs, adeo campestris est & incultus, ut cum non liceat ibi alias Syracusanæ magnitudinis ruinas, præter paucas eas, quas recensuimus, oculis cernere, sola ferè scriptorum celeberrima mentio, & authoritas efficiat, ut extitisse his partibus urbem suo tempore, & ægrè adhuc credamus. Evenit autem tanta hisce regionibus vastatio cum Romanorum (Sex. præsertim Pompeij) industria, qui nulla aut pauca in eis reliquerunt priscorum operum monumenta, tum soli natura, quod cùm lapidosum sit totum, prostratis ab hostibus ædificiis, quæ altioribus fundamentis carebant, ruinæ etiam ipsæ quam facilimè inde dimoveri & asportari potuerunt.

Quarta & ultima Syracusarum urbs, quæ, quòd postremo ædificata sit Neapolis græcè, hoc est nova civitas est appellata, ad septentrionem Tychæ, ad orientem verò Acradinæ hærebat, eo loco sita, qui Muragli vernacula lingua nunc dicitur. atq; adeo reipsa convincuntur ij, qui eam inter Insulam, & Acradinam posuerunt. Ad ejus summum Theatrum erat maximum Ciceroni, omniumq;, quæ in Sicilia fuerunt pulcherrimum, Diodoro lib. 16. cujus adhuc vivo saxo incisa ex parte videtur forma. Rupibus nanq; partim incisis, partim muri gyris amplissimis constabat: ad cujus verticem ex Tychæ latere, utroq; manu

facto,

facto, ac latis fistulis, aquatumq; ductibus sub ipsa viva rupe incisis, longissimoq; tractu excavatis fons emanat, qui obliterato prorsus antiquo Græcorum nomine, Sarracenicè Garelme, quod foramen aquæ latinis sonat, corruptè Galermus hodie dicitur. Non longè à Theatro amphiteatrum erat orbiculare singulari architecturæ magnificentia insigne: Cujus magnas, Illustresq; reliquias cernimus, Coliseum, & fossa granatorum vulgò appellatas. Duo quoq; hac regione inter cætera erant templa egregia, alterum Cereri, alterum Proserpinæ, quam liberam vocabant, sacrum, Ciceroni: Hieronis superioris opus Diodoro. Signum præterea Apollinis, qui Themytes Ciceroni, Themenytes Suetonio à justitiæ (ni fallor) vaticiniorumq; opinione ita indito à priscis nomine dicitur: quod Tyberius Cæsar suprema voluntate, Syracusis Romam in novum templum, quod in memoriam Augusti simul cum bibliotheca excitaverat, advehi decreverat: sed morte præventus decreti sui eventum non obtinuit, ut Suetonius in ejus vita. c. 74. commemorat. In Neapoli portæ erant duabus aliis, quæ Syracusis celebratæ sunt, nihilò inferiores Menetides à fabricæ fortitudine, & robore ita græcè denominatæ, quæ Anapum fluvium prospiciebant Plutarcho in Dione. Extra eas palus erat, quam Lysimeliam Thucydides, Pantanellam vulgus hodie vocat. Cujus (ut & aliarum quoq; illi adjacentium) vaporibus tota Syracusarum urbe, ac præsertim hac parte cœlum inficiebatur, ut in lib. de consolatione ad Martiam scribit Seneca, & nos experimur. Hinc ad fluvium Anapum, & Olympicum usq;via erat magnis, & quadratis strata lapidibus, mea ætate reperta. Quibus erutis ingens urbis propugnaculum, quod unicæ portæ urbis hodie imminet, est excitatum. Paludem aliam fuisse Syracusis scribit Vibius sequester, quam Tyracam appellabant. unde Tyracati nomen Acradinæ, & Tychæ agro recens forsan obvenit. Hortus pro mœnibus urbis, qui Mython dicebatur, olim ab Hierone Rege sumptuosissimè ædificatus & consitus erat libro. 12. teste Athæneo Tres fontes extra urbem insignes fuisse Tenenitim, Archidemissam, & Margeam, lib. 3. refert Plinius. Hodiè verò in agro Syracusano Cavæ donnæ. 7. p. m. Sortinum versùs, & Ricalcaci p. m. 6. ab urbe distantes fontes sunt celebres. Cacyparis fluvij aquæ ad agrum quoq; Syracusanum, qui Gereates dicebatur, olim deducebantur, ut mirandis aquæductibus in rupibus excisis simul & cæmentitiis hucusq; pro magna parte integris passim ante oculos cernimus. Sed & fluvij Cardinalis hodie appellati. 18. p. m. ab urbe distantis, qui in valle Yhannicatini sarracenicè dicta totus mirè absorbetur, aquæ in agros Syracusanos per quosdam ductus. 12. p. m. in rupe excisos, & ponte etiam ad id extructo, quorum adhuc clarissima visuntur monumenta, antiquitus procurrebant. Tybrim fluvium ab hostium labore denominatum, Syracusis fuisse Theocriti interpres & nonnulli perhibent, quem Fossam vocat Servius. Hanc Athenienses & Pœni Syracusanorum captivi belli jure adligonis exercitium expositi æquatis juxta

mœnia collibus, pro urbis munitione tanquam vallum confecerunt: in quam admisso alveo non mediocriter civitatem munierunt. Ab hoc nomine nonnullo post interjecto tempore Syracusani pleriq;, qui cum ingenti colonorum multitudine in Italiam Tyrannidis odio profugerant, juxta Albulæ fluvij ripas, ubi postmodum Roma fuit condita, sedibus positis, vetustissimo Albulæ nomine obliterato, fluvium Tybrim in patriæ memoriam, & quòd ejusmodi fossæ imaginem præseferre videretur, denominaverunt. Cui opinioni accedere videtur Plinius: qui lib. 3. c. 5. Tyberis (inquit) antea Tybris appellatus: Sed prius Albula. ut Albula primùm; mox Tybris à Syracusanis, atq;Tyberis demum à ducis Albani submersione transnominatus sit. Nam & Solinus scribit Italum Regem ab insula Sicilia cum Syracusanis ad Janum pervenisse, atq; ejus consilio, auxilioq; civitatem juxta Albulam condidisse Capenam nomine: à qua deinde portæ Romanæ Capenæ nomen fuit impositum. quod quidem ad hanc nostram sententiam non parum affert authoritatis. quanquam à Verg. ad Tybrim Regem quendam immanis staturæ Romanum, Tybridis ætimologiam referri non ignorem. Sed hactenus quæ in quatuor illis Syracusarum ambitu conclusis urbibus aut sunt, aut fuerunt olim memoratu digna sigillatim recensuimus. Superest ut si quæ publica sunt, neq; his partibus peculialiter propria communi urbis enarratione perstringamus.Hyberna Syracusis esse limpidissima, continuumq; ac perpetuum solem, qui nullo die quantumvis nubilo ita arcetur, quin aliqua urbis parte appareat, testatur & res ipsa, & Ciceronis in Verrem, & Plinij, & Solini authoritas. æstas verò propter paludum viciniam gravis olim erat, & intemperie prope infamis, ut ex Seneca retulimus. Leges plurimas in tam bene constituta rep. ad pravos mores reprimendos apud Athenæum Philaretus fuisse commemorat, quarum etiam origo varia fuit. Inter alias itaq;(quia ordo ad temporum rationes accommodari non potest) una fuit ea, quæ ad amictus communis fastum, insolentiamq;, quæ ad extremam luxuriam impudicitiamq; procedebat, compescendam, salutari, eaq; strictissima cautione lata est: Ne mulier ulla auro, vel purpura, vel floribus, aut preciosius ornata & noctu nulla ratione, interdiu verò nonnisi unica ancilla comite domo exiret. Quod si quæ secus committeret, adulteræ, aut meretricis publicam ignominiam subiret. Viris etiam sumptuosiori veste uti interdictum erat, ni se adulteros, cynædosq; publicè professi ab omni administratione honestoq; commercio prohiberi vellent. Doli quoq; mali lex apud Syracusanos principium habuit ejusmodi ut lib. officiorum. 3. Cic. refert. C. Camnius Romanus eques Syracusas cum venisset, hortos se velle emere edixit. Quod resciens Pythius Syracusanus auri faber homo vafer captata emptoris familiaritate cui dolum jam præcogitaverat, habere se quidem hortos suburbanos amœnissimos ac maris fluctibus irriguos, non venales, sed suos (ut amicorum omnia) utriq; communes dixit Ad quos Camnium in posterum diem ad cœnam invitat. quò & piscatores

res

res complures ad fraudem conductos piscatum convocat. Ad hortos venit Camnius. convivium lautissimè paratum habuit. mox & cymbarum multitudo ibi affuit. Pisces quotquot cæperant ante pedes Pythij abiiciunt. Miratur Camnius: sciscitatur, interrogat, remq; inquirit. Cui Pythius, Quicquid, inquit, Syracusis est piscium, hic capitur. Hoc littore carere piscatores non possunt. His verbis incensus Camnius contendit cum Pythio, ut hortos omnino sibi vendat. Gravari ille primò, subinde ægre flecti simulat; ac tandem Camnio hortos vendidit quanti voluit. Camnius pisculentis hortis beatus, ut putabat, postridie & ipse amicos ad rus invitat. tempestivè venit: nullos piscatores, nullasq; cymbas videt. Miratur, quærit è vicinis quò piscatores abiissent. Responsum est, nullos ibi solere piscari. delusum se clarè statim animadvertit Camnius. stomachatur. conclamat. furore ac census perstrepit, Deos hominesq; invocat, obtestatur. Pythium ad judicium, sed frustra ducit: nondum enim lex de dolo malo erat edita. Est autem dolus malus, cum aliud dissimulatur, aliud dicitur. Hinc igitur Syracusis edictum est, sancitumq; legè perpetua, ut dolosus, veluti perfidus, improbus, & malitiosus mortis pœna plecteretur. quæ & Romæ postmodum ab Aquilio promulgata est: Tum & sanctissimam jurandi formam apud Syracusanos introductam, teste Plutarcho, ne quà fraudi locus esset, accepimus. Juraturus nanq; in Thesmophorum descendebat templum, ubi Proserpinæ re sacra rite peracta infulam induebatur, ardentemq; manu tenens faculam ad concepta verba adstringebatur. Proserpina verò id teste fiebat, tum quòd Siciliam quasi dotem à Jove in clientelam recepisse, tum quòd Inferorum Regina à vetustate credebatur, ut & numinis reverentia, & inferorum metu à periurio abstineretur. Erat & lex alia, qua civium plus æquo sese efferentium audacia ac temeritas comprimebatur: cuiq; vel minima conjurationis, novarumve rerum suspicio, ad exilij mulctam satis esset, uti & olim ab Atheniensibus, ac subinde à Romanis observatum legimus, inter quos nihil intererat, nisi quòd in oleæ frondibus Syracusani, non in testula, ut Athenienses, & Romani, qui ab ea hanc legem Ostracismon, sed Pentalismon Syracusani appellabant, suspecti civis nomen inscribebant. Et cujus folia plura in comitiis in urnam conjecta proveniebant, conspicuam magnitudinem de consilij decreto quinquennali exilio mulctabant, ut lib. 11. scribit Diodorus. Cæterùm cùm urbis primores complures Pentalismi hac legè in exilium missi essent, qui patritij in urbe remanserant ne idem mali sibi eveniret, urbem ultro deserverunt. Quo effectum est, ut cum ignavissimi quiq; ad reip. gubernacula acciti, majoribus novitatibus ac seditionibus administrationis imperitia populo causas præberent, quo urbi collabenti succurreretur, pentalismi lex prorsus abrogata est. Lege etiam ibi (referente Zenodoto) ratum erat, ut militum, qui ordinem in bello deservissent, nomina ab hipparchis, hoc est equitum præfectis, in tabellis describerentur: ne cuiquam commissi facinoris impu-

nitas,

nitas, ac ne impunitatis quidem ſpes ad licentiam occaſionem daret. unde apud eos natum vulgatiſſimum proverbium. Hipparchorum Tabulæ. Lex quoq; de ſepeliendis defunctorum corporibus ante Gelonis Imperium rogata eſt. Qua funerum ſumptibus modus pro cenſu cujuſq; imponebatur. Sed & poſtmodum à Timoleonte magiſtratus introductus eſt, quem Jovis Olympij famulatum appellabat. Cujus religione in officio populus contineretur, cujuſq; edicta tanquam cœlitus à Jove emiſſa obſervarentur. Primus omnium ad id munus Callymenes fuit electus, ac deinceps is honos per manum traditus continuatuſq; poſt annos demum trecentos abolitus eſt. Fuiſſe & Syracuſis digniſſimum Jovis Olympij ſacerdotium in Verrem ſcribit Cic. Cujus ferè hujuſmodi erat electio. Conſtitutis ex tribus hominum generibus viris tribus, qui electionis Principes eſſent, res hoc modo decernebatur. Quot erant renunciati, tot in hydriam ſortes conjiciebantur. cujus deinde nomen exibat primùm, is ſacerdotium adipiſcebatur. Mos quoq; genti fuit, ut victores equis lauro coronatis, captivi verò tonſis crinibus in triumpho uterentur. Erat & Syracuſis lex, qua ad diſcrimen ingenuæ & ſervilis perſonæ notandum, ſervi equi ſtigmate inurebantur. Erat enim ibi ingens ac ſordida ſervorum turba ex omnifariam populis exulibuſq; conflata, quos Callicyrios appellabant, ut in Politicis ſcribit Ariſtoteles. Qui eodem loco apud Syracuſanos habebantur, quo apud Lacedemonios captivi, apud Theſsalos Peneſtæ, & apud Cretenſes Elarotæ. Opere nanq; ruſtico & agricultura ſumptum, ac victum ſibi queritabant. Quos, quòd numero dominos ſuperarent, ne ſeditionem aliquando multitudinis perſuaſione molirentur, urbe poſtmodum ejectos refert Suidas. Sunt qui Syracuſis ſaltationem, geſticulationemq; primò exortam ſcribant: idq; ab Hieronis ſenioris immani tyrannide, ac ſævitia. Qui cùm inter alia dictu immitia Syracuſanos mutuis colloquiis uti vetuiſſet: juſſiſſetq; ut ſi quæ communicanda eſſent, ea pedum manuum, oculorumq; nutibus, ac indiciis ſignificarentur, mox ſaltatores neceſſitas peperit. Quod & Ariſtoteles lib. Politicorum .5. his verbis affirmare videtur: Syracuſis (inquit) deductores nuncupabantur & auricularij, quos ſubmittebat Hieron, ubicunq; congregatio fuiſſet aliqua. Cujus ſilentij pluſquam ſervilis impatientes Syracuſani Jovi Olympio, ut à tam ſæva Tyrannide ſe liberaret, ſupplicarunt. Quod cum morte tyranni eveniſſet, numinis gratia ac commiſeratione impetratum rati, Jovi Liberatori auream ſtatuam erexerunt. At Tyrannis expulſis cum hoſpites & conductos milites in civium numerum adſcripſiſſent, confuſo civitatis jure recepti in ſeditionem venere; commiſſoq; cum Syracuſanis prælio libertatis vix bene guſtatæ ſtatum (ut eodem libro teſtatur Ariſtoteles) brevi immutarunt. Celebrabatur Syracuſis in expiationem defunctorum gladiatorius ludus. ut libro primo, capite de ſomniis ſcribit Valerius. Duo nanq; quibus id aut commendatum, aut ſuſceptum erat ſingulari certamine in ſe mutuo invehebantur, donec alter aut occideretur,

aut

aut herbam porrigeret. Erat id ad inferias quasi mortuorum. Existimabant equidem si sanguinem effudissent, mortuis piaculum fieri. In eo ludo Acenes Rufus Romanus eques, ut somnio noctu viderat, est occisus. Celebrabantur & Isthmia annis singulis, quoniam Corinthiorum erant coloni, ut Athenæus refert. Equidem Syracusanos opibus florentissimos adeo fuisse uno ore authores omnes scribunt, ut aliarum gentium divitiæ quantumvis amplæ nihil ad Syracusanas essent. Unde natum adagium quod supra retulimus: Vobis ne decima quidem Syracusarum adest. Nec minus voluptatum, ac delitiarum nomine celebrati olim sunt. unde & aliud proverbium: Syracusana mensa: abiit pro lauta, & opipara. Cujus Plato.3.de rep. & Aristoteles.5.Politicorum lib. meminerunt. Hinc etiam illo.3.libro Athenæus ranarum more aquaticarum semper in compotationibus esse,& luxui deditos in epistolis scribit Plato. Legimus autem & eò libidinis pervasisse adolescentes duos, ut cùm neq; utriq; sexui, neq;affinitati, neq; legibus parerent, excitata inter primores seditione libertatis statum bis inveterint. Cujus incontinentiæ alterum exemplum est apud Aristotelem.5. Politicorum libro: alterum apud Plutarchum in sua Politica. Celebratur & apud Aristotelem de historia animalium libro.6. & apud Pli. lib. 10. cap. 54. Syracusanus vini potor, qui ovis sub storia positis tandiu potaverit, dum fœtum ederent. Nec id supra fidem videri debet: cùm non solum avium incubitu, sed & fimo etiam obruta, aut calori igneo supposita fœtum gignere & Aristo. scribat, & nos experimento discamus. Pictura erat Syracusis (cui necdum certus locus à scriptoribus est attributus) eximia arte elaboratum saucio tumidoq; pede leonem repræsentans. Hic Mentori Syracusano obviam aliquando factus cum ille metu refugeret, ante eum affectatis ad movendam commiserationem gestibus pedis injuriam ostentabat, plagam lambebat, atq;opem, cum voce non posset, nutibus implorabat. Quibus ille commotus, confirmatusq; exempto feræ quo cruciabatur, surculo, perpetua sibi cum humanitate devinxerat. Cujus picturæ simul & historiæ meminit etiam Pli. lib. 8. c. 16. Signum quoq; Syracusanum Leontij opus libro.34.c.8. idem celebrat. quo puer claudicans tanto artificio exprimebatur, ut ejus ulceris dolorem etiam spectantes sentire viderentur. Memoratur etiam apud eundem lib.8.c.5. Menander quidam Syracusanus adolescens, qui in exercitu Ptolemæi Regis stipendia merebat adeo ab elephanto amatus, ut desiderium, quoties eum non videbat, inedia testaretur. At verò inter Syracusana opera multo omnium maxime memorabilis fuit navis illa Hieronis junioris, qua neq; magnitudine superiorem, neq; architecturæ industria, ornatusq; excellentia insigniorem ulla unquam viderunt maria. Cujus & Athenæus ex Moschione authore li. 5. meminit. Ad eam igitur Hiero fabricandam lignorum ex Ætna monte struem, quæ sexaginta triremibus abundè conficiendis satis factura putaretur, cædi curavit. Æs quoq;, ferrum, cannabim, reliquaq; tantæ fabricæ necessaria ex Ita-

lia, Iberia, & Rodano flumine comparavit. Architectum verò summo operi præstantissimum Archiam Corinthum præfecit, Trecentos operi faciendo materiæq; dolandæ fabros artificesq; adjunxit, præter ministros artificio subservientes, qui nunquam (ut pleriq;scribunt) quingentis pauciores assiduo semper in opere versabantur. Quibus ipse etiam Archias dies totos se curatorem exactoremq; officiosissimum præbuit. His itaq; sine ulla temporis laborisq; remissione coædificantibus intra sex mensium spatium dimidium tantæ navis absolutum est. Quod cum in mare deducendum mandasset, ut ibi commodius altera inchoatæ fabricæ pars compleretur, nullus neq; ab Archia, neq; ab universo architectorum Siculorum collegio excogitari potuit modus, quo tanti ponderis moles vel loco dimoveretur, donec ad extremum Archimedes ille æterni nominis mathematicus, qui cum Regi necessitudo ac familiaritas non vulgaris intercesserat, adhibitis paucis hominibus, compactaq; clavicula machinali confestim cum novo spectantis populi Regisq; stupore eam solus prope littore solutam in mare pertraxit. Quam deinde sex aliis mensibus altera parte absolvit. Erant clavi ærei quibus tabulæ, trabesq;, & costæ colligabantur, decem (etsi quindecim nonnulli pensent) librarum ponderis. Qui quòd spissiores densioresq; essent, non alias quam lignis prius terebratis infigi poterant. Quibus demum costæ elevatæ cum coassationibus transversis vinctæ tegulis insuper plumbeis adactis validius astringebantur, sub quibus linteola concerpta cum pice infarcta subierant. Habebat viginti ordines remigum, ædificiorum verò triplicem contignationem. Quorum infima oneri ac mercibus designata multiplicibus scalis descendebatur. Media, ad quam arti mechanicæ erat transitus, cænationes triginta juxta utrunq; navis latus omnes pavimento, in quo belli Trojani fabula visendo artificio concinnata legebatur stratas, tessellis vermiculati lapidis omnis generis continebat: in quibus lecti quaterni viris serviebant. inter quos & nautarum conclave quinq;lectorum capax erat. Thalami præterea tres, & culina, quæ cœnationibus subserviret, ad puppim prominebant. omnia verò ædificia tectis laqueatis & postibus exornata insigni erant opere. Summa navis pars gymnasium habebat, & laxas ambulationes pro suæ magnitudinis proportione. Eas omnes deambulationes horti omnis generis stirpibus fœcundissimi ambibant. Erant hę arbores fictilibus in vasis,& plumbeis consitæ. Hæderæ præterea, ac vites pampinis & corymbis omnia inumbrabant. Alebantur vites in doliis terra plenis. quæ simul cum hortis pari aquarum machinamento irrigabantur. Inde Aphrodisium adibatur, hoc est conclave Veneri dicatum. quod triclinari etiam lectisternio, pavimentoq; (quod achate lapide, aliisq; id genus nitentibus lapidibus, quorum est magna in Sicilia diversitas, splendebat) erat constratum. parietes habebat cupressinis tabulis, asseribusq;contextos, laqueatumq; ex eadem materia tectum. Fores etiam ebore, & odorata materia compactas, picturaq; insigniori, ac sigillis exornatas

tas

tas aperiebat. Deinceps exhedra erat quinq; lectorum capax,quorum parietes postesq; buxo distincti mirè delectabant. ubi bibliotheca & in lacunari sphæra instar solarij Acradinæi visebatur. Balneum huic loco junctum adibatur, in quo tres lecti cum solio ex vario lapide, & tribus æneis caldariis exculpto stabant. Erat in eadem navi juxta proram aquarum dulcium receptaculum conclusum duarum mille metretarum capax,assamentis pice ac linteorum farctura compactum. Juxta quod rursus piscina coassatione & implumbatura constans aquis marinis referta maximam piscium copiam alebat. Habitationes præterea plurimæ militibus distributæ, & his quoq; qui super sentinam erant. Equorum præsepia ab utroq; navis latere numero decem cum frenis, stratis, pabulo, & omni equitatus supellectile suo loco ordinabantur. lignarium quoq; & clibani, foci, pistrina, atq; alia item ministeria in navis recessibus expedita. Ad hoc athlantes, ibi novem pedum altitudinis certis interstitiis firmati sculpturas prominentes à summa contignatione palorum vice fulciebant. Turres erant in ea navi octo, binæ in Prora, in puppi, & in utroq; erectæ latere. In muris etiam propugnacula erant munitissima. Præterea machina in medio catastromate super tripodes erigebatur (Archimedis inventum) quæ saxa tritalentaria, telaq;missilia duodeviginti pedum facilè ad unius stadij spatium ejaculabatur. Hæc,& alia pleraq; machinamenta propugnatoria, ut corvi, lupi, & in summo malo carchesia, ænea lapidum conceptacula ad lapidationem in ostium navigia faciendam abunde suppetebant. Stabant namq; in una terni, in aliis bini, aut singuli homines,lapides ejaculantes, quos servi in foris stantes, vitilibus, quallis, tempore pugnæ suggerebant, trochleis subvehentes. Idem Archimedes cochleam est commentus: qua tantæ navis sentina ab uno homine exhauriretur. Frumentum autem negotiatorium ea navis capiebat, exportabatq; medimnum ad milia sexaginta. Salsamenta Sicula ad cadum decem milia. Lanarum talenta viginti milia. præterea viatorum, nautarumq; medimnum sexaginta milia. Hanc itaq; monstruosam navem postea Hiero Rex cum Ægyptus annonæ caritate vexaretur, frumento onustam in Alexandriam misit, eamq; Ptolemæo Regi liberaliter dono dedit. Quæ ut exteris tunc temporis Syracusanæ potentiæ inimicis metum incutere, ita & nunc nobis satis indicio esse potest quanta olim fuerit Syracusani Imperij majestas, ac magnificentia. Quare non temere Syracusas ita variè laudant rerum scriptores, Græcarumq; omnium urbium maximam appellant. quam centum & octoginta stadia (præter suburbana oppida) habere in ambitu, & Strabo scribit, & ejus jacentia mœnia nobis indicant. quam pulcherrimam urbem dixit Cicero, Diis, hominibusq; communem, omnia complexam, certis legibus, æternisq; devinctam, cujus deniq; spoliis multo tempore resp. Romana fuit ornata. Ea namq; capta, Marcellus ut non solùm suam ibi gloriam, sed & majestatem populi Romani augeret,ornamenta, signa, tabulasq;, quibus hæc urbs abundabat Romam convexit.

vexit. Unde primum initium mirandi græcarum artium opera Romanis cœpisse. 3. decad. lib. 5. Livius scribit. Visebantur Romæ ad portam Capenam dedicata à M. Marcello templa, iis spoliis propter excellentiam ejus generis ornamentorum decorata. His, urbis Romanæ majestas aucta, Deorum statuæ insignes, templa, porta, viæ, atq; altaria exculta, Deæ Vestæ ædes, Syracusana superficie à Gn. Octavio fuerunt contectæ. Capita quoq; columnarum ex Syracusis asportata, & in Pantheo à M. Agrippa Octavij Aug. genero fuisse posita lib. 34. c. meminit Plinius. Nec sine insigni fœlicitatis, magnificentiæq; progressu: adeo ei & Athenienses, & Pœni inviderunt. Quantas verò jam inde ab initio & status, & Imperij, & Principum mutationes senserit, qui temporum ordinem observaverit, non sine summa admiratione contemplabitur. Primùm enim ut divitiis & fœlicitate, ita & Imperio, rerumq; gestarum gloria eam cæteris ferè, quæ tunc florebant, gentibus præstitisse est compertissimum. Enimvero primi illi, qui post Ætolos, & Siculos cum Archia ad condendam urbem venerunt, non Jones, neq; Hellespontij, neq; Insulani, qui aliis serviebant: sed Dores liberi ex libera Peloponneso fuerunt. Quos omnes fortitudinis, ac rei militaris peritia toto orbe commendatissimos semper extitisse accepimus. Depulsis itaq; primo statim impetu in insulæ mediterranea Siculis principatum hi littoralis oræ obtinuerunt, nec non & illis postmodum cæso Ducetio oppressis, regnoq; omni, atq; urbe regia Trinacia funditus extinctis. Syracusanum Imperium non in Siciliæ modò finibus firmum continuere, sed & per universam pene Italiam longè, lateq; propagarunt: ita ut non solùm finitimæ gentes, sed Orientis, ac Græciæ etiam Reges afflicti bellorum tempore eorum auxilia poscerent. Quare recte eis obvenisse Strabo indicat, ut sub dominatu constituti reliquos suæ ditioni subjugarent, ac libertatem adepti alios barbarorum servitute oppressos in libertatem vindicarent. Cum Atheniensibus, & subinde cum Carthaginensibus non solùm æquis viribus, sed victricibus etiam armis de Siciliæ Imperio pluribus annis decertarunt. Quibus superatis, cum Romanis tandem æquo etiam marte primo bello Punico contenderunt. At deinde magnitudine potius sua, quàm hostium viribus, aut fortunæ injuria sub jugum venerunt; factaq; est tam florentis urbis resp. tyrannorum multo tempore domicilium, Gelonis inprimis, mox Hieronis, inde Trasybuli, & utriusq; Dionysij, Dionis postea, Agathoclis, Pyrrhi, Hieronis alterius, ac postremò Hieronymi: cujus cæde apud Leontinos perpetrata, à Romanis tandem Marcello Duce subacta est: Quorum Imperio per civilium bellorum tempora declinante à Sex. Pompejo Magni Pomp. filio unà cum pluribus Siciliæ urbibus vastata demum, ac prostrata est Straboni. Ex qua deinde cæteris partibus desertis, ac dirutis (ut erant) relictis, solam Insulam Cæsar Aug. restituit. Diviso postea Imperio simul cum reliqua Sicilia Constantinopolitano cessit. Quo regente anno sal. 515. a Gothis cum universa Sicilia occupata, ac deinde Belisario du-

ce à Justiniano Cæs. recepta est. Quam cùm anno .650. Constantius Imperator inviseret, à Mezentio in balneis, quæ Daphnææ dicebantur, suffocatus est. Anno postea .826. Michaele Balbo imperante cum tota Sicilia in Sarracenorum potestatem venit: eisq; per ducentos, & triginta circiter annos paruit. Quibus dominantibus anno sal. 1027. octavo Cal. Augusti Gaytus Maymonus Hispanus genere, sed Sarracenus religione cum ingenti classe in Siciliam advectus infra dies septem totam vastavit, ac incendio absumpsit: Syracusanis omnibus partim gladio cæsis, partim secum in captivitatem abductis. Deinde paulò pòst per Normannos Christianis restituta, & subinde à Gallis gubernata est. Quibus cæsis tandem Aragonensibus Regibus ad hanc usq; ætatem paruit. Quibus regnantibus sub Alphonso primùm Rege in reginalem aulam cum Leontino, Argyra, Meneo, Vizinio, & Francavilla oppidis translata est: & exinde ad salutis usq; annum 1516. per gubernatores Reginarum administrata est. Demum morte Ferdinandi Catholici Regis tumultuantibus Siculis & ipsa quoq; sub Almerico Centello Hispano, cui Reginæ nomine concredita erat, in seditionis partem venit: sedatisq; Siciliæ rebus ad Regum rursus dominatum rediit, idq; anno sal. 1537. Nunc verò eo loco constituta est, ut diximus, quo antiquitus prima pars Ortygia erat. Cumq; tota urbs in Insulam sit traducta, & circumfluo mari cincta; unica porta ad Isthmum, ubi & pons est, à septentrione aditum habet. In his Angustiis duo egregij, ac recentis operis ætate mea extructa sunt propugnacula, quæ difficilem habent oppugnationem. Quà verò ab utroq; portu mari circumalluitur, propugnacula sunt idoneis locis, & ea maxima, munitissima erecta. Chersonesus ipsa, quæ in mare porrecta insulæ formam effingit, ad verticem arcem habet Maniacis, ab aperto autem mari Jonio pelago pulsatur, & perpetuis scopulis jacentibus natura munitur: ubi ætate mea juxta ædem spiritus sancti collapsis vetustate mœnibus numismatum in æs, atq; argentum affabrè factorum maxima in fundamentis passim multitudo est reperta, ex una Hieronymi Regis caput, ex altera parte Græcas inscriptiones habentium. quibus Hieronymum Syracusanorum Regem postremum operis fuisse authorem constabat. Et licet hac etiam tempestate habeat & pulchritudine, & portus commoditate, & mœnium robore, propugnaculorumq; munimentis, quo cum alia quavis bene constituta civitate conferri possit, & Siciliæ arx sit munitissima: inopia tamen civium, colonorumq; raritate quam maximè deploranda est. In memoria tamen antiquitatis non ab re conquiescit; mutisq; monumentis, vivorum hominum, fortisq; præsentis inopiam solatur. Fuit enim ut opibus, militia, & Imperio olim clarissima, ita etiam (teste in .4. tusc. qu. Cicerone) doctissima, & compluribus in quovis doctrinarum genere viris ornatissima.

THEOCRITUS in primis Syracusis natus est, patre Propagora cognomento Sunechide, matre Philina, quem Moschum appellatum fuisse Terentianus refert. Claruit sub Ptolemæo Lagi. Poëta fuit Bu-

colicus: scripsit poema lingua Dorica, distinxitq; in Edyllia: quorum proprietas moribus,& verbis pastoralibus maximè convenit. cujus.24. Eclogæ hodie & græcè, & latinè leguntur Suidæ. Quem, quòd Regi oblocutus esset, suspendio condemnatum vitam finisse in Ibin author est Ovidius.

Fuit & Philolaus Crotoniatæ filius, Pythagoricæ disciplinæ sectator, Syracusanus. Claruit Platonis temporibus. Scripsit enim hic ad Dionem, ut ab illo sibi Pythagoricos libros coemi curaret. Et cùm Plato in Siciliam venisset, librum quendam à Philolao conscriptum quadraginta minis argenti Alexandrini à propinquis ejus coemit, ut ex Hermippo scribit Laertius.

PHILEMON Syracusanus Alexandri Magni ætate floruit. Poeta fuit comicus, comœdiarumq; numerum suæ ætatis annis æquavit. Nonaginta siquidem annos vixit, totidemq; comœdias scripsit. Decessit autem præ vehementi, nimioq; risu.

PHILEMON alter Poeta etiam comicus Syracusanus fuit, quemadmodum Suidas testatur. Hic supra centesimum vixit annum nullius sensus integritate amissa. Huic in somnis nocte profunda novem puellæ è domo sua migrantes sunt visæ: interrogantiq; cur egrederentur, respondisse feruntur: Apud hanc domum amplius nos immorari non licet. Expergefactus postquam filio somnium exposuisset, propediem mortem obiit. cujus filius & ipse Philemon nomine, & Poeta comicus quatuor editis comœdiis decessit.

SOPHRON Eurpidis temporibus poeta & ipse comicus Syracusis natus est. Is mimos, histrionesq; viriles, ac muliebres composuit. Scripsit autem poemata sua Dorica lingua. Quorum legendorum suavitate Platonem pellectum obdormivisse memoriæ proditum est.

CORAX unus ex primis oratoriæ artis inventoribus, ut Aristo. testatur, Syracusanus etiam fuit. Hic civibus exacta tyrannide liberè viventibus persuadere cœpit, ut deinceps libertatem urbis conservarent. Cujus cognito ingenio, Syracusani suos ei filios erudiendos tradiderunt. Hic primam orationis partem Exordium, alteram Agona, tertiam verò Epilogum nominavit. atq; oratoriam artem post Hieronis senioris mortem publicè profiteri cœpit.

CHTESIAS, licet Tysias plerisq; appelletur, orator eminentissimus, Coracis discipulus Syracusanus & ipse fuit. Artem, & præcepta Rethoricæ addidit, ut in Rethoricis Cic. scribit. Hic adolescens duplicem mercedem præceptori hac lege pollicitus est, ut tum demum ei persolveret, ubi artem perfectè didicisset. Verùm cum jam artem edoctus mercedem solvere cunctaretur, à Corace in jus pertractus est. Ubi coram judicibus Coracem præceptorem percontatus est: quis esset Rethoricæ artis finis. cui ille persuadere respondit. Agè inquit Tysias: Si judicibus persuadeo nihil me tibi debere, non reddam, quia exactè artem non didici. At Corax Tysiæ dilemma, tanquam vitiosum in discipulum hoc pacto retorsit. Imo (inquit) si persuades, dabis, quia te-

tenes artem; & dabis.ex pacto. Sin minus, dabis, quia sententiis Judicum damnatus. Quo commento tam vafro, tamq; callido audito Judices admirati adolescentis versutiam subclamarunt: Gravi praeceptore gravior discipulus. Quod ipsum sunt qui non à Judicibus, sed à circunstantibus prolatum prodant. Porrò Mali corvi malum ovum subjunctum à Judicibus in judicio, ad nomen Coracis facta allusione, tradunt. Similis jocus elegans, ac lepidus in noctibus Atticis libro 6. c. 10. refertur à Gellio.

DION Syracusanus artem Rethoricam & ipse conscripsit, teste Laertio.

SOPHANES Syracusanus poeta tragicus Philippi Macedonis, & Alexandri temporibus claruit, uti Suidas est author. Hic unus ex septem Graeciae poetis tragoediographis fuit. Tres & septuaginta tragoedias scripsit & postea Syracusis decessit.

EPICHARMUS alter à Megarensi Elothalis filius, licet Cous fuerit, magnà tamen vitae partem Syracusis egit. Cui mortuo statua apud eam urbem fuit erecta cum inscriptione: Epicharmus tanto viris doctis antecellit, quanto caeteris Sol syderibus.

PHOTINUS Syracusanus poeta comicus fuit, & comoediarum inventor. Hic Gelonis filios, cui familiaris erat, erudiendos suscepit, primusq; talari veste in publico usus est, quam veteres in scoena tantùm proferebant. Contexuit praeterea,& ornavit totam scoenam pellibus puniceis,ut Suidas scribit.De hoc libro.14.plura habet Athenęus.

CHARMUS quoq;poeta Syracusanus fuit. Hic (ut lib.primo Athenaeus tradit) ad quemlibet cibum in conviviis appositum dicterium ex tempore edere callebat.

MENECRATES quoq; Syracusanus medicus fuit, & Philosophus. Hic quòd ab epilepsia gravissimo morbo homines mira arte liberabat, ut author est Suidas, nova ambitione Juppiter vocari voluit. Quare cum aliquando ad Agesilaum Regem scribens, Menecrates Jupiter Regi Agesilao sal. dicit: in epistolae fronte proposuisset: Rex, ut primum legit, reliquis nequaquam perspectis è vestigio hominis insaniam faceto responso reticulavit, dicens: Rex Agesilaus Menecrati sanitatem dicit, ut Plutarchus commemorat.

MARACUS Syracusanus in Problematis ab Aristotele clarissimus citatur. qui cum in maniam morbum non ita levem incidisset, poeta (quod antè non erat) adeo insignis effectus est, ut longae caeteris sua aetate praestiterit.

PHILOXENUS poeta Lyricus Syracusanus fuit. Is (teste Suida) cùm quandam tragoediam à Dionysio Tyranno editam non laudaret, sed censoria (quod ajunt) virgula totam damnasset, in Latomias conjectus Tarentum inde aufugit. At cum à Dionysio per literas revocaretur, nihil aliud, quàm monosillabum ou saepe iteratum pro responso reddidit.

CALLIMACHUS Euphratis Syracusani ex filia nepos de insulis ver-

versus scripsit, & poëmata omnis generis edidit. Cujus libri plusquam octingenti Ptolemæi Philadelphi tempore extabant.

MOSCHUS grammaticus & ipse Syracusanus Aristarchi discipulus post Theocritum scripsit.

ICETAS Philosophus Syracusanus fuit. Hic omnia ex harmonia, & necessitate. fieri, terramq; secundùm primum circulum moveri asseruit, ut Laertius refert.

ANTIOCHUS Historicus Syracusanus fuit, ut Diodorus, Cicero, Strabo, Dionysius, & cæteri asseruint, Xenophanis filius, lib. 10. teste Pausania, historiam à Cocalo Sicanorum Rege exorsus ad obitum usq; Xersis Persarum Regis (teste lib. 12. Diodoro) per septingentos annos novem. voluminibus complexus est, quæ quidem ad manus meas non pervenit.

PHILISTUS quoq; historicus Syracusanus fuit, & propinquus Dionysij Tyranni, ut Cic. Diodorus, & Plutarchus scribunt. Discipulus fuit Eveni elegiographi poetæ. Hic libros 12. de Siciliæ rebus à me desideratos (authore Suida) scripsit. De Ægyptiorum etiam gestis, ac Lybiæ, Syriæq; plurima edidit volumina. Dionysij quoq; sepulturam, quasi quendam theatralem sumptum tyrannicæ tragœdiæ, ac ebore, auro, & porphyretico radiantem laudavit, & admiratus est, ut in Pelopide inter alia de ejus rebus Plutarchus commemorat. Hic Dionysium seniorem, cum finem tyrannidi ex Platonis persuasu imponere pararet, ab instituto revocavit, ut Probus scribit. Illo siquidem regente (ut in Dione Plutarchus) arcis custodiæ præfuit. Sed cum rumor esset cum Tyranni cum matre rem habuisse, actus ab eo in exilium in Adriam se recepit. Ubi nactus otium majorem historiæ suæ partem absolvit. nec Rege superstite Syracusas reverti est ausus. Sub juniori demum (illo defuncto) rediit, à quo acceptus etiam in Regni administrationem fuit. Adversabatur maximè Platoni tum Syracusis agenti, quod ille tyrannidi esset infensus, hic faveret. Cæterùm cum obsesso à Dione Dionysio juniori subsidium ex Japygia allatum properaret, à classe. interceptus propria (ut est apud Ephorum) manu sibi mortem consciverit; licet ad Speusippum Philosophum Timonides Dionis socius (quem Plutarchus sequitur) scribens vivum eum in hostium potestatem venisse, ac ignominiosè necatum, corpusq; ejus per Acradinam distractum, ac demum in Latomias conjectum fuisse tradat. Ephorus magnis cum laudibus effert. Quintilianus verò ita censuit: Philistus (inquiens) in historia ut Thucydide multò inferior, ita aliquanto est jucundior.

CALLIAS historicus etiam Syracusas patriam habuit. Hic Agathoclis Syracusani Regis res gestas pluribus voluminibus scriptas reliquit. Cujus opus non legi.

FLAVIUS Vopiscus Syracusanus fuit. Hic scripsit de Aurelianis thermis, quas hyemales in transtyberina regione ille ædificavit, quòd aquæ frigidi aeris ibi deessent.

LYSIAS orator præstantissimus, & domi nobilis, Syracusanus fuit. Cujus lib. 3. meminit Trogus, & Justinus.

THEODORUS philosophus Syracusis est natus. Hic de re militari (teste Laertio) libros edidit.

ARCHETYMUS quoq; philosophus, & historicus Syracusis ortus (ut Laertius scribit) septem sapientum cum Cypselo Corynthiorum Tyranno congressum luculentissimè descripsit.

At vel in uno post hos omnes, & omnium tempore posttemo Archimede Syracusani ingenij, atq; industriæ excellentia emicuit, in quem unum totius philosophiæ perfectio ita convenit, ut plures eum mirari, quam imitari possent. Fuit is Hieronis posterioris Regis affinis (ut in Marcello Plutarchus) & Cononis Samij præstantissimi mathematici discipulus, ut Probus, & plures scriptores testantur. Quem adeo superavit, ut unicus cœli, ac syderum spectator à Livio, & Deus terrenus, ac divini ingenij homo appelletur à Cicerone, à quo Lunæ, & Solis, & quinq; errantium stellarum motus in sphæra alligatos, & vitream sphæram, in qua mira conversione dissimili motus circulorum videbantur, ac mechanico artificio factam, fabricatamq; fuisse contra Laertij authoritatem idem ipse Cic. affirmat. quem & bellicorum tormentorum machinatorem, inventoremq; agnoscit posteritas. Enimvero quæ hostes ingenti mole, & acuta arte cum longissimi temporis dispendio instituebant, ea levi iste momento (ut Athæneus, & Livius memorant) ludificabatur. Inter plurima verò ejus facta, hæc habentur maximè memorabilia. Cùm Nilus fluvius suo incremento vim maximam limi, ac luti in agros attraheret, eosq; cum maximo incolarum damno obrueret. Ægyptij Archimedem (ut lib. 1. Diodorus refert) pro remedio consuluerunt. Quibus ille machinam quandam fecit à figura cochleam appellatam, qua limum omnem, quoties fluvius excrescebat, quàm facilimè exhauriebant. A quibus deinde id genus instrumentorum Hispani, qui eruendis metallis incumbunt, mutuati, loca, ubi metalla effodiuntur, decurrentibus subter terram fluminibus ejecta superius aqua, summa arte, diligentiaq; siccabant. Scripsit hic aliquando ad Hieronem se quodvis onus, vel maximum, etiam si alter esset terræ globus, paucis viribus posse non solùm movere, sed in locum etiam alium ex alio traducere, ut in Marcello Plutarchus refert. Cujus cùm Hiero periculum sibi fieri vellet, navem ingentem ex regiis onerariam Archimedes mercatus est, eiq; solitum addidit onus. Quam maximo antè hominum numero non sine insolita sudoris profusione vix loco motam, ille procul assidens nullo corporis nisu, sed solo manus contactu adeo tranquillè duxit, ut mari, ventoq; perlapsa putaretur: adeoq; facilè, ac planè, ut capturus eodem modo terrarum orbem unicuiq; putaretur. Eo stupore perculsus Hiero, artisq; ejus intellecta potentia exoravit, ut tum ad propugnandum, tum ad lacessendum omne bellicorum tormentorum genus sibi instrueret. Quibus mira & magnitudinis, & industriæ demonstratione

paucis diebus perfectis non antè usus est Hiero, quàm cùm pacificam, tranquillamq; ejus eousq; artem, Syracusarum obsidione perturbaret M. Marcellus, Archimedem ipsum, qui tum adhuc supererat, acerrimum urbis defensorem, suæq;artis testem agnoscere coactus est. Scribit L.Pollio (quod lib. 9. Vitruvius etiam probat) illius & hoc fuisse inventum. Hiero junior Syracusis regia potestate auctus auream coronam in quodam fano reponendam voverat; aurumq;ad eam fabricandam dedit artifici. Ille auri loco argentum tanta subtilitate supposuit, ut aurea propè corona crederetur. Porrò Rex, quem doli suspicio per delatorem suggesta offenderat, cum furtum deprehendere per se nequiret, Archimedem rogavit, ut fraudulentum, atq; improbum artificem convinceret. Cujus rei suscepto ille onere casu venit in balneum: ibiq; cum in solium descendisset, animadvertit quantum sui corporis in balneo insederat, tantum aquæ extrà effluxisse. Quod sæpius expertus exclamavit tandem, jam sibi fabri improbitatem cognitam esse. Tum verò duas fecit massas, alteram ex auro, ex argento alteram, ejusdem ponderis cujus erat corona: licet inæquali magnitudine, ut ratio postulabat, cùm aurum natura gravius sit argento: quippe quòd ex pluribus partibus terrestribus, quàm argentum constet, ut 4. lib. de cœlo docet Aristo. Quo facto vas amplum ad summum usq; labium aqua implevit. In quod deinde argenteam demisit massam: cujus quanta magnitudo in vase depressa est, tantum aquæ extra vas effluxit. Ea deinde extracta quantum aquæ emerserat ex vase, tantundem eidem ad labra usq; refudit, ac sextario dimensus est: ut eodem pacto, quo prius fuerat, vas aqua æquaretur. Porrò id expertus auream massam similiter pleno vasi immisit: ex quò eò minor est egressa, quàm antea ex immissa argentea effusa est, quò auri massa ob sui gravitatem minor erat argentea. Subinde vase aqua repleto coronam à fabro corruptam in illud dimisit: invenitq; plus multò aquæ effluxisse ex vase, quam ex aurea massa. atq;ita argentum in corona ab eo immixtum, furtumq; clarissimo indicio deprehendit. Longum esset singula ejus opera descriptione complecti, & fortasse superfluum: cum passim in historiæ contextu suos alia sint locos habitura. Porrò cum multa mirabili ingenio pulcherrima excogitasset, amicos orasse fertur, ut post ejus mortem ambitam cylindro sphæram suo sepulchro imponerent, ac inscriberent: Ex continenti firmamento ad contentum quænam esset excessus proportio. De ejus morte varia scriptorum extat opinio. Tradunt enim aliqui captis Syracusis, cum repentè miles Romanus ei astitisset, seq; ut ad Marcellum sequeretur, imperasset, parere noluisse, donec liniamentis quibusdam, quibus toto & animo, & corpore erat intentus, applicata demonstratione finem imposuisset: qua repulsa percitus temerarius miles rideri imperium ratus, stricto eum mucrone confodit. Unde Pli. lib. 7. c. 37. Grande (inquit) & Archimedi geometricæ, & machinalis scientiæ testimonium M. Marcelli contigit interdicto, cum Syracusæ caperentur, ne violaretur

unus,

mnis; nisi fefellisset imperium militaris imprudentia, Alij scribunt eum viso milite Romano, qui in suam necem gladio suspenso paratus esset, rogasse, paululum ut expectaret, quousq; rem investigatam, imperfectamq; absolvisset: atq; ita non impetrata mora statim trucidatum corruisse. Sunt & qui referant eum cum ad Marcellum victorem sphæras, angulos, & quædam alia mathematica instrumenta, quibus solis magnitudinem ad aspectum accommodare solebat, in regiam deferret, in milites incidisse: à quibus aurum pro ære portari sperantibus interemptus sit. Cic. autem, & Livius tradunt, quòd inter urbis expugnationem tanto studio, tantaq; cura quibusdam figuris, quas in pulvere descripserat, intentus fuerit, ut captam à Marcello patriam, ac demum irruentem in se Romanum militem, ac interficientem vix senserit. Ægrè tulisse etiam Marcellum cum Archimedem interfectum fuisse cognovit, scribit Livius: sepulturæq; ejus curam habuisse, ac ejus propinquis pervestigatis honori, præsidioq; nomen ejus, ac memoriam fuisse. Extra urbem tamen humatum esse constat. Cujus sepulchrum aliquot annis pòst ad Agragarias portas cylindro, & sphæra, necnon epigrammate cum ejus nomine inscripto manifestum Cic. in Tusc. se reperisse gloriatur, cujus verba libenter subjeci: Ex eadem (inquit) urbe humilem homunculum à pulvere, & radio excitabo, qui multis annis post Dionysium fuit, Archimedem. Cujus ego quæstor ignoratum à Syracusanis, quòd tum esse omnino negarent, septum undiq; ac vestitum vepribus, ac dumetis indagavi sepulchrum. Habebam enim quosdam senariolos, quos in ejus monumento esse inscriptos acceperam, qui declarabant in summo sepulchro sphæram esse positam cum cylindro. Ego autem cum omnia collustrassem oculis (est enim ad portas Segragianas magna frequentia sepulchrorum) animadverti columellam non multum è dumis eminentem: in qua inerat sphæræ figura, & cylindri. Atq; ego statim Syracusanis (erant autem principes mecum) dixi me illud ipsum arbitrari esse, quod quærerem. Immissi cum falcibus multi purgarunt, & aperuerunt locum, quò, cum patefactus esset aditus, ad adversam basim accessimus. Apparebat epigramma exesis posterioribus partibus versiculorum dimidiatis ferè. Ita nobilissima Græciæ civitas, quondam verò etiam doctissima sui civis unius acutissimi monumentum ignorasset, nisi ab homine Arpinate didicisset. hucusq; Cic. Hac verò ætate non modò hujus sepulchri vestigia nulla extant, sed neq; in quo quidem loco fuerit, compertum habemus. Scripsit Archimedes plura: sed quæ habentur, hæc sunt opera. Opus de circuli dimensione. Item de sphæra, & cylindro: quod olim Nicolaus Quintus Romanus Pont. latinitate donari fecit. Item de Isoperimetris figuris tam planis, quam solidis. Item de speculis comburentibus. Item de quadratura. Parabolæ, opus acutissimum. Item de momentis æqualibus, sive de æqui ponderationibus. De eo in genere Julius Firmicus, qui ejus nativitatem perquisivit, sic habet. Hæc genitura divinum facit artis mechanicæ repertorem. Hic

est

est ille noster, cujus ingenio fabricata sphæra cœli lapsum, & omnium syderum cursus exemplo divinæ imitationis ostendit. Hic est Syracusanus Archimedes, qui Romanos exercitus mechanicis artibus sæpe prostravit. Hunc Marcellus in triumpho victoriæ constitutus, atq; inter ovantes militum strepitus, & triumphales laureas collocatus lugubri mœrore deflevit. hæc Firmicus. Pugiles quoq;complures urbs Syracusarum habuit, inter quos & Hiero junior censùs est. cui victori odes duas dicavit Pindarus. Lygdamus etiam ille invicta nervorum firmitudine clarus Syracusanus fuit. qui tertia & trigesima olympiade primus ex Olympico Pancratij certamine coronam reportavit. cujus ossa concreta, & sine medullis sunt reperta, quem neq; sudasse, neq; unquam sitisse Solinus asserit. Cujus deniq; corpus monumentis circa Latomias repertis judicatum sua ætate Pausanias ingentis, ac monstruosæ staturæ, cum Thebani illius Herculis proceritate æquare non est veritus.

EGESIAS filius Sostrati Syracusani ex matre à Stymphalo Arcadiæ urbe, Jamiq; (quem infantem Pindarus, & eum imitati græci a draconibus melle, quod apibus subduxerant, fuisse educatum scribunt) nepos, Syracusis, ubi ortum habuit, remp. gessit: atq; inde postea ad fatidicam Pisæ aram vates Olympicus effectus est. subinde Olympiade circiter. 84. Olympiaca victoria, curru mulabus ducto conspicuus extitit, ut. 6. ode in Olymp. testatur Pindarus.

EUDOXUS secundus ex tribus Agathoclis filius,præterquam quòd poeta fuit comicus, rer quoq; urbana certamina vicit, quinquiesq; lenaica, ut Apollodorus refert in chronicis.

Plures sunt passim Syracusani illustres alij veris nominibus viri, quos cogor præterire, ut expeditior ad institutum progrediar. non possum tamen eam commendationem prætermittere, quam ex religionis, pietatisq; hæc urbs accessione promeruit. Ortu nanq;, & martyrio D. Luciæ virginis, quæ pro Christi fide fortiter mortem subiit, quid non ornamenti accepit? Quid non ei splendoris addidit Stephanus ille patre Olybio Syracusis natus,qui virtute sua tertius hujus nominis Pont.Romanus,& vitæ puritate pij viri dignitatem est assecutus?

Sed & huic urbi nonnihil claritatis accessit à D. Petro Apostolorum principe. Instituto namq; in ea præsulatu, D. Martianum Antiochenum primum Episcopum Syracusas misit. Præsulatum verò postea Sarracenorum occupatione abolitum Rogerius Siciliæ Comes huic urbi restituit. Sed jam satis de Syracusarum descriptione. Nunc ordinem sequamur.

Post Syracusas p. fere quingentis Anapus fluvius, ejusq; ostium in intimum portus magni sinum influens proximè occurrit. Caput habet Anapus amnis supra Buxemam recens oppidum pas. circiter mille à fonte hodie Busaro cognominato: egressusq; Buxemam à leva, Palazolum verò à dextra præterfluit. unde procurrens Ferulam novi nominis oppidum, & Cassarum vicum ad sinistram relinquit, quorum & fon-

fontibus augetur, & Magni simul, ac Ferule nomen suscipit, ubi ingentibus platanis longo tractu per. 4. fere p. m. luxuriat. Cui deinde sub Herbeso, nunc Pantalica dicto, deserto oppido Buttigliariæ fluvius illabitur: Et paulo pòst sub Sortino oppido ad ædem Annuntiatæ miscetur Sortini fluvius, à Guciuno fonte ortus, ubi & Sortini nomen priori relicto suscipit, ac deinceps agrum Syracusanum alluens antequam in portu ejus magno se exoneret, p. m. fere. 2. dextera Cyanes celeberrimi nominis fontes eosq; magnos Pisma, & Pismocta hodie dictos recipit, ut & res ipsa indicat, & in libro de Ponto hoc versu scribit Ovidius: Quaq; suis Cyanen miscet Anapus aquis. Enimvero ad Anapi dexteram in eo loco duo ingentes erumpunt fontes Major, & Minor, parvo inter se spatio distantes. Majori hodie Pisma, Minori Pismocta, sive Pisma Cirini est nomen. Major fluens dextera sui parte minorem recipit, & sic auctus non longè pòst Anapo illabitur. Cyanes itaq; fons apud veteres insignis, Pisma Cirini, & Pismocta hodie vocatur: adeoq; immensæ profunditatis est, ut hominum perpendiculo, & funibus eam perscrutantium spem semper eludat. Cyane (inquit Plinius) Syracusarum fons crescente Luna crescit, & ea deficiente decrescit, quod nos usu evenire vidimus. Nomen huic fonti vetustum à Cyane Nympha Cyanippi filia fuit ab authoribus inditum, cujus in Parallelis ex Dositheo Plutarchus hanc refert historiam. Cyanippus Syracusanus cùm Baccho sacra facere neglexisset, spreti numinis vindicta in tantam ebrietatem incidit, ut occurrentem in tenebris Cyanen filiam, licet reluctantem, violaverit. Illa stupratoris anulum è digito clàm surreptum nutrici commendavit, ut aliquando violenti stupri esset indicium simul, & vindex. Cumq; deinde Syracusas pestis ob id facinus invasisset, consultum Apollinis oraculum respondit: Si criminis author Diis liberatoribus immolaretur, malum illico cessaturum. Ignorantibus itaq; Syracusanis quid portenderet oraculum, conscia rerum Cyane captum capillis patrem interemit, seq; super eum necandam conjecit, quòd patri vel invita cessisset. Cyanæ deinde extinctæ, quòd sua, & patris morte patriam à peste asseruisset, Syracusani non modo divinos honores decreverunt, sed & perenni huic fonti, ubi stuprum patratum fuerat ejus nomen indiderunt. Scribit lib. 6. Diodorus hunc etiam Proserpinæ olim sacrum, vel ob id fuisse, quòd Pluto unà cum rapta ex Enna Proserpina sub terras in speluncam ad aquilonem sitam ingressus huc tandem penetraverit, ac per fontis, quem ibi sibi ipse eruerat, hiatum, ad inferos descenderit. Cujus receptæ à veteribus fabulæ religione ab initio usq; ad Cic. ætatem festos Proserpinæ dies juxta eundem celeberrimo virorum, ac mulierum conventu Syracusani etiam celebrabant. Hercules quoq; circumvestigata Sicilia cum ad hæc loca pervenisset, auditis quæ de raptu Proserpinæ incolæ hujus loci ferebant, ei, aliisq; veterum Diis ibidem stata celebravit, ac parvas victimas, taurosq; in fontem immersit. Quas deinde ab eo ceremonias mutuati Syracusani in suorum sacrorum

usum (ut in. 6. Diodorus commemorat) pertraxerunt. atq; Anapum quidem virili specie, Cyanen verò fontem mulieris forma & pingere, & venerari solebant, ut lib. de varia historia. 2. refert Ælianus. Anapus fl. ab ostio per aliquot p.milia incredibilis est amœnitatis. Tectus nanq;fronde saligna, ac populea, cristallino alveo, viridibus ripis mira placiditate fluit. Pisculentus est, ac scapha toto anno navigabilis. Post Anapum fl. ad occidentem p. m. tumulus parum eminens sequitur, quem Polichnam, quasi civitatulam lib. 13. Diodorus appellat. In quo velut loco & natura munito, & idoneo Athenienses olim, & Romani deinde ad obsidionis commoditatem castra ponere consueverant. In eo templum erat Jovis Olympij celeberrimum, & oppidum Olympicum Thucydidi, Diodoro, & Livio. in quo, præter cætera ornamenta, Jovis simulacrum erat religiosissimum: quod Hiero Syracusarum Rex amictu magni ponderis aureo decoraverat,quem à Scipione Carthaginensibus ablatum dono acceperat. quemq; postea senior Dionysius injecto Jovi laneo pallio detraxit, dicens: Æstate gravem esse aureum amiculum, hyeme frigidum: Laneum verò ad utrunq; tempus aptissimum Valerio de neglecta religione. Templum hoc prostratum est hodie. Cujus jacentes plures, & erectæ quædam cernuntur columnæ, sed præterea nihil. Oppidum verò usq; ad parvas quasdam ruinas, quæ adhuc etiam obrutæ dignosci possunt, defecit. Non procul ab Olympico templo, & juxta Cyanen fontem Acarnania erat oppidulum Ciceroni in Verrem. Cujus hodie (ut existimamus) loco, quem Carranum vocant, nonnullæ cernuntur ruinæ. Portus magni littora circundanti Plemmyrium promontorium Vergilio, Chersonesus Ptolemæo, post Anapum fl. m. p. fere. 2. occurrit. Quod orientem versùs procurrens ubi ad septentrionem se flectit, magni portus fauces coarctat. Et quia undosum est frequentissimè, jure à veteribus Plemmyrium græcum nomen accepit, licet Massa Oliveria hodie vocetur. In eo prisco tempore ejusdem nominis oppidum erat Thucydidi: quod Gilippus Corinthius ab Atheniensibus jam captum egregio stratagemate depopulatus est Plutarcho in Nicia. Cujus nulla hodie supersunt vestigia. Succedit huic ex ordine Longum promontorium Ptolemæo, Lognina hodie appellatum. Ubi & parvorum navigiorum statio est. quam ejusdem nominis scopulus à littore passibus fere. m. refugiens efficit. Ulterius ad p. m. 6. Cacyparis fluvij ostium sequitur Thucydidi lib. 7.quem Yhasiblim Sarracenicè hac tempestate vocant. Et ab ostio p. m. intus recedens, fluvioq; hærens ejusdem nominis arx inter ipsas rupes extructa. Ubi & aquæductus ingentes adhuc visuntur, quibus hujus fluvij aquæ in agrum Gereatem, qui iis collibus subest, deducebantur. Oritur Cacyparis fl. non longe à Palazolo oppido ex fonte, cui hodie Bauli est nomen. Unde dilapsus augetur ex fontibus Anillù, Arcus, Baiduni, & Bellæ, auctusq; Manghisi nomen suscipit, vallemq; deinde ingentem (quam hodie Cavam grandem vernaculè vocant) proscindens ex pluribus etiam fontibus, qui in ea jucundo

do aſpectu ſcatent, quorum complures hodie terra abſorbentur, ſed olim per aquæductus, quorum veſtigia clara viſuntur, in eundem Syracuſanum deducebantur agrum, incrementa ſuſcipit: atq; procurrens Yhaſiblis arcem inter anguſtias rupium dextera ſui parte alluit. Cujus uſurpato ſibi nomine ad mille tandem p. in mare illabitur. Sequitur inde Erinei fl. oſtium Thucydidi lib. 7. Orini Ptolemæo, Miranda hodie dicti. caput habet in collibus vicinis, & à mari p. m. circiter. 4. recedentibus. Ejus fontibus aſpero in editis rupibus ſitu ſupereminet Avula recens & novi nominis oppidum. Proximum deinceps Aſſinari fl. oſtium eſt Thucydidi lib. 7. & Plutarcho in Nicia, Falconara hodie, ſed intus Noti appellati, Syracuſanorum mira contra Athenienſes victoria inſignis Thucydidi, Diodoro, & Plutarcho. Ortum habet ad latus occidentale urbis Noti in valle, quæ urbem munit, ex fonte magno, cui vernaculè Fontana grandis hodie eſt nomen. Unde adeo affluenter erumpit, ut continuò fluvium gignat, qui ad volvendas molarum rotas ſatis impetus ferat. Ad mille deinde circiter p. incrementa ſuſcipit è fonte Guadarrumo; ubi & Notenſium coriariorum ſunt officinæ. Et ad quingentos poſtea paſſus augetur ex Ginuardo fonte. Nec adeo inde procul aquas fontis Nucifori recipit. Tot itaq; fontibus abundans plurimas habet frumentarias molas, trottaſq; etiam præbet, & anguillas ſapidiſſimas, atq; ad utramq; ripam hortis, & domeſticarum omnis generis arborum fructibus longiſſimo tractu abundat: ex quibus Neetini non mediocres faciunt quæſtus. Cæterùm cum Aſſinari fluvij capiti Notum hodie immineat, & totus inde ager, qui ad Pachynum uſq; excurrit, Neetinus appelletur; non alienum ab inſtituto erit, ſi Notum, & ejus ſubjacentem oram hoc loco deſcripſero.

F I N I S.

MARMORA

SEU TABULÆ SYRACUSANÆ

CUM ANIMADVERSIONIBUS

GEORGII GUALTERI.

SYRACUSÆ

In vico D. Thomæ, in musæo Vinc. Mirabellæ, & Alagonæ, Academici Lyncei.
In glandibus, quarum complures in agro Leontino, in feudo Panchli Jo. Navæ, Baronis Bondife suffossæ erant

78 79 80



Victoria Jupiter — *Athenien sis victoria* — à tergo *Victoria* — *Victoria Atha.*

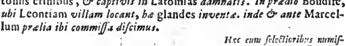
78. NIKH ΔΙΟC) Victoria Jovis. *iisdem plane verbis & fulgure* Triocalenses *numum excusserunt. vide in* Parutæ *numismatibus pag.*128. Glandes oblongæ, gibbosæ, *& fere* trilateræ. *Tales plures* Asculi, *in* nobili Picentis urbe, advenarum amantissima, *in amne, ut* Lipsius, Triunti, *ut* Seb. Antonellus *I C civis vult*, Castellani *erutæ, quarum pars his literis insignita erat: FVGIT IV PERISTIS, & ITAL. ac GAL. pars FLRI. & FERI POMPEIVM, urbis in ea pugna victorem. Has* Romæ *vidi apud* Lancellottum de Lancellottis *patricium Asculanum, & militiæ Christianæ Equitem, quibus inerant & sic exaratæ: M. II. MALVI. M. &-L.XV. & aliæ literis fugientibus*. Glandes *interdum &* proditorum *loco fuere. Hirt. in bel. Hisp.* per idem tempus glans missa est, quo die ad opidum (*Attagnæ*) capiendum accederent, sese scutum esse posituros. *Has intelligit forsan Appianus tradens: ad L.* Sullam *obsidentem* Piræum portum *a Mithridate ereptum, duos* Athenienses servos, *quæ intus fierent*, [illegible] tesseris plumbeis e fundis perscripsisse. *quos Suid.* [illegible] plumbeas sphærulas. *Alij* [illegible] Plumbeas *dixere. Spart.* Severum plumbeæ ictu mortuum creditum. *Has* Pancirolus, *& alij* Plumbatas *putarunt. a Veg. l. 4. c. 29. inter* missilia *relatæ*: destinata missilia, sive plumbatæ, sive lances, veruta, & spicula. *l.* 1. *c.* 17. plumbatarum quoq; exercitatio, quos Martiobarbulos vocant, tradenda est junioribus. *Ibid.* duæ legiones in Illyrico, qui his telis scienter utebantur & fortiter, Martiobarbuli vocabantur, *a Diocletiano, & Maximiano* Joviani, *&* Herculiani, Plumbatas, *quas* Martiobarbuli gerebant, *Turn. adv. l.* 24. *c.* 12. Glandes plumbeas *dixit, cui respondet* Godeschalcus Stevveckius *ad Veg. ubi* plumbatas Tribolatas *&* Mamillatas *pinxit. Est &* genus tormentorum, quasi flagellum, in quorum summitatibus glandes plumbeæ erant impactæ. *Baron. in Martyr. quo* D. Philippus Apostolus *cæsus*. Tergum *&* cervix *bis affligebatur. Prud. de Romano*, tundatur tergum Plumboq; cervix verberata extuberet.

beret. *Et quamvis lege cautum, ne quis eo tormento vita privetur, multi tamen SS.* Martyres *eo exanimati beatam animam cœlo reddiderunt. Eo & Decuriones puniti. Val. Theod. & Arc. l.* 40. *de dec.* quilibet principalium, vel decurionum, si vel decoctor pecuniæ publicæ, vel fraudulentus in descriptionibus illicitis, & immoderatus in exactione fuerit inventus, a judicibus ordinariis plumbatarum ictibus subiiciatur. *Inepte ibi pro more* Glossa damnetur plumbo, *id est*, in metallum. *Eaq; pœna modo* pondere *tantum, modo* verbere *constabat. Const. l.* 2. *C. de exact. trib.* Nemo carcerem plumbatarumq; verbera, aut pondera, aliaq; ab insolentia Judicum reperta supplicia in debitorum solutionibus, vel a perversis, vel ab iratis judicibus expavescat. *Pondere distrahebant* inunctarum compagines, cum damnati sublime suspensi revolutis bracchiis ejusmodi pondera deorsum ad pedes alligarentur. *Baron.* Expendunt pondera plumbea. *Amm.*

ΑΘΗΝΙΟΣ ΝΙΚΗ) Atheniensis victoria. *Athenienses, ut* Euripides, octies, *vel ut alij rationem subducunt, pluries a* Syracusanis *palmam retulere. Quæ ergo bujus Inscriptionis caussa haut discerno. Demum & illi XXIV.* Carneo *mense a* Syracusanis *pervicti, ita ut ex CC.* triremibus, *ex XL. M. nullus superstiterit cladis nuncius. cujus celebri victoriæ gratia proceræ arbores, quæ plures in ripa effloruerant, spoliis superbiebant, quibus inserta bina* trophæa ornamentis *ducum conspicua. cunctis* laureatis *in equis* coronatis triumphus *in urbem illatus est, equis vero hostium* detonsis crinibus, *& captivis in* Latomias *damnatis. In prædio* Boudise, *ubi* Leontiam *villam locant, hæ* glandes *inventæ. inde & ante* Marcellum *prælia ibi commissa discimus.*

Hæc cum selectioribus numismatibus missa Serenissimo Philiberto, Siciliæ Moderatori.

81 82 83 84



Diana *Victoria* *Arameo* *Victoria matrum*

81. ΑΡΤΕΜΙΔΟC) Dianæ *cultus* Syracusis *ita viguit, ut &* Ortygia Quintuplicis *urbis pars ejus curæ credita, sedesq; babita sit. Pind. Pyth.* 2. Ortygiam ποταμίας ἕδος Ἀρτέμιδος fluvialis sedem Dianæ *dixit. & Nem.* 1. Ὀρτυγία δέμνιον Ἀρτέμιδος Ortygia cubile Dianæ. *binc &* Diana Ortygia *cognominata est. Ac quia* Alpheus Arcadis, *&* Elidis *amnis desiderio* Dianæ *ad illam insulam exiens, ibi commoratus fuerat, ideo juxta* Alpheum statuam, *&* fanum Dianæ Alpheæ *appellatione consecrarunt.*

82. ΜΑΤΕΡΩΝ) matrum, *id est*, Dearum, *vel* Magnarum Dearum, *quarum ope votis damnatis victoria obtigerat. Pind. Pyth.* 3. *per* Matrem Rheam *innuit. Is cum in quodam monte, ut est apud Scholiastem,*

prius

prius audito strepitu, & inspectis flammis videret lapideam Rheæ statuam *ad se accedentem*, statuam *bujus pro ædibus suis exposuit*, *missis* Delphis legatis, *& dato responso* Μητρὸς θεῶν ἱερὸν ἱδρύσασθαι matris deorum templum *ad ædes suas statuit*. *Pauf. l.* 5. Eleorum mulieres, utpote quæ maritis erant juvenibus nuptæ, desolata *ab Hercule* jam regione, a Minerva dicuntur votis petiisse, ut quamprimum cum viris concubuerint gravidæ fiant, & ut voti compotes sunt factæ templum Minervæ, cognomento matris condiderunt.

In orichalco quadrato literis argenteis. III unciis

85

V S L D N
S O L
X G I I

In anulis æneis signatoriis

86

AP LIAI
L.DO.HY.S

87

GER†

85) quadrum *hoc* pondo *esse dico*, *cujus paria apud* Gruterum *habentur. ejus notas modo timide tento.* 87. *Q. SER.*) Q. Servilius.

In manubrio destructi operis

88

ΕΠΙΝΙΚΑΣΑ
ΓΟΡ Α
ΠΑΝΑΜΟΥ
ΔΕΥΤΕΡΟΥ

Vincendo Gorpiæi mense. *I. Panami* mense. *secundi*

Intus supra basibus ollarum

89

Q.SER

In fictilibus. in lucerna cum aquila suspiciente.

90

PRIA

91

X
CTVPHILI
PPI

Marmorea

92

ΑΛΦΙΑ. ΣΟ . . . *Alphia So . . .*
ΡΙΣ. ΕΖ . . . . . . *vixit . .*
. . . . . .

88. ΓΟΡ. Α.) *explano* Gorpiæo I. Gorpiæus *mensis* Macedonius, *&* Corinthius, *tertius a* solstitio æstivo. *Hunc* Athenienses, *ut Scholiastes, qui eum cum* Augusto *&* Septembre *conciliat*, Βοηδρομιῶνα *vocarunt*. *Alii* Atticis ἑκατομβαιῶνα *appellatum asserunt*. *cumq; eo mense, qui in* plenilunio *fuit*, *cujus* novilunium *proximius* solstitio æstivo, *eum* Junio *&* Julio *coincidente*, Athenis Olympia *celebrarint*, Syracusani Olympici agonis *monumentum crediderim*. Syracusis *autem* Corinthij *menses usurpati fuere*, *& illorum* ludi Isthmij, *forte ob mutuam* cognationem. *vulgatum enim est* Archiam Corinthium *eo* coloniam *deduxisse*, *ad locum divitiis profuturum*, *talem enim ab* Apolline *petierat*, *uti* Miscellus Archivus Crotonem *conditurus locum salubrem.*

ΠΑΝΑΜΟΥ) Panamus *mensis* Bœotiis, Syracusanis Carneus *a Plut. in Camil.* Metagitnion *dicitur*. *at Demosthenes* Corinthium *esse refert*, Atheniensibus Βοηδρομιῶνα. *Suidas* Romanorum Julium, Macedonibus Pa-

nemum *esse voluit*. *Plut. in Publ.* Septembrem. *Censeo vero hic duos menses diversarum gentium conjunxisse, ea ratione, qua apud nos* Germanos *quidam* veteribus *&* novis fastis *in suis literis utuntur*; *vel potius sententia* Clarissimi Austriaci, Melchioris-Idelphonsi Inchoferi *SOC. JESU, bimestris victoriæ, primo scilicet mense* Gorpiæo, *&* altera Panemo *partæ argumentum.*

Inventa in vinea Lucretiæ Falconis in fornice. ne insigne monumentum interiret, in familiam suam Mirabella, me suadente, recepit

93
NERATIVS PALMATVS VGG· :
ETIAM FRONTEM SCAENAE O.

In saxo nigro inibi reperto

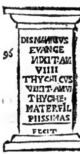
94
. . . ΟΥΤΟΥ
ΤΡΑΤΙΠΠΟΥ *Tratippi F.*
ΚΛΑΡΟΝΟΜΟΥ *Claronomi N.*
ΚΑΙ ΙΣΕι . . *& Isi . .*

In Granito X peda circiter-prodiit an. CIↃ.IↃC.XXII

95 

Vbi ædifico
. . cum impensa
hoc in sui termino
. . cum impensa

In petra Syracusana. dit. Hier. Sadalia

96 

97 . . ΑΕΝΗΝCΥΖΥΤΟΝΤΟΝ . . *. . maritum . . .*
. . ΤΟΝΟΝΘΕΟΔΩΡΟΝ . . . *filium Theodorum*

93. *NERATIVS PALMATVS*) Neratium Priscum *I. C.* Hadriano *animus fuit successorem relinquere*, usq;eo ut Prisco aliquando dixerit: commendo tibi provincias, si quid mihi fatale contigerit. *Spart. L. Neratius* pro delectamento habebat os hominis liberi manus suæ palma verberare. Eum servus sequebatur crumenam plenam assium portitans, & quemcumq; depalmaverat numerari statim secundum XII tabulas quinq; & viginti asses jubebat. *Gel. l. 20. c. 1.* *ETIAM*) *liquet ergo plura* Neratium *struxisse.*

FRONTEM SCÆNAE) *de Fronte Vit. l. 5. c. 8.* In Græcorum theatris non omnia iisdem rationibus sunt facienda, quod primum in ima circinatione, ut in Latino, trigonorum quatuor, in eo quadratorum trium anguli circinationis lineam tangunt. Et cujus quadrati latus est proximum scenæ, præciditq; curvaturam circinationis ea regione designatur finitio proscenij, & ab ea regione ad extremam circinationem curvaturæ, parallelos linea designatur, in qua constituitur frons

frons scenæ, per centrumq; orchestræ proscenij regione parellelos linea describitur. *Tum. tribus centris* ampliorem habent orchestram Græci, scenam recessiorem, minoriq; latitudine pulpitum, quod λογεῖον appellant. *Cassiod. l. 4. var. 51.* Frons autem theatri scena dicitur ab umbra luci densissima, ubi a pastoribus inchoante verno, diversis sonis carmina cantabantur, ibi actus Musicus, & prudentissimi seculi dicta floruerunt. *Serv. l. 1. Æn.* Dicta scena ἀπὸ τῆς σκιᾶς. apud antiquos enim theatri scena parietem non habuit, sed de frondibus umbracula quærebant. Scena autem pars theatri adversa spectantibus, in qua sunt regia. *Et Georg. l. 3.* apud majores theatri gradus tantum fuerunt. *post.* Versatilis erat, aut ductilis. Versatilis tunc erat, cum subito rota machinis quibusdam convertebatur, & aliam picturæ faciem ostendebat. Ductilis tunc cum tractis tabulatis, hac atq; illac species picturæ nudabatur interior. *Val. l. 2. c. 4.* C. Pulcher scenam varietate colorum adumbravit, vacuis ante picturam tabulis extentam. quam totam argento C. Antonius, auro Petrejus, ebore Q. Catulus prætexuit. Versatilem fecerunt Luculli. Argentatis choragijs P. Lentulus Spinter adornavit. *Etiam marmorea facta. Plin. l. 36. c. 15.* M. Scaurus fecit in ædilitate sua opus maximum omnium, quæ unquam fuere humana manu facta, non temporaria mora, verum etiam æternitatis destinatione: Theatrum hoc fuit, scena ei triplex altitudine CCCLX. columnarum in ea civitate, quæ sex hymettias non tulerat sine probro civis amplissimi. ima pars scenæ e marmore fuit, media e vitro, inaudito etiam postea genere luxuriæ. Summæ tabulis inauratis columnæ, ut diximus: Imæ duodequadragenum pedum signa aeria inter columnas, ut judicamus, fuerunt tria millia numero. cavea ipsa cepit hominum *LXXV* millia. *Genera scenarum tria erant*: Tragicæ deformantur columnis, fastigiis, & signis, reliquisq; regalibus rebus. Comicæ autem ædificiorum privatorum, & mænianorum habent speciem, perfectisq; fenestris dispositis imitatione communium ædificiorum rationibus. Satyricæ vero ornantur arboribus, speluncis, montibus, reliquisq; agrestibus rebus in topiarij operis speciem deformatis. *Vit. 5. c. 8.* Proscenia autem sunt pulpita ante scenam, in quibus ludicra exercentur. *Serv. 2. Georg. ante Proscenium dimissior* orchestra chori, in qua & θυμέλη est, quæ aut tribunal quoddam, aut ara. post scenam vero ara ἀγυιεὺς est, ante januam & mensa corollas sustinens, quæ aut θεωρὶς aut sacra nominatur. Eleus autem mensa erat antiqua, quam aliquis vatis loco ascendens. choro respondebar. Hyposcenium autem columnis & imaginibus ornatum erat, & theatrum conversum pulpito subjacens. Trium vero circa scenam januarum; media, regia, caverna, aut domus inclyta, vel primum actum absolvens dicitur. dextra vero secundi actus diverticulum est. *Sed* sinistra aut vilissimam personam, aut templum desolatum habet, aut deserta est. *Pol. l. 14. c. 18. læva porta* Deos marinos *emittebat*, Eumenides *imis gradibus exiliebant*, Dij superi machinis *ex edito descendebant*, machina versatilis στροφεῖον heroes

roes

roes *in* deos *transferebat*,Circumductiles fulmina dabant.*aliæ* ſponte, *vel* levi impulſu, & nervi, & fili converſione *movebantur*. *Porro ludi* Scenici C. Sulp. Betico, C.Licinio Stolone Coſs. *in peſte* placandi numinis cauſa *introducti*. verum ut eſt mos hominum parvula initia pertinaci ſtudio proſequendi, venerabilibus erga deos obſequiis juventus, rudi atq; incompoſito motu corporum jocabunda, geſtus dedit, eaq; res Ludium ex Hetruria accerſendi cauſam præbuit: cujus decora pernicitas vetuſto ex more Curetum, Lydorumq; (à quibus Hetruſci originem traxerunt) novitate grata Romanorum oculos permulſit. Et quia Ludius apud eos Hiſtrio appellabatur,ſcenico nomen hiſtrionis inditum eſt. Paulatim deinde ludicra ars ad Satyrarum modos perrexit; a quibus primus omnium poeta Livius, ad fabularum argumenta ſpectantium oculos, & animos tranſtulit. *Val.* 2. *c.* 1.

In ſacello Arcis Maniacis, præſente Vinc. Mirabella, & Fran. Daniele exſcripta

98 ΑΝΑΘΗΜΑ . . . . ΙΣΜΑ
ΖΙΜΟΥΘΕΩΔΩΡΟϹ . . ΛΟΥΟΝΚΡΑΤΗρα . . ΩΝ
Sic Mirabella V.C. jam-olim legerat
ΑΝΑΘΗΜΑ ΙΕΡΟΥ ΒΑΠΤΙΣΜΑΤΟΣ — *Donarium ſacri baptiſmatis*
ΖΟΣΙΜΟΥΘΕΩΔΩΡΟΝ . . ΑΤΟΝ . . . ΚΡΑΤΗΡΑ . . *Zosimi Deo donum*

In S. Maria de JESU Minorum de Obſervantia, in urna permagna

99

ΦΡΈΤΗΝϹΙΑ ϹΤΑΤΙΑ ΕΚΡΕΙΡΩΝΙΑ	*Phretensia Statia Ecrirenia*
ΕΖΗϹΕΝ ΑΜΕΜΠΤΩϹ. ΚΑΙϹΕΜΝΩϹ	*vixit probe & pudice*
ΈΤΗ. ΑΓ ΜΗΝ: Η ΗΜΕΡ ΚΔ	*An. XXXIII. M. IIX. D.XXIV*

In gradibus, quibus ex S. Joanne ad inferius templum deſcenditur

100 MEMORIA DOMINICI MACE
DONIS LEGE ET RECEDE
aMICI NOLITE TRISTARE QVIA.
oMNES MORITVRI SVMVS

Ibidem in pavimento, in marmore. miſit pronuper Mirabella

101 MEMOR..
TICER..
LEGE

In crypta D. Joannis, in via quadam tranſverſa, in pariete calce oblinito, pictoque, literis rubris. Crypta tenebris fœda, erroribus longe patens, viis infinitis in urbis modum variata, numeroſis ſepulcris exciſa, veterum Syracuſanorum opus magnificum. A Mirabella urbi ſubterraneæ aſſimilata. Cum complures in ea exorbitarint, nec niſi tubis & clangoribus evocati redierint, dudum clauſa fuit, cum à Patribus Conſcriptis Fran. Daniele, & Bart. Falcone Barone Carubæ inducerer. iterum recluſa

102

ad dextram	ΠΙΩ ΟΥΛΠΗΑΔΕΞΕ	*ad lævam*
ΕΥΜΟΙΡΕΙ	ΤΕΚΟΥϹΑΘΕΟΚΤΙϹΤΗΝ	ΕΥΜΟΙΡΕΙ
ΘΕΟΚΤΙϹΤΗ	ΛΑΓΟΝΕΙΩΝ	
Eumoiri	*Vlpia* . . .	
Theoctiſte	*genuit Theoctiſten*	
	Lagoniorum matrem	

Ini-

Inibi. investigavit Mirabella, cum exactis septimanis Ægidium Caînart Rhetelienſem ſummum Franciſcanorum de Paula Correctorem, virum doctum, & harum rerum inquiſitorem introduceret

103

ΕΤΧΟΜΕΝΗΝ
CΕΘΕC . . CΤΕ
C . . . OCΕΙΔΑΜ
. . . . ΠΟΤ . . ΟΙ
Δ . . . .
ΑΓΑ . . . ΜΕ
ΜΗCωCΡΟ
CΤΝΗ . . .
ΧΑ . . . . . ΙΕ.

Eædem literæ in his geminis lateribus ex plaſtite circumjectæ.

104 

Athanaſij

Per medium literis rubeis

ΑΛΕΞΑΝΔΡΟC
Alexander
Inſra



98. ΑΝΑΘΗΜΑ) *proprie id, quod in fanis ſuſpenditur. Bud. item* urbis ornamenta, *ut* fana, baſilicæ. *Hom.* ἀναθήματα δαιτὸς ornamenta convivij

ΚΡΑΤΗΡΑ) *vas vini diluti plenum, unde bibituri hauriebant.Virg.* Crateras magnas ſtatuunt, & vina coronant. *Ath.l.*11. fama eſt, primos homines boum cornibus olim bibiſſe. liquet ex eo quod adhuc dum aquæ vinum permiſcent κεράσαι dicunt: & vas in quo vinum miſcetur crateram appellant ἀπὸ τοῦ κέρατος, quaſi κερατῆρα, quoniam in cornua potio fundatur. Manet etiam nunc cornuum ad hunc uſum fabrica. Craterem, & Jovi *ſolitum ſtatui* hoſtibus pulſis, *&* libertate ſervata, *Heſychius docet. Apul.*4. *Flor. pro quovis* poculo *uſurpat.* Prima Cratera ad ſitim pertinet. II ad hilaritatem. III ad voluptatem. IV ad inſaniam. verumenimvero Muſarum Cratera verſa vice quanto crebrior, quantoq; meracior, tanto proprior ad animi ſanitatem. Prima Cratera literatoris ruditatem eximit. II Grammatici doctrina inſtruit. III Rhetoris eloquentia armat. *Poll. l.* 6. *c.* 2. *Crater* primus quidem Jovi Olympij, & Olympiorum deorum, ſecundus Heroum, tertius vero Jovis Salvatoris. Delphorum *Crater* argenteus *capiebat* amphoras *LX.* Lacedæmoniorum æneus *CCC.*Amphora *autem habet* urnas *II*,modios *III*, ſemodios *VI*, congios *XX*, ſextarios *XLIIX*, heminas *XCVI*, cyathos *DLXXVI. Voluſ. de pond. Hic vero* Crater marmoreus anſatus *forſan II* amphoras, aut jumenti onus, *quod* Siculis Salma *dicitur*, *pro* ſagma, *qua imponitur*, jumenta *ut* mollius vehant. *Iſiod.*20.*c.*6. Sagma quæ corrupte vulgo dicitur ſalma, a ſtratu ſagorum vocatur; unde & caballus ſagmarius. Crateris *ſimilitudinem cum referant foramina illa* vivacis ignis *in* Ætnæo *apice*, *quorum unum Plin.*3.*c.*8. *XX* ſtadiorum circuitu *definit*, *&* Palicorum lacus *inter* Menas *&* Leontinos, *unde noxiæ illæ aquæ ebulliunt*, Crateres *dicti*. *utroſque vidimus.* Ætnæos *quidem menſes* Sextili, *comitatu accepto a* Car. Romæo, Viro nobili, patriæq; ſuæ ornamento. *Palicorum vero monente* D.Franciſco Branciſortio Petra-Pertiæ Principe, & Melitelli Marchione,*marito* Sereniſſimæ Joannæ de Auſtria.De Palicis *Mac.l.*5.*ſat.c.*19. In Sicilia Symæ-

thus fluvius est. juxta hunc Nympha Thalia compressu Jovis gravida, metu Junonis optavit, ut sibi terra dehisceret. Quod & factum est. Sed ubi venit tempus maturitatis infantum, quos alvo illa gesserat, reclusa terra est, & duo infantes de alvo Thaliæ progressi emerserunt: appellatiq; sunt Palici ἀπὸ τοῦ πάλιν ἱκέσθαι, quoniam prius in terram mersi, denuo inde reversi sunt. Nec longe inde lacus breves sunt: sed in immensum profundi, aquarum scaturigine semper ebullientes; quos incolæ Crateras vocant, nomine Dellos adpellant; fratresq; eos Palicorum existimant, & habentur in cultu maximo, præcipueq; circa exigendum juxta eos jusjurandum præsens, & efficax numen ostenditur. nam quum furti negati, vel eiuscemodi rei fides quæritur, & jusjurandum a suspecto petitur; uterq; ab omni contagione mundi ad Crateras accedunt; acceptoq; prius fidejussore a persona, quæ juratura est, de solvendo eo, quod peteretur, si addixisset eventus. Illic invocato loci numine testatum faciebat, esse *ita* jurator, de quo juraret. Quod si fideliter faceret, discedebat illæsus; si vero subesset jurejurando mala conscientia, mox in lacu amittebat vitam falsus jurator. Hæc res ita religionem fratrum commendabat, ut Crateres quidem implacabiles vocarentur, Palici autem placabiles. *Crater item* Sinus Neapolitanus *nuncupatur.*

DEPERDITÆ

Detecta an. CIϽ. IC. LXXVI *in foro D. Margaritæ, ubi arx Dionysij, literis ex tessellis opere lithostrato. excerpsit Jos. Cajetanus*

105 GN. OCTAVIO. A. F. MI. NICONOR. BOLONAR.
VELIC. VENER. TARIC. PAVIMENTUM. SEDI
LIA. FECIT. ÆDEMQUE. REFICIENDO COIR

105. *COIR*) *alibi COER. pro* curavit. *nam OI & OE idem pene ac V sonant, ut POENICAS* Punicas, *OISVM OESVM* usum, *MOEROS* muros, *MOENERA* munera.

In faucibus portuum in Castro MerKet, Tyrannorum olim arce, marmoreum stemma literatum repertum, teste Cl. Mario Aretio, & Fran. Maurolyco

106 EXTINCTORI TYRANNICAE

106. *EXTINCTORI TYRANNICÆ*) Timoleon Timaneti F. Corinthus *patriæ tyrannidis in* Timophane *fratre*, *& inde* Syracusanæ, Dionysio Juniore Corinthum *in exilium damnato*, extinctori, *& mox totius fere* Siciliæ, *Icete* Leontinorum, *Mamerco* Catanensium, *Hippone* Messanensium, *Apollonide* Argyrensium, *Nicodemus* Centuripinorum, *& aliorum* tyrannis *sublatis*, *vel ad libertatem dandam coactis*,

Sicu-

Siculæ quietis restaurator *extitit. quare* Syracusis *ingentes ipsi honores decreti*, privatam *enim*, *ibi vitam viventi* domus e publico *structa*, agerq; *collatus*, *ac* Patre patriæ *salutato*, *post obitum* annua certamina *memoriæ, libertatiq; celebrata.*

Ex Grutero in notis antiquarum Inscriptionum

107	ΕΠΙΚΡΑΤΗΣ. ΑΙΓΑ-	*Epicrates Aegæ.*
	ΤΙΟΣ. ΑΣΤΟΔΥΜΑΣ. ΟΙΚΟΔ	*F. Astodymis constru-*
	ΟΜΗΣΑΣ. ΠΕΛΕΘΡΟΝ	*ctis jugerum*
	ΤΟΙΣ. ΑΥΤΟΥ ΤΕΚΕΣΣΙΝ	*filiis suis*
	ΕΔΟΚΕ. ΤΑΙ ΠΟΔΩΝ	*donavit CCCXI pedum*

107. ΠΕΛΕΘΡΟΝ) Jugerum vocatur, quod uno jugo boum in die exarari posset. Actus in quo boves agerentur, cum aratur uno impetu justo. Hic erat *CXX* pedum, duplicatusq; in longitudinem jugerum faciebat. *Plin.* 18. *c.* 3. Jugeri *pars minima dicitur* scrupulum, *id est*, *X pedes.* Jugerum *autem variasse, nec ubiq; CCXX. P. constetisse, hinc colligitur, quod* jugerum CCCXI. pedum donatum *in hoc saxo legatur.* Romulus nulli ultra bina jugera attribuit. *Plin.* 18.*c.* 2.

Ex eodem. apud Alf. Alagonam, in basis statuæ mulicbris stolatæ, & sub mammis cinctæ

108	ΖΗΝΩΝ	*Zeno*
	ΑΦΡΟΔΕΙϹΙ	*Aphrodi-*
	ΟϹ. ΕΠΟΙΕΙ	*sius fecit*

Literis pedalibus. vidit Mirabella

SYRACUSÆ COLONIA AVGVSTA

In atrio D. Luciæ. ex adversarijs Oct. Cajetani

109 . . . COLONIA L . . .
. . . SYRACVSANORum
. . . . . IIII . . . . AN
. . . NOVR . . . . . . NA
CONCORDIA GRATI

108. *COLONIA*) *ejus* nomen ab agrorum cultura. *Hyg. de limit. Origo jam inde à* Romulo. *Cujus caussas VI. Sigonius numerat. Priores* populos coercendi, hostium impetus *reprimendi*, stirpis augendæ, plebis *urbanæ* exhauriendæ, seditionis compescendæ, *premijs* veteranos *milites afficiendi. addo ego* subveniendi *caussam*, *qui* Censum *non solvendo. Græci vero* Colonias *condidere*; *vel* victi, *Oraculo* jussi, *vel* populum auctum & capros *abducendi*, Imperij *augendi*, & aeris *cum salubriori mutandi ergo.* Deductionis *symbola in numis videntur*: signum cohortis, aquila legionis, aratrum, sceptrum. *Duplicis autem generis* Paterculo *l.* 1. *sunt*; *aut* Senatus *jussu ductæ*, *quæ vel* Romanæ, *id est*, jure Quiritium, *seu* privato civium Rom. *prædita*, *vel* Latinæ, *quæ* jure Latij. *hoc est* suffragiorum potestate *insignes*; *aut* Militares, *quæ* Veteranis *laboris præmia divisa*, *quarum multæ* Antonium, & Augustum Bruto & Cassio *victis patrem agnoscunt. Ab* Augustis *condita* Augustæ & Augustales, *vel* deducentium *nominibus agnominatæ*; *ut*: AELIA AVGVSTA

MER-

MERCVRIALIS THAENIT. AELIA HADRIANA AVG. ZAMA. REGIA. AVRELIA ANTONIANA OVIL. COPIA CLAVD. AVG. LVG. FLAV. IVL. AQ. FLAVIA BARCIN. PIA FLAVIA CONSTANS EMERITA AVENTICVM. IVLIA AVG. AQVIS SEXTIS. IVLIA AVGVSTA PARMA. IVLIA FANESTRIS. IVL. FANVM FORTVNA. IVLIA FELIX CLASSICA SVESSA. IVLIA GEMINA ACCITANA. AVREL. IVL. PATERN. NARB. MARTIA IVLIA SVTRIN. RICINIA HELVIA CONDITORE SEVERO AVG. CONCORDIA VLPIA TRAIANA AVG. FRVGIFERA HADRVMENTINA. VLPIA TAMVCAS EX NVMIDIA. VLPIA TRAI. AVG. DACIC. SARMIZ. METRO. *Et quamvis Tac.* Colonias fedes fervitutis *dixerit*, *tamen nunquam dedecori fuit*, *esse* Pomp. Rom. Coloniam, *cum ipsa* fimulacrum *quoddam* Romæ *evaderet*, *Gell.* civibus Rom. *incolis acceptis*, *quales* Julius octuaginta millia *in colonias distribuit. Suet. Quo exemplo* Candia *in Insula Creta jam olim* Venetos patritios *colonos suscepit*. *Ipsam quoq;* Byzantium alteram Romam, Coloniam Romanorum. *Pletho orat. de reb. Pelopon. dixit. Et* Commodus *insana quadam gloriæ opinione*, Romam Coloniam Commodianam *appellari voluit. Leges & quandoq;* Coloniam *pro* Municipio. *Cic.* Placentia Coloniam Municipium *indigetat*. *Interdum* Municipia Coloniæ, *& vice versa fieri petiere*. *Proin Gel. l. 16. c. 13. noct. Att.* D. Hadrianus in oratione, quam de Italicenfibus, unde ipfe ortus fuit, in fenatu habuit, petitifsime differuit; mirari fe oftendit, quod & ipfi Italicenfes, & quædam item alia municipia antiqua, in quibus Uticenfes nominat, cum fuis moribus legibusque vivere poffent, in jus Coloniæ mutari geftierint. Prænestinos autem refert maximopere à Tiberio petijffe, oraffeq; ut ex colonia in municipij ftatum redigerentur. *Coloniam* oppidum *esse* Georg. Merula *contra Cic. negat. sic Cic. l. Agr. in Rul.* operæ pretium diligentiam majorum recordari, qui colonias fic idoneis in locis contra fufpicionem periculi collocaverunt, ut ipfæ non oppida Italiæ, fed propugnacula imperij effe viderentur. *item*. Capuam colonia deducetur, urbem ampliffimam & ornatiffimam. Coloniarum *tandem jura* Conftantinus *sustulit ad magistratus promiscue barbaris admissis.* In Sicilia autem, *inquit Mart. Capella*, Coloniæ quinque, urbes fexaginta tres. *At* doctiffimus Cluverius *IIX. numerat*: Tauromenium, Catanam, Syracufas, Heracleam, Thermas-Selinuntias, Panormum, Thermas-Himerenfes, *&* Tyndarim.

An. CIↃ. IↃ. LII. Carolo V. isthmum perfringente, perviisque meatibus priscam Insulæ faciem revocature, balneæ coctili laterculo stratæ, una cum tabulo plumbeo utrinque perscripto repertæ. Ex Th. Fazello

110 | TI. CL. CAE. AVG. GER. |

110. *TI. CL. CAE.*) *TI. & in numis quandoq; TIB.* Tiberium, *numquam* Titum, *solumq;* Imperatorem notat. *alij omnes cum cognomine, ut* Tiberius Julianus. *Is* Ti. Cl. Drufi Aug. *ex* Livia, *privigni, &* Antoniæ F. Germanici Cæfaris Fr. *natus* Lugduni, *appellatusq;* Ti. Clau-

Claudius Drusus. *Suet.* Nero, *ut Dio.* Fratre majore in Juliam familiam adoptato Germanici cognomen assumpsit. *Suet. c. 2. infans* variis & tenacibus morbis conflictatus est; adeo ut animo simul & corpore hebetato, ne progressa quidem ætate ulli publico, privatoq; muneri habilis existimaretur. Diu etiam, atq; post tutelam receptam alieni arbitrii, & sub pædagogo fuit. *Id. c. 3. Mater* portentum eum hominis dictitabat, nec absolutum à natura, sed tantum inchoatum; ac si quem socordiæ argueret, stultiorem ajebat filio suo Claudio. *Idem* soror Livilla cum audisset quandoq; imperaturum, tam iniquam, & tam indignam sortem populo Rom. palam & clare detestata est. *Cæso. C. Cæ.* Caligula *anno vitæ L. a prætorianis* Imp. *salutatur. Uxores IV duxit* Plautiam, Hercanillam, Æliam Petinam, Antoniæ M. Ant. *III* viri F. *matrem* Valeriam Messalinam Octaviæ, & Germanici *mox* Britannici *cognominati matrem, & iis repudiatis quartam* Agrippinam Germanici Cæsaris & Agrippinæ F. unica humanæ felicitatis exemplum, *ut quæ* Imperatoris nata, soror, uxor, & mater *extiterit.* Veneno periit ab Agrippina boleto *infuso, quare* Nero *innuens* apotheosin boletos cibum Deorum *appellavit*. Opera publica *multa perfecit, ut* Aquæductum a Cajo inchoatum; item emissarium Fucini lacus, portumq; Hostiensem. *Suet. c. 20. ex quibus* Fucinum aggressus est, non minus compendij spe, quam gloriæ, cum quidam privato sumptu omissuros se repromitterent, si sibi siccati agri concederentur. Per tria autem passuum millia, partim effosso monte, partim exciso, canalem absolvit ægre, & post undecim annos, quamvis continuis XXX hominum millibus sine intermissione operantibus. *Idcirco &* Syracusis *similia suscepit.*

Ex Diogene Laertio in vitis Philosophorum

111 Εἴ τι παραλλάσσει φαέθων μέγας ἅλιος ἄστρων,
καὶ πόντος ποταμῶν μείζον' ἔχει δύναμιν,
φαμὶ τοσοῦτον ἐγὼ σοφίᾳ προέχειν Ἐπίχαρμον,
ὃν πατρὶς ἐστεφάνωσ' ἅδε Συρακοσίας

Quanto præstat ardens magnus Sol astris,
pontusque fluminibus majorem habet vim,
aio tantum ego sapientia præstare Epicharmum,
quem patria coronavit hæc Syracosia.

Ex Theocrito Syracusano, Praxagoræ & Philina F.

Εἰς Ἐπίχαρμον

112 Ἅ τε φωνὰ Δώριος, χ' ὡνὴρ ὁ τὰν κωμῳδίαν
Εὑρὼν Ἐπίχαρμος.
Ὦ Βάκχε, χάλκεόν νιν ἀντ' ἀλαθινοῦ
Τὶν ὧδ' ἀνέθηκαν.
Τοὶ Συρακούσαις ἐνίδρυνται πελωρίστᾳ πόλει
Οἷα ἀνδρὶ πολίτᾳ.
Σωρὸν γὰρ εἶχε χρημάτων μεμναμένος
Τελεῖν ἐπίχειρα.
Πολλὰ γὰρ ποττὰν ζωὰν τοῖς παισὶν εἶπε χρήσιμα
Μεγάλα χάρις αὐτῷ.

In Epicharmum

Et vox Dorica, & vir comœdiam
    inveniens Epicharmus.
O Bacche, æneum ipsum pro veto
    tibi hic dicatur.
quem Syracusis collocarunt in immani urbe,
    ceu virum civem.
Acervum enim habuit pecuniarum memoribus
    rependere præmia.
multa enim ad vitam pueris dixit utilia:
    magna gratia illi.

112. Ἐπίχαρμος) Epicharmos *aliqui duos faciunt*; Coum Pythagoricum Philosophum, Comædiarum, & generis dicendi Epicarmii *inventorem*, & Siculum. *Hunc* Plautus *imitatus*, Horatio *in epist. scriptore. ejus* fabularum Apollodorus *X volumina congessit. Egoo unum tantum statuerim* Siculum *nempe*. Cous *vero dictus, quod ibi exularit, ab* Hierone *patrio solo interdictus, vixit ann. XC.* Laert. *juxta alios XCVII.*

Βάκχε Bacchus *Jovis ex Semele F. a* Βακχεύειν incomposite vociferari *nominatus. aliis à* Bacche Nympha, *quæ cum* Brome sorore *eum educaverat. in monte* Nysa, Anysa nutrice. *Serv. ecl. l. 6. Præ aliis diis multinominis*; Ægypti *quidem* Osiris, *apud Aus. epig. Græc.* 78. *Mystarum* Phanaces, Bacchus inter vivos, inter mortuos Adones, Ignigena, Bicornis; Titanicida, Dionysius, Lucaniacis Pantheus. *Et epist.* 29. Phleon, Prortriga, Staphylira, Omphacita, *& apud Achejos* Lampteris; *cui* Lampteria festa *agunt*, faces noctu in templum ferunt, & vini crateras per totum opidum ponunt. *Pauf. l.* 8. Liber Pater *dictus*, quia vini passio liberas mentes faciat, Indos vero vicisse, quod hæc gens valde vino sit dedita, duobus scilicet modis, sive quia fervor solis facit eos potare, sive quia ibi sit Seraptenum vinum, vel Meroitanum, cujus vini tanta virtus est, quo vix quilibet ebriosus sextarium toto mense bibat. *P. Fulg.* Liberum *Juven. Scholiastes dicit; quod* liberas fecit Bœotiæ civitates, & primus triumphavit. *In lap.* Maximus: *DIIS MAXIMIS BACCHO ET SOMNO HVMANAE VITAE SVAVISSIMIS CONSERVATORIBVS*. *Ejus ministri* Sileni, Satyri, Bacchæ Lenæ, Thyæ, Mimallones, Najades, Tityri, Nymphæ. Scythæ *non admiserunt*, quod nefas ducerent, deum colere, qui ad insaniam adigeret. *Tert. apol. c. 6.* Liberum Patrem cum mysteriis suis Consules Senatus auctoritate non modo urbe, sed universa Italia eliminaverunt. *Pingitur* Liber muliebri, *&* delicato corpore, propter mulieres in suo exercitu militantes. *Euseb. in Chr. Ejus sacra cistis recondita quovis* triennio furiose movebantur *totius* Græciæ *concursu, e fanis in montes, solitudinesq; a* Bacchis *ad* Orgia *celebranda gesta. Fanum &* Syracusis *habuit, in quo statua* Aristæi, Apollinis & Cyrenæ

Pe-

Penei *F. qui* primus mel miſcuit vino. *Plin. l.* 14. *c.* 4. In Sicilia aliquandiu ſubſtitit. Hic ubertate frugum, & multitudine pecorum adductus, ſolertiæ ſuæ beneficia Inſulanis nota fecit, ideoque ſummos Ariſtæo honores tum alii Siculi, tum inprimis, qui fructus olivæ comportant, tanquam deo exhibuerunt. *Diod. l.* 4. *c.* 84.

πελωριᾶ πόλει immani urbe. *Tantæ enim* Syracuſæ, *ut CXXC* ſtadiis, *ſeu XXII. M. patuerint. Strab. l.6. & V. urbes fuerint. Hinc Pind. Pyth.* 2. μεγαλοπόλιες βαθυπολέμου τέμενος Ἄρεος, grandi urbes bellicoſi delubrum Martis *laudatæ. quo ſolo* μεγαλοπόλιες *vocabulo &* Athenas *Pyth.* 7. *extulit, ſed à numeroſis* πόλεσι vicis. *Primi enim* Attici *in variis* δήμοις cutiis, *ſeu* pagis *degebant, quorum CI XXIV Strab. l.* 9. *obſervavit.* Grandem *& Flor. l.* 2. *c.* 6. *celebrat*: Tota inſula in una urbe ſuperata eſt, grande illud, & ante id invictum caput Syracuſæ, quamvis Archimedis ingenio defenderetur, aliquando ceſſerunt. longe illi triplex murus, totidemq; arces. *Scaliger ad Euſ.* maximam Europæ urbium ſub Gelone & Hierone *floruiſſe cenſet.* Syracuſas *& locum Palatii* Romę Claudius, *ob pulchritudinem forte, nuncupavit. Suet. in Aug. c.*72. ſi quando quid ſecreto, aut ſine interpellatione agere propoſuiſſet, erat illi locus in edito ſingularis, quem Syracuſas & τεχνύφιον vocabat. *ſimili ratione & inibi* Sicilia fuit. *Capit. in Pert.* ingreſſiq; porticus palatii uſq; ad locum, qui appellatus Sicilia, & Jovis Cænatio. *Ibi &* Summa Velia *legunt*; *quia apud* Victorem Cænatio Jovis *cum* Summa Velia *jungatur. Notat* Varro *hunc ſui temporis morem*, villis delicata nomina *uſq; inde à* Græcia *petita, imponendi; ut* Pauſilypus, Academia.

Εἰς Ἀρχίλοχον

113

Ἀρχίλοχον καὶ στᾶθι καὶ εἴσιδε τὸν πάλαι ποιητὰν
Τὸν τῶν ἰάμβων, οὗ τὸ μυρίον κλέος
Διῆλθε κἠπὶ νύκτα καὶ πρὸς ἀῶ.
Ἦ ῥά μιν αἱ Μοῦσαι καὶ ὁ Δάλιος ἠγάπευν Ἀπόλλων
Ὡς ἐμμελής τ' ἐγένετο κἀπιδέξιος
Ἔπεά τε ποιεῖν, πρὸς λύραν τ' ἀείδειν

In Archilochum.

Conſiſte, & Archilochum aſpice veterem Poetam
iambographum, cuius celeberrima fama
permanavit & ad occidentem & ad Orientem.
Certè ipſum Muſæ & Delius Apollo amaverunt:
adeò exactus erat ac dexter
carminaque componendo, & ad lyram cantando.

113. Μοῦσαι καὶ ὁ Δάλιος ἠγάπευν Ἀπόλλων) Muſæ ac Delius Apollo amarunt. Delos Cycladum inſula à Sicilia avulſa. *Lucian. in dial. Ibi quod* Apollo *natus, ſeu primo cultus, ſexq; menſibus reſpondit*, Delius *dictus. A* Pythio *inprimis* Archilochus *amatus, ita ut homicidæ ejus* Callonidi

Ca-

Caraci militi Naxio, *seu apud Euseb.* Archiæ *sic locutus*; templum exi, famulum namq; Musarum necasti. *Qui belli-vices objectans, ubi* interficere *&* interfici *necesse sit*, Pythius *jussit, ut* Archilochi *manes* Telesiclei *F. cineribus propitiaret. quo facto ipse placatus. Fuit autem* Archilochus *regnante* Romulo. *Cic. Tusc.l.*1. *maledicus & obscenus* Poeta *hinc adagia.* Archilochum calcare, *id est, vestigia sequi*; patria Archilochi, edicta. *Cic.*1. *Att.*15. *id est*, maledica. Lacedæmonii libros Archilochi e civitate sua exportari jusserunt, quod eorum parum verecundam ac pudicam lectionem arbitrabantur. *Val.* 1. *c.* 3. cum Lacedæmonem commeasset, eadem hora expulerunt, quod satius esse arma proiicere, quam occumbere scripsisset. *Plut.* Licambe Neobulem *F. desponsam ei negante*, epodon ex trimetris *&* dimetris *commentus*, *quo* soccerum, *&* *III.* filias *ita insectatus, ut una ad laqueum coegerit.*

FINIS,